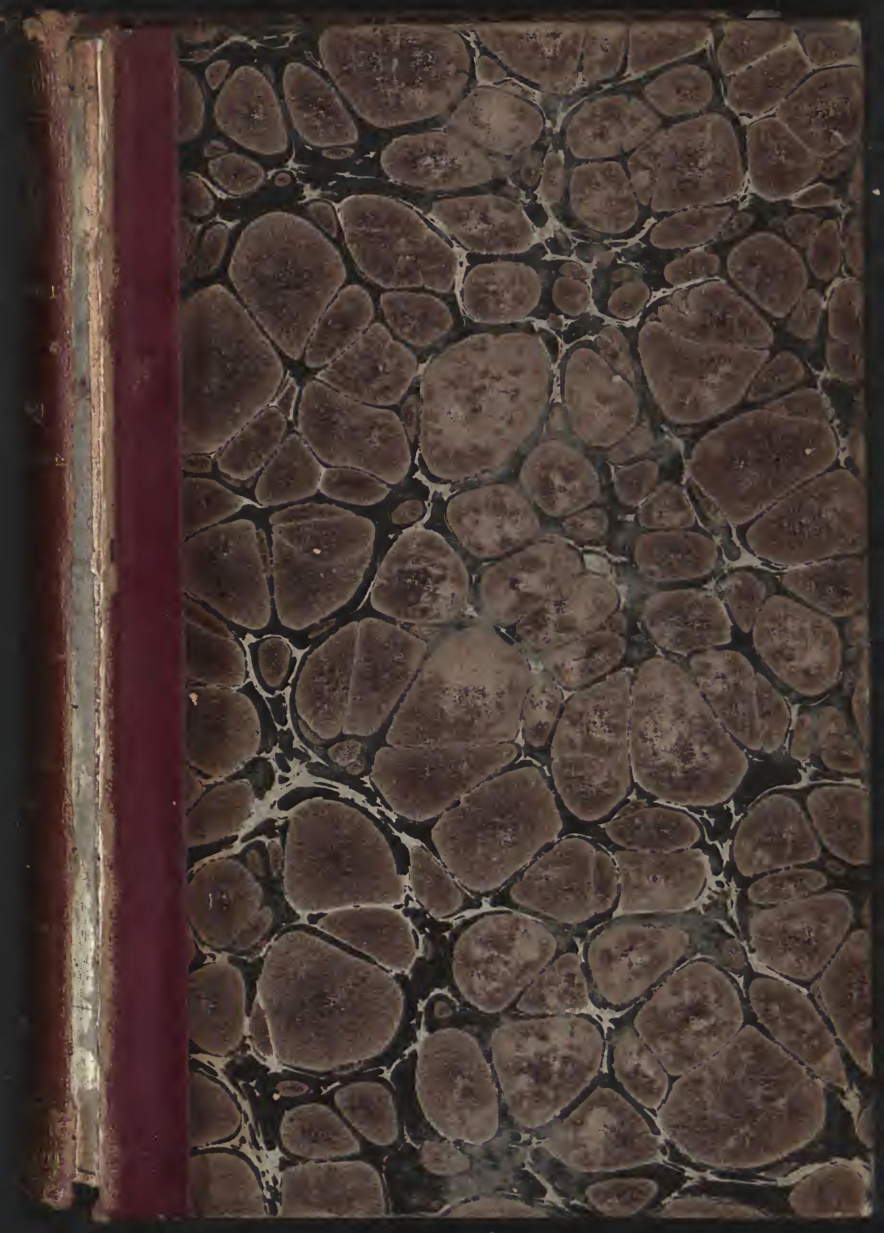



REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
H2 IV 62



SUBALPINO

RIVISTA ITALIANA

Non ita certandi cupidus quam propter amorem
Lucrez.

Serie Seconda

VOL. I.

TORINO
Stamperia Ghiringhello e Comp.
1839

INDICE

Delle Materie contenute nel primo Volume

INTRODUZIONE

Quello che maggiormente a' tempi nostri arresta lo sguardo dell'uomo che si affaccia al suo secolo per contemplarlo e studiarne l'indole, si è quel moto concitato che rivelasi nell'andamento delle cose umane, sotto qualunque aspetto esse vengano considerate. Difatti nella sfera delle scienze speculative e nel circolo degli interessi materiali uno stesso impulso, la medesima vocazione di progresso fa che le idee, le teorie, le applicazioni si seguono, si raffrontano senza posa; ogni meta raggiunta è principio di nuova carriera; dovunque lampeggia una luce che rischiara le vie del futuro, e gli animi vi anelano ed il pensiero vi procede con rapide evoluzioni. In questa fase di rinnovamento il campo dell'arte, di questa splendida rappresentante delle condizioni sociali, ferve pur esso nell'ardore di un'opera immensa; e mentre l'immobile tipo della vecchia forma non basta al pittore ed allo scultore ad esprimere il bello riflesso nella sua mente in faccia ai mutanti rapporti delle cose, ed ei cerca nuovi mezzi e nuovi concetti sotto nuove sembianze raffigura: anche gli ingegni dedicati alle lettere, atterrato il dio termine dai tradizionali precetti

consacrato, estendono il dominio dell' arte, e rinfrancati all' aura d' un più vasto orizzonte tentano un verbo, che degnamente risponda all' idea suscitatrice di tanta vita nel mondo. Questo carattere però dell' epoca nostra in cui si direbbe che l' umanità, piegate le sue tende, con doppia lena proceda al conquisto d' una terra promessa, mentre ci seduce e conforta collo spettacolo della crescente operosità delle menti e d' un affetto sempre più vivo per la verità ed il perfezionamento delle facoltà umane; offre per contrapposto un' apparente disarmonia nelle tendenze, un cotale disordine di principii, che riverberati nell' arte ne alterano quella sintetica unità, che presso gli antichi la vestiva di tanto prestigio, e fan sì che le varie sue manifestazioni improntandosi più dall' individualità dell' artista che da un gran pensiero comune, viene a scemare in lei quell' efficacia e maestà che si ritragge dall' adempimento di un mandato sociale. Ma s' egli è giusto ed utile il riconoscere quali condizioni manchino ancora all' arte moderna per sollevarsi all' altezza del proprio uffizio, dovremo noi sgomentati dalle occorrenti difficoltà retrocedere, come taluni van predicando, dal nuovo cammino, e riducendo l' arte fra suoi primi confini, condannarla a trascinarsi in eterno sulle orme istesse come impotente ed inetta a seguire il corso ascendente dello spirito umano? E quando tanti nuovi elementi si vanno agitando nella vita dei popoli e degli individui: quando la potenza del tempo ha delle cose mutato o la natura o l' aspetto: allorchè le idee furono dal lavoro delle generazioni sviluppate e cresciute, ed una novella civiltà ne emerse: dovremo noi, ad ottenerne la fedele rappresentazione, tutto comprimere nell' angustia di un vecchio stampo, ed evocar le larve del passato per raffigurare il presente? No: l' intelligenza umana che ogni giorno s' irradia d' una luce maggiore, non consente di

tener velata una delle sue facce, e l'arte chiamata a farsi rivelatrice ai sensi delle sue operazioni deve seguirne i progressi e vivere la stessa vita. Per la qual cosa sopra l'autorità dei precetti e degli esempi dovrà stare per l'artista la ragion filosofica, la quale meglio associandosi a quel vergine sentimento che s' inspira dall'attual condizione delle cose, farà servire la forma al concetto, invece di ridur questo fra le prestabilite proporzioni di quella. A dotar quindi l'arte di quella virtù educatrice riposta nell' unità dello scopo e nell'accordo dei mezzi che vi cospirano, mentre gioverà il tempo che i nuovi germi nella società introdotti matura e feconda; grandemente deve contribuire la critica, la quale ne' periodi di transizione assume un' importanza tanto maggiore, quanto che a lei spetta unire con nesso di consenso le innovate discipline. Ma perchè la critica possa attingere con felice esito alla desiderata meta, egli è d'uopo che spogliato intieramente quell'arido dogmatismo onde troppo spesso ancora la vediamo incamuffata, non si contenti di dettare *a priori* alcune sentenze in lode o biasimo delle produzioni che toglie ad esaminare; ma scendendo con diverso proposto in più ampio aringo, essa cerchi nella soluzione del problema sociale un avviamento alla soluzione dei problemi dell'arte, e con nuovo processo alla nuova opera intenda. Però framettendosi alla lotta dei sistemi, all'agitarsi delle idee e degli istinti, alle vicissitudini dei fatti, dovrà essa estricare dagli errori e da' sofismi in cui sono involti quei principii vitali e potenti che si aggirano per entro il turbine delle cose, e presentandoli limpidi e coordinati all'artista, stabilire per tal modo un centro di verità morale verso cui convergano l'immaginazione ed il sentimento. Da questa elaborazione d'una nuova sintesi che tutti racchiuda e fra loro colleghi gli elementi del pro-

gressivo incivilimento dipende il destino dell' arte. Perocchè là dove la massa comune dei pensieri e degli affetti s'armonizza, l'ispirazione, come da fonte scaturisce, ed il genio trova il fomite onde s'alimentano i suoi raggianti ardori. E la letteratura periodica che per proprio istituto maggiormente intende alla critica, potrà essere dell'alta impresa valida sussidiatrice, se cercando sempre nelle opere che sottopone ad esame il principio onde emanano, ne librerà pria di tutto l'influenza sociale; e subordinando quindi all'essenza la forma, dallo scopo dell'artista dedurrà i ragionamenti che hanno a determinare il giudizio sui mezzi adoperati. Noi sappiamo in verità che per degnamente compire a tanto uffizio sarebbe mestieri che molti prestanti ingegni non isdegnassero di consegnare al fiotto fuggitivo della stampa periodica le loro meditazioni; e che maggior conto si tenesse di questa letteratura militante, che posta come a vedetta nei vasti campi della scienza e dell'arte, veglia a difesa del vero e del bello, combatte senza onor di trionfi, passa senza gloria, ma si propone a risultato la formazione d' un criterio universale, il sancimento de' migliori principii e prepara la via agli ulteriori progressi dell' intelligenza. Ma sappiamo pure, che se pari al bisogno non è ancora la copia degli scrittori che generosamente rinunziando al plauso ed al premio delle fatiche loro, vogliano a questa oscura ma util opra consacrarsi: ogni giorno però il novero se ne accresce, e che l'Italia già conta alcuni giornali che degnamente rispondono alla propria missione ed ai voti della patria. Ed il novero degli scrittori verrassi ancora ampliando; ed il drappello diventerà falange: perocchè non v' ha pregiudizio che resista quando la ragione invita o comanda. E qual uomo che nel suo cuore abbia dedicato un culto alla scienza, sdegnerà di servirla nel modo che più giovi al suo in-

cremento? Chi saravvi che riconoscendo nell'arte la potenza che gli antichi simboleggiarono nella lira d'Orfeo, si rifiuti d'imprimerle una direzione che a salutar meta la scorga? Quando l'arte sarà veramente educatrice e sociale, allora sarà divina. E potremo noi credere che abbiano a mancar sacerdoti per interpretarne al mondo gli oracoli, cantarne le lodi, ed armati talora di vindice frusta cacciar dal suo tempio i profanatori che vi fan mercato? Per ogni lato suona una voce, che è come la parola d'ordine a cui si riconoscono i figli del secolo — Avanti — Sì avanti: e procediamo pieni di fiducia verso i destini che Dio ci prefigge. Che se pure cadremo per via, o giunti al termine della carriera non vedremo dietro noi orma di luce che segni i nostri passi, ci conforterà la coscienza d'aver voluto il bene e d'averlo proseguito con tutte le nostre forze.

Massimo Montezemolo.

cramente? Chè l'ottava [illegible] la po-
[illegible] che gli antichi [illegible]
si [illegible] che la [illegible]
la [illegible]
[illegible], [illegible] il [illegible]
abbiamo [illegible]
gli animali, [illegible]
dire [illegible] i [illegible]
fan memoria? [illegible]
la parola d'ambedue [illegible]
Amori — [illegible]
i [illegible]
via, o giorni [illegible]
per un [illegible]
tutt la [illegible]
vogano con suoi [illegible]

[illegible]

PLUTARCO

Dagli Studii inediti sui primi secoli dell' Impero

Della vita di Plutarco poco è ricordato: buon per noi che la vera sua biografia, cioè la più nobile ed importante parte di questa, accogliesi nelle immortali pagine, a cui fidò il tesoro delle sue meditazioni. Placida gli trascorse la vita come bel fiume tra rive gioconde e la sua grand'anima senza aver uopo di sventure onde attemperarsi a sublime vigoria, s'elevò alla contemplazione del bello morale, al più elevato saggio d'onore a cui, dopo Socrate, uom guidato dal solo lume della ragione sia salito. Platone, Aristotile contano ammiratori entusiasti; io preferisco Plutarco: il suo candore, la sua probità conquidonmi di riverenza e d'affetto. Men eloquente, men ingegnoso di M. Tullio mi piace più, perchè lo scorgo unitamente inteso ad illuminarmi: della propria erudizione non

meno vampo, comechè immensa, ma quel tanto strettamente adopra che richiedesi a recar luce sull'argomento: le autorità che invoca non giovangli mai a pompa, bensì a far corroborati i principii santi del vero e del retto. — A conseguire celebrità gli fu uopo vincere ostacoli che parevano insuperabili, e tra questi il radicato pregiudizio della stupidità de' Beoti: li riscattò egli per sempre dallo spregio immeritato: già prima di lui Pelopida, Epaminonda e Pindaro avean fatto bugiardo il Venosino.

Studiò filosofia in Atene (sotto quell'Ammonio di cui terrò discorso in ragionare della Scuola Alessandrina); noto a Traiano (sotto il quale taluno pensa che fosse assunto al consolato), caro a Adriano, governò, lui regnante, l'Illirio. Mite animo e ingegno vago di studii tranquilli, ancor giovine, ricondusserlo in patria, nè di là volle più dipartirsi. Timossene, a cui si strinse d'una tenerezza ch'io chiamerei quasi cristiana, tanto era pura e gentile, gli fu sposa: insursero co' parenti di lei controversie per la dote; e temendo l'amorosa donna che le s'avesse per questo ad intiepidire il marito, pregollo che l'accompagnasse sull'Elicona a sagrificarvi ad Amore; conciossiachè nella graziosa teologia ellenica Amore non fu tanto reputato suscitatore di torbida, passeggera passione, quanto custode de' suoi legami d'imeneo, e mantenitore degli affetti destinati a serbar viva la concordia domestica. Consentì Plutarco alla pia pellegrinazione; sagrificò con Timossene sull'ara propiziatoria; tornaronsene colla letizia e la pace nel cuore. Vi par egli, questo che vi narrai, un caso del secolo di Domiziano, o piuttosto una tradizione dell'antichissima età dell'oro?

Tre figli morirongli; ce ne trasmise memoria in una

epistola confortatoria alla moglie che è monumento di una verità e semplicità di dolore degna di quello spirito dolce ed elevato.

Fu tenerissimo di quei sembianti di libertà che la conquista romana avea lasciati a' suoi concittadini; eccitavali a terminare, entro a' limiti della giurisdizione municipale, loro affari e loro processi senza appellarsi a proconsoli o pretori: aggiunse coll' esempio autorità alle parole, correndo l' aringo delle patrie magistrature, dalla più modesta (qual fu di soprastante ai pubblici lavori) sino a quella che era la massima di Arconte.

Incerta è l'epoca della sua morte: pare probabile che vivesse una vecchiezza onorata e felice; e piacemi figurarmelo che pieno d' anni e di sperienza si compiace di raccontare a compatriotti le tradizioni della prisca Grecia, e le geste degli eroi con quella abbondanza e quella gravità di eloquio che spicca ne' suoi scritti.

Le opere di Plutarco, che ci giunsero salve (gran parte ne andò perduta), presentanci il più vasto repertorio di fatti, di memorie, d' idee che l' antichità ci ha trasmesso. Dettate in epoca di letterario decadimento, risplendono nulladimeno per eleganza e purezza di stile; e v' è sentita per entro l' ispirazione del genio che faceva animata la Grecia dell' età di Pericle: che se riscontriamo ombre qua e là in mezzo a luce sì bella, riportandoci col pensiero al secolo in cui fiorì, comprenderemo che Plutarco dovette essere fornito d' uno stupendo buon senso a non lasciarsi vincere da vantaggio dal mal gusto universale e dominante a' suoi giorni.

Plutarco vuol essere da noi considerato sotto i due aspetti di moralista e di biografo.

Ne' suoi trattati filosofici s'è fatto, come dianzi Cicerone, compilatore della sapienza greca; però le dottrine che espone ricevono l'impronto della sua anima; sicchè le compilazioni sue stesse recan suggello d'originalità. La sua morale, senza essere orgogliosamente austera come la stoica o speculativamente entusiasta come la platonica, è facile a praticarsi, appoggiata a fatti, aggraziata di piacenti immagini, di vivaci allegorie; parla al cuore ed alla ragione.

Ci sorprende di non trovar mai in Plutarco fatta menzione di cristiani; eppure cotesti novatori già, al dir di Plinio, formicolavano nel Ponto, provincia vicina alla Grecia; già tenean cattedra in Atene, già erano stati colpiti in Roma dalla persecuzione ricordata da Tacito. Come mai il filosofo di Cheronea, così attento ad investigare le opinioni e i costumi d'ogni età, non si diè pensiero d'una religione che gli crescea sott'occhi, e contro la quale pochi anni dopo Luciano scagliavasi con tutta l'amarezza d'un sofista a cui dà ombra una scuola rivale d'eloquenza; d'un ateo a cui cuoce lo zelo di credenti? Noi ci avvicinerem forse alla soluzione del quesito se rifletteremo che Plutarco, fattosi esclusivamente ligio alle reminiscenze della Grecia antica, menò, pressochè tutti i giorni suoi, in mezzo ai monti natii ove il culto tradizionale s'era conservato in tutta la sua poetica semplicità: non è quindi maraviglia che poco o nulla si desse egli pensiero d'opinioni ancora avvolte di mistero, reputate turpemente superstiziose; e rimanesse indifferente a novità religiose che Tacito e Plinio dall'alto del loro orgoglio romano disprezzavano cotanto.

La filosofia fu sempre pe' greci un'arena dischiusa ad accanite, spesso assurde disputazioni. Plutarco a-

dottò d'ogni setta gli assiomi che reputò più confacenti ad appianare agli uomini la via d'esser buoni e felici. Ne' suoi trattati di morale pone egli a nudo la sua bell'anima sia che imprenda a dipingere co' più amabili colori la virtù, sia che voglia premunirci contro le seduzioni del vizio, mercè il ributtante quadro che ce ne presenta. Bramoso più assai d'essere inteso che di parere eloquente, non si cura d'ornamenti: tocco dall'eccellenza delle sue dottrine, illuminato dalla saviezza de'suoi consigli, il lettore non pone mente all' andamento non che regolare delle sue dimostrazioni; perdona loro di peccare talvolta contro la severità del metodo scolastico; si sente convinto, e gli basta. Più temperante e accorto degli stoici, non comanda di credere, non parla *ex cathedra*; propone bensì il suo quesito; ti schiera innanti tutto che vale ad illuminarti; poi non lo risolve egli; ma a te lascia di farlo; di che ti hai una interior compiacenza che ti fa meglio amare la virtù, in sì delicata guisa, consigliata.

Niun de'sapienti di Grecia, da Socrate in fuori, vince Plutarco, o gli s'agguaglia in ragionare nobilmente degli attributi della divinità; niuno, senza eccettuarne Cicerone, ha difeso meglio la causa della Provvidenza contro i sofismi degli epicurei: niun filosofo o legislatore additò le norme della legge di natura più evidentemente di lui, nè mosse più franca guerra ad ogni scioperatezza, nè si profferse più leale ammonitore di magistrati e di principi. — « Cicerone fu dotato di luminose intelligenze di un retto sentire, d'una grande attività di mente; ma non possedeva lo spirito speculativo richiesto a ben addentrarsi ne'principii fondamentali delle sette filosofiche; oltrechè il tempo venivagli meno a indagini minute, nè l'indole sua stessa far gliele potea

famigliari: uom di stato più che filosofo, le investigazioni mitologiche ed etiche occupavanlo in ragione dell'utilità che poteva cavarne a pro della legislazione e della politica. Gli uomini dei quali ed ai quali parla, son sempre della classe a cui spetta amministrare la repubblica: cercheresti inutilmente nei trattati di M. Tullio l'applicazione diretta de'suoi precetti a'casi d'una vita oscura (studii del secolo d'Augusto, pag. 115).» — Plutarco invece educato alle tranquille soddisfazioni del viver privato, sottrattosi agli onori siccome a peso, per ricondursi in patria a dolci e studiosi ozii, fu banditore indefesso d'una morale universale applicabile a tutti i casi, profittevole a tutte le classi, guida e sussidio così al meschino nelle tribolazioni, come al grande nelle tentazioni; morale, che si accosta alla evangelica per modestia e purità nella essenza, per semplicità nella forma, siccome quella che ripudia gli ambiziosi e facili adornamenti dell'eloquenza; studiosa di piacere alla moltitudine per dovizia d'episodii di molte novelle, e per argomentazioni d'una severa, irresistibile evidenza. Scansò Plutarco la secchezza degli stoici, la sottigliezza de'peripatetici, l'affettata modestia degli accademici: austero senza rigorismo, grave senza ostentazione, elevato senza esser tronfio, pio senza superstizione, egli è a mio avviso tra'filosofi dell'antichità quello a cui il genere umano professa maggiori obbligazioni, perchè dispogliando la morale delle sottigliezze delle scuole, l'additò ignuda agli uomini, dicendo loro: *seguitela.*

I più dilettevoli a leggersi tra gli scritti morali di Plutarco son questi — *de'ciarloni* — *del rispetto umano* — *de'puniti tardi da Dio* — *come si abbiano a leggere i poeti* — *del modo di ascoltare* — *della utilità de'ne-*

mici — dell'amor delle ricchezze — dell'adulatore e dell'amico. Raccolgo, ad esempio, alcune sentenze disseminate per entro questi trattati.

» Gli adolescenti hanno più mestieri di guida a leggere con profitto, che i bambini a camminare.

» La perfezione della virtù si compone di tre elementi, natura, istruzione, abitudine.

» Nell'infanzia si pongono le fondamenta d'una felice vecchiezza.

» Tacere a proposito frutta sovente più che ben parlare.

» Nè Dio saprebbe dare all'uomo, nè l'uomo ricevere da Dio cosa più preziosa della verità.

» L'autorevolezza è l'aureola della vecchiaja.

» Un nemico è un ammonitore non pagato.

» Il silenzio è l'ornamento e la salvaguardia della gioventù.

» A saper parlare conviene saper ascoltare.

» Il servo che monda e batte i miei abiti non batte me: così fa chi mi rinfaccia difetti di natura, o casi di fortuna avversa.

» Chi affetta di dire quel che tu dici, e di fare quel che tu fai, non è l'amico tuo, ma la tua ombra.

» Il camaleonte assume tutti i colori ad eccezione del bianco: l'adulatore t'imita in tutto tranne nel bene.

» L'adulatore è simile a pittoruzzo che non sa esprimere la bellezza delle forme, bensì colpirne le deformità.

» Hannovi uomini che per iscansare i ladri si gettano in un precipizio: così alcuni per evitare la superstizione si danno in braccio all'ateismo.

» L'ostinazione nella colpa guasta il cuore, come la ruggine intacca il ferro.

Ella è mirabile quest'attitudine in Plutarco ad im-

primer conio di vivezza e di forza ne'proprii pensieri: il suo stile procede posato e progressivo ad aggiugnere talvolta il sublime: all'altezza delle idee sta bene allora la dignità dell'espressione.

Plutarco vuole che a' giovinetti sia ispirato più ribrezzo per le massime false, che pei fatti vituperosi di cui elle sono addotte a giustificazione: insegnamento d'un'alta moralità, perchè una massima falsa è semenzajo di male azioni: una mala azione ammette pentimento; una massima falsa lo respinge.

Le dottrine di Plutarco intorno Dio son le stesse di Platone e di M. Tullio, ma esposte con più graziosa evidenza. — « Chi è ignaro di medicina (scrive) non saprà assegnar le ragioni che indussero il medico ad impiegare oggi piuttosto che domani un metodo di cura piuttosto che un altro. Allo stesso modo non istà bene all'uomo, la cui giustizia è sì difettiva, di portar sentenza intorno la condotta che Dio tiene a suo riguardo. Dio si giova de' tristi a punire i tristi; quando i popoli hanno mestieri di freno o di castigo, lor impone principi crudeli, inesorabili tiranni, e sinchè il mal seme non è sradicato, non infrange quegli stromenti di desolazione; così il regno di Falaride fu salutar medicina per Siracusa, e le proscrizioni di Mario per Roma. » Ben s'appose Pindaro con dire: « Dio autore e padrone di ogni cosa, lo è per anco della giustizia; a lui solo appartiene di statuire quando, come, e sin a qual punto ciascuno dev'essere punito del male che operò. » —

Viveva in Roma un tale che spacciandosi filosofo e ragionando come fecero Elvezio e i materialisti del secolo passato (non deducendo dai vincoli di natura obbligazione veruna di doveri morali), gridava i parentadi essere mero effetto del caso. Al buon Plutarco che

studiavasi riconciliarlo con un suo fratello, quel burbanzoso — racconta, disse, coteste tue baje filosofiche a mentecatti; chè io non comprendo quai riguardi debba avermi pel tuo cliente, perchè piacque alla sorte che lo stesso ventre ci portasse — ed io, risposegli sdegnato Plutarco, m'avvedo che tu non sapressi comprender tampoco qual divario corra tra 'l nascere da una donna, o da una cagna. » —

Vivacissimo è il trattatello *de'Ciarloni*, nè mai quel vizio fu meglio descritto e schernito.

Citiamo alcune novelle serie e facete ivi entro narrate. — « La maggior parte degli importuni parlatori rovinano loro stessi senza cagione alcuna, come avvenne in una barbierìa, ove discorrendo alcuni della tirannide di Dionigi, ch' ell' era forte a guisa di diamante e da non rompersi di leggeri, il barbiere disse — e voi così parlate di Dionigi, la cui gola sì sovente io tocco col rasojo? — Le quai parole referite al re, costarono al ciarlone la vita. E veramente i barbieri sono tutti loquaci, perchè i maggiori ciarloni del mondo corrono a loro, e si trattengono nelle loro botteghe, onde n' avviene che si riempiono di questa rea usanza. E però graziosamente rispose Archidamo ad un suo loquace barbiere, il quale nel fasciargli il collo cogli sciugatoi domandò — come ti piace, o re, che ti tonda? — rispose — *tacendo* — Ancora fu un barbiere colui che portò la trista nuova della gran rotta ch'ebbero gli Ateniesi in Sicilia; il quale essendo stato il primo a sentirla nel porto Tireo da uno schiavo, che colla fuga s'era salvato, abbandonata la bottega a corsa ne venne alla città temendo che alcuno non gli togliesse l'onore d'essere il primiero apportator del grande annunzio. Nacque in udirlo sbigottimento nel popolo; ed assembratosi co-

mandò ritrovarsi l'autore di tal voce. Fuvvi menato il barbiere, e interrogato rispondeva non sapere il nome di colui da chi intesa l'aveva; ma riducevane il principio a persona sconosciuta. Il popolo adirato cominciò a gridare — mettasi alla fune, a' tormenti questo sciaurato: è finzione: chi altri l'ha sentita dire? — Fu portata la ruota e distesovi sopra il meschino; quand' eccoti comparire i veri annunziatori di tanta rovina campati dalla sconfitta; e tutti si sparsero chi qua e chi là a piangere le proprie sventure, lasciando il barbiere legato alla ruota: sciolto fu tardi, non prima che a sera; domandò al giustiziere se avevano inteso com'era stato ucciso Nicia il generale dell' esercito; tanto l' uso fa diventare invincibile ed incurabile il vizio del parlar troppo. » —

— « Son tre maniere di risposte; una *necessaria*, una *cortese*, una *superflua*. Come se per esempio domandasse alcuno — Socrate è in casa? — e l'altro come contro sua voglia e mal volentieri rispondesse: *non è in casa*, o volendo anco laconeggiar davantaggio, sola profferisse la negazione, come n' usarono gli Spartani con Filippo che aveva scritto e domandato se lo riceverebbero nella loro città, i quali rescrissero nella medesima carta e con lettere grandi *no:* ma il *cortese* rispondente direbbe — non è in casa, bensì andato in piazza de' mercatanti — e volendo fare miglior figura — quivi (aggiungerebbe): aspetta alcuni amici forestieri. — Ma il *vano* ed *importuno* gracidatore così ciancerebbe — non è in casa, bensì andato in piazza ad aspettarvi amici di Jonia raccomandatigli per lettera da Alcibiade al presente in Mileto, presso Tisaferno luogotenente del re; il qual già fu amico e confederato de' Lacedemoni, ma ora per cagione appunto di Alcibiade

favoreggia gli Ateniesi; perchè desiderando Alcibiade di tornare in patria ha fatto mutare a Tisaferno pensiero. » —

Valente a rallegrare gli animi con amene storielle Plutarco non lo è meno a colpirli d'un terrore salutare; ecco vivissima dipintura della potenza d'un rimorso — « Besso di Peonia avea ucciso il proprio padre, e il suo delitto era occulto. Un dì che si avviava a cena con alcuni amici ode entro un nido garrire rondini nate da poco: colla picca che teneva in mano abbatte il nido, schiaccia gli uccellotti; ciascuno, a vedere quell'atto, stupisce come di ragione: ciascuno gliene chiede il perchè: non v'accorgete, risponde, che son falsi testimonii? gridanmi che ho ucciso il padre! — Fu reso conto del fatto al re, Besso carcerato confessò; e perì del supplizio de'parricidi. » —



Dal moralista or facciam passaggio al biografo.

Plutarco intitolò il suo gran lavoro storico *vite paralelle*, perchè ad ogni grand'uomo greco contrappose un romano; facendo ad ultimo d'entrambi un minuto raffrontamento. Ma la storia non sa offrire facilmente e a piacer nostro coteste somiglianze, e simmetrìe tra caratteri, tra avvenimenti; e chi si propone di rintracciarle fa opera ardua e spesso impossibile, a meno che non s'induca a falsare i lineamenti de'suoi tipi, o a perdersi in sottigliezze mal confacenti a storica gravità. Oltrechè monotonìa s'ingenera da cotal metodo

che stabilisce tra' fasti di due popoli regolari corrispondenze, ed imprigiona i loro eroi in uniformi e compassate cornici. Però (proviamci a mitigare la severità di tai riflessioni) vuolsi ricordare che Plutarco era greco e che volle temperata l'amarezza di vedere schiava la patria con dimostrare agli orgogliosi padroni che quanti essi vantavano celebrati politici e guerrieri, altrettanti noveravansi illustri greci degni di sostenerne il confronto.

Gli eruditi fanno rimprovero a Plutarco d'inesattezze e dimenticanze; egli che tanto scrisse di cose romane mal sapeva il latino: le investigazioni storiche appo gli antichi erano lente, difficili, malsicure: la pazienza de' moderni avendo a soccorritrice la stampa, con raffrontare testi e monumenti, sa rettificare mende negli scritti stessi de'Classici: noi però condoneremo a Plutarco di avere attribuito alla figlia di Cicerone due mariti in cambio di tre, d'avere sbagliato un qualche nome di città, d'avere alterato il senso d'un qualche passo di Livio, ed anche d'esser caduto in contraddizioni raccontando diversamente lo stesso fatto in due biografie; noi gli condoneremo tuttociò in grazia del tesoro di notizie importantissime di cui gli andiam debitori, e delle quali sol egli ci trasmise la conoscenza.

Fatta così la parte del biasimo, veniamone a quella ben più vasta e geniale della lode.

Plutarco parve nato apposta ad iscrivere biografie: fu ricco di sperienza e di lumi a bene apprezzare gli uomini: già vedemmo i suoi studii aver versato non tanto intorno dottrine speculative quanto su pratiche discipline dalle quali trasse il retto sentire e la saviezza de'giudizii che fannolo grande. Teneva la morale in conto di fondamento della prosperità pubblica, della

felicità privata; studiandosi di rendere, dirò così, intuitiva l'immagine della virtù, la proclamò modello e misura della vera bellezza. Senza essere in ispecialità poeta, storico, oratore, Plutarco di niuna letteraria disciplina fu digiuno: mal si apporrebbe chi affermasse i suoi scritti esser tipi d'eleganza, o di sublimità: rettamente giudicherà chi gli vorrà attribuir lode di ricoglitore illuminato e imparziale, il qual guidato da sana critica e da spirito eminentemente investigatore fe' tesoro del meglio che si accoglieva ne' libri de' filosofi e degli storici che lo precedettero. Profonda sperienza degli uomini e delle cose lo preservò dagli errori in cui cade facilmente chi all'attività dello ingegno non associa corrispondente potenza di riflessione: dall'appajamento di queste doti portate al più alto punto di sviluppo nacque in Plutarco l'*acume*, qualità sua caratteristica la qual collocata com'era tra la finzione poetica e la frequente vulgarità delle tradizioni storiche fecegli scansare nel tempo stesso i balzi della fantasia, e le superstizioni della credulità.

Saviezza e rettitudine resero Plutarco giudice competente di tutto quanto apparteneva a'costumi. Accintosi senza pretensione, senza orgoglio ad impresa nobilissima, adoprò stile acconcio a dilettare ed istruire: le passioni a'suoi occhi si dispogliarono d'ogni velo, e in rappresentarle imitò gli esimii artisti, i quali schivano gli atteggiamenti forzati e violenti per dare alle lor figure movenza atta ad esprimere affetti durevoli e gravi.

Sa Plutarco assai bene quando conviengli convertire suoi schizzi biografici in animati e vasti quadri di storia. La tradizione somministravagli scarsi materiali a compilare la vita de' prischi legislatori; abbondavano invece le notizie intorno gl'illustri personaggi di men lontane età;

n'avviene che se cerchiamo inutilmente la minutezza di particolari biografici nella vita di Numa, di Teseo e di altri fondatori di città, vi troviamo invece eloquenti brani di storia greca e romana, ne'quali non l'eroe ma il popolo nascente è il protagonista: viceversa i Triumviri, Cicerone, Catone a Roma; Lisandro, Cleomene, Pausania a Sparta; Pericle, Alcibiade, Focione ad Atene hanno lineamenti distinti; chè qui la nebbia del tempo non fa confusi gl'individui colle masse, nè alla fisonomia d'un uomo lo scrittore è costretto a sostituire quella d'un popolo: accade anzi il contrario; tempi e avvenimenti si compenetrano in individui e son rappresentati da tipi. Plutarco, così adoperando, ha dimostro d'aver assai ben compreso la filosofia dell'arte sua: scioltosi da ogni pratica servile, ripudiato ogni vincolo d'uniformità, dovendo trattare argomenti tanto disparati tra loro quanto è varia l'indole degli uomini e la natura de' tempi, ad ogni biografia che scrisse diede un'impronta speciale: ci rivela egli stesso la regola, che adottò a conseguire un tale intento; la trasse dalla conoscenza del bello ideale, qual risiede nella mente de'sommi artisti: non trascorre oltre i confini del verosimile e del naturale, e nemmeno abborrisce dall'adombrar con lievi tocchi anco difetti che fusi nell'assieme non isceman bellezza, crescon fede e rinvigoriscono, in chi legge, la coscenza del vero. La ragion che Plutarco adduce a convalidare tal sua teorica onora il suo spirito e il suo cuore. — Siccome vogliamo, dice, che que'dipintori i quai rappresentano oggetti vaghi e di molta eleganza, scorgendo in questi una qualche pecca nè interamente la tralascino, nè la pongano in troppa luce (ingerendosi nel primo caso dissomiglianza, nel secondo bruttezza); così malagevole essendo, anzi forse impossibile mostrare un uomo di vita affatto pura

ed irreprensibile, uopo è sporre nelle belle e oneste azioni sue la verità non altrimenti che se tutta consistesse in ciò la simiglianza; in quanto poi a quelle colpe nelle quali o per una qualche passione o per una qualche politica necessità fosse incorso operando (tenendole per mancanza d'una qualche virtù piuttostochè per vizii reali), non si vuol dichiararle con troppa diligenza, ma quasi con verecondia e ritegno; avvegnachè fuor dell'umana natura è produrre un bene interamente sincero, e costumi del tutto virtuosi. —

Plutarco fa mirabil prova della sua conoscenza degli uomini ogniqualvolta raffronta personaggi storici; nei quali paralelli non si propose di far che la bilancia pendesse in favore dell'uno o dell'altro: sa bene che ogni atto pubblico presenta facce molteplici e che certi diportamenti si affanno a certe condizioni di cose, altri disdicono: piacciongli que'paralelli perchè rendon più efficaci le verità morali che vuol porre in luce, reputando egli che è rendere al genere umano un importante servigio, lo additargli, il convincerlo che ad essere virtuosi molte vie sono aperte. L'operosità della impulsione a ben fare cresce in ragione della facoltà di variarne l'applicazione: addurre esempii luminosi e molteplici dell'uso di tal facoltà, gli è abbattere un pregiudizio nemicissimo della virtù; ch'ella, cioè, non sappiasi piegare a diversità di circostanze, a discrepanza di caratteri.

Lontano così dall'ostentare la severità filosofica d'un correttor di costumi, come dall'adottare lo stile tronfio e l'esagerazione de'panegiristi, Plutarco seppe assegnare a'suoi personaggi il posto che veramente lor convenivasi. Presupponendo i lettori forniti d'animo sensitivo ed elevato, s'è fatto ad essi, direi, come araldo della fama, eco del genere umano. Rappresenta Numa, Licurgo, Solone

come sublimi intelletti che con preveggente sapienza gettarono il seme della felicità de' secoli successivi; genii benefici, i quali, dacchè tramontaron que' secoli, veggionsi da noi in un abisso di lontananza puri, brillanti siccome astri. Quanto ci è noto di lor sistemi di legislazione è un nulla a petto di ciò che ignoriamo. Plutarco scrivendo la vita di cotesti uomini, delle cui istituzioni la fama sola durava a suoi giorni, non ardì squarciare il velo in cui il tempo le avvolse, nube somigliante a quella entro cui Ercole, lasciate tra purificatrici fiamme le terrene spoglie, s'alzò immortale all'olimpo. Camillo invece, Epaminonda, Pelopida, Timoleone generosi ristoratori della libertà, oh come più efficacemente poterono venire rappresentati dal biografo! Il loro amore per la patria l'abbaglia sì che a lor vizii o colpe pone mente a fatica: i dipintori si valgono dell'ombre a fare spiccare i chiari; così la storia trattata da Plutarco offre grandi contrasti di vizio e virtù: ma la simpatia ingenita nello scrittore per la virtù trabocca sì ad infervorargli stile e pensieri, che il vizio, comechè non taciuto, par indicato unicamente a creare varietà.

Ben però seppe Plutarco trovare virtù senza lega in Socrate, Aristide, Focione, Cincinnato, Paolo Emilio; e nemmen qui vengongli meno i contrapposti di cui sì destramente adopra: le ombre che il carattere di que' personaggi non sa fornirgli, le trova ben egli nei lor nemici e persecutori. Quando mai la virtù andò immune sulla terra dalla persecuzione de' ribaldi? Bel campo si dischiuse il biografo di far infame la calunnia, la invidia ed ogni altra turpitudine degli oppressori, collo stesso calore con cui esalta, a riscontro, la innocenza e la serenità degli oppressi. La saviezza pratica in Socrate, l'integrità disinteressata in Aristide, la fermezza stoica in

Focione, la temperanza repubblicana in Cincinnato, lo zelo del pubblico bene in Paolo Emilio, l'odio ardente della prepotenza ne' Gracchi, l'entusiasmo per la libertà in Catone Uticense, coteste splendide virtù con qual simpatia non furono dal biografo poste in luce! Ama egli di ricondurre i sentimenti e le azioni de' suoi eroi ad un principio morale costantemente operoso in essi: scorrendo le vite di Pirro, di Pelopida, di Silla, di Mario, scorgiamo in esse, per ciò che riguarda una tendenza caratteristica speciale, alcunchè dell'unità drammatica insegnata da Aristotile. Amor della gloria è qualità predominante in Pirro: la sua vita « simile alla correntia di nobil fiume da scaturigine copiosa incessantemente alimentata » — rivela lo svolgersi successivo di cotesta brillante qualità, di cui azioni e discorsi son comentario continuo. Pelopida non ha l'altezza d'animo del re d'Epiro; cittadino di piccola repubblica, anzichè reggitore di vasto impero, vantò una sola virtù il patriottismo, fu dominato da una sola paura, che il suo paese cadesse in balìa d'un padrone. Prigioniero del tiranno di Fera lo insulta — « Se' tu impaziente di morire? — dicegli Alessandro — sì (risponde l'incatenato), acciò diventando tu sempre più esoso agli Dei, ti affrettino essi il mal fine. » — Nè solamente in delineare tai caratteri retti da un principio generoso, e che obbediscono ad impulso quasichè unico, Plutarco sa render la narrativa armonicamente uniforme, come è l'indole del personaggio; anco in trattare di caratteri misti, predominati da passioni men che virtuose, sa egli rivelare la corrispondenza de'fatti coll'intima moralità dell'animo. Mario rozzo, ineducato, brutale, elevatosi mercè la tolleranza delle fatiche, e il valore, a'primi onori, ha corpo ed anima indurati, quello a'patimenti, questa a pietà; cuore e membra di ferro; vincitore

all'Acque Sestie e a Taurinum, o profugo tra le ruine di Cartagine, è sempre lo stesso. Silla è dotato invece d'ingegno fertile in accorgimenti; e che fida nella propria preveggenza: dotato d'una presunzione che fa illimitate le speranze, la Fortuna lo innalza anco più su di quel che sperava: non rattenuto da probità o giustizia, ligio dell'ambizione, Silla che abdica è lo stesso di Silla che spese in voluttuosi vizii la giovinezza: la medesima scontentezza orgogliosa presiedette al principio, al progresso, al termine di quell'aringo burrascoso; così Plutarco ha descritto Silla.

Oltre a tenere in gran conto le proporzioni morali, il biografo si diè sommo pensiero di rappresentare i suoi personaggi quali esser dovettero in ordine a'tempi, a'luoghi, al pubblico e privato tenore di vita: lo che è dire che fu assai sollecito *del costume storico*, ovvero sia (per giovarmi d'una frase di conio moderno) del *colorito locale*. Aristide, per esempio, è un morigerato ateniese, modestamente sommesso alle patrie istituzioni; a lui, che siede nel tribunale, un tale, ad inasprirlo contro il proprio avversario, riferisce ingiurie da questo scagliate contro Aristide stesso; il quale interrompendolo — mi sto qui a portar sentenza de' fatti tuoi, non de'miei — gli grida. Un patrizio romano avrebb'egli parlato in tal forma ad un plebeo? La mansuetudine dell'Ateniese procedeva dalla opinione in cui versava, egli e suoi concittadini essere tutti uguali: avvezzo a considerare l'ostracismo siccome una punizione legale, non si sdegnò contro Atene quando ella ne usò a danno suo, e si sottomise rassegnato alla sua sorte. Coriolano in cambio a qual eccesso non si lascia trascinare dalla boria del suo ordine! Il Greco si conforma agli usi della democrazia; il Romano difendendo la prerogativa del patriziato tiene ogni rea-

zion popolare in conto d'ingiuria. Un ateniese, a cui fosse stato conferito il comando d'un esercito, non si sarebbe mai rivolto al popolo colle parole di Paolo Emilio a' Romani — ho chiesto il consolato, perchè v'avete uopo d'un buon generale; l'ottenni, nè vi so grado del conseguimento; consultaste il vostro interesse, non il mio. — E nelle altre vite di Romani, l'avarizia di Crasso non ha nulla della bassa avidità d'un satrapo persiano o d'un usurajo siracusano; è proprio d'uom che tesaurizza per comprarsi un dì la repubblica: la boria di Lucullo non può star bene che al vincitor di Mitridate; quando a certi ospiti greci stupiti alla sontuosità della imbandizione dice — qualche cosarella aggiunsi a contemplazion vostra; ma il più di ciò che vedete è consuetudine qua entro. — Lucullo dava saggio d'un'arroganza non isconveniente in un romano qual egli era, e che in qualsivoglia ateniese avrebbe puzzato di follia.

I caratteri stessi più involuti come que' di Lisandro, d'Alcibiade, di Temistocle, son dipinti da Plutarco in mezzo alle rapide incessanti lor mutazioni, padroneggiati da un principio costante; Lisandro dall'assenza stessa d'ogni moralità (sicchè è schiavo della fortuna, ligio a calcoli interessati); Temistocle dal bisogno di far grande la patria (checchè si abbia a costare a quella di virtù, a lui stesso di fama); Alcibiade dalla smania di primaziare sempre e dovunque. I caratteri più avviluppati ritraggonsi così dalla complicazione degli avvenimenti, e ricondotti a certa qual unità di azione, cessano d'essere un enimma.

I caratteri poi di personaggi chiari per semplicità di costumi sono sbozzati con tocchi magistrali. Timoleone liberatore di Siracusa, per privata controversia è citato in giudizio — Siane lode agli Dei (sclama!) Siracusa è dunque libera! — Catone l'antico raccomandava ad un

vecchio di non voler aggiungere ai malanni della età il più insopportabile d'ogni altro, la malignità. — E non è questo con brevi sentenze coniare ritratti meglio che in bronzo?..

Roma 29 novembre 1838

T. Dandolo.

All'Amico Severino Battaglione

Carissimo,

Vinto dalle tue istanze ti mando non senza qualche ripugnanza questo lavoro, primizia forse troppo precoce de'recenti miei studj sanscriti. Si compie ora appena un anno e mezzo, e tu il sai, conscio amico d'ogni opera mia, che allettato dalla fama dei novelli studj presi per la prima volta tralle mani tutto solo e dubbioso la grammatica sanscrita, umile esordio di nuove fatiche letterarie. Il mio pensiero trovò favore ed incoraggiamento presso alcuni illustri ed autorevoli personaggi, cui io avrò sempre obbligo sommo d'ogni mio successo qualunque ei sia per essere in questi studj. Fatto allora più confidente, e più fermo nel mio proposto mi diedi con tutta l'efficacia della volontà a coltivare la nuova scienza, il cui bisogno mi condusse or son nove mesi a Parigi. La costanza, l'ardor nel perseverare non mi vennero meno mai: anzi s'accrebbero quanto più m'andai innoltrando, e mi vidi davanti sulla nuova via sebbene

un po' lontana la prospettiva d'utili e bei lavori; e finì con cangiarsi in amore quello che m'era stato in sulle prime una violenza, uno sforzo. Ma che cosa è un anno e mezzo di tempo in tanta ampiezza e difficoltà di studj? Ed è per questo, che io esitai a piegarmi alle tue istanze d'inviarti di qui qualche lavoro, qualche primo frutto colto sui nuovi campi dell'India. Mi pareva, che tu mi chiedessi cosa impossibile, quella di por mano a mietere sopra un terreno, che non aveva cominciato a dissodare che da sì poco tempo. Ma tu hai saputo prendermi pel lato debole: tu mi richiedesti a nome del Subalpino, *di quel giornale, che ci nacque tralle mani, che abbiamo educato insieme tu ed altri egregi di latte vigoroso e vitale, io di povero e debole alimento sì, ma porto con amore, che godo ora di veder crescere e invigorirsi, sebbene vorrei che allargasse alquanto più il cerchio della sua esistenza, e della sua attività, che amo pur sempre d'amor paterno. Abbia adunque il* Subalpino *questo mio primo saggio comunque ei possa essermi riuscito. Se gli parrà per avventura frutto colto troppo acerbo, ne incolpi la sua voglia impaziente; ne avrà de' più maturi a suo tempo. — Quanto all'adempimento della mia promessa di dirti qualche cosa di Parigi, chieggo solo una dilazione: ho forse altrettanta voglia io di mantenerla che tu di vederla adempita.*

Il dì che ci rivedremo è incerto ancora; ma sarà senza dubbio uno de' più cari al cuor mio. Abbiti frattanto l'affettuoso addio, che ti manda con amore il tuo lontano amico

Gaspare Gorresio

Parigi addì 15 novembre 1838.

STUDJ SULL'INDIA

ARTICOLO PRIMO

La civiltà Bramanica è una manifestazione recente e non ancora compiuta; è una fase dell'umanità, che l'intelligenza europea ha già cominciato a rivelare, ma che si nasconde pur tuttavia in gran parte; chè la vita d'un popolo è troppo grande per poter essere compresa, e rivelata tutta ad un tratto. La storia ha ora dinanzi a se trenta secoli, una regione immensa, un gran popolo da spiegare. I greci, i primi tra gli europei, che videro l'India non penetrarono il secreto dell'esistenza de' suoi abitatori: essi non ne accolsero che alcuni tratti più appariscenti: ma sfuggirono loro gli elementi più intimi di quella civiltà, che trovarono maravigliosa. Oltrechè nelle prime loro spedizioni eglino non percorsero dell'India che la parte più occidentale Pancanada, o Pentopotamia che dicono, quella regione appunto, che più era contraria alle instituzioni bramaniche *1, come avrebbero potuto addentrarsi nel pensiero d'un popolo, di cui o ignoravano affatto o conoscevano certo assai poco l'elemento forse il più stupendo, la lingua? Ed è veramente da dolersi, che i greci non abbiano saputo penetrare ben addentro nella conoscenza di quella nazione, essi, che

la videro in un tempo, in cui era tuttavia potente d'intelligenza, piena di vita e di fecondità. Eglino avrebbero potuto, per dir così, studiare ogni lineamento di quel corpo vivente: a noi non rimane ora quasi più che a notomizzarne il cadavere. Dopo i greci se l'India era ben lungi ancora dall'essere pienamente manifesta, non fu più almeno un mistero; qual cosa s'era pur veduto di quella regione, onde tanto si favoleggiava, e che riempieva la Grecia e l'Egitto della fama del suo arcano sapere. E l'India resa in qualche modo nota agli Elleni fu quindi tema di più o men lunghe, spesso inesatte, necessariamente insufficienti narrazioni negli scritti di Strabone, Arriano, Diodoro, Plinio, Tolommeo; opere preziose tuttavia, soprattutto in quanto che conservarono meno corrotti, e più facili a riconoscersi gli antichi nomi di popoli, di regioni e di città alterati ora stranamente in tanta mutazione, e rovina d'ogni cosa antica, cui soggiacque l'India per vecchie e recenti conquiste.

Durante i due celebri periodi delle scienze convenute d'ogni parte in Egitto, quello dei Tolommei, e il secondo più splendido ancora della scuola Alessandrina si presentiva, che doveva avervi nell'India una grande miniera di dottrina da esplorarsi, che la scienza avrebbe potuto rinvigorirsi, risalendo alla conoscenza de'sistemi filosofici indiani, ritemprandosi a quelle concezioni primitive, vaste, profonde, ardite, in cui si racchiudeva di fatto come i primordj tutta la filosofia greca, che potenti ragioni inducono a credere originata dalle regioni del Gange. S'erano aperti allora tra l'Egitto e l'India frequenti commercj mentovati da Tolommeo *2 e da Plinio *3. Ma gl'indiani che approdavano ad Alessandria erano per lo più genti originarie delle estreme spiagge marittime, lontane dalla sede della sapienza bramanica, diverse di schiatta, e di lingua dagli abitatori della sacra terra, dell'Aryavarta;

nè gran fatto quindi opportune a diffondere tra le scuole filosofiche le riposte dottrine dell' India *4. Contuttociò pare pressochè indubitabile, che alcune tradizioni indiane sono entrate nel gran corpo delle dottrine gnostiche Alessandrine *5.

Allorchè più tardi venne come a fondersi insieme per opera degli arabi il sapere dell'Oriente e dell'Occidente penetrarono bensì nell'Europa molti trovati stupendi dell'intelligenza indiana fino a quel tempo ignorati, le cifre numeriche maraviglioso sistema di numerazione, l'algebra invenzione tutta indiana, siccome ha recentemente provato con ragioni invincibili il sig. Libri *6, più nozioni astronomiche perfezionate nell'India coll'applicazione dell'analisi all'astronomia *7; ma nulla passò tra noi della recondita filosofia indiana; gli arabi non propagarono che la greca; poco o nulla della letteratura; quella dell'arabo era troppo intimamente unita alla sua lingua, alle sue abitudini per potersi assimilare elementi stranieri *8; nulla delle memorie Vediche e Puraniche, di que'concetti primigenii, di quelle reminiscenze primordiali; nulla di tutto quel lusso di contemplazione, in che s'erano profondati i Muni dell' India; nessuna di quelle idee intime, vitali, che sono come la forza motrice ne'popoli. Il problema di quella civiltà antica, vasta, vigorosa; di quel popolo, che tanto aveva già fatto pel progresso della ragione, cui tanto già doveva l'Occidente, rimaneva tuttavia intentato. Alcuni brani staccati dal gran tronco indiano galleggiavano attraverso il medio evo commisti ai diversi elementi, onde si veniva ricomponendo la nuova civiltà europea. Ma che cosa erano il Dolopato, e le favole di Bidpai in confronto delle altre parti della gigantesca letteratura sanscrita? che cosa erano alcune sparse nozioni di filosofia indiana, di cui seppe per altro valersi Alberto Magno, appetto di que'sistemi filosofici, in cui pare quasi

esaurita la potenza speculativa della ragione? La commistione d'elementi sanscriti in pressochè tutte le antiche lingue europee, lo stretto vincolo, la mutua compenetrazione delle lingue indo-persane, che sorgono sur una stessa base, e si legano in un gran sistema, erano fatti o non intraveduti o non esplorati, che divennero ora sì fecondi di scoperte e di risultati nelle novelle scuole filologiche *9.

L'India resa accessibile per nuove navigazioni ai commerci portoghesi venne successivamente visitata e percorsa dai Missionari. Frate Paulino è forse quello, che più particolarmente s'applicò ad osservare, a studiare le cose indiane, o samscradamiche, come egli le appella, e che ne conobbe più d'ogni altro. La dolcezza de'costumi innocui e puri, le splendide ed elette idee morali, che egli riscontrò in quelle lontane regioni; sebbene non vedesse più che un avanzo d'una antica civiltà d'intelligenza e d'amore, gli ispirarono simpatia ed affetto. Descrisse con compiacenza quali egli li vide gli usi della vita, i sacrifizj, i riti del culto bramanico: parlò dell'olimpo indiano secondo le tradizioni popolari; qualche cosa penetrò delle memorie di quel popolo *10: ma non si cerchi in lui una profonda conoscenza dell'India: ei non fece che presentire, che si nascondeva colà una gran mole di cose da sollevare *11. Applicando alle sue ricerche samscradamiche alcune idee, che dominavano sul finire del secolo passato gli studj sulle religioni antiche egli si travagliò, si dibattè a dimostrare, che Brama è la terra, Visnu l'acqua, Siva il sole, Parvati la luna ecc., nè andò più in là. Le imprese di Rama soggetto del bel poema di Valmiki così fecondo di reminiscenze storiche non gli rappresentarono che un simbolo del corso del sole; e poco mancò che le incarnazioni di Visnu non fossero per lui i benefizj delle acque fecondatrici. Si perdè a combattere alcune opinioni della

scuola enciclopedica, che sarebbero cadute di per se stesse dinanzi alla luce dei novelli studj; s'affaticò a provare la sapienza Bramanica coll'autorità di scrittori greci e latini, e finì col negare l'esistenza dei Vedi.

I grandi lavori sull'India non cominciarono che poco più d' un mezzo secolo addietro. L' Inghilterra diede la prima l' impulso; la Francia, e l'Alemagna lo seguitarono; e molti nomi sorsero già illustri nella nuova scienza, che sarà certo una delle più belle glorie dell'età presente. Dopochè tanto s'era fatto finora per gli studj delle cose greche da Plotino fino a Lobeck, dal grande entusiasta fino al gran scettico delle dottrine arcane della Grecia *12, e s'era svolto, chiosato, dibattuto ogni più piccolo avanzo del pensiero ellenico, era tempo, che la scienza tentasse altre vie, si spingesse ad ulteriori scoperte, domandasse nuove rivelazioni ad un popolo, che tanto influì e sull'Asia e sulla Grecia; acciocchè non andasse perduta per la storia della spezie umana tutta una grand'epoca antica così feconda d'intelligenza. E la scienza s'è spinta innanzi; s'è impadronita della sacra lingua di Benares giudicata dal Chezy *13 la più difficile ad un tempo, e la più maravigliosa tra le lingue conosciute; ed è di fatto un capo lavoro di sintesi, il cui organismo così elaborato, così logico basterebbe a far prova d'una matura potenza intellettuale; ne ha studiato tutti gli idiomi derivati, e forte della sua nuova conquista s'è gittata sopra il gran deposito della letteratura sanscrita, frutto del pensiero di più secoli, e vi cerca ora la soluzione dei nuovi problemi, che si propose. I suoi principj, le sue mosse furono, come dovevano essere, lavori parziali, ma importanti, e molti d'essi stupendi. E quale scienza ha esordito diversamente? L'idea madre, quell'idea, che gittata in mezzo ad un'epoca ne spiega, ne concilia, ne

unisce tutti gli elementi, la compendia in una formola sintetica suole esser l'ultima a discoprirsi. Quando la scienza è pervenuta ad afferrarla, allora ha veramente strappato il segreto d'un'età, e ne tiene in mano la chiave: allora può con sicurezza applicarvi la sua analisi incisiva, innalzarsi al concetto d'un lavoro universale, che la ricostruisca sui suoi avanzi, ne ricomponga l'organismo antico, che il progresso de' secoli ha disciolto. L'opera frattanto è avviata: sarà forse ancora lunga ed ardua; un popolo, un'epoca non si possono studiare isolatamente: converrà spesso cercar l'India nella Cina, nella Persia, o altrove: ma la scienza ne há misurata già tutta l'ampiezza; e coll'aiuto degli studj filosofici, e filologici novellamente allargati, e governati da principj più sicuri, e più fecondi verrà a capo di compierla.

Alcuni han troppo ingrandita, e fatta più importante che non è la difficoltà della cronologia indiana sovente intricata ed oscura; misurata su proporzioni gigantesche*14. Il calcolo indiano sdegna per lo più le brevi dimensioni del tempo, e le vie ordinarie del computo. Le successioni ne' tre primi Yuga procedono di migliaia in migliaia d'anni. Che cosa era per lui la misura d'un anno umano a fronte non dirò d'un anno, ma d'un solo calpa o giorno di Brama 4,320,000,000 anni umani? E qui pare che sussista qualche relazione tra il periodo cosmogonico indiano del giorno di Brama, e gli otto giorni o la settimana cosmogonica degli etrusci. Ciascuno dei Manvantari, o periodi d'un Manu onde si compone il giorno di Brama, debbe terminarsi con un diluvio: il finire di ciascuno dei giorni della settimana cosmogonica etrusca doveva essere accompagnato da insoliti violenti fenomeni. Al finire del giorno di Brama debbe succedere la Pralaya o distruzione dell'ordine presente delle cose: al finire della settimana

cosmogonica etrusca la spezie umana doveva essere rinnovellata. È rimarchevole, come le menti de'popoli antichissimi si compiacessero in queste idee di cataclismi, di distruzione, di rinnovamento. Il pensiero, che domina quelle smisurate dimensioni di periodi indiani sembra essere quello stesso, che si stende su tutto l'insieme di quel popolo maraviglioso: lotta col finito. La sua lingua stessa ne è improntata. Quel modo di scrittura senza segno alcuno, che ne arresti la continuazione: quella fusione della vocale finale del vocabolo che precede con quella del vocabolo che segue: cosicchè l'intiero verso ne riesce talvolta tutto unito e compatto come d'un sol getto, non sembrano eglino consentire collo stesso pensiero? Chi alla storia non chiede, nè sa rintracciarvi altro, che una serie qualunque d'avvenimenti, che si spiega nello spazio e nel tempo, e non vi tien conto che de' fatti materiali, che si possono determinare con nomi, date e luoghi certi, non troverebbe forse nell'India terreno troppo atto per lui. Le memorie non vi si rinvengono sempre così disnebbiate, nè i fatti così netti, e coordinati, che non s'abbia che a raccorli, e scriverli lasciando altrui il pensiero di giudicarli. Ma oltrechè le oscurità cronologiche dell'India furon già stenebrate in gran parte coi bei lavori di Colebrooke, Bentley e Warren, e coll'eccellente opera, che su quelli compose il Prinsep*15, e continuano a rischiararsi colle scoperte, che si van facendo nell'India di monumenti scolpiti di più o men antiche iscrizioni*16; v' ha per supplire al difetto della cronologia materiale un'altra cronologia, che si potrebbe chiamare razionale; quella che il Vico forse il primo vide ed applicò alla sua teoria storica, difficile certo più assai che la prima; perchè non è effetto di combinazioni numeriche; ma frutto d'una logica severa, atta per altro a produrre risultati sicuri ed efficaci di convinzione.

Quello che più importa conoscere dell'esistenza d'un popolo, la sua vita domestica e politica, civile e religiosa; le sue convinzioni, le sue tendenze; i vari periodi che venne percorrendo, tutto ciò la letteratura sanscrita debbe rivelarlo. L'idea, il pensiero indiano v'è scolpito; nè involto nel velame geroglifico come l'egiziano; nè sfigurato dalle interpretazioni delle scuole. Si tratta di rintracciarlo sotto le diverse sue forme, scoprirne i lineamenti, distinguerne la fisionomia nella fanciullezza, nella gioventù, nella virilità, nella decrepitezza. Ed è qui che sorge la principal difficoltà degli studj sui popoli antichi; immedesimarsi col loro pensiero, colla loro imaginativa, coi loro affetti; penetrare attraverso gli strati, che i secoli han soprapposto l'un sull'altro fino a riconoscere il suolo primitivo; risalire ad un ordine di cose e d'idee, che ha sussistito una volta, e non s'è più rinnovato; cancellare, per dir così, le impronte, che l'educazione e il secolo han stampate più profonde nella mente per ricevere le impressioni d'un'età tutta diversa; sottrarsi all'influenza dei nuovi sistemi per apprezzare nel suo giusto valore il pensiero filosofico antico combinato quasi sempre coll'elemento religioso; raccogliersi nel silenzio dell'anima per ascoltare i racconti della leggenda, i canti dell'epopea velati delle illudenti forme del simbolo. E questa difficoltà è forse tra le più ardue a vincersi nell'età presente, il cui pensiero assorbe le menti, invade le facoltà, e le tiene quasi inceppate alle idee, alle questioni, ai dubbi, alle lotte che la commuovono. Ma l'amor della scienza è potente: è un culto, che ha i suoi devoti pronti a sacrificarsi nel silenzio del santuario a lunghe, solitarie, spesso disamabili meditazioni persuasi di giovare agli interessi del vero, benchè fuori della tumultuante lizza, dove pajono agitarsi le sorti del secolo.

V'ha nella vita dei popoli un'età essenzialmente poe-

tica. Quando un gran fondo di tradizioni s' è venuto formando tra di loro; e l'idioma svincolato dalle primitive formole ieratiche corre più libero e disinvolto, e il genio eroico vi si è sviluppato con tutti i suoi splendidi tratti; allora sorge l'epopea: il pensiero ne riveste le forme, e impadronitosi di qualche avvenimento più brillante vi sparge sopra tutto il lusso d'un'imaginazione vigorosa; v'innesta le tradizioni patrie più care alla reminiscenza popolare. Il poema diventa allora un monumento prezioso per la storia d'un popolo; ne compendia tutta un'epoca; lo manifesta in un determinato periodo di sua esistenza; è una rivelazione Omerica.

V' ha nell' India tra gli altri poemi, di cui abbonda la letteratura sanscrita, due grandiose epopee, il Mahabharata, e il Ramayana: quello canta la gran contesa dei Curuidi; questo celebra gli alti fatti di Rama. I nomi degli eroi Yudhistira (fermo nella pugna), Bhima (il terribile), Dhristaketu (il vincitore de' vessilli nemici); gli epiteti paravêrahâ, satrukarsana (struggitor de' nemici), parapurangaya (espugnatore delle città nemiche) che ricordano gli omerici πτολιπόρθιος, δουρικλυτὸς, αρηΐφιλος. etc. annunziano un'età cavalleresca, eroica. Alcuni han qualificato il Mahabharata come l'epopea dell'Indo, o delle regioni occidentali, e il Ramayana il poema del Gange, o delle regioni orientali dell'India: ma e l'uno e l'altro poema si stende spesso oltre questi confini. Le avventure di Nalo, e di Damayanti uno dei begli episodi del Mahabharata, dove l'amore della sposa derelitta grandeggia di tutta la forza, di tutta la spontaneità, che dovettero un tempo avere gli umani affetti, allorchè l'uomo era più prossimo alla natura, più dominato dalle sue ispirazioni, succedono nelle regioni orientali ultra-gangetiche. Nalo si ricovera ad Ayodhya città posta sul fiume Dewah: Damayanti ne fa cercare da Vidarbha città lontana soli

100 yogana da Ayodhya, distanza che Nalo con Rituparno trapassano in un giorno *17. Nel libro quarto del Ramayana v'ha un capo intiero, in cui si tratta delle regioni occidentali, e più altri luoghi del poema ne conducono tra i popoli dell' Indo.

Il Mahabharata è un'epopea immensa come le giogaie dell' Himalaya, sterminata come le piene del Gange. La contesa dei Curuidi, avvenimento, che lasciò un' orma profonda nelle tradizioni indiane, tantochè i Bramani ne celebrano ogni anno la memoria*18, non è che il nocciolo del grande poema. Un'infinità d'episodj v'è addensata sopra, cosmogonici, storici, mitici, filosofici, che dimostrano non esser quel poema opera nè d' una sola età, nè d'una sola mente. Molti segreti dell'India saranno aperti all'Europa, quando il Mahabharata accessibile finora ai soli iniziati avrà una versione in alcuna delle lingue viventi europee; e potranno allora contribuire all'incremento degli studj indiani anche altri ingegni filosofici, benchè stranieri agli arcani del sanscrito. La principal figura, che si disegna sulla gran tela Mahabharatica è quella di Krisna, confortatore dello sgomentato Panduide Arguna, nona incarnazione di Visnu.

Il Ramayana sebbene si componga di circa 48,000 versi conserva per altro l'unità dell' insieme; gli episodj rispondono all' idea principale; le parti sono legate tra di loro, e consentono col tutto: l' intiero poema appare evidentemente opera d'un solo getto, uscita dalla mente del cantor antico Valmiki in una di quelle età prische, in cui la poesia era un'ispirazione, il poema un deposito sacro di patrie reminiscenze, il poeta un uom divino. Più altri poeti dell' India cantarono dopo il Valmiki lo stesso tema, le gesta di Rama, settima incarnazione di Visnu, umanatosi nella famiglia di Dasaratha re d'Ayodhya della stirpe solare, sul finir del Treta yuga *19; ma il

candore, la spontaneità, la freschezza, l'alito della poesia Valmikea non apparvero più in nessuno. Era trascorsa l'età, che l'aveva ispirata: quella poesia non si poteva imitare. Uno de'poeti Rameidici, l'autor del Bhatti Kavya, fu così poco compreso dal nobile tema, che potè proporsi per iscopo del suo poetare il ridurre a pratica le difficili leggi della grammatica sanscrita. Benchè un velo mitico si distenda sopra il poema Valmikeo non altrimenti che sui poemi Omerici; e Rohini madre di Rama sia pur esso il nome d'un asterismo lunare, e Sita consorte di Rama significhi pur anche il solco arato, e Rama sia detto Sirin rettor dell'aratro, e Kalindikarsana per aver coll'aratro segnato un nuovo corso al fiume Kalindi, o Yamuna, e le sue imprese sieno rappresentate con finzioni poetico-mitiche di fauni, e di satiri che l'accompagnano condotti da Hanuman; la realità storica v'è tuttavia manifesta. Una schiatta valorosa, uscita dalle montane regioni dell'Himalaya, e capitanata da Rama invade e rigenera un antico regno del Dekan, il regno di Ravana, che ha sua sede in Lanka, la presente Ceylan *20. Nulla dirò della ricchezza, del lusso poetico, che ricopre il fondo storico di questa epopea, delle tradizioni, delle memorie le più vitali dell'India che vi sono intessute, delle instituzioni civili e religiose, che vi si disegnano come sur un gran quadro.

Dei sette libri, onde si compone questo poema due comparvero a luce nel testo sanscrito con una traduzione in prosa inglese tra l'anno 1806-1810 a Scrampore *21. Ma come questa prima edizione era riuscita imperfetta, l'illustre sig. Guglielmo Schlegel, cultore egregio degli studj sanscriti, pensò di rifare intieramente il lavoro, e di ricostruire il testo sanscrito guastato dagli editori seramporesi. L'anno 1829 usciva a luce in Bona il nuovo testo schlegeliano rifatto sopra i mss. delle biblioteche

di Parigi e di Londra, opera di gran studio, di eletta critica, e di molta fatica *22. Il volume di testo pubblicato dallo Schlegel va fino al capo 20mo del libro secondo; e s'arresta al lamento della dolente Kausalia, contristata dell'esilio di Rama. Tre anni prima, vale a dire nel 1826 il Chezy aveva pubblicato il testo sanscrito in caratteri Bengalesi, ed una elegante versione francese d'uno dei più delicati episodj della Rameide, il Yagnadattabadha *23, di cui non so se si trovi in Omero cosa più gentile, più improntata d'affetto. Altro che io mi sappia non comparve finquì a luce di quel stupendo poema. Il Lassen, che lo Schlegel annunziava dover sottentrare al pensiero di proseguire il lavoro da lui incominciato *24, e sarebbegli stato successor degnissimo, pare abbia rivolto il prestante suo ingegno, e la sua molta dottrina ad altre non men nobili cose. Ora è egli tutto inteso alle ricerche sulle inscrizioni cuneiformi di Persepoli, opera da cui la filologia e la storia attendono nuovi ed importanti schiarimenti, e che il Lassen divide col chiarissimo sig. Eugenio Burnouf, la cui mente spazia con tanto successo per tutta l'ampiezza di questi studj.

Frattanto il bel poema sanscrito, entro cui sono deposte tante e sì preziose reminiscenze d'un popolo, il quale checchè ne dicano alcuni ha rappresentato una gran parte nella storia dell'umanità, non ha avuto ancora il suo interprete. Quel bel monumento d'un'antica letteratura, parto semplice e spontaneo d'un ingenuo pensiero non è stato ancora messo in luce, non propagato tra noi accanto alle opere dell'arte presente, produzioni di facoltà torturate, straziate nei loro parti dolorosi; nè la lieta ispirazione che lo dettava, e lo vestiva di forme così schiette è venuta ancora al confronto dell'ebbrezza, del fremito, della violenza psicologica, che elabora presentemente le concezioni dell'arte, e le veste di forme così

ardite, e di tanto lusso d'espressioni. Rimane adunque a compiersi tutta in un insieme la pubblicazione del testo sanscrito condotta fino a due libri nell'edizione di Serampore, ad un libro e mezzo in quella del sig. Schlegel; a farsene intiera la versione, che renda in una lingua moderna le ispirazioni del vate antico dell'India; ad apporvi un commento, che la natura del poema rende indispensabile. E si potrebbe andar più oltre; e togliendo ai Purani le loro tradizioni, le loro dottrine ai Vedi, il pensiero filosofico ai vari sistemi, gli ordini della condizion sociale ai codici; e raccogliendo le notizie sparse nei diversi poemi, e chiedendo manifestazioni alla lingua, le cui forme, i cui modi contengono germi di recondite intuizioni, penetrare colle idee, e colle nozioni raccolte dal fondo della storia, e della letteratura indiana nelle parti più intime del Ramayana, e fecondarle; ed intessere un lavoro, che appoggiandosi al poema Valmikeo come a sua base ne ordini in un insieme i vari elementi, e faccia uscire da quella epopea una teoria, che riveli un' epoca dell'India, come le poesie omeriche rivelarono un'epoca della Grecia. Che se i poemi d'Omero son più perfetti dal lato dell'arte, il cui squisito magistero parve esser privilegio della Grecia, il poeta indiano supera il greco come poeta storico. Le tradizioni, i miti perdono sovente la loro fisionomia primitiva nelle mani d'Omero per assoggettarsi al dominio dell'idea poetica. Se la violenza, la tortura che fece loro subire il Vico per piegarli alla sua teoria della storia ideale eterna *25 può forse sembrare talvolta troppo spietata; è certo per altro, che que'miti antichi appajono spesso nel cantor greco stranamente alterati: ma in Valmiki conservano la primitiva sembianza, tutto il loro nativo candore. Il poeta dell'India s'addentra più nell'essenza delle cose; il suo pensiero è più grave, più severo; la sua coscienza più profondamente

penetrata dagli oggetti, che poeteggia la sua fantasia. Omero si contenta spesso d'una semplice descrizione esterna di convenzione là dove il poeta indiano s'arresta con compiacenza, con un certo sentimento di religiosa venerazione. Pare talvolta che pel poeta greco non sia più che una consuetudine, un uso quello che il poeta dell'India considera come un grande uffizio, un grand' atto della vita. Le convinzioni di Valmiki sono più forti di quelle d'Omero. Il poeta greco ha egli per caso d'esempio a descrivere un sacrifizio; egli ha la sua formola consueta. Sparso il sacro farro, fecero in prima alzar suso alle vittime il collo, e le sgozzarono. Tratto il cuojo fasciarono di doppio omento le incise cosce, e le copersero di crudi brani. Il sacerdote le abbrustolava sulle accese schegge, e le veniva spruzzando di purpureo vino. Scelti garzoni stavano al suo fianco tenendo in mano gli spiedi armati di cinque punte; e come furono rosolate le coste, e fatto il saggio delle viscere sacre, il resto in pezzi infissero negli schidoni; l'arrostirono con molta cura, e poscia tolsero il tutto alle fiamme. Finita l'opera posero le mense, e si diedero a banchettare *26.

La musa di Valmiki è tutta compresa di gioia e di compiacenza religiosa quando conduce Rama ad assistere al sacrificio di Ganaka re patriarcale di Mitila. — Avviatosi Rama col fratello Laksmana e Visvamitra verso la regione settentrionale, pervenne ad un sito, dov'era preparato splendido sacrificio. I due fratelli allora rivolti al supremo tra i Muni così dissero: veggiam qui, o avventuroso saggio, una eccelsa magnificenza di sacrificio ordinato dal magnanimo Ganaka, gran numero di Bramani convenuti da diverse contrade, celebrati per intenta meditazione dei Vedi, e le sedi dei gran saggi sparse di cento cocchi: scelgasi, se ti piaccia, un sito, dove possiamo intrattenerci. E conforme al detto di Rama il gran muni Visva-

mitra entrò in un luogo posto in disparte da tutti gli altri, e fornito d'acqua. Inteso esser colà giunto Visvamitra, Ganaka quell'ottimo tra i reggitori degli uomini tolta immantinente l'arghya, sacro dono, onor degli Dei è degli ospiti eccelsi, preceduto dal venerando sacerdote Satananda, e accompagnato da altri minori ministri dei sacrificj gli si mosse incontro atteggiato di modesta reverenza. E l'ottimo de' Muni accolse lieto l'omaggio del sacro dono dalle mani di Ganaka, ed interrogato il Re sul suo ben essere, e sulla prosperità del suo sacrificio, e porta la stessa cortese dimanda agli altri Muni, e gran maestri s'accompagnò lietamente con tutti que' saggi. E il Re supplichevole in atto disse a Visvamitra: siedi, o eccelso, accanto a questi sommi tra i Muni; e Visvamitra pregato da Ganaka s'assise, e con lui il supremo sacerdote, e i ministri de' sacrifizj, e il Re, e i fidati consiglieri. Veduti d'ogni parte pieni i seggi, il Re così parlò allora rivolto a Visvamitra: Oggi gli Iddii sorrisero al mio sacrificio, e lo renderan fecondo: oggi la tua presenza, o eccelso, m'è certo pegno, che sarà fruttuosa la mia oblazione: sono avventuroso, favorito oltre ogni mia speranza dagli Iddii; dacchè tu, o Bramano, sublime tra i saggi, sei pervenuto al luogo del mio sacrifizio. Fu detto da coloro, che sanno, che gli iniziali riti del sacrificio debbano durare dodici giorni: degna perciò soprastare, o generosa stirpe dei Kusika, e veder li Devi, quand' ei verranno desiderosi di ricevere la parte loro. — Poi tutto commosso di gioia, e levando le mani in atto reverente così interrogò Visvamitra: Dimmi chi sono, se tu sia felice, questi due giovani eroi pari di fortezza ai Devi, col portamento simile in maestà a quel dell'elefante, in fierezza a quel del leone, dotati dell'agilità della tigre, della robustezza del toro; con que' grand'occhi belli come le foglie del loto, armati di spada, di turcasso, e d'arco,

splendidi nelle loro forme come i due Asvini, fiorenti di gioventù, come appajono gli immortali, quando lasciate per poco le celesti sedi discendono a visitar la terra: A che qui venuti, e per qual cagione, o saggio? pari l'uno all'altro nella persona, nel portamento, negli atti, essi adornano di loro presenza questo luogo, come il sole, e la luna sono ornamento del cielo. E l'eccelso Muni allora palesò i due giovani eroi figli di Dasaratha, e narrò la loro dimora nel romitaggio di Siddha, la strage fatta dei Raksasa, e il loro viaggio: come videro la dilettosa città di Visala, come furono rallegrati dall'aspetto di Ahalya, come conversaron con Gautama il gran maestro; e soggiunse in fine esser colà venuti a cercarvi dell'arco prodigioso, di cui è sì grande la fama *27.

La poesia omerica è una poesia essenzialmente imaginosa, descrittiva, tutto lusso di fantasia; è una poesia, direi quasi, di sensazioni: parlo, astrazion fatta dal senso allegorico, che gli interpreti han voluto prestarle: giacchè non mancò chi volle trovare in Omero tutta la sapienza di Pitagora e di Platone; ma quando s'entra nella via delle interpretazioni allegoriche, l'ingegno non ha più confine che lo arresti, può intravedere sotto il velo allegorico tutto ciò, che egli vuole. L'imagine dell'età eroica, di quegli uomini, di quella condizion sociale emerge bensì fuori dai poemi d'Omero, ma si direbbe quasi, che vi sia rimasta improntata senzachè il poeta ne avesse coscienza: egli non pare intento, che ad incarnare, a colorire il suo disegno, a dar movimento e vita al dramma che sta dinanzi alla sua fantasia. Nell'Iliade il suo scopo è di presentare in un gran quadro i vari casi di quella guerra, che armò la Grecia contro la Frigia, nata apparentemente da contese talassocratiche sorte tra i due popoli, come opinò il Bianchini, o da ladronecci marittimi figurati nel rapimento d'Elena, come aveva

creduto già il Vico *28. La sua musa balda, impetuosa, calda di giovinezza s'accende principalmente tra le battaglie, si compiace nella descrizione dei combattimenti, delle ferite, degli spasimi de' morenti; si diletta delle contese dei duci, delle discordie dei Numi; ha il medesimo carattere che i suoi eroi, quali li tratteggiò il Lobeck *29, lieti del presente, senza pensiero del futuro, pronti all'operare, immemori dell'operato, esenti di secrete cure, alieni da timori. Nell'Odissea il dramma è cangiato. All' irrequieto, tumultuoso agitarsi di veementi affetti, alla insofferente energia, all'ardor spensierato, che si compiace ne'rischi, e nel dubbio degli eventi son sottentrati i travagli, le cure, gli affanni d'un'età mutata. La musa omerica errante, raminga co'suoi eroi ha perduto la baldezza, il vigor giovenile; ma conservato il suo carattere essenzialmente descrittivo; sbattuta di mare in mare; d' isola in isola, di lido in lido vede, osserva e descrive.

La musa di Valmiki è più meditativa; più intima, più sentita, più narrativa la sua poesia. Il poeta dell' India medita nella solitudine il tema del suo carme: Narada antico saggio fatto consorte dei Divi gliene infonde il consiglio. Avvivato di religioso entusiasmo egli suscita le reminiscenze della sua terra; ne raccoglie nella mente le tradizioni, i fatti; s' accende a quelle memorie. Visita col pensiero i luoghi più celebri dell' India e le città fiorenti e liete, e le sedi romite di solitari antichi: partecipa ai pubblici consigli cittadini, alle meditazioni dei Muni, alle cure civili, ai pensieri religiosi, ai sacrifizj, alle battaglie, agli imenei, alle funebri pompe, allo splendor delle feste, all' austerità delle solitudini, alla mestizia dell'esilio, alle gioje del trionfo : l' idea religiosa domina il suo poema; lo spirito Vedico lo compenetra; una poesia delle più lussureggianti vi si diffonde per tutto.

Come ho toccato d'alcuni tratti di differenza, che corrono tra i due poeti malgrado molti punti di somiglianza che li ravvicinano; avrei, se ciò non mi conducesse troppo più oltre, che non mi son proposto, molto maggiore spazio a distendermi sulla differenza recisa, essenziale che sussiste tra i due popoli, greco ed indiano. Essa potrebbesi forse ridurre a questa formola: armonia col creato in Grecia; lotta col creato nell'India; l'una e l'altra originate da un'idea più profonda, di cui non sono esse, che manifestazioni. Lo scopo, cui tende il Greco è di mettere la sua esistenza d'accordo colla natura, col creato; esso debbe soddisfare, abbellire la sua vita; fornirgli opportunità di sentirla, di goderla: quindi egli si abbandona con tutta l'anima alle impressioni, che ne derivano; le contempera ai suoi bisogni, ai suoi desideri. Lo scopo, cui debbe tendere l'Indiano è di svincolarsi quanto più può dalla natura esterna, da' suoi contatti; di sottrarsi al dominio delle sue impressioni; quindi presso lui quelle privazioni, quelle asprezze, quelle lotte arcane, quelle aspirazioni d'avvenire, di cui non è traccia tra i greci. Quand'egli, così nel Bhagavad-gita, sarà pervenuto a tale impero sopra se stesso, che nulla più lo commuovano le impressioni degli oggetti esteriori, nulla lo perturbino le passioni, che sogliono quelle eccitare, allora egli è veramente saggio e grande. Chi si svincola dai contatti esterni trova dentro se stesso ciò che è essenzialmente dilettoso; egli fruisce d'un contento, che non ha fine. I diletti che nascono dai contatti, son prodotti dall'utero del dolore: essi han principio e fine; di loro non gode l'uom saggio *30. È vero, che questi principj, queste idee consuonano colle idee, coi principj stoici; ma nè la scuola stoica spinse mai tant'oltre le sue dottrine a questo proposito, quanto le spinse la filosofia indiana; nè eran quelle universali nella Grecia, come

queste nell'India. Le idee particolari d'una scuola possono essere senza conseguenza sul genio d'una nazione. La diversità delle idee dominanti presso i due popoli doveva di necessità influire grandemente, come di fatto influì sulla religione loro, sulle instituzioni, sull'arte. Ma questo è tema troppo vasto, e troppo importante per essere qui solamente sfiorato. Cadrà acconcio di svolgerlo più ampiamente, quando il Ramayana mi porgerà opportunità d'un confronto dell'India colla Grecia. E giacchè m'è sfuggita la parola; il confesserò apertamente, e dirò, che vagheggio con compiacenza il disegno più sopra delineato del lavoro sul bel poema di Valmiki: esso occupa la mia mente; e sarà oggetto delle mie fatiche, de'miei studj. Non m'illudo sulla difficoltà dell'impresa, sulla tenuità delle mie forze a superarla: ma quale opera alquanto ardua si tenterebbe mai se non si vincesse con una confidenza anche un po' temeraria il primo sgomento, che suol produrre il dubbio di condurla a fine. E m'è cagione di coraggio, e di ben sperare l'alta protezione d'un Re magnifico, il cui pensiero generoso è tutto intento al favore delle scienze e delle arti, e a promuoverne l'incremento nel suo Regno. Novello ancora in questi studj non oso per ora prometter altro, che una volontà efficace, una perseveranza coraggiosa. E a qual pro susciterei nel pubblico espettazioni, che potrebbero poi forse trovarsi tradite? Non è ella già abbastanza a temersi la severità del pubblico giudizio sul fatto per averla anche a subire sulle promesse? Cada adunque sull'opera sola il giudizio, quando comincierà essa ad apparire.

GASPARE GORRESIO.

NOTE

*1 Christiani Lassenii Norvagi Commentatio geographica atque historica de Pentopotamia indica.

*2 Lib. VII, cap. xvii.

*3 Hist. nat. cap. 23.

*4 Quelli che intrattenevano il commercio dell'India coll'Egitto erano particolarmente, siccome nota Tolommeo, i Tamuli, popolo tenuto di razza e lingua malese situato sulla spiaggia orientale dell'Oceano indiano. Celebrate per lontani commerci erano già ab antico le province Sind presso alla foce dell'Indo, e la vicina Guzerat. L'idioma guzeratico era la gran lingua mercantile del commercio indiano (Hamilton's Hindostan 1). Ma come gli abitanti del Guzerat si spandevano per tutta l'India, e v'avevano colonie, poterono malgrado la differenza di lingua e d'instituzioni portare al di fuori qualche notizia dell'India Bramanica.

*6 V. Histoire critique du gnosticisme par M. Matter, vol. 1. — Sebbene la più parte delle dottrine orientali, che s'appropriò la Gnosi sieno le Zoroastriche del Zend-Avesta, non si può tuttavia non intravedere una frequente coincidenza tra le dottrine gnostiche, le filoniane soprattutto, e le teosofiche del Bhagvad-gita. I principj, le idee, il lusso d'imagini consuonano spesso con leggera differenza. È vero per altro, che molte di quelle idee fondamentali d'emanazione, di decadimento, d'espiazione, di reintegrazione, d'unione finale col grand' Essere, le stesse a un dipresso quanto alla sostanza, varie oltremodo quanto alle forme correvano l'Oriente; benchè fossero nell'India con più intensità meditate, e svolte più ampiamente.

*6 Histoire des sciences mathématiques en Italie depuis la renaissance des lettres jusqu'à la fin du dix-septième siècle par Guillaume Libri — tom. 1er, p. 118 et suiv.

*7 I tre principali sistemi astronomici dell' India si contengono nel Brahma Siddhanta, Surya Siddhanta, ed Arya Siddhanta. I calcoli astronomici Indiani cominciano dal Kaliyuga o quarto periodo della presente età del mondo; il qual periodo, secondochè dicono i Panditi, ebbe suo principio nel marzo dell'anno 3102 innanzi G. C. Pare per altro, che i ragguagli cronologici esigano qui qualche riduzione.

*8 Al tempo del celebre Acbar venne bensì tradotto in persiano sotto la direzione di Abu'lfazél il Mahabharata. Il Ramayana ebbe anch'esso una traduzione persiana: ma quelle traduzioni dovevano di necessità poco contribuire ad allargare la conoscenza della letteratura sanscrita.

*9 L' illustre sig. Eugenio Burnouf ha potuto colla profonda sua scienza del sanscrito dare all'Europa il bel lavoro sui libri Zendici di Zoroastre, che Anquetil Duperron non era pervenuto a mettere in chiaro colla sola conoscenza del persiano (V. Commentaire sur le Yaçna par Eugène Burnouf). Di fatto il Zend s'accorda mirabilmente col sanscrito dei Vedi.

Una gran quantità d'analogie si riscontra facilmente tra il sanscrito e il persiano, tuttochè questo sia stato in qualche parte alterato dall' influenza della lingua araba. Quanto alle analogie, che risultano nella conjugazione dei verbi si può vedere il lavoro del dottissimo Bopp — Ueber das Conjugationsystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen, und germanischen sprache. — Molti tratti d'affinità si manifestano a prima vista a chi pon l'occhio sopra la grammatica persiana. La radice del verbo sostantivo, per caso d'esempio, è la medesima nelle due lingue; giacchè spogliando il persiano *buden*, essere, della terminazione *den*, che indica l'infinito, e riducendolo alla forma semplicissima, che hanno i verbi persiani all'imperativo, ne riesce *bu:* la radice sanscrita del verbo essere è *bhû*. Le varie significazioni, che risultano da alcuni verbi persiani, p. e. *kerden* fare mediante l'unione d'alcune voci loro anteposte - *pur kerden* riempiere ecc. consentono coi vari significati, che assumono certi verbi sanscriti *as*, *bhû* essere, *kri* fare uniti con diversi vocaboli - *namas kri* venerare etc. (V. a grammar of the sanscrit language by H. T. Colebrooke — vol. 1, p. 123). Il *kri* sanscrito e il *kerden* persiano appajono una stessa cosa, se si tolga via da quest'ultimo la desinenza infinitiva *den*. La lingua sanscrita fa

grand'uso del participio preterito passivo invece della terza persona del passato indicativo: *gatah* andato, invece di *agathschat* andò ecc. Lo stesso avviene nella lingua persiana - *pursideh* interrogato, invece di *pursid* interrogò ecc. Preponendo ai sostantivi le particelle di privazione *nir*, *vi* etc. la lingua sanscrita ne forma degli aggettivi negativi - *nirdschnati* privo di parenti, *vidschana* vuoto di gente ecc. Il medesimo fa la lingua persiana preponendo ai sostantivi le particelle *na* non, *kem* poco, *bi* senza - *naumid* privo di speranza ecc. Il persiano compone nomi di qualità unendo insieme un aggettivo ed un sostantivo, p. e. *khob rui* avente bel volto; o due sostantivi, p. e. *peri rui* avente volto d'angelo. Il sanscrito procede nello stesso modo co'suoi composti *bahuvrihi*. Oltre questi particolari tratti d'affinità accennati qui di volo, e più altri, che si potrebbero notare ancora, corrono poi tra l'uno e l'altro idioma analogie molto più intime, e veramente fondamentali, che il breve confine d'una nota non consente di svolgere. Malgrado per altro tutte le analogie, il piano della grammatica delle due lingue differisce essenzialmente in ciò, che il sistema della grammatica persiana è semplicissimo; quello della sanscrita uno dei più elaborati, dei più complicati che si conosca.

*10 V. Systema Brahmanicum, liturgicum, mythologicum, civile ex monumentis indicis etc.

*11 India antiqua et decrepita tellus, omnis generis traditiones antiquas, systemata, sectas, opiniones philosophorum vetustas, cultus et religiones varias, vestigia antiquitatis certa, consuetudines denique et antiquos libros possidet, quidni dicendum antiqua facta historica possidere? etc. Systema Brahmanicum p. 85.

*12 Il Lobeck nel suo Aglaophamus, sive de theologiae mysticae Graecorum causis — opera d'immensa, spaventosa erudizione, e di terribile critica, dichiarò guerra mortale a tutta la vantata scienza mistica degli Elleni; l'avvilì, la derise. V. vol. I Eleusinia. Negò l'antichità d'Orfeo, delle sue instituzioni, de' suoi pretesi trovati; di che non trova menzione in Omero. Per lui tutta la tela delle cose orfiche è opera d'un'età posteriore all'omerica; d'un'età cangiata, esagitata da nuove passioni, da nuove tendenze, che successe in Grecia ai bei secoli omerici. Parto di tale età sono secondo lui tutte le invenzioni attribuite ad Orfeo. — Hinc rerum abditarum cura, et venturi praesagia, et multiplices superstitiones, quae salutis desperatio, scelerumque conscientia progignere solet.

Vol. 1 Orphica, p. 312. Il lavoro del Lobeck è un'opera di distruzione intrapresa da un gigante.

*13 La reconnaissance de Sacuntala drame sanscrit et pracrit de Calidasa par A. L. Chezy — Introduction.

*14 V. il Codice di Manu lib. 1, sloka 68 e seg.

*15 Prinseps indian chronological and genealogical tables.

*16 Nel volume sesto del giornale della società asiatica di Bengala - anno 1837 (the journal of the asiatic society of Bengal, edited by james Prinsep — Calcutta etc.), opera importantissima per gli studj sanscriti, si trova il facsimile, e l'interpretazione di molte iscrizioni scoperte recentemente nell'India. E per citarne qui alcune:

Pag. 963. Note on the facsimiles of the various inscriptions on the ancient columna at Allahabad retaken by captain Edward Smith - by james Prinsep etc. — L'iscrizione della colonna Allahabadica celebra le lodi del re Sri Samudra-Gupta, che visse, secondochè appare più probabile, circa il VII° secolo dell'era nostra. Verso il fine dell'iscrizione s'accennano di lui tre antenati cominciando da Gupta ceppo della dinastia. — Questa iscrizione è rimarchevole per le notizie geografiche, che contiene sull'India, e la menzione che vi si fa di più regni, e re indigeni, che il gran Samudra-Gupta si fece tributari, e di re stranieri, che inviarono doni al re potente dell'India. Tra gli altri vi son mentovati il re di Persia, e alcuni capi delle orde Scite ed Unne.

Pag. 13. Restoration and traslation of the inscription on the Bhitari lat vith critical and historical remarks - by the Rev. W. H. Mill. — Questa iscrizione trovata nel distretto di Ghazipur si continua a quella di Allahabad, e seguita la genealogia dei Gupta. La dinastia Guptica è una di quelle che sorsero nell'India nel periodo turbulento, che seguitò l'estinzione dell'ultima delle quattro schiatte, che regnarono successivamente in Magadha, avvenuta verso la metà del quinto secolo; epoca di violenti casi, e d'invasioni dei Saci e d'altre schiatte straniere venute dal nord-ouest.

Pag. 278. Facsimiles of ancient inscriptions - by james Prinsep.— È una lunga iscrizione contenente i nomi, e le lodi di più Re della schiatta Gangetica (Gangavansa). Scarseggiano in questa iscrizione le lodi di virtù religiose solite ad abbondare nei monumenti dell'India. Aniyanka Bhima, che salì al trono di Gagapati verso il finire del secolo XII, principale nella serie dei Re quivi registrati,

vien solo lodato verso il fine per aver conceduto ai Bramani alcuni luoghi per loro residenza — ârâd brahmaputram vrihaspatipuraspaddhî .... dattan têna etc. — Le lodi di virtù religiose si profondevano elle forse più largamente nei tempi di contesa, e d'ardor di sette?

Più altre iscrizioni si contengono nel volume soprammentovato importanti non solo sotto l'aspetto cronologico; ma perchè dalle lodi attribuite ai personaggi Ksatri, o Bramani può emergere quale concetto prevalesse delle virtù pubbliche e private, quale tipo di perfezione s'avesse nelle diverse condizioni sociali.

*17 Nalus Mahabharati episodium, curante Francisco Bopp — liber 19-20.

*18 Tertium celebre jejunium est Brahmanicum mense decembri, quod toto illo mense durat in memoriam victoriae a quinque fratribus Pandava dictis contra centum alios fratres consobrinos obtentae ..... Quare solent hoc mense Brahmanes ante auroram surgere, ante ortum solis corpus lavare, idolo Vishnu oryzam, flores, juniperi grana, saccharum et fructus offerre et sacrificare etc. Systema Brahmanicum liturgicum etc. pag. 41.

*19 Il Jones, il Wilford, il Bentley, il Wilson variano tra di loro intorno al ridurre ad esattezza cronologica, prendendo per punto di partenza l'era nostra, il tempo, in cui apparve Rama nell'India. (V. Prinseps Useful tables, pag. 78 e 95). Se tale data non si potrà forse definire con assoluta precisione; potrà certo stabilirsi molto approssimativamente. Del rimanente poi la questione non è delle più capitali: il poema porta con se l'impronta della sua età.

*20 Nell'isola Ramiseran tra Ceylan e il continente sussistono ancora i celebrati Pagodi innalzati a Rama vincitor di Ravana, ed a Sita sua consorte, descritti da Valentia — Heeren-Ideen ueber die politik, den verkehr, und handel der vornehmsten voelker der alten Welt - erster theil - dritte abtheilung pag. 71. — I dianzi detti Pagodi sorgono sopra terra; ma il Dekan è sparso di gran templi sotterranei, scavati dentro rupi. La qualità di quel suolo tutto basaltico s'accomodava a meraviglia a così fatte costruzioni dentro roccie, anzi le porgeva già quasi apparecchiate. Il colonnello Sykes in una sua memoria geologica — on a portion of Dukhan (Dekan) inserta nelle — Transactions of the geological society of London - second series - vol. IV, part the first — parlando delle

diramazioni montuose, che partono dalla catena delle gate, e serpeggiano formando strette valli nel Dekan e nel Concan scrive pag. 412 — The basaltic caps of the ridges appear more or less columnar from numerous vertical fissures: the Weathering of these exposed rocks produces pillars, spires, towers, houses and other forms of works of art. — Ciò scemerà in parte la grande ammirazione che s'ebbe finora per quelle opere veramente gigantesche, se dovessero essere state intieramente eseguite per mano d'uomini.

*21 The Ramayuna of Valmecki in the original sungskrit-with a prose translation by William Carey and joshua Marshman-Serampore.

*22 Ramayana id est carmen epicum de Ramae rebus gestis poëtae antiquissimi Valmicis opus etc., voluminis primi pars prior — Bonnae ad Rhenum - 1829. Il sig. Schlegel nell'ordinare il suo testo ha troncato assai dell'edizione di Serampore, ed omesso moltissimi versi, forse troppi, che egli giudicò soprabbondare. Pare che l'illustre editore si sia qualche volta troppo strettamente attenuto al principio; che i versi, i quali si trovano crescere a quando a quando oltre il consueto andamento degli sloki sieno intercalati. Ma nel Mahabharata occorrono frequenti i versi che crescono, e pajono soprabbondare: eppure que'versi non si potrebbero assolutamente tor via senza guastare il senso. Del resto il lavoro dello Schlegel è opera tale, cui non verrà meno giammai l'estimazione dei dotti.

*23 Yagnadattabadha ou la mort d'Yagnadatta épisode extrait du Ramayana poëme épique sanscrit etc. par A. L. Chezy de l'Académie des inscriptions et belles lettres etc. Paris 1826.

*24 ..... Si quid mihi interim acciderit quominus Rameidos editionem ad finem perducere possim, continuandam suscipiet, quod eum pari cum fide atque industria facturum esse spondere haud recuso — Rameidos Valmiceiae etc. — Praefatio pag. LXX.

*25 Omero fu uno dei più duri intoppi, che incontrò il Vico sulla via delle sue idee, e dovette per conseguenza subire dal suo pensiero le più forti violenze. *V.* i suoi giudizj su Omero nel vol. 3 - de constantia philologiae - pars posterior, nel vol. 4 e 5. — Principj di scienza nuova ecc. della bella ed accurata edizione fatta di tutte le opere di Vico dall'egregio Ferrari.

*26 Αὐτὰρ ἐπεί ῥ' εὔξαντο, καὶ οὐλοχύτας προβάλλοντο
Αὖ ἔρυσαν μὲν πρῶτα, καὶ ἔσφαξαν, καὶ ἔδειραν
Μηρούς τ'ἐξέταμον, κατάτε κνίσση ἐκάλυψαν,
Δίπτυχα ποιήσαντες, ἐπ'ἀυτῶν δ'ὠμοθέτησαν.
Καῖε δ'επὶ σχίζῃς ὁ γέρων, ἐπὶ δ'αἴθοπα οἶνον
Λεῖβε etc. Iliade 1, vers. 457 e altrove.

*27 Tatah prâguttarâm gatvâ râmah saumitrina saha
Visvâmitram puras'kritya yadschnavâtam upâgamat
Râmas tu munisârdûlam uvâtscha sahalaksmanah
Sâdhvî yadschna samriddhir hi dschanakasya mahâtmanah
Bahûnîha sahasrâni nânâdêsanivâsinam
Brâhmanânam etc.

Ramayana lib. 1, cap. 50, edizione Schlegeliana — cap. 40, edizione di Serampore. — Le due edizioni differiscono in molte cose qui come in più altri luoghi.

*28 Necesse est ..... Paridem characterem fuisse Trojanorum, qui de graecis plagis foeminas raperent, quarum Helenam fecere characterem. Vol. 3 de constantia philologiae, pag. 231.

*29 Aglaophamus. Vol. 1, liber secundus - Orphica pag. 312.

*30 Bhagavad-gita idest Thespesion melos, sive almi Krishnae et Arjunae colloquium de rebus divinis, Bharateae episodium. Textum recensuit, adnotationes criticas et interpretationem latinam adjecit Augustus Guilelmus a Schlegel — Lectio V, sloka 21.

La traduzione latina, e le note critiche, che diede del Bhagavad-gita l'illustre sig. di Schlegel è lavoro eletto, degnissimo d'ogni pregio. Le sue annotazioni sono perspicaci, dotte, ingegnose. La sua interpretazione, malgrado la difficoltà di rendere i profondi concetti del filosofo indiano in una lingua di gran lunga meno educata alle speculazioni metafisiche, che la sanscrita, è riuscita pur nondimeno pienamente espressiva, efficace, e non priva d'eleganza. Nè certo il sig. Cousin poteva servirsi di miglior traduzione che la sua nel delineare il quadro dei sistemi filosofici indiani. (Cours d'histoire de la philosophie — Leçon 6). Studiai il Bhagavad-gita sopra un ms. sanscrito della biblioteca regia di Parigi confrontandolo col testo dello Schlegel, che trovai differire in soli due o tre luoghi, e seguitando passo passo la sua pregiata traduzione. Il ms. è quello, che il sig. Schlegel cita con queste parole: « B. in catalogo Hamiltoniano numero VII notatur; scriptus est

forma minima; ita ut quaevis pagina non ultra quinque lineas capiat, ornatus picturis quibusdam miniatis. Amplectitur *quinque gemmas*, i. e. quinque episodia e Mahabharato, insigni pietatis fama celebrata, inter quae Bhagavad-gita principem locum obtinet.» Nel meditare quel monumento stupendo di filosofia indiana mi vennero fatte a mano a mano alcune osservazioni alla interpretazione del sig. Schlegel, le quali io proporrò qui come semplici dubbi, alieno da ogni presuntuoso pensiero. Se in alcuna di queste osservazioni parrà forse, che io abbia troppo guardato nel sottile, scusi la soverchia sottigliezza la nobiltà di quel sunto filosofico degno del più intento studio.

Lez. III, sl. 5 e 6. Karmêndriyâni samyamya
Ya âsti manasâ smaran — indriyârthân
Vimûdhâtmâ mithyâtscharah sa wry utschyatê.
— Lo Schlegel traduce il *mithyâtscharah* - simulator sanctitatis. Il senso di *sanctitas* non emerge nè dal *tschara*, nè dall'*âtschara* qualunque dei due si voglia prendere per secondo membro del composto - *mithyâtscharah*. — L'uno e l'altro deriva dalla radice *tschar*, che significa meditare, e fare. Io tradurrei dunque il *mithyâtscharah* per frustra agens, ovvero frustra meditans. Se si prende per secondo membro *tschara* il composto sarà determinativo (karmadharaya); se si prende *âtschara* il composto sarà bahuvrihi, ed in questo caso non potrà significare che frustra agens. Il sostituire *frustra agens*, o *frustra meditans* al *simulator sanctitatis* corrisponde anche meglio al senso dell'intiero concetto. Eccolo: Non sane quisquam vel momento temporis unquam ab operibus vacat; impellitur enim vel invitus ad opus peragendum facultatibus naturalibus. Qui ministerio corporali coërcito sedet, animo meditans res sensibus subjectas, demens, is *frustra agens*, vel *frustra meditans* (mithyâtscharah simulator sanctitatis secondo lo Schlegel) dicitur.

Lez. III, sl. 28: tatvavit tu mahâvâhô gunakarma vibhâgayoh — guna gunêsu vartanta iti matvâ na sadschdschatê. — Lo Schlegel traduce con eleganza: at veri gnarus, o heros, de gemino qualitatum operumque *discrimine*: qualitates in qualitatibus versantur, sic arbitratus, non implicatur. Non sarebbe per avventura più appropriata, più espressiva del concetto indiano la traduzione del primo verso in questo modo? — at veri gnarus, o heros, de eo quod tribuendum sit qualitatibus et operibus. — Ecco le ragioni;

vibhâga significa *pars*, *portio*; traducendo adunque letteralmente il primo dei due versi verrebbe a dire: at veri gnarus, o heros, de duabus partibus altera operum, altera qualitatum; i. e. quae pars tribuenda sit qualitatibus, quae vero operibus. E mi par anche che il verso reso in questo modo quadri meglio col senso dello sloka che precede: Naturae qualitatibus peraguntur omnimodo opera: sui fiducia qui fallitur, eorum se ipsum auctorem esse arbitratur. At veri gnarus, o heros, de eo quod tribuendum sit qualitatibus et operibus etc. Inoltre se *vibhâga* dovesse significare *discrimen*, a qual fine sarebbe messo al genitivo o locativo duale, e non piuttosto al genitivo o locativo singolare *vibhagâsya*, o *vibhâge?* il trovarsi esso al duale indica, che debbe considerarsi come ripetuto - *gunavibhâgasya* e *karmavibhâgasya*, la parte delle qualità, la parte delle opere; ciò che si debbe attribuire alle qualità; ciò che si debbe attribuire alle opere. — Ceterum hoc disserere malui, quam adfirmare.

Lez. IV, sl. 36: api tschêdasi pâpêbhyah sarvêbhyah pâpakrittamah — sarvadschnâna plavênaiva vridschinam santarisyasi.— Traduce il sig. Schlegel: si vel maxime omnibus peccatis sis contaminatus, universalis scientiae saltu tamen *infernum* traiicies. Non trovo che il *vridschinam* dalla radice *vridsch* suffisso *ina* abbia il senso d'*infernum* bensì di *malum*, *culpa*, *scelus* etc. Il Wilson lo rende per: *sin*, *vice*, *wickedness* etc., nè *infernum* pare qui molto appropriato al senso. Inoltre vorrei conservata l'imagine originale di *plava navis* invece di sostituirvi il *saltus*. Tradurrei dunque il secondo verso così: universalis scientiae navi tamen omnem noxiam traiicies.

Lez. V, sl. 14: na Kartritvam na Karmani lôkasya sridschati prabhuh - na Karmaphalasamyôgam svabhâvas tu pravartatê. — Lo Schlegel traduce: neque facultatem agendi, neque opera mundi Dominus creat, nec applicationem ad operum fructum: cuiusque autem indoles *praevertitur*. Il *pravartatê* dalla radice *vrit*, *ire*, *versari*, *esse* colla preposizione *pra* prefissa invece di *praevertitur* lo tradurrei *praevalet:* così, parmi, richiede la forza del vocabolo (*pra vrit*, ante-ire, ante-versari, ante-esse, praevalere) e il senso del concetto.

Lez. VII, sl. 12 *e* seg.: yê tschaiva sâtvikâ bhâvâ râdschasâs tâmasâs tschayê—matta êvêti tân viddhi na tvaham tesu tê mayi— tribhir gunamayâir bhâvâir êbhih sarvam idam dschagat — mohitam

nâbhidschânâti mâm êbhyah param avyayam - dâivi hyêsâ gunamayî mama mâyâ duratyayâ - mâm êva yê prapadyantê mâyâm êtâm tavanti tê. Traduzione Schlegeliana. Quaecumque tandem *essentiales* sunt naturae, impetuosae, ac tenebrosae, ex me nempe has ortas scias: non equidem illis insum, insunt illae mihi. Trinis hisce *qualitatum propriis* naturis totus iste mundus delusus non agnoscit me his superiorem, incorruptibilem. Divina quidem illa Magia mea, *in qualitatibus operata* difficilis transgressu est; attamen qui me compotes fiant, ii hanc Magiam traiiciunt. A questo passo m'occorsero le seguenti riflessioni: 1.° Mi pare, che il *sattvam*, e il *sâtvikah*, che lo Schlegel traduce qui e altrove per *essentia* e *essentialis*, sarebbero resi con più proprietà e precisione per *bonitas* e *bonus*. L'uomo e la natura, secondo le dottrine filosofiche indiane, sono dominati da tre qualità, il *sattvam* (la bontà, l'eccellenza), il *radschas* (l'impeto, la passione), il *tamas* (la caligine, la tenebra); e secondochè l'una o l'altra qualità più prevale in essi riescono o buone o impetuose o caliginose le sue azioni; dottrina, che il Bhagavad-gita espone verso il fine con maravigliosa efficacia di pensieri e di locuzioni. Ora sostituendo *essentia* ed *essentialis* al *bonitas* e *bonus* il concetto indiano, parmi, non emerge abbastanza preciso ed esatto; nè così evidente il contrapposto dell'una qualità all'altra; benchè il *sattvam* abbia anche il significato d'*essentia*. 2.° Il *gunamayâir*, che viene tradotto per *qualitatum propriis*, dovrebbe invece tradursi per *qualitatum praeditis*: tale essendo il significato di *gunamaya*, e così richiedendo anche il senso. 3.° Così pure il *gunamayî* del terzo verso, che lo Schlegel rende per *in qualitatibus operata*, sarebbe, parmi, più esattamente tradotto per *qualitatibus praedita*. L'intiero passo adunque riuscirebbe così: Quaecumque tandem *bonae* sunt *naturae*, impetuosae, ac tenebrosae, ex me nempe has ortas scias: non equidem illis insum, insunt illae mihi. Trinis hisce *qualitatum praeditis* naturis totus iste mundus delusus non agnoscit me his superiorem, incorruptibilem. Divina quidem illa Magia mea (Mâyâ, l'illusione, l'universo) *qualitatibus instructa* etc.

Lez. IX, sl. 22: ananyâs tschintayantô mâm yê dschanâh paryupâsatê — têsâm nityâbhiyuktânâm yogaksêmam vahâmyaham.— Lo Schlegel traduce: qui autem mortales de nullo alio cogitantes me venerantur, hisce semper intentis *securitatem boni eventus* ego praebeo. Qui mi sembra che il *yokasêmam* invece di *securitatem*

boni eventus dovrebbe tradursi: *felicitatem conjunctionis* (idest cum summo numine). Oltrechè tale è il proprio significato di *yogaksema* vocabolo composto della classe dei *tatpurusa* da *yoga*, *conjunctio*, e *ksema*, *felicitas;* il nuovo senso riesce anche più consentaneo a ciò che precede: Ternorum librorum sacrorum periti, asclepiadis acidae potores, peccatis suis lustrati, sacrificiis functi, viam superam a me *(Krisna)* exorant. Hi sanctum nacti Indrae mundum fruuntur divinis in coelo gaudiis Divorum. Iidem coelesti illo mundo gavisi, praemio sanctitatis suae exhausto, ad orbem mortalium redeunt: sic religionem librorum sacrorum sectantes, desideriis capti, felicitatem fluxam ac reciprocantem adipiscuntur. Qui autem mortales de nullo alio cogitantes me venerantur, hisce semper intentis *felicitatem conjunctionis* (i. e. cum summo Numine, quae mutationi non amplius est subjecta) ego praebeo.

Lez. X, sl. 41: yadyadvibhutimat sattvam srimad vardschitam êva va etc. — Quaecumque mirabilis est substantia, fausta vel eximia etc. — Qui la traduzione del sig. Schlegel è irreprensibile; ma v' ha un errore nel testo: in luogo di *vardschitam* convien leggere *ûrdschitam*, come appunto si trova nel ms. della biblioteca regia soprammentovato. Il *vardschitam* participio passato passivo della radice vridsch *relinquere* significa *relictus*, non *eximius*, come porta la traduzione: *ûrdschitah* ha il vero senso richiesto di *eximius*, *egregius* etc. dalla radice ûrdsch.

Lez. XI, sl. 37. Arguna apostrofando Krisna dice: ananta dêvêsa dschagannivâsa tvam aksaram sad asat tat param yat etc. — Lo Schlegel traduce: o infinite! Deorum princeps! mundi sedes! tu es simplex illud ac individuum *enti ac non enti quod penitus subest.* — Non credo, che il senso di *sad asat tat param yat* sia - *enti ac non enti quod penitus subest;* sebbene questo attributo s'addica perfettamente all'Essere supremo siccome base di tutto e di quello che è e di quello che può essere. Io lo tradurrei piuttosto: tu es supremum illud Ens ac non Ens. Oltre al parermi questa traduzione più fedele, mi vi confermano altri luoghi del Bhagavad-gita, dove Krisna dice di se la medesima cosa. — Lez. IX, sl. 19: sadasatschtschâham ardschuna! ego sum Ens et non Ens, o Arguna. — Lez. XIII, sl. 12: anâdimat param Brahma na sat tannâsad utschyatê - sine initio summum Numen, neque Ens id, neque non Ens dicitur.

Lez. XV, sl. 1 e 2: ûrdhvamûlam adhahsâkam asvattham prâhur avyayam — thschandânsi yasya parnâni yas tam vêda sa vêdavit — adhas tschôrdhvam prasritâs tasya sakhâ gunapravriddhâ visayapravâlâh — adhas tscha mûlânyanusantatâni karmânubandhîni manusyalokê. Traduzione dello Schlegel: sursum agentem radices, deorsum agentem ramos ficum religiosam quamdam praedicant perennem, cuius folia sunt versus: qui hunc novit, is librorum sacrorum gnarus est. Deorsum sursumque expansi sunt huius arboris rami, qualitatibus adulti, e rebus sensilibus germinantes, ac deorsum radices sunt propagatae, *operum vinculis constrictae* in aevo mortali. Il *karmânubandhîni*, che lo Schlegel traduce per *operum vinculis constrictae* dovrebbe tradursi invece per *opera vinculis constringentes*. Il bandhîni secondo membro del composto *tatpurusa* è formato dalla radice *bandh* constringere e dal suffisso *in* che gli comunica il senso d'azione - constringens, che s'accomoda anche meglio al senso del concetto.

Lez. XVII, sl. 2: sraddhâmayô 'yam parusô yô yatschthschraddhah sa êva sah. Fide praeditus quilibet homo, *cui rei fidem habet* talis est utique. Così lo Schlegel. Il *yatschthschraddhah* non mi pare esattamente tradotto per - *cui rem fidem habet*. Io tradurrei invece - quam fidem habet. Nè si creda essere questa una mera sottigliezza; v' ha una differenza tra aver fede in qualche cosa, e aver questa o quell'altra fede. Ora appare dal contesto del discorso dover essere quest'ultimo il senso da preferirsi: il testo dice così: triplex exsistit fides mortalium. Nascitur ea e cuiusque indole: bona, nec non impetuosa et caliginosa: hanc ausculta. Ingenii cuiusque imago est eius fides, o Bharata: fide praeditus quilibet homo, *quam fidem habet*, talis est utique.

Lez. XVII, sl. 19: datâviam iti yaddânam dêyatê 'nupakârini etc. Lo Schlegel traduce: hac persuasione largiendi officium nobis incumbere, quae largitio fit ei, qui *haud gratiosus est apud potentes* ..... ea largitio bona memoratur. Invece di - *qui haud gratiosus est apud potentes* - dovrebbe tradursi l'anupakârini per - a quo mutuum beneficium non est sperandum. *Upakara* significa *mutuum beneficium* — *upakârin - qui mutuum beneficium praestat* — *anupakârin* negativo - *qui beneficium beneficio non rependit*.

Lez. XVIII, sl. 39: yad agrê tschânubandhê tscha sukham môhanam âtmanah — nidrâlasyapramâdôttham tat tâmasam udâhritam — Quae circa *marginem* et in consequentibus voluptas delusio est

animi, veternum, inertiam, temeritatem augens, ea caliginosa nuncupatur. Così lo Schlegel. L'*uttham* ultimo membro del composto tatpurusa *nidrâlasya* etc. non significa *augens*, bensì *exortus* dalla radice sthâ - prefisso *ut*, tolta via la *s* per eufonia: inoltre l'*agrê*, che l'egregio interprete rende per - *circa marginem* - io lo tradurrei - *in initio* - parendomi così meglio corrispondere all'*anubandhê* che significa qui - *tempus posterum* - rifarei dunque la traduzione di questo sloka così: Quae voluptas in initio et progressu temporis delusio est animi, e veterno, inertia, temeritate exorta, ea caliginosa nuncupatur.

Lez. XVIII, sl. 42: dschnânam vidschnânam âstikyam brahmakarma svabhâvadscham. — Traduce il sig. Schlegel: scientia universalis et peculiaris *fides rebus divinis habita*: haec sunt Brachmanorum munera ex ipsorum indole nata. L'*âstikya* reso per - *fides rebus divinis* - sarebbe tradotto, parmi, con più esattezza per - *fides vitae futurae. âstikah* è - *qui futurae vitae fidem habet* (one, who believes in a future state — Colebrooke - a grammar of the sanscrit language - vol. 1, pag. 125). *âstikya* è l'astratto di *âstika* formato per mezzo del suffisso *ya* - *fides vitae futurae.*

Lez. XVIII, sl. 43: krisigôraksyavânidschyam vâisykarma svabhâvadscham — Agricultura, armentorum cura, mercatura: haec sunt *opificum* munera ex ipsorum indole nata - tradurre *vâisya* per *opifex* non mi sembra troppo esatto. I *vis*, o *vâisya* terzo dei quattro ordini sociali dell'India erano propriamente gli *agricolae.* Noto questo perchè si vuol por ben mente a non confondere le gradazioni degli ordini indiani, che sono così essenziali nelle cose dell'India.

Lez. XVIII, sl. 51: buddhyâ visuddhayâ yuktô dhrityâtmânam niyamya tscha — sabdâdîn visayânstyaktvâ râgadvêsâu vyudasya tscha etc. — Mente pura devotus, sonos et reliqua eius modi dimittens, propensione et aversatione procul habitis etc. — Qui il sig. Schlegel ha lasciato non tradotto il *dhrityâtmânam niyamya* nel primo verso, e il *visayân* nel secondo. Supplendovi l'uno e l'altro la traduzione verrebbe così: mente pura devotus, se ipsum constantia cohibens, sonos, ceterasque res sensibus obvias dimittens, propensione et aversatione procul habitis etc.

Queste osservazioni sopra la bella ed elegante interpretazione dell'egregio sig. Schlegel m'occorsero spontanee al pensiero. Qualunque elle sieno le sottopongo qui al giudizio dei dotti di questi

studj per puro amor della scienza, non per alcuna ambiziosa voglia di farmi censore d'un lavoro così meritamente riputato.

Se nella transcrizione del Sanscrito in caratteri latini non mi sono strettamente attenuto all' uno o all'altro dei metodi proposti dal Bopp, e dal Chezy, e non ho indicata la differenza tra le varie sibilanti, nasali etc., l' ho fatto per non accrescere la difficoltà della stampa. Solo ho reso per *dsch* la *g* palatina, onde non venisse cambiata colla *g* gutturale, e per *tsch* la *c* palatina, il cui suono in molti casi si confonderebbe con quello della *k* gutturale. Del rimanente l' imperfezion della trascrizione non farà certo difficoltà pei dotti di sanscrito.

CENNI STATISTICI

SULLA

CONDIZIONE ECONOMICA E MORALE

Della Città di Parigi

Il progresso dell'industria commerciale delle metropoli vuol essere attentamente studiato, perchè nell'esaminare la condizione economica di quelle città si ricava pure argomento d'utili riflessi intorno alla condizione morale di esse.

Il conte di Rambuteau prefetto del dipartimento della Senna, che componesi della città di Parigi e suoi contorni, avendo convocati li notabili d'essa per l'elezione de'membri della Camera di commercio destinati a prendere in quel consesso la sede degli uscenti, ragionò della condizione economica della città per esso con molto sagace cura governata.

Succedette l'oratore a quell'ottimo ed egregio amministratore, il conte Chabrol di Volvic, quello stesso, che dopo aver lasciata onorevolissima, e grata memoria di se in alcune delle nostre provincie liguri, fu dal 1812 al 1830 chiamato ad amministrare la città di Parigi, e ne curò con grande successo la prosperità.

I cenni che il conte di Rambuteau porge col suo discorso, inserito al Monitore universale del 24 dicembre 1838, n.° 358, p. 2615, sono un documento degno d'essere notato, perchè fa fede della prosperità economica di quella metropoli e ad un tempo d'alcuni miglioramenti morali

d'essa, ch'è permesso però desiderare vieppiù crescenti a fronte d'alcuni mali che ancora vi si osservano.

La popolazione notasi cresciuta nell'ultimo quinquennio a Parigi di 130,000 abitanti, e si avverte, che le classi povere invece d'aumentare com'era da presumersi, risultano dall'ultimo censo fatto scemate di 18,711 individui, la qual cosa in vero è un indicio di maggiore prosperità.

Questo accrescimento di popolazione è causa e conseguenza ad un tempo dell'aumento del traffico, per cui molti operai, prima soccorsi dalla pubblica o dalla privata carità, trovano di presente nel maggiore lavoro una migliore e più onorata esistenza.

Senza far caso de'molti pubblici lavori che s'intrapresero per cura dello Stato o del municipale governo, vuolsi ritenere, che le costruzioni private presero tale avviamento, che i permessi perciò conceduti dagli edili furono nel 1837 in n.° di 2132, e nel 1838 in n.° di 2460, mentre nel 1832 solo ascesero al n.° di 1734. Le case nuove in costruzione, che nel 1832 erano 270, nel 1838 sono 520.

Ma un largo indicio dell'aumento della prosperità economica ricavasi dallo straordinario maggior prodotto del dazio di consumo (*octroi*), che al 1.° dicembre 1838 già eccedeva di ll. 700,000 quello del 1837.

Nel 1831 e 1832 questo prodotto dai 29 milioni, cui ascendeva prima del 1830, scese ai 20 milioni. Nel 1838 ascenderà oltre ai 31 milioni.

Il maggiore lavoro, causa dell'accrescimento della consumazione, è anche elemento d'ordine e di economia, la qual cosa deducesi dal progressivo aumento de' depositi alla cassa di risparmio.

Questi depositi nel 1837 erano in n.° di 163,272, rappresentanti la capitale somma di franchi 22,220,736.

Nel 1838 salirono al n.° di 198,191, rappresentanti la capitale somma di franchi 27,294,440.

I depositanti risultano per due terzi essere operai, o servitori salariati.

Siffatti risultamenti sono ben maggiori di quelli del 1832, in cui solo fu versata a quella cassa la somma di franchi 3,643,221.

Mentre questi ragguagli fanno fede della migliore condizione economica delle classi faticatrici, l'istruzione di esse, che sola può concorrere coll'educazione a fondare la migliore condizione morale, progredisce del pari al dire dell'egregio amministratore.

Diffatto, nota esso, nel 1832 gli allievi accolti negli istituti d'istruzione primaria ascendevano appena ai 20,000; or sono 36,000. Dal 1838 quattro scuole di disegno e di architettura vennero fondate, e sono in esse istruiti più di 3500 allievi. Inoltre 20 scuole diverse sono aperte la sera a più di 4000 adulti, che vanno a ricevervi l'istruzione di cui furono nell'infanzia privati, o che tuttora manca all'arte da essi esercitata.

Il Consiglio municipale, proponente il meritevolissimo conte di Rambuteau suo preside, istituiva tanti posti gratuiti alle seguenti scuole:

18 alla scuola d'arti e mestieri di Chalons.
6 alla scuola centrale delle arti e manifatture.
10 all'istituto dei sordo-muti.
12 alla scuola normale di Versaglia pei maestri di scuole primarie.

Queste vantaggiose istituzioni non sono il solo indicio del progresso economico e morale. Lo stato attuale del commercio ne porge altresì, per avviso dell'oratore, uno ben più evidente.

La tassa detta delle patenti col suo progressivo aumento dimostra la florida condizione dell'industria.

Nel 1832 le patenti erano in n.º di................ 56,674.
Il prodotto di esse ascendeva a .... fr. 6,275,579.

Nel 1838 le patenti sono in n.° di .... 73,281.
Ed il prodotto loro monta a .... fr. 8,321,254.
Cioè ricavasi, che i patentati crebbero di .... 16,607.
E resero un maggiore contributo di fr. 2,045,675.
Le quote inesigibili delle patenti erano nel 1832 così numerose, che si avea per esse una deficienza di .... fr. 45,000.
Invece nel 1838 il prodotto eccede il contingente fissato di .... fr. 380,000.
Il commercio esterno non presenta riscontri meno favorevoli.

Nel 1832 le dichiarazioni alla dogana di Parigi ascesero al n.° di .... 92,000.
Rappresentanti un valore di .... fr. 66,910,000.
Nel 1837 le dichiarazioni furono in n.° di 140,358.
Rappresentanti il valore di .... fr. 94,665,200.
Nel 1838, malgrado la crisi commerciale intervenuta, il cui cattivo effetto però non fu molto sensibile, le dichiarazioni dei dieci primi mesi ascesero al n.° di 139,530.
Ascendenti al valore di .... fr. 99,624,672.
Ragguagliando ugualmente i due ultimi mesi dell'anno, le dichiarazioni sarebbero al n.° di................. 167,436.
Ed il montare di esse ascenderebbe a fr. 119,549,606.
Prima del 1830 l'anno più prospero avea somministrate dichiarazioni.. N.° 91,000.
Ascendenti al valore complessivo di fr. 66,000,000.
Per far compiuto questo quadro della prosperità commerciale, il conte di Rambuteau aggiugne, che il n.° de' fallimenti, il quale negli undici primi mesi del 1837 fu di 522, si trova nello stesso periodo di tempo nel 1838 ridotto al n.° di 396, e gli alloggi vacanti, che i controllori delle contribuzioni dirette accertano onde sgravare dalla tassa mobiliare i quotati, mentre furono nel 1832 in n.° di

5508, malgrado il gran numero di nuove case costrutte, solo sono nel 1838 in n.º di 5028.

Questo progresso commerciale fa pur sì che le stanze dell'ufficio delle dogane son oggi insufficienti ed anguste, perchè le operazioni vi sono moltiplicate a dismisura.

Così, per esempio, l'ufficio dei piombi apposti ai colli che vanno all'estero facea nel 1811 7000 spedizioni, nel 1823 50,000, nel 1838 150,000.

Chiude le date indicazioni l'egregio oratore lodando il Governo, che promuove tanta prosperità, e notando come mercè delle strade ferrate, che vanno aprendosi su' vari punti per avvicinare l'emporio parigino al mare, al Belgio, contrada d'immensa produzione, e ad altri punti di ragguardevole importanza agricola e commerciale, vuolsi presumere, che il traffico della metropoli vieppiù si renderà fiorente e prospero, come ivi pure ogni dì crescono le produzioni delle arti belle singolarmente anch'esse favoreggiate.

Quindi presume ancora il sig. conte di Rambuteau, che la pubblica esposizione dell'industria francese, la quale debbe aver luogo nel 1839, avanzerà in bontà, bellezza, utilità e favore dei prezzi quella del 1834, che l'ha preceduta.

Questi vantaggi sicuramente sono dovuti anche in parte alla sollecitudine mostrata dal Governo francese nel promuovere lo sviluppo degli interessi materiali, e nel mantenere la pubblica quiete, che fu spesso turbata negli anni presi per punto di paragone; ma cotali vantaggi, noteremo noi, debbono anche principalmente ripetersi dalla profonda pace in cui mercè della prudenza de' diversi Governi d'Europa trovasi quasi tutta questa bella parte del mondo.

La felice condizione de' luoghi, l'indole ingegnosa, attiva, solerte ed intraprendente degli abitanti del regno di

Francia, la feracità di molte sue province, i capitali, che in esso abbondano, sono altrettante cause concorrenti esse pure a così fausto risultamento, che del resto notasi nel più degli altri Stati, dove l'ordine pubblico è quieto.

Se non che resterebbe per nostro avviso a desiderare, che le indicazioni del progresso morale della francese metropoli fossero in realtà più consolanti. Imperciocchè, fatta anche la parte de' mali che possono derivare da un così grande concorso d'uomini, da diversi punti accorrenti con men che retti fini, e computati altresì gli umori lasciati da' passati trambusti, noi vorremmo che non ci fosse occorso di dover notare nello stesso foglio, dal quale sono tratti li presenti ragguagli, come nella città di Parigi si debbano osservare alcuni altri risultamenti, che sono indicio di grave corruzione morale.

La *Corte d'assisia* giudicò un accusato sovra 1231 abitanti, mentre in altre province del regno si ha un accusato sopra 11,710 abitanti; 30 sopra 100 accusati erano recidivi: sopra 2340 suicidj seguìti in Francia nel 1836, 425 appartenevano alla sola città di Parigi!

Ricaviamo ancora dal precedente Monitore universale del 23 dicembre 1838, n.° 337, che sopra 5923 iscritti della leva militare del 1836, 134 sapevano leggere soltanto, 4975 sapevano leggere e scrivere, 709 *erano affatto illitterati;* oltre a 105, de'quali non si potè accertare l'istruzione.

Aggiungansi a queste indicazioni le seguenti per l'intiero regno di Francia, dedotte dall'apposita relazione fatta dal ministero di guerra sull'istruzione degli iscritti nella leva del 1836. Sopra 309,516 inscritti ve n'erano sapendo leggere e scrivere.......................... 153,290, o 49, 53 o/o.

Sapendo leggere soltanto......... 11,807, o 3, 81 o/o.

Affatto illitterati........................ 136,294, o 44, 03 o/o.

De'quali non fu accertata l'istr. 8,125, o 2, 63 o/o.

Paragonando questi risultamenti con quelli del 1835, si

hanno: sapendo leggere e scrivere 150,033, o 48, 50 o/o.
Sapendo leggere soltanto......... 11,022, o 3, 56 o/o.
Affatto illitterati...................... 139,585, o 45, 12 o/o.
De'quali non fu verificata l'istr. 8,736, o •2, 82 o/o.

Cioè nell' insieme *un solo progresso dell'uno per* o/o; progresso, che certamente sarà maggiore negli anni avvenire, in cui le scuole primarie accresciute manderanno alla leva un numero minore d'illitterati.

Se a questi indicj di *non molto prospera condizione morale* si aggiunge la frequenza dei rovesci, che sono prodotti nelle fortune private dall'agiotaggio sfrenato che ha luogo alla borsa di Parigi, si può conchiudere, che l'attuale Governo francese merita bensì gran lode per avere mantenuta la quiete, soppressa la lotteria del fisco, vietati li pubblici giuochi, promosse le casse di risparmio, favoreggiate le speculazioni dell'industria agricola e commerciale, migliorate le comunicazioni d'ogni sorta, accresciute le scuole elementari, curati in somma con ogni maniera gl'interessi economici e l'istruzione letteraria ed industriale. E così fatta lode gli è tanto più dovuta, se si riflette alle circostanze difficili in cui s'è trovato, e spesso trovasi ancora quel Governo.

Ma ciò malgrado un osservatore imparziale debbe notare, che molto resta a fare per ricondurre la popolazione francese, ed in ispecie quella della città di Parigi, a quella migliore condizione morale, senza della quale la prosperità economica non può dirsi un bene, poi che anzi talvolta è causa d'una maggiore decadenza nella pubblica moralità.

La sollecitudine de' Governi per gl' interessi materiali è certamente prova d'illuminato intendimento in essi, e fa fede del desiderio che hanno di migliorare l'esistenza delle popolazioni, che debbono reggere.

La soppressione de' giuochi di sorte, che sono così nocivi, è un gran beneficio cui vuolsi applaudire da chiun-

que tenga, come debb'essere tenuta in pregio la moralità di quelle popolazioni.

L'istituzione delle scuole primarie, e delle scuole d'arti e mestieri, è del pari un gran beneficio, perchè diradando le tenebre dell'ignoranza, e migliorando il progresso delle arti fabbrili, procura lo sviluppo intellettuale nelle classi faticatrici e le rende più accessibili ai ragionamenti della buona educazione.

Ma questi vantaggi *sono imperfetti se non vengono attivamente secondati da una buona ed efficace educazione religiosa e morale*, che li faccia fecondare in animi resi colti, virtuosi, religiosi e civili.

La *sola cura degl'interessi materiali*, secondati *dalla sola istruzione letteraria ed industriale*, promuovendo lo sviluppo intellettuale e risvegliando maggiori bisogni ed appetiti, con una più grande avidità e più facili mezzi di soddisfarla, produce appunto quel triste risultamento, che offrono i rendiconti dell'amministrazione criminale, d'un aumento cioè de'crimini in ragione diretta dell'accrescimento dell'istruzione.

Questo risultamento, che con tanta premura notano certi amici dell'ignoranza per altro fine, non si avrebbe sicuramente, quando contemporaneamente ai sopra lodati onorevoli sforzi, tendenti *a favorire la prosperità economica*, si facessero uguali sforzi *per far cessare l'indifferenza religiosa*, e, mercè della maggiore istruzione ed educazione nella religione e nella morale, si riconducessero migliori costumi.

Allora i frutti dell'istruzione letteraria ed industriale *sarebbero puri ed interi*, allora si vedrebbero le popolazioni castigate, divote nel vero senso, cioè senza fanatismo, e senza l'ignoranza che lo accompagna, colte e veramente civili!

Questo è ciò che resta a desiderare in Francia, come in

altre contrade; è ciò cui sembrano volgere gli sforzi de'Governanti, i quali dovunque sono illuminati vedonsi persuási, che a veramente conseguire la pubblica prosperità, derivante da un *vero e ben inteso incivilimento*, richiedesi che le popolazioni sieno *ugualmente istruite ed educate alla religione ed alla morale*, come *al progresso letterario ed industre*. E meglio si ottiene così di vederle obbedienti alle leggi, castigate ne'costumi, pacifiche e contente del pubblico freno, che non là dove mantengonsi nell'ignavia, credendo di più facilmente averle sottomesse.

L'aumento della produzione colle sole regole della scienza, che l'egregio Sismondi chiama *Crematistica*, quando non si avverte alle norme della *vera economia politica*, la quale cerca di rendere la detta produzione utile al maggior numero, ed al vero conforto come alla prosperità dell'universale, non è da noi esclusivamente pregiato; sibbene reputasi dover soltanto contribuire alla vera felicità comune quando si diffonde sul maggiore numero degli esseri componenti la società.

La produzione raccolta solo in mano di pochi ricchi, colti e potenti, lasciando gli altri poveri, faticanti, incolti, ignoranti e deboli, non credesi un bene che meriti le cure di chi è preposto al pubblico reggimento.

Questi sono i riflessi, che s'affacciarono al nostro pensiere leggendo il discorso del conte di Rambuteau; noi credemmo perciò spediente esporlo ai lettori del Subalpino, traendo così dai cenni statistici ad essi participati come interessanti e curiosi quel partito, che notizie di simil fatta solo possono somministrare; imperciocchè le indicazioni statistiche ristrette ad informative, che appalesano la condizione economica e morale degli Stati, senza perdersi in calcoli talvolta inutili e vani, sono il sole vantaggio che può ricavarsi dalla scienza che insegna a raccoglierle.

F.....

RASSEGNA CRITICA

Le Ultime Parole di CRISTOFORO COLOMBO

Canto

DI ANTONIO CROCCO

Con la versione latina di G. Gando

La poetica immagine è la più leggiadra creazione di una mente ispirata; il verso è la forma più bella di cui si possa vestire il pensiero dell'uomo. Ma appena è che si trovi chi alla spontaneità dell'una sappia congiungere il magistero dell'altro, chi penetrando nella natura di quella favella che pura ed immacolata ci tramandarono i primi poeti italiani, le forti impressioni dell'animo suo ci comunichi per mezzo delle armoniose parole così, che il sentimento del bello evidente ci ispiri ammirazione ed affetto verso l'autore. Onde è che se alcuna scrittura ci cada fra le mani, nella quale si raccolgano questi due pregi, ci conviene farne testimonianza al pubblico, affinchè per noi non istia che colui il quale la dettò non ottenga quella lode e quella onoranza, che dopo l'amore delle anime gentili deve essere il premio della vera poesia. Ora ci sembrò da aversi in considerazione di assai buona una raccolta di *alcune poesie di viventi italiani con la versione latina di G. Gando*, pubblicata a Genova non ha guari, la quale a più d'un nome già conosciuto è per apportare nuova gloria;

ma abbattendoci a leggere in quel libro un canto in ottava di A. Crocco intitolato *le ultime parole di Cristoforo Colombo*, ce ne parve sì bene da non poterne tacere.

Procacciarono onorata fama all'autore fino dai primi anni suoi alcune poetiche composizioni che egli tratto tratto fra le gravi cure degli uffizi civili veniva dettando. Poi un inno in ottave recitato nella occasione che il busto di Paganini si inaugurava nella genovese villa di Negro, collocò il di lui nome tra quelli dei pochi, i quali per ispecial dono di spirito comprendono con l'intendimento le secrete bellezze della natura e dell'arte. Ma queste ultime parole di Cristoforo Colombo ci danno per dimostrata non solo la grande potenza dell'intelletto, ma ancora la bontà e la gentilezza del cuore che di grande spazio separano l'autore del canto da quei letterati uomini, i quali assai risplendono per altezza di concetti, ma poco per delicatezza di animo, e si godono gli applausi della moltitudine, la quale illudono le novità e forse le stranezze di quelli; quasichè la poesia non fosse ancora creata per far sentire agli uomini le riposte gioje dell'interna vita del cuore.

La breve introduzione rappresenta il grande navigatore moribondo *nel derelitto ostello della sventura* sulle coste d'Iberia: al pensiero di lui si affacciano tutte le vicende del passato suo tempo, ma la patria è quella che più caramente riempie l'animo di lui.

> Ritorna il combattuto animo ai lieti
> Giorni della speranza e del deslo,
> Ai fervidi d'onor voti secreti,
> Alle dolcezze del terren natìo;
> Vede sparso di torri e d'uliveti
> Delle liguri balze il bel pendio,
> Gli esperi puri, le limpide sere
> E l'arco delle floride riviere.

E al pensiero della patria naturalmente succede quello della repulsa da lui ricevuta quando apparecchiandosi alla grande discoperta addomandava una sola nave su cui tentando la prima volta l'Oceano navigasse a quelle terre, che dalla sapienza della mente e dalla speranza del cuore gli erano pre-

conizzate, e là portasse la luce della religione, la utilità dei civili costumi, e la signorìa genovese.

« Perchè al figlio, o crudel madre, negavi
Per cammino di gloria armar la prora,
Il vessillo spiegar delle tue navi?
Sommesso il vento a te del mar signora
Dell'intentato Oceano le chiavi
Avrìa concesso, e tu pel mar profondo
Schiuso avresti all'antico un altro mondo. »

Dopo il rifiuto della patria egli non per infocamento di collera, ma condotto dalla prepotente necessità dischiuse i regni di occidente ad un Monarca straniero. Ma egli spera che Genova sua l'ami ancora, tardi pentita di averlo negletto: e i suoi pensieri sono tutti di amore, di perdono, di desiderio e di lamento, perchè non gli è concesso il caro aspetto di lei, e perchè invece di quel tranquillo fine nella natale terra fra gli amici degli anni giovanili, che nei brillanti giorni della speranza egli si era promesso, ora deve assaporare il fiele della morte dell'esule abbandonato, dopo che la sua vita fu un tessuto di desolati disinganni e di lunghi dolori. Pure dalle tristissime memorie il glorioso infelice sollevano quella fede e quella speranza che nel primo periglioso tragitto degli ignoti mari di sè lo compresero per modo, che i riottosi compagni egli potè fare più volte confidenti e volenterosi.

« O del core di Dio splendida figlia,
Fonte di eterea speme e di perdono,
Fede dei padri miei! le stanche ciglia
Omai gravi di morte alzo al tuo trono!
Nel sen di Lui, che all'immortal famiglia
I caduti solleva, io m'abbandono......
Lo splendor che dall'etra or mi trapela
Altri lidi, altro mondo a me rivela....
E quando m'era spenta ogni veduta
D'amica stella o di lontano lito;
E immote eran le vele, ed una muta
Calma regnava in pelago infinito,
Al nocchier che dell'arte non s'ajuta
Parlai del cielo e l'accennai col dito,
E come nube d'odorato incenso
Salìa la prece per l'aperto immenso.

E tu fausta inviavi i pinti cori
De'volanti che in turbe peregrine
Si posàr sulle antenne annunziatori
Delle vergini selve omai vicine,
E un olezzo venìa d' ignoti fiori
Sulle penne dell'aure mattutine,
Finchè, del cor nell'estasi, baciai
Primo la riva e il tuo vessillo alzai!
Stella del viver mio che nell'orrenda
Notte della sfidata alma splendevi,
Fa che a' tuoi lieti padiglioni ascenda,
In te l'affranto pellegrin ricevi;
Fa che di sè m' inondi e mi comprenda
Quel divo lume! che se a te si levi
Il cor sui vanni desïosi e pronti:
Stella del viver mio, tu non tramonti. »

Ma l'angelo di Dio che gli insegnò la terra del nuovo-mondo gli scende invisibile accanto, e cessando in Colombo il combattimento degli inquieti affetti, lo irradia di celeste gioja. Allora quel grande dona ancora un pensiero alla terra come un saluto di dipartita; e l'ultimo suo voto è che, dopo la morte almeno, le sue spoglie sieno rese a quei luoghi dove l'anima le assunse dapprima. *Alcun pietoso non raccolse la parola che moriva sul vento* e le ossa di Colombo non hanno riposo finchè giacciono senza onore illacrimate in sepolcro straniero.

Questa è l'orditura del canto. Accrescono importanza alla composizione alcuni dei più commoventi tratti della vita di Colombo con arte accennati. Il carattere politico e religioso di lui è descritto mirabilmente, e molte bellezze della Bibbia, di quel libro divino che tanto potentemente influiva sopra il cuore di Colombo sono trasfuse nel canto. Lo stile è quale si conveniva al soggetto, evidente, affettuoso, sublime. Domina per tutto un sentimento solenne

Che il cor fa mesto e l'anima più grande;

ond'è che molte bellezze del componimento non sono di quelle che solo si rivelano all'occulto vedere di certi pochi,

ma sì bene di quelle che si appalesano per se stesse a tutti gli animi temprati ad intendere ed a sentire; tanto è lo splendore della sua poesia; mirabile sopra tutto è l'effetto delle ultime ottave, che pongono il colmo alla commozione.

Benedizione adunque ed amore a colui che ci fa piangere sopra i dolori di nn uomo, il quale ha lasciata la sua cenere agli stranieri, ma la sua gloria alla patria, che morì povero e disprezzato, perchè fu generoso e grande! benedizione ed amore a colui che pennelleggiando con tinte sì vere la virtù di un grande infelice fa ravvisare che l'*anima* sua, come egli la chiama, *attrita* dalla sventura, sa farsi degna di sorte migliore con quell'offerta e quel sacrificio, i quali costituiscono la eccellenza dell'uomo.

Resta che per noi alcuna cosa si dica intorno alla versione di G. Gando. Il suo nome già era noto nella repubblica delle lettere, ma questa versione è tale da accrescere la sua fama. Molta era la difficoltà di adornare con forme latine alcuni concetti del Crocco; pure egli così agevolmente la superò che appena altrettanto si sarebbe potuto sperare da un uomo che invecchiato fosse nelle latine lettere, nonchè da un giovane che appena corre il quinto lustro. Ma questa sua gran cognizione della favella del Lazio e questo suo chiaro ingegno ci fanno desiderare che egli voglia rivolgere l'animo a dettare originali scritture e nella lingua figlia della latina, nella quale con maggiore sua fama e con più utilità potrebbe esercitarsi. E noi certamente speriamo che volendo seguitare questo consiglio egli abbia ad acquistare gran lode, avuto anche riguardo ai tempi che richiedono imperiosamente una poesia proporzionata all'intelligenza ed al sentire del popolo italiano.

P.

LA MORTE DI DESIDERIO ULTIMO RE DEI LONGOBARDI

Cantica

DI MANFREDI STEFANO PRASCA

Genova, 1838

Età positiva è cotesta — volto alla realità delle cose ogni spirito — indarno il canto della musa risuona. — Queste ed altre sconfortanti parole onde molti uomini ed egregi osservatori o ciechi seguaci dei più, rivelano da alcuni anni all' Italia la natura del secolo che trascorre, le tendenze, i bisogni che lo caratterizzano, la necessità delle scienze positive molto bene hanno fatto e molto male ad un tempo. — Al giovane che s' illudeva pensandosi inspirato e non era, squarciarono il velo ed una via nuova insegnarono; al veramente inspirato spesso agghiadarono l' anima ond' egli curvandosi quasi a necessità di fato, ammutoliva dacchè il vagheggiato fantasma della gloria, come nebbia cacciata dal vento si dileguava. Taluno tuttavia seguitava a credersi poeta, e sillabe a sillabe, parole a parole accozzando, la sentenza che la poesia volea far esule, coll'esempio consolidava.

Altri, perocchè sentisse fremere dentro di sè il fuoco sacro della inspirazione, lo esalava, e nulla curante il giudizio dei presenti, forse in quello dei posteri affidato, veniva animosamente col fatto alla mano innanti all' Italia, e pregava una preghiera — « Prima di giudicarmi mi ascolta. » —

E il giovine ingegno avea nella mente riposta la coscienza

del secolo, e sposandola ai desiderj del cuore, alle speranze dell' avvenire scioglieva il canto. — L' Italia ed ogni generoso intelletto applaudivano. Onde emerse il convincimento: — la poesia non disconvenire alla età, dov' ella serva all' età, serbando cioè un vincolo manifesto con lei e ricevendone per così dire l'essenza. Tutto ciò che i gravi sentenziatori della poesia profferirono, vien contraddetto dalla poesia che senta veramente e partecipi le grandi idee che s'agitano, il futuro che si matura, la meta a che le generazioni avide di progresso stanno intendendo.

E questa poesia noi con infinito gaudio cominciamo a vederla rinata e promettitrice di altissime cose. Dove le condizioni dei tempi la favorissero e in troppo stretti confini non la costringessero, da pargoletta ch' ella è noi fatta già grande e adulta l'ammireremmo. . . . . Veneriamo i decreti di Dio. Pure le barriere che gli uomini tra l' ingegno frappongono e il mondo, tra il presente e il futuro, non sono tali che non possano venir superate. Questa poesia è — questa poesia, malgrado la malignità delle sorti, getta una semente che frutterà. Una fratellanza tutte ha strette le menti destinate a diffondere colla parola il pensiero che prepara i fatti. Sono pochi i sacerdoti delle muse che non falliscano allo scopo. — Applaudiamo a quei pochi. Il plauso talvolta percote le corde di un' anima che anneghittisce, come cetra diserta, ed ha potenza di scuoterla, di innalzarla, di crearle una esistenza nuova. In mezzo a quei pochi ai quali noi di buon animo diciamo — « Prosegui, non sbagliavi cammino — è il chiarissimo A. della Cantica che annunziamo, Stefano Prasca Genovese.

La morte di Desiderio, chiuso con Gerberga e i figli di Carlomanno dall' usurpatore Carlo Magno in un chiostro n'è l' argomento. Il pensiero che vi presiede e campeggia parci esser questo: — conciliare il perdono colla giustizia, l'amore e la carità evangelica colla coscienza del proprio diritto, la necessità di combattere onde ricuperarlo col merito della indulgenza dopo la vittoria.

Forse non a torto accusano taluni una scuola, che è la scuola di molti oggi in Italia, di spingere tant'oltre la diffusione di una idea morale, da ridurre gli uomini, che l'avessero applicata e tradotta in azione, alla condizione di uomini orbati di ogni dignità, privi di ogni potenza a reagire, inetti a ricuperare ogni perduto diritto, per ciò che all'offensore debbasi perdonare. Santa è la virtù del perdono — pure non dubitiamo affermare che comandandola non abbia voluto il divino Legislatore imporci di esser vili, di lasciarci calpestare pei sempre.

Il benemerito A. ha compreso tutto ciò, e nella sua cantica, senza avvedertene, vai succhiando cotesto pensiero.

Fu chi credette non essere in lui quello slancio e quel poetico fuoco e quella altezza di idee che costituiscono un vero poeta. Noi ci limiteremo a dire non tutte le menti chiamate ad esprimere se medesime col canto, dover tutte per necessità d'uno stesso colore vestirsi; nulla tuttavolta mancare al sig. Prasca per divenire col tempo uno dei pochi eletti che onoreranno l'Italia.

C. P.

IL CONTE D'OPPIDO

DRAMMA

DI ACHILLE A. ROSSI

Firenze

Rendere popolare la storia spremendone l'essenza nel Dramma, è l'impresa forse che onora maggiormente la moderna poesia. Ma, come la storia è riposta meno assai ne'fatti, che nello spirito che gli produce: così il dramma per giustamente assumere il titolo di storico, meno deve appagarsi di presentare alla pubblica curiosità un cumulo di fatti, che di esprimerne lo spirito generatore; perciocchè, posto il principio, può di leggieri ognuno trarne le conseguenze ed estenderle a que' moltiplici casi, di cui è suscettibile. — Quali drammi attingessero a questo scopo sublime, non so; nè forse è convenevole farne troppo severa ricerca. — E noi brameremmo che questi vitali principii fossero stati pure la guida del signor A. Rossi; perciocchè l'argomento ch'egli aveva tra mani molto bene si prestasse a sfoggiarne la potenza. Volendo egli esporre un delitto feudale, perchè del tutto assorto nell'interesse degli individui da lui posti in iscena, non volle abbracciare tutta l'ampiezza dello spazio, che gli si presentava allo sguardo? — Il conte d'Oppido che rapisce una fanciulla, che riposa superbo nella molta sua potenza, poteva essere l'immagine

completa di tutto il feudalismo, il rappresentante del passato, il *conservatore* di quell'epoca. La povera famigliuola che sente tutto l'orrore di quelle tirannidi, ed anela alla vendetta, la gelosa giustizia della Reggente di Napoli contro il Conte, potevano essere l'immagine de' germi che poi sviluppatisi soffocarono quell'idra del medio evo — i rappresentanti dell'avvenire. E sopra questa dualità lottante se si slanci quasi causa generatrice, l'idea dello spirito umano a que' tempi, il quadro, a parer nostro, sarà compiuto e veramente grande. In un secolo in cui i più veggenti si affaticano per dare alla storia quell'importanza umanitaria che prima di Vico era sconosciuta, e da Vico in poi tanto avanzò; per distruggere l'antica scuola storica di forma, e interrogare le viscere de' fatti e strappar loro la rivelazione del principio che li guidò sulla terra; la poesia, che sempre fu divinatrice d'ogni nuovo progresso, non dovrebbe essere ultima ad entrare nei nuovi campi dischiusi all'intelletto umano, e che tanto si affànno all' inspirazione.

Vegga il signor A. Rossi quale importanza assuma il poeta collocato a tale altezza, qual carattere gli oggetti debbano vestire allora a suoi occhi; e quando il suo ingegno, pieno di vasti concetti, li sentirà mormorare nell'anima quasi volentisi armonizzare nella parola, allora egli scriva. Intanto questo saggio, che per una certa larghezza di dimensioni, e per la natura dello scelto argomento ci rivela un intento non discorde dalla missione che il secolo affida al poeta, questo primo suo saggio noi terremo per una promessa di cose maggiori. E non dubitiamo, che l'egregio A. ritraendo in seguito dallo studio dell'arte un più squisito senso delle drammatiche situazioni, e dall'osservazione della natura una più intima conoscenza dei fenomeni psicologici, sia quindi per dare al dialogo, che ne è la manifestazione, un più vivo colorito, e riuscire alla desiderata meta di presentare all'Italia un dramma quale i bisogni e le tendenze dell'epoca lo richiedono.

D. B.

Cenni di Enologia Teorico-Pratica

DEL PROF. DOMENICO MILANO

Biella, per *G. Amosso.*

Non è un rendiconto che intendiamo di presentare in queste linee, ma un annunzio. — Ciascuno conosce come l'agricoltura del nostro paese sia lontana ancora da quel grado di arrivabile perfezione, cui pare dovrebbesi facilmente attingere là dove gl'ingegni sono svegliati, e la natura dei terreni ubertosa e ferace. Della qual cosa ragione precipua è quell'andare che si fa, dagli uni unicamente per le tracce delle vecchie consuetudini, dagli altri dietro le teorie speculative della scienza, non bastantemente sancite dalla ragion pratica. Il danno che emerge da questo vizioso procedere è più ragguardevole in specie per quanto riguarda la coltura della vite, e l'opera della vinificazione. Qui si vede veramente negletta e sprecata la ricchezza indigena, e sentesi il peso d'un tributo che si paga per propria colpa agli stranieri. Ad esonerarci di tal carico, ad ammegliorare e render florida la nostra condizione sotto questo rapporto, richiedesi un tale sistema di cultura e di vinificazione che sposando la teoria all'esperienza, offra al coltivatore norme ragionate e sicure, alle quali diano autorità, ed il fatto dagli esperimenti comprovato, e la logica che ai principii razionali concatena le conseguenze e le applicazioni loro. Il Professore Milano, dopo aver su tale materia lungamente meditato, e fatto tesoro d'esperienze, nonchè d'osservazioni che in molti viaggi raccolse, consegnò allo scritto il frutto de' suoi studii; ed il tipografo Amosso ne promette la pubblicazione tosto che un sufficiente numero d'associati gli malleverà l'esito dell'intrapresa.

Noi però che nutriamo tutta la fiducia nell'A., del quale potemmo già apprezzare il cuore e la mente; e che vediamo l'uti-

lità grandissima di questo suo lavoro, ci facciamo debito di raccomandarlo ai nostri lettori, ai quali presentiamo pure il programma mandato fuori dal tipografo.

PROGRAMMA

Una fra le principali derrate, oltre il riso, la canepa, la seta, su cui l'Italia potrebbe stabilire un ramo lucrativo di esportazione presso le vicine nazioni, si è il vino. La natura dei nostri terreni, la loro posizione relativamente ai punti cardinali, le specie di viti scelte che si coltivano sono una prova ed una conseguenza della superiorità che i vini italiani ebbero nei tempi che furono, e che potrebbero tuttavia conservare: senonchè una maggiore attenzione, e forse la moda ci fecero tributarii di altri popoli, e della Francia particolarmente. Il prof. Domenico Milano chiedeva a se stesso la ragione della poca attività del nostro commercio enologico, e della poca considerazione dei nostri vini, non solo presso le genti a noi finitime, ma fin anche presso noi stessi italiani: non ultima gli si affacciava, la poca cura cioè, che da noi si presta nella coltivazione della vite, e nella fabbricazione e conservazione dei vini: egli percorse in varj anni una parte dei vigneti d'Italia e de'luoghi oltremontani per conoscere ed il loro sistema di cultura, ed i loro metodi di vinificazione. Le note che egli raccolse in luoghi diversi, le fatte osservazioni, le esperienze instituite lo pongono in grado di presentare ai suoi connazionali un *Album* enologico, ovvero alcuni cenni di enologia teorico-pratica per servire di saggio d'un trattato di questo ramo interessantissimo della moderna agraria.

La prima parte sarà divisa in due puntate, di sei fogli di stampa ciascuna, in-8.° al prezzo di 1, 50 ital. la puntata.

Le associazioni si ricevono presso *Pietro Marietti* e *Gianini e Fiore.*

PARTE SECONDA

LETTERATURA

Lettera ad un Fratello

Caro fratello, ho l'anima tutta mestizia, mille pensieri che vorrei scacciare l'assalgono, la riassalgono, e la trascinano vinta in un caos dove si smarrisce! le donne nascono per la sventura! non ti par questa una verità? tante volte mi son pentito d'averlo pensato, perchè le ho vedute circondate d'incensi, poi la medesima idea è rinata quando ho guardato fisso attraverso il fumo di quell'incenso ..... l'uomo si educa all'arte d'interessarle, di commoverle, le vuole credule, ingenue; cedono per la propria inesperienza, per la perizia dei seduttori, e quando hanno ceduto, si maltrattano, si scherniscono, si tengono infami. Ecco in generale la storia del sesso debole. — Qualcheduna avrà inclinazioni malvage, ma le più hanno indole mite e cuore arrendevole alle impressioni che vorrà scolpirvi l'amore. Se l'amore le porta a virtù, la seguono: guai se ne ascoltano il primo accento sulle labbra d'uomo corrotto! diventano peggiori del corruttore; ma allora di chi è la colpa? — Io l'altro giorno passeggiava per le vie spensieratamente, il giorno era quasi spento, intesi le nenie dei preti, vidi molti lumi, era un corteo che accompagnava un cadavere — il mio melanconico istinto mi costrinse a seguirlo senza nemmen domandare chi fosse il morto — che monta

un nome? era uno dell'umana famiglia che insegnava ai superstiti la via del sepolcro; volli impararla. — Camin facendo mi colpirono le parole che sentiva pronunciare da coloro che al pari di me seguivano quella funebre pompa. — Sciagurata, esclamavano! non merita pietà... ben le sta; poi qualchedun altro rispondeva: il Signore ne abbia compassione, e questo era il non plusultra. Chi va al cimitero? domandai: una fanciulla, risposero: una *mal capitata:* ha fatto il meglio che potesse fare morendo, disse una bruttissima ragazza che mi era accanto. — Povera sua madre! soggiunse una donna di mezza età, di soavi sembianze. E così, nulla raccogliendo di positivo, mi stancai, e lasciando il convoglio, ripresi la strada della mia casa. Arrivato colà non trovai libro che mi strappasse alla curiosità di sapere il perchè quel cadavere era accompagnato da poco compianto e da molte imprecazioni all'ultima casa. — Andai in su e in giù per la mia cameretta, mi ostinai a continuare un calcolo d'algebra cominciato la sera innanzi; tutto fu inutile: finalmente mi coricai. Venne il sonno, ma che? tutta la notte sognai bare, donne morte, radunanza di gente: insomma appena fu giorno mi vestii in fretta e andai in giro per raccattar notizie. Un amico che conosce quant'io son pigro a lasciare il letto m'incontrò e sorpreso mi venne incontro esclamando: ti è successa qualche sciagura! sorrisi, e gli narrai il motivo del mio anzi tempo vagar per le strade. Posso io darti le notizie che cerchi, ci rispose; vieni a casa mia, facendo colazione ti racconterò la lugùbre storia, così farà meno impressione su tuoi nervi irritabili troppo: lo seguitai, ed ecco quel ch'ei mi disse in brevi parole come è suo costume: la fanciulla condotta ieri al sepolcro era nell'april della vita, era bella !.... non so se l'animo fosse in lei capace di profonde emozioni; ma, certo, fatta moglie d'un onest'uomo, sarebbe vissuta onesta e forse felice. Viveva coi genitori, che troppo amandola non avean saputo spogliarla dell'eccesso della vanità femminile.... Infine poteva diventare il sospiro d'un core incontaminato ed esserne degna: un uomo nè leggiadro, nè giovine, marito e

padre, s'insinuò in seno alla famiglia della fanciulla — tutte le anzidette qualità gli davano il dritto di non esserne escluso. Come sospettare in lui un seduttore? Nessuno sa come egli facesse per divenirlo. Il come ei piacesse è un problema; ma è pur forza credere che la fanciulla non rigettasse le prime proteste di amore che escirono dalle impure sue labbra. Forse le accolse per leggierezza, per vanità; e una parola inconsiderata divenne per lo scellerato un diritto a esiger di più — io amo pensarlo, il core d'una giovinetta non poteva affrontare volontariamente l'infamia; ma appunto negli anni giovanili la pietà è seduzione potente, e forse la pietà che pur deriva da inclinazione a nobili affetti condusse quella sfortunata alla colpa. Oh maledizione al malvagio che la trascinò nell'abisso, il suo delitto è il più infame, il più abietto d'ogni delitto!..... Egli le tolse il fiore dell'innocenza: una volta divenuta sua vittima, essa non era più l'arbitra di retrocedere: il primo passo è scorta quasi sempre all'estremo... solo a pochi spiriti di tempra che sorpassa l'umana è dato giungere a mezzo l'abisso e rimaner sospesi sulle proprie ali, e quelle ali sono negate ai più dei viventi, e questo non è colpa loro; ma perchè colla coscienza di non averle, tanti e tanti insultano quelli che son caduti, perchè anch'essi n'erano privi? Ti avverto che questa digressione è mia, tutta mia di presente. — Seguitiamo la storia: una fuga compì, palesò il disonore della fanciulla; seguì l'uomo che abbandonava già un'altra compagna, che abbandonava i suoi figli! il terrore, si dice, la vinse: egli la minacciò d'ucciderla, d'ucciderle i genitori: l'inferno lo avea vomitato per sua sventura, e s'arrese e acconsentì di seguirlo... Ohimè! era un delitto, ma irremediabile... Potevano i suoi seguirla e raggiungerla, non renderla all'onore, alle speranze dell'avvenire perdute. Fu inseguita, raggiunta, divisa dall'autore d'ogni suo male: e forse ne gioì nell'animo, e preferì il ritorno colà dove pubblico l'aspettava l'obbrobrio, alla compagnia dell'infame. Oh lo strazio del rientrare nelle patrie mura, del trovarsi alla presenza dei genitori oltraggiati, il confronto del ridente passato col tremendo presente, l'idea d'una gio-

vinezza sfiorata, il tremito degli sguardi d'una derisione sfrontata, tutti questi martirj accumulati erano bastante castigo, troppo forse se il mondo adattasse il peso alle forze di chi deve portarlo! La compassione poteva darle una lagrima senza timore d'incoraggiare la corruzione dei costumi, di scemar orrore alla colpa. Senti, anche questa è una mia aggiunta, l'amico narratore andava dritto per la sua strada; ma io, quando sento il cuore che batte forte, non posso star ne'miei limiti: andiamo avanti. — Si fece un processo, la povera fanciulla fu chiusa in un ritiro dove donne disoneste scontano le loro laidezze.... A questo punto della narrazione interruppi l'amico urlando come un pazzo: oh questa poi è inconcepibile, è cosa che mi fa fremere! Egli mi guardava attonito, ed io proseguiva urlando sempre più forte: ti pare! rendere impossibile il ritorno alla virtù; per un anno d'errore, consacrare una vita intera all'obbrobrio: per far che una giovinetta sconti il peccato d'aver tradito l'onore, metterla alla scuola del vizio, oh! non era dunque meglio lasciarla, dove stava, al fianco del suo primo maestro? un uomo corruttore ne sa di certo molto meno di 20 o 30 donne corrotte. Sì io penso, io dichiaro che il metterla in quel ritiro fu maggior delitto che il rapirla dalla casa paterna. Una passione sciagurata può talvolta non avvilire l'anima anche in grembo alla colpa, perchè l'anima può vincere un delirio e purificarsi col pentimento: ma dal lezzo dell'abbiezione, dalla degradazione completa, dimentica d'ogni vergogna, chi mai si è rialzato? La morte che non vien sempre per nuocere, venne a strappar la fanciulla dal tristo asilo, essa sentì avvicinarsi l'ora suprema e chiese di tornare fra le braccia materne, al queto asilo della sua giovinezza innocente: vi tornò, e la madre consolata strinse al petto quella forma non più florida di grazia e bellezza; e pianse e chiese al Signore di conservarle la figlia. — Oh chi disumano, insensato, potrebbe condannare la sua preghiera; chi le avrebbe detto: tu non devi desiderare di vedertela sempre al fianco, di esalar l'anima fra i suoi amplessi, perchè è una donna disonorata: è mia figlia, avrebbe risposto.... e

in queste parole si racchiude il grido della natura che comandava quella preghiera, quell'oblìo d'ogni colpa. La misera giovanetta spirò pagando colla vita il suo debito d'espiazione. Si è detto che un lento veleno datole dal seduttore prima di separarsene l'abbia uccisa. Non sorprenderebbe il nuovo misfatto per parte di chi già ne commise uno molto maggiore; ma forse è favola ideata da chi pensò farlo così più esecrabile al cospetto del mondo. Dopo raggiunti egli non potè darle il veleno, e prima perchè glielo avrebbe dato? L'amico finì il suo racconto ed io lo lasciai per abbandonarmi in preda a'miei tetri pensieri! Quella lapide aperta anzi tempo per inghiottire una vittima della seduzione mi stava sempre davanti, e rammentai i casi infiniti dove gli uomini fecero così codarda prova della loro superiorità, e piansi il destino delle femmine. Non già che io creda non abbiano anch'esse fatto spargere molte lagrime e molto sangue; ma quando un uomo si lascia affascinare da una donna è il leone che si lascia vincere dalla volpe, cede perchè spontaneamente dimentica la sua forza: merita più scherno che compassione. Quando invece il leone afferra e uccide la timida lepre, allora tutta la compassione è per la vittima, e il re delle selve si è degradato uccidendo chi non poteva combatterlo. — Vi sono davvero dei fatti che lasciano nell'animo un senso d'orrore che non è punto l'*orror sublime*, è un brivido angoscioso, atto a far svanire l'idea della dignità umana. La storia di quella povera giovine è nel numero di quei fatti; l'immagine dell'uomo che l'ha perduta mi si presenta come quella d'un rettile schifoso, ch'io vorrei schiacciare senza nemmeno guardarlo.... Oh guai a chi incontra esseri di tal natura sulla sua strada e non ha la vista acuta per evitarli o la forza d'animo per affrontarli e distruggerli! — Perchè vi sono? esclamò: — è meglio non pensare a questo perchè; ma siccome il fatto sta che vi sono, ammettiamo la possibilità di arrendersi ai loro inganni; e quando qualche sciagurata creatura ha avuto tanta disgrazia, non l'aggraviamo colla derisione, cogl'insulti, col crudele disprezzo: restiamo muti e versiamo una lagrima

sulla fralezza umana, sulle miserie che ci circondano. Ohimè! senza la compassione che sarebbe dell'uomo pensante? inorridito di se stesso, della sua specie, egli maledirebbe la sua esistenza e quella d'ogni altro essere; ma invece, quando sente in se la virtù del compianto per le altrui debolezze, per le follìe, per gli errori, pensa che anch'egli troverà lo stesso compianto nell'animo de'suoi simili, e va avanti rinvigorito a percorrere la sua strada. Non dir che la mia è una morale comoda, facile; o se vuoi che la rigetti, provami che si può volger tutto al bene, impedir l'entrata del nostro mondo al frutto dell'albero proibito, la scienza del male; ma finchè questa scienza ha libero ingresso, finchè ha cattedre, professori, alunni, oh siamo miti verso coloro che si lasciano trascinare nei loro lacci! e quando il castigo della vittima viene prima di quello dello scellerato che l'ha immolata a' suoi vizii, alle sue sfrenate passioni, oh allora pensiamo che la sua espiazione in faccia all'Eterno è compita! che egli per accordarle il perdono l'ha sottoposta prima di spirare alla più terribile delle prove, al pericolo di rinunziare alla credenza della divina giustizia!... e diamole senza arrossire una lagrima! addio.

Pompeo Gemma.

Elsa

NOVELLA STORICA

Nell'epoca in cui Pisa ricca, popolosa, era considerata come una delle primarie potenze d'Italia, ma si avvicinava al momento che dovea annientar la sua gloria, e ridurla a non poter più conservare l'indipendenza; in quell'epoca funesta di odii mortali tra Italiani e Italiani sorgeva sulla vetta di Lemone (una delle vette più alte dei colli pisani in vicinanza del mare) un monastero cinto da foltissimo bosco; da una parte si appoggiava al monte dalla cui vetta era poco lontano, godeva dall'altra l'aspetto del mare, e in faccia gli stavano le colline, le valli, il piano, e Pisa con tutta la sua pianura, e i monti che le stanno dietro, e chiudono maestosamente la scena. Livorno non era che un meschino castello! Porto pisano era ingombro di navigli, e si lavorava indefessamente a costruirne dei nuovi, perchè i patrizii, e il popolo acciecati dall'odio contro Genova avevano deciso venirne all'estrema prova in una battaglia marittima. La flotta era quasi pronta, ogni cittadino aveva concorso spontaneamente ad equipaggiarla, la gioventù infiammata d'ardor guerriero anelava il momento

di salir le navi. L'entusiasmo era al colmo, i templi echeggiavano di preghiere, gli altari erano carichi di offerte, i fratelli chiedevano a Dio la distruzione dei fratelli, e nei templi di Genova i medesimi voti di fratricidio s'innalzavano al cielo! così le sciagurate genti d'Italia preparavano la propria rovina, i trionfi degli stranieri, e l'obbrobrio della loro posterità. Era notte, il vento sibilava fortissimo tra i rami dell'antiche quercie, il mare mandava un sordo muggito..... e le sacre vergini di Lemone oravano genuflesse appiè della divina imagine della Madre del Redentore, chiedendo anch' esse la vittoria di Pisa, perchè la repubblica avea ordinato queste preghiere a tutte le comunità religiose. Ad un tratto si odono fortissimi colpi alla porta; l'abbadessa atterrita comanda che si chieda chi turbi in ora sì importuna la quiete del chiostro; una voce imperiosa, aprite, risponde, è il conte di Donoratico che chiede parlare alla madre del monastero. A quel nome venerato e temuto, le porte si spalancano; il conte scende allora da cavallo, impone agli uomini di arme che lo accompagnano di aspettarlo nel cortile esterno, ed entra nel parlatorio seguito da una giovinetta che pare abbia appena la forza di reggersi in piedi. Voi sapete, egli dice volgendosi con leggiero inchino alla badessa, se ho mai trascurata la protezione di questo chiostro; mia mercè i vostri possessi si estendono, e i danni della guerra vi rimangono ignoti. Da voi esigo la prima volta un segno di gratitudine. Questa fanciulla è la mia unica figlia; essa ardisce mostrarsi restìa all'obbedirmi; ricusa uno sposo offerto dalla mano paterna, e nutre affetti ch'io voglio ignorare per non vedermi costretto a severamente punirla: io ve l'affido: rimanga fra voi finchè non si decide la guerra con Genova, e guai se riceve messaggi, se vede il viso d'un uomo, se si scosta di un passo da queste mura. Se Pisa trionfa ed io vivo, tornerò a prenderla per condurla alle nozze che sono ora ritardate, ma sempre irrevocabilmente decise. Ma sia Pisa vincitrice, o sconfitta, se io non ritorno, giuratemi che appena ricevuto l'avviso della mia morte voi la costringerete a

prendere il velo; la badessa esitava a rispondere: e che, gridò fremendo il conte, la serbereste al talamo di un genovese? il mio sangue si unirebbe a quello degli esecrati nemici della mia patria! No, mai, giurate per la sacrata immagine della Vergine, giurate di eseguire quanto vi chiedo, o trascinerò costei in altro asilo, e voi proverete tutto il peso del mio sdegno!..... La badessa rispose, che trattandosi d'impedire un matrimonio odioso a tutti i buoni cittadini di Pisa, e di attestare la sua riconoscenza al protettore del monastero, essa credeva non aggravare la propria coscienza di un rimorso, pronunziando il giuramento richiesto da lui. Allora giurò solennemente che la figlia del conte pronunzierebbe anche suo malgrado i sacri voti, se il padre fosse perito nella vicina battaglia. Intanto l'oggetto di queste barbare precauzioni dettate da un odio feroce, taceva. Solo quando udì giurare la badessa, un profondo sospiro le scoppiò dal cuore straziato, poi si ricompose all'immobilità, al cupo silenzio di prima. Il conte soddisfatto salutò la badessa, ed uscì in fretta dal monastero per riprendere co' suoi uomini d'arme la via di Pisa, ove gravissime cure richiedevano la sua presenza allo spuntare del giorno.

La disgraziata Elsa rimasta sola colla badessa continuava a tacere, l'austera vecchia chiamò due monache e loro consegnò la fanciulla. Esse la condussero in una cella, ne chiusero l'uscio a chiave, e l'abbandonaro alle sue meste meditazioni. La giovinetta si gettò sul letto, e il nome di Oberto fu l'unica parola che potè pronunziare, perchè il dolore, e il pianto rattenuto per nobile alterezza le aveano quasi chiusa la via del respiro. Oberto! ripetè dopo lungo silenzio, e si trasse dal seno una ciocca di capelli nerissimi e li baciava, e il caro nome le tornava sulle labbra non più pronunziato coll' accento della disperazione, ma coll'ebbrezza dell'amore; ripose i capelli nel seno, si alzò, si accostò alla finestra difesa da doppia ferriata, guardò il cielo, era tornato sereno, le stelle scintillavano di vivissima luce, tutto era calma nella natura. Perchè? pensò Elsa, perchè il mio cuore dev' esser

in tanta tempesta? e il suo pensiero volò alle rive dell'Arno, alle placide sere dove il suono di un dolce canto la teneva al balcone, e udiva parole soavi cantate per lei, e gettava un fiore al gentil cantore che partiva tutto altero del dono, ponendoselo sul cuore. Ahi! dove sono ora quelle sere beate? torneranno? e un funebre pensiero le grida — mai più! — e la vergine ricade sul letto in preda a disperati pensieri: alfine si addormenta, ma fantastiche immagini le conturbano il sonno. — È in Pisa nel palazzo paterno: sente gridare all' allarme: la piena dell' Arno cresce minacciosa, sente il rumore del fiume, sente fremere le acque sdegnose dei prescritti confini, s'affaccia ad una finestra; il fiume è sangue e già soverchia le sponde, e un grido altissimo di terrore echeggia da ogni parte. — Elsa anch'essa getta un grido, e si desta; poi ricade in un nuovo sopore: vede allora il suo diletto pomposamente vestito, che le offre il braccio e la introduce nell' antica Cattedrale di Pisa. Là tutto è pronto per il rito nuziale, la chiesa è piena di gente. Ad un tratto i sacerdoti appaiono in veste di lutto e intuonano le litanie dei morti: tutti gli astanti assumono l'aspetto di scheletri. Elsa smarrita sente diventar di gelo la mano che stringe la sua, guarda in viso il suo amante; anch'egli è simile agli altri — l'avanzo di un cadavere — cade tramortita, e si sveglia. Allora temendo l'angoscia di sì orrende visioni, si alza e si riaccosta alla finestra. Un incerto raggio comincia a rischiarare le tenebre, la campana del convento chiama alle mattutine preghiere; le due monache custodi di Elsa entrano nella cella invitandola a seguirle in chiesa; essa si getta distrattamente un velo sul capo, e le segue riatteggiando tutta la persona ad una dignitosa mestizia. Inginocchiata a piè di un altare essa è straniera a quanto la circonda, e sembra nemmeno udire il suono dei sacri cantici. Ma quando la badessa, pronunzia la preghiera che è in odio al cielo, quando invoca la vittoria sulle prore pisane, allora Elsa ascolta e rammenta che in quel voto si chiede la morte del suo diletto, che se quella preghiera è esaudita, essa perderà l'amante, e che se

Iddio la rigetta perderà il padre; quest'idea spaventevole atterra ogni suo coraggio, e nascondendo il viso nel velo, versa amarissime lagrime... essa ama suo padre, imparò da lui a pronunziar con orrore il nome di Genova... Quando però Oberto Doria venne in Pisa, nunzio di Genova, per trattare di una concordia ch'era ugualmente odiosa alle due città, e di cui si tenea parola unicamente per il desiderio di aver tempo a ben prepararsi a ricominciare la guerra, appena Elsa lo vide, sentì che il padre le avrebbe comandato invano di abborrirlo, e un momento bastò per render vane le lezioni di venti anni, e desiderò di esser cara ad un figlio di Genova! Essi si amarono, non seppero nasconder l'amore, e il superbo conte di Donoratico s'avvide che sua figlia tradiva l'odio di cui egli le aveva fatto il primo di ogni dovere. Furibondo ottenne subito la partenza di Oberto, volle sposare Elsa a Nino Visconti, al quale l'aveva già fidanzata; ma essa ardì fargli fronte, e ricusar fermamente di acconsentirvi. Allora prese il partito di rinchiuderla nel chiostro di Lemone, poichè essendo egli il proprietario delle terre che lo circondavano, ed essendo stato il monastero medesimo edificato, e dotato dal padre di lui, egli era considerato come il protettore delle religiose che l'abitavano, e i suoi voleri erano per esse leggi assolute.

Oberto tornato in Genova si occupava indefessamente dei preparativi per la vicina battaglia. Destinato a capitanare uno dei più grandi navigli, anelava a mostrarsi degno di questa prova di fiducia che gli accordava una patria adorata; ma in mezzo al suo zelo, al suo entusiasmo egli pareva oppresso da un'angoscia segreta, e i suoi amici gli dicevano — Oberto, da che tornasti di Pisa tu non sei più quello di prima. Fra quelle malaugurate mura tu trovasti qualche sorgente di affanni? — egli si sforzava di sorridere, e cambiando discorso, eludeva sempre queste interrogazioni. Un giorno egli apparve assai più mesto del solito; la sera di quel giorno partì da Genova solo e vestito da pellegrino. Ei poteva senza mancare a' suoi doveri assentarsi per cinque o sei giorni.

Un servo del conte che comprò dai suoi doni lo informava di quanto succedeva nel palazzo del suo signore, gli aveva annunziato che Elsa non era più in Pisa, e che rinchiusa nel monastero di Lemone era probabilmente condannata a prendervi il velo, o a escirne sposa dell'odiato Visconti; a tale annunzio egli non sapeva a qual partito appigliarsi: tremava che Elsa cedesse ai voleri del padre, tremava che il chiostro gliela nascondesse per sempre. Avesse potuto vederla! infondere nel petto della fanciulla la propria fermezza! gli pareva che ove essa rimanesse decisa a non essere nè monaca nè moglie di un altro, il tempo gli avrebbe somministrati i mezzi di farla sua. Dominato da questo pensiero, da quello di poterla forse rapire al chiostro, egli s'incamminò alla volta delle terre pisane, affrontando per un'incerta speranza un certo pericolo. Cercò le vie più alpestri, e remote dall'abitato, si fermò appena in qualche abituro, diceva pellegrinare per espiazione di colpe: la sua mestizia non era mentita, e gli era facile ingannare, fingendone diversa dal vero l'origine. Il cappello dei pellegrini gl'ingombrava tutta la fronte, e senza un attento esame nemmeno i suoi famigliari avrebbero potuto conoscerlo. Poco lontano dal monastero dov'era rinchiusa Elsa, sulla china del monte era un altro monastero ma non di femmine; il superiore dei monaci che lo abitavano aveva la soprintendenza su quello delle suore velate, egli era il loro consigliere in qualunque critica circostanza, e dopo il conte di Donoratico era la persona per la quale professavano più rispetto e venerazione. Un giorno nell'ora delle preci mattutine, un pellegrino stanco, come pareva, da lungo viaggio entrò nella chiesa, s'inginocchiò, parve prender vivissima parte alle preci, perchè non alzò mai gli occhi confitti sul suo rosario; finite le sacre funzioni dimandò ospitalità: il convento non la negava: fu introdotto nella foresterìa: disse, esser venuto per compiere un voto, per recitare un numero di Ave Maria, comandatogli dal suo penitenziero, all'immagine della Vergine venerata in quel monastero ed oggetto particolare del suo culto, alla quale

egli in espiazione dei peccati portava un'offerta: e fece scintillare agli occhi dei frati un anello di bellissime gemme. Fu pregato di rimanere per quanto gli piaceva, gli si diede la miglior camera. Egli era vicino ad Elsa, gli pareva quasi di esser felice guardando le bianche mura che trasparivano dall'alto del monte fra le altissime quercie. Il primo momento che le vide quasi il suo cuore non fece differenza fra Elsa e quelle mura; gli parve tutt'uno, e il suo cuore palpitò forte, forte..... Al secondo sguardo sentì la differenza e sospirò e si rallentò il palpito della gioia affannosa; dopo il desinare andò coi monaci in coro, si unì ai loro cantici, orò prostrato ai piedi del tabernacolo che racchiudeva la sacra immagine; nè già Oberto era ipocrita in quei momenti, devoto alla religione dei suoi padri, egli innalzava l'anima a Dio, perchè l'anima sua ardente aveva bisogno di innalzarsi al dissopra della fredda atmosfera terrena, e poi — egli amava. — Un amor puro, immenso prende spesso la divinità più che gli uomini per confidente dei suoi delirii; questi li deriderebbero, essa può sola forse intenderli e compatirli. Quando la campana suonò l'Ave Maria della sera, Oberto uscì solo dal cinto delle mura claustrali, i suoi passi si volgevano all'erta, sarebbe salito precipitosamente se la riflessione non lo avesse frenato; il mare era bello, tinto come il cielo di vivissimo azzurro, bella la verdeggiante pianura; ma cos'erano allora per Oberto il piano, il mare, il firmamento? con gli occhi e l'animo fissi sulle mura che vedea grado a grado farsi più vicine, e dalle quali il suono della campana della sera gli veniva all'orecchio dolce, melodioso, eccitatore di celeste mestizia: egli null'altro vedeva nella natura. Si avvicinò quanto potè farlo senza dar sospetto di arcane mire; udiva confuso, interrotto il canto vespertino delle monache in coro; si assise al piede di un cipresso, rammentò il tempo dove nella cattedrale di Pisa l'armonia dell'organo lo portava a errare in un mondo ideale, e vedeva da lungi negli occhi di Elsa la medesima estasi, e i loro sguardi si incontravano, e il cielo si schiudeva per ambidue; ei pen-

sava a quel tempo e sospirava! Ad un tratto un riso di derisione, di amara gioia gli scoppiò vicino, si volse: una monaca stava immobile a pochi passi da lui; ma guardava fissa verso il monastero, e pareva nemmeno lo avesse veduto, egli la considerò attentamente — chi sa? sotto quelle vesti poteva forse celarsi la sua diletta! era alta, di belle forme, portava scomposti veli sul petto, quelli del capo semisciolti lasciavano libero il viso; benchè volto altrove potè vederlo: era bello nel suo pallore, ma non era quello di Elsa. — Tutto è calma colà, disse la sconosciuta, ma oh fra poco non sarà così! come urleranno...., e ricominciò a rider forte. Oberto gli stava allora accanto, essa si avvide di lui, lo guardò fissamente, poi lo prese per mano, e fratello, gli disse, siete venuto per godere della festa? Comincierà tra pochi momenti, abbiate pazienza, sedete qui accanto a me, e la vedremo insieme: — egli le obbedì. La monaca sedutasi non lasciava la mano del giovine e continuava a guardarlo, la feroce gioia che dianzi brillava nei suoi sguardi smarriti erasi spenta: la piena delle meste rimembranze pareva le fosse ad un tratto piombata sull'animo. China la fronte e abbattuta considerava Oberto. — Gli somiglia, disse, finalmente: era più bello, ma gli somiglia; — Oberto si era già accorto che quella misera era priva di ragione; ma pensava fra sè: — forse potrà dirmi qualche cosa di lei. — Di chi parlate? domandò egli — di chi? del mio Lodovico; mio padre diceva: — i genovesi sono demoni: — a me Lodovico pareva un angelo. Ma è morto nel maggio e il maggio non tornerà più per me! nella battaglia di mare, maledette le battaglie! maledetto chi le desidera! fratello! io lo amava tanto, e si vuole che non lo pianga, che preghi per la rovina di Genova.... No, i pisani l'hanno ucciso, io prego per la rovina di Pisa; poi, ogni notte egli viene, e me lo ha detto — Pisa sta per cadere nel precipizio. — Quelle imbecilli vorrebbero ch'io non credessi al mio Lodovico, ma le ho castigate — vedrete, vedrete! — Un'altra vittima, sclamò Oberto; oh! Iddio dee punir tutti noi, perchè dalla nostra terra non s'innalzano che gemiti al cielo; povera giovine!

— povera giovine, ripetè la monaca: mi sentissi sempre chiamar così, mi pare che il fuoco che sento qui, e si toccava la fronte, mi arderebbe meno..... Ma sempre stolida, scellerata, mi dicono, sempre minaccie, sempre castighi, io non reggo più: ma son fuggita, e ho lasciato un ricordo, vedremo tutto, poi mi condurrete a Genova non è vero? voglio morire dov'egli nacque, dov'è sepolto: me lo ordina ogni notte, lo obbedirò. — Oberto ascoltava profondamente commosso; ad un tratto la monaca gettò un grido e cominciò a battere palma a palma; egli non ne sapea comprendere il perchè; guarda, guarda, essa gli gridò additandogli il chiostro già velato dalle ombre della notte — densi globi di fumo escivano dal vasto recinto — vedi, arde! resteranno incenerite quelle vecchie tormentatrici, avare di tutto anche di una parola di consolazione — oh Dio! Elsa! esclamò Oberto — disgraziata che mai facesti? — si slanciò verso il chiostro; la monaca lo afferrò forte per il braccio, e resta qui, gli diceva, tu non devi morire, tu non sei nè vecchia nè monaca; però, hai ragione ve n'è una che non è nè l'uno nè l'altro; oh! l'avrei avvertita s'io vi pensava! ora è tardi lasciamola morire, si sta tanto male vivendo! — Intanto la campana chiamava al soccorso, il fumo esciva già più denso e tinto di rosso; Oberto si liberò dalle mani della delirante, e corse rapidamente su per l'erta. Udiva i gridi della comunità spaventata, vedeva il pericolo, tremava, ma pure non avrebbe voluto che quella terribile circostanza non fosse. Anche i coltivatori delle terre del monastero accorrevano: Oberto entrò con essi nel sacro recinto; le fiamme già avevano invaso il parlatorio e parte delle celle, l'appartamento della badessa era uno dei più minacciati, parte delle suore si era rifugiata con lei in un cortile, parte si affaticava a levare le suppellettili preziose delle stanze più vicine all'incendio; tutto era confusione e tumulto, l'acqua era lontana, poche le braccia per portarla, l'oscurità della notte cresceva orrore alla scena. Oberto si mise in cerca di Elsa: ma come conoscerla in mezzo a quello stuolo di donne tutte vestite allo stesso modo? pensò di ritrovarla al suono della voce, e con

varii pretesti si mise ad interrogare quante monache incontrava; sentì voci quasi tutte aspre, aride, qualcuna dolce, ma nessuna che avesse l'irresistibile incanto di quella ch'egli anelava di udire: entrò nel refettorio, erano sempre accesi i lumi, la mensa imbandita, ma il luogo deserto; cominciò a scorrer le celle guidato dal chiaror dell'incendio — forse Elsa immersa nelle sue angoscie nemmeno si avvede di quanto accade, forse invoca la morte o sdegna fuggirla — ma tutte le celle eran vuote; in una sola gli parve di vedere una monaca stesa sul letto. Come gli palpitò forte il core!... si accostò — sorella, disse, alzatevi; il monastero è in fiamme: una voce roca gli rispose, non posso muovermi; egli caricò la vecchia suora sulle sue spalle, ed andò a deporla al fianco delle compagne ragunate in luogo più sicuro. Parlò, pensando, s'ella ora è qui conoscerà la mia voce: non conobbe segno di emozione in nessuna di quelle femmine: disperato si avviò verso la chiesa. Vi entrò da una porta interna, era un antico edifizio vasto, lugubre. Diverse lampade ardevano sugli altari. All'incerto chiarore che tramandavano si mise a percorrere la lunga navata, il rumore del tumnlto vi penetrava appena come un eco lontano; egli sentiva rimbombare sotto i suoi passi il vuoto dei sepolcri: vinto dalle tante emozioni di quell'ora, dall'abbattimento di una speranza quasi svanita, si sentì mancare le forze, e si appoggiò ad un altare. Il nome di Elsa gli venne con un gemito sulle labbra! l'eco delle volte lo ripetè: un altro gemito vi rispose. Veniva dalla parte più tenebrosa della chiesa, nel sentirlo ei si scosse: gli parve un'illusione, ma un altro gemito si fece sentire. Chi piange qui, disse ad alta voce, nessuno rispose; egli si avviò verso il luogo donde era venuto quell'eco di dolore, qualche cosa di bianco gli parve di vedere in un angolo oscuro, s'accostò — era il velo claustrale — l'essere che lo portava pareva rapito da profonda meditazione a quanto gli accadeva dintorno..... non udì il suono dei passi di Oberto, non si mosse quando gli giunse accanto — eppure appartiene alla vita, ei pensò, geme; il dolore è l' insegna dell'esistenza. Oh! s'ella

fosse! e lievemente con mano tremante toccò il velo sul capo della monaca, che allora si scosse e si voltò verso di lui: nel buio gli parve travedere sembianze che addoppiarono la sua agitazione; parlate, in nome del cielo parlate, disse, balbettando quasi dalla fretta, dall'ansietà. — Chi siete? che volete? — Elsa! Elsa mia! — Oberto! e per la prima volta appoggiò il capo sul seno sconvolto dell'amante, ed egli sentì vicino al suo cuore il palpito del cuore che batteva forte solo per lui: sentì l'aura soave che usciva dalle labbra incontaminate della fanciulla, e chinò il viso accanto a quello di lei e senza neppure osar di toccarlo provò un'ebbrezza divina. — Oh! Oberto! ripetè Elsa, tu qui? allora il giovine rammentò il luogo, la circostanza — il monastero è in fiamme, nessuno baderà a noi, rispose, vieni meco — e dove? — lontano dai tuoi tiranni, spero condurti in salvo. Oh! non indugiare: e le afferrava il braccio e la trascinava; essa lo seguì fino alla porta della chiesa con passi spontanei, rapidi al par di quelli di lui. Fuggiva un carcere: andava in braccio alla felicità dell'amore: il grido della natura le comandava seguir l'amante e obbediva: ma nei cuori virtuosi dopo quel grido sorge secondo e forte quello del dovere. Elsa l'udì e si fermò: non posso! esclamò: perchè mio padre è un barbaro, ei mi maledirebbe, Pisa consacrerebbe all'infamia la mia memoria, e Iddio mi niegherebbe il perdono — Elsa! che dici! non mi ami tu? non siamo noi liberi ambidue da ogni altro impegno? può esser delitto darti a me? vinci i terrori del pregiudizio, osa abbandonarti fra queste braccia, vieni o non sarà più tempo e verserai disperate lagrime per aver titubato. — Io ti amo, rispose la giovinetta, te primo, te solo amo, ma sei di Genova — abborri meco le guerre fraterne, dimenticale; — le dimentichi tu? riprese Elsa con nobile alterezza — l'universo io dimentico, osa imitarmi. — Senti Oberto: mio padre ha torto di costringermi a sposare il Visconti, ma in questi momenti sua figlia meriterebbe il disonore dandosi a te; fra pochi giorni tu combatterai contro Pisa anelando la sua distruzione; poss'io accettar la tua mano? oh no! ma se tu mi ami dav-

vero, è in te riposto il far ch'io l'accetti. — Parla, parla — fuggiamo in un deserto ove non giunge fama delle guerre tra Pisa e Genova: tu ormai non potresti aver taccia di vile; gloria il tuo cuor generoso non ne può desiderare calpestando i cadaveri dei miei concittadini, dei miei congiunti, quello forse del padre mio; dunque consacra all'amore la tua esistenza, dividi i sacrifizi che ardisci esigerne, Elsa ti seguirà senza rimorsi, la sua tenerezza ti compenserà di tutto; vieni, io son teco... Il giovine era rimasto fortemente colpito da queste parole, ei sentiva che aveva chiesto più di quello che potea dare, la sua mano lasciò quella di Elsa, si scostò da lei qualche passo: tra lui e quella forma adorata che già gli era sembrato di stringere in appassionati amplessi, ei vede sorgere la tremenda larva dell'onore, e retrocede atterrito — Elsa! Elsa! ci avrà dunque riuniti inutilmente la sorte! dunque io ti riperderò! Oh! non dirmi che vuoi il sacrifizio dell'onor mio! perchè sento che a te non potrei resistere, vinceresti!! ma poi . . . . No, no amico mio, io non voglio avvilirti, serbiamoci puri: sarà di noi quel che piace al cielo. — Oh! Elsa! senti, il rumore cessa: tutto rientra nella calma mortuaria solita ad abitare nei chiostri... puoi tu lasciarmi partir solo? — ohime! dev'esser così — e il singulto la interrompeva: io ti perdo, ei ripeteva, per sempre io ti perdo, e sarai di Visconti — non dirlo! Iddio avrà compassione di noi, mi serberà per te, oh! te lo giuro, pronunzierò piuttosto i voti eterni: allora non dimenticar questa povera vittima, qualche volta pensa a me, a queste mura che viva mi seppelliranno per esser a te fedele, e se prendi altra sposa, deh! fa che almeno io non lo sappia! perchè allora io bestemmierei il cielo, e darei alla perdizione l'anima mia; e stringeva la mano dell'amante, e le sue ardenti lagrime inondavano quella mano. — Oh! Elsa che dici! non vuoi seguire il nemico di Pisa, ed io non posso vilmente ingannarti, dicendo che cesserò di esserlo finchè si combatte; rimani, ma sentilo il mio giuro, e teco lo senta, e lo accolga Iddio: compiti i miei doveri di cittadino, farò tutto per ottenerti;

se non mi è concesso, se il funebre velo ti avrà già coperta la fronte, anch'io mi seppellirò vivo! e non dovrai dubitare che altra donna abbia da me non la mano, non un pensiero, ma nemmeno uno sguardo. — Un dolce sorriso spuntò sulle squallide labbra della fanciulla; come strinse forte sul cuore la mano che ormai non tremava di sentir stretta da una rivale! quanta riconoscenza era in quell'atto! e non disse parola, — torna qui sempre ei le disse, qui pensa a me, e bada, resisti fino all' estremo; possono ingannarti, fingere la mia infedeltà, la mia morte, non creder che a me: s'io vivo sarò tuo sempre, se moro, lo saprai: sarà l'ultima mia preghiera, l'esaudiranno; se poi la forza ti vince, allora altrove, dopo il martirio, ci riuniremo, o se ti mancheranno le forze, il Signore è misericordioso, e tu acquisti oggi diritto alla sua indulgenza; invece di venirmi a seppellire vivo vicino a te, senza mai vederti, struggendomi a lento fuoco.... io verrò, se vorrai, a morir teco. — Oberto! Oberto è un orrendo delitto! non immaginarlo nemmeno. — Dunque serbati libera quanto più lo potrai. — Parti, saremo sorpresi; — ah! lasciarti! — È tempo, senti, camminano nella sacrestia; oh! parti, cercano di me, se mi ami!... infatti il nome di Elsa ripetuto da molte voci rimbombava vicino alla chiesa, già quelle che lo pronunziavano erano sul punto di entrarvi. Oberto si allontanò rapidamente dal fianco della fanciulla, andò verso la porta, dalla quale era entrato in chiesa, fortunatamente era da un lato opposto a quello donde le suore venivano in traccia di Elsa; egli ritornò verso il luogo dell'incendio, vide che il pericolo era finito, e le fiamme quasi spente del tutto: varcò allora il recinto del monastero e si trovò nel bosco; aveva fatti appena pochi passi quando incontrò la povera monaca priva di ragione che due frati trascinavano conducendola al convento per consegnarla nelle mani della badessa. — Lasciatemi, lasciatemi, gridava, devo andare con lui, me lo ha promesso; mi condurrà dove riposa il mio Lodovico, e anch'io mi riposerò, ne ho tanto bisogno, lasciatemi. — Ma quei due cori di pietra seguitavano a trascinarla maltrattandola, percuotendola. Oberto vinto da profonda

pietà tentò farli più miti verso di lei; — ha dato fuoco al convento, risposero, e già lo aveva tentato altre volte; è una figlia del demonio, un genio maligno la domina, e la fa agire, bisogna rinchiuderla in un carcere a vita. — Oberto sentì l'inutilità dei suoi sforzi, sospirò, e proseguì il suo cammino verso Genova. Avea parlato ad Elsa, sapeva adesso quel che gli restava a sperare, a temere: il dovere lo richiamava colà dove la sua assenza poteva recargli infamia. Il suo viaggio fu senza funesti incontri; arrivò la vigilia dell'imbarco sulla flotta già pronta. Tutta Genova era in effervescenza, non si vedevano che armi, non si udivano che canzoni di guerra. L'entusiasmo della popolazione era al colmo: oh! perchè quell'entusiasmo non era vôlto a scopo migliore! Spuntò l'alba della partenza. Padri, madri, spose, figli si abbracciavano a vicenda, e gli uni giuravano di vincere, gli altri di rigettarli se vinti; e s'invocava l'Ente Supremo, e i sacerdoti promettevano il suo volere propizio alla causa di Genova. Ahi! sciagurati! perchè dallo altare non tuonò invece la maledizione delle guerre fraterne! e la promessa dell'ira divina per i guerrieri del fratricidio! ma, anche i servi del Signore son uomini. Oberto solo salì sul naviglio mesto e con turbato contegno; l'amore avea rivelato all'animo del giovine verità sconosciute ai suoi tempi, ei sentiva che i concittadini di Elsa erano suoi fratelli, egli avrebbe voluto che quella florida flotta sciogliesse l'ancore per recar guerra a gente divisa dalla sua per linguaggio, per costumanze, per diversità di clima, di origine; allora con qual trasporto vi sarebbe salito! come gli sarebbe stata dolce la ghirlanda della gloria per deporla ai piedi dell'adorata fanciulla!.... ed invece egli era armato per rapirle la patria, il padre, tutto.... e Pisa è città d'Italia... e Oberto ha indovinato che i figli di una terra istessa devono amarsi, non odiarsi e distruggersi.

Anche in Pisa tutto era in moto, la bella città aveva vestito un aspetto tutto guerriero, le rive dell'Arno suonavano di armi, e la religione avea spiegato tutta la sua pompa solenne per santificare l'impresa, e promettere l'acquisto del cielo

ai devastatori di Genova. L'Arcivescovo dal ponte maggiore benedisse le schiere e le insegne, il popolo, i guerrieri s'inginocchiarono. Egli pregò, e la preghiera escì colla sua dal labbro e dal core di tutti; Pisa avea fatto uno sforzo maggiore delle sue forze, settantadue galere erano pronte, il padre di Elsa era dopo il conte Ugolino della Gherardesca, il primo tra i capitani: al suo fianco veniva Nino Visconti, il suo futuro genero, bello di feroce bellezza. Ambidue s'imbarcavano accesi da doppio odio contro Genova e contro Oberto; la flotta si diresse verso Porto Pisano seguita dai voti del popolo, e dalla benedizione del clero. Pisa rientrò nella quiete, le rive dell' Arno rimasero mute e quasi deserte, i vecchi genitori, e le mogli, e le amanti si rinchiusero nelle segrete stanze ad orare, a sparger furtive lagrime sul pericolo che sovrastava ai diletti guerrieri. La notte scese cupa, lugubre: negre nuvole coprivano le vette di Lemone, mentre la preghiera echeggiava nei due monasteri, oltre l'usato confine delle altre sere. Elsa stava inginocchiata nel luogo istesso dove Oberto l'aveva sorpresa, e nell'animo contristato della fanciulla soavi delirii si succedevano a vicenda colle funeste immagini del tremendo avvenire. Quando le preci tacquero, e le monache rientrarono nell'interno del monastero, Elsa dimandò di parlare alla badessa, e timida s'innoltrò nella stanza della severa madre del monastero..... s'inginocchiò e baciandole la mano, grazie, disse, grazie per la disgraziata Matilde. La badessa la guardò in atto severo, e — non posso accordarvela, rispose. Un carcere perpetuo è lieve pena per chi volle dare alle fiamme la casa consacrata al Signore. — Pensate, madre, che il suo senno è smarrito, abbiatene compassione, segnate questo giorno con un atto di beneficenza, sarà più caro a Dio di ogni prece: e, se questo pensiero non vale a commovervi, soggiunse, alzandosi in aria dignitosa, pensate, che la figlia del conte di Donoratico vi prega, e chiede di assumersi la custodia di quella misera. Queste parole fecero infatti impressione sulla badessa; chiamò una suora, e rivolgendosi ad Elsa — ebbene voglio contentarvi, soggiunse, rammentatevi quanta e

quale risponsabilità vi assumete! Elsa uscì colla monaca, scesero nel vasto sotterraneo dov' erano le carceri. La povera Matilde giaceva incatenata sulla nuda terra, con un tozzo di pane ed un vaso d'acqua vicini. Elsa la chiamò dolcemente a nome, aiutò la monaca a rialzarla, e sostenendola ambedue la tolsero a quel luogo d'orrore. La misera pareva non si avvedesse di quanto accadeva. Elsa la posò sul suo letto, congedò la monaca, e si assise accanto a quella vittima di un amore infelice. — Matilde era un essere ormai privo dello uso della ragione, ma aveva amato appassionatamente, ma il suo cuore era il solo che in quei luoghi potesse simpatizzare con quello della fanciulla; il nome di Lodovico esciva dalle sue labbra col medesimo accento col quale Elsa pronunziava quello di Oberto: oh! se Matilde fosse rientrata in se stessa, se avesse potuto pianger con lei! il deserto che la circondava sarebbe sparito: perchè il deserto è ovunque per un cuore che non è inteso. Dopo un'ora di mutuo silenzio Matilde si sollevò, vide Elsa e sorrise. Era un sorriso così leggiero, così patetico; il lampo che rompe la notte della sventura. Elsa le strinse la mano — perchè, disse la delirante, a quest'ora, in sua vece è venuto l'angelo che custodisce i sepolcri? mi aspetta per darmi posto accanto al mio Lodovico! tu sei anche più mesto del solito, oh! lo so, molte cure ti aspettano, quei furibondi ti cercano, avrai molto da fare, quanti cadaveri dovrai cercare negli abissi delle onde. Elsa udiva quasi atterrita: gli parevan quelle profetiche voci nunzie di tremende sventure. — Calmati, disse, io sono una disgraziata come tu sei: son l'amante di un genovese e nacqui in Pisa al pari di te: oh! compiangimi com' io ti compiango! — Egli non verrà questa notte, riprese Matilde, seguendo il corso dei suoi pensieri, egli sta sulla riva del mare e guarda le navi e le conta, pensando — torneranno tante di meno. — Oh! potessi scendere anch'io sugli scogli, e consegnare all'eco delle tenebre le mie imprecazioni per Pisa! — No, Matilde, non devi imprecare contro la tua patria, contro il tuo sangue; anch'io amo un genovese, ma non prego per

Genova! — Genova è bella, egli mi diceva, e tu sarai fra le sue spose la più leggiadra, e respirerai l'aura dei suoi colli e il profumo dei suoi fiori, e l'amore abiterà teco nel mio soggiorno; — oh! Lodovico! Lodovico, perchè mentirono le tue promesse? perchè non tornasti a prender l'innamorata fanciulla? perchè non ti ho più veduto? mai più! egli è morto! oh! chi la disse questa parola? un pisano: chi uccise il mio Lodovico? un pisano; maledetta Pisa! piombi la distruzione sui suoi navigli! io piango deserta: così tutte piangano le sue spose. — Quetati, per pietà quetati, pregava Elsa: ma la povera Matilde continuava a imprecare, e cadde poi stanca in un sonno affannoso. — Una monaca picchiò all'uscio della cella: Elsa, gridò, vostro padre vi aspetta nel parlatorio. A quel nome temuto un gelo corse per le vene della vergine: il conte avea ridotta sua figlia a tremare dell'aspetto paterno. Chiuse Matilde nella cella e seguì la monaca. Il conte non era solo nel parlatorio: Nino Visconti era seco; figlia, egli disse, il tempo contrario ci ha impediti di partir questa sera, abbiamo profittato del ritardo per rivederti, per darti un addio, che potrebbe forse esser l'ultimo. — Oh! padre mio lo tolga il Signore! — Certo, ei riprese, non ti avverrà di desiderarlo; sai qual avvenire ti aspetta, qualunque sia la sorte del padre. — Credete alla mia tenerezza, gridò la misera figlia piangendo, io vi amo, io chieggo al cielo il vostro ritorno. — Tu mi ami? ebbene dammene una prova solenne: ecco il Visconti, porgigli la mano, fa ch'io non parta colla dolorosa certezza di lasciare in te una nemica del padre e della tua patria; obbediscimi e sia con te la mia benedizione, e se devo morire nel conflitto, morrò contento. — Elsa tremava e taceva: — figlia, figlia mia, proseguì il conte, non chiamarmi tiranno. L'odio per Genova è per me parte di vita; crebbi, e, credo, nacqui con quest'odio nel cuore, tu l'hai spregiato il retaggio paterno, oh! accettalo adesso! pensa ch'io forse sull'orlo del mio sepolcro te l'offro; cedi, fammi beato; ecco il tuo degno sposo, io ti unisco ad un prode, ad un amico di tua famiglia, non rigettarlo. Vieni,

l'altare ti aspetta: e la prendeva per mano e la conduceva verso la chiesa. Elsa si lasciava condurre; la pietà del padre vinceva in quel momento ogni altro pensiero: gli parea vederlo ferito, moribondo, l'udiva maledire, spirando, la figlia disobbediente. Un sacerdote stava presso un altare su cui ardevano molte faci; la badessa e le due monache oravano inginocchiate, tutto era silenzio, il malinconico suono dell' organo echeggiò dalla volta del santuario, e fece oscillare l' aura muta di una solenne e dolce armonia: una monaca lo suonava dandogli tanta potenza di affetti! Elsa mal reggendosi in piedi cadde in ginocchio sui gradini dell' altare. Il Visconti s'inginocchiò al suo fianco — conte di Donoratico, egli disse, l'amore e l'amicizia mi trassero a questo altare; qui per primo giuramento io pronunzio quello d'esservi figlio, di combattere e di morire difendendo la causa della patria, e la vostra vita: — ed io, rispose il conte, giuro qui alla presenza del cielo di maledire la snaturata figlia che non si unirà ai nostri giuri, che rinnegherà la patria, e il padre vecchio supplichevole, nella vigilia della decisiva battaglia, mentre ascolta forse le sue estreme parole. Oh! giura: e la grazia del Signore discenda sopra di te! giura, e fa palpitar di gioia il petto del canuto che ti diè vita, e darebbe tutto, tutto per te, tranne l'onore. — L'animo d'Elsa era sconvolto: ahi! come resistere? la sacra immagine del padre, l'idee religiose, l'amor della patria fitto profondamente nel suo cuore appassionato l'assalivano a gara, e mal poteva difendersi; la idea dell'avvenire si dileguava, e quella di far felice il padre in quel momento, l'ultimo forse che l'era dato vederlo, s'impossessava dei suoi pensieri. Il conte fece un cenno al sacerdote; egli cominciò il rito nuziale, l'organo continuava il soave concento, il conte prese la mano della figlia, la baciò, e la mise poi in quella del Visconti: — in quel momento gli sguardi di Elsa si portarono all'altare, vide sovr'esso l'immagine della Vergine madre di un Dio — era l'immagine a cui dirigeva le sue preghiere la sera dell'incendio, quella su cui teneva fissi gli sguardi quando la mano di Oberto toccò

il suo velo: ahi memorie! la fanciulla rabbrividì: volse gli occhi all'inginocchiatoio sul quale stava prostrata: accanto a quello si era appoggiata sul seno di Oberto e aveva sentiti i palpiti di quel cuore bollente, magnanimo, e aveva giurato vivere e morir sua. Si volse all'uomo che le stava prostrato accanto; ahi! non aveva il viso di Oberto; fosse stato un angiolo di bellezza — non era Oberto! — Si alzò la fanciulla con moto rapido risoluto: — Nino Visconti! esclamò, non profaniamo il santuario: io non posso appartenervi, io amo un altro: oh! lasciatemi. — Si gettò poi ai piedi del padre, e datemi il velo eterno, gridò, io lo preferisco alle nozze, io lo chieggo. L'organo tacque, il sacerdote sospese il rito, il Visconti si alzò in aria feroce, e il conte pose mano alla spada e già l'avea tratta dalla guaina, ed Elsa aspettava tranquilla il colpo... ma la mano del padre s'irrigidì, ed abbandonò l'arme omicida. Sciagurata, gridò, non sei più mia figlia. — Il velo, il velo, padre mio il velo, — io non ho altra prole! la robusta pianta di Donoratico non darà adunque più frutti, dunque cadrà disseccata meco nel feretro? Ahi! deluse speranze! e una lagrima cadde dagli occhi del patrizio, del guerriero, del padre. — Due armigeri entrarono nella chiesa gridando — signore il vento è cangiato, è fatto propizio. Venite: senza dubbio la flotta scioglierà l'àncora all'alba. Il Visconti — andiamo, esclamò, vi ho data, credo, altissima prova di amicizia, ho sopportato muto l'oltraggio a cui mi esponeste; ma già non sposava in lei che la figlia vostra; il farmi serbar fede da mia moglie sarebbe stato mio pensiero, se costei tale diveniva. — Ora partiamo. Rammentatevi il giuramento, disse il conte alla badessa, io ritardo il sacrifizio perchè il core di un padre non osa ancora rinunziare a ogni sua speranza; se non torno, il velo la copra per sempre, e avvolga seco, pur troppo, nell'obblio dei sepolcri la schiatta dei Donoratico; ma almeno conservi alla memoria di questa schiatta l'onore. — Ciò detto escì col Visconti e i due armigeri senza volger almen uno sguardo sulla misera figlia: salirono a cavallo, scesero rapidamente il monte e s' indirizzarono verso

Porto Pisano. Elsa rientrò nella sua cella, Matilde dormiva ancora, essa si gettò sopra una sedia vicina al letto meditando sulle sue sventure! pensando ora all'amante, ora al padre, ed invocando dal cielo un mezzo per combinare questi due affetti, per non essere o amante spergiura, o figlia disobbediente.

POMPEO GEMMA.

(Sarà continuato)

Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

Parte Prima

CONCHIOLOGIA FOSSILE

SULLE CONCHIGLIE FOSSILI E SUI TERRENI

di Lessona, Cossato, Ceretto e Valdengo nella provincia di Biella

OSSERVAZIONI

DEL PROF. GIOVANNI FLORIO

L'esistenza dei popoli che furono, i gradi della loro civiltà, la loro religione, le leggi, i costumi, le usanze, le scienze, le arti e il commercio a nostra contezza pervennero per lo mezzo delle storie particolari, degli edifizi reggentisi ancora in piedi o delle superstiti rovine, delle medaglie, delle iscrizioni, dei codici, dei diplomi, degli editti degli imperanti, e delle tradizioni. Lo stesso si può dire della fisica costituzione delle contrade, cui essi abitarono, della situazione topografica delle loro città, della prossimità o lontananza di esse dai monti, colli, mari e fiumi: laddove la cognizione del vetusto fisico stato delle regioni del

nostro pianeta non si può ricavare che dallo studio della geognesia, vale a dire di quella parte della geologia, che ha per iscopo di rintracciare nell'invoglio esteriore di esso i fatti come altrettanti documenti della primitiva costituzione del suolo. Questa recente scienza, considerando le relazioni che ha la parte solida della terra coi liquidi che la circondano, le disuguaglianze di cui è seminata, l'aspetto frastagliato dei continenti e delle isole, la differenza e la posizione degli strati, la conformità o la diversità dei terreni, e l'immensa quantità degli avanzi che attestano i sopravvenuti cambiamenti e le degradazioni operate dagli agenti naturali, ci somministra degli argomenti su cui appoggiare le nostre congetture sulla primitiva fisica storia della terra e la cronologia della sua infanzia.

Fra quegli avanzi considera quella scienza principalmente i fossili marini, i fluviatili, i terrestri, cioè le spoglie rimaste dei pesci e dei molluschi, gli scheletri dei mammiferi, dei rettili e degli augelli. Queste reliquie, come dicono i naturalisti, sono le sole medaglie lasciateci nel sovvertimento ch'ebbe luogo nel globo da noi abitato, e di quelle la maggior parte sono le conchiglie che trovansi in gran copia sui monti, sui colli e sui piani qua e là sparse, od in istrati o nelle roccie rinchiuse in moltissime piaggie fra le quali trovasi il nostro Piemonte.

Stefano Borson professore di mineralogia nella R. Università e membro dell'Accademia delle scienze di Torino nel saggio di Orittologia piemontese da lui inserito in più volumi della stessa Accademia ci diede una descrizione ordinata in diverse classi dei testacei fossili da lui trovati sui colli di questa capitale e del Monferrato. E nel volume ventesimo nono scrive, che

avendo egli fatta una rapida corsa in Lessona, provincia biellese, rinvenne in un'acqua scorrente appiè delle colline uno strato argilloso-calcareo pieno di quei fossili che sono analoghi a quelli dell'Astigiana; ma non fa di essi più oltre parola.

Già lunga pezza prima di lui osservati io avea alcuni strati conchiliacei nelle sponde e nell'alveo di un torentello chiamato la *Visterna* discorrente fra i confini di quel paese e di Masserano; ed io pure non erami dato di questo fatto gran pensiero. Ma pochi anni or sono l'impeto di una grossa piena di un fiume detto la *Strona*, che ha la sua sorgente nelle alpi, avendo fatto straripare le acque e corrose le rive contigue in un pianoro non lungi dalla chiesa parrocchiale di Cossato, paese attiguo a Lessona, mise allo scoperto in non pochi tratti di estensione del suo letto e delle sue rive molti strati pieni zeppi di conchiglie, i quali ivi ed anche altrove pajono formare il sotto suolo. Questo fatto solleticò in me la curiosità, come in colui, che, avendo ricevuto i natali in un paese all'accennato conterminale, ama conoscere le memorie antiche della sua patria.

Voglioso io pertanto nello scorso autunno di scorgere colà e in altri adjacenti paesi tanta dovizia di conchiglie fossili, e d'investigarne l'origine, non già come conchiologo, che tal non sono, ma qual semplice osservatore, io mi vi recai per darne quindi un ragguaglio indicante l'esistenza di que'cumuli di conchiglie, il loro giacimento e le specie che mi venisse fatto di ravvisare. Ma prima di esporre le da me fatte esplorazioni ragion vuole che io accenni la topografica situazione di Cossato e dei finitimi distretti di Lessona, Ceretto e Valdengo.

Giace Cossato appiè di alcuni montuosi paesi che vanno elevandosi verso il nord e confinano con altri, i quali si estendono sino alle alpi: all'oriente è limitato dalle colline di Lessona, distretto separato da Masserano da un burrone in cui scorre il mentovato torrente della Visterna. Al sud di Cossato apresi una vasta pianura che va inclinandosi verso la Motta, Castelletto e Buronzo, ed è alla destra circoscritta da un dirupato, ossia una lunga ed alta scogliera rasentata dal fiume Cervo avente la sua scaturigine da un lago chiamato *della Vecchia* sgorgante dalla vetta di alpestre monte di Andorno, e il suo affluente nella Sesia. Quel dirupato, su cui sta Candelo, ha il suo principio alquanto più all' insù della città di Biella e va nel suo declive a terminare a Castellengo. Verso l'ovest di Cossato ergesi una non interrotta catena di colli di Ceretto, Valdengo e Vigliano che sta a fronte della detta scogliera, lasciando frammezzo un vasto pianoro. La Stróna trapassa pressochè nel centro di Cossato ed un altro fiume denominato la *Quargnasca*, ne inacqua una parte verso il ponente. La superficie di que'paesi è ondeggiante, disuguale e cospersa di colline in modo situate, che, ove fossero dalle acque sino a qualche altezza inondate, offrirebbero dei seni, de'promontorii e delle isolette. Tutti e quattro i menzionati paesi furono da me in moltissimi luoghi percorsi, nei quali ho trovata abbondevole congerie di conchiglie fossili, o ridotte in poltiglia, od in istato calcare, od in quello d'impietramento: ed ove mancavano i gusci, una innumerabile moltitudine di moduli, d'impronte e controimpronte ne teneva il luogo.

Gli strati del terreno in cui giacciono quelle conchiglie sono generalmente calcareo-argillosi di color

bigio; ma in alcuni siti essi vanno alternandosi con altri misti di molta sabbia di colore della ruggine di ferro: i primi sono talmente indurati, che, onde estrarne le ivi infise conchiglie, quelle principalmente che sono nello stato d'impietramento, quali si trovano nei letti della Strona e della Visterna, richiedesi l'ajuto di pesante ed acuto strumento di ferro. Non così sempre avviene di quelle che trovansi in un terreno alquanto ammollato; il che fa che di quando in quando, e massime nella stagione piovosa o jemale se ne rinvengono alcune rese libere dall'acqua e dal gelo. Io stesso ne ho molte ritrovate intiere sulla superficie di coltivati campi disperse.

Io desiderava caldamente di misurare la spessezza degli strati racchiudenti quei fossili testacei, ma non mi venne fatto di ciò ottenere; perciocchè in alcune frane operatesi in forza delle correnti io la ravvisai essere di quattro e più metri e sprofondarsi ancora altamente in quel terreno. Fatta l'analisi, secondo il più esatto metodo prescritto dai chimici, della terra componente gli strati calcareo-argillosi di color bigio, ne risultò esser essa formata

Di terra silicea	o 40
Di calcare	o 10
Di argillosa	o 48
Di terriccio e sostanze nutritive	o 2
Totale	100

In questo calcolo non si è computata una picciola quantità di sostanza salina che si sciolse nell'acqua e nell'aceto di cui si fece uso nell'analisi, e di un glu-

tine-animale, dei quali ingredienti si terrà discorso in apposito luogo.

Variano la grandezza e la specie delle conchiglie da me trovate. Alcune ho vedute quasi microscopiche, tali altre di mediocre, e talune più che di mediocre grossezza e lunghezza. Delle bivalve da me raccolte talvolta io non rinvenni che una sola valva, e talvolta ambedue ancor aderenti e ripiene di sabbia o del detto limo indurato, il quale altre picciolissime della medesima specie della madre conchiglia racchiudeva; dal che io congetturai esser queste già formate quando perì l'ivi vivente mollusco, e s'introdusse la melma. Reaumur infatti asserisce che quando schiudonsi le uova dei testacei, l'animale ne esce colla conchiglia già formata. Talvolta ne ho trovate alcune sopra di altre talmente confise, che difficilmente venivanó distinte. Non deggio qui pretermettere di dire che in alcuni luoghi da me visitati trovai dei pezzi e piccioli e grossi di lignite, o legno fossile colle conchiglie e co'moduli frammiste, ed alla profondità di più metri sotto il marnoso tufo interrati. In essi le fibbre vegetali e la scorza sono ancora assai appariscenti, quantunque non si possa con certezza asserire quali fossero le specie delle piante di cui erano parti. Non tralascierò intanto di accennare che dalle osservazioni da me istituite sembrommi che le sommità degli strati conchiliacei dei più sublimi luoghi, in cui gli ho rinvenuti, stanno su di un medesimo piano, così che si può affermare, come dimostrerò in appresso, che il liquido da cui vennero deposti era al medesimo livello.

Restami ora d' indicare a quali speciè appartengano le da me trovate conchiglie nei luoghi da dirsi, e dichiarare che l'essere state per tali riconosciute fu cor-

tese uffizio del sig. D. Géné, clarissimo professore di zoologia nella R. Università di Torino. Eccone la serie:

Arca antiquata	Brocchi	Pecten flabelliformis . .	Brocchi
Brocchia sinuosa	Bonelli	Pecten pleuronectes . .	Br.
Buccinum conglobatum	Brocchi	Pectonculus pulvinatus .	Br.
Buccinum semistriatum	Br.	Pectonculus inflatus . .	Br.
Cardium echinatum . .	Br.	Pleurotoma contigua . .	Br.
Cardium multicostatum	Br.	Pleurotoma cataphracta	Br.
Cardium fragile	Br.	Ranella laevigata	LK.
Cassis laevigata	Br.	Rostellaria pes pelicani	Brocchi
Cassis cypraeformis . . .	Brougniart	Strombus italicus	Bonelli
Causellaria causellata . .	Brocchi	Teredo navalis	Blenville
Cytherca verrucosa . . .	Br.	Tellina complanata . . .	Brocchi
Cobula gibba	Olivi	Turbo subangulatus . . .	Br.
Deutalium politum . . .	Brocchi	Turbo acutangulus . . .	Br.
Dolium triplicatum . .	Br.	Terebra duplicata	Br.
Lucina callosa	Lamark	Turritella triplicata . .	Br.
Lucina divaricata . . .	Brocchi	Triton unifilosum . . .	Bon.
Murex cornutus	Br.	Trochus magus	Brocchi
Natica epiglottina . . .	LK.	Trochus infundibulum .	Br.
Nuclea nucleus	LK.	Venus plicata	Br.
Ostrea edulis	Brocchi	Venus Brocchii	Désshaies.
Ostree (di più altre specie).			

Nel porgere questo ragguaglio delle da me trovate conchiglie nei luoghi che sono per indicare, a me non fu solo scopo il far conoscere quante e quali fossero; poichè altre di varie specie ivi esistenti si possono rinvenire e forse si saran da altri rinvenute; ma di provare che colà ebbe il mare costante sede, come pure di destare nei conchiologi e nei geologi la voglia di visitarli per far di quelle ampia raccolta, per conoscerne tutte le specie, lo stato, il giacimento, per osservare la stratificazione di quei terreni e la relazione che possono avere quelle piaggie con altre contigue e più o men lontane; tanto i primi di essi, quanto i secondi troverebbero un satisfacente compenso alla sollecitudine

e pazienza delle investigazioni che fossero per farvi *1.

Da quanto però si è già detto appar chiaramente esser quel terreno alluviale e di formazione di spiaggia marittima, come il chiamano i geologi. Esso infatti è composto di strati diversi più o men sottili, calcareo-argillosi, ed anche arenosi, e le conchiglie che ivi giacciono sono caratteristiche di tal terreno giusta Déshaies, e pressochè tutte bivalve quali si trovano d'ordinario nel mare. Questo terreno inoltre è *muriatifero*, cioè imbevuto d'idroclorato di soda, come verrà dimostrato, senza che siavi in que' dintorni sorgente salsa o miniera di sal gemma.

Come mi surgesse in pensiero che quel terreno contenesse il sal marino, e come ciò io sperimentassi, giovami ora annunziare. Per poter più facilmente estrarre dall'indurato tufo intiere le conchiglie fecimi recar di esso una qualche porzione in una mia villa non lontana dal luogo in cui questo sta, e quella io riposi in un gran vaso, perchè macerasse nell'acqua. Lasciatala quivi per qualche tempo onde agevolarne lo scioglimento, di quando in quando io andava sfregandola e tritandola colle mani. Il così fare destava sempre in esse un mordente prurito, il quale, anche dopo di avermele con pannolino bene asciugate e forbite, non cessava se non dopo alquanto tempo, e lasciava nella

*1 Quando io scrissi questa mia tenue memoria erami ignoto che il ch. prof. di mineralogia della R. Università di Torino il sig. Sismonda avesse già fatte alcune esplorazioni nelle da me percorse regioni ed intrapreso su di esse un lavoro geologico di grave momento. Mi fu però cosa grata lo aver da lui medesimo ricevuta questa notizia, mercè la quale io compresi che il mio desiderio fosse già prima satisfatto che non da me manifestato. Giovami però di aggiugnere che in questo mio ragguaglio si troveranno forse alcuni particolari da lui non avvertiti sull'esistenza di alcune conchiglie, sulla composizione di que' terreni, e sulla specialità di alcuni siti; e ciò per essere io stato, stante la prossimità della mia patria a quelle piaggie, più alla portata di rintracciarli.

pelle un' insolita ruidezza senza che io sapessi a che attribuire quel doppio effetto. Riflettendovi però più fissamente congetturai che questo ascriver si dovesse alla presenza del sal marino deposto e sciolto nell'acqua; e nella mia congettura non andai errato. Posto infatti un pizzico di quella terra sulla lingua od una goccia di quell'acqua, io sentii un gusto durevole di quel sale. Ma siccome il senso del gusto è talvolta fallace, io volli sperimentare questa bisogna in altri modi. E primieramente, dopo che la terra precipitò e limpida divenne l'acqua, io ne versai alquanta in un bicchiere; ed ecco che pochi giorni dopo sulle pareti di esso d'ogni intorno in tanti circoli concentrici appariva il sale cristallizzato di mano in mano che l'acqua evaporava: le figure dei cristalli non erano ben distinte, ma alcune parti vedevansi raggruppate a foggia di tramoggie o picciole piramidi vote: ed infatti si sa che questo sale veste talvolta coteste forme, le quali non sono che aggregati di piccioli cubi che si sono riuniti durante l'evaporazione della dissoluzione.

Non pago io ancora di tale risultamento, volli provare coi reattivi se veramente in quell'acqua esistesse l'idroclorato di soda. Presa pertanto parte di essa in cui erasi macerata quella terra, feltratala e fattala svaporare a lento fuoco quasi a secchezza, si ottenne un sale che ossidava il rame: presa inoltre altra modica quantità di quell'acqua, e versatevi dentro alcune gocce di soluzione di nitrato d'argento, si formarono tosto piccioli bianchi fiocchi, che, lasciati al sole, vestirono poco stante una tinta di color bigio, prova questa dell'esistenza di un idroclorato. Versando poscia in un tantino dello stesso liquido una soluzione di sotto-carbonato di potassa, tosto manifestossi un leggiero intorbidamento che dimo-

strò, giusta Berzelius, quell'idroclorato essere di soda. Finalmente infondendo nell'acqua suddetta qualche goccia di acido solforico, estricossi l'acido idroclorico, che si conobbe al suo bianco colore, ed all'odore forte e piccante.

Queste sperienze vennero fatte da un mio nipote chimico-farmacista in Mosso Santa Maria.

Un altro rilevante fatto merita qui di essere menzionato. Quando quell'acqua fu in grandissima parte evaporata e pressochè tutta a siccità ridotta, vedevasi in quel residuo un nuotante nerognolo glutine-animale, benchè l'acqua fosse feltrata. Da una delle due cause, cui sono per accennare, parmi ripeter si possa l'origine di quella sostanza animale; o da ambedue unitamente.

Prima causa. Essendo periti i molluschi che abitarono que' gusci, la sostanza animale imputridita insinuossi nell'adjacente terreno, e in un con questo macerato nell'acqua si sciolse, e quindi ricomparve quando quel liquido fu ridotto a perfetta secchezza, e per via del continuato calore si convertì poscia in carbone animale.

Seconda causa. Questo glutine può essere parte di quello, il quale, come opinano alcuni conchiologi, serve a riunire la terra calcare, e rendere più solide le conchiglie nello stato lor naturale, e che si ottiene nella dissoluzione delle medesime operata cogli acidi.

Questa opinione è resa verisimile per una scoperta recentemente fatta dal sig. Alfred Smee. Delle conchiglie fossili di terebratule e di productus poste nell' acido idroclorico lasciarono, dopo la dissoluzione delle materie terrose, piccioli fiocchi di una materia animale che conservava l'apparenza di una membrana di recente conchiglia. Alcuni frammenti di *azaphus caudatus*, specie di triboliti, diedero pure dei fili di ma-

teria animale *1. La materia animale adunque infracidita in alcune conchiglie sarà pur penetrata nella terra adjacente; ed è forse questa la ragione per cui alcune conchiglie più facilmente impietrarono, perchè la terra selciosa poteva a mano a mano insinuarvisi che il glutine animale iva sciogliendosi e sperdendosi la calcare.

È adunque evidentemente dimostrato che il terreno in cui stanno le spoglie di quei testacei nei paesi di Lessona, di Cossato, di Ceretto e di Valdengo è, come già dissi, terreno alluviale di formazione di spiaggia marittima; che desso è *muriatifero;* che quelle spoglie furono i depositi del mare che inondò quelle regioni, e che questo in remotissimi tempi alla storia anteriori ebbe colà costante sede: è diffatti opinione dei geologi che non si può a meno di non attribuire al soggiorno del mare quel terreno e quelle conchiglie che trovansi ad una certa profondità del suolo sopra i continenti, e non già ad una semplice irruzione da esso operata. E di certo, come mai potuto avrebbe trascinare il mare sì enormi cumuli di conchiglie a coprire tanta vastità di terreno? ed ammettendo pure che con istraordinaria ondata gli avesse colà traslatati, in qual modo gli avrebbe sospinti entro il suolo a sì grande profondità in cui si trovano? che se quelle spoglie marine fossero state tumultuosamente dalle acque trascinate, quei sedimentosi strati in cui sono non dovrebbero vedersi, come pur si scorgono, orizzontali e paralelli. Ciò adunque prova che quelle reliquie furono poco a poco e tranquillamente dal salso liquido deposte, come trovansi in istato fossile in

*1 Discorso letto alla Società geologica di Londra. Bib. Un. mese di dicembre 1838.

fondo ai mari. Finalmente se un forte maroso le avesse lungi dalla sede del mare gettate, le conchiglie sarebbonsi infrante e schiacciate, perchè moltissime sono di sottile e delicata struttura.

Se taluno opponesse l'elevazione a cui si trovano talvolta quei gusci marini, io non farò che ripetere quanto sta scritto in una lettera indiritta al sig. Liel dal sig. Macland sulla costituzione geologica del paese di Assam, letta nella società geologica di Londra nell'ottobre del 1837:

« Nella parte superiore del paese di Assam (così scri-
» vesi), cioè a mille e cinquecento piedi al di sopra
» del livello del mare, l'autore scoprì una piaggia marit-
» tima assai circoscritta, la quale racchiudeva delle
» conchiglie ed altri prodotti marini di due piedi di
» spessezza, stantisi sul Grès, e ricoperti dal suolo. Le
» conchiglie erano *pettini*, *cardie*, *ostriche*, *terebratule*
» e *melanie*, tutte ripiene di una terra renosa, gialla e
» liscia, e fra loro riunite da una bruna argilla indurata
» frammezzo agli strati flessuosi di conchiglie e di mobile
» arena: il tutto presentava l'aspetto del flusso del mare.
» Paragonate da lui le conchiglie di una raccolta di circa
» cento specie trovate nel bacino di Parigi, ne riconobbe
» un gran numero di somiglianti alle trovate sui monti
» Kassia. Questo fatto, soggiugnesi, di una spiaggia ma-
» rina all'accennata altezza, e la coincidenza delle rasso-
» miglianze è di un alto momento *1. »

In questa descrizione mi par di vedere raffigurati i terreni dei succennati nostri paesi, ed i suoi strati ridondanti delle medesime, od analoghe specie di conchiglie. A ciò si aggiunga, che il sistema del sollevamento dei

*1 Bibl. un. de Genève, avril 1838.

terreni ora dai geologi adottato direttamente rovescia l'annunziata opposizione.

Ma qual fu l'altezza, chiedere mi si potrebbe, a cui nei colli dei mentovati paesi di Cossato, Lessona, Ceretto e Valdengo salì il mare, e quali ne furono i confini? quali paesi a quelli inferiori dovettero esserne allagati? e quale fu la parte per cui il Mediterraneo dall'Italia meridionale traboccò alla settentrionale onde inondar le dette piaggie?

Quantunque vana e boriosa impresa sembrar possa il penetrare nella notte dei tempi, in cui nè la storia, nè la tradizione, nè alcun fatto umano vale a somministrare alcun lume sullo stato fisico di certe contrade dagli uomini non ancora abitate, nullameno un'accurata osservazione porger ci può una fiaccola rischiaratrice e servirci di guida onde conoscere l'altezza a cui il mare è giunto, ed il suo limite nelle suddette regioni. Le tracce delle onde marine ivi lasciate nel tufo marnoso indurato e ripieno delle spoglie degli animali in esso mare viventi sono talmente segnate in una linea curva, or rientrante fra le colline, ora sporgentesi in fuora, ora nel piano descritta, che, per colui il quale scorrere la voglia, come io feci, lo stesso sarebbe come se si aggirasse ancora intorno alle spiaggie del mare tuttora esistente. A costui io additerò quella sinuosa linea che dovrebbe seguire, e fisserò in sulle prime il punto della sua dipartita.

Fingasi pertanto posto l'osservatore presso all'alveo della Strona al di sopra di cinquecento metri all'incirca della chiesa parrocchiale di Cossato: ivi io stabilisco quel punto, perchè andando verso i colli più allo'nsù non trovasi strato veruno conchiliaceo, nè nell'alveo, nè nelle sponde di questo fiume, ma soltanto renaccio e nude e dure roccie; così che pare che sin qui solamente

siasi esteso il mare. Di là partendo scorra l'osservatore le ime falde dei clivi alzantisi alla destra di quel fiume: scendendo nelle varie interposte vallette, troverà in queste e sulle loro rive lunghi tratti dello stesso terreno marnoso, ed entro ad esso le indicate conchiglie. Tenendo dietro a queste tracce continui egli a camminare finchè pervenga là dove la Quargnasca sbocca nel territorio di Cossato, e quivi giunto siegua la parte sinistra di questo fiume scorrente al di sotto della chiesa parrocchiale di Quaregna fin quasi all'estremità di una vallea protendentesi verso una villa denominata la *Barazzetta*, e di là volgasi sulla scoscesa destra riva; e seguendola via-via ritorni presso a poco al luogo dell'imboccatura di quel fiume; nelle due sponde a non picciola altezza, ed anco nel piano troverà sempre gli strati conchiliacei. L'indicato circuito disegna un golfo. Qui pervenuto l'osservatore diriga i suoi passi verso il sud-ovest; percorra i poggi di Ceretto presso a poco sul medesimo livello: lo stesso strato d'ivi lo guiderà sul confine di questo paese; e la curva percorsa gli segnerà da quel lato il lembo e l'altezza, a cui è pervenuto il mare, indicandogli nello stesso tempo come il colle sulla pendice del quale sta la chiesa parrocchiale ed il castello di Ceretto fosse una penisola, perchè inacquato da tutte le parti, fuori di quella che lo congiunge ai colli di Valdengo. Dall'estremo confine di Ceretto sulla medesima linea inoltrisi nel territorio di Valdengo, ed ovunque nel suo cammino gli verrà fatto di scorgere le tracce del medesimo strato entro il quale può raccorre gran copia di conchiglie e di moduli.

Costà però io ebbi a durar non leggiera fatica ed usar riflessa solerzia per seguitarlo. Esso infatti talvolta si occulta sotto le rive di alcuni pratelli e sotto i campi

coltivati, sparendo di quando in quando all'occhio indagatore, e ricercar lo dovetti ora in mezzo alle macchie, ora dietro alle campestri casoccie, ed ora sugli scoscendimenti dei dirupi. Nullameno, malgrado di questi ostacoli, io posso di certo asseverare, che io gli ho costantemente tenuto dietro, e trovatolo giunto fino alle falde del colle sulla cui sommità sta eretto l'antico castello di Valdengo. Quivi io lo perdei di vista, e di quivi mi parve che più oltre non progredisse. Ed infatti per qualunque ricerche che io abbia tentate nelle mie esplorazioni sui colli tendenti verso Vigliano, facendo qua e là degli scavi, più non mi venne dato di vedere vestigio alcuno nè di conchiglie, nè di moduli, nè d'impronte, nè dello strato tufacco a quello simile da me nei siti di sopra accennati trovato.

Ora se dal detto limite s'imagini tratta una linea o retta, o più o men flessuosa sul dirupo opposto a dirimpetto di quel colle, quella linea, a mio credere, avrà segnato il margine del mare da quella banda, e le sue spiaggie esser dovettero sui colli di Ceretto e Valdengo dall'una parte, e sul dirupato opposto dall'altra alla medesima altezza, così che fra que'due lidi sarassi formato uno stretto, e quel dirupato verso il castello di Castellengo sarà stato un promontorio. Sulla linea tratta dal castello di Valdengo all'opposta parte avrà messo foce il fiume Cervo non già sul piano su cui ora scorre, ma sopra un altro più elevato che di colà sino alla città di Biella riunisse le falde dei colli di Vigliano colla pianura sulla quale giace Candelo. Ritiratosi poscia il mare, quel fiume, serpeggiando or dall'una or dall'altra banda, avrà certamente cavata quella vallea che fra esse presentemente esiste.

L'itinerario descritto è quello che io seguii e seguir

debbe l'osservatore che ami di percorrere il littorale già tenuto dal mare dalla parte del nord e del sud-ovest di Cossato.

Onde poi ritrovare i margini del mare dalla parte dell'est, riportisi di nuovo l'osservatore sul primitivo punto fissato presso alla Strona: percorra il declive degli altri colli di Cossato, e quindi aggirisi intorno a quei di Lessona, finchè scenda nel burrone in cui scorre la Visterna, non già molto allo'nsù di essa, ma verso i poggi sottostanti a Masserano, e all'incirca di quel punto in cui cadrebbe una linea tratta dal punto sopra indicato della Strona. Quivi nell'alveo di questo torrente e in ambedue le sponde gli apparirà di nuovo il medesimo tufo indurato e un numero innumerabile di conchiglie anche al di sotto di grosse piante che vegetano sulle rive di quel torrentello. Quello strato va continuando sino all'affluente di esso in un altro torrente detto la *Ostola*, che corre a gettarsi nel fiume Cervo.

Dalle da me istituite osservazioni mi parve che più in là verso Masserano in alto non si elevasse il mare, ma che si dilatasse sulle lande di San Giacomo e sulle piaggie adjacenti di Castelletto, di Buronzo e della Motta; ed altre regioni dell'Agro-Vercellese, e quindi dell'Astigiana. Questa mia opinione racchiude la risposta a darsi alla seconda delle superiori inchieste. I motivi su cui è fondata sono i seguenti: tutte queste contrade sono situate nella direzione di Lessona, Cossato e Ceretto; ed in secondo luogo trovansi seminate di moltissime conchiglie fossili analoghe a quelle dei suddetti paesi, come già si accennò essersi dal prof. Borson affermato di quelle dell'Astigiana.

Non così ovvia e facile è la risposta a farsi alla terza

domanda per non esserci nota la forma che avesse l'Italia in que'rimotissimi tempi; perciocchè, come ha dimostrato Cuvier, i continenti presero la forma che hanno dall'ultima ritirata delle acque.

Dirò io nullameno un mio conjetturale parere intorno a questo punto. Circondando il mare pressochè tutta l'Italia, dovette star esso a livello d'ogni intorno, ed una gran parte di essa sommersa sotto le onde sino ad una grande elevazione: ciò attestano le impronte degli scheletri dei pesci, e le petrificazioni dei testacei trovate sul monte Bolca e gli Euganei ed altri eminenti poggi dell'Appennino. Che se parlar si voglia di una prima irruzione avvenuta, parmi che da tre parti potesse essersi fatta, cioè dal verso di Savona, dalla parte media dell'Italia, o dal verso dell'Adriatico. Per la prima opinione milita favorevolmente la ragione, che i paesi inondati nelle nostre contrade stanno in dirittura da quella parte del Mediterraneo, e la distanza di là in linea retta è la più breve. La seconda opinione sarebbe appoggiata al sentimento dei geologi, i quali affermano esser la parte media dell'Italia la più depressa a paragone delle due estremità più rilevate. Finalmente a favor della terza sta l'argomento, che fra l'Adriatico ed il Piemonte non havvi montano ostacolo a superarsi che impedisca di giugnere direttamente ai suddetti nostri paesi le onde del mare.

Ma quale finalmente sarà stata la causa per cui il Mediterraneo sarassi abbassato, ed a secco lasciate alcune parti dell'Italia meridionale, e per conseguente della settentrionale? Opinano i geologi, e non senza ragione, che in un antichissimo tempo non esistesse lo stretto di Gibilterra, e fosse l'Africa all'Europa congiunta; ma che l'urto continuato dei flutti contro l'istmo

interposto lo abbia formato. L'osservazione della corrispondente conformità dei terreni e degli strati delle opposte spiaggie rende probabile quell'opinione; come pel medesimo motivo si crede che la Sicilia fosse un dì unita all'Italia, le isole brittaniche alla Francia, e l'isola di Negroponte, l'antica Eubea, alla Livadia. Con questo credere si spiegherebbe l'arcano. Essendo allora il livello del Mediterraneo più elevato che non quello dell'Oceano, questo mare dovea inondare grande ed alta parte delle itale contrade, ma conquassato e disperso quell'istmo, le acque sboccate scaricandosi nell'Oceano, lasciarono a secco molte terre prima sommerse.

Io non porrò fine a queste mie osservazioni senza testificare la mia gratitudine al sig. architetto idraulico Mattia Cridis non solo per avermi egli indicati i luoghi in cui si trovavano le conchiglie, ma per essersi fatto a me compagno nelle varie mie gite, e per avere con ogni maniera di cortesia e le più sollecite cure fatto sì che la mia raccolta venisse copiosamente arricchita. Lo stesso tributo di grazie mi è pur caro di rendere alla gentilissima e colta signora Bellia vercellese, la quale mi fece cortese dono di una numerosa serie di conchiglie fossili, dono altrettanto più pregiabile, in quanto che desse furono da lei medesima raccolte nel suo villeggiare a Lessona, e del marnoso tufo in cui erano strette colle proprie mani destramente sgombre e ripulite.

DELLA

CONDIZIONE ATTUALE DELLE CARCERI

E DEI MEZZI DI MIGLIORARLA

ARTICOLO PRIMO

Discorso Preliminare

Il riordinamento disciplinare delle carceri debb'essere considerato una delle più degne riforme che interessino i Governi e l'umanità, poichè ha per iscopo il *miglioramento morale de' ditenuti.*

Quest'impresa è pertanto riputata con fondamento sommamente necessaria nell'opinione dell'universale; quindi molti scrittori opportunamente secondarono così lodevole assunto con pregevoli opere, nelle quali svolsero ogni parte della *scienza penitenziaria*, o per parlare più esattamente dell'*educazione correttiva* in modo savio e perspicace, mercè di un'illuminata combinazione delle migliori teoriche colle osservazioni accurate della buona pratica.

Malgrado la gran copia degli scritti pubblicati su tale argomento, vuolsi notare però che la pratica dell'educazione

correttiva pur troppo non ebbe finora quegli efficaci risultamenti, che i voti de' buoni invocano, e che le ottime dottrine di molti scrittori annunciano.

Tre ostacoli sono a parer nostro causa di cosiffatto ritardo:

1.° La resistenza opposta da coloro che o per proprio interesse, o per una cieca prevenzione contro le novità vorrebbero conservare gli abusi ora esistenti nel più delle carceri.

2.° Il convincimento che in molti prevale dell'impossibilità, od almeno della somma difficoltà, che debbesi incontrare nell'assumere l'impresa di migliorare uomini così corrotti ed abbietti, come reputansi appunto i ditenuti, sicchè credonsi inaccessibili ad alcun sentimento onesto e ragionevole.

3.° La spesa enorme che si presume necessaria al riordinamento disciplinare delle carceri, creduto a ragione impraticabile senza l' intera ricostruzione degli attuali casamenti.

A queste difficoltà se ne aggiungono due altre non meno gravi anch' esse, perciò atte parimenti ad incagliare la pia impresa:

1.° Le riforme materiali tratto tratto introdotte nelle carceri attuali per cura d'una filantropia, lodevole quanto all' ottima intenzione, ma biasimevole nel rispetto de' mezzi poco illuminati che si sono scelti, e degli effetti che ne derivarono, produssero l' innegabile risultamento di migliorare bensì la condizione materiale del ditenuto, ma di scemare nel medesimo tempo per esso l'intimidazione della pena del carcere talmente, che doveva necessariamente risultarne un aumento di corruzione e perciò un maggior numero di recidive. Laonde non senza ragione vennero tacciate d'utopie le speranze concepite da alcuni scrittori intorno al miglioramento de' ditenuti sottoposti ai nuovi metodi dell' educazione correttiva da essi insegnati.

2.° La discordia sorta fra i trattanti della scienza penitenziaria, i quali sebbene sieno unanimi nell'affermare la necessità di riformare il governo delle carceri, vedonsi però

gravemente dissenzienti intorno ai mezzi di assicurare un tale benefizio. Onde l'esitazione generatasi in molti governi nell'adottare l'uno o l'altro metodo; onde il giusto timore di non poter conseguire il divisato intento; onde il dubbio di sprecare per avventura somme ragguardevoli, che certamente occorrerebbero nell'impresa.

Ma a cosiffatti ostacoli pare potersi tuttavia contrapporre i seguenti riflessi:

1.° Alcuni privati interessi, fondati sugli abusi ora esistenti nel più delle carceri, non possono ragionevolmente prevalere al miglior ordine di cose, che debbe appunto nascere dalla soppressione dei detti abusi, contrarj all'equità come alla legalità. Nè una cieca prevenzione contro alle novità può tenersi in conto, quando queste novità risultino *realmente giuste e vantaggiose.*

2.° Se non può negarsi la somma difficoltà dell'impresa tendente a migliorare la moralità de' ditenuti, i quali sono in vero generalmente corrotti ed abbietti, egli è tuttavia lecito concepir fiducia di buon esito per alcuni tra essi, ne' quali non è ancora interamente spento quell'intimo senso di moralità religiosa che la prima educazione infonde nell'uomo. E basta che sia per alcuni possibile cosiffatto intento, perchè non solo si consideri giusta l'impresa, ma debbasi riguardare la società civile tenuta a tentarla. Del resto quando venga rettamente ordinata, essa offre sempre un risultamento non dubbio, ed è quello dell'impedito aumento di corruzione, mercè della segregazione de' ditenuti; e questo solo scopo conseguito basta a *far santa l'opera* *1.

*1 « Il y a d'abord un avantage incontestable, inhérent à un système pé-
» nitentiaire, dont l'isolement forme la base principale; c'est que les cri-
» minels ne deviennent pas dans leur prison pires qu'ils étaient en y entrant.
» En cela ce système diffère essentiellement du régime de nos prisons, qui
» non seulement ne rendent point nos détenus meilleurs, mais encore les
» corrompent d'avantage. Chez nous tous les grands crimes ont été avant leur
» exécution élaborés en quelque sorte dans les prisons, et délibérés dans les
» sociétés des malfaiteurs réunis. Telle est la funeste influence des méchans

3.° Se non può negarsi altresì la ragguardevole spesa che deriva dalla ricostruzione del più delle carceri generalmente necessaria, vuolsi però riflettere che la detta spesa sarà in avvenire gradatamente compensata dall' economia derivante.

I. Dalle minori spese d' inquisizione della giustizia penale.

II. Dalla minore durata delle ditenzioni e dal minor numero de' ditenuti, che si dovrebbe mantenere in carcere, scemando la quantità e la gravezza de' reati.

III. Dal maggior prodotto d' un lavoro meglio ordinato; il quale prodotto, tranne alcune eccezioni, tornerebbe a giusto compenso delle spese di custodia e di manutenzione.

IV. Dalle minori spese dell' ora così frequente necessaria ampliazione o riparazione delle carceri attuali generalmente ristrette od almeno bisognevoli di molti ristauri.

V. Finalmente dalle altre minori spese di vigilanza, di repressione e di soccorso, cui la pubblica autorità sarebbe tenuta, quando pei buoni effetti dell' educazione correttiva venisse a scemarsi la quantità e la gravezza dei primi reati, come delle recidive.

4.° Non può contendersi pur troppo, che il solo miglioramento della condizione materiale de' ditenuti scemò per essi notevolmente l' intimidazione della pena del carcere; nè può negarsi esserne derivato un aumento di corruzione, ora aperta, ed ora simulata, mercè delle finte emendazioni, che frequentemente ingannarono la credula filantropia. Ma le buone massime dell' educazione correttiva, col ristabilire l' intimidazione, e col far discernere le vere dalle finte conversioni, *tendono appunto a rimediare a cotali inconvenienti*, i quali del resto provano l' *abuso* d'un sistema *male*

» les uns sur les autres, qu'il suffit dans une prison d'un scélérat consommé
» pour que tous ceux qui le voient et l'entendent se modèlent sur lui et lui
» empruntent en peu de temps ses vices, et son immoralité: rien n'est plus
» funeste que cet enseignement mutuel de la prison. »

Ved. *Système pénitentiaire aux États-Unis et de son application en France par MM. de* Beaumont *et* Toqueville *t.* 1, *pag.* 227 *et* 228, 2 *édit. de Bruxelles.*

inteso e *peggio applicato*, non il *carattere pernicioso* d'esso, quando venga bene ordinato.

5.° Sono in vero da lamentare le discordi opinioni sorte ad incagliare la pia impresa. Però, quando esse vengono pacatamente esaminate e discusse senza le prevenzioni d'alcun sistema preconcepito, non si crede difficile dedurre da quelle stesse opposte opinioni un *sistema medio, temperato* e *ragionevole*, il quale meriti la preferenza.

Premesse queste preliminari considerazioni, tendenti a premunire i lettori da certe prevenzioni che a dì nostri in molti ancora prevalgono contro la riforma delle carceri, aggiungeremo, che mentre è universale il pensiero di discuterne la convenienza e la probabilità, ci è sembrato utile trattare cotale argomento ad esempio d'altri giornali della Penisola ed esteri, perchè ogni impresa rivolta ad accrescere il *ben inteso progresso* della moralità e della civiltà, ci pare doversi appunto propagare con questa Rivista Italiana, la quale tende essa pure al maggior bene della Penisola.

Per meglio discutere cotale argomento, per renderne più facile l'intelligenza al più de' lettori, onde diffondere in essi il convincimento della necessità e dell'urgenza della lodata impresa, noi tratteremo la quistione *nel solo suo rispetto generale*, ommesso qualsiasi particolare, che potesse complicarla.

A tal fine si ragionerà in tre distinti capitoli:

1.° *Dell' infelice condizione attuale delle carceri*, sì rispetto alla materiale manutenzione d'esse, che riguardo alla direzione *religiosa* e morale de' ditenuti, esponendo le *terribili conseguenze* che derivano da cosiffatto stato di cose, e la necessità ed urgenza di rimediarvi.

2.° Dei tentativi già fatti in più Stati per riuscire in cotale assunto, ossia *dell' istoria dell' educazione correttiva*, epperciò *dello stato attuale della scienza*.

3.° *Del sistema d'educazione correttiva, che sembra degno di preferenza*, perchè può presumersi d'un' applicazione più pronta, più facile, meno spendiosa, e più adequata all'uopo, attesi i migliori risultamenti morali che promette.

Quest' è il compartimento che divisiamo dare a questa nostra scrittura, col seguente triplice scopo:

1.° Informare anche noi l'Italia d'una quistione ora agitata con molto impegno presso le più colte nazioni, e farla partecipare ad essa, come sempre partecipò, quando prima non le sollevò e le svolse, a tutte le discussioni che interessarono l'antico ed il moderno incivilimento.

2.° Contribuire con altri giornali della Penisola a rendere popolare la quistione in discorso, sicchè interessandovisi tutti i buoni, ciascuno venga incitato a concorrere con ogni suo mezzo alla pia impresa.

3.° Persuadere ai governi italiani, i quali, o non ancora si accinsero a tale assunto, o se già posero mente ad esso, sono tuttavia esitanti nel metterlo ad effetto per le accennate difficoltà, come sia *necessaria* ed *urgente* un'opera cosiffatta e come, oltre all'essere richiesta dal *ben inteso interesse loro e dalla propria dignità*, vuolsi ad un tempo considerare fra i *primi doveri* del pubblico reggimento, il quale sempre debbe mostrarsi ne' suoi atti governativi *conseguente coi principj religiosi e morali*, su cui *solo può stabilmente fondarsi una legittima autorità*.

Queste rette intenzioni ci muovono a raccomandare il nostro lavoro all' attenzione come all' indulgenza de' lettori, nella fiducia che ne possa tornar vantaggio alla moralità delle classi minute, al maggior bene delle quali sono da più anni rivolti i nostri studj ed i nostri voti.

CAPITOLO PRIMO

Della condizione attuale delle carceri.

L' impresa di scrivere sull'attuale condizione materiale e morale delle carceri è un assunto *affliggente* e *pericoloso*.

Affliggente, perchè debbonsi notare nel più de' luoghi *poco osservate* almeno, dove non sono *interamente violate* le leggi dell' umanità e della morale.

Pericoloso, perchè riesce difficile esporre cosiffatti mali, senza incorrere per avventura la taccia di censore della pubblica autorità, la quale sembra *a primo aspetto* avere il torto di tollerarli.

Questa taccia però noi siamo ben lontani dal volerla assumere; nè crediamo di meritarla.

Chiunque abbia percorse le carceri *di più Stati*, e noi credemmo dover ciò fare prima di scrivere altre volte su tale argomento, se le ha visitate con animo osservatore, certo sarà riuscito a notare i gravi inconvenienti, che in esse vedonsi, ed uscendo da que' luoghi non avrà potuto sottrarsi al sentimento d' afflizione generato dalla vista di tanto disordine *1.

Abbiamo detto *di più Stati*, perchè se si eccettuano alcune carceri, nelle quali si cominciò ad introdurre un migliore ordinamento, in generale *esse presentano tutte in maggiore o minor grado uguali inconvenienti.*

Da questa circostanza di fatto, *innegabile per chiunque*

*1 La materia dell' educazione correttiva già venne da noi trattata nel *Saggio sul buon governo della mendicità, degli instituti di Beneficenza e delle carceri*, *tom.* 2. *pag.* 391 *e seg.*, 1837 (2 *vol. in* 8 *presso Giuseppe Bocca*). E in sei articoli pubblicati negli *Annali di Giurisprudenza* stampati a Torino nel 1838, col titolo di *Cenni sopra alcune opere recentemente pubblicate intorno al buon governo delle carceri.*

voglia discutere con buona fede sulla materia, e che è del resto denunciata *con irrefragabili prove* dai più accreditati scrittori, noi crediamo potersi dedurre, che il generale ordinamento delle carceri attuali fu per lo più sinora *indipendente dalla volontà de' governi, che sempre le desiderarono e forse le credettero rettamente ed umanamente tenute*, ma debbe piuttosto considerarsi come *una conseguenza inevitabile di circostanze successivamente complicatesi*, frutto di pratiche poco caute invalse coll'andare de' tempi. Al che si aggiunse che per rimediare a questi cattivi ordinamenti furono insufficienti, come ancora non bastano, i *temperamenti medj*, che sogliono talvolta solo emanare all' evenienza de' singoli casi; ma piuttosto occorrono *riforme radicali* atte a troncare il male fin nella prima sua origine; riforme anche queste, noteremo ancora, che non sempre per la condizione difficile de' tempi, de' luoghi e talvolta delle stesse persone, si possono introdurre, quantunque se ne abbia il lodevole divisamento.

Purgata la temuta taccia d' inopportuno, o d' irriverente censore, procediamo ora nell' ideato argomento.

Per conoscere esattamente l' attuale condizione delle carceri, conviene che il lettore resti contento di esserci compagno nella visita ideale che faremo d'alcuna di esse.

Noi crediamo del resto, che ogni qualvolta vorrà farsi la detta visita in realtà, non si vedranno risultamenti dissimili da quelli, che ci accingiamo a descrivere, esponendo ogni parte di codesta condizione materiale e morale del carcere e del carcerato, onde appariscano più evidenti que' mali, che è nostro pensiero accennare, *al solo fine di provocarne il desiderato rimedio.*

§ I.

De' casamenti che servono di carcere.

I casamenti destinati a sostenere in carcere i ditenuti furono alcuni appositamente costrutti a tal fine ne' tempi an-

dati, quando il solo pensiere architettonico concepito per siffatte costruzioni era quello di *cautelarsi dalle evasioni*; quindi vi si nota il *lusso della solidità*, non già la *commoda distribuzione* e la *salubrità delle stanze.*

Scorgesi diffatto un accesso difficile ed in più modi e luoghi munito; i corritoj destinati alle comunicazioni sono stretti ed oscuri; le corti trovansi cinte da muri altissimi, sicchè l'aria non può avere libero corso; le stanze vedonsi poco ventilate per le ristrette aperture, ed oscure perchè solo prendono luce dagli anditi che ad esse conducono; le porte e le finestre hanno serramenti doppj, solidi ed inferriati, acciò riescano difficili a rompersi; nessuna cella commoda e sana vi ha per tener soli i prigionieri, e quando taluno di essi vuolsi segregare, i così detti *segreti* lo accolgono sotterra, onde maggiormente atterrire e domare colla solitudine, l'oscurità e l'insalubrità de' luoghi que' carcerati, che reputansi degni di più severo trattamento per la natura caparbia, pel sospetto di fuga, o per temute relazioni.

Alcune altre carceri furono ne' tempi addietro costrutte per servir di fortezze, di pubblici palazzi, di conventi, o d'ospizj, e vennero nel seguito per le mutate condizioni de' tempi e de' luoghi adattate ad uso di prigioni.

In queste notasi per lo più una maggiore salubrità ed anche un meno angusto e meno incommodo alloggio. Se non che l'idea predominante di *cautelarsi dalle evasioni* e di *riunire insieme i ditenuti* non destinati *al segreto*, fece generalmente demolire tutte quelle interne divisioni, che la moderna scienza anzi insegna di praticare *per meglio separare le moralità*. Le costruzioni aggiunte all'antico edificio, coll'unica mira d'accrescerne la sicurezza, vedonsi fatte in modo che vietano la prima più libera circolazione dell'aria. I vasti giardini scorgonsi divisi in ristretti cortili cinti da alte mura e dalle così dette *strade di ronda* o di doppia cinta. Le prima larghe aperture notansi fatte strette ed anguste; insomma dovunque scorgesi lo stesso pensiere, *la cautela dai tentativi di fuga.*

Tali sono in generale i casamenti, che servono a sostenere in carcere; ed alcuni ancora ve n' ha, dove l' angustia de' luoghi in ragione della crescente popolazione d' essi è tale, che se ne aumenta per questa causa l' insalubrità, gli effetti della quale chiaramente si appalesano dall' aspetto livido e sparuto de' carcerati raccolti in quelle tombe e condannati per avventura a morte anticipata,

Nè muove a stupore se quando si fanno processi lunghi o complicati pel numero degli accusati, o per qualche ritardo derivante dagli ordini della processura o da poca diligenza, molti fra gli accusati soccombono prima della sentenza ad una pena più grave; onde il troppo tardo rammarico di non avere avuto con un migliore ordinamento delle carceri una più pronta amministrazione della giustizia punitrice, la quale è permesso desiderare *severa bensì*, ma amministrata *con forme imparziali quanto spedite.*

Dalle cose sin qui discorse chiaramente scorgesi, che gli attuali casamenti non sono per lo più idonei all'uso cui vengono destinati, perchè incommodi, insalubri e non atti a tener segregati i ditenuti. Mancanti poi di sufficiente ampiezza, costringono a tenere accumulata una soverchia popolazione, la quale male alloggiata respira un'aere contaminata da miasmi pestilenziali. Sprovvisti di celle, riesce impossibile separare le diverse moralità, giacchè sono a tal uopo insufficienti i *segreti*, che si hanno in scarso numero e d'altronde troppo orridi e mortiferi. Laonde manca ne'detti casamenti il primo elemento della riforma.

In uno Stato pertanto, dove si voglia seriamente avvisare ad introdurre un migliore governo delle carceri, si richiede pel primo e più essenziale provvedimento la costruzione di nuovi casamenti atti all'uopo, od almeno il ristauro di quelli attuali, dove possono ancora conservarsi a tal uso e adattarsi colle regole della riforma, che saranno a suo luogo indicate.

§ II.

Della polizia de' luoghi e delle persone.

Al difetto di salubrità generato dalla mancanza di luce, dalla scarsa ventilazione e dall' angustia de' luoghi, si aggiunga ancora un'altra causa altrettanto insalubre, ed è quella della talvolta impossibile pulizia delle stanze e delle persone che in esse trovansi ditenute.

Diffatto come potrebbero tenersi monde le dette stanze continuamente abitate da un soverchio numero di ditenuti, i quali ivi raccolti ad ogni necessità loro debbono soddisfare? Come tener costoro puliti nella persona, mentre appena hanno dacchè coprirsi, e pochi panni onde mutarsi? Come far sì che restino liberi dagli insetti divoratori e dai miasmi deleterj, che così facilmente pullulano, e svolgonsi là dove trovansi di continuo riuniti molti uomini sucidi e miseri?

Invano i custodi del carcere s'adoprano perchè seguano frequenti le spazzature. Invano persone caritatevoli portano panni di ricambio. Invano la disciplina interna ordina, che sia prontamente esportata ogni immondizia. Se entrate in quelle carceri oltre modo popolate, sarete incomodato dalle fetide esalazioni, ch' esse tramandano, e dall'effetto brevemente in voi prodotto potrete calcolare quello che debbono produrre sugli infelici ivi raccolti da lungo tempo, senza che neppure loro sia dato talvolta di poter cambiare l'atmosfera infetta che respirano ne' cortili che vedemmo essi pure così muniti da rendervi scarsa la ventilazione.

Queste cause insalubri non possono che tornare perniciosissime ai ditenuti, e mentre riescono per essi un aggravio di pena non meritata nè legale, giunte alle altre cause derivanti dall'ozio, dal mal costume e dalle sensazioni morali rattristanti, possono considerarsi qual permanente motivo dell'aumento di mortalità, che vi si osserva.

Egli è perciò, che le tavole mortuarie delle carceri così governate attestano la detta mortalità superiore a quella no-

tata nelle carceri ordinate coi nuovi metodi, nelle quali anzi non di rado osservansi esempi di longevità, od almeno notasi che i decessi seguono in proporzione minore di quella osservata nella vita comune anche ne' climi più temperati e più salubri.

A ciò s'aggiunga l'aumento delle *sozzure morali*, che una triste sperienza dimostra *crescenti in ragione della più immonda condizione materiale*, onde la necessità di porre anche sotto questo rapporto rimedio ad un male tanto funesto se pur vuolsi intraprendere con buon effetto la vera educazione correttiva *1.

§ III.

Della custodia interna del carcere.

Entrate in un carcere; all'aspetto minaccioso e severo de' custodi d'esso, al modo con cui trattano i ditenuti, alle precauzioni diffidenti, che necessariamente debbono prendere, ond'essere securi da qualunque tentativo di ribellione, voi tosto comprenderete, che siete frammezzo a persone, le quali assuefatte a stare con uomini di mal affare ed a conoscerne l'immoralità, debbono (salve poche eccezioni, che pur s'incontrano) avere il cuore chiuso a qualsiasi sentimento temperato e compassionevole, nate ed educate come sempre furono al sospetto, alla durezza, al rigore.

Quindi, percorrendo le stanze, vedrete que'custodi entrare accompagnati da un feroce mastino, addestrato a scagliarsi sul primo ditenuto, che osasse resistere al ricevuto comando:

*1 « La propreté et l'exercice ne sont pas moins nécessaires à la santé que » les aliments. Les anciens avaient fait de la propreté une obligation reli- » gieuse; aujourd'hui encore cette partie de l'hygiène touche de près à la » morale. Les soins que l'on s'habitue à donner à la personne en relèvent » la dignité, on apprend à veiller sur soi, on contracte l'amour de l'ordre, » et l'on nettoye dans ces ablutions répétées autant les souillures de la pen- » sée, que celle du corps. » *Léon Foucher. De la réforme des prisons.* 1 Vol. in 8, pag. 83, 1838.

sentirete imporre con voce tremenda ai prigionieri di stare ognuno seduto a piè del proprio letto, onde impedire che si accostino al guardiano prima ch'esso abbia usate le debite precauzioni: osserverete, che per maggiore cautela entrando nelle stanze chiuse da varie porte d'accesso, appena ne hanno aperta una, ne gettano ad un custode più lontano la chiave, onde non esporsi al pericolo di vedersela strappare di mano, tentando la fuga: noterete che frugasi ogni parte delle persone, dei letti, delle camere e de' ripostigli, senza che si possa condannare talvolta il difetto di decenza, o di discrezione, attesa la necessità di prevenire i tentativi di fuga o di ribellione, che con qualche nascosto strumento, arma od utensile riescirebbero più facili. Vedrete, che al menomo anche vago sospetto, stringono inesorabili con ceppi e con catene alle mani ed a'piedi que'ditenuti, che sembrano più inclinati per maggiore audacia od astuzia a sottrarsi alle discipline del carcere, o ad eccitare gli altri a farlo.

Incusso così timore a tutti, pochi custodi riescono a contenere un numero ragguardevole di carcerati.

Queste sono le dure ma necessarie cautele, che debbono prendersi nelle carceri, come sono ora ordinate, e che *tutte certamente non sarebbero necessarie*, se lo fossero diversamente!

Poichè tali cautele spesso offendono l'umanità, esse debbono esercitarsi da uomini, che vogliono necessariamente scegliersi per lo più ineducati, talvolta anche duri oltremodo ed inaccessibili ad ogni idea caritativa, quando non sono brutali.

Ora da cosiffatto ordine di cose debbe necessariamente derivare l'esacerbazione negli animi de'ditenuti, i quali non possono perciò più essere disposti ad accogliere le buone esortazioni morali, mentre con altro sistema esente da ogni sevizia, *quantunque non privo di mezzi d'intimidazione e di severità*, quelle esortazioni potrebbero praticarsi con maggiore fiducia di buon successo.

Per la qual cosa conchiudesi potersi desiderare la custodia

interna delle carceri affidata a persone educate, temperate e compassionevoli, le quali anche mantenendo un severo ma ragionevole governo, riescano a cautelarsi da ogni pericolo d'evasione, e contemporaneamente col rispetto e colla persuasione arrivino ad inspirare sentimenti migliori, la qual cosa si vedrà tentata e riuscita a Lione e prima a Ginevra *1.

§ IV.

Dei letti dati ai prigionieri.

Molte sono le carceri, dove i ditenuti giacciono su poca paglia stesa al suolo, non sempre asciutto.

In molte altre il letto del prigioniero consiste in un tavolato (*lit de camp*) disposto a piano inclinato, fisso nel muro. Ivi sogliono dormire i ditenuti, coperti al più d'una coltre in lana.

In molte altre carceri ancora si usa dare un pagliariccio ed una coltre. La paglia rinnovasi tratto tratto. Poche sono le carceri dove il pagliariccio sia posto sur una lettiera, giacchè nel più de' luoghi vedesi steso sul nudo suolo.

Nelle sole carceri ordinate coi nuovi metodi i ditenuti vengono provvisti d'un letto compito, consistente in una lettiera in legno od in ferro, con pagliariccio, materasso, traversino, lenzuola e coltre. Nel più delle altre carceri le lenzuola vengono date soltanto ai ditenuti infermi.

Da questa diversa condizione di trattamento si scorge, che il maggior numero de' ditenuti negli attuali ordini debbe dormire senza svestirsi, onde una nuova causa di sucidume e di frequenti malanni.

*1 Fu recentemente fondato a Lione un istituto, il quale ha per iscopo appunto di vegliare alla disciplina interna delle carceri, senza ricorrere a modi men che umani e ragionevoli. Nel capitolo 2.° si descriveranno brevemente le sue regole ed i risultamenti vantaggiosi che se ne ottenne, i quali furono eloquentemente descritti in due opuscoli pubblicati del sig. Bonnardet membro di quella commissione amministrativa delle carceri.

A ciò s'aggiunga che la vicinanza de' letti posti insieme ne' dormitorj favorisce le pratiche turpi ed immorali, che notansi nelle carceri. Onde si deduce, che le regole di pulizia, di salubrità e di moralità richiedono anche rispetto al luogo ed al modo di dormire una riforma *1.

§ V.

Del vestire de' ditenuti.

Le vesti d'un ditenuto *accusato* sono per lo più quelle stesse che portò entrando nel carcere, o che gli sono successivamente mandate dalla famiglia. Se poi ne manca assolutamente, gli vengono somministrate dal Governo, o dalla carità privata, o de' pii istituti, che attendono a soccorrere i carcerati.

I ditenuti *condannati* sono all'opposto tutti vestiti a spese del pubblico erario, ed hanno per lo più un *cappotto*, un berretto, una veste, un panciotto, una camicia, colvatta, calzoni, calzette, scarpe, o zoccoli.

Le vesti cambiansi in certi luoghi in ragione della calda, o della fredda stagione, e si rinnovano tratto tratto, onde mantenerle pulite, o perchè sono usate.

L'uniformità nelle vesti è di regola, almeno per ciascuna

*1 Due soli fra i molti trattanti persistono a sostenere che i dormitorj meritano la preferenza sulle celle. Essi sono: 1.° Il sig. De la Ville de Mirmont ispettore generale delle carceri centrali francesi nell'opuscolo intitolato *Observations sur les maisons centrales de détention à l'occasion de l'ouvrage de MM. de Beaumont et Toqueville*, 1833, pag. 12. 2.° Il sig. Marquet Vasselot direttore della casa centrale di *Loos*, nel suo d'altronde pregevolissimo libro intitolato *Examen critique des diverses théories pénitentiaires*, *T. III*, *pag.* 117, e nell'opuscolo *Du système cellulaire de nuit*, pag. 20 e seg. — Vedasene la confutazione nel libro del sig. Moreau Christophe *De la réforme des prisons en France basée sur la doctrine du système pénal*, *et de l'isolement individuel.* L'opinione dei sigg. De la Ville de Mirmont et Marquet Vasselot non ha trovato in Francia ed altrove alcun seguace. Quella del sig. Moreau, quanto alla segregazione notturna almeno, venne adottata da tutti gli scrittori d'educazione correttiva.

classe di ditenuti. Ogni capo di vestiario è per lo più distinto da un numero d'ordine, il quale serve altresì ad indicare l'individuo cui è assegnato. Questi in certo modo smette così il proprio nome.

In generale per cura de' Governi, o per caritativo pensiero dei pii istituti, o de' privati, il vestire de' carcerati si è migliorato d'assai. Questo miglioramento, che merita lode, fa sì che non si notano per tale rispetto inconvenienti gravi. Solo osservasi in certe carceri la necessità di più frequenti cambiature per maggiore polizia, e del porto continuo delle vesti di lana, giacchè quelle di tela date la state in certi climi sono insufficiente riparo nelle notti per lo più fredde.

§ VI.

Del vitto dato ai carcerati.

Altre volte nel più delle carceri uno scarso pane, ed un' acqua spesso nè anche potabile erano il solo alimento apprestato ai carcerati, quando la carità delle *confraternite della misericordia*, o d'altri consimili pii istituti, o de' privati, benigna non accorreva al soccorso, provvedendo ad essi un vitto migliore.

A' dì nostri però i Governi generalmente provvedono ai ditenuti una competente porzione di pane buono, e di minestra; quest'è coll'acqua potabile il *vitto ordinario* attuale del carcerato, dove le facoltà particolari di taluno d'essi, o la carità privata nulla aggiungono provvedendoli alla *cantina*, od altrimenti di migliori e più abbondanti cibi e bevande *1.

Quando pertanto le *refezioni* assegnate ai ditenuti si fanno distribuire nella quantità e qualità prescritta da'regolamenti per cura di chi debbe invigilare alla puntuale osser-

*1 Ci serviamo frequentemente in questa scrittura della parola *cantina*, quantunque non appartenga alla lingua italiana, perchè essa meglio o più chiaramente accenna quella *taverna interna del carcere*, in cui vendonsi ai ditenuti da un privilegiato cibi e bevande.

vanza loro, onde prevenire le male arti di chi potrebbe aver interesse a frodare, il vitto può dirsi adequato al maggior numero.

Dove si volle per troppa filantropìa maggiormente migliorarlo, si peccò per eccesso opposto; imperciocchè la troppo squisita, o troppo abbondante nutrizione de' ditenuti, oltre al pregiudicare coll' incitamento al mal costume, nuoce eziandio per la scemata intimidazione della pena del carcere. Questa, ci affrettiamo a riconoscerlo, è il *primo elemento* dell'educazione correttiva.

Solo dopo l' invocata abolizione delle *cantine* sarebbe forse in alcuni casi, e per certi operai necessario aggiungere alla minestra una pietanza.

§ VII.

Delle cure sanitarie ed igieniche.

Il ditenuto che cade infermo è per lo più accolto in camera separata dalle stanze ordinarie, destinata ad infermerìa, nella quale vien trattato e curato come lo sono i poveri negli spedali.

Dove qualche pio istituto attende ad assistere i carcerati, le cure riescono più caritative, perciò più felici, perchè meglio sono invigilati coloro cui vengono tali cure affidate.

Dove non esiste alcun pio istituto, è meno felice la condizione de' ditenuti infermi, i quali solo possono ottenere qualche assistenza dai compagni e dai custodi.

In generale però vuolsi notare esservi per tale rispetto anche un certo miglioramento, e vi son carceri dove le infermerìe governate dalle *Suore di carità* hanno i malati bene assistiti come in qualsiasi ottimo spedale.

A questa migliore condizione di cose, che onora i Governi, come gli uomini caritatevoli, i quali si prestano a cosiffatta pia opera, vuolsi anche attribuire la diminuita mortalità, che notasi in molte carceri.

Quanto alle cure igieniche, le quali dovrebbero consistere nella somma pulizia de' luoghi e delle persone, nella frequente facile ventilazione delle stanze, nella scarsa popolazione di queste, nel moto de' ditenuti, ed in un vitto, vestire ed alloggio adequato, le cose fin qui dette mostrano, che *molto resta nello stato attuale di cose a desiderare.* Per la qual cosa vuolsi dedurre essere anche per tale rispetto provata la necessità della riforma penitenziaria.

§ VIII.

Delle cantine o locande che si tengono nelle carceri *1.

Poche sono le carceri, entro alle quali non v' abbia una *cantina* o locanda, in cui si dà miglior vitto ed alloggio più confortevole ai ditenuti, che possono pagarne la spesa.

Nel più de' luoghi la facoltà di tenere la *cantina* è conceduta al custode qual parte di correspettivo dell'ufficio che esercita.

In poche carceri credendosi di scemare gl' inconvenienti delle *cantine*, esse vengono concedute all'appaltatore del vitto ordinario o de' lavori.

Nelle carceri più popolate il prodotto della *cantina* è *ragguardevolissimo*, e *servì ad arricchire più d'un custode*; imperciocchè la tariffa de' prezzi è esuberante, o per essere nell'arbitrio del *cantiniere*, o perchè non vi si bada da chi debbe stabilirla, o se si stabilisce non è poi osservata.

Chiunque abbia praticate le carceri, ha potuto facilmente notare i molti e gravi inconvenienti delle *cantine*. Quindi,

*1 Questo § concernente alle *cantine* delle carceri è una ripetizione della nota (6) del già citato nostro *articolo 6.° ed ultimo* inserito negli *Annali di giurisprudenza* del x.bre 1838, pag. 631 a 668, col titolo di *Cenni sopra alcune opere recentemente pubblicate intorno al buon governo delle carceri.* Abbiamo creduto conveniente ripetere la stessa opinione intorno ad una delle più fatali cause della presente corruzione delle carceri.

se tiene in pregio la buona morale, non potrà mai risolversi a consigliare, ch'esse vengano ulteriormente tollerate, volendosi riformare davvero l'educazione correttiva per conseguire l'emendazione de' rei.

Noi visitammo moltissime carceri di più Stati, ed abbiamo avuta larga occasione di convincerci de'mali gravissimi, che derivano dalle *cantine* *1.

Quindi, se nel nostro *Saggio sul buon governo della mendicità, degli istituti di beneficenza e delle carceri, vol. II, pag.* 450, abbiamo consentito, *che si tollerassero le cantine*, purchè non venissero affidate ai custodi, e si prescrivessero ai *cantinieri* accurate e severe cautele intorno alla quantità, qualità e prezzo delle provviste, onde ovviare ai notati inconvenienti, meglio ora consigliati dalla maggior pratica acquistata, ripetiamo la solenne dichiarazione *di non esitare ad interamente proscriverle*, perchè, anche admessa qualunque cautela, esse tuttavia sempre saranno *la prima e la più fatale sorgente di corruzione*.

Diffatto per aumentare lo spaccio, non v'ha compiacenza cui non consentano i *cantinieri* a favore dei ditenuti, che possono pagare.

Quindi nessun freno è imposto all'ubbriachezza, succedono

*1 Prima di accingerci a scrivere sull'educaziane correttiva, noi credemmo conveniente non solo, ma doveroso di percorrere molte carceri della Francia, d' Italia e della Svizzera, onde studiare su' luoghi, *non su' libri soltanto*, come si fa da certi uni, i costumi de' prigionieri. Questa pratica volontaria giunta a quella esercitata prima e dopo per doveri degli uffizi avuti dalla confidenza del Principe cui abbiamo l'onore di servire, ci pose in grado di non iscrivere *con opinioni teoriche preconcepite*, come frequentemente succedette a più trattanti, ma sibbene dietro *ripetute mature osservazioni*. Anzi queste ci trassero talvolta a *variare opinione* nelle nostre scritture, ed a *ricrederci lealmente* da precedenti massime *riconosciute nel seguito men che fondate*. Con questa mutazione noi abbiamo creduto *prestar omaggio al vero*, cui solo debbe il proprio ufficio *uno scrittore coscienzioso*, e non abbiamo punto esitato perciò a proclamarlo, *quando ne fummo convinti*. Nel così operare abbiamo creduto consistere la *vera dignità* dello scrittore e dell'uomo di governo. Ambi sono solo pregevoli quando operano *coscienziosamente convinti*.

frequenti le orgìe, e ne deriva che i giuochi sono permanenti, le risse frequentissime, le usure incessanti; e che i tentativi di fuga sovente riescono, perchè rendesi assai trascurata la vigilanza per avidità di guadagno. In somma nelle *cantine* si permettono *le più turpi azioni*, e noi, che *troppo vedemmo a tale riguardo*, crediamo che, attesa la notorietà dell' inconveniente, neppur sarebbe necessario aggiungere altri argomenti per persuadere l'urgenza d'un rimedio a tanto male.

I difensori delle *cantine*, i quali *la Dio mercè sono pochi*, sebbene apertamente non osino sostenerle utili, vanno tuttavia insinuando:

1.° Che i custodi avendo uno scarso salario, sarebbe necessario concedere ad essi un aumento, sopprimendo le *cantine*, onde ne deriverebbe una spesa maggiore al pubblico erario.

2.° Che le *cantine* non sono poi di così largo prodotto, attesa la miseria del maggior numero de' ditenuti.

3.° Che non si può assolutamente impedire che il ditenuto, il quale ha maggiori facoltà, si procuri una migliore esistenza, massime se è accusato soltanto.

4.° Che del resto i regolamenti disciplinari possono prevenire ogni abuso, il quale non sarebbe certamente tollerato dai magistrati.

A queste obbiezioni è facile dare un'appagante risposta:

1.° Posta per vera, come non può contendersi, l'immoralità delle *cantine*, non è lecito invocare alcun principio di economia per conservarle. L'aumento del salario dei custodi sarà pertanto *una spesa utilissima*, la quale frutterà eziandio nell'avvenire, perchè scemandosi per la soppressione delle *cantine* la corruzione, si farà minore la popolazione delle carceri, e perciò la spesa della manutenzione ordinaria de' ditenuti. Del resto nel fondare la buona morale non si deve badare alla spesa, perchè questa *è un debito de' Governi*, i quali debbono anzi tutto assicurare la pubblica moralità.

2.° Non si contende la miseria di molti ditenuti, ma ciò non toglie che il maggior numero d'essi sieno ladri, cui non

manca il danaro altrui derubato, che portano in carcere con ingegnosi sutterfugi, dagli stessi custodi facilitati, perchè sanno che quel danaro va terminare alla *cantina*; ciò non toglie che i congiunti, gli amici, i complici nel delitto ancor liberi, per carità di famiglia, o per affetto o per timore d'essere accusati dai ditenuti presso il giudice istruttore, non facciano ogni sforzo per soccorrerli, quando sanno che non han mezzi propri; ciò non toglie che se il ditenuto ha crediti o fondi fuori del carcere, cerchi di liquidarli per sovvenire ai suoi bisogni, ed incontri a tal fine anche debiti; nel quale intento di procurarsi mezzi di spesa sempre sono i ditenuti attivamente secondati dai custodi, poichè questi non ignorano come ogni somma ricavata debba in fin di conto sborsarsi alla *cantina.*

3.° Il ditenuto *accusato* può benissimo procurarsi quandò è facoltoso vitto migliore, senza che lo prenda alla *cantina*, col mandar comprare da un *commissioniere* a ciò deputato quanto occorre, purchè se n'abbia il permesso. Il ditenuto *condannato* poi, *quantunque ricco*, debb'essere sottoposto *allo stesso trattamento*, la pena dovendo *essere uguale per tutti.*

4.° Non s'ignora certamente, che vi sono regolamenti disciplinari, i quali tendono a reprimere gli abusi delle *cantine*, ma si dubita assai che siano poi osservati; nè potrebbe diversamente succedere, perchè la condizione de' luoghi e delle persone, e *l'impossibilità d'un efficace controllo* vietano assolutamente ai magistrati anche più vigilanti e più accorti d'impedire cotali abusi, se vi sono interessati coloro che praticano nel carcere *1.

*1 « Il n'y a guère d'autre réglément . . . que la volonté du concierge; » or cet homme cumule avec les devoirs de sa position les profits d'un res- » taurant et ceux d'un hôtel garni. Il est souvent l'entrepreneur du travail, » et il a toujours le privilège de fournir les aliments. Malheur aux détenus qui » se réduisent à la pitance légale; le chien du concierge sera toujours mieux » traité. Pour les autres il choisit dans la prison un certain nombre de cham- » bres les plus comodes et les mieux situées: il les meuble de quelques ma- » telats, et fait payer, à raison de tant par jour, le privilège de cet isole- » ment. C'est ce que l'on nomme la *pistole* dans la langue des prisons. —

Oh voi che dubitate ancora di queste asserzioni, entrate la sera inaspettato in un carcere, se ne avete l'autorità, imponete ai custodi di rimanere al primo ingresso; proseguite intanto accompagnato da un solo porta-chiavi, vietandogli d' annunziarvi; andate direttamente alla *cantina*, ivi troverete i detenuti, che possono spendere, starsene gozzovigliando a mensa avvinazzati! Chiamate ai più loquaci quanto paghino le vivande, i cibi, le carte, i dadi, od altri stromenti del gioco cui li vedrete occupati, e sentirete *quai larghi guadagni frutti l' impresa*, e con *quante estorsioni essi vengono taglieggiati*! Chi sa, se là dove sono rinchiusi i ditenuti de' due sessi, la *cantina* non *serve a colpevoli relazioni*? esaminate attentamente que' volti, dove scorgesi i segni non dubbi della *crapula e de' vizi più turpi*, che dalle orgie della *cantina* vengono stimolati a maggiori eccessi, e poi *persistete se ve ne regge l'animo a sostenere che le cantine possono conservarsi*?

Conchiudiamo: per noi *che accuratamente notammo tanto male*, non può darsi colla conservazione della *cantina*, educazione correttiva, perchè ogni buon frutto del lavoro, del silenzio e delle esortazioni *è perduto nei godimenti illeciti*, ch' essa procura, e *nel rilassamento* e *corruzione d' ogni moralità*, che ne deriva; disordini questi, cui i *custodi-cantinieri* sono interessati più ancora de' ditenuti a fomentare e

» Les géoliers *spéculent sur tout ce qui environne le prisonnier*; ils lui ven-
» dent l'air, le repos, lui font payer les soins qu'ils lui donnent, et les fa-
» cilités qu'ils lui procurent, sans avoir le droit de les lui accorder. Ils dé-
» truisent l'égalité la plus inflexible et la plus nécessaire, *l'égalité légale du*
» *chatiment*, et établissent une aristocratie parmi les détenus. Ils tiennent
» débit de vin, de viande, de fruits, quelques fois de liqueurs spiritueuses,
» et changent un lieu de punitition en une hôtellerie. Enfin comme ils sont
» intéressés à l'accroissement de la consommation, *il y a folie à attendre*
» *d'eux qu'ils préviennent, ou répriment les excès*. »

Ved. Léon Faucher *de la réforme des prisons*, pag. 27 e 28. — Questo quadro veridico della condizione de' custodi non è soltanto applicabile alla Francia, può dirsi uguale per ogni contrada, perchè all' incirca consimile è dovunque l'istituzione, e perchè l'umana natura da per tutto, quand'è in uguali situazioni, cade in difetti consimili.

manterere, onde resta, per nostro avviso, *evidentemente provata la necessità dell'abolizione di cosiffatto immorale stabilimento.*

§ IX.

De' lavori imposti a' ditenuti.

Nel più delle carceri attuali non vedesi ancora alcun ordinamento che imponga ai ditenuti l'obbligo del lavoro.

Gli *accusati* specialmente ed i *condannati* a breve ditenzione non sono in alcun carcere astretti a lavorare.

In certe carceri, come nelle così dette *case centrali*, *di forza* o *di lavoro*, e nelle *galere* o *bagni*, i condannati che vi si trovano sostenuti, sono costretti a lavorare, gli uni a manofatti, gli altri nelle darsene o nelle fortezze.

Questi lavori, scarsamente retribuiti ed in alcune carceri per niente corrisposti, sono regolati *ad impresa* in certi luoghi, in altri seguono per *conto diretto* del Governo, cui interamente profittano, tranne una tenuissima mercede ragguagliata per lo più al terzo del guadagno attribuito ai lavoranti. Questa mercede in alcune carceri pagasi al ditenuto per metà ogni settimana, onde possa migliorare con siffatto peculio la propria esistenza; l'altra metà, per quelli che non sono condannati *a vita*, ponesi in serbo ond'essere rimessa qual *fondo di massa*, uscendo libero, scontata che sia la pena. Ai condannati a vita il *fondo di massa* serve per le sovvenzioni straordinarie.

Coll' esistenza delle *cantine* nelle carceri dove il lavoro è retribuito nel modo anzidetto, questo compenso spendesi in bagordi, sicchè il lavoro invece d' essere un mezzo di moralità serve d' *incitamento a procurarsi godimenti illeciti ed immorali.*

In alcune carceri, dove il lavoro non è ordinato dai regolamenti, i ditenuti cercano talvolta di attendervi per distrazione, o per migliorare con qualche sebbene esiguo gua-

dagno la esistenza loro, o per spenderlo alla *cantina*. Però, onde avere lavoro, sono per lo più costretti a dipendere dal custode, il quale, fatto così *appaltatore della fatica* dei detenuti, sa trarre da essa nuovi profitti.

Poche sono le carceri dove il lavoro sia ordinato in modo che basti a compensare la spesa che fa per esse il governo. Ciò segue soltanto in alcune prigioni dell'America settentrionale e nel carcere militare francese detto di *S. Germain en Laye* presso Parigi.

In quasi tutte le altre carceri la giornata di lavoro del carcerato *appena può calcolarsi al terzo della spesa*, ch'esso costa al Governo per mantenerlo, se si avverte *al totale di essa*.

In poche carceri si procura al ditenuto l'insegnamento di una professione industriale, che gli assicuri un mezzo di campare uscendo, scontata che abbia la pena.

Il lavoro pertanto è ben lontano dall'essere ancora quel mezzo potente dell' educazione correttiva, che debbe contribuire al miglioramento del reo. Questo lavoro abbisogna adunque d'un generale riordinamento nel più delle carceri, ed *imposto in modo legale* a tutti i ditenuti condannati, vuolsi nella riforma penitenziaria regolare per modo che occupi continuamente il ditenuto, serva per esso di mezzo di intimidazione, gli assicuri una professione uscendo, ne temperi colla fatica le prave inclinazioni, e se non compensa l'intera spesa della sua manutenzione, almeno a gran parte di essa supplisca *1.

§ X.

Della riunione degli accusati coi condannati nel più delle carceri.

Se si eccettuano alcune *case centrali*, *di forza*, o *di lavoro*, e le *galere* o *bagni* dove sostengonsi li condannati alla di-

*1 Si vuole il lavoro *imposto in modo legale*, perchè in molti codici penali non è ancora prescritto *per tutte le specie di ditenzioni*, sicchè a rigore non si potrebbe comandare in via legale, i regolamenti non potendo avere la facoltà *d'aggravare una pena*.

tenzione perpetua, od a tempo, nel più delle altre carceri gli *accusati* sono confusi tuttora coi *condannati* *1.

Questa confusione de' ditenuti di diversa specie, condizione e moralità, è per comune consenso riconosciuta essere *la causa la più fatale dell'aumento di corruzione* notato nelle carceri, e della *spaventosa progressione delle recidive*. Essa vuolsi pertanto considerare come il più chiaro indicio dell'attuale vizioso ordinamento delle carceri, ordinamento a cui i voti di tutti i buoni così ardentemente desiderano vedere posto prontamente rimedio.

Per convincersi della corruzione che regna nelle carceri e dei fatali insegnamenti, che i ditenuti meno esperti ivi ricevono da alcuni uomini periti nel mal operare, basta entrare *con animo osservatore* in una prigione e sentire i discorsi, che vi si tengono.

Al fine di meglio conoscere quegli orridi insegnamenti andate al carcere, e procurate di rimanere inosservato nell'andito che conduce ad una stanza dei ditenuti.

Ivi presso alla porta spiatene i discorsi, che liberamente essi tengono perchè si credon soli.

Udrete come i caporioni narrino i propri e gli altrui misfatti, vantando agli inesperti la maestria usata nelle truffe, ed i modi impiegati per meglio riuscire in esse; l'ardire spiegato nelle baruffe; la ferocia mostrata nelle risse; i piaceri impuri provati nella crapula e nel mal costume; sen-

*1 Vuolsi notare, che gli accusati in molte carceri speciali assegnate ad essi ed ai condannati a pene minime, sono trattati *peggio dei condannati a pene gravi*. Onde è vera in Francia come in molti altri luoghi quell'asserzione di *Villermé*, quando nel suo opuscolo *Les prisons telles qu'elles sont, et telles qu'elles devraient être*, dice, « Les prévenus sont plus maltraités en France » que les condamnés; leur nourritures et leur couvertes sont plus mauvaises; » on ne leur distribue aucun vêtement; on les chauffe moins souvent en » hyver, on ne permet pas toujours qu'ils travaillent pour adoucir leur sort; » on les met quelque fois au secret pendant six mois, une année. Lorsqu'ils » sont malades on les laisse... que dis-je? on les fait mourir en prison de » crainte que le séjour dans l'hôpital ne devienne pour quelqu'un un moyen » d'impunité. »

tirete agli applausi del maggior numero, come si lodino l'audacia, l'inganno, la simulazione e la perfidia, mostrando il desiderio non dubbio di volere occorrendo imitarle.

Udrete come que' tali, cui per avventura ancora resta in cuore qualche sentimento onesto, appena cercano esprimerlo, tosto vengono dagli altri scherniti, minacciati, ingiuriati, talvolta anche battuti; e se v'ha in quella stanza taluno che sia sospetto d'essere propalatore, sentirete come gli altri non mancano dal farlo a tutti conoscere, perchè ognuno se ne diffidi, impiegandosi allora ne' discorsi la lingua *zerga*, solo a più provetti nota, onde meglio nascondere le ree notizie e le sinistre intenzioni *1.

Udrete come computando i giorni che debbe ancora durare la rispettiva ditenzione, anticipatamente si meditano e si combinano appuntamenti, onde commettere nuove più gravi colpe, avvisando ai mezzi di più certo successo, ed alle cautele più atte a sottrarre alla giustizia punitrice, onde tenerle occulte, nuovi reati, od almeno a scampare da lacci ch' essa tende ai malviventi.

*1 Per farsi un' idea degli effetti della confusione dei ditenuti, vediamone il quadro che ne fa il cappellano di *Milbank rev. Russel*, rispondendo al Comitato d' inchiesta del parlamento inglese; questo quadro fu tradotto dal sig. *Léon Faucher* nell'opera citata. « C'est l'usage dans les prisons de parquer les accusés dans les cours au nombre de 30 ou 40. Là pendant la » journée entière ils ne sont assujettis à aucune discipline, et ils n'ont aucune » surveillance à redouter. Les jeunes gens sont confondus avec les veillards, » les femmes modestes et les jeunes filles avec les prostituées, et les criminels » les plus novices avec les scélérats les plus endurcis. On permet à leurs » amis de leur apporter des aliments, du tabac et même de la bière. Les » blasphémes, les conversations indécentes, le jeu, le récit effronté de leurs » exploits, voilà les scènes de chaque jour; ils tiennent conseil sur les moyens » de plumer le public, ou de se défendre devant le jury; quelque fois ils » s'énivrent et les relations sont possibles entre les détenus des deux sexes. » On passe là trois ou quatre mois pendant qu'une semaine de ce régime » suffirait pour faire d'un apprenti criminel un bandit consommé (pag. 23). » Ved. anche nel detto libro del sig. *Léon Faucher*, pag. 29, il quadro orrendo, ch'esso fa della prigione di Parigi chiamata il *Dépot de Police*, dove passarono nel 1832 21,241 individui, e se ne vedano anche i particolari recenti nell' opera del signor *Moreau Christophe* intitolata *De l'état actuel des prisons en France* etc.

Se quindi non ancora bastantemente persuaso della notata corruttela, quantunque già dobbiate avere l'animo contristato per le fatte osservazioni, volete cercarne prove più convincenti, entrate repentinamente in quelle stanze, dove un pronto silenzio succederà alle profferite empie parole, e *molti mali ancora vi restano ad osservare.*

Se fate frugare dai custodi che v'accompagnano ne' paglie-ricci, nelle tasche de' ditenuti, od in altri ripostigli, vi si troveranno nascosti dadi, tarocchi, carte od altri mezzi di giuoco, libri, o stampe oscene.

Se osservate le pareti della camera vi scorgerete scritti e dipinti empi od inverecondi.

Se guardate in viso ai ditenuti, conoscerete ai tratti sconvolti ed alterati di que' sembianti i non dubbi segni delle turpitudini cui muove il vizio *fatale sempre alla morale come alla salute.*

Queste sono le funeste osservazioni che toccano a coloro i quali visitano per istudio o per dovere le carceri, ond'è facile scorgere che l'immoralità notata ha per causa principale *la confusione degli accusati coi condannati.* Diffatto non v'ha mezzo alcuno d'emendazione che sia possibile, se coloro che non sono interamente corrotti non tardano a diventarlo pel consorzio de' pessimi. Fatti più esperti nel mal operare, appena hanno scontata la *prima pena*, si fanno recidivi e successivamente vengono trascinati ai più orrendi misfatti *1 !

*1 Oltre alla confusione delle moralità che notasi qual causa principale delle recidive, vuolsi notare, che per molti liberati dal carcere esse sono in certo modo *una necessità*. Nelle *risposte fatte dai direttori delle case centrali al Ministro dell'interno di Francia* vedesi tenorizzato il seguente quadro della condizione del liberato fatto dal peritissimo sig. *Marquet Vasselot*, e posto in bocca d'un ditenuto: « Vous croyez au pardon, à l'estime des hommes, » disent ils à ceux dont le terme de la détention approche; pauvres fous, » désabusez vous. L'infamie, les humiliations, la misère, voilà ce qui vous » attend. — Mais j'ai de l'argent, je pourrai chercher de l'ouvrage. — On » vous en refusera. — J'ai des parents. — Ils vous méconnaitront. — Des » amis. — Ils vous repousseront. — Une femme. — Elle se sera prostituée. —

Questa crescente corruzione manda ogni anno fuori dalle carceri nuovi più esperti nemici della società, ed è un fonte generale e perenne d'immoralità, il quale minaccia d'interamente corrompere le classi popolane, con danno immenso dell'ordine pubblico, e con pericolo eziandio de' governi.

Ne deriva pertanto la necessità di provvedere *quanto prima è possibile alla separazione degli accusati dai condannati*. Questa separazione noi la consideriamo come il *primo elemento* della riforma penitenziaria, perchè il certo suo effetto sarà quello di sottrarre molti imprudenti caduti nelle mani della giustizia, ma forse innocenti, ai terribili insegnamenti che ora ne ricevono.

§ XI.

Della confusione de' ditenuti giovani cogli adulti e co' vecchi.

Non basta il sinquì detto a provare tutta l'infelice condizione morale delle carceri. Quantunque ci dolga funestar l'animo de' lettori col porgerne più minuti particolari, per rendere compiuta la nostra sposizione vuolsi ancora notare la confusione de' ditenuti giovani affatto, cioè ragazzi, cogli adulti e co' vecchi.

Entrate nel più delle carceri, e vi troverete molti ragazzi ditenuti per colpe minime rinchiusi con adulti, i quali all' aspetto impudente, e dalle informazioni che avrete d'essi, vi risultano uomini consumati nel mal oprare. Spiate i discorsi di costoro e sentirete quali insegnamenti vi si contengano per que' giovani !

» Des enfants. — Ils demandent l'aumône. — Que deviendrai-je donc? — » Vous dissiperez votre masse de réserve, vous vendrez vos vêtements pièce » à pièce, vous quêterez votre pain, plus tard vous le déroberez; la police » lancera ses limiers sur vos traces; au lieu de travail et de peine vous trou- » verez un gendarme, un géolier, une cour d'assise et puis après la *petite* » *charrette* pour vous ramener ici. » Non si può esporre con maggiore verità lo stato di cose attuale, somigliante in ogni contrada pur troppo!

La legge condannò questi ad una pena, che pare leggiera, pochi mesi di ditenzione, ma un castigo ben più terribile è ad essi inflitto, quello d'istruirsi a nuove colpe, di soggiacere forse per esse a pena estrema!

Un padre crede correggere il figlio bindolo ricorrendo perchè sia brevemente ditenuto. Incauto, egli non pensa che il misero si conferma nella via de' reati, cui solo cominciava ad avviarsi, e dalla quale forse un'altra correzione poteva ancora distoglierlo!

Quel giudice crede provvedere al contegno d'un ladretto che da immorali consigli traviato facea le prime sue mosse nel mal operare, senza che ancora risulti reo con pieno discernimento. Imprudente, esso non vede che se legale ed *in apparenza* fondato e giusto è il provvedimento d'una breve ditenzione dalla legge lasciata al suo arbitrio, *nella sostanza* il regime vizioso del carcere rende fatali le conseguenze del castigo!

Così *Lacenaire* d'infausta celebrità, che narrava con sì impudente eloquenza le proprie colpe prima di scontarle sul palco infame dov'eragli mozzato il capo, notava che nelle carceri di Parigi e di Poissy, giovinetto ancora ed inesperto, per colpa minima rinchiuso, avea imparato i rudimenti dell'orrenda professione cui erasi dato *1!

Piange tutt'ora il cuor nostro ricordando che in tutte le molte carceri visitate in più contrade, trovammo buon numero di que' ragazzi, i quali ai non dubbi segni d'un viso stravolto appalesavansi scostumati, e dalla sfacciataggine con cui rispondevano alle nostre interrogazioni mostravano già essere fatti periti dagli insegnamenti ricevuti nel carcere, sicchè lasciavano presagire d'essere ben presto avviati a più gravi colpe *2.

*1 Vedi *Moreau Christophe de la réforme des prisons*, et *Mémoires de Lacenaire.*

*2 In un carcere da noi visitato nel 1837 sopra 343 ditenuti trovammo 78 giovani d'età minore d'anni 14, che ivi erano educati ad ogni maniera di vizj e di delitti.

I governi, tutori della pubblica morale, certo non vollero carcerandoli esporli a cosiffatto pericolo; laonde in molti stati il giusto timore delle sue conseguenze, già fece provvedere perchè la legge penale ordinasse *la separazione de' giovani dagli adulti*; solo resta che vengano nel più de' luoghi ordinati i mezzi d'esecuzione mercè d'appositi casamenti *1.

L'urgentissima necessità di cominciare la riforma penitenziaria da questo provvedimento ci pare pertanto così evidente da rendere superfluo ogni altro argomento, imperocchè l'educazione della prima età, che giustamente per lodevole generale impulso cercasi di migliorare mercè delle *sale d'asilo*, delle *scuole primarie* ed altri consimili educatorj, riuscirebbe *in parte inutile*, se si lasciassero ulteriormente esposti a tanta corruttela molti giovani, che per varie combinazioni si resero meritevoli di essere condannati a breve ditenzione.

§ XII.

Delle relazioni che seguono nelle carceri fra i ditenuti de' due sessi.

In molte carceri di *primo arresto* o di *deposito* sono necessariamente sostenuti individui dei due sessi.

Quantunque si tengano in stanze separate, o sia per trascuranza de' custodi, o sia per la viziosa distribuzione interna de' casamenti, la separazione non *si può dire assoluta* e frequentemente ne seguono *indirette relazioni* nocevoli in sommo grado ai costumi.

Diffatto le finestre prospicienti, i corritoj comuni, le camere attigue o non separate in modo che riesca impossibile il passaggio della voce, de' suoni e dei segni; le corti prati-

*1 La mancanza appunto di casamenti adatti a rinchiudere separatamente i giovani dagli adulti è causa della violazione necessaria ed inevitabile della legge ne' paesi dov'essa già comanda tale separazione.

cate alternativamente, la vista in esse dalle finestre dei ditenuti d'altro sesso, la cappella comune o da insufficienti separazioni divisa, sono tanti inconvenienti frequentissimi, che scorgonsi nelle carceri, dai quali inconvenienti derivano atti di scostumatezza troppo facili ad immaginarsi *1.

Un altro inconveniente vuolsi pure notare assai frequente nelle carceri femminili, ed è quello di veder giovani non ancora avviate al mal affare confuse con donne provette interamente corrotte, le quali tosto sanno educarle ad ogni maniera di vizi e di delitti.

Nelle carceri esclusivamente destinate poi alle donne condannate osservasi ancora che talvolta i custodi o guardiani maschi *sono troppo liberi nelle relazioni loro con esse*, e ben poche sono le prigioni, dove, come dovrebbe pur essere, gli uffiziali maschi del carcere non abbiano alcuna relazione colle ditenute, al cui governo interno esclusivamente soprantendono *Suore di carità* o *matrone*, per principii e per santa vocazione superiori a qualsiasi cautela *2.

Queste considerazioni provano a parer nostro la necessità dell' invocata riforma, anche per tale rispetto, acciò tutte

*1 » Quelque discipline que l'on établisse, on n'empêchera jamais que des » hommes et des femmes vivant dans la même enceinte, ne s'écrivent, ne se » parlent, ou ne s'apperçoivent tout ou moins. Chaque muraille, pour nous » servir d'une expression de M. Marquet Vasselot, devient alors un conducteur » infaillible du fluide magnétique, à l'aide du quel ils savent ce qui se fait, » se dit et se pense dans chaque quartier. Enfin, comme le remarque M. » Lucas, la coincidence des époques de libération provoquera nécessairement » entre les détenus des deux sexes un commerce de libertinage à leur sortie. » La prison a commencé la liaison, le crime ne tardera pas à la cimenter.» *Vedi* Léon Faucher *De la réforme des prisons*, pag. 14 e 15.

*2 *Parent du Chatelet* nel noto suo libro *De la prostitution*, e *Léon Faucher* in quello più volte citato, condannano lo spediente d'affidare la direzione del governo interno delle carceri alle *Suòre di carità*, cui preferiscono le *Matrone*, osservando, che quelle caste e sante vergini non possono in modo alcuno assuefarsi agli orrori delle carceri femminili. L'argomento è fondato, se vi si pongono suore giovani, inesperte, solo educate alla purezza de' sentimenti religiosi. Ma se si allevano suore provette, scelte fra vedove, o pratiche di quel servizio, noi crediamo la vocazione religiosa utilissima a tal uopo, e pensiamo perciò diversamente da essi.

le parti dell'educazione correttiva possa avviarsi a buon fine mercè d'ogni cautela atta a curare il buon costume.

§ XIII.

Degli inconvenienti notati nel trasporto de' ditenuti dall' uno all'altro carcere.

Perchè la giustizia penale possa aver libero corso, succede frequente il caso di dover trasferire ditenuti dall' uno all'altro carcere, o sia per rispondere agli esami de' giudici competenti, o sia per scontare la pena inflitta.

Questi trasporti de' ditenuti seguono ancora in quasi tutti gli stati in modo assai affliggente, perchè ne deriva pure un aumento di corruzione.

Diffatto confusi insieme gli uni cogli altri senza alcuna distinzione di accusati e di condannati, di colpa più o meno grave e talvolta neppure di sesso, essi vengono strettamente legati e condotti a piedi, se possono camminare, od in difetto sopra un carro dall'uno altro luogo, depositati in ogni stazione nelle carceri che trovansi lungo la strada che debbono percorrere.

Quali inconvenienti derivino da questa confusione di persone di varia moralità, ed anche di diverso sesso, lasciasi immaginare a chiunque voglia solo per poco riflettervi.

Il governo francese, e prima d' esso il Belgio ordinarono il trasferimento in *vetture cellulari* de' condannati alla galera, prima solito a seguire con scandalosa pompa di canti osceni, di sfacciata impudenza e di popolari contumelie *1.

Negli altri Stati questo vantaggioso provvedimento non venne ancora adottato. Solo alcuni ordinarono, che i ditenuti di passaggio non vengano almeno confusi con quelli permanenti. Questa determinazione, oltre all' esser utile alla

*1 Vedasene la descrizione nell' opera del *S. Moreau Christophe*, *De la réforme des prisons etc. Leon-Faucher*, *Appendice pag.* 201 a 219.

moralità, giova eziandio alla migliore amministrazione della giustizia; imperciocchè que' trasferimenti praticati senza l'accennata cautela di separazione sono frequente occasione d'avvisi e d'insegnamenti per cui i ditenuti di diverso carcere corrispondono tra essi, onde meglio occultare i rei disegni, e combinare nuovi attentati.

Agli inconvenienti già notati sul modo attuale delle trasferte si aggiunga, che per esse interamente togliesi ogni verecondia ai ditenuti, i quali esposti in certo modo anticipatamente alla *berlina*, vieppiù cessano dall'arrossire delle commesse colpe.

Queste considerazioni sembrano consigliare adunque una riforma nell'attuale modo di far viaggiare i ditenuti.

Però vuolsi riconoscere, che questo miglioramento *solo debbe seguire dopo tutti gli altri e non precederli*, come è succeduto in Francia; imperciocchè sarà men vantaggioso, l'effetto della segregazione nelle *vetture cellulari*, se prima della partenza e dopo l'arrivo rimangono tuttavia insieme i ditenuti, e se per una sola classe d'essi usasi.

In questo caso il solo vantaggio ricavato è quello del risparmiato scandalo popolare e della minore impudenza contratta.

§ XIV.

Dell'istruzione religiosa e morale data ai ditenuti.

Pur troppo sono poche le carceri, dove l'istruzione religiosa e morale venga compartita in modo atto a farne sperare quell'efficace risultamento, che dovrebbe ottenersi *1.

*1 « C'est principalement par le côté de la peine, que le Christianisme » instruit; il n'est lui même, à l'envisager librement, qu'un grand système » pénitentiaire qui embrasse l'humanité, la souffrance surmontée de la grâce. » Il institue la pénitence à tous les dégrès de la vie, et même de la sainteté; » quand on n'a pas ses propres péchés à expier, on se frappe la poitrine et » l'on supplie pour les fautes du prochain. Il y a solidarité entre les hom- » mes, et reversibilité. — Le Christianisme élevant le repentir à l'état d'in- » stitution sociale a dû sonder les fibres les plus intimes du coeur humain,

In quasi tutte le carceri sono deputati, è vero, cappellani, cui è data cosiffatta pia incumbenza, e gli esercizi del rispettivo culto vengono praticati almeno ne' dì festivi.

Ma se debbono lodarsi i Governi che provvedono a tal uopo, se vuolsi nel più de' luoghi encomiare lo zelo e l'impegno che mostrano i Ministri del culto nell'attendere al proprio ufficio, duole il dover notare che i molti inconvenienti morali fin qui descritti sono *un ostacolo permanente ed insuperabile a qualunque buon successo*, sicchè spesso *riescono inutili* quelle sante fatiche.

Quantunque per le regole disciplinari sancite, e più ancora per quella riverenza alle cose sagre, che è naturale nel maggior numero de' ditenuti, tranne in pochi giunti al sommo della perversità, non si possano denunciare gravi scandali nelle funzioni del culto; sebbene in certe solennità consegrate dalla Chiesa cattolica più particolarmente all'espiazion delle colpe, vedansi talvolta i suoi ministri ottenere qualche conversione, mercè delle paterne esortazioni, che sogliono indirizzare ai ditenuti, il maggior numero d'essi però pur troppo le accoglie *con somma indifferenza*, e terminate quelle sagre funzioni vedesi tornare alle precedenti pratiche.

Nè uscendo costoro dal carcere scontata la pena o perchè furono assoluti dalla subìta inquisizione, riescono perciò migliorati, chè lo spaventevole progressivo aumento delle recidive è indicio troppo evidente *d' un effetto opposto*, dell'accrescimento cioè della corruzione.

Invano alcuni uomini pii e caritatevoli riuniti in *confraternite* od in *società*, od *operanti soli*, entrano zelantissimi

» c'est-là sa science. Il a donné les loix de la solitude, du silence et de la » prière. La vie monastique en est le point culminant. Peines pour les sens » et peines pour l'esprit; abstinence et souffrance; éducation et travail. La » discipline des monastères avait tout prévû. — On prétend que la loi est » athée de nos jours, et l'on a même érigé ce mot en doctrine. Doctrine » absurde et à laquelle chaque page de l'histoire donne un démenti. La loi » est toujours, elle est nécessairement le résultat d'une civilisation antérieure, » et toute civilisation a une cause, un principe, c'est-à-dire un Dieu. » *Ved. Léon Faucher de la réforme des prisons*, *pag.* 39 *et* 40.

nelle carceri, e con ogni maniera di sussidj e di ragionamenti cercano d'esortare al bene. Invano i ministri del culto operosi ed attivi, oltre alle istruzioni che fanno nell'oratorio del carcere, visitano frequentemente i ditenuti nelle proprie stanze, e cercano di vincerne l'ostinazione, o l'indifferenza cogli argomenti più persuasivi. Invano negli Stati cattolici tentasi di risolverli ad accostarsi al Sagramento della Penitenza, che come opportunamente osserva il S. Lucas così eminentemente giova all'educazione correttiva *1. Invano da tutti cercasi d' insinuare il bene mercè della distribuzione di libri ascetici e morali, onde temperare i pessimi effetti che derivano dal consorzio di tanti uomini immorali..... Questi generosi e pii sforzi d'una carità illuminata sono dovunque coronati d'uno scarso successo, quando non vengono accompagnati almeno dalla separazione notturna nelle celle, dal lavoro in comune colla regola del silenzio, e da una severa disciplina, la quale efficacemente tronchi ogni relazione immorale.

Questo essenzialissimo miglioramento fin' ora vedesi in poche carceri soltanto introdotto, onde deriva il triste convincimento del vizioso attuale ordinamento dell' istruzione

*1 « Il est une autre considération, qui me fait incliner en faveur du ca-
» tholicisme: c'est la pratique de la confession. . . . . dans la sfère
» de l'éducation pénitentiaire, la confession est le complément nécessaire de
» l'entretien mental. Il ne suffit pas de s'avouer ses fautes à soi-même; il
» faut avoir le courage et la franchise d'en faire l'aveu à autrui. Si l'ipocrisie
» est l'écueil le plus dangereux à éviter, l'aveu de l'offense est le résultat
» plus important à obtenir., dans un système d'éducation, qui aspire à la ré-
» génération et à la réabilitation du répentir. — La confession théoriquement
» parlant a un autre but, celui d'appeler au secours d'un esprit peu deve-
» loppé les conseils et les directions d'une intelligence plus éclairée. Or sous
» ce second rapport encore, le catholicisme rend, par la confession, un si-
» gnalé service à l'éducation pénitentiaire, parceque il contribue puissemment
» à apporter à l'entretien mental les directions qu'il exige, et que réclame
» la classe des hommes dont se compose plus spécialement la population des
» prisons. — Telles sont les considérations, qui nous font regarder le catho-
» licisme comme mieux approprié que le protestantisme aux besoins de l'édu-
» cation pénitentiaire. » *De la réforme des prisons etc. tom. II. pag.* 411.

religiosa e morale, e perciò più evidente appalesasi la necessità di riformarlo nel modo fin qui notato.

§ XV.

Delle pie società che attendono a migliorare i ditenuti.

La Religione cristiana, la quale tutta si fonda sullo spirito di una carità illuminata, non tralasciò dall' istituire molte pie società destinate ad attendere al miglioramento de' ditenuti con ogni maniera di soccorsi materiali e morali. Il cattolicismo specialmente rifulse fin dalle prime sue epoche per gl' istituti caritativi fondati a tal' uopo, come si dirà nel capitolo secondo.

Le *compagnie* dette *della misericordia*, od altre simili, vogliono specialmente essere ricordate, per le cure che in ogni tempo prestarono ai ditenuti. Ma non sempre secondate da un ben ordinato sistema disciplinare delle carceri, costrette a lottare contro la depravazione de' carcerati, e coll' esigenza de' custodi, dovunque furono ridòtte a procurare soltanto qualche miglioramento materiale, senza riuscire a quello morale dell' educazione correttiva da esse pure divisato *1.

In molti Stati vennero ad ugual fine recentemente istituite *società*, o *comitati di vigilanza morale*, e *di patronato* col caritatevole assunto di visitare i ditenuti, d'esortarli ed istruirli, come per proteggerli, e sorvegliarli quando escono liberi acciò non tornino recidivi *2.

Sono molto efficaci i risultamenti conseguiti da quelle società là dove furono erette *senza illusioni filantropiche*, e

*1 Gli statuti delle compagnie della misericordia di Torino e di Genova sono molto lodati dal Dottor Julius nel celebrato suo libro *Leçons sur les prisons* etc. Nota 17, pag. 276, vol. 2.°

*2 L'educazione correttiva data nel carcere, anche perfetta, sarebbe inutile senza il complemento delle società di patronato, e delle case di rifugio. Se ne possono vedere le regole, e le diverse già istituite nel libro del S. Ducpetiaux. *Des progrès et de l'état actuel de la réforme pénitentiaire et des institutions préventives etc.* al 2. vol.

contemporaneamente ebbero ad operare in carceri ordinate con nuovo sistema disciplinare, esente dagli inconvenienti fin qui notati.

Questa condizione diversa di cose mostra pertanto specialmente necessaria ne' paesi cattolici una combinazione delle antiche confraternite colle novelle società, sicchè le rispettive tendenze e facoltà giovino all'ideato fine, la qual cosa non è impossibile come si dirà nei capitoli 2.° e 3.° *1.

§ XVI.

Della soprantendenza sulle carceri.

La soprantendenza dell'autorità governativa sulle carceri notasi ne' varj Stati diversamente regolata.

In taluno d'essi è attribuita interamente ai Magistrati giuridici. In altri a quelli economici o politici del governo centrale; in altri ancora alle autorità municipali del luogo, coll'intervento direttivo dei capi dell'ordine giudiziario per quanto spetta alla disciplina, e dell'ordine amministrativo pella direzione economica e sanitaria. In certi luoghi finalmente sono istituite apposite *Commissioni di vigilanza* sulle carceri composte d'uomini notabili del luogo, onde esercitare un controllo sul buon governo del carcere *2.

*1 Ne' paesi cattolici, dove sono già erette ed in esercizio *compagnie della misericordia*, noi crediamo, che le *società di patronato* in vece d'istituirsi a parte avrebbero maggior certezza di buon sneccesso ove fossero combinate e fuse, colle dette *compagnie* così riformate, e rese più adequate ai tempi, senza alterare il loro istituto religioso.

*2 Vedi. Le Graverend. *Traité du droit criminel* tom. I. pag. 336. — Moreau Christophe *De l'état actuel des prisons en France.* 1. vol. in 8. *et de la réforme des prisons* 1. vol. in 8. — Grellet-Wammy *Manuel des prisons* 1. vol. in 8. — Dupectiaux *Des progrès de l'état actuel de la réforme pénitentiaire etc.* Tom. III. in 12. — Lucas *De la réforme des prisons ou de la théorie de l'emprisonnement* 3. vol. in 8. — Appert *Bagnes*, *Prisons et criminels* 4. vol. in 8. — Berenger *Des moyens propres à généraliser en France le système pénitentiaire.* Con altri molti che scrissero sulla soprantendenza delle carceri da assegnarsi all'una od all'altra autorità giuridica, economica e politica. Tutti convengono, però nella convenienza di creare una *Direzione centrale delle carceri.*

La più pronta amministrazione della giustizia penale viene allegata richiedere la preferenza da darsi al primo sistema, perchè l'azione de' Magistrati non resti mai incagliata.

La necessità di controllare anzi quest' azione si fa valere da coloro, che difendono il secondo sistema.

Quanto al terzo, sostiensi che le autorità del luogo meglio riescono a mantenere l' ordine e la polizia, senza che scendasi a soverchio rigore.

Finalmente le *Commissioni*, considerate come istituti di controllo e di carità, lodansi in molti luoghi.

Se l' intervento di più autorità nel carcere può giovare pel lato del controllo, che deriva da queste, non si può negare però, ch'esso può causare collisioni, nelle quali abbiano a soffrire la disciplina, o l'umanità.

Sembra pertanto più ovvio quel sistema, il quale assegnerebbe la soprantendenza delle carceri degli accusati ai Magistrati giuridici; quella delle carceri dei condannati agli uffiziali dell'ordine economico; e che commetterebbe alle autorità di ogni ordine nei rispettivi luoghi di regolare ogni particolare d' interna disciplina colle norme direttive che fisserebbe l'autorità superiore centrale.

Le *Commissioni di soprantendenza* finalmente, *quando esercitino un solo uffizio d'esortazione e di carità, non di disciplina*, ci sembrano un utile istituto.

Questi pochi cenni bastano ad indicare anche per tale rispetto necessaria nel più de' luoghi la riforma.

§ XVII.

Della competenza delle spese di manutenzione.

La competenza delle spese di manutenzione delle carceri è varia ne' diversi Stati.

In certi luoghi il governo delle carceri è riguardato come oggetto d' interesse universale, e la relativa spesa è soppe-rita dall' erario pubblico dello Stato intero.

In altri si considera come un carico della provincia o del municipio, e si attribuisce all'erario provinciale o comunale, in tutto od in parte soltanto.

In altri Stati ancora la diversa natura delle carceri regola la competenza della spesa, che pei condannati appartiene all'erario centrale, pegli accusati a quello provinciale o comunale.

Vi sono motivi per giustificare le diverse pratiche. L'ultima ci sembra però la più ragionevole, se non che riputiamo assai fondata l'opinione di que' trattanti, che propongono regolarsi bensì in cosiffatto modo la spesa per ciò che spetta al provvedere ad essa, ma doversi sancire la massima che la competenza del carico definitivo d'essa, mediante regresso, debba attribuirsi pei ditenuti che possono pagarla, a peso loro o della famiglia, colle norme fissate dalla legge civile per gli alimenti; e pei ditenuti insolvendi a peso del rispettivo municipio. Con tale sistema credesi ottenere che le famiglie ed i comuni siano più interessati all'ordine ed ai buoni costumi *1.

Queste considerazioni mostrano pure bisognevole di riforma questa parte del governo delle carceri.

§ XVIII.

Delle leggi direttive del governo delle carceri.

L'antica legislazione non provvede in modo alcuno al governo disciplinare delle carceri.

Sostenere in ceppi il ditenuto, impedire che si sottragga alla sua pena, promulgarla infamante o no, fissarne la durata in modo espresso, o lasciarla al maggiore o minore arbitrio del giudice, farla accompagnare da esemplarità e da sevizie, *ecco tutto ciò che offrono le antiche leggi.*

Le legislazioni *più recenti*, promulgate dopo che sorse la

*1 Ved. Moreau-Christophe già citato pag. 421 e seg.

Dio mercè l'universale tendenza di migliorarle, cominciarono a contenere qualche provvedimento concernente all'obbligo del lavoro più o meno grave, alla separazione de' sessi, delle età, della diversa condizione di *accusato* o di *condannato*, e delle pene *infamanti* dalle *non infamanti*, delle *criminali* dalle *correzionali* e simili.

Però vuolsi riconoscere, che anche per tale rispetto, predominando il pensiere di comprendere nella legge *le sole generalità*, lasciando che i regolamenti speciali *provvedessero ai particolari*, ne derivò, che questi regolamenti *alterarono interamente la natura delle pene*, alleviando talvolta quelle fra esse pene che la legge generale avea voluto però promulgare più gravi, e facendo invece *più dure* quelle ch' essa avea stabilite *più miti*. Laonde, *sconvolta l'economia della legislazione penale* in più luoghi, risultava anche da tale inconveniente in molti casi una *minore intimidazione*, un sistema di penalità *non adequato*, e perciò un'altra causa evidente dell'aumento delle recidive. In generale poi l'antica come la nuova legislazione, *occupate soltanto di reprimere e di punire*, non pensarono *a curare l'emendazione de' rei*, e solo regolando i gradi di pena più *dalla maggiore o minore conseguenza dei danni inferti*, che *dalla relativa moralità del delinquente*, ne derivò, che le pene *sono ben lontane dall'essere adequate* alla detta moralità, e perciò dal risultare efficaci, come pur dovrebbero essere *1.

*1 La visita accurata delle carceri, quantunque sia un'opera poco gradevole, è però indispensabile a chi vuol scrivere su di esse, perchè è il miglior mezzo di ricredersi di molti errori che prevalgono anche fra coloro che pel proprio ufficio vi dovrebbero essere meno accessibili. Così per esempio quando vedonsi ne'moderni codici ancora distinte e graduate tante specie di ditenzioni, esaminata attentamente la vera natura d'esse, si conchiude col sig. Leone Faucher op. già citata pag. 19: « Depuis que l'on a effacé de nos lois les dernières vestiges de la torture, *il n'y a plus que deux peines*, *la mort et l'emprisonnement.* Pour mesurer le châtiment au délit, toutes les fois que le coupable ne doit pas l'expier aux dépens de sa vie, nous ne pouvons qu'*étendre*, ou *restreindre* suivant les cas *la durée* de la détention. C'est *le temps*, qui aggrave aujourd'hui le supplice, et qui en monte les dégrès. De là l'inutilité de ces établissements à formes étranges par lesquels on cro-

Invano molti scrittori giustamente celebrati sorsero a trattare cosiffatto argomento, e vollero provare la necessità d'una *più radicale riforma nelle leggi penali.* Se alcuni de'loro voti furono esauditi nel rispetto a qualche mitigazione invocata dall'umanità, e dall'esperienza, la quale prova *per lo più inapplicate le pene troppo severe*, la sostanza però del sistema di legislazione penale si è conservata, ed i *criminalisti pratici* ancora sostengono doversi tenere le norme antiche, escluse soltanto le sevizie, pel timore di veder troppo scemata l'intimidazione.

Noi non possiamo dividere cotale opinione, perchè crediamo potersi stabilire le norme in modo *più adequato*, perciò *ancora più efficace*, senza che a togliere ad esse la *certa necessaria qualità dell'intimidazione*, occorra che siano accompagnate, *meno quando sono perpetue*, della *nota d'infamia.* Questa si reputa un perenne ostacolo a *qualunque emendazione*, e credesi una continua sorgente immorale di recidive. Nè pensiamo altresì, che debbansi le pene misurare soltanto *dal danno inferto*, sibbene crediamo abbiansi pure a regolare in *ragione combinata del detto danno*, e *della relativa moralità*, che spinse all'attentato.

Queste considerazioni, che dobbiamo ristringere in pochi termini per non uscire dal nostro assunto, bastano però a provare, che volendosi ordinare l'educazione correttiva importa di *coordinare con essa la legislazione penale*, acciò le discipline, che debbono regolare la detta educazione *risultino legali, adequate alle diverse pene, ed efficaci*, la qual

» yait frapper l'imagination des détenus. Le Bagne ne dit rien de plus que » la prison ; et si l'on abolissait ce vieux renom d'infamie qui s'attache à l'in» stitution, les condamnés le préféreraient aux maisons centrales, où ils meu» rent plus vite et jouissent d'une moindre liberté. » La nostra pratica ci fa credere a queste ragioni, essendoci frequentemente occorso di sentir condannati alla galera querelarsi del non esservi ancora condotti, allegando preferirla al soggiorno delle carceri ordinarie. Quindi, se si eccettuano le sevizie, che non loderemo, nè approveremo mai dovunque esse vengano ordinate, ravvisiamo però molto più logica la distinzione adottata dal Codice penale austriaco di carcere *semplice*, *duro* e *durissimo.*

cosa i soli regolamenti speciali non possono fare, senza che ne venga alterata l'economia della legge.

Così pensarono appunto varj Governi, i quali, anche senza riformare ancora interamente la legislazione penale, promulgarono tuttavia apposite leggi organiche intorno all'educazione correttiva fissandone le basi principali, e lasciando, che i regolamenti speciali avessero poi il solo pensiero *di ordinarne l'applicazione* colle norme direttive dalla legge stabilite *1.

RIEPILOGO

Le considerazioni finora esposte ci trassero a dimostrare:

1.° Non essere fondate le prevenzioni che mostrano alcuni contro la da altri promossa riforma delle carceri, la quale riforma, mentre non si crede impossibile, *per lo scopo morale cui tende*, vuolsi riguardare come un *assunto degno di ogni Governo bene ordinato.*

2.° Essere indispensabile incominciare siffatta impresa colla ricostruzione di gran parte de' casamenti attuali.

3.° La presente immonda condizione delle carceri esser causa d' insalubrità ed anche d'immoralità in esse, onde ne risulta un notevole aumento di mortalità.

4.° La custodia interna delle carceri, come sono ora ordinate, richiedere provvedimenti *severi* ed anche *inumani*,

*1 Riservandoci d'esporre nel capitolo 2.° il progresso cui tendesi in più Stati rispetto all'ordinamento dell'educazione correttiva, noteremo per ora essersi a nostra notizia promulgate soltanto in Europa due leggi che ne determinano le basi, e sono: 1.° La legge inglese dell'ottobre 1835, con la quale venne creato un sistema uniforme di disciplina pelle carceri della Gran-Brettagna. (*Ved.* Lucas *De la réforme des prisons*, *ou de la théorie de l'emprisonnement*, *T. 1.er*, *pag. I à XXXI*). 2.° Le Regie lettere Patenti del 9 febbrajo 1839, colle quali il Re nostro Signore provvede, coll'assegnamento di due milioni di lire, all'erezione di tre nuove carceri centrali, ed alla riadattazione delle antiche. — Parleremo più lungamente nel 2.° articolo di quest'atto, che tanto illustra il regno d'un Principe illuminato e pio, e che onora il Ministro, che lo ha proposto.

che si potrebbero risparmiare *senza pericolo* con migliori ordini.

5.° Le regole di polizia, di salubrità e di moralità consigliare un diverso ordinamento pella *segregazione notturna* de' ditenuti; suggerire un miglior modo di dormire.

6.° Il vestire de' ditenuti essersi, tranne poche eccezioni, già migliorato nelle carceri attuali, e *bastare all'uopo*.

7.° Il vitto ordinario de' ditenuti, dove non succedono soprusi, essere adequato; però, sopprimendosi le *cantine*, potersi far luogo a qualche aumento nella porzione assegnata.

8.° Le cure sanitarie *essere sufficienti* in generale per gli infermi, quelle igieniche *molto lasciare a desiderare* nel rispetto della difficoltà di praticarle.

9.° Le cantine, riconosciute a mille prove *causa primaria e fatale dell'aumento dell'attuale corruzione*, doversi, *senza dilazione ulteriore, proscrivere*.

10. Il lavoro non essere ancora ordinato in modo legale, nè regolare nelle carceri. Colle *cantine* essere anzi un mezzo d'incitamento immorale. Doversi perciò riordinare in guisa, che adequi al vero suo scopo *di occupare e di migliorare i ditenuti, assicurandone la futura esistenza*.

11. La confusione degli accusati coi condannati aversi a considerare come *una continua sorgente di corruzione*, che i più importanti interessi dell'ordine pubblico e de' Governi comandano di far cessare, *praticando le debite separazioni*.

12. Così pure la confusione de' giovani cogli adulti e co' vecchj essere pei primi *una scuola di fatali ed empj insegnamenti*, che *importa sopprimere*, acciò non sia interamente corrotta la nascente generazione.

13. Le indirette relazioni, che tuttora seguono tra i due sessi, essere *causa di somma corruzione*, e *de' scandali più turpi*, che importa far cessare colla *segregazione più assoluta* de' maschj dalle femmine.

14. Il trasporto de' ditenuti dall'uno all'altro carcere, così com'è ora ordinato, *nuocere alla morale pell'aumento di corruzione*, che da esso pure deriva, e pregiudicare alla pronta

e retta amministrazione della giustizia pelle relazioni che favorisce tra i ditenuti, sicchè preme ordinarlo in guisa, che *meglio vengano segregati*, quando anche per gli altri rispetti ciò si potrà ottenere.

15. L'istruzione religiosa e morale, malgrado gli sforzi lodevoli di coloro cui trovasi affidata, *procedere senza alcun buono risultamento*, attesi gli ostacoli che incontra nelle cause d'immoralità e d'empietà prima discorse. Essere *urgente* pertanto il rimediare ad esse e d'ordinare la detta istruzione per modo, che *torni coll'emendazione veramente profittevole a coloro cui è diretta.*

16. Molte pie società *antiche* e *nuove*, essersi ordinate pel miglioramento de' ditenuti; non potersi dubitare dell'utilità d'esse, purchè siano ristrette *ad ufficj di esortazione e di carità*, non *di disciplina*; esser degno d'ogni buon Governo promuoverle e ne'paesi cattolici potersi ottenere migliore esito, mercè della fusione delle nuove *società di patronato* colle *antiche confraternite*, acciò siano dirette dallo spirito religioso, che promette maggiori vantaggi.

17. La soprantendenza sulle carceri, ora in più modi ordinata, necessitare essa pure di un certo riordinamento; potersi adottare quello che l'attribuirebbe ai *Magistrati giuridici* per le carceri dove sostengonsi gli *accusati*, ai *Magistrati economici* per quelle dove i *condannati* hanno a scontar la pena. Le *Commissioni di vigilanza* composte de' *notabili* di ogni luogo poter essere un utile controllo, purchè il tutto venga regolato da una *direzione centrale.*

18. La competenza delle spese che occorrono per la manutenzione de'carcerati regolata ora in modo assai vario, sembrare essa pure doversi riordinare con norme certe, mercè delle quali la manutenzione degli accusati sarebbe attribuita a carico dell'*erario provinciale o comunale*, e quella dei condannati resterebbe a peso della *cassa centrale* dello stato, salvo, nell' uno come nell' altro caso, il *regresso* di quelle casse verso i condannati che potrebbero sopperire a quel carico o coi mezzi proprj o con quelli della famiglia, quando

questa è tenuta agli alimenti, il tutto regolato colle norme della legge civile.

19. Le antiche leggi penali *non contenere le basi fondamentali della disciplina da osservarsi* nelle carceri; *scarsamente pure provvedervi i nuovi codici*; onde nascere l'inconveniente del *difetto di legalità* riguardo a molte discipline dell'educazione correttiva, cui i soli regolamenti speciali sono insufficienti. Essere pertanto *necessaria una riforma* in questa parte della legislazione, e convenire di farla in modo *che siano coordinate con essa le leggi penali*, molte delle quali, sì nuove che antiche ancora, abbisognano di venire fondate su altre basi, onde *meglio siano adequate alla moralità degli attentati* *1.

20. Finalmente risultare dall'insieme di queste circostanze e de' riflessi cui esse porgono argomento, che la riforma vuolsi fare *intera, razionale, adequata* a rimediare ai notati inconvenienti, la somma intera de' quali, mentre *offre gravi pericoli* per la civile società, si dimostra appunto per tale motivo *degna di tutta la cura de' governi.*

Questi pertanto hanno il *dovere* e l' *interesse* di provvedere a sì importante bisogno, e sta *nella loro istessa dignità di farlo quanto prima* è possibile, con un insieme di modi e di forme che assicuri il buon esito dell'impresa, la qual cosa

*1 La riforma delle leggi penali, abbiamo detto nel sesto ed ultimo articolo de'nostri *Cenni sopra alcune opere recentemente pubblicate intorno al buon governo delle carceri*, e ripeteremo ora in questo, debbe essere ordinata in modo che queste leggi penali « Riescano di pronta e facile esecuzione, » mercè di una processura, la quale, oltre al cautelare la giustizia da qualsiasi errore od inganno, *ristringa la ditenzione preventiva al tempo minimo possibile per la rapida ed imparziale istruzione delle cause*, assicuri » la piena libertà delle difese, ed impieghi la detta preventiva ditenzione in » que'casi soltanto in cui *essa è indispensabile*, per assicurare l'azione delle » leggi penali. Queste inoltre debbono essere uguali per tutti, come lo sono » quelle civili, adequate ai tempi ed alla moralità degli atti che tendono a reprimere, come ai danni per essi inferti; non mai vogliono farsi crudeli, o » soverchiamente dure, perchè oltre all'offendere l'umanità e la morale istessa, » sono almeno inutili od inapplicabili. » Ved. *Annali di giurisprudenza*, T. II, pag. 660.

vedremo negli articoli seguenti essersi finora tentata con dubbio successo in generale e soltanto aver avuto ottimi risultamenti *in pochi luoghi*; quantunque sia vero che potrebbe da per tutto ottenersi poderosa ed intiera *1.

*1 « Il est temps pour la justice humaine, pour la moralité de son exercice, pour la legitimité de son empire, qu'elle se lave devant Dieu et » devant les hommes de ce terrible reproche d'accroitre plutôt que de diminuer les souillures du crime. Les lois de tous les temps, de tous les pays, » dans leurs peines temporaires et perpétuelles, humaines, ou sanguinaires, » inspirées par le génie d'un Dracon, ou par celui d'un Howard, ont voulu » détruire, intimider, ou corriger les coupables, mais jamais les corrompre. » *Ved.* Lucas *Théorie de l'emprisonnement*, *T. I*, *pag.* 11.

PETITTI.

Sarà continuato.

ARMONIA RELIGIOSA

Lettera XIV.

Amico carissimo

» Qualunque melodia più dolce suona
» Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
» Parrebbe nube che squarciata tuona,
» Comparata al suonar di questa lira.

DANTE, *Parad.* C. XXIII.

Tale, amico mio, è il dramma della vita, tali le consonanze e dissonanze dell'Armonia morale. Voi avrete osservato quale evidenza e verità avesse la musica, benchè il libretto non fosse de' migliori; ma spero che avrete chiuso un occhio sui difetti poetici in grazia delle virtù musicali, avvertendo la grandissima difficoltà che si trova nell'adattare versi ad una melodia da cui nè togliere, nè a cui aggiugnere nota si poteva. Eppure (il credereste?) alcuni osarono censurare anche la musica! Certi ottimisti soliti a edificar castelli ne' campi della fantasia, certi innamorati del bello ideale fecero il romor grande, dicendo che il Maestro aveva dipinta la società dal lato più brutto, e che la musica morale non è realmente così, ma che la doveva essere piuttosto in quest' altro modo. Ed in quale? domandatel loro, se avete ozio, che per me son persuaso, dove sono *bona mixta malis*, di necessità doverne emergere dissonanze; e sistemi armonici simili ai giardini incantati in realtà non si possono trovare. Tentino essi con tutti gli umani mezzi, con tutta la loro fantasia di *realizzare* quest'Armonia Platonica, che noi dal

canto nostro ci accingeremo a qualche cosa di meno fantastico ed ideale. Mentr'essi sudano intorno all'ottimo, noi guarderemo se dalle morali dissonanze si possa tirare il meglio. E perchè no? Se ven ricordate, abbiamo udito che le false note uscivano dalle umane debolezze, voglio dire da que' frequenti *ad libitum* di cui tanto dilettansi i nostri Virtuosi per mostrare fuori di tempo e liberamente la forza loro. Bisogna adunque eliminare queste libere fermate, e poi dare un andamento più rigoroso alla musica. Ciò fatto è necessario che il Capo-orchestra tenendo i suonatori e cantori in tempo e tono diriga l'abilità di ciascuno ad un fine solo, quale sarebbe, che la musica sia bene eseguita, e tolga di mezzo più che può i fini particolari e secondarii. Voi direte che umanamente non si può. E chi ne dubita? Perciò ho io gran bisogno di un mezzo sopraumano, di una intervenzione divina.

Il Cristianesimo, e voi lo sapete, ha per instituto di mettere l'uomo in armonia con sè, coi simili e con Dio; e ciò fa in un modo e semplice, e sublime, ed umano, cioè coll'amore; il che è proprio uno spremere il meglio dalle sociali dissonanze. E questo è un metodo ben diverso da quello degli ottimisti. Quando la ragione, la natura. e le leggi umane, come vedeste nell'Armonia morale, han fatto l'estremo di loro possa per tener gli uomini in tempo, chi mai pretenderebbe di più? Ma e la forza, direte voi, e la pubblica vendetta, ed il terrore non possono ajutare la ragione e la legge, e a guisa di stromenti fragorosi coprire le stonazioni? Cotesti stromenti, oltrechè sono indegni della musica sociale non produrranno mai, o raramente il desiderato effetto; poichè l'uomo secondo che è fatto, vuol essere regolato da dolci e pacifici stromenti, vuole melodie simpatiche ed anche omeopatiche a quel cuore la cui natura è espansiva e diffusiva; così che una musica fragorosa gli fa lo stesso effetto che fanno i rimedii violenti al corpo infermo. E credete pure che l'omeopatia nella musica sociale sarebbe una cosa da desiderarsi se non l'avessimo già in quell'amore di cui vi parlo, ed in cui tutta sta l'Armonia Religiosa. Ma che cosa è questo

amore evangelico? È il più bello, il più soave degli umani
affetti, anzi il generatore di tutti ridotto a precetto. *Diligite*,
comando corredato dalla più terribile minaccia: *morte a chi*
non ama. Avete mai trovato questo divino accordo negli spar-
titi de' vecchi legislatori e filosofi? Avete mai veduto un sen-
timento che fatto d'obbligazione è posto fondamento ad una
società? A niuno degli antichi, nè anche al divino Platone,
nè al sapientissimo Socrate potè venire in capo; e quando
lor fosse venuto eh sì che avrebbono saputo coordinarlo nel
modo che seppe il Vangelo; poichè appunto nella coordina-
zione sta l'essenza di quest'Armonia. Tre, come sapete, sono
le corde di questa cetra evangelica, siccome tre sono i rag-
guagli che ha l'uomo su questa terra: amore di sè, ciò sono,
amor degli altri, amor di Dio. Ora vedete come sono disposte
ed ordinate le corde: Ama Iddio ed il prossimo come te
stesso; oppure: Ama il prossimo come te stesso in ordine a
Dio. Eccovi che l'amor de' simili prende misura dall'amore
di se stesso, e l'uno e l'altro norma, bellezza e dignità as-
sumono dal terzo che è il divino, a cui come a scopo col-
limano. Qui tutto è legato e connesso, nulla di disciolto e
d'isolato; poichè un amore è annodato all'altro, uno non
può star senza l'altro, tutte e tre le corde sono inseparabili,
altrimenti la desiderata armonia non si potrebbe ottenere. I
gentili avevano pure legami e civili e religiosi; ma nè gli uni,
nè gli altri gli legavano sì che potessero vantarsi d'una con-
giunzione sì umana e santa; che anzi molte slegature incoe-
renti troviamo colla loro vantata filantropia. Amavano le di-
visioni e le disuguaglianze, per cui l'uomo convivendo col-
l'uomo formava una società forzata, non cordiale; prova ne
sia la distribuzione dell'uman genere in libero e servo, in
cittadino e forestiero, in civile e barbaro. E come era ormai
tempo di metter fine a sì disarmoniosa musica il Vangelo
gridò: Uomini, siam tutti membri dello stesso corpo, siam
tutti fratelli e figli dello stesso Padre..... che servo, che li-
bero, che Giudeo, che Greco? Siete tutti *uno* in Cristo.
Così diedesi principio alla nuova sinfonia, in cui come pregio

da noi già osservato d'una buona musica, doveva dominare l'unità, coordinando l'amore le parti diverse ad un tutto solo.

Ma io vorrei farvi separatamente udire le tre corde della lira cristiana, onde di ciascuna ne assaporaste la melodia. In questo divino Tricordo la più grave corda è quella dell'amore di se stesso, la quale per la forte tensione ricevuta dal Vangelo non rende più quegli ingrati suoni dell'amor proprio, dell'egoismo, dell'interesse personale e simili; ma invece fa udire quella imponente nota: uomo, bada a ciò che debbi a te stesso, che è il miglioramento di tue facoltà per essere utile agli altri, e piacere a Dio. Questo suono non vi pare migliore di quello: uomo, conosci te stesso? Nota infruttuosa per gli altri, niente affatto espansiva come quella della nostra corda. Chi ama se stesso debbe rendersi migliore di quel che non è, onde riuscire propriamente *dabbene*; la qual parola, se non erro, ha molta espressione in ordine non tanto al bene proprio, quanto a quel degli altri; così che questo amor proprio, se si può dire, sta realmente nel renderci tali quali Dio ci vuole per nostro e comune vantaggio. Io lo paragonerei alla bellezza, poichè bellissima cosa è questa parte dell'evangelica carità. Chiunque ama d'essere bello di corpo, o gode d'essere già tale, nè ama, nè gode per sè, ma per essere dagli altri e veduto, ed ammirato, tanto più se tra questi altri si trovasse una persona distinta cui molto siffatta bellezza stesse a cuore. Così quest'amore di sè che come semplice affetto resterebbe concentrato nella propria stanza, divenuto precetto ama di comparire tra la moltitudine per essergli utile, e per piacere a quella Persona che gli comandò di amare in siffatto modo.

Potrei molte altre cose aggiugnere su questa corda, ma per esser breve passo tosto alla seconda che è la media della nostra cetra. Questa la si può chiamare la vera e nuova corda sociale — Amare gli altri — Che soave, che amabile nota! Abbiam detto la virtù dell'amore essere diffusiva; ora guardate qui che il Cristianesimo gli ha dato tanto spazio da potersi diffondere quanto vuole, togliendo ogni ostacolo che

potesse impedire l'ondeggiamento sonoro della corda. Che l'uom sia fatto per armonizzare co' simili, tutti, salvo pochi pazzi, l'han conceduto; ma non tutti bene intesero e gustarono sì dolce armonia. E mentre io mi rallegro con M. Tullio d'avere consuonato con Platone in quella sentenza che dice, *non essere noi nati per noi soli*, e poi cogli Stoici in quel tono, *che un uomo è generato per un altro*, mi duole di udire quella sua dissonanza — Primo dovere di giustizia è di non nuocere ad alcuno, salvo che non ci provochi l'ingiuria — Senza altro aggiugnere dico che questa stonazione dovette molto dispiacere ai concertisti dell'Accademia. Ma è da compatire perchè non aveva ancora udito quel suono: *diligite inimicos vestros* e fate del bene a chi vi odia; questo è suono tutto nuovo, tutto cristiano, che i pagani in niun modo dovevano saper ricavare dalla corda media. E se da questa lettera non fosse esclusa la musica marziale io vorrei proprio intonare a M. Tullio quel *Unde bella* di S. Giacomo. Invece udite un poco come l'evangelico suono ricercò tosto la parte più sensibile del cuor nostro: Non fate torto a nessuno, rendete bene per male, sagrificatevi per gli altri, perdonate le offese, insomma amate il prossimo come voi stessi. Osservate di grazia questa divina parola *prossimo*. In un'età in cui per mezzo del Vapore si distruggono le distanze per approssimar gli uomini tra loro, io vorrei intonare alto e forte questa parola. Sì, io mi rallegro coi Vaporisti, siccome coi promotori d'una filantropica istituzione; in grazia loro in pochi giorni siam già nell'America, ed anche più lontano; propriamente oggi non si viaggia più, non si fa che arrivare. Io tengo preparati i miei complimenti per i futuri condottieri degli aerostati, e per quanti abbreviatori di strade, ed approssimatori d'uomini ci nasceranno. Ma nello stesso tempo io così di passaggio chiederei ai Vaporisti se da venti anni in qua gli uomini, e le società si sieno veramente e realmente approssimate? Essi mi risponderanno che la civiltà progredisce col vapore, ed io lo credo; nondimeno se volesse fermarsi un momento, e lasciarsi osservare, io vedrei se sia

l'amor del prossimo che progredisca, ovvero l'amor proprio, voglio dire l'amor del commercio, del guadagno, della borsa. E quando potessi accordarmi con loro, allora desisterei dal pizzigar la corda evangelica per cantare a tutti, il nostro prossimo esser quello a cui in brevissimo tempo noi possiamo mandare le nostre mercanzie e derrate.

A mettere gli uomini in armonia tra loro, e ad avvicinargli realmente non vi era che questo sublimissimo nodo di carità fraterna per cui le passioni più violente e più vili, siccome *ad libitum* abusivi, dovevano essere fulminate, e gli affetti più degni ma troppo dissonanti per eccesso d'intonazione ridotti a sopportevole accordo. Quando il cristiano sa che tutti gli uomini sono suoi fratelli, come volete voi che diasi ancora a credere di potergli o soverchiare colla prepotenza; colla superbia, colle ricchezze, od oscurare col bagliore de' titoli, della casa, degli ufficii? Anzi secondo gli ordini del Vangelo dovrà a comune vantaggio rivolgere i frutti della sua fortuna, i diritti della sua posizione, e come fratello divider tra' fratelli il suo patrimonio. Non vedete voi che secondo la religion nostra gli uomini non sono che depositari ed amministratori di quanto hanno? Chi del potere, chi della giustizia, chi delle ricchezze, tutti poi del corpo e dell'anima loro. Così che si può affermare che Dio abbia tolta dal mondo questa distanza massima che è la padronanza per sostituirvi quella paternità di cui egli stesso gode primo di tutti intitolarsi; perciò il ricco è padre de' poveri, il giudice, o magistrato è padre de' cittadini, il re è padre del popolo, ma padri putativi perchè egli solo disse essere Padre; nè altro modo vi era per istabilire questa armoniosa fraternità tra gli uomini. Ma questa fraternità è fondata sull'amore, e sopra un amore operoso e comandato da cui niun può esimersi; e di qui voi vedete emanare il gran fiume della cristiana beneficenza, e perciò del vero ben essere, dei reali vantaggi della società. *Diligite;* chi ama adempie la legge. Guardate che codice semplice è questa legge d'amore! Osservate che musica semplice e divina la è questa: Amatevi —

Quando odo a dire che le note del Vangelo non fan più pei tempi nostri, e che i motivi son troppo vecchi, e che ci vuole una melodia conforme ai progressi, e simili censure, non sapete voi che mi montano i fumi alla testa? Che l'amarsi sia diventato vecchio, logoro e disutile? Che la società possa star legata e non sfasciarsi senza questo reciproco affetto quale la religione lo vuole? Anzi io dico e sostengo che se le età presenti e future sono destinate ad andar avanti, questa divina musica non che arrestarle o ritardarle, debba anzi incoraggiarle e sostenerle nel lungo e faticoso cammino. Con quel *diligite* negli orecchi chi si fermerebbe, o rallenterebbe il passo? Veramente finora non vidi progressi di civiltà che dove la incalzante armonia del Cristianesimo risuona; e quando gli vedessi pure dove non risuona come in Asia ed Affrica, allora per la seconda volta cesserei di pizzigare questa cetra. Ma forse la civiltà come oggi s'intende e si vanta è molto diversa dall'evangelica. Qualunque essa sia io intono nuovamente che se cotesti indefessi progredienti non s'amano, stan freschi; crederanno d'aver fatte mila miglia, e saranno ancora sul partire. Progrediranno l'industria, il commercio, le scienze, l'economia, la politica, anche le razze de' cani, de' cavalli, de' bachi, dei merinos, dei pappagalli, e tutto ciò che vuol essere mosso da macchine, e da vapori, tutto progredirà salvo l'uomo; poichè il cuore di lui è tale derrata che nè miglior coltivazione, o concime, nè forza di macchine e stufe, nè chimiche combinazioni tutte insieme congiurate nè tosto, nè tardi, nè ora, nè mai, nè anche se le strade fossero d'oro, potranno sforzare contro sua natura, non essendo nè pianta, nè automa. Ponete anche, se vi piace, che l'uomo possa meccanicamente progredire, credete voi che la superficie del nostro globo basterebbe alla sua instancabilità? Sarebbe come Alessandro che piange, se è vero, all'udire che vi sono altri mondi ma impossibili a conquistarsi anche con mille falangi. Se non che l'uom del Vangelo non può nè anche piangere, nè disperare dell'acquisto di altri mondi. Egli ama, e sempre più ama, e non dice mai: basta; e va sempre avanti stimo-

lato dall'amore, a guisa di real fiume che ricchissimo di vena e di affluenti s'affretta al mare. E questo mare è l'infinito, e l'infinito è Dio verso il quale.....

Un momento, amico mio, che io tenda la terza corda di amore, che è l'estrema ed acuta, corda un po' più difficile ad intonare delle altre, ma che quando è ben tesa vi dà non più udite vibrazioni. Tosto che la si pizziga un tal poco, per simpatia armonica fremono in terza e quinta le altre due quasi doppio eco che a ben temprata voce risponda. Del resto, come sapete: « Diverse voci fanno dolci note » nè solo tra le ruote di lassù, ma anche sulla nostra, quando le corde simpatizzano. Che se non siete preparato ad udire il dolce tin tin della terza corda che fa *turgido d'amore lo spirito ben disposto*, allora posso accertarvi, che voi siete destinato alla ruota di Saturno, dove in grazia de' Contemplanti tace:

» *La dolce Sinfonia di Paradiso*
» *Che giù per l'altre suona sì devota.*

Adunque, ripigliando il filo, dico che il cuor dell'uomo insaziabile come è tende con questo amore all'infinito, tendenza che naturalmente lo porta ad amar Dio. Finora non ha amato che se stesso ed il prossimo, due oggetti finiti; e perciò dopo tal pasto ha più fame di prima. Si è provato con un preludio a questa interminabile sinfonia, e sta per uscire dal noviziato per gettarsi in un'ampia carriera. Se non temessi di soffocarvi coi paragoni, direi che questi discepoli d'amore sono simili agli allievi d'un conservatorio. Costoro sembra che suonino e cantino, e sì che impazziscono intorno ai solfeggi; ma il fatto loro non è nè suonare, nè cantare, egli è un esperimento. Amar Dio? « Che cosa amo io, quando » ti amo? (dice Agostino uno de' migliori maestri di questa » musica). Non la bellezza del corpo, non l'ordine del tempo, » non il candor della luce amica di questi occhi, non dolci » melodie, non soavità di odori, non manna, non miele, » non membra care alla carne. Ciò non amo amando Iddio.

» Eppure amo una certa luce, una certa voce, e odore, e » cibo, ed amplessi amando Iddio che è siffatte cose. » Eccovi il sommo bello, ed il sommo bene intorno a cui disputarono gli antichi, e che i cristiani hanno trovato in questo amore. Ma se questa melodia d'amore quale ve l'ha fatta udire tanto Maestro vi par troppo carnale, udite quest'altra che è più breve e precisa: *Amor meus, pondus meum, illuc feror quacumque feror.* Eccovi l'attrazione amorosa scoperta prima della neutoniana; e la ragione si è, che Iddio ci ha fatti per sè, ed il cuor nostro è inquieto finchè non si riposi in lui. E qui stupitevi pure se anche tra le meno impure religioni dell'antichità voi non trovate questa attrazione del cuore verso Dio; ma se porrete mente, che erravano lontani dal loro cuore, e cercavano la vita nella regione de' morti, e che come privi della vera luce, questo bene sì grande nè anche potevano sognare, non vi stupirete più.

Ma non andiamo nè anche noi tanto lungi da questo amore, il quale nè le parole ama, nè le definizioni, nè le contemplazioni. Egli è tutto operoso dopochè da sentimento si è trasformato in dovere. Il comando ne è rigoroso e preciso, e vuol essere osservato con tutta l'anima, la mente, il cuore, e le forze. Ma che cosa esige da noi questo comando? Ciò che può piacere a Dio, ossia che tutto facciamo per amore di lui. Dunque non tanto ci ordina gli atti di ossequio religioso che a lui dobbiamo, quanto tutto il bene che possiamo operare per noi e per gli altri, sia egli uffizio di giustizia o di beneficenza. Ora badate che la nota fondamentale dell'Armonia Religiosa sta qui. Il Vangelo che ci fu dato per compire la legge non per disciorla dovendo ristorare i danni della società umana, ed avviarla al suo ben essere volle a tutte le membra che la compongono far conoscere il proprio fine; perciò dopo la cognizione di Dio tosto ne inculcò l'amore come parte attiva, e d'altronde sì ovvia e facile da non dispensarne impunemente. Ora siccome per le dissonanze delle passioni e degli interessi sociali queste membra medesime potevano ancora nel pizzigare le due prime corde sentire del

vecchio, l'armonia nuova fu cautelata e guarentita con la terza corda superiore, voglio dire col fine stesso sublimissimo cui tutti debbono tendere, l'amor divino, ossia il piacer di Dio. Tal rispetto fa sì che ogni membro di questa comunanza cristiana col timore di spiacere a Dio, o di offenderlo si contiene dal danneggiare la società ove gli interessi di questa sono dissonanti da' suoi particolari, ed ove dissonanza non esiste, pel rigoroso precetto dell'amore sentesi stretto a promuoverne tutto il bene. E se questa è l'Armonia Religiosa, dico che la è una grande guarentigia della società, dico che gli uomini non potevano meglio in tutto e per tutto consuonare che per via di quest'amore, per cui la terra è legata col cielo, e la vita presente colla futura. Quindi, siccome l'uomo non doveva mancare di niun mezzo necessario ad eseguir bene questa musica, fu saviamente disposto che altri stromenti accompagnassero la divina cetra. Fu aggiunto cioè il Decacordo dell'antica legge siccome stromento di sperimentata bontà, a cui fu dato per ausiliare il nuovo Eptacordo de' sacramenti, vero rinforzo dell'orchestra cristiana, dalla quale non si volle escluso, siccome a perfezione ridotto, il Tetracordo delle quattro cardinali virtù. E ciò per la parte pratica. In quanto alla parte contemplativa che voi direste l'ideale di questa musica, per quella grande ragione che l'amore è ingenerato dalla cognizione del bello e del buono la cosa fu ridotta al credere; poichè essendo l'oggetto sì superiore alla nostra intelligenza che correvasi rischio di consumar nel capire il tempo destinato ad amare, fu alla ricerca sostituita la fede, sufficiente criterio a chi veramente ama. Questa parte speculativa fu abbreviata in un Canone a dodici voci reali, il quale si accorda a maraviglia colla parte stromentale finora osservata. E se vi sovviene del Palestrina padre della musica moderna, e maestro della cappella pontificia, vi sovverrà pure di quel magistrale contrappunto di cui la Chiesa Romana tanto si dilettò, e che promosse per tutto l'orbe cattolico. Gli è vero che alcuni cantanti trovano scritto questo Canone troppo su gli acuti, e che pochi di loro osarono asserire essere come

ineseguibile. Falsissimo. Dicano piuttosto che furono spaventati da quella sublimissima nota che dice: vita eterna; che saran più leali e sinceri. Del resto sappiano, che se sentono bene questa musica (e per sentirla bene bisogna amare) non la troveranno difficile. E come voglion essi fregiarsi del titolo di Virtuosi se trovano difficile questo Canone? o se rifiutano di eseguirlo tutto per una nota sola? E non hanno poco fa udito che la cetra d'amore dà un concento che dalla terra si propaga al cielo, e che l'Armonia Religiosa è un legame che annoda la vita presente colla futura? E la vita futura non è forse l'eterna? Vedo che non hanno orecchio questi sedicenti Virtuosi, perciò non mi stupisco se stonano, o per dirla con Dante, se pajono nubi che tuonano squarciate. Su via, amate, e canterete comodamente. La musica è divina, non si può negare, angelica è l'armonia; ma la è fatta proprio per noi, e buon per noi se la eseguiamo bene. Se teniamo che amando siam trasportati da morte a vita, teniam pure che questa musica sarà il conforto della vita presente, e la speranza della futura. — Ed a voi, carissimo amico, sul fine di quest'ultima delle lettere musicali qual complimento più gradito potrò io fare, se non augurare buon esito alla parte vostra, e notevolmente a quella corona che la chiude, la quale ove anche dovesse riuscirvi penosa come quella de' martiri, spero che l'amore ne addolcirebbe le pene. Se siete un vero Virtuoso di questa musica soffrirete un poco, sapendo di certo, che calato il sipario riceverete ampia mercede. Perseverate adunque nel buon metodo di canto che avete scelto, e così sarete premiato. Questi sono gli augurj con cui mi piace di lasciarvi e dirvi il vero A Dio.

B.

RASSEGNA CRITICA

STORIA DI MANFREDI

Re di Sicilia e di Puglia

Scritta dal Cav. GIUSEPPE DI CESARE

Napoli — Raffaello Destefano — 1839.

Solenne esempio delle ingiustizie della storia fu a lungo il giudizio che si portò della casa di Svevia, la quale sottentrata alla dinastia Normanna nel dominio delle Due Sicilie, comincia in Federico Barbarossa e finisce col Re Manfredi. Morto questi a Benevento in battaglia contro Carlo d'Angiò, venuto di Provenza, ad istanza del Pontefice, a disputargli il trono, rimase per tutta Italia dominante e superba la parte guelfa; e la vittoria all'odio non bastando, proseguì essa la vendetta contro i capi dell'opposta fazione infamandone la memoria e consegnando alle scritture contemporanee i nomi loro notati dalle più terribili accuse. Manfredi, l'ultimo e per avventura il più grande fra i principi di quella stirpe, fu da quell'odio particolarmente bersagliato, sicchè a lui furono apposti i delitti più nefandi ed atroci. E poichè nell'estrema lotta da lui con egregia virtù sostenuta, a suo danno congiurarono col nemico straniero la viltà ed il tradimento de' suoi: forse ragione fu questa perchè più accanita e feroce s'avventasse contro di lui la calunnia, abbiettissimo mezzo con cui i vili cercano di coonestare sovente l'abbietto loro operare. Nè a rivendicarne la fama e lavarla dalle macchie onde veniva lordata, poteva alzar la voce lo scarso numero di coloro che serbano indipendente dai casi

della fortuna il proprio giudizio: perocchè in tempi ove la forza bruta sopra ogni ragione è prevalente, anche il conforto di appellare dalla sentenza dei presenti all' imparziale giustizia dei posteri è negato agli oppressi. Terrore e silenzio: chi non intende la condizione dei vinti? Il tempo però che nel diuturno suo corso le passioni e gl' interessi degli uomini disperde o trasforma, disgombra pure le nebbie che velano il vero: ed anche pei nomi lungamente gravati d'immeritata infamia arriva l'ora della riparazione, che li pone nella propria luce, ed assegna a chi li portava il posto che gli si addice nella memoria degli uomini.

L' egregio A. della biografia di Manfredi mirò scrivendola ad un' opera di giustizia riparatrice. Armatosi di quella critica che chiede ragione alla storia d'ogni sua asserzione, egli passò a rassegna tutti gli scrittori che narrano i casi del suo eroe: scrutò lo spirito onde vennero dettate le loro pagine: li raffrontò fra loro per segnare le contraddizioni in cui caddero: cercò ove gli scrittori guelfi consentano con quelli che più alla parte ghibellina s' accostano: ed essendogli dimostrato che la massima parte di coloro che scrissero di Manfredi, appartenendo alla parte guelfa ed essendo animati dal medesimo sentimento ostile, pure discordano fra loro nelle colpe che attribuiscono allo Svevo: che buon numero di queste non possono accordarsi colle ragioni di tempo o di luogo dalla cronologia somministrate: che i fatti insigni ed onorandi di Manfredi tramandati dai pochi scrittori a lui benevoli non sono dagli altri negati, ma soltanto alcune volte taciuti o malamente svisati; egli si accinse a trarre la verità dalla congerie delle contrastanti narrazioni, ed appurati i fatti, collegatili in ordine di succesione, volle presentarci riordita una storia, ove Manfredi apparisse qual fu, grande e infelice, coi difetti e le qualità de' suoi tempi, ma pure precorrendoli e maggiore di essi.

Noi facciamo plauso al nobile divisamento dell' egregio A. ed alla diligenza con che intese a raunare gli elementi della storica certezza, giustificando in ogni caso la sua opinione

con documenti che offron mezzo al lettore di far la riprova delle sue deduzioni. Noteremo anche ad argomento di lode che egli ci diede più che non promettesse il titolo del suo libro: poichè la maggior parte delle riforme sociali fatte o tentate dagli altri Re svevi vengono da lui indicate nelle copiose note, e trovansi così collegate le vicissitudini che descrive colle influenze dei tempi anteriori.

Ci permetteremo però di notare, non a modo di censura ma di un' osservazione che allo stesso A. sommettiamo, che a rendere questa storia veramente doviziosa di utili lezioni, avrebbesi a nostro avviso dovuto maggiormente intendere a rappresentarci le condizioni tutte del popolo su cui la casa di Svevia ebbe dominio. Imperocchè per farci conoscere gli uomini grandi che scossero il mondo colla forza del pensiero o dell'armi, non basta presentare isolati al nostro sguardo i loro fatti, ma egli è d'uopo irradiare tutto il circolo entro al quale esercitarono la propria azione. Per tal modo soltanto si può giudicare qual relazione fosse fra i mezzi e lo scopo nelle imprese loro: si spiega il volgere degli eventi: e si restituisce alle cause naturali che all' umana prudenza è dato conoscere e misurare la parte d'influenza che nel giudizio del volgare è usurpata dalla fortuna.

Così leggendo nel supplemento alla quarta nota del libro secondo come l' imperatore Federico II. decretasse in vari atti del suo regno:

1. L' ammissione ai parlamenti nazionali dei Deputati, non solo delle città demaniali, ma ancora delle baronali.
2. L' istituzione di una corte di Vescovi e di Deputati delle comunità per udir due volte l' anno le doglianze delle popolazioni contro gli uffiziali regii, e farle conoscere al Principe.
3. La proibizione severa delle *rappresaglie*.
4. La proscrizione de' così detti *esperimenti della verità* o *leggi paribili*.
5. La invocazione del nome del Principe, come presidio contro qualunque violenza privata.
6. Il diroccamento delle rocche baronali.
7. Il richiamo nelle terre demaniali di tutti gli abitanti di queste che si fossero trasferiti nelle baronali.
8. La proibizione ai sudditi demaniali di *commendarsi* alle chiese

o ai baroni, con pene severissime per questi ultimi se accettassero cotali commendazioni.

9. La proibizione ad ogni persona di obbligarsi verso i baroni in opere o servizi che pregiudicassero alla libertà civile.

10. La facoltà a' vassalli baronali di adire il giudice del Re per qualunque torto o gravame ricevuto, ed il diritto di ripetere la rifazione del danno dal barone oppressore ecc.

il lettore, che vede gli interessi e la causa del popolo da tali leggi ed istituzioni patronata e difesa, si domanderà come avvenisse che quelle non fruttassero più amore verso chi le largiva, e per quali ragioni quei germi del nuovo dritto che dovevano svilupparsi nell' avvenire, restassero allora soffocati ed infecondi. Così pure vedendo, più sotto, come la catastrofe che tolse a Manfredi col regno la vita fosse in gran parte provocata e coll' opera affrettata da molti fra coloro medesimi sopra il cui collo dovea pesar quindi il giogo straniero: rimane al lettore il desiderio di scoprire quali latenti cause di dissoluzione infettassero il corpo sociale; poichè l' incostanza e tristizia degli uomini non sono argomento che basti a spiegare le grandi e fatali rivoluzioni, ed anche di quelle, allorchè erompono dalla consueta misura, vuolsi indagare la fonte.

Per la qual cosa noi crediamo che il ch. A. della vita di Manfredi schierandoci i fatti di quel forte e sventurato Re, abbia preparato soltanto una parte dei materiali che serviranno a scrivere la storia di que' tempi. È però da dirsi ch' egli rese con ciò più agevole la via a chi si leverà all' alta impresa, e che sarebbe ingratitudine il non tener conto di quello che ei fece con molta coscienza ed accuratezza.

Noi sappiamo d' un sommo uomo, il cui nome è già una delle più belle glorie italiane, ch' egli intende ora a scrivere la storia del periodo corso dal cadere del regno Normanno fino al termine della signoria Angioina. Quadro più ricco, istoria più feconda di utili insegnamenti invano si cercherebbe. Allora ferveano in Italia e disputavansi l'ascendente tutti gli elementi dei diversi sistemi sociali. Le varie razze che le invasioni aveano moltiplicate si fronteggiavano: il feu-

dalismo da' suoi castelli imperava: il popolo raccogliendosi in comuni si fabbricava un nido allo schermo dell' oppressione baronale: l' impero ed il papato tentavano diversamente l'unità politica delle genti italiane: l' autorità regale lottava con quella della Santa Sede, trionfando e soggiacendo a vicenda: colle relazioni del commercio si estendevano le relazioni politiche. I destini d'Italia covavano. — Questa storia della più grande crisi per cui sia passata la moderna società italiana, noi facciam voti perchè venga presto ad appagare l'universale aspettazione.

Intanto con candido animo tributiamo la debita lode a chi circoscrivendosi a rimuovere dalla faccia d'uno fra i principali attori di quel dramma la bugiarda maschera con cui l'odio e l' ignoranza la deturparono, prepara le nostri menti a ricevere con più idoneo concetto le grandi rivelazioni d'una storia completa.

MASSIMO MONTEZEMOLO.

NOTA. Nel quaderno ultimo uscito del *Progresso di Napoli*, N. 41, leggesi una nota dell' egregio A. della presente opera, in cui si cita un articolo inserito nel *Subalpino*, fascicolo di ottobre 1838, ove si esamina l'*Arrigo di Abbate*, romanzo storico dello stesso A. Ivi il Cav. di Cesare appone allo scrittore di quell'articolo *di ergersi con poche generali sentenze a censore dell'Arrigo d'Abbate senza giustificare la sua censura con ragionamenti ed esempi*. Egli quindi reca una lettera in cui l'esimio G. B. Nicolini, rendendo grazie del donatogli romanzo, ne fa ampie lodi. — L'estensore del citato articolo non combatterà per le sue opinioni; perocchè sarebbe in lui troppo misera vanità quell'insofferenza di contraddizione che pone l'amor proprio in puntiglio ad ogni passo. Egli quindi lascia del suo articolo pienamente giudice altrui. Solo tornagli amaro il veder che fu mal giudicato l'animo suo, venendo egli quasi mostrato come arrogante sentenziatore. Egli profferì sull'*Arrigo d'Abbate* un giudizio individuale, e non intese a dettar di cattedra assolute sentenze; la qual cosa trovasi esplicitamente espressa con queste parole: *a nostro giudizio*; fu schietto perchè a persona pregiata schiettamente si parla: e un dir libero e franco onora ad un tempo il dicitore e quegli a cui la parola è rivolta. Se la coscienza non comandasse la sincerità al critico scrittore, il plauso, tenuto allora sempre bugiardo, perderebbe ogni dolcezza. Pare poi allo scrittore di quell'articolo, il quale non tacque pure le lodi, dove a suo avviso eran dovute all'A., che queste dovessero almeno far fede di un animo nè avvèrso, nè maligno.

Prospero Carlevaris

NUOVO DIZIONARIO DEI SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA

DI N. TOMMASEO

Firenze, presso G. P. Vieusseux editore al suo Gabinetto scientifico-letterario.

Già sin da quando l'egregio Vieusseux annunziò con suo primo programma questo nuovo Dizionario di N. Tommaseo, il Subalpino ne tenne discorso a' suoi lettori, e commendò un'opera che promette grandissimo giovamento alle lettere italiane, perchè nella proprietà delle parole sta l'evidenza e l'efficacia delle idee, nè ad ajutare l'attività del pensiero havvi mezzo più idoneo, che migliorare il suo primo stromento, la lingua. Allora il Subalpino per avvalorare la fiducia del pubblico nella promessa che l'A. e l'Editore facevano all'Italia, recava ad argomento l'austera coscienza con che l'egregio A. procede ne' suoi lavori, le attitudini d'un ingegno che ha già rivelato la propria potenza in altre opere, monumento di gloria contemporanea, ed i profondi studii da lui fatti sulla filosofia della lingua. Ed anche dal nome dell' editore il Subalpino traeva lieto augurio all'esito dell'impresa, poichè noto e caro a noi è l'uomo che a quella si accinse, e la patria ebbe già altre volte a salutarlo come suo benemerito. — Ora possiamo, e l'animo nostro ne esulta, annunziare compiute quelle speranze e giustificare il pronostico che preventivamente facevamo. Difatti abbiamo sott'occhio l'avviso con cui l'editore annunzia la pubblicazione della prima parte del Dizionario (A I) e la prefazione dell' A. già pubblicata. In questa, che meglio potrebbesi chiamare un ampio trattato filologico per tutto quello che riguarda le sinonimie della lingua italiana, noi ammiriamo quella forza di mente che d'un soggetto abbraccia, non le più esterne sembianze, ma tutte le relazioni anche meno avvertite, che lo legano all'universo sistema delle cose. D'onde segue che invece di quei precetti dettati talora arbitrariamente a nome

della scienza, noi vi troviamo le norme della sapienza, e ci risulta evidente la verità dei principii posti a cardine della special disciplina, perchè derivati da quelle leggi supreme che governano in armonia i diversi elementi che costituiscono il mondo fisico e morale. Così la filologia assume un' alta importanza, perchè sotto le parole cerca la natura delle cose, e quelle da questa informa: così quei campi che l'opera del vuoto pedante lascia sterili e di fastidioso aspetto, ricevono dal filosofo germi fecondi di miglioranza e di civiltà.

L'egregio A. cominciando ad esaminare cosa sia la ricchezza delle lingue, e come di quella s'abusi coll'usare promiscuamente varie voci ad esprimere un'istessa idea, insegna che sinonimi veri non sono, *perchè il popolo non ne ha e le voci di senso affine serbano nel quotidiano commercio del parlare differenza di valore ben ferma.....* che però *lo scambiare i segni degli oggetti, egli è uno scambiare gli oggetti stessi.* Chiarito quindi il senso da attribuirsi a quella parola, dimostra l'utilità ideologica ed estetica dello studio de' sinonimi. Tocca di quello che fecero in tal materia i filologi greci, latini, francesi ed italiani. Distingue le varie specie di sinonimi e le loro maggiori o minori affinità, classificando le correlazioni esistenti fra le idee che rappresentano. Ragiona dell'unità della lingua, *bene inestimabile che tanti altri chiude in sè,* e addita la via come giungere il più vicino che si possa all'alto fine. Dimostra come alla lingua parlata debba accostarsi la lingua scritta, ed a sostegno de' suoi argomenti reca innanzi autorità ed esempi. Rivela i pregi tipici dell'idioma toscano, al quale come a fonte assevera che debbono attingere coloro che intendono a bene scrivere, e le contrarie sentenze vittoriosamente combatte. Mostra come s'abbia a distinguere l'uso: ne definisce l'autorità, ed insegna come interrogarla. Accenna alle tante variazioni che dalla desinenza riceve il significato dei vocaboli; quindi sorvolando sulle desinenze accrescitive, peggiorative, dispregiative, presenta la nota delle diminutive per dimostrare la ricchezza ed efficacia della lingua. Espone un saggio delle

innumerabili varietà con che le particelle accoppiate a' vocaboli ne allargano o restringono il senso. Passa quindi alle radici latine e greche dalle quali spuntarono italiani germogli; *le quali radici*, ei dice, *profondamente cercate darebbono l'ideogonia della italiana nazione, le cagioni e le ragioni della civiltà nostra passata e presente, i presagi della futura.* L'autore ne reca un centinaio delle più feconde. E finalmente, severo e schietto verso se stesso, ragiona del lavoro suo, dell'intento ch'ei si prefisse, del metodo seguito nel condurlo a termine; ed indicando come s'abbia ad usarne, manifesta quali lavori rimangano a farsi in questa materia. Egli chiude l'opera con un tributo di riconoscenza e d'affetto pagato a coloro che lo soccorsero d'ajuto o di consiglio, facendo di ciascun d'essi distinta ed orrevole menzione. Nobile atto che onora egualmente e chi lo fa e coloro ai quali è consacrato.

Accennando ai sommi capi di questo filologico ragionamento, noi non intendemmo di farne un sunto: perocchè difficile troppo ci parrebbe il riassumere adeguatamente tanti gravi pensieri, e conservare la debita proporzione nel dare sviluppo alle idee secondo la loro importanza. Poi ne ripugnava l'effigiare in creta quello che i lettori possono vedere nell'aurea sua originalità; il perchè là dove ci riescì fattibile impiegammo le proprie parole dell'A.

Restaci ora a dire che un commendevole sentimento di giustizia fece sì che il Governo Toscano accordasse all'editore un'assoluta privativa di anni 10 per la stampa e lo smercio in Toscana di questo Dizionario. Speriamo che, anche dove la legge non comanda, lo stesso sentimento potrà tanto nei privati da far rispettare il sacro dritto della proprietà; e che l'A. e l'Editore non avranno a lagnarsi mai vedendosi carpire con infame attentato il frutto d'un lungo studio e di considerevoli spese. Così la pubblica coscienza si farà iniziatrice delle universali istituzioni che richiedono i bisogni de' tempi.

Massimo Montezemolo.

Considerazioni

SUL DAZIO D'INTRODUZIONE DEI LIBRI STRANIERI

DI GIUSEPPE CEVA GRIMALDI

Napoli, 1838.

Fra le felici rivoluzioni che il progresso della civiltà ha recato nella scienza sociale, massima per li suoi risultati è quella, che sostituì la teoria del libero commercio al fallace calcolo della bilancia, e quindi al sistema di proibizione e di restrizione. L' utilità però di questo principio, che ha oramai autorità di assioma nell'ordine della scienza, può talora venir contrastata nelle sue applicazioni; perchè le grandi innovazioni non possono ad un tratto venir introdotte in tutto l' ordine dei fatti: e quando questi per antico impulso ebbero lungamente una direzione, anche viziosa, non consentono di venir bruscamente ritratti dalla loro via senza che si producano scosse violente, e ad un tempo funeste. Per la qual cosa spesso ancora noi vediamo controversa la libertà del commercio riguardo ad oggetti che ne formano un ramo speciale, ed in quel caso il fondo della questione sta piuttosto nel cercare l'opportunità di ammettere, in date circostanze, questa o quella conseguenza del principio assoluto, che nel dibatterne il valore, Tali discussioni poi mirabilmente giovano alla società, come quelle che ponendo in luce tutte le condizioni delle diverse categorie dei fatti, insegnan modo di coordinarli armonicamente al miglior fine, sposando le sicure norme della ragion pratica agli alti precetti della scienza.

In questa sfera d' idee deve collocarsi chiunque voglia scrivendo promuovere o combattere in qualche sua parte l'applicazione dell' accennato sistema, e ne gode l'animo in ve-

dere che l'egregio A. del libro che annunziamo, volendo dimostrare i danni che alle Due Sicilie derivano dal forte dazio che grava l'entrata de' libri stranieri in quel regno, siasi posto nel vero punto di vista donde va considerata una tale questione. Il ch. A. esaminando ne' suoi effetti quell' enorme dazio, equivalente nel fatto ad un'intera proibizione, ne espone primieramente le conseguenze morali, e quindi i risultamenti positivi e commerciali. Sotto l'aspetto morale non è difficile il convincere, che segregare un popolo dalla comunione del pensiero umano, egli è un sottrargli tutti quei mezzi di progresso che si trovan nel concorso di numerose potenze ad un fine cospiranti; egli si è un privarlo del benefizio dell'associazione. E dacchè la scienza nel secolo nostro è il punto capitale d'onde ogni moto procede, ed *è mirabile a considerare come nel suo progresso quello che jeri era una nuda scoverta intellettuale, diviene all'indomani un'applicazione utile*: dacchè *mentre la scienza accelera il suo cammino verso le verità speculative senza che sembri occuparsi delle loro applicazioni, l'industria sua figlia prediletta se ne impadronisce all'istante come di suo legittimo ereditaggio, e le trasmuta in utilissime invenzioni*; chiaro emerge che ogni ostacolo che si opponga al progredire della scienza, arresta parimente i progressi della materiale prosperità; e che quindi le arti, le manifatture ed ogni industria vengono a mancare del più potente sussidio nel sopperire ai bisogni ed ai conforti della vita. Per quanto riguarda gli interessi commerciali il ch. A. dimostra quanto sia illusoria l'opinione che le tipografie del regno traggano incremento ed utile dalla gravezza che impedisce l'entrata de' libri stranieri: perchè *un'industria infante può in prima prosperare all'ombra di questa egida tutelare; ma quando comincia ad essere adulta, una protezione troppo parziale ne arresta il progresso.* Egli ne reca in prova lo stato attuale della tipografia nel regno, la quale, benchè favorita da tanto privilegio, rimane stazionaria e quasi inerte. Egli espone come una diminuzione del dazio verrebbe ad attivare il commercio librario ora più che lan-

guido, nullo; ed al tempo istesso darebbe un impulso vitale alla tipografia del paese, costringendola ad entrar in gara d'emulazione colle tipografie straniere per sostenerne la concorrenza. Egli combatte finalmente coloro che invocano un forte dazio come provvedimento di tutela contro la peste dei libri cattivi, imperocchè, dice egli, a tale uffizio riman la censura, ed il dazio è per quello impotente. Quanto poi alle frodolose introduzioni de' libri, il dazio cresce l'incitamento; poichè frodando la dogana si froda la censura.

E tutte queste ragioni il ch. A. corrobora con argomenti di fatto, recando documenti statistici dai quali risulta come dall'anno 1822, in cui con nuovo decreto fu imposto il presente dazio, l'arte tipografica ed il commercio librario siano andati sempre decrescendo. Nè ommette di rispondere alle obbiezioni che si fanno rispetto alle industrie che a questa si accostano, come la fondita de' caratteri, l'arte dell'incidere, la legatura de' libri e le manifatture della carta. E noi crediamo di poter aggiungere che quand'anche un danno passeggiero potesse venire dalla diminuzione del dazio ad alcuni speculatori in tal genere, non sarebbe perciò nè giusto nè decoroso il sacrificare al vantaggio di pochi l'utilità della gran massa del popolo, sul quale si riversa il danno che deriva dal sistema in vigore.

Nel dar lode al ch. A. pel nobile intento a cui mirò, e pel modo con cui seppe vestir d'evidenza le verità da lui predicate, non sapremmo che applaudire ancora alla sapienza di un governo che permette e provoca la discussione sopra punti così rilevanti per la pubblica prosperità. Speriamo quindi che con provvido consiglio non si tarderà a rivocare una misura che, come il muro famoso della Cina, pone una funesta barriera fra l'intelligenza d'un popolo ed il pensiero europeo, ed attarda la nazione in quella carriera di progresso, ove le altre si spingono unite e tenendosi come per mano.

Massimo Montezemolo.

Le Banche Governative

NOVELLA IPOTESI FINANZIARIA

Del Barone CORVAJA Siciliano

per arrivare alla Riforma sociale

Se l'uffizio degli scrittori che si consacrano alla istruzione delle generazioni contemporanee impone loro il dovere di informarle di tutto ciò che lo spirito di investigazione va scoprendo in ogni ramo dell' umano scibile che può contribuire al perfezionamento sociale, noi crediamo sdebitarci verso l' umanità e verso un nostro compatriotta nel raccomandare all' attenzione di tutti gli uomini positivi la novella ipotesi governativa del Barone Corvaja, pubblicata nel giugno 1838 a Parigi e ripetuta in varii articoli dagli Annali di statistica del Lampato, stampati in Milano ne' fascicoli del giugno dello scaduto anno a tutto questo giorno.

Noi crediamo aver compresa tutta l' importanza di questa novella ipotesi per riassumerla in pochi termini, e per felicitare l' umanità di questa scoperta, come l' Italia di esser la inesauribile madre di utili e positivi scopritori di novelli sistemi.

Tutti gli autori di ipotesi socialiste da Platone sino all' ultimo spento Fourier e al vivente Owen, han riconosciuto che la riunione di molti uomini, impropriamente detta *società*, non rappresentando l' interessenza materiale di coloro che la compongono, rende, secondo si esprime il nostro Manzoni, la vita una festa per pochi e un dolore per i molti.

Quindi i godimenti de' pochi destando l'invidia nelle privazioni de' molti, hanno stabilito una convivenza forzata, che l'autore chiama una tregua normale fra i godenti ed i soffrenti, la quale è stata sempre rotta da secondi quando si sono creduti sufficientemente forti per rovesciare i primi.

I vincitori poi che per sedurne i loro compagni avevan proclamato di cambiar la loro condizione, quando si sono visti al posto de' godenti hanno apostatato da' principj umanitarj, e la condizione del popolo è stata sempre di pagar le spese al più forte.

Questo circolo vizioso dal quale ancora l' umanità non ha saputo sortire, riesce dal nostro autore svolto con tali persuasivi pensieri che cominciano già a preoccupare gli attenti e benevoli lettori a pro della sua novella ipotesi. Egli dunque, senza veruna pretesa di dogmatizzare e di sciorinar dottrine le mille e mille volte senza successo ripetute, dice a' governanti ed ai governati — Signori, la gran questione che si agita, ma senza ancora che siasi decisa, è quella di sapere qual è la forma di governo che risponde alle intenzioni del Creatore, alle esigenze degli uomini. Avete convenuto però che in massima, la felicità, l'ordine, la morale esiste ivi, ove un maggior numero di persone partecipano de' benefizi di questa associazione. Santissima è la massima, ma non ottenuta sinora nelle conosciute combinazioni politiche, perchè non abbracciano la interessenza materiale del maggior numero de' soci. Or bene, dice il Barone Corvaja, vi offro io un modello di governo, infallibile nelle sue conseguenze, innocuo a chicchessia nel suo sperimento, giustificato da esempi che stordiscono la nostra generazione, sentito potentemente dalla Chiesa, dallo Stato, dalla morale, dalla materiale esistenza degli individui. Il progetto non può essere nè più semplice, nè meglio sostenuto dalla sperienza, maestra suprema delle cose governamentali. Fondate in una Banca tutti gl' interessi de' governati, e voi, o principi, avrete data la stabilità al potere, l'impulso alla morale, la pace al mondo, i suoi diritti all' umanità.

Forse questa semplicissima ipotesi non si annunzia con troppa eloquenza alla comprensione degli scienziati, come da principio sembrò anche originale a noi. Ma provando come delle scosse elettriche sempre che ci siamo imbattuti negli articoli del Barone Corvaja inseriti ne' sopraddetti Annali, o nell' Eco della Borsa di Milano, abbiamo voluto meditare sul principio del nostro autore, e allora abbiamo sentito una convinzione tale da non poter resistere ai moti del cuore e a' doveri di scrittore.

Quando poi infine il Barone Corvaja appoggiandosi al suo unico principio di socialismo materiale ci ha regalato il progetto per ottenere quella concentrazione nella nostra bella lingua, che è sentita da tutti e non ancor risoluto come otnerla da alcuni fra i nostri filologi, allora vieppiù ci siamo convinti della importanza della novella ipotesi del nostro autore.

Non un concilio ecumenico di tutti i linguisti contemporanei italiani, non un congresso di dotti di una municipalità italiana, che vuole imporre alla maggiorità, non un speculatore tipografo che viene a metter fuori un dizionario secondo il gusto de' suoi redattori, ma una ragunanza di quindici linguisti scelti da coloro istessi che devono pagare le spese del suo nuovo dizionario, ci è sembrata una idea giustissima dal lato de' bisogni filologici, praticabilissima da quello della tipografia.

Uno stampatore, che senza compromettere nulla del proprio, viene a proporre un' associazione al novello dizionario, non dovrebbe mancare di presentarsi allo sperimento. Egli non rischierebbe nulla all'infuori del suo programma, e potrebbe fare una vistosa fortuna nel mettersi alla testa di questa colossale intrapresa. E diciamo colossale perchè la cosa non si restringerà a un solo dizionario, essendo molti i nostri bisogni tecnologici. Perchè dunque non vediamo uscir fuori questo tipografo ? Perchè non vediamo proclamati i principj del Barone Corvaja ? Ah ! che pur troppo è vero quel che ripete il nostro autore, che il nostro egoismo nell'attuale si-

stema sociale si crede conpromesso nel far l'elogio di ciò che ha saputo inventare un altro scrittore! Ma se tutti quelli che abbiano promesso di scrivere per il comun bene, avranno la buona fede di rendersi gli apostoli delle altrui utili idee, come ha fatto il sig. Michele Parma, e come facciamo ora noi, speriamo che l'Italia proverà a' nostri rivali che essa non dorme *nel sonno dell' intelligenza*, come disse il Sueroult, e che non contiene d' italiani che il solo becchino di Bologna, come ci rimproverò il sig. Janin; ma che ne possiede uno che ha risoluto quel gran problema di cui forse nessun paese ne sente tanto urgente bisogno più della Francia.

Z.

Monumento Robbiano

NELLA LOGGIA DELL' OSPEDALE DI PISTOJA

illustrato dal Professore **CONTRUCCI**

Luca della Robbia, uno di quei tanti ingegni straordinarii, di che Firenze dotò la moderna Europa, spinto dalla ardente e feconda sua immaginazione, che non trovava loco onde spaziarsi nella scultura in marmo, ove è assolutamente necessario lungo tempo e fatica, si diede a ricercare con quel profondo acume, con quella intensa perseveranza, di cui solo i grandi ingegni sono capaci, un modo qualunque onde far isculture in brevissimo tempo: ed infatti nel principio del secolo decimoquinto arricchì le arti belle di stupendo ritrovato, con che egli induriva i suoi *modelli* di terra poco meno che se fossero di marmo, senza che la beltà o la finezza della scultura ne scemasse. È più facile a concepirsi, che a narrarsi la lieta meraviglia che destò questa invenzione *1, ed il grandissimo numero di simili sculture, onde si cercò caricare il nostro Luca; ma egli non restò a questo contento, e si aggirò ancor tanto in cerca di nuovo ritrovamento, che in pochi anni le plastiche di terra non solo pel suo modo di cuocerle ed inverniciarle restavano come sculture di pietra*2, ma ben anche sculture dipinte, e dipinte di tanta perfezione, che l'olio in molte cose non faceva di meglio. Nuove e più numerose acclamazioni, e l'artefice con nuova e più gagliarda lena a perfezionare il suo ritrovato: cosicchè da soli pezzi isolati venne a comporre interi pavimenti, volte e bassi-rilievi di storiche composizioni, e forse maggior meraviglia avrebbe fatto se morte in ancor verde età nol toglieva a' viventi.

*1 Il Cicognara nega al Robbia l'invenzione totale di questo ritrovato.

*2 La inverniciatura di esse, od invetriatura resisteva più del marmo e del bronzo all'azione del tempo. Vasari, Cicognara.

Questo uomo straordinario avea fatto del suo ritrovato un segreto di famiglia, e due suoi fratelli in quello iniziati fecero pure dei lavori; ma quello che più gli si avvicinò nella gloria fu suo nipote Andrea, il quale nella sua lunga vita condusse a termine un gran numero di pregevolissimi lavori, fra cui la più parte del monumento preso ad illustrare dal Contrucci; dico la più parte, perchè si crede che fosse ideato e cominciato dal celebre Luca.

Molti altri de'Robbia usarono con grande successo dell'invenzione dell'avo, e sempre sventuratamente come segreto, cosicchè nella metà del secolo decimosesto essendo scomparsa questa famiglia, anche il trovato Robbiano si perdè, nè sorse ancor finora un ingegno che quella od altra invenzione rinvenisse, con cui ritornasse questo genere di scultura a quella altezza di perfezione nella quale la avevano collocata i Robbia*1.

Pure di questa peregrina e cara invenzione, come de' lavori di questi ingegni preclari poco gli scrittori parlarono; Lomazzo, Mengs, Lanzi, Milizia, se non m'inganno, ne' loro scritti di belle arti non fanno neppur cenno de' Robbia. Il Cicognara passa brevemente sopra un modo di lavorare che ei troppo non loda, benchè dia grandi encomi a Luca come scultore. L'istesso Plutarco degli artisti, il Vasari, quantunque sia forse quello, che si distenda più a lungo e dia egregie lodi all'autore e trovi l' invenzione unica, nuova, utilissima: tuttavia dopo poche pagine consecrate a questa famiglia singolare, si crede quasi in debito di chiedere scusa ai lettori se troppo su essa si soffermò, e del bel monumento che imprese ad illustrare Contrucci non fa neppur parola!

Lode adunque al Contrucci, che cercò di svelare una di quelle tante glorie, che la fortuna o l'ingiustizia umana tengono celate, mentre altre o minori o false od involate altrui vestono di non dovuto splendore. Lode a lui che cerca almeno coll'indagare le glorie passate della patria un compenso

*1 Vedi il Contrucci ove parla del Paladini che ristorò il monumento Robbiano, egli lo loda, ma dice essere lontano ancora dalla eccellenza di Robbia.

al presente letargo. Per vero scusa in parte gli autori precitati di aver taciuto o parlato non condegnamente de' Robbia l'immensa quantità degl' incliti italiani, che ne' secoli trascorsi sbalordirono l' universo (e nota non è ancor forse tutta la grandezza loro), e de' quali tessere compiuta istoria sarebbe opera veramente colossale e spaventosa; come li scusano ancora le idee forse troppo ristrette ed esclusive, che si ebbero ne' due secoli scorsi intorno alle arti belle. Ma noi in tempo, in cui pare essersi in gran parte distrutta quella linea assoluta, fittizia, che divideva troppo tutte le arti e le scienze, e che le impediva di affratellarsi e di ricercar lume l'una dall'altra: noi in tempo, in cui per colpa, o di fortuna, o di tempo, o nostra gl' ingegni grandi ed inventori sono sì rari e la meditazione pare sì universale: quale scusa abbiamo del non affaticarci almeno per rivelare a tutto nostro potere l'ampiezza della patria gloria; incitamento a gloriosa emulazione ed a generoso rossore almeno negli attoniti ed infelici figli d' Italia?

Ma il nostro Contrucci sdegnato dell' ignavia che sta ne' petti italiani, addolorato sì, ma non meravigliato, che un monumento unico nel suo genere solo da pochi anni in qua siasi pensato a ristorare; e preso dalle bellezze singolari del lavoro Robbiano s' accinge con un misto d'orgoglio patrio, d'entusiasmo artistico e di dolore a farcene una calda descrizione d'un intero volume.

Per non attenuare questa descrizione noi non ne faremo analisi, massime che una ne fece ampia l'avv. Pellegrini, che sta per aggiunta nell' istesso libro del Contrucci; solo faremo cenno del soggetto e qualche parola sul concetto di questo.

Il monumento è una serie di composizioni in basso-rilievo di quella terra cotta inverniciata dipinta, di cui abbiamo parlato; esse composizioni sono in numero di sette, e legate l'una coll'altra di soggetto, che formano uno assieme ed una azione unica e continua, rappresentando ognuna un'opera di misericordia temporale, ed essendo in tutte l'eroe un sacer-

dote, che e ricchezze e vita consumò a pro de' suoi simili. Questo è poema vero, esclama il Contrucci, il cui eroe, ed il cui concetto supera ben altri eroi ed altri concetti gittati nella più parte de'poemi; e noi siamo con lui, poichè non può essere più subbietto di discussione il credere essere simili eroi di molto superiori a coloro che acquistarono questo nome col fascino delle conquiste o della fortuna.

Si parlò, si scrisse immensamente sull'egoismo, sull'avarizia, sulle abominazioni di che si copersero i ministri dell'altare, ed alcuni prelati intemerati non furono in ciò i meno energici; quindi noi siamo ben lontani dal negare i loro vizi, i quali più ancora che quelli degli altri uomini diedero crollo alla potenza pacifica della religione; ma ciò concesso, anzi per ciò appunto, noi non troviamo nell'universo niente di più sublime, di più degno di essere subbietto di un poema artistico o letterario e del nome magnifico di eroe, che un sacerdote che possa dirsi ministro di Dio. Noi troviamo in un ente simile qualche cosa forse di superiore a quegli stessi eroi, che sacrificano la vita per l'amata, per l'amico, per la patria, poichè nel perfetto sacerdote avvi qualcosa forse di più disinteressato, di più puro, di più perfetto sacrificio, di più assoluta abnegazione di sè, che si allontana totalmente anche da quell'intemeratissimo premio che può dare il mondo o colla fama o col pubblico dolore.

Io avrei pur voluto dipingere uno di questi enti straordinarii per provar col ragionamento quanto asserisco; ma non eran da ciò le proprie penne, e forse anche non avrebbe giovato, poichè due creazioni vive ed incomparabili abbiamo di simil fatta nelle eterne pagine del Manzoni da mostrare ad evidenza le nostre parole.

L'eroe Robbiano il beato Franco è appunto uno di questi eroi dotati di cor caldo e sublime

Pensosi più d'altrui che di se stessi.

Onore a lui, ed al Robbia, che a quello s'inspirava, ed al nostro Contrucci che pieno delle bellezze di quel concetto

fece non già una illustrazione; ma, come osserva il Pellegrini, una vera traduzione di quel poema artistico.

Noi ora vorremmo dar qualche brano del suo scritto onde farne conoscere lo stile, ma sarebbe metterci in imbarazzo, poichè non sapremmo a qual cosa appigliarci particolarmente, sembrandoci per ogni parte il suo libro caldo e affettuoso; tuttavia accenneremo almeno i brani che ci parvero migliori, o che almeno ci colpirono maggiormente. Essi sono: *le descrizioni delle donne, della verecondia, delle ceneri, della vergine morente, del dolore, della morte*, e molte altre, ed un suo modo delicato di lodare alcuni amici che furono tolti troppo presto alla terra od in patria od in lontane parti.

Crediamo ora del dovere nostro, dopo dati i dovuti encomi al Contrucci, dire le mende che ci parve vedere nel suo scritto: sono tre i difetti a parer nostro che se gli potrebbe rimproverare; primamente che la sua abbondanza, facilità e lucidezza di stile degenera sovente in prolisse ed ampollose parole: 2.° non essere le sue descrizioni artistiche abbastanza circoscritte e ristrette, dirò così, in evidenza locale, onde signoreggia troppo spesso in esse un non so di vago ed incerto, che qualche volta stanca; difetto però dall'autore istesso sentito e confessato in parte. (Vedi p. 199). In terzo luogo gli si potrebbe rimproverare una ammirazione troppo continuamente uguale pel monumento che illustra. Noi non conosciamo il monumento nemmeno per le lodate traduzioni che in disegni litografici fece, di conserva col libro del Contrucci, il sig. Pietro Ulivi; tuttavia si può asserire senza tema di presunzione per l'esperienza che ci fanno acquistare tutti i capi-lavori dell'ingegno umano, esservi in essi sempre alcune parti immensamente superiori ad alcune altre: questo difetto nel Contrucci fa vedere essere lui solo conoscitore e non artista, poichè l'artista cade generalmente nel difetto contrario, vale a dire che ei quasi sempre vede con molta maggior acutezza ed ammirazione qualche parte di un lavoro, e quella leva a cielo oltre il vero, mentre alcuna altra ne abbassa forse troppo immeritamente; il conoscitore al con-

trario manca spesso e della singolare acutezza e dell'accennato difetto dell'artista, vedendo tutte cose di un lavoro troppo egualmente; le cause poi della differenza di questi giudicii tenteremo addurle in un articolo particolare.

Diremo di più ancora, che il suo lavoro ci lasciò un desiderio: un desiderio di ricerche accurate e minute sulla famiglia de' Robbia, e sui motivi per cui finora il loro segreto non siasi potuto da alcuno rinvenire: insomma avremmo bramato, che una succosa ed accurata storia sui Robbia e sulla ricerca del loro segreto avesse preceduto la sua illustrazione: è ben vero, che il Contrucci può far di ciò un lavoro particolare, tuttavia malgrado questa credenza non si può negare che questa mancanza lasci un voto nel nostro core.

Malgrado queste ed altre mende che conterrà forse il suo libro, l'autore è degno di molta lode anche per altri lati che non abbiamo accennato. Havvi qua là nel suo scritto lampi d' idee che ci mostrano essere la mente dell'autore gravida di cose, che sveleranno in esso lui un giorno forse un uomo molto superiore a colui che pubblicò questo ed altri lavori già conosciuti. Infatti il modo con cui ci fa sentire la sua ammirazione per gli etruschi e la scultura italiana, che egli antepone alla greca, pare che accenni a qualche gran lavoro che ei sta su quelle materie preparando.

Un'ultima lode daremo ancora al Contrucci, e si è sul suo metodo di ragionare intorno alle belle arti. Ei non con dir freddo e tecnico, come generalmente si usa, si fa a descrivere le bellezze artistiche, ma pieno del concetto, che l'arte non solo deve dilettare, non solo deve ammaestrare freddamente, ma strascinarci di forza ad amare la virtù, con larga, calda, eccitatrice eloquenza descrive di quel monumento non meno le bellezze artistiche che le morali. Metodo che senza dubbio può trarre anche in errore, ma che non si potrà negare essere il migliore, poichè il primo interprete del Genio è ciò che più a lui si avvicina — l' entusiasmo.

Leonardo Fea.

Costruzione ed usi del Termosifone ossia Calorifero ad acqua adoperato nel R. Stabilimento agrario-botanico di Burdin Magg. e Comp., *e premiato all'esposizione del R. Valentino.*

CENNI *del prof.* **MICHELE SAINT-MARTIN** *con tavole litografiche e figure nel testo.*

Torino. Tipografia *Chirio* e *Mina* 1839.



Il combustibile è oggimai diventato un oggetto della massima importanza per il prezzo straordinario a cui in questi nostri tempi è pervenuto. Anzi per la devastazione delle foreste, e per non essere l'accrescimento delle piante proporzionato alla distruzione che se ne fa continuamente, siamo minacciati di veder rincarire sempre più questo materiale di prima necessità per gli usi ed i comodi della vita. Laonde se negli antichi tempi era pur sempre da lodarsi quegli che avesse potuto rinvenire il mezzo di ottenere il maggior grado di calore possibile colla minima consumazione di combustibile, perchè è pur sempre bello di poter far molto con poco; tuttavia quelli che si occuparono di economia domestica nei tempi anteriori al secolo decimottavo trascurarono affatto simile ramo; perchè l'Europa trovavasi allora coperta da immense selve che era necessario diradare affinchè si potesse far progredire l'agricoltura, e la pubblica salute si migliorasse. Epperciò si trovava in tanta copia ed a così vil prezzo legna da ardere, che questa riusciva un oggetto di nissun conto, siccome ce ne fanno fede quegli sterminati camini, sotto i quali da dodici a quindici persone potevano star a sedere, e su cui si gettavano fasci enormi di legna. Ma dirozzatisi

i costumi, e datisi gli uomini all'industria ed alle arti nel medesimo tempo in cui l'agricoltura faceva passi giganteschi, la consumazione del combustibile crebbe immensamente, mentre nel medesimo tempo si faceva sentire sempre più il bisogno del medesimo. Imperocchè gli uomini trovarono nel fuoco non solamente un principio vivificatore, ma anche un motore altrettanto possente quanto l'acqua, anzi un motore dell'acqua medesima. Allora molti cercarono di ottenere la stessa, ed anche una maggiore quantità di calore con grande risparmio di questa merce sempre più preziosa, e siccome furono molti quelli che si occuparono di quest'oggetto, i loro ripetuti tentativi condussero a risultati sempre più soddisfacenti.

Uno dei mezzi più ingegnosi per riscaldare camere ed appartamenti fu certamente quello di servirsi dell'acqua calda che si fa circolare attorno entro tubi metallici chiusi. Quantunque però questo mezzo, che è fondato sul noto fenomeno dell'ascensione dell'acqua riscaldata e della contemporanea discesa dell'acqua fredda che viene a prenderne il posto, fosse già applicato in Germania, e segnatamente in Baviera all'imbiancamento dei pannilini *1; quantunque in Francia ed in Inghilterra si riscaldassero già in simil modo moltissimi edifizj; quantunque a Fiorenza prima, poscia fra noi venisse già introdotto un simile sistema di riscaldamento, mancava tuttora una guida a quegli che bramasse porlo in esecuzione, senza esporsi a tentativi costosi che valgono a ributtare l'uomo prudente nello sperimentare, abbenchè i risultati finali dello sperimento promettano di riuscire vantaggiosi.

A questa mancanza provvide il sig. prof. Saint-Martin già per altri riguardi benemerito dell'industria e dell'agricoltura, e quantunque nato in paese in cui si parla il Gallico idioma, volle egli, facendo omaggio all'Italia del suo libro, per maggior comodo de'suoi lettori, servirsi dell'italiana favella.

*1 Vedi a questo riguardo le *Letture Popolari*, anno II°, N. 7, ed il *Viaggio Medico in Germania* del dottore C. B. Bertini inserito nel *Giornale delle Scienze Mediche*, anno primo, vol. II, pag. 171.

Comecchè sia quasi impossibile di poter dare un' accurata analisi di un libro in cui nulla havvi di superfluo; affinchè non paja ai nostri lettori che noi commendiamo uno scritto che non abbiamo neppur letto, toccheremo di volo i punti principali del medesimo; non tanto per darne a chi legge un' idea esatta, quanto per invogliarlo a conoscerlo per se stesso. L'A. comincia per chiedere compatimento sul principio del suo libro, se valendosi di una lingua non sua, ha potuto incorrere in alcuni abbagli. La sua modestia lo spinge quindi a scoprire altre imperfezioni nel suo scritto, le quali scuse sembreranno a chi l'avrà letto piuttosto una prova del modesto sentire dell'A., che non delle mende del libro stesso. Così almeno parve a noi.

L'opera è divisa in quattro parti seguitate da due appendici, e corredata da due tavole in rame, le quali unitamente alle varie figure inserite nel testo, agevolano al lettore l'intelligenza del medesimo. Nella prima parte, che è affatto istorica, l'arte di distribuire il calore artifiziale per varii siti col mezzo dell'acqua riscaldata chiusa in tubi metallici, non che le sue varie applicazioni, viene dal prof. rivendicata all'Italia ed ai Romani che ne furono i dominatori; benchè quest'arte sia poscia andata perduta per le inesatte descrizioni degli scrittori contemporanei e per la falsa interpretazione attribuita dai moderni agli scritti degli antichi. L'A. prova questa proposizione riferendo un passo di Seneca, dal quale apparisce chiaramente che i dragoni caloriferi menzionati dal medesimo altro non erano che i nostri termosifoni. Ciò prova egli pure colla descrizione di un apparato a quest'uopo destinato che si rinvenne negli avanzi di una villa presso Pompeja, del quale ci presenta il disegno; comechè questo manchi di precisione, non essendosi l'autore del viaggio che lo disegnò fatto molto scrupolo nel rifare a suo modo le parti rotte o mancanti. Un testo di Palladio ed un altro di Vitruvio colla loro adattata spiegazione servono a confermare pienamente l'opinione espressa dall'A. Finalmente soggiunge egli, che gli avanzi delle terme di Tito e di Diocleziano

mettono in evidenza che già dai Romani si adoperava l'acqua calda per riscaldare sale ed appartamenti.

Il primo fra i moderni che cominciò a mettere nuovamente ad esecuzione questo metodo, e forse senza sapere che già dagli antichi esso fosse stato praticato, fu il sig. Bonnemain di Parigi nell'anno 1777. Questo ritrovato venne quasi considerato per nulla, e pochissimi vi fecero attenzione. Il marchese di Chabanne stabilitosi in Inghilterra applicò un termosifone ad una sua stufa per le piante esotiche nel 1815 e pubblicò sopra di esso un trattatello senza fare menomamente menzione del sig. di Bonnemain, ma spacciando questa come un'invenzione sua propria. Nel 1822 i signori Bacon e Atchinson produssero il termosifone a Londra come un loro ritrovato e riuscirono a propagarne l'uso. D'allora in poi l'apparato fu assoggettato a varie modificazioni, e le più importanti furono quelle di Perkins figlio che si avvicinano al modo da Seneca indicato. Conosciuta l'utilità di questo metodo in Inghilterra, venne riportato in Francia ove si stabilirono diversi termosifoni seguitando i modelli inglesi, quantunque non si fosse data retta al sig. di Bonnemain, quando espose il suo ritrovato. Tanto è vero che una cosa qualunque acquista maggior pregio se viene dall'estero. Il primo che introdusse in Italia il termosifone fu il sig. Thelusson che lo stabilì a Firenze nel 1836. Ma verso la suddetta epoca il sig. Saint-Martin lo pose in opera a Torino nello stabilimento agrario del sig. Burdin maggiore (del quale stabilimento egli è il direttore) introducendovi poscia quelle modificazioni che l'esperienza dell'inverno del 1837 a lui suggeriva. Frattanto se ne stabiliva un altro alla casa di reclusione dell'Ergastolo per ordine del Governo, sotto la direzione dell'architetto Piolti, affidandosi l'esecuzione dei lavori al meccanista Decker. Dimodochè, conchiude l'A., Torino sarà fra le prime città che contribuiranno a restituire all'Italia questo ritrovato che ad essa spetta come parte della romana eredità.

Nella seconda parte del suo lavoro l'A. passa a discorrere del movimento dell'acqua, ed esposto il principio generale

secondo il quale l'acqua si muove in questo apparato, trascorre a calcolarne la velocità del moto. Quindi suggerisce le regole necessarie da seguitarsi per lo stabilimento di questo apparato, per le quali rimandiamo il lettore all'opera citata, perchè non potremmo ristringere quanto egli dice in minore spazio.

Nella terza parte il prof. esamina le condizioni del riscaldamento per mezzo del termosifone, cominciando da regole approssimative, quindi discorrendo delle leggi del riscaldamento e del raffreddamento, calcolando la diversità della temperatura, del calorico specifico, della conducibilità, e del calorico di stato dei corpi; parla del calore tramandato dai tubi metallici secondo la loro natura; dell'applicazione dei fornelli fuori degli appartamenti; del riscaldamento dell'aria; dell'altezza delle volte. Tiene conto della perdita del calorico attraverso alle mura, alle invetriate, per l'ingresso dell'aria esterna necessaria a mantenere libera la respirazione; non trascurando i fenomeni termici di questa ed il calore proveniente dai lumi della sera. Il tutto è seguitato da esempi di calcolo per la spesa del calorico necessario agli appartamenti, e per la lunghezza dei tubi del termosifone che vi provvedono. Quivi troviamo all'uopo una formola generale con semplificazione della medesima per i casi particolari. Nè l'A. ommette di parlare del raffreddamento dei tubi per la lunghezza del loro giro; del rapporto tra il loro diametro e la loro lunghezza, e tutto questo secondo i diversi siti per i quali debbe passare il tubo riscaldante. Quindi parla del volume e della forma della caldaja, della spesa del combustibile, entrando nei particolari più minuti che occorrere possono alla considerazione di chi volesse stabilire un simile apparato.

La quarta parte è destinata a paragonare i diversi sistemi di riscaldamento. Qui l'A. passa a disamina l'utilità e gli inconvenienti dei camini comuni, delle stufe, delle bocche di calore, dei camini perfezionati, degli apparati a vapore, e finalmente dei termosifoni che antepone agli altri mezzi per ragioni che egli espone. Paragona quindi il termosifone di Bonnemain con quello di Perkins, e fa vedere l'utilità ed

i difetti dell'uno e dell'altro, adducendo le ragioni per le quali il termosifone di Perkins a quello di Bonnemain si debbe anteporre. Seguono poscia varie considerazioni che possono essere della massima utilità a chi bramasse di stabilire uno di questi apparati.

Trovasi quindi la descrizione delle tavole che arricchiscono questa operetta.

I due appendici, o come l'A. li chiama, le due note sono destinate, la prima all'esposizione dei testi degli autori antichi che servono a dimostrare come presso i Romani già fosse in uso questo sistema; la seconda è una teoria alquanto estesa della calori-metria e del calorico.

Se l'A. si propose, come crediamo, di scrivere un manuale che potesse servire di sicura guida per lo stabilimento di uno di questi apparati, e che suggerisse le regole opportune secondo i diversi siti a cui questo mezzo di riscaldamento si volesse adattare, tenendo conto della perdite del calore e proponendo il mezzo di ovviarvi, ci pare ch'egli possa vantarsi di avere raggiunto il proprio scopo, e crediamo che il di lui scritto possa riuscire della massima utilità a chiunque voglia adottare questo calorifero; giacchè esso gli risparmierà la fatica di consultare opere che non si trovano tanto facilmente, che non sono alla portata della comune intelligenza per essere scritte in una lingua straniera e nelle quali non si troverebbero neppure qua e là disperse tutte quelle nozioni che l'A. assieme raccolse e con bell'ordine dispose.

Dobbiamo pure a nome dei nostri concittadini esprimergli la nostra gratitudine per aver egli vergato questo scritto nell'italica favella, e per aver rivendicato all'Italia un ritrovato antico che si volle in questi ultimi tempi far credere nuovo.

Noi crediamo però che non vi sarà alcuno il quale osi essere seco lui troppo severo per le leggiere mende che potrà scoprire nella sua opera dal lato della lingua, tanto più che queste non nuocono alla chiarezza del concetto; la quale non si trova sempre negli scritti degli autori che nacquero e crebbero in questa nostra Italia.

A. C. M.

VARIETÀ

Elsa

NOVELLA STORICA

Spuntava l'alba del 6 d'agosto del 1284; da 3 giorni la flotta Pisana avea abbandonato il porto; non se ne sapevano notizie e l'incertezza, la speranza e il timore dominavano la città rimasta vuota de' suoi difensori. Tutti correvano al mare, tutti gli sguardi cercavano nel lontano spazio circoscritto dall' orizzonte l'apparir delle care vele: finalmente quando nel suindicato giorno il sole apparve da dietro il monte di Lemone e versò un torrente di luce sul cielo sereno, i colli, le piagge e il mare tranquillo, una selva di galee comparve dalla parte di Genova. Le vedette poste sulle torri del Castello edificato dove ora è Livorno, furono le prime a vederle, le genti del littorale, dei colli, e i monaci di Lemone se ne accorsero anch'essi ben presto. — Saranno i fratelli o i nemici? sono i nostri che tornano vincitori, o i Genovesi, che vengono ad insultarci dopo aver sconfitta la nostra flotta. — Questo dubbio spargeva l'ansia e il terrore fra le turbe che guardavano, avide di comprendere il vero; intanto le galee più si avvicinavano. — Son di Pisa! gridarono molte voci ad un tempo. — Ecco la capitana! ecco la galea dello sten-

dardo. Sono i nostri! — e la clamorosa gioia di quel momento attestò quanto era stato il silente terrore! Dal castello di Livorno una barca andò a raggiungere la flotta e tornò colla notizia che la flotta genovese non tarderebbe a comparire e che si era deciso aspettarla nelle vicinanze dello scoglio della Meloria per venire ad un conflitto. Forse pensarono il Gherardesca, il Donoratico e gli altri duci che la vista della patria addoppierebbe l' ardore dei Pisani, e sarebbe più facile la vittoria; l'avviso dell'imminente battaglia si sparse rapidamente come il baleno nella città, nei contorni, dovunque era stato di Pisa, e i templi si aprirono, si accesero tutte le lampade e i ceri sui divini tabernacoli, e l'odor degli incensi, e l'eco delle preci s'innalzò al cielo. Nell'antica Cattedrale l'Arcivescovo vestito degli abiti pontificali celebrò i sacri misteri, poi con voce fatta tremola dall'emozione dell' animo, si volse al popolo invitandolo ad implorar seco dal Signore la vittoria e la salvezza della patria, e mille voci rimbombarono nell'ampiezza del tempio! e la gente raccolta sulla piazza ripeteva la preghiera, e tutti gli altri bisogni della vita tacevano.

Dopo due ore d'aspettativa le prime galee genovesi comparvero: altissime grida dalle spiagge annunziarono dovunque il loro apparire. I monaci di Lemone appena le videro, si prostrarono nella chiesa, il padre abate distribuì a tutti il Pane del Signore, poi escirono a due a due ed egli l'ultimo portando il segno dell'umana Redenzione: e i coristi cantavano, alternando le lodi del Verbo Eterno a quelle della Madre del Redentore, e gli altri monaci e la turba dei villici colà radunati rispondeva a quei cantici. La processione andò a fermarsi in un largo spazio al di sotto del monastero dove il lido e il mare apparivano come uniti alla base del monte, un rozzo altare vi si era innalzato, l'abate pose il Crocifisso su quell'altare, guardava verso il mare, verso i legni Pisani — combatti, vinci per noi — disse inginocchiandosi, e — combatti, vinci per noi; gridarono tutti. Una seconda processione escì allora dal bosco che foltissimo ingombrava il

lato settentrionale del monastero. Erano le monache abitatrici della vetta del monte, coperte dai lunghi veli, colle mani incrociate sul petto, con un Crocifisso legato a un nastro nero e pendente dal collo, s'inoltravano mute, a lento passo, precedute dalla badessa. Elsa era l'ultima del cortèo, al suo fianco veniva la disgraziata Matilde, ambedue parevano camminare a fatica; la badessa si fermò ai piedi dell'altare. — Preghiamo insieme per la patria, disse il superiore dei frati, e le voci femminili si unirono al coro dei supplicanti. Intanto la flotta genovese era tutta comparsa, od almeno si credè che lo fosse! si videro muovere parte delle galee pisane ed andare a riconoscere i nemici e cominciare la zuffa. Elsa nulla vedeva, le forze del suo animo soccumbevano! Io vedo bene, gridò un villico, una galea genovese va a fondo! Vergine santa! proteggi Pisa! — Ohimè, gridò Elsa! va a fondo.... s'egli vi fosse..... e strinse con un moto convulso la mano di Matilde; quella stretta scosse la monaca dall'assopimento dei suoi pensieri. — Cos'è, gridò, perchè tanta gente? forse l'angelo della distruzione pende sopra la crudele città? forse è venuto il giorno tante volte predetto dal mio Lodovico? — taci, per pietà taci, le susurrò Elsa all'orecchio. — Ecco, quelle dieci galee genovesi piegano, fuggono; le nostre le inseguono, ripete l'uomo dall'acuta vista — è fra queste quella del gran stendardo, mi par riconoscerla. — Vedi, vedi, disse un altro osservatore, si move la capitana! — Dio de' cieli difendi Pisa, ripetè il coro. Elsa nascondeva il viso con ambe le mani, voleva sottrarre il suo sguardo a quella scena terribile, ohimè! pensava — forse il sangue che si sparge adesso o m'appartiene, o mi è forse più caro del mio! — volea pregare, ma per chi? ogni preghiera avea per compagno un rimorso! la patria le stava dinanzi nelle angosce del terrore, suo padre era nel cimento mortale: e Oberto! oh Dio misericordioso! la prendeva il singhiozzo del pianto forte, infrenabile. — Pareva da quanto si potea conoscere che Pisa avesse il di sopra, si vedevano le galee genovesi ritrarsi come inseguite, si distingueva che diverse erano già fuor di battaglia perchè vuote

d'uomini. Il giorno era oltre la metà, i cantici echeggiavano con più fervore perchè la speranza accresceva lena alle voci: ad un tratto — chi vien da quel lato? gridò una voce — sono galee genovesi, rispose un altro, le nostre eran tutte, le ho contate quando comparvero; aiuto per Genova! rinforzo ai nemici! — e questo grido echeggiò doloroso per ogni lato del monte. Si vide infatti rannodarsi con più vigore il conflitto, e la flotta genovese muoversi più veloce, con raddoppiata energia. Elsa alzò il viso a quel grido, ed osò guardar verso il mare, ahi! forse i cadaveri de' miei cari galleggiano su quell'onde già sanguinose! queste parole le sfuggirono dal fondo del core e vacillò e s' appoggiò al braccio di Matilde che si era racquetata e tornò a scotersi allora. — Cos' è? cos'è, gridò: Pisa è in fiamme, il fuoco del Signore divora le sue case, i suoi palazzi, i suoi tempii. Ora non ucciderà più genovesi: le spose non piangeranno più: ha finito di sparger sangue — che dici! quetati, già molti sguardi si volgono verso noi, oh taci! — egli me lo ha predetto, l'ultimo giorno per Pisa spunterà presto; è spuntato. Lodovico, Lodovico, la tua vendetta l'ha giurata il Signore, la compirà. — Era un momento dove il terrore della comparsa delle nuove galee, avea fatto succedere un profondo silenzio al bisbiglio, alle preci. Le parole di Matilde furono intese da gente vicina; — chi maledice la patria, gridò una voce, qual sacrilega voce chiama sopra Pisa lo sdegno del Signore? — Elsa poneva la mano sulle labbra di Matilde, ma inutilmente: essa trascinata dall'assalto del suo delirio erompeva più forte: — vidi anche l'angiolo dei sepolcri e me lo disse: la rovina piomba, l'erba nascerà nelle tue strade, o crudele città; un manto di cenere sia in vece della tua superba bellezza, l'esterminio t' ha raggiunta, ti stermina. — Lo spirto della perdizione è fra noi, gridò un frate, il più vicino a Matilde. — Guardate, guardate, dissero molte voci ad un tempo: e tutti gli occhi si rivolsero verso il mare. Le flotte si erano azzuffandosi accostate alle spiagge del lettorale pisano: forse eransi più di due miglia allontanate dalla Meloria, e più chiaro potea vedersi l'andamento della bat-

taglia; la galea capitana su cui stavano il Gherardesca e il padre d'Elsa, inseguita da una galea nemica era venuta forse a mezzo miglio da terra e il conflitto cominciava feroce. Elsa sapeva che suo padre stava su quel naviglio, ma per fortuna ignorava che Oberto era il duce del naviglio nemico; tremante guardava gli sforzi de' suoi per acquistar la vittoria e in quel momento inginocchiata pregò fervida, sincera prece per la patria, pel padre suo: muti, ansanti tutti guardavano; durò circa un quarto d'ora il solenne silenzio; un grido di angoscia lo ruppe, — è vinta, è presa, atterrata la bandiera, il naviglio genovese inalbera quella della vittoria; preso il capitano. — Elsa sentì quel grido ed un gelo le corse al core e cadde tramortita sul terreno; intanto l'allarme era generale, si udivano bestemmie e gemiti, i monaci ricominciarono con voce cupa e sommessa a orare, come si ora al letto dei moribondi; si vedeva che Genova era dovunque vittrice, si vedevano le galee pisane tentar di ritrarsi verso il porto vicino; — speriamo in Dio fratelli, gridò l' abate, riprendendo in mano il Crocifisso, e tutti si prostrarono singhiozzando, e — salva la patria! esclamarono con l'accento della disperazione. — Dov' è chi primo versò la tazza della maledizione sui nostri? disse una voce: — dov'è il profeta della sciagura? disse un'altra: — eccola, eccola: risposero molte voci, e cento mani si mossero per additare Matilde. — È un demonio sotto forma di donna, è quella che tentò bruciare il convento, è un maligno spirito. Scacciamolo da quel corpo, rompiamo la trista malìa, addosso, addosso — e una schiera di furibondi si slanciò verso la sventurata fanciulla.

Essa non era più nel delirio feroce: dolci fantasmi erano succeduti nella sua fantasia alle tremende visioni; vagheggiava care immagini di tenerezza: il suo Lodovico era con lei, e gli sorrideva e schiudeva le labbra a parole tutto amore, tutta dolcezza. Elsa appena rinvenuta languidamente abbandonata sopra una pietra le sedeva vicina; a quelle grida, a quel tumulto si scosse.... già Matilde era trascinata lontano da lei, appiè dell'altare. Volle correrle dietro, gridò — lasciatela!

— ma il turbine della calca la avvolgea nel suo vortice tempestoso e non potea nè raggiunger Matilde, nè farsi ascoltare. — Sciagurata, disse il padre abate, bestemmiatrice di quanto aver dovresti per sacro, abbraccia questo segno divino e prega perdono. — Lodovico! Lodovico ripeteva la fanciulla, rispondendo all'interna voce delle sue visioni! io t'amo! mi sei più caro assai che la vita! ma perchè vieni armato fra le mie braccia, io le abborro quelle armi: — e respingeva il pegno dell' amore di un Dio che il Sacerdote per salvarla forse le presentava — vedete, vedete, non può toccare il Crocifisso, rabbrividisce: è un'anima persa! è uno dei dannati a l' eterna pena: gridarono i villici e parte ancora dei monaci; le monache memori della notte dell' incendio, invece di spegner le fiamme dell'ira, le attizzavano. — Il sole era vicino al tramonto, si videro le galee pisane piegare in completo scompiglio verso il porto, eran poche, le più parevano sdruscite, infrante; tal vista portò la disperazione nei cuori; il dolore, la rabbia aveano bisogno d'uno sfogo, tutti si volsero verso Matilde; la sua morte fu decisa da quei forsennati, e le minaccie, le imprecazioni piovevano da tutte le parti su la sventurata che si abbandonava a soavi delirii. La croce respinta toglieva all'abate ogni diritto di proteggerla, egli l'abbandonò vittima al furore popolare; colpi, pietrate le infransero le delicate membra: cadde grondante sangue appiè dell'altare di un Dio di pace, ed esalò l'anima in un sospiro d'amore. — Quando Elsa potè giungerle vicina era un cadavere deformato, e quei feroci la circondavano quasi non soddisfatti e guardavano con compiacenza le piaghe, il sangue; così il fanatismo abbrutisce la specie umana!! Elsa si gettò sulla misera spoglia e — barbari! gridò, non era un maligno spirito, era una sfortunata e il suo sangue grida vendetta dinanzi al Signore! oh a che pensaste! così sperate placare l'ira eterna! oh non avevate abbastanza argomento di lagrime! anche quelle del rimorso voleste spargere! Pisa è in pericolo, la flotta distrutta, il lutto è generale, i nostri cari forse perirono! oh piangete di dolore, di pentimento, piangete. — Quel maestoso e dolente

contegno, le gravi parole, s'impressero in quelle menti agitate; ognuno rammentò d'aver sulla flotta o un figlio, o un fratello, od un amico, e tutti i visi si atteggiarono a profonda angoscia, e le tinte del furore disparvero dalle guance squallide, e gli occhi non più scintillanti di tetra luce s'empiron di lagrime. — Pietà di Pisa, di noi: pietà Signore! orò il padre abate abbracciando il Crocifisso — pietà risposero i circostanti singhiozzando, pietà — il cadavere di Matilde fu alzato da dove giaceva, gli fu apprestata una bara e le monache seguìte dal cortèo di tutto il resto della comunità lo riportarono al convento; là fu deposto sopra un catafalco a mezzo la chiesa, e il giorno dopo incensi e preci e fiori circondarono quel funebre letto, e la pietà che non avea dato un sospiro a quelle forme animate dalla scintilla vitale, quando un sospiro sarebbe stata una ruggiada ravvivatrice per l'anima addolorata, la pietà adesso era larga di tanti doni al freddo cadavere! e la sera quel cadavere ebbe sepoltura, e quando la lapide fu chiusa e restò deserta, Elsa vi si assise sopra e pianse per la povera Matilde, per la patria, per il padre prigioniero, e desiderò di essere anch'essa partecipe di quel letto, di quella imperturbabile calma.

Chi potrebbe descrivere il lutto di Pisa dopo la sconfitta della Meloria! essa avea ricevuto un colpo, dopo del quale la sua gloria, la sua potenza svanirono; ventisette galee prese, molte altre distrutte, cinque mila morti, e undici mila prigioni furono la consegnenza di quella terribil giornata! L'eco delle sponde dell'Arno non ripeteva più che gemiti, la disperazione avea imposto silenzio persin anche alla fiducia nel cielo, e i templi erano deserti, e i cittadini piangevano nelle case, dove parea che la luce del sole penetrasse come un insulto a tanta sventura. Il Gherardesca era tornato con gli avanzi della flotta che partì seco ricca di tante speranze, di tanta robusta gioventù; il conte di Donoratico era prigioniero. Appena se ne ebbe l'avviso nel suo palazzo, uno de' suoi scudieri montò a cavallo e s'indirizzò a Lemone per far noto ad Elsa che almeno non lo dovea pianger fra i morti; egli

era prigioniero d'Oberto, la galea capitana fu assalita quando il sommo Ammiraglio l'avea abbandonata col pretesto di salire un legno più leggiero e spedito; il giovine riconoscendo il padre della sua diletta ebbe sdegno e dolore della vittoria: restò qualche momento muto, poi salutò rispettosamente il conte, ordinò che lo servissero coi maggiori riguardi, e si allontanò da lui perchè in quel momento non seppe trovar parole che potessero suonar grate all'orecchio del prigioniero.

La flotta vittoriosa s'avviò verso Genova, e vi giunse preceduta dalla fama del riportato trionfo. Tutto era esultanza, le finestre ornate di aranci, le strade sparse di fiori, i sacri bronzi suonavano a festa, le trombe echeggiavano: primati, magistrati, popolo, tutti correvano al lido. Oh! qual quadro diverso offriva Genova dalla città vinta, disertata del fiore delle sue genti: eppure, erano città che Iddio avea create sorelle, e ch'ei serbava per castigo degli odii fraterni a sentir nel dolore la fratellanza, a piangere insieme se insieme gioire non seppero.

I vincitori scesero dalle navi, i prigioni scesero anch' essi e dovettero traversare a dieci a dieci la calca spettatrice, avida di vederli, e udirono voci d'insulto e parole di spregio, e agitarono le braccia dimentichi di essere inermi, poi le lasciarono ricadere e chinarono sul petto le faccie avvilite. Il conte di Donoratico veniva in mezzo a due scudieri nè altero, nè abbattuto, collo sguardo mesto sì ma tranquillo dell'uomo che sa d'aver fatto il proprio dovere, che cede alla nemica fortuna, e si sente superiore al biasmo, all'oltraggio; gli altri tutti furono rinchiusi in diverse torri ben custodite, egli fu invece condotto al palazzo dei Doria, perchè Oberto era un Doria, ed avea ottenuto d'esser custode del suo prigione. Invisibile agli sguardi dell'oggetto delle sue cure assidue, delicate, egli procurava ogni mezzo di divagare i pensieri del conte dall'idea della sua sventura, e intanto perorava in Senato la causa dei prigioni e induceva la sua patria a offrirne a Pisa il riscatto. Ma undici mila guerrieri resi alla guerra erano un rinforzo pericoloso perchè Genova si

inducesse a darlo senza alto prezzo: chiese il forte di Castro a' suoi possessori, e Oberto fu incaricato della negoziazione. Allora, tenendo in mano il foglio dove il Senato lo investiva del potere di concludere il riscatto alle condizioni sopra indicate, egli s' incamminò lento, agitato, tremante verso l'appartamento del conte. Sedeva questi immerso in profonde meditazioni col capo appoggiato allo stipite del balcone, e guardando tratto tratto macchinalmente il cielo e le verdeggianti colline che gli sorgevano in faccia; Oberto stette sulla porta, immobile, quasi atterrito dall'idea che era pur forza innoltrarsi e parlare: il conte non si accorgeva di lui, ed egli non avrebbe voluto che se ne accorgesse pure: stava lì per parlargli: un quarto d'ora passò in questa lotta dell'animo del giovine, in questo silenzio; intanto egli contemplava le maestose sembianze del conte, gli parve ravvisare una somiglianza con quelle della figlia, e s'intenerì e fu sul punto di correre fra quelle braccia che, gli pareva, non potessero rigettarlo; ma si frenò e stette. Il conte gittò gli occhi sopra un ussignuolo rinchiuso in una gabbia dorata e appesa vicino alla finestra, presso la quale ei sedeva — disgraziato! esclamò, è bello il tuo carcere, è d'oro, ma è pur sempre un carcere, così il mio, oh! patria, oh! figlia mia!..... tacque: sentì in quel momento stringersi le ginocchia: Oberto era a' suoi piedi, egli lo guardò e senza mostrare nè sorpresa, nè sdegno — signore, che fate? disse: il vincitore non s'inginocchiò mai al vinto, ed io son vostro prigione: alzatevi, voi mi fate arrossire. — Oberto obbedì, e muto stava dinanzi a l'uomo che esercitava sopra di lui un imperò tanto terribile. — Ebbene che avete a dirmi, signore, riprese il conte, dopo qualche momento — oh! padre d'Elsa, padre mio, non mi trattate così, eruppe il giovine stendendo ambe le mani per afferrar quella del conte: ma ei s'avvide dell'atto e la ritirò; poi — son padre d'Elsa, disse con tuono grave e severo, ma padre d'un Doria, d'un genovese, d'un nemico, di un vincitore di Pisa non posso esserlo mai. — Queste parole e il tuono col quale furono proferite, gelarono il core d'Oberto; ei sentì,

ei misurò in un momento la distanza che la fortuna aveva posta tra lui e l'amata, un doloroso sospiro gli scoppiò dal petto gonfio di angoscia, poi, porgendo al conte il foglio che avea tra le mani: leggete, balbettò, e il conte prese il foglio e lesse senza mostrarsi nè più lieto, nè più dolente di prima. — Dubito che Pisa accetti le condizioni, disse freddamente: noi siamo, è vero, undici mila, ma il forte di Castro costò forse il sangue di ben quaranta mila pisani. — È quanto ho potuto ottenere, rispose il giovine; volesse Iddio, che potessi restituire a Pisa i suoi guerrieri senza alcun prezzo. Il conte sorrise amaramente e — o voi, disse, amate ben poco la patria vostra, o tenete questi undici mila guerrieri per codardi, incapaci di aggiungere alcun peso nella bilancia delle forze dei due popoli. — Ingiusto! esclamò Oberto, ch'io amo la patria l'ho provato combattendo contro di voi: non è diminuendo le forze dei nostri nemici ch'io vorrei vincerli, ma bensì raddoppiando in noi l'amor della gloria, il valore. — Il conte gettò sopra di lui un furtivo sguardo di compiacenza: — e perchè dunque, rispose, estimate me e i miei compagni d'infortunio meno generosi di voi? — Io credo che rinunzierete ad una fallace lusinga di gloria per fare il vero bene di Pisa; pensate che è deserta del fiore delle sue genti, che l'ambizioso Gherardesca ne ambisce l'assoluto dominio, che voi potete conservarle la libertà, che gli orfani, le vedove, i padri cadenti implorano il ritorno degli oggetti del loro amore, che in questo momento Castro è forse per voi impossibile a conservarsi se Genova l'assalisce, che rinvigorendovi potrete riacquistarlo col tempo, avendolo adesso ceduto, e che spossata d'ogni vigore la patria vostra invece di pensare a riprendere, dovrà invece prepararsi a perdere quanto possiede; ma io rispetto la vostra delicatezza, rimanete straniero alle trattative. Io stesso mi reco a Pisa, io farò che la repubblica intenda i suoi veri interessi, nessuno oserà, spero, appormi basse mire segrete: io ritornerò col riscatto deciso da ambe le parti, e voi escirete da queste mura per salire il naviglio che vi ricondurrà a rivedere la patria e quanto avete di caro;

venni soltanto per rendervene inteso, per chiedervi se volete incaricarmi di qualche privata commissione, sarò lieto di puntualmente eseguirla. — Il conte taceva pensoso: poi — aspettate, rispose, ho infatti un'incumbenza. S'alzò, andò al suo scrittoio, vergò poche linee e porse il foglio aperto al giovine — è per la superiora dell'abazìa di Lemone, è l'ordine di far prendere il velo alla mia unica figlia — il foglio cadde ai piedi di Oberto: — me incaricate di quest'ordine, uomo barbaro, padre snaturato! io sarò misero, è vero, ma un uomo ha nella sua maschia energia una sicura risorsa contro la sventura e il dolore, un momento può finirli ambidue: una tenera fanciulla è condannata a lunghi anni di angoscie indescrivibili, ad un martirio muto, perenne fino al sepolcro: e voi a queste angoscie, a questo martirio dannate l' unica figlia? oh! io non ve la chiedo, non la date nè al Visconti, nè al tempio e mi basta: viva libera, divisa da me per sempre, e se voi medesimo non acconsentite ad unirci, non la sacrificate, pietà del sangue vostro, di voi medesimo, risparmiatevi un perpetuo rimorso. — Giovine, rispose il conte, con un tuono di voce che tradiva l'interna emozione, gli antenati, i padri nostri si odiarono e noi dobbiamo odiarci e preferire qualunque sventura al tradire gli obblighi imposti dalla legge dell'odio; se voi non foste quel che siete per me, il padre d'Elsa vi avrebbe accettato per figlio, perchè egli è capace d'apprezzarvi, ma nelle nostre circostanze egli deve immolare e se stesso e la figlia al dovere di rendere impossibile un'unione che fino a pochi giorni fa poteva affliggerlo, non disonorarlo, ma che adesso, e voi dovete sentirlo, lo condannerebbe all'infamia; no, io non posso vedervi partire per Pisa senza porre tra voi, ed Elsa un'insuperabil barriera. Il Gherardesca è forse un vil traditore: voi potente, la città sbalordita dal prepotente infortunio, potreste tutto volendo:... — Mi stimate capace di abusar degli eventi, di volere a forza la mano di vostra figlia? — Voi amate. — E credete che l'otterrei, che essa acconsentirebbe? oh! disingannatevi, io ho voluto rapirla al chiostro, dipendeva da lei il seguir-

mi, non volle e mi rigettò. — Fece il suo dovere, e voi mancaste a quello di leal cavaliere, ma ad un prigioniero potete narrarlo senza pericolo, io sono inerme! e fremendo si scostò di qualche passo da Oberto. Egli sentì che la sua imprudente confessione gli toglieva ogni diritto di pretendere alla fiducia del conte, e taceva avvilito. Il conte intanto si ricompose al freddo contegno, e riavvicinandosi a lui — ascoltatemi, disse, io voglio ancora lasciarvi il dritto di scegliere tra lo spregio e la stima del vostro nemico, voglio farvi l'arbitro di salvare Elsa dal sacrificio. — Oh! in qual modo? parlate, parlate. — Un leggero sorriso di compassione per quel fuoco increspò le labbra del conte: — ottenetemi, riprese, che il Senato mandi me nunzio a Pisa dei patti che propone per il riscatto dei prigionieri, me solo! ed io vi darò la mia parola d'onore che non costringerò la figlia a pronunziare gli eterni voti; se andate voi, troverò in ogni modo mezzo di far pervenire alla badessa l'ordine di velarla, e mi obbedirà, siatene certo. — Il misero amante d'Elsa non sapeva a qual partito appigliarsi, conosceva la ferrea tempra del carattere del conte, e omai vedeva inutile il ricorrere alle preghiere; sapeva inoltre di potersi fidare alla promessa fattagli sulla parola d'onore, e vedendo che il partito di contentarlo era quello che solo poteva forse conservar Elsa libera, conservarla forse per lui, acconsentì a presentare in Senato la domanda del conte. Questi parve contento della risoluzione del giovine, gli stese la mano e — ora posso perdonarvi, gli disse: vedo che se vi lasciaste trascinare a basse azioni da un folle delirio, siete capace di espiarle e riacquistar la mia stima; questo è l'unico nodo che può esister fra noi, non si rompa: — si separarono.

Oberto non trovò gravi difficoltà per far approvare dal Senato che il conte andasse a Pisa ambasciatore dei prigioni onde combinarne il riscatto; questo riscatto comportava a Genova poco meno che a Pisa, perchè la custodia di undici mila prigioni era un peso gravissimo, e perchè il forte di Castro era un acquisto inutilmente ambito da molto tempo. Il Senato

pensò che il conte perorerebbe la propria causa meglio di qualunque genovese, e l'idea che egli potesse abusare della libertà temporaria accordatagli per eseguir l'incumbenza e non ritornare alle sue catene, non si presentò nemmeno a quei fieri repubblicani: a quei tempi si commettevano, è vero, tremendi misfatti, ma i delitti che alignano tra gente d'animo meschino e abbietto erano sconosciuti. Oberto recò al suo ospite il decreto del Senato che gli permetteva una pronta partenza, lo avvisò che una galea stava già pronta a riceverlo, ma egli ricusò di partire se prima non gli era concesso congedarsi da tutti i suoi compagni riuniti, o almeno da quelli che potevano bastare per interpreti del volere di tutti. Un'ora dopo i più cospicui fra i prigionieri pisani per lignaggio, per valore, per senno, erano riuniti in una vasta sala del palazzo Doria; furono ben chiuse le porte, e gli scudieri del conte ebbero ordine di badare che nessuno ascoltasse di furto i discorsi di quel convegno. Il conte porse la mano a tutti quei valorosi degni al pari di lui di miglior fortuna, di una gloria più vera. Un profondo silenzio regnava nella assemblea, ognuno pensava al come e al quando, si separarono, alle illusioni della partenza, alla disperata prospettiva dell'avvenire; ma il dolore dei magnanimi non ha nè gemiti, nè bestemmie, tacevano: finalmente il conte dominata la sua profonda emozione, parlò in questa guisa — fratelli, è grave il peso delle catene, grave lo strazio di languir divisi dalla patria, dalle spose, dai figli: dolce sarebbe la libertà, il risentir la vita fra gli amplessi delle famiglie, nei pericoli del campo, nell'ansietà del vincere; qui lenta agonia ci trascina al sepolcro, soli eventi dei giorni avvenire, qui ci stanno in prospettiva l'infermarci, il morire bevendo a lenti sorsi la morte, tra le nenie dei sacerdoti: — ei si fermò, atterrito dal quadro che aveva osato delineare: guardò nelle faccie dei compagni e lesse sopra tutte lo stesso senso di terrore. — Duro destino! proseguì, chi di noi non vorrebbe evitarlo? chi non darebbe quanto possiede del retaggio degli avi, del frutto delle proprie fatiche per riacquistare la libertà? — Tutto siam

pronti ad offrire per il riscatto, risposero ad una voce i prigioni, sia pur la somma che chiede Genova esorbitante, i ricchi pagheranno per i poveri, ognuno darà quanto può; disponi delle nostre sostanze, l'uomo libero, il cittadino fra le mura della patria, il padre e il marito tra le braccia della moglie e de' figli non può mai reputarsi meschino. — Va bene, riprese il conte, voi dunque siete pronti a dar l'oro radunato nei vostri scrigni, a vendere le ricche suppellettili dei palazzi? — sì che si vendano pure. — A spogliarvi del possesso delle ville dilettose, di quello delle mura istesse dove nasceste, dove nacquero i padri e i figli vostri? — Sì, sì — a cedere insomma ogni vostro avere, ogni bene? — Sì l'abbiamo detto. — Ma fratelli, se fra i beni ai quali è forza rinunciare per diventar liberi fosse l'onore? — E si fermò riguardando in viso i prigioni con tale sguardo che parea volesse leggere nel più interno dei cuori — l'onore! essi gridarono; no, no, tutto fuorchè l'onore. — Una lagrima brillò negli occhi del conte — fratelli, fratelli miei, esclamò, questo slancio generoso vale più di molte vittorie: la lotta più ardua è quella pur troppo che segue qui dentro — e si pose la mano sul core. — Voi siete degni di vincerla. Chi può chiederci di sacrificare l'onore? Genova! essa ci vuol liberi a prezzo di Castro, per noi Pisa perderebbe la Sardegna, l'ultimo baluardo del suo nome, del suo potere; per riaver queste braccia marcate dalle catene, questi corpi infiacchiti dalle ferite, rinunzierebbe all'isola conquistata dai padri nostri con tanta gloria, con tanto sangue? io sono incaricato di recarmi a Pisa per offrire il vil patto, per chiedere a nome vostro che si rattifichi; che compassione di noi vinca la carità della patria? vi acconsentite? — No, no, mai: piuttosto qui schiavi in eterno. — Che debbo dunque dire ai nostri concittadini? — che pensino a riparar la sconfitta, a rivendicare la gloria delle nostre armi, e ci compiangano senza degradarsi per noi. — Ora io partirò lieto e superbo, più ancora forse ch'io non lo era quando m'imbarcai per combattere; la gloria del mio messaggio non dipende dalla fortuna. — La sera del giorno istesso

il conte andò ad imbarcarsi, Oberto lo accompagnò sul naviglio, il giovine lo vedeva in contegno così severo che non osava parlargli de' suoi affetti, de' moltiplici timori che lo agitavano; — rammentate la vostra promessa, gli disse finalmente nel punto di separarsene: ed egli — parlate del ritorno? rispose: — no, parlo al padre di Elsa — l'uomo onesto, riprese il conte, o si consideri come impiegato pubblico o come privato padre di famiglia dev'essere sempre eguale a se stesso; addio — e gli volse le spalle. Oberto tornò al suo palazzo mesto, conturbato anche più del solito: il suo amore non aveva speranza che nell'incertezza dei casi umani; lontano da Elsa, senza aver notizie di lei, senza poter farle pervenire le sue, alimentando di sole memorie la sua passione, e tremando di escire da quella funebre calma per sentir raddoppiati strazii, oh! egli era veramente infelice. La gloria acquistata nella battaglia navale era troppo lieve compenso a' suoi mali; l'uomo può volgersi appassionatamente alla gloria, quando l'amore è soddisfatto, quando ha bevuto tutta la tazza dei suoi deliri, delle sue lagrime, delle sue voluttà; ma quando anela immergersi nella sua ebbrezza, in quell'ebbrezza che rigetterà poi stanco e sazio; oh! allora la gloria è per lui una larva senza lusinghe. — Il giovine errava solo sull'alto dei patrii colli, e guardava verso i monti di Pisa, e l'animo suo volava con quello sguardo. Intanto Elsa languiva nel silenzio del chiostro, e nulla sapeva del padre tranne che era tra i prigionieri: nulla dell'amante, e, pensava — forse la mia ripulsa di seguitarlo lo indispettì: forse ha creduto ch'io non lo amassi abbastanza e mi ha già dimenticata: — questo pensiero la faceva piangere dirottamente ed inginocchiata sulla lapide della misera Matilde si abbandonava a tutta l'amarezza del suo cordoglio; oh! perchè soltanto nel core della fanciulla era nato il dubbio dell'insopportabile obblio; l'uomo, più avvezzo forse ad apprezzar se medesimo, è meno inclinato a quel dubbio: egli nell'incertezza temerà piuttosto la morte dell'oggetto dell'amor suo; la donna si dà subito a temere l'obblio.

Il sole stava per tuffarsi nel mare, era l'ultimo raggio melanconico d'una giornata d'autunno. Elsa seduta sulla lapide che copriva gli avanzi della disgraziata Matilde, guardava la selva già non più tutta verde, ma vestita in parte di aride foglie; le piaceva di più perchè la gioia e la pompa della natura sembrano un'irrisione alle angoscie umane per chi le guarda con occhio pregno di lagrime; sentiva una calma figlia dell'abbattimento, un disperare profondo, una diffidenza, direi, universale; riportava gli sguardi verso le mura del monastero e una voce segreta le gridava nell'animo — ecco il lugubre asilo dove si spengerà la tua solitaria esistenza, dove divisa da quanto ami tu esalerai lo spirto: non volgere altrove desiderii, speranze, omai per te il mondo è limitato a questo breve recinto. — Mentre la fanciulla gemeva abbandonandosi a così laceranti pensieri, un uomo s'inoltrava nel cimitero cercandola, era come spossato dalla fatica, pallido, anelante, vestiva una tunica di cupo colore: tutto in lui palesava mestizia ed agitazione; era alto, nè vecchio, nè giovine: sul declinar degli anni virili; quando s'avvide che Elsa gli era vicina, si fermò, come per prender lena, poi fece anche un passo e la chiamò a nome; un momento dopo la giovinetta era prostrata alle sue ginocchia e le abbracciava e non potea dir altro che padre! padre mio! — Il conte la guardava muto, parea temesse d'abbandonarsi all'impeto dell'affetto paterno, la rialzò senza dir parola, la fece seder di nuovo sulla lapide e le si pose accanto sempre nel suo truce silenzio; — oh! perchè non aprite le labbra a benedirmi? esclamò Elsa, perchè, padre mio, che feci per meritar tanto strazio? imponetemi delle leggi, ditemi che posso fare per compiacervi. — I vinti non hanno più leggi da imporre, rispose allora con voce che parea movere dal sepolcro; prima della sconfitta comandai, sdegnasti obbedirmi, ora sei arbitra di te stessa — deh! non parlate così — tu lo sei, riprese con più forza il conte. Pisa, la Dio mercè, rigetta il riscatto de' prigionieri, io riparto per Genova, torno a languire e morire nella schiavitù; coi dritti di cittadino ho perduti quelli di padre: tienmi

fra i morti; venni per dirti che del conte di Donoratico non resta più che un inetto fantasma, che tu non ti tenga obbligata a nulla verso di lui, che sei libera, padrona di darti al Doria se vuoi : — e partiva. Elsa si alzò impetuosamente, lo afferrò per un braccio, e — questo è troppo castigo, gridava, io non lo merito, qualunque sia la vostra sorte, voi siete il mio signore, l' arbitro del mio destino: oh! ditemi, voglio questo da te: e vedrete se la figlia vostra è pronta ad obbedirvi. — Il conte sorrise amaramente — fin dove arriva la tua obbedienza l' ho veduto, rispose, basta, non voglio crescere la mia umiliazione coll'esporla a novella prova, sii felice e ti benedica il Signore — voi, voi beneditemi, io mi stringo al fianco vostro, io non vi lascierò più, verrò con voi a Genova, nella prigione — a Genova! ch'io stesso a lui ti conduca? sarebbe troppo. — Elsa s'avvide delle inconsiderate parole che avea proferite: — resterò qui dunque, riprese, qui i voti eterni vi saranno garanti che Elsa è fedele alla paterna sventura, che vuol darvi il solo conforto che forse sulla terra potete ancora sentire. No, io non ambisco le nozze che voi abborrite : non di Doria, sarò d' Iddio; a voi, a lui solennemente lo giuro! — Figlia, figlia, è troppo: ritratta l'incauto giuramento, io ho vissuto, ora tocca a te il vivere; credi tu eterno il supplizio del padre? infrangibili le catene? — e si toglieva dalla cintura un pugnale e lo facea scintillare sotto gli occhi della fanciulla atterrita; ma il terrore fu un lampo, poi vide in quel pugnale un amico, un liberatore, e supplichevole chiese al padre che glielo immergesse nel seno. — Ben dici, ei rispose cupamente, io dovrei farlo, non ne ho il coraggio, e poi... Genova dee rivedermi, ho giurato tornarvi, e non mi sento la forza di sopravviverti; soffri dunque per onor mio l'esistenza, e, anche una volta te lo ripeto, non curarti de' miei principii, de' miei affetti feroci, segui l'impulso che ti porta alla felicità; l'eroismo d'un momento ti trasporta, domani malediresti questo momento: donna, ti è permesso esser debole, non pretendere a virtù maggiori delle tue forze. — Io sento il prezzo del sacrifizio che v'offro e non

pertanto con fermo, inalterabil volere ve l'offro e voglio adempirlo. Amo Oberto, è vero; non posso esser d'altri, ma quando l'onore, la patria, il padre da lui mi dividono, quando l'infamia sta fra me e la sua mano, che importa il vivere? che importa l'esser libera o schiava, in mezzo al tumulto del mondo, o nella quete d'un monastero? ditemi che potete concedermi d'esser moglie dell'amato, e l'idea della morte e del velo mi fanno raccapriccio: rammentatemi gli insuperabili ostacoli che da lui mi dividono, e sorrido all'idea del sepolcro, a quella dei voti eterni!.... Oh! venite, venite! che voi presente l'altare li accolga, che io vi vegga soddisfatto di me, che una lagrima di gioia brilli a dispetto della sventura negli occhi vostri... e lo traeva verso il monastero, e là inginocchiata dinanzi alla badessa chiedeva le fosse permesso imporsi la tremenda catena prima della partenza del padre. — Le fu risposto che veramente le leggi claustrali esigevano una lunga preparazione al grand'atto, ma che si voleva in grazia sua e della sua famiglia fare un'eccezione alla regola; in conseguenza che le sarebbe concesso prendere il velo dopo tre giorni. Elsa si volse al padre — vi sarete? domandò: ei la strinse fra le sue braccia; sì, vi sarò, poi rispose, sento esser crudeltà l'immolarti, ma chè? dovresti tu deviare dalla strada tracciata da' tuoi antenati, dal padre tuo? no, io sarei un infame accettando sacrifizi magnanimi senza darne l'esempio: ma, tuo padre mentre rinunzia spontaneo alla libertà, mentre per il bene della patria si danna a perenne servaggio, può vederti senza rimorso vittima dell'onore, sua sola norma; oh! seguine dunque le voci: io le seguo, fuggi il pericolo di arrenderti a colpevoli affetti: tu mi fai conoscere che l'animo mio non è morto a dolci emozioni: oh! la prepotente sventura può toglierci la felicità, avvilirci non è in suo potere; fra tre giorni mi rivedrai. — Egli escì e riprese la via di Pisa. Elsa si ritrasse nella sua cella. Là sola con se medesima sentì l'immensità dei mali che affrontava, sentì il vuoto del chiostro e ritrovò il suo core pieno d'affetti impetuosi d'una divorante energia, presentì la lotta che sovrastava, il cui termine non

poteva essere che la morte, e disperata maledisse la catena sotto cui già piegava il collo. Oberto le si offriva al pensiero prima dolente, poi consolato, poi acceso d'altro amore, poi sposo: allora una rabbia feroce le invadeva i sensi e avrebbe voluto scuoter la terra, far cadere le mura abborrite che già la racchiudevano per sempre e perire fra le rovine.... Intanto nella chiesa s'innalzavano grazie al Signore per la miracolosa conversione della nobil fanciulla; l'indomani Elsa andò a prostrarsi presso l'altare dove avea preso l'ultimo congedo da Oberto, e riandò coll'anima appassionata tutte le circostanze di quel colloquio, e un momento pensò fuggire, non per viver con lui, ma per morire dopo averlo almeno riveduto, per morire senza rimorso d'amarlo tanto; poi pensò al padre, lo ideò avvilito dalla sconfitta, dalla prigionia: come crescergli affanni?.... La notte che precedeva quella del sacro rito non trovò un momento di sonno, avea tuttavia sul core i capelli d'Oberto, il soave pegno dell'amore, dato e ricevuto in un momento d'ebbrezza, quando le pareva che la terra e il cielo non avrebbero potuto vincere quell'amore... ed ora stava per immolarlo: il cielo era sereno come la notte che prima passò in quelle mura, rammentò le visioni di quella notte e raccapricciò: povera vittima! sentì la campana del mattino, si strinse il capo con ambe le mani come per chiuder la via dell'udito, guardò lentamente verso la finestra, vide rischiararsi le tenebre, vide il primo incerto raggio dell'alba, gelò, raccapricciò — ecco, il silenzio del convento è cessato: ecco un eco di passi, un bisbiglio di voci, camminano nei corridori: si preparano: a che? gettò un urlo soffocato e si precipitò sul letto, si ravvolse nei drappi tutta, per non vedere, per non sentire, per sbalordirsi, per obbliar tutto, anche la vita; picchiano all'uscio della cella, si sente molto fragor di passi — Elsa, Elsa, alzati, apri, è giorno, è tempo di vestirti, apri. — Bisognò scuotersi, tornare alla vita, scese brancolando dal letto, reggendosi ai muri arrivò alla porta, aperse, e cadde sul pavimento non svenuta ma sfinita, vinta dal peso de'mali. Erano le novizie che venivano recando in un canestro l'abito

magnifico che Elsa dovea vestire per recarsi a' piè dell'altare. Spaventate la rialzarono, la riportarono sul letto.... essa facea cenno che stava bene, che l'accaduto era nulla. Le campane del convento cominciavano clamorose a suonare a festa: — è tardi, disse una novizia, bisogna prima acconciarle il capo — Elsa muta si alzò a sedere, quella ragazza cominciò a tessere in treccie i suoi neri e folti capelli. — Che sia proprio ornata! — che sposa! dicevano le altre: bella la ghirlanda di rose! come le starà bene, esclamavano: evviva la sposa. — Elsa tremava tutta, pregava col gesto tacessero, poi si volgeva per conforto all' illusione, ultimo appiglio della disperata sventura: ideava che Oberto l'aspettava per darle l'anello nuziale che l'ornavano per le nozze tanto sospirate, e guardava con compiacenza la ghirlanda, le vesti, e sorrideva nel sentir lodare le sue attrattive. — La vestirono d'una candida veste di raso, un velo egualmente candido le scendeva dal capo fino alle ginocchia, era bella — peccato, disse una delle novizie guardandola: oh! i bei capelli, disse un'altra — e fra poco cadranno recisi: — queste parole tornarono Elsa a se stessa, alla tremenda sua situazione. — La porta della cella si spalancò, era la badessa che accompagnata da numeroso cortèo di monache veniva a prender Elsa per accompagnarla all'altare — vostro padre vi aspetta, le disse: e la meschina si mosse: camminava lenta, affaticata: la distanza che la separava dalla chiesa era omai il solo suo conforto: a misura che quella distanza scemava, si sentiva raddoppiare la smania, lo strazio dell'animo: contava i passi, ohime! benchè lentissimi l'avvicinavano sempre più all'odiosa meta: i corridori, le sale, il cortile furono traversati: ecco l'ampia porta le si para davanti, e in faccia, da lontano, l'altar maggiore ornato a festa, risplendente di lumi! chiuse gli occhi... Ma avea fatti appena pochi passi abbandonata sul braccio della monaca che le stava accanto e il cortèo si fermò, e la voce del padre le rimbombò all'orecchio come se fosse l'irretrattabile sentenza d'Iddio — riaprì gli occhi: il conte le veniva incontro avendo allato l'Arcivescovo di Pisa vestito in tutta la pompa degli abiti

pontificali; la badessa consegnò Elsa all'Arcivescovo e al padre e si ritrasse in coro col suo cortèo. — La gente che ingombrava la chiesa si strinse nei due lati per lasciar passare nel mezzo i tre personaggi su cui stava fissa l'attenzione di tutti. Elsa camminava più lentamente che mai, il padre le tenea stretta una mano e l'Arcivescovo s'inoltrava con severo contegno. Giunta a piè dell'altare Elsa si prostrò sull' inginocchiatoio e nascose la faccia tra le mani tremanti: il padre le restò accanto, conturbato, guardandola tratto tratto con occhi smarriti, poi riabbassando lo sguardo a terra come se temesse di lasciarsi vincere da una prepotente emozione; il popolo ammirava la bellezza della fanciulla.... Cominciò la funzione: le melanconiche voci delle monache si fecero sentire attraverso le grate che le ascondevano, e i cantici del popolo s'unirono ai loro. Elsa alzò il capo, una paniera stava sui gradini dell' altare, vi guardò dentro.... contiene una negra veste, un negro velo; il velo simbolo della solitudine eterna, è per lei: pochi momenti la separano dall' abisso dove si immergerà con quel velo sulla fronte e Oberto nel core; ma poi, è per fortuna un avvenimento: c'è la morte, e quel dì, questa medesima chiesa sarà così ornata, così piena di popolo, e queste medesime voci canteranno, ed essa starà com'ora in mezzo, oggetto di tutti gli sguardi.... ma allora starà tranquillamente distesa, nessuno potrà obbligarla a parlare, a camminare — oh! venga presto quel giorno! fra un anno forse, forse fra due, forse tra qualcheduno di più: che sono uno, due, quattro, o cinque anni? correranno, voleranno. Elsa si sente nel core una tal potenza di disperazione, capace di raddoppiar l'ali al tempo, alla morte; oh! quel giorno sarà queta! poi dopo quel giorno la fede le pone dinanzi l'alba d'un avvenire beato: il presente in questi vaneggiamenti si dilegua per lei, l'anima sua è tutta nel futuro, e le punture dell'angoscie divengono ottuse. — Ecco, tacciono i cantici: l'Arcivescovo pronunzia la domanda terribile — Vuoi tu separarti da quanto ami sulla terra? darti intera al Signore? Elsa lo guarda e ascolta senza

intendere: le sue labbra susurrano parole indistinte; è un assenso: egli la benedice, e di sua mano le scioglie dal capo il candido velo e la ghirlanda di rose; le folte chiome cadono a terra recise, la negra veste copre quella forma soave: un singulto s'innalza da ogni parte della chiesa, l'organo suona l'addio ai morti. — Il conte fuori di sè stringe fra le braccia la sua vittima che muta non ha più nè lagrime, nè lamenti. — Un bisbiglio improvviso toglie gli animi all' emozione profonda; che fu? perchè la calca si rompe? chi s' innoltra impetuosamente fin dove sta Elsa stretta al seno paterno? È un guerriero — Elsa, Elsa, egli grida, non giurare, sospendi — vede i capelli recisi sopra un bacino nelle mani d'un cherico, vede la negra vesta che già la copre, il velo nelle mani dell'Arcivescovo, comprende che tutto è finito, che tardi venne — getta un urlo spaventevole, mette mano alla spada e si precipita verso il conte: ma Elsa tornata a sè dall'improvvisa comparsa, da quell'urlo, fa scudo del suo corpo al padre, gli dà tempo di snudare anch'egli il ferro e mettersi sulle difese, vil mentitore — balbetta Oberto, colle labbra schiumanti, convulse, così tieni la tua parola? così la lasci arbitra di se stessa? — e chi ti ha detto ch' io la ho costretta? risponde il conte coll' accento d' una gioia feroce; essa scelse spontanea, volle toglierti qualunque lusinga — Elsa è vero? tu lo volesti? — Io, sì, io... l'arma cade dalle mani d'Oberto, egli rimane guardandola fissamente immobile, muto. — Intanto la badessa s' inoltra in chiesa, viene a ricevere la nuova suora dalle mani dell'Arcivescovo; egli pone in quella di lei la mano gelida della sfortunata, il velo ha già coperto l'angelico viso, essa con un moto appassionato lo solleva: Oberto, grida, Oberto vedimi anche una volta, io lo volli, ma tu, tu solo, mi stai sempre nel core — la trascinano via, le sue voci si perdono nella lontananza, è già nell' interno del convento. — Doria, esclama allora il conte, tu l'hai sentito ch'io non sono un vil mentitore: ma se vuoi, son pronto a cimentarmi teco, a prender la tua vita o a darti la mia. — Tu! e che m' importa adesso di te, di me? barbaro, tardi

venni su l'orme tue, tardi mi fu concesso; oh! Elsa!... ministro d'Iddio spezzate le catene che la circondano, i consigli se non i comandi di costui gliel' imposero, dite che il Signore non accetta sacrifizii se non sono spontanei.—Giovine, voi delirate, rispose il vecchio severo, finite di contaminare la casa della pace, escite. — Dunque è perduta? senza speranza perduta?— Per sempre, gridò il conte, l'onore volle così. — Ebbene vieni dunque, riprese Oberto; il conte gli si avvicinò, gli strinse la mano, parvero ambidue quetati, e presero la via del convento dei frati, seguìti però dall' Arcivescovo e dal suo seguito. Andarono con gli altri in refettorio, in aspetto mesto sì ma tranquillo; parlarono di partire per Genova la sera, escirono insieme dal convento, camminavano l'uno accanto all'altro parlandosi pacatamente; — sono pacificati, dissero i monaci, sia lode al Signore.

Elsa era uscita di chiesa in uno stato deplorabile: la portarono alla sua cella, l'adagiarono sul letto, la badessa le si pose accanto confortandola a modo suo, col modo cioè di chi non ha idea delle passioni che per averne sentito parlare; rammemorando il nulla dei beni terrestri, le speranze fidate all'eternità. Oh! quando il core è pieno d'affetti bollenti, acquista allora una potenza capace, a parer suo, di cangiare il nulla in un'eternità di godimenti; come accoppiare l'idea del nulla con quella del possesso d' un oggetto adorato? come consolarsi del perderlo colla riflessione che quel possesso finirebbe? l'amor vero nel suo colmo non ammette il finire. —Oh! madre, esclama Elsa, ch' io lo rivegga, ch'io gli appartenga un giorno, un'ora, un momento, che mi importa di quel che sta al di là di quell'ora, di quel momento? — e la badessa e le suore che seco circondano il letto incrociano le scarne mani sul petto e raccomandano la delirante fanciulla a Dio. — Il giorno cade, comincia una tetra notte, Elsa par più tranquilla: la badessa la fida a due vecchie monache e ritorna al suo appartamento; un silenzio profondo regna già in tutto il convento; Elsa sola non dorme, la sua rassegnazione, il suo zelo religioso, la venerazione ai voti

che ha pronunziati, tutto cede alla prepotente forza d'un amor disperato; le sta dinanzi Oberto lagrimoso, fuori di sè: vede quei suoi sguardi di rampogna, d'inesprimibile angoscia: sente che ha dritto di chiamarsi tradito, di maledirla: maledetta da Oberto! morire senza ch'egli penetri nei tremendi recessi dell'animo suo e ne intenda la lotta, e dica — avrei fatto anch'io quel che tu facesti — no, non è possibile: il Signore è misericordioso, perdonerà la trasgressione alle leggi severe: non mi condannerà ad un supplizio eterno, se esco di qui per rivederlo e averne il perdono. Quando la mente è esaltata, i progetti più stravaganti le sembrano eseguibili, tutti gli ostacoli si scavalcano e si appianano. — Fuggirò, pensa Elsa: è difficile, ma non impossibile — sul declivio del monte è una casa di villici soggetti alla sua famiglia; essa li ha più volte beneficati, l'accoglieranno, l'assisteranno a cercar d'Oberto: poi dopo avere inteso dal suo labbro che le perdona, si riporrà nelle mani della badessa; che le importa se la castigano? Iddio perdona: che monta se i mortali non sanno imitarlo? sa che non è permesso da lui l'affrettarsi di propria mano la morte: se gliel'affretta la crudeltà umana tanto meglio, finirà più presto il soffrire. — Ha deciso: guarda le sue custodi: dormono profondamente, s'alza, con passo lieve lieve arriva alla porta, l'apre palpitando: non ha fatto rumore: la richiude, la sua mano tremante ha urtato nella serratura, ha reso un cupo rimbombo: tutto il sangue le si porta al core, si ferma, tende l'orecchio: tutto tace nella cella, le monache continuano nel letargo. Varca il corridore, è alla scala, va giù a tentone lentamente, prende la via della chiesa, sempre a tentone: si ferma tratto tratto per sentire se le arriva qualche suono di passi — nulla — si rincora, prosegue il cammino, è nella sacrestia: retrocede atterrita: nell'aprir la porta vede la luce della lampada che arde continua dinanzi ad un Crocifisso miracoloso: se l'era dimenticata! eccola in chiesa: anche lì ardono due lampade e quella fosca luce cresce i terrori di Elsa: più non pensa allo spavento d'essere inseguita dalle monache: le pare che

da tutte le lapidi s'alzano spettri in candidi veli, e quel coro di suore già addormentate nei sepolcri intuonano l'inno terribile dell'eterna minaccia, e rampognano l'apostata che rinnega i suoi giuramenti, e le predicono la dannazione, l'inferno; e l'amore cede un momento al rimorso, al terrore.... Elsa cade in ginocchio e si fa velo agli occhi d'ambe le mani e sta per svenirsi: poi s'avvede d'essere prostrata là dove la mattina giurò, vittima miserabile, dove Oberto la vide, dove gli fu rapito per sempre: e una rabbia concentrata le rende l'energia, le rischiara la mente, si rialza, va a una piccola porta che ben conosce, le riesce d'aprirla; eccola all'aria aperta, varca il cancello del recinto, è fuori: nel viale dei folti cipressi che sta in faccia alla porta maggiore della chiesa, è un viale che va declinando per la scesa del monte: è già in fondo: entra nel bosco di cerri e d'abeti, la luna alzatasi tardi erompe da una nuvola. Elsa ascolta un lontano suono di passi, si ferma con un sussulto di paura: le par di vedere fra gli alberi un uomo, un guerriero: tenta celarsi: quella forma s'avvicina, il raggio della luna percûte il suo viso — Dio! È Oberto! sì, è desso — si precipita sulla via ch'ei deve calcare, stende le braccia verso di lui, egli a prima vista retrocede — in quei tempi la superstizione o poco o molto invadeva tutti gli spiriti. Oberto si crede in faccia a uno spettro; ma — Oberto! Oberto! perdonami, grida quella desolata — e al suono di quella voce diletta egli ravvisa l'amata e l'accoglie fra le braccia in un'immensa piena di tenerezza, di gioia — oh! Iddio è buono, dice Elsa interrottamente, egli ti ha qui condotto, io t'amo Oberto, io pensava a te solo anche lì dove mi trovasti; — tu m'ami, io lo sento, tutto è dimenticato, ei risponde, e la preme più forte sopra il suo seno — lo feci per il padre mio: per il mio povero padre avvilito, vinto, prigioniero — le braccia di Oberto si staccano dall'amplesso: — per non ridurlo alla disperazione, mi parve un dovere più forte di tutti, non pare tale anche a te? — Il giovine fa qualche passo indietro. — Ah! tu non sei pacificato, tu non mi perdoni, bisognerà ch'io ti lasci con l'odio tuo — Elsa,

Elsa, che dici? io odiarti? — porgimi dunque per l'ultima volta la mano, di' che mi hai perdonata e lasciami tornare al convento: ci rivedremo nell'altra vita. — Sentimi: il mio universo è in te sola, tu mi sei resa, oh! questa volta non retrocedere! dimentica tutto per me, come io tutto per te dimentico: vieni, un deserto, una spelonca, che monta il dove? troveremo un asilo, sarò teco; oh! dimmi che per me, meco tu l'affronti un'eternità di martirii, seguimi: — e i miei voti, e mio padre; Iddio aspetta al di là della vita — e tuo padre anch' egli è già muto per sempre. — Che vuoi tu dire? mio padre! non volgerti altrove, rispondimi — che pensi? che chiedi? — la verità — sciagurata! perchè distruggere quest'ultimo momento d'ebbrezza? perchè tornarmi a me stesso? Oh! sai tu chi son io? io che ti chieggo di seguirmi, di viver per me, di affrontar per me lo sdegno di Dio, — oh! taci, taci, ohimè! — dei saperlo, son l'uccisore del padre tuo!! — Oberto, deliri, no.... non è vero: — su questa spada è il suo sangue! — scellerato! e tu potevi? — Io veniva al convento a chieder di te, a dirti: ti ho ucciso il padre, non maledirmi: ho vendicato l'amore offeso, ora vendico te: e pensava trafiggermi sotto i tuoi sguardi.... Elsa, vedi che non son tanto iniquo, oh! perdona i deliri di questo amor prepotente, sventurato... la realtà spaventevole mi sta dinanzi, dammi un addio, torna al chiostro e generosa rammentami nelle tue preghiere. — Ei si precipita sul ferro tinto del sangue del padre di Elsa: essa vuol trattenerlo: il colpo è sceso dritto nel core — Oberto! Oberto, grida, dimmi che non sei ferito, che vivrai: — muoio, risponde con fioca voce, oh! dimmi tu che non m' odii — io t'amo, anche tinto del sangue del padre mio, io t'adoro, Oberto! Oberto, e non lo sapevi tu, che mi sei di tutto più caro? vivi, vivi, o ti seguo: — tu non lo faresti: io non lo potrei volere, meglio dunque la morte, addio, addio. — Un lungo gemito accompagna questa dolorosa parola.... Elsa si precipita a terra, cerca l'alito vitale sulle labbra d' Oberto: è svanito! egli non è più che un cadavere: vorrebbe seguirlo, prender la spada che le rapì quanto avea di caro sulla terra, ma le

mani, tutte le membra le s'irrigidiscono, i suoi occhi si velano, la sua mente perde la facoltà di pensare, rimane fredda, immobile al fianco d'Oberto. — Ai primi raggi del giorno le monache andando in traccia d'Elsa la trovarono in sì miserando stato. Un pastore, un miglio al dissotto del loco dove fu trucidata Matilde il giorno della battaglia della Meloria, trovò il cadavere del conte di Donoratico; egli fu seppellito là dove fu trovato, perchè era proibito seppellire in terra sacra uomini morti da morte violenta. Oberto ebbe sepoltura accanto a quella del suo nemico; una croce fu innalzata sopra la fossa: il tempo l'avea quasi atterrata, la pietà dei fedeli la rialzò e sussiste ancora unica memoria di quel lagrimevole evento. Elsa trasportata al convento, passò molti mesi in una disperata agonia: finalmente il Signore n'ebbe compassione e la tolse alla terra dove non aveva camminato sovr' altra strada tranne quella della sventura; fu sotterrata vicino a Matilde. — POVERE VITTIME! RIPOSATE IN PACE.

POMPEO GEMMA.

FINE

Cenni di una pellegrinazione autunnale attraverso la Francia e la Svizzera ecc. ecc. Lettera prima della presente, e ventesima seconda delle corse precedenti del professore G. F. Baruffi

All'egregio sig. Cav. C. Corsi di Bosnasco
Senatore ec. ec.

Non aveva mai adoperata tanta diligenza, ed avute tante sollecitudini nel prepararmi ai precedenti, come al presente viaggio; dovendo quasi fare il giro dell' Europa in settanta giorni di vacanza, e con pochi mezzi pecuniarii. Parevami non aver dimenticato niente di quanto era necessario a poter percorrere celeremente, in modo sicuro, e col miglior frutto tante e sì diverse regioni; letture precedenti di buoni libri moderni *1, guide, documenti d'ogni maniera per le diligenze e poste sulle strade da percorrere, partenze dei battelli a vapore, per volarmene colla maggior rapidità a S. Pietroborgo; notizie sugli alberghi e città da visitare, buone commendatizie ai banchieri, ai dotti, ed a varii altri eminenti personaggi; perfino gli abiti invernali e pelliccie per non patir disagio nel tardo autunno attraverso quelle regioni settentrionali, in cui il freddo è molto precoce; io aveva calcolato per così dire l'ultimo giorno e l'ultimo scudo, la mia corsa essendo di oltre due mila leghe, pari a quattro mila e più miglia di Piemonte. Sapendo inoltre per propria sperienza che si potrebbe ormai viaggiare quasi senza borsa, anzichè senza passaporto, aveva fatto coprire il mio di sottoscrizioni senza fine; ma eccovi che questo malaugurato foglio di carta m'interruppe appunto il viaggio sul bel principio!

*1 Tra gli altri il *Précis de l'état de l'instruction publique en Russie par M. A. de Krusenstern. Varsovie* 1837.
La Russie, la Pologne et la Finlande par M. Schnitzler ecc.

Epperò invece di più letteroni sulla magnifica Pietroborgo, sulla grande città di Mosca e del suo famoso Kremlino, e sulla tribolata ed infelice Polonia che doveva attraversare nel restituirmi a Torino, vi parlerò solamente della mia corsa fallita, incominciando *ab ovo* secondo lo stile dei cenni precedenti. E qui abbiatevi in prima i miei schietti ringraziamenti per l'onorevole commissione di cui la vostra amicizia aveva voluto favorirmi, ed invece delle utili risposte ai variati quesiti interessanti sul codice commerciale in cui so che vi tocca una parte così attiva, leggetevi per solo passatempo in mezzo alle vostre gravi occupazioni il presente letterone che vi indirizzo a tale scopo *1.

Battevano le ore otto della sera del 24 scorso agosto, e ricevuto il bacio di congedo dai cortesi amici che convennero in maggior numero del consueto, e parevami quasi in quell'istante a presagio di qualche sinistro evento, mi staccai da loro con un po' di tristezza in cuore; pieno però di fiducia nella Provvidenza per le tante felici pellegrinazioni precedenti, via colla diligenza dei sigg. Bonafous, percorsi in meno di due giorni le 240 miglia di Piemonte, che separano Torino da Lione, dove entrai verso le cinque e mezza della sera del 26 seguente. Il tempo era bellissimo, lieta la compagnia di due graziosi veterani francesi l'uno Filippista e l'altro Carlista moderati; ambidue *ultra* francesi, ed *ultra* napoleonici, mi dilettarono moltissimo coi loro variati racconti. Vi noto qui così di passo che impiegammo cinque ore intiere nella salita del Moncenisio, e tre soli quarti d'ora nella discesa; il servizio di questa diligenza mi parve molto migliorato, e ricordo con vero piacere l'attività e la cortesia particolare del bravo conduttore il giovane signor Morel. Rividi l'industre Lione ben illuminata col gaz, e ripartendone la domane osservai molte vie rettificate, ed incoronata la città di nuovi fortini distinti, col pretesto di sottrarla ad una invasione nemica, trovandosi quasi sulle frontiere, ma in realtà credo per tenere in briglia i turbolenti operai, ove loro saltasse il grillo di rinnovare la tragedia del 1834. Scelta la via del Borbonese, la trovai con mia grata sorpresa bellissima e

*1 I lettori meno esigenti mi perdoneranno questa volta specialmente alcuni particolari in cui sono obbligato a discendere atteso il disastro del passaporto; cognizioni però che in realtà non sono affatto inutili a chi desidera intraprendere lunghi viaggi in breve tempo e con pochi mezzi.

pittorica, giacchè avendola percorsa altre volte con un cattivo tempo, mi parve allora monotona e trista. Di Tarare ricordo solamente le sue famose manifatture di *mussole*, e 'l moto perpetuo di *Diligenze* d'ogni maniera. A Moulins, bevendo una tazza di caffè, ci si offersero elegantissimi cappellini, ad uso delle bambole, delle ragazzine, modellati su quelli delle donne del contado, vero costume svizzero; notai passando le figure di Cicerone e Descartes sulla porta del collegio. A Roanne ammirai i stupendi ponti sulla Loira; di Nevers poi ricorderò sempre quelle streghe di donnicciuole che ci assediavano nello scendere dalla carrozza, gridando con quanto avevano di voce nella strozza e per puro spirito di concorrenza: eccovi, o signori, un ottimo pranzo servito nell'istante per 30 soldi! qua qua, signori! meglio ancora per 20 soldi! Signori desiderate brodo, caffè, pane, frutti!!!.... Sono cattivi pranzi e cattivi alberghi. A Montargis, celebre per l'istoria del suo cane fedelissimo, una piccola tazza di brodo allungato con acqua costa soldi 15! A Fontainebleau trovate già la strada maestra lastricata, che continua così fino a Parigi, per annunziarvi il vostro avvicinarsi alla capitale del regno, mentre gli inglesi più ricchi e grandiosi hanno illuminate le strade col gaz a questa stessa distanza di 40 miglia di Piemonte, più di 20 leghe di Francia. Fontainebleau merita d'essere particolarmente visitata col suo castello e selva unita, e per le grandi rimembranze storiche e per i tanti preziosi oggetti d'arte di cui abbonda.

E qui prima di continuare il viaggio vorrei gridare un po'fortemente contro il sistema delle *Diligenze* francesi, se la mia debole voce potesse mai arrivare là dove si puote ciò che si vuole, come dice Dante, giacchè quando vi è pericolo della vita non vi ha mai precauzione eccessiva, ed il Governo dovrebbe interporvisi efficacemente. Le *Diligenze* francesi sono commendevoli per le frequenti partenze nello stesso giorno, e per i prezzi discretissimi; da Lione, ad esempio, partono almeno quattro grandi simili carrozze per Parigi in diverse ore del giorno, e con 55 fr. avete il miglior posto nel *coupè;* con 10 franchi meno (mancie e simili tutto compreso) potete entrare nella rotonda, dove, è vero, talvolta si beve un po'di polvere, e dicono che la compagnia non sia sempre scelta; altrimenti, se non v'aggrada starvene nell'interno, salite lassù al secondo piano dove troverete posti eccellenti nella buona stagione, e veramente pittorici, se non che oltre

l'incomodo di salire e discendere, c'è forse maggior pericolo in una caduta od altra disgrazia; *Il y a compensation!* direbbe qui il sig. Azaïs. Badate bene inoltre che le vostre valigie siano ferrate, altrimenti, se memore dell'avviso datovi per viaggiare in Germania, sono tuttora in cuojo, le avrete tutte rotte e schiacciate sotto il peso enorme di tante mercanzie ed altre valigie pesantissime d'ogni maniera, con cui si sopraccarica e scarica l'imperiale quasi ad ogni stazione di posta, con disagio de' viaggiatori e con tanta perdita di tempo. Notate che la carrozza vuota pesa 2,200 kil., e viene tollerata la carica totale di 4,600 kil., aggiungendo che frequentemente si eccede nel peso a malgrado delle frequenti verificazioni che hanno luogo per istrada mercè il noto meccanismo dei ponti *à bascules*. L'uso di sopraccaricare l'imperiale della vettura, elevando evidentemente il centro di gravità troppo al dissopra della base, è molto pericoloso, giacchè una discesa od una piccola pietra possono dare luogo ai più funesti accidenti, i quali sgraziatamente non sono così rari, come rileviamo dalla lettura dei giornali. Aggiungete che da Lione a Parigi restate 72 ore di tempo in viaggio, mentre colla diligenza de' sig. fratelli Bonafous percorrete lo stesso spazio in meno di 46 ore a malgrado del passo delle Alpi, la città di Lione essendo a metà via tra Parigi e Torino. E perchè la Francia orgogliosa che pretende dettare le leggi dell'incivilimento a tutto il mondo, e che mandò già il filosofo Cousin a visitare le università della Germania per conoscerne il sistema del pubblico insegnamento, non procura essa d'illuminarsi anche un po' su questo punto di tanta importanza, imitando l'eccellente sistema prussiano, ad esempio, e non permettendo più che le diligenze francesi siano semplici *roulage accéléré*, e che i viaggiatori siano gettati là come altrettante mercanzie *1? Sicchè aggiungendo i tanti incomodi di un lungo viaggio, e le noje e 'l caldo soffocante, e la polvere e 'l freddo notturno, e le notti insonni,

*1 Un nuovo atto del Congresso degli Stati-Uniti americani prescrisse nell'ultima sessione alcune *misure preventive e repressive* dirette ad ovviare a tutti i disastri provegnenti dalla costruzione viziosa, e dalla cattiva amministrazione dei battelli a vapore. Nel momento in cui questa maravigliosa applicazione del vapore acqueo alla nautica sta rannodando così strettamente le relazioni tra i due emisferj, era veramente della massima urgenza di porre un argine efficace ai lamentevoli accidenti, la cui origine prima era nell'imperizia di alcuni, e nella cupidigia di uno smodato guadagno della maggior parte.

e gli alberghi carissimi in cui il forestiere è sempre obbligato a pagare il triplo un cattivo pranzo, i passaporti, e le visite delle dogane sempre incomode, dove vi fanno l'autopsìa della valigia; vi logorate poi stranamente i panni e 'l corpo, e scendete da queste gran macchine circolanti rotto e sfigurato come un sacco di crusca, potendovi reggere a mala pena in piedi, e dovete per giunta correre frequentemente un grave pericolo della vita!

Per non perdere l'occasione del *Paris* che doveva salpare dall'Havre il dì primo 7.bre per S. Pietroborgo, mi fermai appena una giornata nella capitale. Nello entrare nell'albergo, udii un grazioso ragazzino chiedere alla sua mamma con una vocina soave: *est ce qu'il est joli le comte de Paris?* Uscitomene quindi un po' dopo per vedere le feste della nascita del contino di Parigi, venuto al mondo in questi giorni, notai poco entusiasmo nei parigini, e udiva ad ogni istante il confronto di queste feste fredde colle brillanti del Re di Roma e del duca di Bordeaux; benchè, è vero, conviene tener conto che questo principino è il terzo Re vivente, e non il successore immediato dell'attuale Sovrano, come portavano allora i destini di Napoleone II°. e di Enrico V. Alle ore quattro del mattino del 1° 7.bre io scendeva dalla *diligenza* nella città dell' Havre, lieto di essere giunto in tempo, avendo attraversate così la Savoja e la Francia con tutto mio comodo in meno di sette giorni, e sperando giungermene in egual tempo a S. Pietroborgo sulla magnifica nave a vapore il *Paris*, facendo il lungo giro della Manica e del mare del Nord, per entrare nel mar Baltico per lo stretto del Sund, e dopo una breve stazione di poche ore a Copenhaghen, attraversato il Baltico ed il golfo di Finlandia, sbarcare a Cronstadt, colla spesa di soli 300 franchi compreso il vitto *1. Ma quale non fu il mio crudele disappunto, quando non trovai ancor giunto alla polizia il mio passaporto nazionale, che mi si era promesso solennemente alla frontiera di Francia di farmi tenere in tempo utile in questo stesso porto dell' Havre; dove anzi mi venne detto nel tono della maggiore assicuranza che il mio passaporto mi avrebbe preceduto, giacchè io intendeva attraversare la Francia nè col corriere, nè col vapore,

*1 Il magnifico piroscafo il *Paris* del porto di 600 tonnellate, e munito di macchine inglesi a bassa pressione della forza di 200 cavalli; giunse realmente dall'Havre a Cronstadt in 156 ore.

o con una macchina areostatica, ma colla via ordinaria e lenta delle *diligenze*, impiegando cioè più del doppio del tempo necessario ai corrieri dello Stato a percorrere tale spazio? Intanto la polizia dell' Havre avendo tentato di porre rimedio alla rea negligenza dell'uffizio di Parigi, coll'apporre la sua firma per S. Pietroborgo sul mio passaporto provvisorio, mi credetti sicuro di poter ancora eseguire il viaggio. Vana credenza! Salito a bordo col mio piccolo equipaggio, era già lì per salpare; io aveva già stesa sul mio portafoglio la descrizione della stupenda nave a vapore, su cui quale maravigliosa conchiglia di mare doveva sorvolare l'infido elemento fino a Cronstadt, e me ne stava ordinando alcuni rimedii per poterne poi esperimentare l'efficacia maggiore contro il terribile male di mare, la *Créosote Billard* cioè, di cui aveva udito maraviglie, il *Laudanum liquido dilungato*, sale d'assenzio e simili, suggeritimi da dotte persone dell'arte medica, tra cui ricordo l'amico dottore Malinverni, quando nell'atto stesso della partenza mi si annunziò che il console russo ricusando di apporre la sua firma sul mio passaporto provvisorio, io doveva assolutamente scendere a terra. Pensate voi con che cuore, vedendo che era un' inutile ostinazione il resistere più a lungo, ho dovuto eseguire quest'ordine, dopo un violento dialogo col console russo, il quale in questa occasione seguì forse un po'troppo materialmente le proprie istruzioni, attesa forse la poca armonia che passa tra i due governi russo e francese! fu questa una scena disgustosa cui presero una parte attiva tutti i miei numerosi compagni di viaggio, i quali sposarono la mia giusta causa, gridando unanimamente con tanti buoni cittadini dell'Havre spettatori irritati della mia disgrazia: *c'est une infamie!* La domane alle otto del mattino giunse da Parigi il mio passaporto piemontese; qualche giornale fece le mie vendette è vero, io stesso riclamai fortemente, mi si disse dall'autorità aver io ragione di fatto, ma il risultato finale fu negativo, meno la restituzione de' miei 300 fr. dall' amministrazione generale delle navi a vapore all' Havre; sicchè per una rea trascuranza della polizia, e per una bestialità del console russo, ho dovuto perdere il frutto delle mie vacanze, e di tanto studio e spese, e viaggio, e risparmii dell'anno, e preparativi d'ogni maniera, e tornarmene a Parigi con una immensa pena morale in cuore per un sì inaspettato contrattempo, che io non avrei mai sospettato dopo circa dodici anni di viaggi felici. E qui mi sia lecito di chiedere al governo di Francia per quale capric-

ciosa necessità vuole egli privare alla frontiera il viaggiatore del suo passaporto, obbligandolo a comprarne un altro provvisorio, anche colla promessa di restituirgli il suo nella città dove desidera avviarsi? E se per un motivo qualunque dovrà retrocedere, o cambiare direzione, come potrà il povero forestiero proseguire il suo viaggio privo del passaporto che si trova avere ben lontano? Che il governo di Luigi Filippo, il quale si qualifica governo a buon mercato, *gouvernement à bon marché*, faccia pagare due fr. alla frontiera per un brano di carta provvisoria, ed altri fr. dieci di giunta all'uffizio degli affari esteri per una semplice sottoscrizione, alla buon'ora, è questa una grave imposizione che il governo francese crede poter apporre ai poveri forestieri che attraversano il regno, giacchè è legge generale che il viaggiatore debba sempre pagare senza fine, essere corbellato, vessato e simili dappertutto, anche nelle terre dette libere di Francia e d'Inghilterra, almeno nel suo primo toccare il limitare di questi paesi. Ma perchè, volendo spogliare il forestiero del suo passaporto naturale senza un vero bisogno, non si usa poi la maggior diligenza per farglielo tenere nel luogo indicato, il che può dare motivo ai più gravi e funesti accidenti? La quale misura irragionevole ho udita a biasimare altamente da personaggi autorevoli che abitano paesi od amministrano regni creduti meno civili di quelli di Francia. Per me v'assicuro che i passaporti e le dogane in molti luoghi sono un vero flagello della specie egizia, e mi somministrerebbero il tema d'una ben trista dissertazione, se volessi toccare i soli particolari di cui io stesso sono stato tante volte testimonio oculare; ma lasciamo questa materia ingrata, e per far passare un po' il mal umore, voglio trattenervi dell'*Havre-de-Grâce* che fu per me però, come vedete, un vero porto di disgrazia.

Questa città e porto di mare importantissimo, conta circa 30 mila abitanti, non compresi i forestieri che l'aumentano circa di un terzo; per ora dista da Parigi 50 leghe, e quando sarà ultimata la via di ferro, cui si sta lavorando con molta attività, riavvicinata così di molte ore alla capitale, sarà il vero porto di Parigi, come la chiamò già Napoleone. Dalla capitale della Francia partono parecchie *diligenze*, e più volte nel giorno, oltre il corriere e le navi a vapore sulla Senna. Dall'Havre poi ripartono navi a vapore per ogni direzione quasi ad ogni ora, e stupii veramente vedendo tante trombe in ferro mandar fuori globi di denso fumo

tutto il giorno per le frequenti partenze di tanti piroscafi; e non dimenticate le tante altre navi a vele che partono per il nuovo mondo, giacchè l'Havre per la sua felice situazione all'imboccatura d'un gran fiume, e la vicinanza delle due gran città di Rouen e Parigi, è il deposito del commercio della Francia; i soli diritti di dogana che pagano le mercanzie giunte all'Havre, ascendendo ad oltre 25 milioni di franchi. Ho notato attraverso le vetrine dei libraj i titoli di parecchie operette pubblicate recentissimamente sull'Havre, tra cui ricordo *la Normandie pittoresque*, nella cui prima puntata so che vi ha una descrizione dell'Havre; e poi varie altre i cui titoli sono: *Promenades maritimes du Havre à Honfleur, à Caen* ecc.; *Souvenirs pittoresques du Havre; Le Havre ancien et moderne* e simili. Questa celebre città della Normandia fondata da Luigi XII e fortificata da Francesco I°, ed a cui il vincitore di Marignano e Marat tentarono invano di dare il proprio nome, benchè conservi tuttora nello stemma municipale la salamandra nelle fiamme, divisa famosa di Francesco, è ora in grandissimo fiore, contando più di 150 case di commercio di prim'ordine; peccato che sia ancora circondata da mura dannose al commercio; il cui elemento primo è la libertà; sono però ordinati bellissimi disegni d'ingrandimento del porto e della città. È stupendo quel passeggio sul terrazzo settentrionale lungo il mare *1; e la piazza di Luigi XVI è tra le bellissime del regno; ammirate l'immenso bacino del commercio che vi sta davanti con quella selva di alberi di navi; a destra la collina adorna di tante graziose villette che formano quasi un'altra città, a sinistra la lunga e bella via di Parigi è chiusa da altri alberi delle navi del porto; e se rivolgete gli sguardi indietro, vedrete ripassare presso quel pittorico molino a vento le navi come in un quadro animato; e poi girate l'occhio presso di voi e fissate le belle e nuove case della piazza

*1 Sono maravigliosi i lavori eseguiti nel porto, e specialmente il molo fortissimo, mercè cui si è potuto conservare alla Francia un porto minacciato frequentemente di essere riempiuto dalla ghiaja e dalle pietre. Il terrazzo poi è sempre affollato di curiosi; è qui dove il forestiero viene ad ammirare lo spettacolo sublime del mare in calma, o gli orrori dell'Oceano furente. Qui il commerciante viene ansioso per aversi le prime notizie marittime; qui accorrono la sposa il fratello l'amico per ispiare la vela desiderata che deve ricondurre l'oggetto delle loro affezioni; qui si dà il primo saluto, e talvolta l'ultimo addio!

tutte regolari, e la nuova facciata del teatro con quel comodo porticato, e quei viali di alberi verdissimi che rallegrano cotanto questo sito così ben aerato; ed i vasti e comodi marciapiedi sono già in asfalto come quei di Parigi, e sembrano quasi pavimenti di sale eleganti. Vi noto qui solo di passaggio che il quartiere di s. Francesco venne fabbricato da un Girolamo Bellarmato architetto italiano; ma la piccola parte poi più antica della città è irregolare, sudicia, pessima; le vie angustissime le direste cloache, l'ingresso delle case, perdonate, sembra un porcile, rompicolli le scale ecc. ecc. Nel teatro si cantava un'opera mediocre intitolata *les deux Reines*, e giunto al luogo comune della cena, me ne tornai all'albergo contento d'aver pagato un franco per ben osservarne la sala. Notai che la città e le ricche botteghe della via di Parigi sono illuminate splendidamente col gaz, sicchè tra poco in Francia, come già in Inghilterra, quasi tutte le città e villaggi godranno di questo nuovo genere di luce più economica e brillante. Cantandosi nella chiesa principale il solenne *Te Deum* per la nascita del conte di Parigi, trovai anche qui l'uso parigino o meglio francese, d'una leggiadra e nobile signora che passeggia per il tempio con un elegante borsellino chiedendo con aria pietosa e modesta l'elemosina per i poverelli; e non ho potuto far a meno di notare come forestiere, che quella parolina di ringraziamento *mercì, monsieur!* detta sottovoce in tono così grazioso e dignitoso, traeva moltissimi quattrini dalla borsa degli astanti. E benchè a prima vista alcuni un po' più severi la pensino forse altrimenti, non è vero che preghiamo con maggior raccoglimento e più volentieri in una bella chiesa davanti ad una bella immagine, tale essendo lo scopo del culto esterno, giacchè siamo anima e corpo? e quindi parmi non sia questo un mezzo da censurare subito o da trascurare, specialmente quando trattasi di collette per opere pie, purchè si faccia colla dignità religiosa dovuta al luogo santo. Ed a proposito di questo sacro tempio (*Notre Dame*) voglio notarvi che alcuni divoti pescatori innalzarono verso la metà del secolo xv una modesta cappella alla Vergine santa delle grazie, donde il nome di *porto di grazia* dato alla città; la gran chiesa attuale venne successivamente edificata per rimpiazzare l'antica cappelletta, ed anche qui, come a Crescentino nel Piemonte *1, un semplice ma-

*1 È noto il trasporto del campanile su di un'altra base vicina.

stro da muro operò un prodigio meccanico, rimettendo nella prima posizione verticale la gran facciata che per lo sprofondarsi del terreno si era molto inclinata. Udite ancora un'altra piccola curiosità religiosa, un po' strana davvero, che i cadaveri cioè non vengono trasportati dalla chiesa al cimitero, ove non siano almeno in numero di circa mezza dozzina. Udii che la pubblica biblioteca contiene circa 12 mila volumi, la maggior parte però inutili al pubblico, perchè di pura teologia o di controversia, essendo avanzi delle biblioteche claustrali. Il vivo dispiacere della violenta interruzione del mio viaggio non mi permise di visitare le tante manifatture di macchine a vapore e di tabacco *1 coll'arsenale di marina, scuola di navigazione e simili altri utilissimi istituti dell'Havre: ma ricordandomi che era qui la patria di Casimiro Delavigne, e del mio prediletto *Bernardin de S. Pierre* che mi fece versare tante e sì dolci lagrime quando giovanetto mi cadde tra le mani l'istoria patetica di Paulo e Virginia, e le cui altre opere mi avevano cotanto elettrizzata l'anima e 'l cuore negli anni primi lietissimi de' miei studii, cercai per ogni angolo colla più viva ansietà la modesta casetta dove l'amabile e virtuoso scrittore avesse respirato le prime aure di vita, e che ritrovai finalmente in vicinanza della piazza d'armi nella via di *Bernardin de S. Pierre*. È molto lodevole l'uso di chiamare una via o simile altro luogo pubblico col nome di un benemerito cittadino che abbia maggiormente contribuito al bene od alla illustrazione della patria; e udii con vero piacere che per recentissimo decreto del municipio, s'innalzerà quanto prima una statua allo scrittore eloquente degli *studii della natura*. Nel cimitero dell'Havre troverete la tomba della giovinetta Talma morta ivi inondata dalle lagrime del vecchio genitore, disastro crudele che abbreviò i giorni del famoso attore. È notevole il grande ospedale, e perchè può ricevere 850 ammalati, e per l'ordine maraviglioso che vi regna; piacquemi l'iscrizione latina semplicissima di quella fonte: *Omnium erectus liberalitate, omnibus ero liberalis. Anno XII.* Visitando sul molo una ricca colle-

*1 Mi si disse che una stupenda macchina a vapore eseguisce tutti i lavori nella gran manifattura del tabacco, dove dieci soli operaj coll'ajuto di simile macchina tagliano 5,400 kilogrammi di foglie in otto ore, ed i 15 molini polverizzano nell'istesso tempo 2,500 kil. di tali foglie tagliate. Le altre variate operazioni si fanno colla mano di 120 persone, mentre alcuni anni prima era necessario il concorso di 350 operaj.

zione di oggetti naturali, nota sotto il nome di *Museum*, vero magazzino dove gli amatori possono trovare i più rari e variati oggetti, udii citarmi un banco selcioso che si stende lungi nel mare, ricco di una prodigiosa quantità di conchiglie fossili, le cui analoghe non si trovano oggi che nelle Indie, curiosità geologica degnissima dell'attenzione dei naturalisti. Si è ordinata anche in questi giorni l'erezione di un nuovo osservatorio per la marina, che verrà considerato quasi un ajuto di quello di Parigi, ed in cui gli stromenti opportuni saranno somministrati graziosamente dal sig. Arago. Chiudiamo finalmente col notare che questo *arrondissement* della Senna inferiore è tra i meglio coltivati della Francia, e che l' istruzione primaria vi ha fatto notevoli progressi in pochi anni, mentre quasi tutte le cento venti comuni di cui consta sono ora provvedute di scuole. I marinaj hanno nell'Havre una scuola speciale di geografia, e le fanciulle del popolo sono ammaestrate gratuitamente dalle orsoline. Gli abitanti attivi, industriosi si danno all'agricoltura, pesca e navigazione, 30 navi almeno vanno alla pesca della balena nei mari settentrionali; e da pochi anni molti attendono all'industria manifattrice; ed i 20 mila operaj che lavorano nelle manifatture di cotone a Bolbec, Lillebonne e Fécamp, impiegano più di 25 milioni di franchi in questo solo ramo; sonovi inoltre parecchie raffinerie di zuccaro delle colonie, epperò mi dissero alcuni personaggi autorevoli che in quanto al commercio esterno l'Havre non riconosce altra rivale che Marsiglia.

Dall'Havre a Parigi la strada è bella ed amena, attraversando le campagne fruttifere della Normandia, viaggio che ora molti fanno colla nave a vapore percorrendo le rive sinuose e pittoriche della Senna. La sola città però degna di essere ricordata è Rouen, il *Rothomagus* dei Latini, patria di Pietro e Tommaso Corneille, di Fontenelle e Boïeldieu. La città è sudicia, di aspetto tristo; ristrette le vie, e miserabili le case; sono però stupendi i nuovi *quai*, e bellissimi i due ponti sulla Senna, l'uno in pietra su cui ammirate la statua di Corneille, e l'altro in filo di ferro adorno di una bella galleria che vi torreggia nel mezzo per poter aprire il ponte al passo delle navi; vi ha quantità di pubbliche fontane, due teatri, ed anche qui tutti i magazzini e botteghe splendono di notte come in pien meriggio per la luce del gaz. Sono quasi compitamente ristaurati i guasti recati alla bella cattedrale gotica

nel 1822 dal fulmine; si scoprì in questi giorni sotto il pavimento del santuario della cattedrale la tomba di Riccardo *cuor di lione*, e la cassetta che ne racchiudeva il cuore: secondo la cronaca normanna, questa tomba era circondata da un cancello d'argento che si vendette verso la metà del secolo XIII per pagare il riscatto di san Luigi. Rouen commercia coll' intiero universo, e le sue tele sono anche rinomate presso di noi. È famosa per gli incendii, pestilenze, guerre ed assedii varii che ebbe a sostenere, solite calamità dei tempi felici del medio evo cotanto invidiati da alcuni; tutti poi sappiamo a mente il tristo fato di Giovanna d'Arco arsa viva dagl' inglesi il 30 maggio del 1431; e quanti passano per la metropoli della Normandia non dimenticano di visitare la statua della famosa fanciulla, innalzatale nello stesso luogo dove fu offerta in olocausto per la patria. La principessa Maria di Würtemberga ritrasse or poco in marmo con tutto il magistero dell'arte la sventurata Giovanna; ma di questo bellissimo lavoro che adorna il museo storico di Versailles ne parleremo dissotto. Il mio cattivo umore non mi permise ancora di fermarmi un po' più a lungo per visitare il museo, la biblioteca ed altri istituti e manifatture. Trovai qui la vedova di lord Byron giuntavi appunto in questi giorni dall' Inghilterra; e per dirvelo di passo, voi sapete che il nostro storico Botta fu nominato alcuni anni sono rettore di quest'accademia.

Da Rouen a Parigi, a parte qualche curioso aneddoto della strada intorno all' istoria di Francia, non saprei ricordarvi altro che la nuova via ferrata che si estende da s. Germain alla capitale per la lunghezza di circa dieci delle nostre miglia (4 leghe 3/4), e che si percorrono in meno di mezz'ora colla tenue spesa di un franco; le partenze hanno quasi luogo ad ogni ora del giorno dalle due stazioni, e finora il numero medio dei viaggiatori è di circa sette mila per giorno. In questo stesso tempo venne pure aperto al pubblico un altro nuovo ramo di via in ferro da Parigi a S. Cloud. Intanto eccomi di ritorno a Parigi e già installato in un buon albergo (*Hôtel des États-Unis, rue Notre Dame des Victoires*), in uno dei migliori luoghi di questa gran cittadona, la quale viene riguardata buonamente da alcuni come una specie di paradiso terrestre. Nel momento bastando pochi giorni ed una piccola somma per vedere Parigi, molti possono comodamente soddisfare questo loro desiderio; ed oltre le tante altre descrizioni, io stesso avendovene già parlato a lungo in uno dei miei primi

letteroni *1, mi limito a notarvi alla sfuggita le poche cose nuove o rivedute in questa mia nuova stazione.

Parigi è una città che si rivede sempre volentieri, e percorrendola di nuovo rapidamente dopo quattro anni, vi trovai tante variazioni e miglioramenti che pare ringiovanire col crescere degli anni; ed un passeggio sui *boulevarts*, la parte più brillante di Parigi, basta a dissipare la melanconia e scuotere la mente più apatica. Qui trovate un'esposizione perpetua d'ogni maniera, i vasti marciapiedi sotto gli alberi sono sempre ingombrati da una folla di gente d'ogni sesso e d'ogni età che vi affluisce dalle sei parti del globo, mentre una quadruplice fila di carrozze d'ogni genere a due a tre a quattro ruote con cavalli o senza, alcune correndo per la forza interna del vapore, percorrono la gran via di mezzo. Se vedeste poi a notte quei tanti *Omnibus* colle loro luci colorate rosse verdi gialle, per indicare le vie ed i quartieri che visitano, e mercè cui con soli trenta centesimi, nel nuovo sistema di corririspondenza potete viaggiare parecchie miglia *2; e vedendo pure quei torrenti di gaz luce che illuminano come il sole meriggio i tanti stupendi magazzini dove splende un lusso incredibile, e continuando il vostro passeggio attraverso la piazza della Borsa, lungo la bellissima strada *Vivienne*, fino all'interna stupenda galleria a cristalli del *Palais Royal*, vi pare quasi d'essere trasportato in un nuovo pianeta. Alcuni quartieri della città sono però stazionarii, e 'l sobborgo di s. Germano, ad esempio, pare distante alcune centinaja di leghe dal vero Parigi, giacchè a fronte della vita e del movimento commerciale di altri quartieri pare un'antica regione di due secoli fa, e lo direste dissotterrato recentemente come un fossile; qui tutto è quiete, ed appena vi accorgete d'un po' di vita, in questi palazzi feudali vegetando tuttora l'antica aristocrazia. E per verità Parigi non è una sola città omogenea, ma le sue 30 e più mila case formano un gruppo di altrettante minori città aventi ciascheduna, vita, usi, costumi e quasi lingua ed accento diverso, bastando a convincervene quasi la sola differenza delle strade e della forma esterna delle botteghe in cui trovate le stesse

*1 Cenni su Parigi nel 7.bre ed 8.bre del 1834. Lettera al sig. conte Cesare Balbo. *Annotatore Piemontese*, vol. 1.° 1835.

*2 Le vetture pubbliche e private d'ogni maniera che solcano giornalmente le strade di Parigi sono in numero di 61 mila, mentre nel 1813 non se ne contavano che 15 mila.

merci a prezzi ben diversi. Duole che in alcuni luoghi appariscenti, sulle piazze ad esempio del *Louvre* e del *Carrousel*, restino tuttora da abbattersi tante casuccie, e quella specialmente ignobilissima che qual torre meschina ingombra nel centro la piazza del Carrousel; odo però che il tutto si ordinerà poco per volta, il governo e l'amministrazione municipale desiderando saviamente ultimare i loro lavori incominciati, prima di mettere mano a nuovi. M'incontrai in vie, piazze e ponti novellamente costrutti; e parmi ben ideata la piazza nuovissima adorna di alberi, dove si era innalzato quel meschino monumento allo sventurato duca di Berry, sul terreno del vecchio teatro. Il nuovo ponte e la nuova via di Costantina furono così chiamati per tener viva la memoria di simile conquista militare; i vastissimi palazzi del Lussemborgo e di città (*Hôtel de ville* *1), attorno ai quali si lavora con sommo calore, saranno tra poco duplicati in estensione; trovai pure finalmente quasi ultimato l'immenso palazzo del *Quai d'Orsay*, lavoro gigantesco ideato da Napoleone, nel quale sono giornalmente impiegati 250 operaj, e sperasi di potervi installare quanto prima il Consiglio di stato, e di trasportarvi anche la *Corte dei conti* per dar luogo ai gran lavori dell'antico *palazzo di giustizia*, alla cui rinnovazione ed isolamento la città di Parigi assegnò più di sette milioni di fr. La chiesa di *s. Germain l'Auxerrois* è pure quasi ristaurata, e si sta liberando la cattedrale (*Notre Dame*) dalle tante casuccie che ne velavano l'esterno pittorico, ed apresi ora davanti un'assai spaziosa piazza, ed in questo quartiere specialmente trovai un movimento straordinario di scarpellini e costruttori per le nuove vie che si aprono e per i nuovi splendidi edifizii in armonia colla presente civiltà, appunto come vediamo anche nella nostra Torino che le nuove elegantissime case che spuntano quasi come funghi alla circonferenza, contrastano in modo così strano colle antiche sudicie e miserabili del centro della città. Dappertutto si sono fatti progetti di nuove vie, piazze, fontane e monumenti d'ogni maniera, non sempre è vero eseguiti col gusto squisito dell'arte, ma sempre a maggior comodo e decoro della

*1 Delle sedici grandi statue che devono ornarne la facciata, dodici sono già situate e sono mediocri; tutte le belle arti sorelle concorrono a rendere questo gran palazzo degno della Francia, spendendovisi l'egregia somma di dieci milioni di franchi.

città; la via *Notre Dame des Victoires* ad es. si prolungherà fino alla *rue Feydeau.* L' isola detta dei *Louviers*, che da due secoli e più serve di magazzino sterminato di legna, sta per essere destinata ad un nuovo quartiere, e vi si fabbricheranno case; e per rendere più facile questa importantissima operazione, si asciugherà quel braccio della Senna che scorre lungo l'arsenale, così torbido e malsano. La gran colonna ricordatrice delle giornate di luglio, che si deve innalzare sulla piazza della Bastiglia, va accostandosi al termine un po' lentamente, perchè questo grandioso monumento sarà tutto di bronzo fuso, e non già in pietra rivestita di metallo come la colonna della piazza Vendôme. I nuovi bisogni della sempre crescente civiltà volendo pure una maggior estensione e comodo negli istituti destinati all'istruzione, odo che si pensa a migliorare ed ampliare alcuni dei collegi maggiori, e si vuole ornare di una nuova splendida facciata il giardino delle piante; si sta maturando il disegno di trasportare la biblioteca reale in più degno luogo; ed a questo proposito voi sapete quanto sia stato felice lo stabilimento della nuova biblioteca notturna di santa Genoveffa, destinata agli operaj e studenti, che desiderano consecrare utilmente qualche ora delle lunghe sere invernali. Si sta costruendo un nuovo edifizio per i poveri ciechi; sono grandiosi i progetti di edifizii di biblioteca e d' insegnamento per far degna corona al Pantheon. L'abbazia rinomata di s. Dionigi è pure quasi ristaurata.... Ma io non saprei poi indicarvi colla dovuta precisione tutti i tanti nuovi miglioramenti e lavori ideati, o che si stanno ultimando in Parigi col concorso riunito dell'amministrazione municipale e del Governo.

E se dovesse anche contarsi come un progresso o miglioramento il lusso delle botteghe, magazzini e caffè, questo per verità parmi cresciuto a dismisura e nelle forme più variate e strane. Scorgete alcune botteghe, ad esempio, adorne internamente ed esternamente di cristalli a specchio, e bronzi dorati; una al *Palais Royal* attrae gli sguardi per la sua scala interna magnifica tutta in cristallo; alcune altre sono vuote di merci, ma arredate col massimo lusso, non servendo che di atrio per salire al piano superiore, come la precedente del *Palais Royal*, dove le merci risplendono entro vetrine di cristalli elegantissimi; altre sono di un disegno gotico perfetto della maggiore appariscenza, sicchè a prima vista le direste porte o atrii di qualche antica basilica gotica diroccata; e ne incontrate poi alcune di un disegno a bella posta apparen-

temente modestissimo; non vi parlo del lusso straordinario di luce, essendo universale per la gran facilità di averla col gaz. Tra le varie botteghe poi decorate coi più matti disegni per attrarre gli sguardi dei compratori, ne ricordo perfino una adorna dei segni della setta dei liberi Muratori; eccovi un magnifico magazzino tutto a bruno, leggetene l'iscrizione a lettere cubitali: *Marchand de deuil;* là in quell'altra bottega si lavorano soli marmi ed iscrizioni funebri; quest'altra poi così elegante, spoglia di mercanzie, ma internamente tutta circondata di bei sedili e canapè in velluto porporino, è di un *nettascarpe (décrotteur). A la coquette!* questa è l'iscrizione d'una bottega d'una crestaja; *à mon idée bon vin*, qui è un mercante in vino; vedete come questi templi di Bacco sono frequentissimi, quasi ad ogni passo ne incontrate uno; ma su questo capitolo ricordo ora d'avervi già sufficientemente trattenuto nel mio primo letterone su Parigi *1. Percorrendo le varie parti della città, dove trovai i maggiori lavori eseguiti dopo la mia visita ultima, è sulla immensa piazza della Concordia, nel cui centro sorge bellissimo l'obelisco egizio del Loucqsor; si lavora

*1 Per darvi un' idea dell' interno di queste botteghe, vi trascrivo qui per nota quanto ne disse quello spiritoso e vivace marchese Lanfranchi nel suo viaggio a Parigi.

« Les grands magasins par le luxe de leur étalage offrent un aspect oriental; là l'on est ébloui et étourdi en même temps, c'est un mouvement, une agitation perpétuelle, tout le monde circule; les commis se croisent avec les demoiselles, les demoiselles avec les commis. *Monsieur souhaite quelque chose? que désire monsieur? voyez donc à servir madame.* Telles sont les paroles qui se font entendre de toutes parts ... on déploie devant vous tout ce que vous désirez, tout ce que vous ne désirez pas. Montrez-vous peu de discernement dans votre choix, on vous complimente sur votre bon goût; êtes vous trop difficile, on vous fascine par d'autres discours adulateurs. Vous vous fixez, tout est dit; on vous sert, l'objet est enveloppé et ficelé avec une rapidité incroyable, vous ne le voyez plus: *Ayez la bonté de passer au comptoir*, et au moyen d'une certaine volubilité de langue, puis d'une certaine prestesse de mains, puis d'un certain je ne sais quoi, suivant que vous appartenez à un sexe ou à l'autre, si vous arrivez de votre province, on vous a donné comme nouveauté ce qui l'année d'auparavant commençait déjà à vieillir. Votre mise annonce-t-elle que vous êtes un des propagateur de la mode, oh! alors avec une satisfaction des plus marquées on vous offre les prémices d'une partie arrivée de la veille, ce sont des articles que vous ne trouverez nulle part, personne n'en a encore. Le croyez-vous, tant mieux. En doutez-vous, on vous le persuade. Voilà le talent! le premier talent! On ment, on ruse, on écorne l'aunage; on fait mille tours de passe-passe au

ivi indefessamente per la costruzione delle due grandiose fontane, da cadauna delle quali sgorgheranno 350 pollici d'acqua, mentre quelle rinomate della piazza di s. Pietro a Roma ne versano solamente 200 caduna in egual tempo. Alcuni pretendono che questa piazza è forse sopraccarica di ornati, che per verità sono in gran numero; ma però confessiamo che nel complesso è magnifica, e che quando tutti i lavori saranno ultimati, verrà certamente stimata la prima del globo. Nel mezzo il Loucqsor, a destra le *Tuileries* col vastissimo giardino in cui possono comodamente passeggiarvi cento mila persone, a sinistra i *Campi elisii*, e laggiù il grandioso arco trionfale che torreggia su tutta Parigi; di prospetto il prodigio architettonico del tempio della Gloria, ossia della Maddalena, e quei due gran palazzi del guarda-mobile della corona, e dirimpetto dalla parte opposta al di là del ponte, i cui parapetti saranno novellamente ornati in modo più adattato, eccovi il palazzo dei Deputati della nazione; passeggiate quindi per la piazza donde partono tante vie per ogni direzione, ed ammiratene i stupendi nuovi marciapiedi, veri sterminati terrazzi eseguiti coll'asfalto, sabbia e pietruzze, sicchè pajono bei pavimenti mosaici d'un tempio grandioso. Girate attorno e fissate quei giardini e balaustrate, quelle tante statue colossali che vi rappresentano le città principali della Francia, e quelle tante colonne rostrali in ferro fuso che direste in bronzo dorato, e da cui sgorgheranno torrenti di gaz luce nelle grandi solennità, mentre intanto spunta per ora la luce vivissima del gaz da altri minori candelabri pure in ferro *bronzato*. Ma perchè scegliere le colonne rostrali, emblemi di vittorie navali, mentre la Francia coi suoi soldati di terra dal 1789 al 1815 riportò più di 600 vittorie, e fu quasi sempre perdente sull'infido elemento? A chi io faceva questa riflessione, venne tosto in mente di notarmi che il vascello, il quale distingue la colonna rostrale, è l'arma della città di Parigi, alle cui spese si eseguiscono tutti questi abbellimenti. Aggiungiamo anche che quelle grandi statue allegoriche, benchè facciano bella corona alla piazza colle 20 grandi colonne rostrali, provano però che la statuaria francese è tuttora imper-

profit du patron; mais à tout cela on met tant de politesse et d'élégance, qu'en vérité on aurait tort de s'en plaindre: les commis sont charmants, les demoiselles sont complaisantes: d'honneur aujourd'hui la vie n'est peut-être pas toujours bonne, mais elle est séduisante; elle est belle à voir, le fond est pitoyable, les formes sont délicieuses etc. etc. »

fetta quando si voglia giudicare del valore degli artisti francesi da questi lavori, e da varii altri pubblici monumenti; e qui vi noto di passaggio che si è pensato saviamente di trasportare a Versailles quelle altre tante statue colossali che facevano una sì meschina figura sul ponte di Luigi XVI.

Tra i tanti ideati miglioramenti, non devo dimenticare quello importantissimo di una migliore e più abbondante distribuzione di acqua, essendosi fissata l'egregia somma di 20 milioni di fr. per sei mila nuovi pollici d'acqua ad uso dei parigini, la quale verrà derivata molto in su dalla Senna al dissopra degli attuali acquedotti e canali destinati all'industria, per cui l'acqua sarà più pura, benchè i chimici abbiano testè pronunciato, come si è detto da taluno, dietro speciali esperienze ed analisi che alcuni centesimi di materia fecale non varranno punto ad alterare la bontà dell'acqua della Senna; anzi si desidera provvedere Parigi d'acqua filtrata come Londra e Brusselles, invece delle fontane attuali, sicchè sarebbero due mila pollici d'acqua che s'innalzerebbero fino ai più alti piani delle case coll'ajuto di tubi e macchine a vapore. La città di Parigi per ora non distribuisce giornalmente ai suoi novecento e più mila abitanti, che 325 pollici d' acqua *1, gli altri 600 pollici del canale non essendo potabili, quantità d'acqua cioè molto minore di quella delle altre principali città d' Europa; e Roma, ad esempio, la quale sotto i Cesari ne distribuiva 40 mila pollici, ne versa tuttora 7,500, sicchè la Cristina di Svezia scorgendo maravigliata quella immensa quantità d'acqua che sgorga da quelle tante fontane, e credendo non fosse questo uno spettacolo troppo costoso per festeggiare il suo arrivo, ebbe a gridare: basta! basta! Benchè però questa nuova gran quantità d'acqua contribuirà alla maggior pulizia e vantaggio della città in un coi tanti belli e comodi marciapiedi in asfalto che trovai costrutti recentemente qua e là, mancano però tuttora per necessario complemento di pulizia in una sì popolosa cittadona quei provvedimenti ordinati saviamente pochi anni sono da un nostro benemerito Vicario di pulizia *2, sugli angoli delle strade, in Torino, ed i quali, benchè nei primi giorni siano stati un po' criticati come il giardino o pubblico passeggio dei baluardi, sono però trovati ora dai cittadini e dai fo-

*1 Il pollice d'acqua equivale a 13 litri e mezzo circa.
*2 Il sig conte D. Giuseppe Pochettini di Serravalle.

restieri e comodi ed utili, mentre in Parigi la mancanza di simili pietre ben ordinate riesce sensibilissima, e verso sera specialmente avete uno spettacolo immorale e sudicio in grado sommo, *les fosses inodores* ed i *cabinets d'aisance* essendo insufficientissimi.

E per non dimenticare una parola almeno sull'ordine intellettuale, morale e religioso, mi limito a notarvi che la Francia ha immensamente progredito da pochi anni, restandovi tuttora pochi comuni privi di scuole; e benchè però questa nazione sia indietro di molte altre nella istruzione popolare *1, vedete svilupparsi dappertutto l'amore all'ordine ed allo studio; ho notato per es. con piacere che dopo il pranzo nella conversazione domestica si leggono dai ragazzi alcuni squarci di buoni giornaletti di scienza elementare o letteratura istruttiva e morale. La lettura dei giornali politici è un bisogno quotidiano per il francese colto, e con cinque o dieci centesimi potete saziarvi di simili letture quasi ad ogni passo nei gabinetti letterarii dove coi buoni giornali ne trovate è vero anche dei matti coi titoli i più strani *le Corsaire* ad es., *le Charivari*, *le Diable* ecc. ecc. Se volete un elemento religioso, vi dirò che ho trovate le chiese e specialmente quella molto vasta di s. Rocco affollatissima di gente divota nei giorni festivi, fatto notevole in Parigi dove l'ipocrisia non deve tentare alcuno. Sapete che sono state chiuse finalmente le pubbliche case di giuoco al *Palais Royal*, vera abominazione e peste di Parigi, benchè lo spirito del giorno sia molto rivolto all'industria ed alle finanze, e si parli frequentemente di fondi, capitali, nuove società, Borsa, Banco nazionale, sicchè alcuni chiamarono la presente un'*epoca finanziera.* Ho anche udito con molta soddisfazione che il libro del benemerito Parent-Duchatelet venne giudicato ed accolto con favore ed utile pubblico, e tutti compiansero la morte immatura del giovane dottore (morì in età di 39 anni), il quale ebbe il coraggio di consacrare il suo ingegno e le sue veglie in due ricerche così schifose, ma di tanta utilità ed importanza, quali sono appunto queste di migliorare le cloache della capitale, e di illuminare la pubblica amministrazione con ricerche statistiche e coscienziose sullo stato fisico e morale di quelle sventurate creature che il bisogno, la disgrazia, od altre tristi cagioni costringono al

*1 In 130 anni la popolazione della Francia ha duplicato, il reddito annuo è sei volte maggiore, e l'imposizione totale è ora quintupla.

più basso ed infame commercio; e qui siamo giusti, e notiamolo di passo, non è più che sui *boulevarts* e nei dintorni della Borsa, che si vedono svolazzare verso sera, ed in ben minor quantità, quelle impure falene, che non sono molti anni inondavano con inaudita impudenza tutti i più belli e popolosi quartieri della capitale, con immenso scapito della pubblica moralità.

Ora se desiderate anche un breve cenno sulle spese tuttora occorrenti ad un forestiere, vi dirò che in quanto a quelle d'alloggio e vitto economico non ho trovato differenza notevole, ed i prezzi variano naturalmente secondo i quartieri, come vi ho già accennato. Una persona sola, ad es., la quale non ha molti bisogni, e che viaggia con economia per sua istruzione e divertimento, e non già per godere della sola vita materiale, troverà nell'*Albergo degli Stati-Uniti*, dove mi trovai contentissimo, per due franchi al giorno (purchè non sia meno di 10 giorni), una bella e buona camera compreso il lume e servizio; e nel *Palais Royal* presso molti *ristoratori* o *trattori* con altri due franchi un pranzo discreto di una buona minestra e tre piatti e frutti con ottimo pane a discrezione, ed una mezza bottiglia di vino, il tutto servito colla massima pulizia in elegantissime grandi sale dove concorrono centinaja di persone ad un tempo, e scegliendo a piacimento le cose suddette nella *carta*, bel volumetto in cui troverete registrati per ordine alfabetico cento e più oggetti variati; una leggiera aggiunta nel prezzo vi procurerà un pranzo migliore ecc. ecc. E chi intende fare un lungo soggiorno, troverà dappertutto facilità nei prezzi; e chi vuole assottigliare davvero, toccherà con mano che non vi ha forse altra gran capitale in Europa dove si possa vivere più economicamente. Il ricco poi avrà magnifici appartamenti con tutto il corredo desiderabile di servitori, vetture ecc. ecc. senza darsi il minimo fastidio; e portandosi dai famosi *trattori* dello stesso *Palais Royal*, *Véfour*, *Very*, *Frères provençaux* ed altri, troverà ivi di che cavarsi qualunque capriccio gastronomico, e col solo danaro può risolvere praticamente e nell'istante qualunque problema di gastronomia trascendente; le pubbliche vetture, *Omnibus* specialmente, sono a prezzo infimo, e ne avete a josa ad ogni passo, e ad ogni ora; vi accenno qui ancora tra parentesi che con 160 franchi fate comodamente il viaggio da Torino a Parigi colla diligenza, comprese tutte le spese di vitto, passaporto ecc. ecc.; troverete però cari a fronte della nostra Italia ogni genere di frutti,

il vino, i caffè, rinfreschi, *sorbetti* e simili, benchè siete serviti con maggior pulizia, eleganza, ed anche in porzioni maggiori; l'uva ad esempio nel tempo delle vendemmie costa soldi 30 la libbra di 16 oncie, una pesca soldi 12, un mellone è un oggetto di gastronomia, gli *ananas* poi carissimi; se entrate in uno dei caffè del *Palais Royal* (questo è il quartiere dove i prezzi sono un po' più elevati), pagherete un bicchiere d'acqua zuccherata (molto zucchero con alcune goccie d'acqua aromatica) centesimi 50, una piccola tazza di caffè nero anche 50 cent., caffè con latte cent. 75, un piccolo pane cent. 20; due ova (di moda per la piccola colezione) cent. 50; aggiungete sempre cent. 10 almeno di piccola mancia d'uso al garzone di bottega, e cent. 20 se abbisognate di entrare un istante in uno degli eleganti *cabinets d'aisance*. E qui a proposito di botteghe da caffè, tra i varii nuovissimi di un lusso veramente straordinario, non posso trattenermi dal citarvi quello *Musard* della strada *Vivienne*, così chiamato per trovarsi attiguo al giardino in cui il rinomato compositore attrae in folla a sera coi suoi famosi concerti gli amatori della musica. Questa splendida sala pare un piccolo tempio gotico dove l'architetto prodigò gli ornati d'ogni maniera; il soffitto è in cristalli a specchi, i grandi finestroni sono pure in cristalli dipinti come nelle basiliche gotiche; la signora *(la dame du comptoir)* siede qual regina su d'un trono; vedete perfino la balaustrata ed i tappeti serici al muro colle frangie aurate, e le sedie in velluto porporino. Sorge nel mezzo della lunga sala rettangolare la piccola torre dell'orologio in fini lavori gotici come le rinomate torri di Strasburgo, Anversa e Vienna; aggiungete marmi e bronzi dorati, e 'l gaz luce che sgorga a torrenti da ogni parte, e da quei stupendi candelabri che poggiano sulla balaustrata, sicchè verso sera pare una sala dell'olimpo; non vi parlo dei tanti giornali d'ogni colore politico, e del lusso dei recipienti d'ogni maniera che sono tutti di fine porcellane e dorati, ossia come diciamo in *vermeil*. Pagando poi un franco potete entrare nell'attiguo giardino dove gusterete a notte la più soave musica diretta dallo stesso sig. Musard in un'orchestra, quale non vi riuscirebbe forse di trovare migliore e più numerosa altrove nelle maggiori solennità. Non so esprimervi la sensazione che provai vedendo adunate migliaja di persone in questo giardino così vagamente illuminato da tanti lumi a gaz disposti a forma di leggiadre ghirlande, e scorgendo tant'ordine e varietà di fiori e fontane, e

quella grande rotonda coperta .... Se volessi parlarvi il linguaggio parigino esclamerei : *c'est de la féerie toute pure !* ma mi limito a notarvi che è uno spettacolo degno d'essere veduto, e che vi lascia una grata e durevole impressione.

Ora per passare ad altro, permettetemi un breve rendiconto delle principali visitine che ho fatto quà e là alla meglio, per godere utilmente dei pochi giorni passati in questa gran metropoli, incominciando da quella dell'Istituto. In una delle sedute cui ho assistito, fissò molto l'attenzione di tutti un modello d'un telegrafo elettrico presentato da un inglese; e qui vi accenno che il signor Séguier parlò pure in questi giorni *alla Società d'incoraggiamento* di risultati di esperienze fatte con questi nuovi telegrafi, mercè cui si è potuto trasmettere immediatamente una frase alla distanza di sette leghe; è quasi come si dicesse che si è scritto con una penna od un braccio di tale lunghezza. Leggiamo nei varii giornali scientifici frequenti articoli interessanti su questa nuova telegrafia, e dacchè vi ho fatto un cenno di quello del signor Gauss stabilito in Gottinga *1, abbiamo letto con molta soddisfazione il libro del sig. prof. Magrini, in cui il dotto fisico ha descritto con molta dottrina il suo telegrafo elettro-magnetico da lui ideato ed eseguito in Venezia. Il prof. Steinheil ne ha pure eseguito uno in piccolo a Monaco di Baviera, secondo il disegno magneto-elettrico del signor Gauss, di cui il dotto bavarese fu uno de' più distinti scolari. Negli Stati-Uniti il prof. Morse lavora ad un simile telegrafo, mentre nel Belgio si sta costruendo quello del sig. Wheastone. Tutti poi sono un'applicazione delle scoperte successive del sig. Oersted sull'elettro-magnetismo, e del sig. Faraday sulle correnti elettriche ed alternative dei magneti, combinate col moltiplicatore galvanico di Schweigger. Finora però il solo di questi telegrafi eseguito un po' in grande è quello che va da Londra a Birmingham, e speriamo che semplificandosi ogni vieppiù, verranno generalmente adottati. Ma perdonate, o caro cavaliere, che io non intendo di descrivervi minutamente la seduta dell'istituto, giacchè vi annojerei forse di troppo colle digressioni che mi distillano giù involontariamente coll' inchiostro dalla penna. La nuova sala delle sedute è bella, ma però incapace di contenere la folla dei colti uditori che accorrono in ogni lunedì, essendo queste le sole pub-

*1 Vedi *Gazzetta Piemontese*, num. 167 dell'anno 1837.

bliche ordinarie sedute delle varie divisioni dell'istituto. Tra i tanti ritratti e statue e busti di illustri francesi che adornano le pareti, ricordo i nomi di Lagrangia e Visconti nostri moderni italiani. La sala è sempre affollata di gente d'ogni nazione, avendo notato perfino parecchi neri, e udiva che i miei vicini parlavano diverse lingue. Parmi un gran progresso quello d'aver chiamato nel seno dell' istituto i redattori di giornali, ed aver loro assegnato un posto, acciò possano rendere al pubblico un conto meno imperfetto delle sedute, e udii il sig. Arago per es. invitargli a pubblicare che l' istituto era stato incaricato di presentare al Governo degni soggetti per una spedizione scientifica nell'Algeria. Presiedeva l'adunanza il celebre chimico il sig. Chevreul, benchè il vero presidente di fatto è il segretario perpetuo il sig. Arago, la cui voce distinta domina frequentemente l'assemblea; e per verità odesi molto volentieri questo dotto per la sua gran lucidità d'idee, quale vediamo appunto nei bei articoli di fisica e meteorologia elementare, esposti con tanta dottrina e chiarezza nell'*Annuaire du bureau des longitudes.* La lettura della corrispondenza straniera, fatta dallo stesso sig. Arago, è ordinariamente la parte più interessante delle sedute; le memorie particolari che ivi si leggono dai dotti dell' istituto potendosi vedere dopo con maggior comodo pubblicate nella relazione delle sedute, anche perchè quei signori leggono talvolta con voce sì bassa che essendo voi un po' lontano potete a stento intendere il lettore, non osservandosi sempre un sufficiente silenzio; è vero che il sig. presidente agita di tanto in tanto il suo campanello; ma che monta se dimentico egli stesso dell'avviso, entra un po' dopo in conversazione coi vicini colleghi, il che ricorda le sedute delle camere legislative. Aggiungete che voi istesso, vostro malgrado, vi trovate avviluppato da simili conversazioni sotto voce che vi nascono d'attorno: chi è quel grasso signore con quel fascio di libri e carte sotto il braccio, e che va e torna e parla con tutti? così udite interrogarvi da un vicino forestiero che vi crede un parigino: quegli è appunto il signor Libri dotto toscano che si annunziò al mondo scientifico con alcune buone memorie di alta analisi, ma che ora forse per avidità di fama popolare fa lo storico, avendo già pubblicato alcuni volumi interessanti sull' istoria delle scienze matematiche in Italia, opera piena di preziosa erudizione scientifica, ma a cui per giudizio autorevole di sommi geometri si rimprovera il difetto di unità, ed una esposizione

troppo entusiasta, mentre potrebbe fors' anche avere un altro titolo qualunque, toccandosi ivi con mano la verità del detto proverbiale; che le opere non corrispondono sempre al titolo. E quel suo vicino, v' interrogano altri, di statura mediocre, con quella faccia pallidetta e di una fisionomia bella e spiritosa? è il sig. Poisson, uno dei più rinomati matematici viventi. L'altro è il sig. Pouillet che pubblicò alcune buone memorie di meteorologia ed un trattato elementare di fisica, ed il quale duole di non veder continuare nelle ricerche della scienza..... Vedete poi là quella lieta fisionomia con quella bella testa dai capelli bianchi, che siede quasi dirimpetto all'uffizio del presidente? è il sig. barone Alessandro d'Humboldt il gran viaggiatore naturalista fisico ecc. ecc., uno dei nomi più popolari nel mondo colto *1. Caduto il discorso sulle osservazioni magnetiche, si mostrò meco un po' maravigliato che Torino mancasse tuttora d'un osservatorio magnetico (del cui dotto stabilimento mi aveva pure già altra volta cotanto parlato il sig. Gauss in Gottinga), commendandomi ad un tempo le osservazioni fatte in Milano dal sig. Kreil, quali spera veder pubblicate dal dotto ed accurato astronomo in un con quelle d' inclinazione, e colla descrizione dello stesso stromento inclinatorio. M'inculcò inoltre di spronare i dotti torinesi a fare simili osservazioni nei giorni fissati dal sig. Gauss anche coi semplici stromenti del sig. Gambey sul Moncenisio o sul Sempione ad esempio, o su altre montagne per vedere se simili grandi masse esercitano qualche influenza sulle variazioni magnetiche. Ed a me pare che i benemeriti fisici di Ginevra, i quali hanno stabilito un osservatorio meteorologico lassù al gran s. Bernardo con tanto utile della nascente meteorologia, dovrebbero per compimento aggiungervi un *declinatorio* ed *inclinatorio* per queste osservazioni magnetiche, che si vogliono ora di tanta importanza per la fisica del globo, sicchè abbiamo veduto nello scorso giugno il dottore Bache (nipote dell'illustre Beniamino Franklin) fermarsi alcuni giorni a bella posta in Torino per eseguire simili osservazioni, non avendo potuto con nostra somma ver-

*1 Ne devo la conoscenza personale al sig. Constantin di Ginevra, il celebre artista che ha tanto perfezionato colla signora Jacotot l'arte di dipingere i gran quadri sulla porcellana. E qui mi è dolcissimo oltre modo di poter esternare la mia gratitudine alla graziosa signora contessa Rosalia Salino, una delle nostre più colte e gentili signore Torinesi, per avermi essa la prima procurata l'amicizia del dotto artista Ginevrino.

gogna somministrare al dotto americano i nostri precisi elementi magnetici, i quali ci verranno quindi (l'intensità e l'inclinazione) da Filadelfia per cortesia del dotto professore. Chiudo finalmente questa nota magnetica col dirvi che la Società Reale di Londra assegnò in questi giorni la nota medaglia d'oro (Copley) al celebre Gauss per i suoi lavori analitici sul magnetismo.

Uscito dall' istituto ho voluto fare uno di quei passeggi sentimentali che mi vanno tanto a sangue, quando sono pellegrino errante per una gran città; sono tornato cioè a visitare le tombe di Descartes, Mabillon, Monfaucon e Boileau nella chiesa gotica di *s. Germain des prés*. Non è vero che la tomba d'un grand'uomo produce sempre un effetto misterioso indefinibile sul nostro cuore, e ci scuote potentemente l' immaginazione; e chi torna a Firenze ad esempio, muove sempre i suoi primi passi a Santa Croce. Continuando la mia pellegrinazione per Parigi, ho salutato le ceneri dell'illustre ministro Colbert in s. Eustachio, e mi trovai un giorno senza quasi accorgermene davanti al grand'edifizio degli invalidi. Entrando nel vasto cortile ferì subito i miei sguardi la statua marmorea di Napoleone, ivi collocata con savio consiglio sono pochi anni; il tempio magnifico con quel maestoso altare tutto dorato, la vastità dell'edifizio sacro, e quella luce così armonica, e le tante bandiere, trofei militari d'ogni maniera che inghirlandano in alto la maggior cornice, e 'l bellissimo pavimento, e la magnifica rotonda co' suoi freschi e stupendi mausolei, e le spoglie mortali di tanti valorosi di cui quelle iscrizioni vi additano i nomi . . . . . e di fuori quei bravi mutilati in Egitto, a Wagram, a Mosca . . . . . qui tutto vi invade e vi agita l' anima, sicchè vi pare sempre di entrarvi la prima volta. Intanto a compiere la nostra visita alle grandi notabilità della Francia, venite meco lassù al Panteon, e se vi rincresce percorrere a piedi come osservatore la lunga via di s. Giacomo, entriamo in uno dei tanti *omnibus* che ripassano ad ogni istante, chè così con trenta centesimi caduno guadagneremo anche un po' di tempo. Eccoci davanti alla gran mole del tempio greco, sgombra finalmente da tutti quegli ignobili edifizii che ne velavano la forma maestosa; e prima d'entrarvi contempliamo per un istante il frontone ultimato recentemente. *Aux grands hommes la patrie reconnaissante* . . . . . il celebre scultore David venne incaricato di rendere visibile sulla fronte del tempio la spiegazione di queste parole di un'antica semplicità. La religione, l'amore e la patria sono le

tre sorgenti eterne d'ogni poesia, sia questa ritmo o canto, marmo o pittura; l'uomo ha un bisogno immenso di amare e di credere, ed il giorno in cui la fede o l'amore non gli scalderanno più l'anima, quello è l'ultimo di sua vita. Sentì l'artista l'altezza di questa missione, ed animato da sì nobili sentimenti, si pose animosamente a tradurre l'iscrizione del plinto col suo scalpello su quella pagina triangolare di 84 piedi di sviluppo orizzontale, e di 19 d'altezza. Quella maggior figura incoronata il capo di stelle, e maestosamente elevata su quell'altare è la patria che distribuisce corone a quanti l'hanno servita ed onorata colla virtù, coll'ingegno o colla spada; la libertà e l'istoria stanno assise ai piedi della patria in nobile atteggiamento, e mentre l'istoria sta scrivendo i nomi di Hoche, Bonaparte, Lavoisier ecc. ecc. la sua compagna ricevendo corone dalla patria, le distribuisce a Malesherbes, Mirabeau, Monge, Fénélon, Manuel, Carnot, Berthollet, Laplace, David, Cuvier, Lafayette, Voltaire, J. J. Rousseau, Bichat ed altri personaggi storici che le stanno a destra, mentre scorgete a sinistra Bonaparte che s'inoltra egli pure a ricevere la sua corona seguìto dai valorosi della repubblica e dell'impero che ricordano le glorie militari della Francia; e sono ivi raffigurati i soldati di ogni arma, un cannoniere, un dragone, un ussero, un corazziere, un lanciere polacco, un soldato di mare, e perfino il famoso tamburino repubblicano d'Arcoli, non dimenticati gli studenti artisti e delle scuole militari che possono aspirare col tempo alla stessa gloria. Questo gran lavoro statuario venne severamente giudicato nel senso politico e religioso a norma delle varie opinioni, e forse non avrete ancora obbliato quanto ne avete letto nei giornali del tempo. L'interno vastissimo del tempio è tutto nudo, meno i nomi delle vittime di luglio che leggete su grandi tavole in bronzo appese alle quattro pareti del centro; percorrendo le gallerie sotterranee illuminate da una luce incerta, il cicerone vi fa notare un eco polissillaba curiosa, e le tombe di molti oscuri senatori dell'impero con quella di Soufflot l'architetto del tempio, e provate un'impressione irresistibile vedendo ivi le tombe di Lannes duca di Montebello, Cabanis il filosofo, Bougainville navigante, il nostro sublime Lagrangia, e Mirabeau e J. J. Rousseau e Voltaire ecc. ecc. Ma la parte più bella e notevole dell'edifizio è lassù; quella triplice volta che Soufflot sovrappose l'una all'altra con sì grande magistero stordisce l'osservatore. Fissiamoci ora per poco a consi-

derare i freschi del sig. Gros, l'autore della battaglia d'Aboukir, della peste di Giaffa, il principe dei *coloristi* francesi. Quella santa Genoveffa la patrona di Parigi, cui venne dapprima consacrato il tempio, è una creatura di paradiso, essa è il bello ideale del candore; la bella santa Clotilde comanda l'ammirazione ed un santo rispetto: e Clodoveo e Carlo Magno e san Luigi, e l'autore della *carta* colle loro consorti, e lo sventurato Luigi colla sua innocente famiglia e con quei tanti angiolini lassù nell'empireo, compiono il gran quadro che ora contrasta un po' stranamente colla novella destinazione dell'edifizio. Salite ancora sulla piccola cupola superiore chè l' intiera vista di Parigi vi rifarà della fatica sofferta per arrampicarvi in queste regioni aeree. Non oso toccarvi della mia nuova visita al cimitero del père Lachaise, perchè temo che la stazione a questa vasta e sorprendente Necropoli, non mi strappi forse una troppo lunga digressione; epperò subito, via ad un'altra estremità della capitale a dare una rapida occhiata ad un altro tempio non meno magnifico, e che sta per essere aperto al culto cattolico per degno compenso del Pantheon destinato ora ad uso profano per le vicende dei tempi, mentre la Maddalena essa pure doveva consacrarsi alla gloria, secondo le idee del suo imperiale fondatore. Che vista stupenda non presenta quella lunga fila delle tante colonne del tempio greco che vi si affacciano arrivandovi dalla via dei *boulevarts!* il peristilo trovandosi su d' un plinto elevato, l' effetto delle tante colonne scannellate è veramente prodigioso, e supera quanto conosciamo di più magnifico in questo genere di Grecia e di Roma. Il frontone colle sue tante sculture, scoperto or poco, è il maggiore dell'universo tra gli antichi e moderni, se non che odo ora che avrà l' uguale in Pietroborgo, dove le statue saranno anzi in bronzo; e mi si dice pure nell' istante che il grandioso frontone della camera dei deputati, che corrisponde precisamente a questo della Maddalena, verrà quanto prima esso pure rinnovato. Impaziente di ammirare l'interno del tempio, quanto restai mortificato non iscorgendolo più in armonia colla maravigliosa semplicità esterna! ah il semplice è sempre bellissimo e sublime! le cappelle interne aggiunte al disegno primitivo mi parvero altrettanti armadii meschinelli. Il pavimento è tutto in marmi con vaghi disegni, la volta, i capitelli tutto è aurato, e vi splende un lusso sovrano, e tanta magnificenza e splendore vi abbagliano è vero, ma l' impressione, ripetiamolo, non è più di quel genere soave

e grandioso ad un tempo che vi dilettò cotanto contemplando il maraviglioso peristilo. E non bastava all'uso sacro attuale collocarvi il maggior altare e adornarne l' abside con tutta la magnificenza del rito cattolico? Il sig. Ziégler, allievo d'Ingres, rappresentò con colori nell'abside amplissimo l'istoria del cristianesimo con quella delle crociate fino alla recente lotta della Grecia cristiana coll' Islamismo. Quella Maddalena è bellissima di pentimento; e tra tanti principi e santi ed altri illustri francesi, e 'l pio Goffredo, e Ricardo cuor di leone, il primo cavaliere della cristianità; ed Enrico IV con Giovanna d'Arco; un italiano scorge con piacere il doge Ziani, e Dandolo settuagenario che pianta il sacro vessillo sulle mura di Costantinopoli, e Dante, Michelangelo, Raffaello . . . . . ma questi tre sono cittadini del mondo è vero, il genio essendo d'ogni sesso, e d'ogni età e paese. Udii che tutti gli altri ornati interni, battistero, organo, altari, freschi, marmi e simili saranno ultimati verso la metà dell'anno prossimo, e le grandiose porte di bronzo verranno allogate per il primo del prossimo marzo, giorno della apertura dell'esposizione delle opere di industria nazionale, sicchè il tempio della Maddalena terrà luogo di museo ai signori Triquetti e L. Richard, il primo scultore e l'altro fonditore di quest'opera prodigiosa.

E giacchè non siamo lontani dall' arco trionfale inaugurato solennemente dopo la mia prima visita, venite pure meco a contemplare per poco questa massa colossale. Vedete come torreggia da lungi! ideato da Napoleone per celebrare i trionfi della sua grande armata, doveva poi per le sovraggiunte mutazioni politiche ricordare ai posteri il passeggio militare dei soldati francesi in Ispagna nel 1823; ma essendosi osservato che per una sì piccola guerra, l' arco di trionfo aveva delle proporzioni troppo giganti, venne saviamente restituito alla sua prima destinazione. È ora ben terminato, ed è uno dei più stupendi monumenti in questo genere, anzi il primo dell'universo per la sua mole, quello di Milano essendo il più elegante; e benchè veduto una sol volta, come la Maddalena, la colonna della piazza Vendôme ed altri simili grandi monumenti, più non si cancella dalla vostra mente, e potreste quasi ricopiarne il disegno esatto ad ogni istante. Mi fermai con piacere a leggere i nomi dei valorosi che maggiormente si distinsero sui campi di battaglia nelle ultime guerre, e trovai tra questi alcuni nostri compaesani. Salito lassù per l' interne scale, l'immensa

Parigi vi si presenta allo sguardo attonito sotto un nuovo aspetto. Non posso dimenticarmi di notarvi che ho trovato a piè di questo gran monumento napoleonico, un soldato della grande armata mutilato dal ferro nemico, il quale aringa continuamente con eloquenza militare la turba dei curiosi chiamatavi dal suono del tamburo di un altro antico commilitone; la sua cattedra è un calesse scoperto, ed il tema perpetuo del suo dire, sono le gesta di Napoleone Bonaparte. Vorrei potervi ridire con che anima e con quanto entusiasmo l' udii encomiare il gran capitano: e che cosa egli è mai il famoso Cesare a fronte di Napoleone? parmi ancora udire quella voce enfatica: *cè n'est rien!* Cesare consumò ben dieci anni alla conquista delle sole Gallie, mentre Napoleone in molto minor tempo soggiogò l' Italia, la Germania, l'Olanda, l'Europa! per perderle è vero di nuovo in tempo ancor più breve. . . . . E qui il nome dell' imperatore mi suggerisce di rendervi conto d' un'altra visita interessante e curiosa allo stupendo panorama della battaglia della Moskowa. Camminate per un lungo corridoio scuro, e salita una scala vi trovate all' improvviso sotto il tetto d'una capanna, unico avanzo di un villaggio abbruciato or ora, ed i cui tizzoni fumano ancora. Misericordia che vista! si teme quasi d'essere calpestato dai cavalli o colpito dai projettili, e non osate quasi nemmeno respirare per la sorpresa che vi agghiaccia l'anima e 'l corpo. Il sig. Langlois impiegò 18 mesi a notare là sullo stesso campo di battaglia, coll' aiuto di uffiziali francesi e russi, tutte le più minute circostanze di questo dramma orribile, soggiornando nella casetta di una pietosa signora, la quale consacra ivi i suoi giorni a vegliare e pregare sugli avanzi del prediletto consorte caduto in questa fatale giornata e confuso con altri commilitoni, ai quali tutti la affettuosa russa fece innalzare una cappella e tomba comune. La tela sterminata su cui il valentissimo dipintore membro dell'istituto, rappresentò con sì terribile verità questa sanguinenta tragedia, è della superficie di 14200 piedi quadrati, e vi lavorò per 15 anni continui. Siamo a Borodino, chè così appunto chiamano i russi questa battaglia, sulla grande strada di Mosca, e l' occhio spazia tutto attorno per oltre sette leghe, tale essendo la distanza dell' orizzonte determinata coi metodi trigonometrici, benchè la vera tela non disti che 50 piedi dal centro della galleria dove stanno gli spettatori. È questo un vero prodigio ottico in cui vi è assolutamente impossibile distinguere il vero dall' apparente;

l'illusione è compita, allungate pure il braccio, e toccherete un grosso cannone reale. Lo stesso generale Gourgeaud il quale trovai ivi per mia ventura, ebbe a dirmi che fu tentato vivamente di scavalcare la siepe artefatta della galleria, per discendere laggiù in quel viottolo che egli aveva percorso tante volte in quella giornata di sangue e di valore. Qui si può prendere la vera idea di una battaglia, benchè quei soldati siano immobili; e nel primo affacciarvi a questo spettacolo, vi pare quasi udire il fragore dei cannoni, e l'odore della polvere, sicchè ne siete veramente atterrito; che orrore! quanti morenti, e cadaveri, e cavalli che sbalzano i cavalieri; il terreno è inondato di sangue, ed i soldati vi guazzano dentro; quanti feriti! eccovi là un soldato che continua a sparare senz'abito e col braccio fasciato col proprio fazzoletto; ecco la batteria infernale che fulmina le falangi russe le quali resistono impassibili come leoni arrabbiati a quella grandine di fuoco e di metallo. Qua l'attacco e la difesa sono egualmente accanite, gli uni premono e schiacciano gli altri colle baionette nel petto, la mischia è orribile, finchè mercè gli sforzi di Ney e Davoust la cavalleria francese condotta da Murat sviluppandosi, giunge in tempo di liberare quell' intrepido battaglione quadrato (il 33.° di linea) quasi intieramente avviluppato dalla cavalleria russa; che impressione non vi fanno quegli uffiziali là nel centro, che animano colla voce e colla spada i loro soldati, e quel capo-tamburo che ordina le ariette più marziali e feroci, sicchè pare quasi debbano rimbombare fino ai nostri orecchi, e scuoterci potentemente tutte le fibre! D' altra parte laggiù nel piano al di là del fiumicello è Napoleone che su d'un bianco destriero col suo cannochialino pende tutt'anima dall'azione della batteria infernale. . . . . pensate che non sono meno di 800 cannoni che vomitano la morte nei due campi nemici, e che ottocento mila combattenti difendono ivi la propria libertà! Notate quel bel fuoco d'artiglieria! vi grida all'orecchio, coll'accento del più vivo entusiasmo il sig. Turlure, il soldato cicerone che fu già testimonio oculare ed attore felice nella battaglia, ed ora è pagato per farvi notare i più distinti generali ed ogni minuto accidente della mischia. Quello, badate bene, continua egli, non è fumo, ma polvere sollevata dai proiettili per rimbalzo dal terreno sabbioso; e quella betulla rotta da un obice che trapassò nell' istante, è un episodio stupendo; vedete laggiù quei fuochi lontani, e tutta la campagna inondata d'armi e di armati. Che

gran quantità di schioppi, di sciabole, baionette, sakò, ed armi d'ogni maniera sparse quà e là sul terreno; è un massacro spaventevole, è una carnificina infernale. È dunque questo il *sole d'Austerlitz* che Napoleone salutò con tanta effusione scorgendo aprirsi una sì limpida giornata! in quell'angolo dove il principe Eugenio invade con tanta furia il maggior fortino, il combattimento finisce colla carnificina di quasi tutti i russi, e qui mi si notò aver avuto luogo un fenomeno di guerra inaudito, la cavalleria cioè ed i corazzieri impadronirsi dei fortini. I russi essendosi preparati alla battaglia con preghiere e processioni nel giorno precedente, mentre Napoleone lo impiegò a riconoscere il terreno, ebbe egli a trionfare mercè il suo ingegno straordinario e 'l coraggio de' suoi soldati, della forza numerica e dell' esaltamento religioso de' suoi avversarii; l'imperatore vi perdette nove generali, e circa 25 mila uomini tra morti e feriti gravemente, ed i russi ebbero a piangere 50 mila commilitoni tra cui il principe Bagration, e per quasi due leghe fino a Mojaisk si difesero per modo palmo a palmo, che rientrando in Mosca ciaschedun reggimento non contava quasi più dieci uomini riuniti. Ney *1 riportò qui il titolo di principe della Moskowa, benchè Davoust, Eugenio e Poniatowsky coi suoi polacchi non abbiano meno contribuito alla vittoria, la quale Kutusoff ebbe l' incredibile audacia di appropriarsi, e per cui non arrossì di ricevere larghe ricompense dall' imperatore Alessandro. Ed io che doveva percorrere realmente questi campi, se non era del malaugurato accidente del passaporto, vedendo ora e udendo la viva pittura di sì tremenda catastrofe, abbandonai questo spettacolo, tutto rattristato ripetendomi affannoso, e col cuore oppresso quei noti versi di Lippi: La guerra che in latin chiamasi *bellum* — A me più brutta par della befana! . . . . . Udii che si innalzerà ai *campi elisii* un altro apposito grandioso edifizio ad uso di panorama, e corsi per dissipare un po' la presente trista illusione dei campi della Moskowa e di Borodino, a dare un'occhiata al vicino diorama altro fenomeno ottico non meno sorprendente.

La fresca valle di Goldau, una delle più liete della Svizzera, rappresentata in pien meriggio con tutta la verità, passa per tutte

*1 Udii con dolore che toccò ad un nostro antico militare Mondovita la sorte funesta di comandare il fuocó, quando questo valoroso marescjallo venne condannato dopo i cento giorni.

le modificazioni della luce del giorno per arrivare finalmente al momento del terribile cataclismo dei 2 settembre 1806 in cui venne miseramente schiacciato il villaggio coi suoi 449 abitanti, e trasformata la valle in un orribile deserto, per la caduta d'una vicina montagna. Quanto è naturale il lampeggiare notturno del cielo, che illumina tristamente la valle! Queste prodigiose illusioni ottiche si ottengono mercè la scomposizione della luce, secondo una nuova maniera di pittura ideata dal signor Daguerre, il quale senza allontanare le sue tele, ci fa così quasi passeggiare nell' interno del quadro *1.

Fissazione delle imagini nella camera oscura mercè l'azione della sola luce.

*1 Questa bella scoperta del sig. Daguerre (chiamata col nome di *Daguerrotype*) fece un gran senso, e venne annunziata in modo vario ed inesatto da quasi tutti i giornali; ma a darvene un' idea meno imperfetta, vi trascrivo in compendio la relazione verbale che ne fece il sig. Arago all'istituto di Francia nella seduta dei 7 gennajo del 1839.

È notissimo che la camera oscura consiste in una cassa chiusa da ogni parte, ed in cui i raggi degli oggetti esterni passando attraverso una lente convessa, vediamo gli oggetti rappresentarsi distintamente coi loro colori naturali su d'una superficie bianca disposta nell' interno della camera e nel foco della lente. Il sig. Daguerre giunse a fissare queste immagini passeggiere, non già coi colori naturali come alcuni avevano creduto buonamente, ma colle loro ombre e luce come potrebbe farlo il più abile disegnatore, ossia meglio ancora con una perfezione che sorpassa ogni dire. Le imagini sono veramente perfette, quando la camera oscura è munita di una lente acromatica, il che non arriva per le camere che si comprano belle e fatte ed a buon prezzo dagli ottici. La precisione delle imagini ottenute col metodo del sig. Daguerre è tale che alcuni particolari i quali sfuggono all'occhio semplice, riescono distinti e visibili quando si osservano con una lente. È la luce che forma l'imagine colorata nella camera scura, che in certa maniera la *décalque*, e la riproduce *en camayeu* su d'una lamina rivestita di una speciale vernice. Otto o dieci minuti bastano ordinariamente per questa operazione, e nel mezzodì e sotto il cielo puro d' Egitto per es. forse in un sol minuto si può ottenere così il disegno il più complicato. E certo riflettendo alle pene infinite degli artisti incaricati di riprodurre le vedute dei principali monumenti nella memoranda spedizione egizia, ed alle tante inesattezze dei loro disegni, attese le circostanze della guerra, si riconoscerà facilmente l' importanza della scoperta del sig. Daguerre nell'ottica e prospettiva pratica e per i naturalisti specialmente. Quindi il sig. Arago crede che per compensare l'inventore degnamente, il Governo dovrebbe comprarne il segreto per donarlo poi generosamente al pubblico, giacchè il sig. Daguerre non potrebbe forse ottenere facilmente il dovuto compenso alle sue tante fatiche e spese, nè col chiedere un privilegio, nè coll'altra via di una soscrizione, come fece già Mesmer, quando comunicò

Nell' inaugurazione del tempio di Salomone, vedete l' edifizio illuminato dalla luna; le stelle fisse scintillano nel firmamento azzurro con una mirabile illusione, e udite il suono lontano dell'organo nella solenne traslazione dell'arca santa, il tutto di un effetto prodigioso. Ma la maggior maraviglia parmi essere la predica notturna nella magnifica chiesa di S. Maria Nuova in Sicilia. L' edifizio sacro rappresentato in pieno giorno, passa esso pure per tutte le modificazioni naturali di luce per giungere alla più fitta notte, e quindi alla luce delle lampadi che rischiarano il

i suoi secreti del magnetismo animale a cento persone mediante cento luigi caduna.

E qui osserva il sig. Arago, che è poco probabile che questa scoperta possa essere dannosa agli artisti, senza l'ajuto dei qu ali si potranno ottenere moltissimi disegni di una gran perfezione; notando che gli incisori non ebbero a soffrire punto della sostituzione delle lamine d'acciajo a quelle in rame le quali non davano al di là di mille buoni esemplari, mentre con quelle d'acciajo se ne possono ottenere fino a trenta mila. Il risultamento fu che ora abbiamo buone incisioni in una gran quantità di opere che prima ne mancavano.

Il sig. Daguerre non è il primo che abbia avuta l'idea di fissare colla luce nella camera oscura i disegni della luce stessa. Già molto tempo prima si era pensato al mezzo del cloruro d'argento, composto chimico bianco che esposto all' influenza della luce si annera sensibilmente. Un foglio di carta ricoperto di questa composizione chimica preparata recentemente, e disposto convenevolmente nella camera oscura, veniva alterato in nero dove vi giungeva la luce, conservando il suo colore bianco dove essa non vi cadeva sopra, ottenendosi in questa maniera una specie di *silhovette* degli oggetti esterni, e non già una vera imagine dei corpi, giacchè i bianchi si disegnavano in nero sulla carta, ed i neri in bianco; aggiungete che questi disegni imperfettissimi non si potevano conservare per essere prontamente alterati dalla luce del giorno.

Il sig. Daguerre ha trovata una sostanza molto più sensibile alla luce, e la quale viene alterata in senso inverso, disegnandosi cioè l'oggetto esterno in bianco, e colle rispettive ombre su d'una lamina oscura, ed in modo durevole quando viene esposto dopo all'azione della luce.

Considerando la scoperta del sig. Daguerre sotto l'aspetto scientifico, si riconosce subito che un reattivo di tanta sensibilità all'azione della luce permette di tentare esperienze fotometriche credute finora impossibili, come sono quelle ad es. dell'azione della luce lunare. L'Accademia aveva già incaricata a questo scopo una commissione speciale composta di Laplace, Malus ed Arago, e benchè la luce della luna sia trecento mila volte più debole di quella del sole, non disperavano di ottenerne alcuni effetti sensibili col concentrarne i raggi mercè d'una lente di grandissima dimensione. Questi dotti si servirono appunto d'una grandissima lente, collocando nel foco d'essa cloruro d'argento, il quale non presentò alcun segno di decoloramento, mentre col novello reattivo del sig. Daguerre e con una lente molto meno forte, in venti minuti si ottenne

tempio, il quale vedete popolarsi nell' istante come per magia di fedeli divoti accorsi per udire il sermone. Questo miracolo dell'arte è prodotto da una luce mobile, mentre tutto è dipinto sulla stessa tela; a coloro poi che obbiettano l' immobilità della scena (ben-

l' imagine bianca della luna sulla lamina preparata in nero. È però vero che l'esperienza della suddetta commissione all'osservatorio non venne prolungata di tanto, ma quando venne interrotta, il cloruro non presentava ancora alcun indizio di cambiamento. Finora non si conosceva che un corpo solo sensibile all'azione della luce della luna, l'occhio cioè, la cui pupilla si contrae per l' influenza di tale lume; se non che abbiamo pure l'iride lunare, e parmi aver letto nelle opere di Bernardin de S. Pierre, che l'acqua si evaporò più prontamente, a pari circostanze, in un bicchiere esposto alla luce lunare, di quanto sia avvenuto per altro simile recipiente tenuto fuori di tale influenza luminosa.

Il sig. Biot che assistette coi signori Arago e d' Humboldt all'esperienza di Daguerre, aggiunse alcune particolarità al rapporto verbale del suo dotto collega, notando che Daguerre nei suoi numerosi tentativi fatti per giungere a questi maravigliosi risultamenti, scoprì molte proprietà interessanti della luce, alcune delle quali avrebbero per verità potuto essere prevedute dai fisici, se avessero ricercato quanto doveva succedere in alcune date circostanze; mentre però altre di simili proprietà luminose sono nuove ed affatto inattese. Ed in quanto alla perfezione dei risultamenti della scoperta principale, oltre il proprio giudizio, cita egli quello del celebre artista il sig. Paulo Delaroche in compagnia del quale aveva assistito all' esperienza del sig. Daguerre. Il sig. Delaroche pensa che questi disegni possono somministrare utili lezioni ai più valorosi pittori sul modo con cui si possa esprimere coll' ajuto dell' ombra e della luce non solamente il rilievo dei corpi, ma la tinta locale. Lo stesso basso-rilievo in marmo ed in gesso verrà diversamente rappresentato nei due disegni, per modo che si giudicherà a prima vista quale dei due è l'imagine del gesso.

Si riconosce inoltre in questi disegni perfino l'ora del giorno in cui venne eseguito. Tre vedute dell' istesso monumento essendo prese l'una nel mattino, l'altra nel mezzo della giornata, e l'ultima a sera, nessuno confonderà l'effetto del mattino con quello della sera, benchè l'altezza del sole in queste due epoche, e per conseguenza la lunghezza relativa delle ombre, sia sensibilmente la stessa.

Si concepisce facilmente che l'azione della luce sul reattivo non essendo istantanea, è necessario acciò l' imagine che essa vi disegna riesca precisa, che tutti i corpi i quali vengono a disegnarsi nella camera oscura siano perfettamente immobili. E così avviene sovente che gli alberi ad esempio, i quali si trovano nella vista che si desidera, non siano così ben disegnati come le altre cose, bastando per ciò un venticello leggiero che ne scuota i rami.

E quest'effetto dell'agitazione d'una parte è indicato in modo curioso in due vedute prese dal sig. Daguerre. Nell'una vedesi una vettura cui è attaccato un cavallo che sta immobile col corpo quale vedete ben rappresentato; ma

chè il lampo, il suono e simili siano reali), osservo che altrimenti non vi sarebbe più illusione prodigiosa, ma una pura realtà *1.

Ho riveduto la galleria del Louvre, per notare se c'era qualche novità; oltrechè simili collezioni di quadri, statue ed altri oggetti di belle arti, danno sempre nuovo diletto; la vista dell'*Idropica*, stupendo capolavoro della scuola fiamminga, mi ricordò il dono fatto dal Re di Sardegna al signor Clausel (ora maresciallo) per la cortesissima maniera con cui si disimpegnò nell'ingrata missione affidatagli dal Direttorio; quadro che l'uffiziale francese accettò colla condizione di poterlo rimettere al Museo nazionale, sicchè pare che non abbiano più ragione di lagnarsene quei buoni piemontesi che si ostinano a riguardarlo come rubato.

La scuola di belle arti che si sta ultimando fu per me una gran novità; presenta essa un miscuglio di architettura italiana e francese, e notate varie grandi facciate marmoree di antichi palazzi o castelli storici, trasportate ivi per intiero con grandissime spese, ed innalzate qua e là in vasti cortili, i cui pavimenti sono di bei marmi variati. Sulla facciata dell'edifizio principale scorgete i busti e le statue, e leggete i nomi dei nostri più rinomati artisti italiani, Donatello, Michelangelo, Raffaello, Leonardo da Vinci ecc., e ricordo la testa di Leon X, posta a fronte di quella di Francesco I; trovai le solite collezioni di modelli dei più ce-

siccome abbassava in ciaschedun istante la testa per prendere un boccone di fieno, mancano nel disegno il collo e la testa; vedendosi però come una striscia tra la parte più bassa e più alta chè occupava la testa. Nell'altra veduta scorgesi una persona che si fa nettare le scarpe, e la quale essendo stata immobile, è perfettamente disegnata; ma il nettascarpe che si moveva molto per il suo uffizio presenta un'imagine confusa, specialmente verso le braccia. — Alcuni dei nostri dilettanti torinesi hanno diggià ottenuto saggi imperfetti colla carta *fotogenica* preparata col metodo del sig Talbot, il quale consiste nell'immergere carta sopraffina in una debole soluzione di *sale marino*, e verniciarla quindi, quando è ben secca, con una debolissima soluzione di *nitrato d'argento.* Per conservare poi il disegno così ottenuto nella camera oscura, basta passarvi sopra un'altra debole soluzione di *joduro di potassa.* Del resto questo metodo esige varie precauzioni, e si può modificare altrimenti.

*1 Questi tre quadri stupendi furono distrutti coll'intiero edifizio del Diorama da un incendio che scoppiò sul principio del corrente marzo. Mi spiace di non aver veduto il *Navalorama* in cui gli oggetti, le navi e le onde del mare, cioè, sono in movimento. Ho udito da persone intelligenti che questo nuovo genere, benchè tuttora imperfetto, è degno di curiosità, e che anzi sorprende veramente.

lebrati capilavori dell'arte ; in questi giorni aveva luogo la pubblica esposizione dei lavori di disegno, cui succederanno le altre di altri lavori di belle arti, pittura, scultura, ecc.

E giacchè abbiamo toccata la corda delle arti belle, voglio darvi un rapidissimo cenno del nuovo museo storico di Versailles, dove ho passato una lieta giornata. Delle due vie ferrate che dovevano costrursi sulle due rive della Senna, l'una venne aperta appunto in questi giorni fino a S. Cloud, mentre l'altra probabilmente resterà un puro progetto storico sulla carta, come tra tante altre lo è tuttora la nostra da Torino a Genova. Intanto per il momento con un franco e mezzo, ad ogni ora del giorno potete percorrere in eleganti e comode vetture, ed in meno d'un'ora e mezza le cinque leghe che separano Versailles da Parigi. Rividi quest'antica residenza dei Re di Francia, piena di vita e molto migliorata, dacchè piacque al Re Luigi Filippo di destinare questo sontuoso e magnifico palazzo *à toutes les gloires de la France*, come dice la duplice iscrizione a grandi caratteri, che vi ferisce subito lo sguardo entrando nel primo gran cortile del castello. I primi oggetti che incontrate in questa gran piazza chiamata *la cour d'honneur*, sono le statue colossali che schiacciavano il ponte della Concordia, ed a cui vennero aggiunte quelle dei valorosi Lannes e Massena. L' intiero palazzo sterminato è ingombro di statue e quadri senza fine, avendovi qui una delle più numerose collezioni del mondo; e percorrendo quelle tante sale eleganti e magnifiche gallerie, dopo sette ore continue di passeggio me ne uscii col capo dolente e stanco, quasi m'avessi proprio la febbre in corpo. Un piemontese trova qui i nomi di Cuneo, Trino, Vercelli, Susa, Pinerolo, Casale, Marengo, Mondovì, S. Michele, Cosseria (è scritto per errore Cossaria), il passaggio del Gran S. Bernardo, Bard ed altri simili luoghi celebrati nelle storie militari, per battaglie od assedii sostenuti; e mi ricordo che le piccole battaglie di Mondovì e del ponte della Chiusella presso Ivrea, sono designate con tanta verità, che riconobbi questi luoghi nell' istante, prima di leggervi l'apposta indicazione. Non seppi però rendermi ragione della bella statua dell' avvenente Valentina Balbiano di Chieri, quella che diè il nome al nostro castello del Valentino, non sapendo indovinare che cosa avesse a fare qui una dama piemontese colle celebrità militari della Francia, se non forse perchè fu consorte di Renato Birago, famoso per la parte attiva che prese nella sanguinenta giornata di S. Bartolommeo?

In queste sale troverete dipinta e scolpita l'istoria militare antica e moderna della Francia; sono tele d'ogni maniera, e di ogni dimensione, bellissime, mediocri ed infime; il che diè luogo a molte critiche severe, ma conviene badare che questa gran collezione non è un museo arstistico, ma puramente storico, e che un po' per volta si vanno rimpiazzando i quadri ordinarii od infimi con altri migliori. In generale i quadri sembrano ben esposti, e notate anzi un lusso di esposizione; l'amante dell' istoria di questi ultimi anni troverà rappresentati i più notevoli e recenti avvenimenti, la presa del Trocadero, e le giornate gloriose di luglio, ad esempio, coll' incoronazione di Carlo X, e le recentissime conquiste di Algeri, Bona, Costantina ecc. Perdonate se vi accenno qui alla sbaragliata quanto la memoria e l'immaginazione mi presentano, giacchè volendo vedere in una sol volta una sì gran quantità d'oggetti, mi parve quasi aver veduto un immenso panorama, od un quadro sterminato, formato da altrettanti minori quadri riuniti in un solo. Nel piano superiore ho trovato una collezione di medaglie, e quadri rappresentanti i ritratti di celebri personaggi di varie nazioni, Principi, Regine, Papi, Cardinali, Vescovi, Dotti, Ammiragli, Generali, Ambasciatori, Artisti, Ministri, ecc. ecc., e ricordo quelli di Dante, Petrarca, S. Bernardo, Amerigo Vespucci, S. Ignazio di Lojola, l'Hôpital, Maria Stuarda, Bossuet, Tommaso di Savoja, Pio V, Sisto V, ecc. In ogni sala poi e quasi ad ogni passo i vostri sguardi s'incontrano sempre in Luigi XIV, che trovate sotto tutte le forme, a piedi, a cavallo, in carrozza, sul trono, ragazzo, giovane, vecchio, ecc. Ma la parte più bella del museo, e che più vi stordisce per la sua magnificenza, sono le nuove gallerie stupende coperte a cristalli, come la bellissima *del palais Royal.* Che lusso e magnificenza, quant'oro! qui sono le maggiori tele rappresentanti le più segnalate vittorie dei francesi; qui ammirate dipinte al vivo le famose giornate di luglio, e vedete lo sviluppo dell'intiero dramma; il passaggio del gran S. Bernardo, e la battaglia di Marengo sono raffigurate in due tele smisurate *1. Al-

*1 Vi noto come frutti patrii i due grandi quadri: *les adieux de Napoléon et d'Alexandre après la paix de Tilsitt;* e Napoleone che riceve al Louvre i deputati dell'armata dopo la sua incoronazione, perchè sono pregiati lavori del nostro valente professore Serangeli corrispondente dell'istituto di Francia, ed uno dei quattro pittori, Gérard, Camuccini e Benvenuti, incaricati dall' Imperatore per i grandi quadri.

come sone vere sale *Napoleoniche*, altre *Filippiche*; ve ne sono di quelle destinate alle battaglie di terra, altre a quelle di mare; e poi le sale del Direttorio, del Consolato, dell'Impero; le sale delle Crociate, quelle degli Stati Generali, e correndo di su e di giù attraverserete sale destinate ai Re di Francia, altre ai grandi Ammiragli, ai Marescialli, ai Connestabili, ai Generali e guerrieri celebri, che troverete scolpiti in marmo o effigiati sulla tela. Molti quadri vi rappresentano i castelli reali e residenze dei Re di Francia, tra cui questo stesso di Versailles coi Trianon e suoi variati giuochi d'acqua e giardini rinomatissimi. Ma per vedere bene l'intiero gran palazzo di Versailles col suo museo ed attiguo giardino, converrebbe fissarsi ivi alcuni giorni, o tornarvi più volte. E mentre intanto andiamo a riposarci un po' nel giardino per ivi respirare un'aura più pura, non posso trattenermi dal notarvi che una statua principalmente fissò i miei sguardi tra le tante di cui abbonda il museo, e lasciò in me una soave rimembranza. È questa la Giovanna d'Arco, applauditissimo lavoro in marmo della Principessa Maria *1. È fama che il giovane Duca di Wurtemberg siasi

*1 Strano e doloroso destino! Quando scriveva il vostro nome in Parigi, era ben lontano dal tristo sospetto, che l'anima vostra purissima sarebbe tornata nel seno del suo Fattore, mentre io rivedeva queste paginette in patria.

La sventurata Principessa morì in Pisa il 2 gennajo 1839 nella fresca età di 25 anni. Restano l'*Album* della sua famiglia pieno de'suoi disegni originali, e 'l modello di Giovanna d'Arco a cavallo nell'atto di cambattere, in figure un terzo del vero. Amante delle belle arti, e protettrice degli artisti e degli sventurati, di leggiadro aspetto, figlia e sposa virtuosissima, fu carissima a tutti per le sue eccellenti qualità di cuore e di mente; lasciò i suoi parenti immersi nel più profondo e giusto dolore, e venne universalmente compianta. E chi ha potuto diffatto raffrenare le lagrime, leggendo la relazione commoventissima della sua morte così eminentemente cristiana, o udendone i più minuti particolari dall'egregio sig. conte di Rumigny ambasciatore del Re dei Francesi presso la nostra Corte; egli che qual padre affettuosissimo accompagnò l'augusta ammalata da Genova a Pisa, ed a cui toccò quindi il pietoso uffizio di seguirne la salma attraverso il Mediterraneo e la Francia fino alla tomba! La pia ed affettuosa sua reale genitrice, nell'udire il fatale annunzio, cadde in ginocchioni, ed alzati gli sguardi lagrimosi al cielo, esclamò: Un angiolo di più in paradiso! e svenne per lo dolore..... L'intiera Camera legislativa essendosi portata unanime e spontanea al palazzo del Re per esprimere ai desolati genitori le schiette condoglianze per una perdita così dolorosa, venne meno in quell'istante la parola allo stesso Presidente per la viva commozione del cuore. Tutti i giornali di tutte le opinioni tributarono un concerto unanime di lodi e del più vivo rincrescimento alla virtuosa Principessa

invaghito dell'egregia artista, contemplando la pura ed angelica fisionomia di questa vergine eroina, e che abbia quindi desiderato in isposa quella che seppe esprimere sul freddo marmo tanta vita, ed una faccia così simpatica. E per verità a parte il fenomeno curioso di vedere in questa nostra età una giovane ed amabile principessina così valente nelle belle arti e nella statuaria specialmente, l'artista che seppe animare così nobilmente la materia bruta ed atteggiarla con tanta grazia e soavità, deve nutrire in seno una bell'anima, ed un cuore generoso fatto per le più nobili azioni. Ed a me gode l'animo nella mia pochezza di riunire i miei umili ma schietti suffragii ai tanti encomii di persone autorevolissime, che vennero spontanei ed unanimi tributati alla valorosa artista. Fu detto che l'esecuzione in marmo sia opera d'un distinto scultore parigino, e se ciò fosse (il che non è, sapendolo da buona sorgente), avrebbe egli lo scultore il merito d'aver tradotto in marmo una sì bella opera della figlia del Re Luigi Filippo, mentre il disegno originale attesterebbe sempre l' ingegno eminentemente estetico della principessa scultore. Conchiudiamo finalmente che l' idea dell' attuale Re dei francesi d' aver voluto adunare a proprie spese tanti oggetti preziosi (in numero di circa quattromila), quasi gli archivii dell' istoria di Francia scritti sulla tela e sul marmo, ed in un magnifico castello che altrimenti poteva forse cadere in rovina, fu questa veramente un' idea sovrana e storica, cui non si può far a meno di altamente encomiare. Le tante battaglie portano seco naturalmente un po' di rassomiglianza, e quindi un po' di monotonia, ma col tempo variandosi le situazioni di simili quadri, e soprattutto facendosi scomparire i troppo ordinarii, nessuno potrà più accorgersi della celerità con cui venne ora formato, e si tacerà la critica troppo severa.

Tornato a Parigi ho fatto una breve visita al nuovo museo d'artiglieria formato di macchine militari, modelli ed armi di vario genere, ed anche qui come in tutti gli altri simili musei, ravvisai

morta innanzi sera. Le preghiere del ricco, e le lagrime dei poverelli accompagnarono dappertutto attraverso la Francia il convoglio funebre di quest'angiolo, sicchè se in realtà il termine non fosse stato una tomba, si sarebbe anzi detto un'ovazione continua. L' intiera famiglia reale, meno la Regina, cui vennero meno le forze, si trovò presente all'ultimo religioso addio nel tempio di Dreux, dove la casa d'Orléans vuole avere tomba comune. Intanto abbiatevi anche un mio pietoso addio, e requie sempiterna alla vostra bell' anima! .....

qualche oggetto storico, l'armatura ad es, di Giovanna d'Arco, il cui nome ci è tornato già tante volte in questo letterone, e quello stesso pugnale con cui il fanatico Ravaellac trafisse il buon Enrico IV. Benchè però questa collezioue sia ricca e degna di una visitina, mi parve inferiore ad altre simili da me osservate in altre capitali. Mi rincresce di non aver potuto vedere il museo della marina aperto pure recentemente al pubblico, ed in cui sappiamo conservarsi tra i tanti modelli di navi e cose di mare, i pochi avanzi del naufragio dello sventurato Lapeyrouse.

Ma tra le varie visite fatte ai tanti instituti e collezioni d'ogni maniera, di cui va superba la capitale della Francia e dell' Europa, per notarne i miglioramenti, una di quelle che si ripetono sempre con nuovo diletto ed istruzione, è la presente al giardino del Re, o giardino delle piante, come venne chiamato dall' assemblea nazionale. E prima d'oltrepassare la bella inferriata, date un'occhiatina all' attiguo deposito del vino, giacchè per dirvela qui fuor di luogo, e di passo, tra le rarità di Parigi, è una delle più utili e grandiose, e forse non sufficientemente ammirata.

Il rinomato giardino delle piante somministra al Pubblico un passeggio ameno ed istruttivo, giacchè vi trovate, oltre il giardino botanico ed agrario, i gabinetti d' istoria naturale, la galleria botanica, le collezioni anatomiche, dovute al celebratissimo Cuvier; quella dei mostri, del sig. Geoffroy Saint-Hilaire; le sale dei cranii e degli scheletri umani, tra cui vi si fa notare quello della famosa Venere degli Ottentoti, e di altre persone storiche; il serraglio delle belve vive, le fosse degli orsi, le uccelliere, le abitazioni dei professori, le sale d' insegnamento ecc. ecc. È qui un vero compendio del mondo, la cui minuta descrizione vorrebbe almeno un grosso volume, quale lo dobbiamo appunto al dotto sig. Deleuze. Questo stabilimento conta due secoli di vita, essendo stato fondato nel 1636, ed è tra i varii instituti scientifici quello che progredisce maggiormente; notai una straordinaria attività in ogni angolo, giacchè potete passeggiarvi in lungo e largo, senza il minimo disturbo di mancie, qui tutto essendo *gratis* avverbio, e non già *gratis* dativo plurale, come in Londra, ed in alcune altre città. Quelle *serre* nuovissime sono magnifiche, e stupende le gallerie in cui si stavano riordinando le immense collezioni dei due grandi imperii della natura organica ed inorganica, che arrivano quasi ogni giorno dalle sei parti del mondo a questo splendido tempio dell' istoria naturale.

Eccovi come giganteggia rigoglioso su quel colle pittorico il gran cedro del Libano, ivi affidato al suolo dal celebre Jussieu un secolo fa (nel 1735); il nome di questo illustre botanico ci richiama gli altri di Tournefort, Vaillant, Buffon, Thouin, Daubenton, Cuvier, Geoffroy Saint-Hilaire, che tutti arricchirono a vicenda questo istituto, il primo ed il più bello dell'universo. Si ripete anche sempre con nuova curiosità una stazione alle belve feroci, *al biondo imperador della foresta*, di cui ammirate varii superbi individui d'ambo i sessi; eccovi una lunga fila di cani d'ogni regione del globo, udite come ci abbajano dietro! vedete qui gli appartamenti dei leopardi, jene, tigri e pantere d'ogni maniera; quante varietà dell'istessa specie! trovai popolato questo immenso serraglio di molti nuovi ospiti curiosi dopo la mia ultima visita di tre anni sono, ripetendo le solite visitine ai varii ruminanti, alla graziosa e leggiadra giraffa, agli elefanti, al bisonte, ai tanti volatili raccolti in eleganti e vaste uccelliere, ed agli orsi, dove trovate sempre molta folla di popolo; mancano solamente i rettili, di cui abbonda l'unico giardino degli animali (*zoological garden*) in Londra, benchè la visita di quei grossi serpenti non sia molto lieta. Ma intanto se amate dividere col volgo dei curiosi un'istante di piacevole distrazione, fermatevi per poco davanti a quello sterminato e nuovo gabbione in ferro, chiamato il *palazzo delle simie* (*palais des singes*), ed attorno al quale è maggiore e più fitta la calca dei visitatori, e riderete anche voi delle follìe di quei lubrici simiotti, e simie e simioni d'ogni genere, che vedete in un movimento perpetuo, sollazzarsi, aggirarsi di qua di là, insultarsi, mordersi a vicenda, inseguirsi, arrampicarsi di su di giù in ogni verso per quei ferri e per quelle corde nodose, fare mille atti sconci, gridare, schiamazzare, urlare alla disperata. Io mi era allontanato di pochi passi con un giovane americano per fargli notare il fatto del collo lunghissimo di tanti animali d'Africa, giraffa, dromedarii, struzzi e simili; quando il crescente schiamazzo di quelle simie, e le risa smoderate della moltitudine che faceva siepe da ogni parte del palazzo dei simioni, provocando invincibilmente la nostra curiosità, ci richiamarono addietro. Che spettacolo! l'area inferiore dell'ampia stanza ferrata era perfettamente sgombra dei tanti ospiti ordinarii, i quali rifuggitisi tutti in alto, ed affacciati in parte alla grande galleria circolare, tutta aperta alla luce del giorno, o pen-

denti dai ferri del tetto, ci ferivan gli orecchi colle loro grida e strilli ingratissimi, e presentavano l'immagine d'un vero *pandemonium*, mentre tutti gli sguardi erano pure divisi su di un grosso gattone, il quale penetrato per puro caso in questo recinto da una delle vicine porte dei custodi, si ritrovò così a sua insaputa, e tutto sbalordito in mezzo di quella brutta e scortesissima compagnia. Parmi vederlo tuttora là immobile nel mezzo del pavimento fuor di se stesso, col suo muso rivolto in su alle simie, quasi aspettasse lo scioglimento della presente commedia in cui si trovava attore principale ed improvviso, quando venne alle prese con un piccolo simiotto calatosi in tre salti da una delle tante funi che pendono dal tetto dell' immenso gabbione.

E chi può descrivere il trambusto cresciuto a dismisura in quella bestiale assemblea, mentre il gatto allungando, come è suo costume, uno zampino, ebbe graffiato profondamente l' imprudente simiotto che se gli era accostato troppo davvicino, forse per giuocolare e baloccarsi con lui, ignorando che gli individni felini sono animali da non fidarsene? L' offeso simiotto arrampicandosi alla fune, e strillando disperatamente, se ne tornò lassù in un baleno col muso sfregiato. Ed eccovi calarsi immantinenti per la stessa via aerea uno dei maggiori bertuccioni, padre o zio probabilmente del ferito simiotto, e minacciare evidentemente col gesto il gatto, il quale, allungatosi per fianco col dorso sul terreno, e sfoderati ad un tratto tutti gli uncini dai polpastrelli delle sue zampe, forte spingava con le quattro piote, aspettando fermo in contegno minaccioso l'aggressore simione. Anche questo fu un istante indescrivibile: tacquero per poco lassù tutte quelle simie, e più non s'udivano che i disperati miagoli del gatto furente, quando il risoluto simione venutogli destramente dietro con un salto, gli fu addosso in un batter d'occhio, e con ambe le mani gli abbrancò le quattro zampe a due a due, e rivoltolo quindi col ventre sul pavimento, gli premeva direttamente con un ginocchio il dorso, sicchè libero ora delle mani, con una lo teneva per il collo fisso a terra, in modo però da non soffocarlo, raddoppiandosi ognora più variati ed acuti gli strilli del povero paziente, e coll'altra mano, da abile esecutore portandosi alla propria bocca uno per volta i zampini del gatto, gli venne strappando coi denti una caduna le unghie con cui aveva graffiato il suo diletto parente! e senza punto lasciarsi impaurire o commovere dal miagolare e contorcersi dispe-

rato della sua vittima, l'inesorabile quadrumano continuò la carnificina, strofinandosi successivamente il proprio mento colla zampa così mutilata delle unghie e grondante sangue, come se intendesse verificare la sua esecuzione compita; finchè accorso uno dei custodi, chiamatovi dallo scompiglio e fracasso straordinario, che destò naturalmente questo dramma comico, giunse in tempo di poter sottrarre coll'ajuto di un lungo e ben nodoso bastone, la sventurata creatura felina dai denti del carnefice bertuccione, e conservarle ancora intatta la quarta piota.

Questa scena curiosissima di un simione, giudice severo e carnefice impassibile ad un tempo, commosse altamente quelle migliaia di spettatori che si addensavano ad ogni istante da ogni angolo del giardino attorno a questo grande edifizio in ferro, chiamato così appositamente il palazzo delle simie; e parve degnissima di pennello, essendo impossibile formarsene un' idea esatta da chi non ne fu spettatore.

Ma a forza di scrivervi giù quanto mi venne fatto di notare alla sfuggita in questa mia breve stazione in Parigi, mi vedo finalmente al termine del mio rendiconto, e non mi restano che poche parole sui teatri per semplice titolo di varietà, visitandone talvolta alcuni, quando ho tempo snfficiente, come visito una biblioteca od un giardino botanico, per poterne parlare agli amici, non essendo questo per me un divertimento prediletto, benchè di tanta importanza nell'attuale società. I tanti teatri di Parigi continuano ad essere straordinariamente frequentati, sicchè è ben sovente difficile cosa potervi aver accesso. Sono essi quasi tutti piccoli, ed è una maraviglia che Parigi sia forse la sola gran metropoli che non abbia ancora un gran teatro vasto e grandioso, degno della capitale dell' Europa, chè Londra è la metropoli del pianeta che abitiamo. A parte il teatro francese, in cui si ripetono sovente i meglio capilavoro dei classici francesi, e il teatro italiano (si lavora con somma attività a ristaurare la sala Ventadour che chiamano *théatre de la renaissance*), ed il maggiore e più elegante destinato ai drammi francesi per musica; in tutti gli altri teatri trovate un gusto ben diverso dai nostri, benchè in quelle loro specie di commedie spurie mezzo cantate e mezzo recitate che chiamano *Vaudeville*, si trovi in generale una gran verità. Al teatro popolare della *porte S. Martin*, si ripeteva ogni sera la *peau d'âne* con infinito concorso di gente per la magia delle scene, e

continue fantasmagorie, trasformazioni e simili, che destano tanta maraviglia nel volgo, come vi notai nel primo letterone su Parigi nell'opera strana intitolata *le Juif errant*, in cui ebbe luogo l'apoteosi di Napoleone con immensi applausi. Nel piccolo teatro del *palais Royal* la folla era pure sempre grandissima per vedere *Frétillon*, *Vaudeville* in cui la troppo famosa madamigella *Déjazet* rappresentava *la Grisette Frétillon* con una naturalezza, dicono i parigini, e verità inimitabile. Quei cinque atti furono applauditi strepitosamente è vero, ma per me partii col cuore amareggiato vedendo quell' infelice creatura sempre adorata, sempre trionfante, e sempre cattiva bugiarda ingannatrice . . . che immoralità continua! oh come finì male, nemmeno una sentenza morale, od una sola parola per farci detestare il vizio comechè trionfante! Ah forse queste scene della bassa vita parigina si avverano giornalmente in questa gran Babilonia! che verità tristissime e sconsolanti! Il teatrino detto *des variétés* era tra i più accorsi in questi giorni, perchè vi danzavano le Bajadere giunte testè dalle Indie per diletto dei *badaud parigini*, avidissimi di novità, e curiosi come quei di tutte le città capitali in generale. Queste famose ballerine mi parvero ben poca cosa; le cinque indiane di un colore rosso giallognolo non sono notevoli che per la straordinaria agilità delle mani e degli occhi con cui eseguiscono specialmente il ballo mimico del pugnale; le loro braccia parevano due serpentelli, e gli occhi due veri punti scintillanti e fiammeggianti; i loro sguardi al cielo ed i movimenti passionati indicano che questo ballo è religioso. E què' loro movimenti naturali e graziosi, il vigore e l' elasticità delle loro membra, quel forte batter de' piedi sul pavimento, e quelle parole misteriose a noi ignote che mormoravano di continuo, e quella musica strana, formavano nell'insieme a prima vista uno spettacolo curioso *1. Tre musici selvatici in abito pure indiano accompagnavano quei balli variati con suoni così monotoni da far addormentare qualunque più svegliato. Due percuotevano una specie di tamburo ed un timpano metallico, mentre il terzo traeva sempre l' istessa nota da uno stromento a fiato, variando appena tutti e tre nel più o meno adagio: *ta! ta! ta ta ta ta ta ta!*

*1 La maggiore delle Bajadere, chiamata *Tillé*, dicono avere 30 anni, Ammany 18, Soundirom e Rangom 14, e Veydon 6. Leggono e scrivono correntemente il *telougou*, e parlano il *tumoul* dialetto del loro paese nativo.

mentre il più vecchio accompagnava colla voce nello stesso tono, ed a me pareva gridasse di continuo : *tatagne ! tatagne! tatagne!* per una mezz'oretta di seguito, sicchè per verità la musica indiana è tuttora ben addietro.

Tra le tante novità poi di cui vi ho fatto cenno finora, la sola cosa che ho trovata costante in Parigi, è la pioggia che continua a cadere frequente in quasi tutti i 365 giorni dell'anno, ed intermittente nella stessa giornata, e guai a voi se uscite imprudentemente dal vostro albergo senza il parapioggia indispensabile, che qui è veramente un mobile di prima necessità. Anzi è il parapioggia l'indizio più sicuro per riconoscere il vero parigino, giacchè egli l'ha sempre seco in ogni ora del giorno e della notte, in ogni luogo, qualunque sia lo stato del cielo ; e dicono che lo porta da ragazzo per non più deporlo che sulla tomba. Vi noto ancora che ho trovato in Parigi parecchi nostri compaesani intenti a far tesoro di cognizioni in mezzo al trambusto di sì gran cittadona; il Cavaliere Provana di Collegno già capitano d'artiglieria in Piemonte, si addottorò in questi giorni nella facoltà delle scienze colla speranza di essere nominato quanto prima professore di geologia nella nuova accademia di Bordeaux; mi piacquero le sue tesi interessanti di geografia e geologia botanica e fossile. L'ab. professore Gorresio è tutto concentrato nello studio del suo sanscrito, e mi parlò di un lavoro che deve fissare l'attenzione dei dotti in questa parte. Si aspettava pure un altro nostro concittadino noto per simili studii filologici l'ab. Arri, il cui valore nella lingua degli Arabi lo rese già così accetto al celebre Silvestre de Sacy. Alcuni membri dell'Istituto aspettano anche il Cavaliere Dottore Bonafous nel loro seno. Il bravo Dottore L. Cicconi in mezzo alle sue occupazioni giornalistiche non ha punto dimenticata l'Italia su cui sta ultimando un gran poema . . . . . ma non voglio farvi qui la litania di nomi noti, epperò chiudo davvero col notarvi che i piemontesi specialmente venendo in Parigi trovano sempre un cortese e grazioso compaesano nel sig. Cav. Avvocato Nasi adetto all' ambasciata Sarda, ed una scelta e squisita società presso la signora Bianca Mojon, la quale coll'egregio suo consorte vi accoglie ne' suoi appartamenti con tanta gentilezza e cordialità. Abbiatemi nel novero de' vostri amici, e non dimenticatevi presso la vostra gentile e spiritosa signora consorte. Addio.

G. F. Baruffi.

La Donna

Epistola di Felice Bisazza ad Agostino Cagnoli

Quel Signor che di gigli innalba i monti,
E fa tra i nudi greppi olir la rosa
A noi diede la donna: in questa pose
La grazia de la vita e dell'amore,
E senza amore che saria la vita?
Amor la terra infronda, amor governa
Fin le vene de' fiumi, e senza amore
Sarian mute le stelle e muto il sole.
L'occhio pio della donna anco ne veglia
Quando dormiam nel grembo suo sepolti.
Chi ne infiora la cuna, e chi ne impara
Col saluto di Dio quel della madre?
È la parola della donna spesso
A gran luce favilla — ed un pensiero
Dei primi giorni esser può seme ad altri.
Nè tu lo ignori, o caro estro leggiadro,
Che fiorisci di gloria e di speranze
L'itala terra, o mio Cagnoli, e allegri
D'un onesto pensier lo sventurato
Siculo amico, a cui fallita forse
S'è una speme di gloria o di fortuna,
Non gli è però dell'amistà la speme
Che in candido gli pinga i foschi giorni.
Nè tu lo ignori che leggesti in quella
Musa devota e pellegrina, a cui
Veder fu dato il loco, ove ha sua culla,
Ove ha suoi regni il sol, dove più accese *1

*1 Viaggio in Oriente di *Alfonso Lamartine*, ove allude a *Milly*.

Mostra il mar le sue porpore, e s' indora
Vieppiù l' arancio e su i roseti abbassa
Le stanche ali e si addorme il zeffiretto
Crollando le rugiade. Il buono Alfonso,
Il pellegrin dell' orïente esclama.
» Ancor penso quei dì, che fra le grate
» Ombre conserte, con la madre mia
» Io di Milly traea nell' ora amica
» Ch' Espero di sua quiete le pensose
» Anime nudre, e si fa raro il sole.
» La luna tra le frondi era men chiara,
» E i salmi che fean loda al Signor primo
» Sommessamente ripetea la madre,
» E or quelle voci che dicon di Dio
» Quando verrà nel novissimo giorno
» Annunzïato dalle tube eterne.
Cagnoli mio, chi sa non quelle valli,
E gli antri vaneggianti, e le sommesse
Melodie de la madre, e la cappella
Di poche palme e poche croci adorna,
Non furon semi, che fruttar di tanta
Musa le glorie, e un piccolo orïente
Gli fu la cella della madre: e quelle
Purpuree sere, e rugiadose notti
Non prepararon l' elegia del vate?
Quell' elegia che diventò poema
Nei lochi, ove s' ingemma eternamente
La bionda vite, e il sol brilla sul cedro,
Ed il vento è profumo, e perla è l' onda,
Nei lochi, ove il Signor fe' di sue vene
Vermiglio il monte che da lui si disse!
Può la donna corona esser dell' uomo,
E sprigionar dal chiuso sen tai lampi,
Che eternamente poi colorin l' ore
Della sua vita. — Io nella donna adoro
La gioia della mensa, la custode
Dell' innocente pargoletto: pura
Sarà ghirlanda dello sposo, bella
Sarà la gioia di sua vita, mesta
Soavemente a lui sarà siccome

Eolia arpa che aërea romita,
Mestissimo diffonde un suon d'amore
E non rallegra, ma ten piaci e piangi.
Quando dal sonno svegliasi alla vita
Il fanciulletto che la vita ignora,
Chi del mattino mostragli la stella,
Chi gli dice è la stella del mattino?
Chi la parola benedetto Iddio,
Benedetta la luce ch'è da lui,
Benedette le tenebre e la notte?
La donna — e chi meglio vegliò l'infermo *1
Che la donna? chi senza ira nè noia
Gli porse in mano la salubre coppa,
Chi gli fasciò le tempestate membra
Meglio che la pia man d' una pietosa?
E nell'alma Milan, laddove è tanta
Suavezza di pace, e sì fiorisce
D'ogni scïenza e d'ogni amabil arte,
Perchè or siede regina a Italia intera;
Oh nell'alma Milan ne le di asilo *2
Sale pietose, ove non vista scorre
La Provvidenza, e gli angioli sospesi
Stanno in mezzo mirande chiaritadi,
I sonni a vigilar dei pargoletti,
(Perchè il serpe di abisso anco conturba
I sonni dei fanciulli e lo rimove
Il custode angioletto) oh chi le veglie
Del fanciul guarderà, chi fia che il copra
De la nitida veste, e che gli rompa
Il pane dell'asilo, altro che il pio
Braccio di donne benedette e care?
Già non dirò come potria la donna
Preparar gli avvenire, e crear forti;
Perchè una patria poi creasse il forte,
Chè perduta la patria allor si crea.
Io nol dirò: sol della donna io dissi
In sì parche parole, che la musa
Non colora di lampi, allor che caro

*1 Sorelle di carità.
*2 Sale d'asilo per *gl' infanti* in Milano.

Disio mi mosse perchè a te che vivi
Con le muse solingo e non coi tempi
Di due fanciulle a te spedissi il canto *1;
L'una dove il Tirreno alla Turrita
Napoli bella è specchio al sol fu nata,
L'altra ha sua patria nella patria mia.
Che val la musa se a pietà verace
La non s'informi? Ed il dolor cangiava
In versi le parole, il dolor solo
Melodïando si posò sul labbro
Della buona Lauretta: a sedic'anni
Essa non sa che dal dolor la vita.
Oh il padre, cui fiorir le Lazie muse
E l'Ellene d'un lauro, arde trafitto
Da fieri spasmi in fredde piume e solo
La pietà della sposa è a lui conforto,
È a lui conforto della figlia il canto.
Gelide sono le paterne mani
Ma la man della figlia è la sua mano;
Labbra del padre son le labbre sue.
Vive nel padre un intelletto e un core
E non morran perchè trasfusi in lei.
Io non intesi che parole pie
Della sicula vergine sui labbri
Che vincerian la rosa in suo vermiglio.
Cristina ell'è, bello del padre amore,
E per lei forse rivivrà l'alloro
Che di Nina appassì sopra la tomba.
Cagnoli, amo la donna, amo se scioglie
Detti che vestan d'armonia le penne.
Ma in quei detti vi balena il core?
Finchè il sole avrà rai, brine la notte
E venti la foresta, e l'uomo un'alma
Sarà la poesia dono del cielo.
Ma sulle labbra di gentil fanciulla,
Più che dono del ciel, darà speranza
Che il secol torni alla pietade antica
E si rinnovi di gentil costume. —

*1 Con quest'epistola venivano accompagnate due poesie di Laura Beatrice Oliva e di di Cristina Anselmo carissime speranze delle nostre Muse.

Al Direttore del Subalpino

Poichè la S. V. già si compiacque di pubblicare nel di lei pregiato Giornale le mie Considerazioni sul sistema di Rosmini intorno all'origine delle idee *inspiratemi dalla lettura degli* Elementi di filosofia teoretica *del prof.* Corte, *io la prego ora di dar luogo alla presente protesta, unica risposta ch' io intendo fare alle repliche sottoscritte a nome del Dott.* Corte *1, *che furono inserite nell' Annotatore Piemontese. So che è legge del Giornale astenersi da quelle avvelenate polemiche che disonorano le lettere ed i letterati. Io applaudo all'onesto procedere: stimo però che sia atto di probità il concedere all' uomo ingiustamente oltraggiato di dire al Pubblico: — io non ho meritato l'oltraggio.*

Mi creda intanto con quella considerazione che le è debita di lei

Torino, 30 gennaio 1839.

Devotissimo P. Florio

PROTESTA

Nel mese di maggio dell'anno scorso 1838 io dirigeva ai Compilatori del *Subalpino* alcune *Considerazioni sul sistema di Rosmini intorno all'origine delle idee* da me esaminato nel sunto che di quel sistema presentano *gli Elementi di filosofia teoretica.* A stendere quello scritto m' induceva l'amore delle filosofiche discipline e l'invito che dall'A. degli *Elementi* veniva fatto a chicchessia di esporre le obbiezioni che ancora potessero a quel sistema venire opposte. Egli così

*1 Fratello dell' Autore degli Elementi.

scriveva . . . . . *le obbiezioni che possono ancora esser fatte in avvenire, ebbene si facciano: si facciano con tutta libertà e schiettezza: esse non possono servire che alla sacra causa del vero.* Quelle mie *Considerazioni* furono quindi pubblicate nel Subalpino ne' fascicoli di Luglio, Agosto e Settembre. I lettori del Giornale hanno potuto per se stessi giudicare se nel combattere le dottrine io serbassi verso chi le professava i riguardi dovuti sempre a chi conscienziosamente intende alla investigazione del vero; ciascuno ha potuto vedere s'io m'impegnassi nella provocata discussione indotto dal nobile desiderio di contribuire, forse, alla soluzione di un gran problema, ovvero spinto da qualche basso impulso di nimistà personale. Allorchè furono pubblicate quelle mie *Considerazioni*, io m'aspettava che l'A. degli *Elementi* avrebbe in difesa delle sue teorie contrapposto nuovi argomenti a quelli da me addotti per impugnarle; e che, procedendo la discussione nei limiti della scienza, la questione sarebbesi per opera d'entrambi dilucidata, sicchè od io mi sarei arreso alla forza delle sue ragioni, od egli avrebbe piegato al mio opinare, terminando così col consentire entrambi in quella dottrina che risultasse più evidente. — E ben rispose infatti l'A. degli *Elementi* e le sue risposte furono successivamente pubblicate nei fascicoli di Settembre ed Ottobre, Novembre e Dicembre, Gennaio e Febbraio dell'Annotatore Piemontese. Ma dove io credeva trovare una pacata e dignitosa discussione sulle dottrine che formano l'oggetto della controversia: dove io credeva che il mio avversario si presentasse munito soltanto delle armi della ragione e della scienza: mi toccò di vedere con amara maraviglia, che invaso egli da un'ira superba, invece di limitarsi a combattere con filosofici argomenti le mie Considerazioni, ei mirava soprattutto a scagliarmi contro il sarcasmo e la contumelia.

In tal condizione di cose io stimo dovere di chiunque abbia sentimento della propria dignità il ritirarsi da un aringo ove altri intende a rimestare del fango, invece di nobilmente contendere pel trionfo della verità. Io stimo mio dovere il

non esporre ulteriormente una canizie, finora la Dio mercè onorata, all'insulto ed allo scherno con che si risponde a' miei pacati ragionamenti. Epperò io protesto che benchè la questione, come fu da me stabilita, sia lunge dall' essere ancora sciolta dall' avversario, e molti argomenti io potessi ancora addurre a sostegno delle mie opinioni: pure il mio silenzio sarà d'ora in poi assoluto. Protesto che quand'anche il mio avversario proseguisse i suoi articoli e le sue invettive, io mi lavo le mani d'ogni scandalo, e che nell'uscire dalla malaugurata palestra ne scuoto per sempre da miei piedi la polvere. — Egli potrà cantar vittoria: egli troverà forse chi faccia coro al suo canto. Ciò tutto sia. Noi troveremo sempre nella coscienza un conforto ogni qualvolta nel dividere il peso delle umane infermità potremo dir nostro il dolore, e d' altri la vergogna.

Prof. Florio.

Alla pagina 113 si è errato nella disposizione delle cifre del calcolo: esse vogliono esser disposte nel modo seguente:

Di terra silicea	0,40
Di calcare	0,10
Di argillosa	0,48
Di terriccio e sostanze nutritive	0,02
	100

TORINO
Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

Parte Prima

DELLE SCUOLE INFANTILI

DEL CAV. BON-COMPAGNI

Fra il disagio e i dolori che travagliano a' tempi nostri gran parte della società, fra quello scorato lamentìo che suona d'ogni intorno per lo scontento dell'oggi e il paventar del domane, potente argomento di conforto e di fiducia nell'avvenire si è il vedere che le cause dei mali presenti oramai non rimangono ignote, che le nostre piaghe furono tastate in tutta la loro profondità, e che già non corre dissenso sulla natura del necessario rimedio. Chiamare a parte dei benefizii dell'associazione tutti gli individui che compongono la sociale famiglia: — raddolcire i vincoli che collegano gli uomini nelle differenti loro condizioni con un'equa ripartizione dell' utile risultante dal mutuo scambio de' varii uffizii: — procurare che il sentimento della vocazione sociale domini tutta la sfera delle individuali attività, e raccolga in uno

scopo generale le forze divergenti fra loro nell'assegui-mento delle mire private: — venire in aiuto a coloro che diseredati dalla sorte d'ogni bene materiale, potrebbero avvilirsi nello scoraggimento, o nutrire antipatia contro una società ove non trovassero che miseria ed infortunio: tale ai dì nostri è l'assunto di quanti s'adoprano per avviare a miglior corso gli umani destini. Perocchè il secolo ha compreso, che siccome il morbo che si apprende ad una parte del corpo umano affetta tutta l'animale economia, così vi ha piena solidarietà di fortuna fra le varie classi di uno stato. Però noi vediamo tutti i cultori delle scienze politiche ed economiche proporre il miglioramento ed il ben essere delle classi inferiori come il primo passo per giungere alla soluzione del più grave dei problemi, la pubblica prosperità: e le speculazioni della scienza in molte cose già venir mallevate dai felici sperimenti della pratica applicazione.

Ma per giungere all'altissimo fine, quanta mole di cose da operare! Qual potenza di rimedio si richiede per guarire dei mali che viziano nella sua essenza tutto il sociale organismo! Quanto intime e radicali hanno ad essere le riforme a praticarsi onde mutare utilmente lo andamento delle cose! Poichè, cacciamo le illusioni, allorchè negli stessi elementi della società cova il germe de' suoi malori, poco giova il riordinarli, ove prima non vengano purgati dalla scabbie che gli ha tocchi, e resi idonei a concorrere armonicamente alle varie funzioni che costituiscono la vita del corpo sociale. Questo bisogno fu sentito; si capì che le condizioni d' un' aggregazione sono per gran parte inerenti alla natura degli individui che la compongono: che per migliorare la società è d' uopo migliorare l' uomo. Quindi i sapienti che vorrebbero con efficace opera dar mano alla bramata rigene-

razione, portarono l'attenzion loro sull'educazione della infanzia; notarono qual lacuna fosse nelle istituzioni che mirano a quella; videro nelle masse popolari il bambino crescere, diventar uomo e cittadino senzachè una provida tutela ne dirigesse i passi incerti nel cammino della vita, senzachè una coltura preparatrice lo rendesse atto al compimento dei doveri dell'uomo e del cittadino, informandone il cuore, illuminandone l'intelletto: osservarono in somma e con spavento, che l'edifizio sociale posava sul vano, e pensarono ad istruirne le fondamenta. Tra i frutti del nobile intento è l'istituzione delle scuole infantili introdotte già con vario nome in Inghilterra, in Francia, in Germania, ed in alcune contrade d'Italia, e che ora il benemerito Bon-Compagni mosso da santa carità di patria s'adopra a stabilire fra noi. Il quale divisamento del cav. Bon-Compagni non è più un progetto, od una lusinghiera speranza che ci si faccia balenare allo sguardo, ma è oramai una realtà, ed ebbe un principio d'esecuzione: poichè non pago egli al desiderare il bene ed additarcelo, vi consacrò sè stesso con quell'ardenza ed efficacia di volontà che sole valgono a mallevare il successo di un'impresa; ed instituita tra alcuni egregi uomini zelatori come lui del sociale progresso una società destinata a fondare nella nostra capitale le scuole infantili, dettato un piano di regolamento per la medesima, ottenne dal R. Governo l'autorizzazione a procedere nel filantropico assunto.

Per riconoscere quanto utile ed onorando sia questo pensiero, basta considerare ove miri, e quali risultamenti se ne possa a buon dritto ripromettere la società tosto ch'ei sia tradotto in atto.

Levare dalle piazze e dalle vie quei tanti fanciulli che, se non peggio, vi guazzan coi cani nel fango: togliere i figli del povero all'immondo giaciglio ove rimangono

talora sì a lungo abbandonati: riunirli tutti sotto un'amorosa vigilanza in luogo pulito e salubre: somministrare ai miserelli che ne son privi un alimento sano e frugale: prevenire con igienico regime le infermità che affliggono gli infanti derelitti, e che trascurate ne viziano la complessione e vi lasciano il germe di morbi futuri: tutelarne insomma la salute e la vita nel periodo in cui sono esposte ai più esiziali pericoli; questi sono i vantaggi materiali che presenta l'istituzione di cui l'egregio Bon-Compagni imprende a dotare la patria.

Ma il benefizio di questa istituzione già per se stesso così grande ne' materiali suoi effetti, assume ben altra importanza considerato nelle sue conseguenze morali. Imperocchè se essa potè fino ad ora apparirci come una mano della provvidenza intesa a soccorrere individuali bisogni, a sollevare angustie private, sotto il secondo aspetto l'istituzione cambia natura, la sfera della sua azione si estende, ed il bene che ne deriva si riversa sull'intera società. — Educare il popolo — ecco la parola che comprende la maggior somma di beni cui si possa ragionevolmente aspirare. — Educare il popolo vuol dire migliorarlo: vuol dire far comune a tutti la coscienza del dovere: prefiggere un utile scopo all'umana attività: agevolarne l'esercizio collo sviluppo delle potenze fisiche ed intellettuali: torre d'infra gli uomini la più funesta delle diseguaglianze, quella che sta nelle facoltà morali, e da cui le altre in gran parte procedono. — Educare il popolo vuol dire moltiplicare le forze che l'uomo del popolo impiega nel provvedere a proprii bisogni insegnando a bene adoprarle: portare l'ordine, l'agiatezza, la pace nelle famiglie: cancellare dalla società le tracce di quell'ilotismo che miseramente ancora deturpa una classe numerosa e considerevole. — Educare il popolo significa in fine inspirare negli animi il sentimento

della dignità umana: informare da questo le relazioni di uomo con uomo: bandirne la provocante arroganza e la viltà servile: stringere con nodo di fratellevole amore i membri tutti della gran famiglia sociale.

L' educazione dell' infanzia è mezzo per giungere all' educazione del popolo: mezzo non unico ma primo, e senza il cui concorso fallirà sempre all'intento ogni cosa che si faccia per ottenere un durevole ed intiero miglioramento nella società. Sotto questo aspetto l' istituzione delle scuole infantili risponde al più grave dei bisogni, ai voti più nobili e santi.

Non è nel mio proposito il dire dei metodi in queste scuole praticati, onde radicare nel cuore dei fanciulli i principii delle virtù morali e religiose, attemperarne l'indole alla benevolenza ed all'amore, e preparar le tenere menti alla percezione di quelle verità da cui vengono determinati i diritti ed i doveri, e che somministrano all'uomo in ogni condizione le norme della vita. Quei metodi sono bastantemente conosciuti in Italia mercè gli scritti principalmente di due benemeriti sacerdoti Ferrante Aporti e Raffaello Lambruschini, i quali nel farsi promotori di quella istituzione in Lombardia ed in Toscana li appurarono ancora e migliorarono coll'introdurvi quelle modificazioni che li fanno accomodati alle condizioni della nostra società.

Io dirò che sulle tracce di questi sommi il nostro Bon-Compagni richiamò a rassegna tutte le parti di questa istituzione, e laddove gli parve che qualche innovazione potesse utilmente tentarsi, egli non ristette dal proporne lo sperimento. Così avvisando come la carità che si esercita verso persone individue e conosciute sia più tenera e sollecita di quella che si adopra a favore dell' universale, egli pensò a porre i bambini in condizione che gli facesse sempre oggetto di un par-

ticolare patrocinio; e ciò fece collo stabilire che i fanciulli dovessero entrare all'istituto presentati ciascuno da un benefattore. — Ma su questa disposizione essendo io per presentare alcuni dubbii ed obbiezioni, vuol giustizia ch'io cominci dall'esporre le ragioni che determinarono l'egregio Bon-Compagni a farne uno degli articoli costitutivi del regolamento. Io recherò a tal fine le stesse parole con cui il ch. A. nel capo sesto del suo libro discorre de' benefizi di questo sistema di patrocinio.

= Una particolarità in cui il regolamento divisato si diversifica dagli altri, consiste in quel patrocinio attivo, continuo, individuale, che dai benefattori si vorrebbe esercitato in pro degli alunni. Su questo punto, fin da quando si stampò il progetto, si chiamò l'attenzione delle persone illuminate. Si volle che i bambini entrassero all'istituto presentati ciascuno da un benefattore particolare; che questi si rendesse sigurtà della retribuzione prescritta; che gli fosse particolarmente raccomandato di contribuire al bene del fanciullo raccolto nella scuola infantile.

Le relazioni dei pietosi che contribuiscono alle scuole infantili colle famiglie e coi bambini stessi, relazioni che durano anche fuori della scuola, furono dappertutto riconosciute come uno dei vantaggi maggiori prodotti dalle scuole infantili. Molti fatti che provano questa utilità si sentono narrare da chi visita queste istituzioni. . . . .

L'utilità di questi beneficii debbe essere tanto maggiore, quanto il benefattore si mette in più intima relazione coi parenti e coi bambini. Il mezzo per cui queste relazioni possono riuscire più strette e perciò più atte a produrre i vantaggi desiderati, si è di raccomandare particolarmente ciascuno degli alunni ad uno dei benefattori. L'affetto dei benefattori, la gratitudine e la fiducia che inspirano, saranno maggiori ancora quando ciascuno possa procurare il beneficio dell'ammessione alle scuole infantili a quei bambini, che egli per propensione del cuore, o per particolari relazioni è più

disposto a beneficare. Perciò si è voluto lasciare ai benefattori la facoltà di presentare i bambini.

I benefattori si vollero mallevadori, non pagatori della retribuzione; si volle che il padre, o chi ne fa le veci, contraesse l'obbligo espresso di corrisponderla. Quand'anche in sostanza questo pagamento debba farsi molte volte col danaro del benefattore, parve utile il ricordare alla plebe; che spesso ne è dimentica, quanto sia stretto nei parenti l'obbligo di provvedere all'educazione dei figliuoli.

Il solo ricordarlo potrà già essere utile: spetterà ai benefattori il fare che questa non si riduca ad una vana formalità, e con ciò renderanno un gran benefizio morale alla plebe.

Questo modo di far concordare le due massime, in apparenza opposte, dell'educazione gratuita e della retribuzione prescritta ai genitori, si è, credo io, somministrato nella disposizione già citata. Spetterà ai benefattori renderla efficace. Nè debbe temersi che quella condizione della retribuzione possa privare alcuni del beneficio delle scuole infantili. « Quando in seguito a domande dei parenti, od altrimenti « consti alla Direzione che un fanciullo povero non sia stato « presentato da alcuno dei benefattori, e quando dalle sov- « venzioni essa abbia raccolto tanto che basti all'annua re- « tribuzione, la Direzione stessa ammetterà il fanciullo, e « lo porrà sotto il patrocinio di un benefattore *1. » Così, niuno di quelli che potrebbero essere ammessi, quando si fosse eletto un altro modo di concedere quel beneficio, ne sarà privato. Nè anche potrà avvenire, che taluno il quale avrebbe sovvenuto l'istituzione delle sue largizioni, sia per rimanersene affine di scansare le obbligazioni che un benefattore s'impone. Non si vuol chiudere nessuna via alla carità; ciascuno potrà fare come se non fossero istituiti benefattori: forse sarà più volonteroso il concorso di quei cuori pietosi, che affezionati ad un povero bambino, mal volon-

*1 Progetto di regolamento art. 28.

tieri consentirebbero altrui di assumerne tutta la cura, di guadagnarsene tutto l'amore. Nè si vuole opporre che questa condizione possa fare che la plebe alquanto più agiata si renda restìa dal chiedere l'ammessione dei figliuoli. In primo luogo, quando ciò avvenisse, non si avrebbe altro inconveniente che di mettere costoro nella stessa condizione rispetto alle scuole infantili, in cui la plebe si trova, dove, esclusa la retribuzione, i poveri si ammettono soli. In secondo luogo, bisogna pure riconoscere che, anche dopo cessate le mostruose disuguaglianze dei tempi addietro, non è tampoco cessata ogni dipendenza della plebe dagli agiati, che perciò essa dovrà accogliere con gratitudine il nuovo benefizio che questi saranno in grado di compartirle, profferendole il loro patrocinio. L'ufficio che dai benefattori si richiede, può compendiarsi in due parole: amare i bambini, e farsene amare. La prima età è facile alla fiducia: quando ci saremo affezionati a lui, il fanciullo ci aprirà di buon grado il suo animo, i suoi pensieri. Allora conosceremo appieno quali siano le sue disposizioni, quale il frutto che ha raccolto dall'educazione della scuola infantile. Con queste comunicazioni più intime, i benefattori potranno supplire a quelle parti, che non possono attribuirsi a nessun maestro, che non si compiscono fuori delle intime e sacre comunicazioni della famiglia e dell'amicizia. I benefattori suppliscono ai genitori impediti, o dall' ignoranza o dalla povertà, di instruire la figliuolanza, di avviarla al bene. Essi commettono ai direttori ed alle maestre delle scuole ciò che nessun'altri può fare. Fuori delle scuole, l'assistenza che i benefattori presterebbero, non può supplirsi da altri. . . . . .

Ad ogni modo conviene che il soccorso dei benefattori sia piuttosto morale che materiale. Converrà esprimere ai genitori, e spiegare, che non si vuol contrarre alcuna obbligazione di sovvenirli di limosina. Sia stabilito nel regolamento, sia ripetuto all'occasione che il padre o chi ne fa le veci, presenti il bambino alla scuola. Certamente, quando essi vedranno il povero fanciullo malato e necessitoso, quando i

parenti appariranno miseri e bisognosi di soccorso, sarebbe stolto e crudele consigliare ai benefattori che chiudano il cuore alla pietà! Ma si vuole scansare, che le relazioni tra i parenti ed i benefattori appariscano come un diritto ai soccorsi, per cui gli uni si facciano molesti a chiedere, per cui gli altri, fastiditi, cessino dagli ufficii di amorevolezza, di consiglio, di consolazione. . . . . . .

Nell'esporre come debba ridursi ad effetto in tutta la sua estensione il beneficio dell'educazione incominciato nella scuola infantile, abbiamo indicato il patrocinio, come l'instituzione che debba compirlo. Dopo esposto come l'efficacia dei buoni consigli si renda maggiore quando sia commessa ad una persona determinata, anzichè lasciata ad una società o ad una deputazione, non occorre più discorrere dei motivi per cui si volle che il patrocinio degli alunni usciti, parimente che la vigilanza di quelli che usano alla scuola, fosse commesso a singole persone. Si vorrebbe che quelli i quali presentano un bambino alla scuola, continuassero il patrocinio sino al tempo in cui cesserà ogni relazione tra l'alunno e la scuola che prendeva cura della sua prima infanzia. Sarebbe pur santa quell'adozione inspirata dalla carità e dalla beneficenza: sarebbe pur veneranda quella scambievolezza di cure amorevoli e di gratitudine preparata fino dalla prima infanzia, e continuata per tutta l'adolescenza. Ma appunto perchè questa è opera di tanto zelo e di tanta pietà, è da lasciarne l'inspirazione a Dio, anzichè da prescriverne l'esecuzione con un articolo di regolamento. Speriamo che le cure date al bambino nel primo anno della sua ammessione, che l'esito di quella prima prova di educazione invoglieranno ogni benefattore a curarne il progresso: che allorquando il ragazzo uscito dalla scuola sarà esposto a pericoli forse maggiori, egli non vorrà abbandonarlo, nè lasciare ad altri la cura di proseguire l'opera sua. Le condizioni, le regole particolari di questo patrocinio, per ora non si dovrebbero fissare; solamente si vorrebbe determinare che avesse luogo, acciò i buoni, di cui si chiede cooperazione, sappiano che si intende

adoperare al miglioramento della plebe, quanto è necessario a preservarla affatto dalla corruzione che la circonda *1. Si è determinato fin d'ora, che il patrocinio debba operare di concerto colle scuole infantili, come quello che è esecuzione di uno stesso pensiero, che mira ad uno stesso scopo, che intende ad inculcare le stesse massime.

Nel novero delle istituzioni sperimentate all'età nostra, ve n'ha una che mostra molta somiglianza nel concetto con quella che ora si propone, ed è il patrocinio dei giovani liberati dal carcere. Questo patrocinio è destinato a compire l'esecuzione, e ad assicurare l'esito della disciplina penitenziaria, da altri chiamata molto acconciamente educazione correttiva. Come in questa, che ora si propone, ogni giovane è raccomandato ad un determinato benefattore, il quale procede di concerto colla Direzione, a cui è commesso di avviarlo all'esercizio di un'industria, di visitarlo, di consigliarlo. L'esito coronò le sante intenzioni di queste società di patrocinio. Nel 1831 fu istituita in Parigi una casa di penitenza, destinata solamente ai ditenuti giovani. Da allora fino al dì primo di luglio del 1833, in cui fu istituita la società di patrocinio, le recidive furono in ragione del 46 per 100. Da allora in poi si ridussero al 19 per 100 *2.

Se il patrocinio ebbe questo successo coi liberati dal carcere, non debbe sperarsene uno maggiore, od almeno un medesimo dagli alunni delle scuole infantili? Per quanta sia l'efficacia delle discipline penitenziarie, chi vorrà preferire quelli che vi furono sottoposti a colui che, indirizzato al bene fino dalla più tenera età, fu sempre tenuto lontano da ogni occasione che potesse ispirargli un pensiero meno innocente? Questo esempio mi è piaciuto invocare, perchè la

*1 Il progetto che io ho dettato non era regolato secondo i principii che qui esprimo. Le condizioni del patrocinio erano più strettamente determinate. Le osservazioni di alcuni amici mi fecero ravvisare questo difetto che, lo riconosco, renderebbe il progetto pressochè ineseguibile.

*2 Ducpetiaux. Des progrès, et de l'état actuel de réforme pénitentiaire. V. 3, num. 11

precisione dei numeri è argomento a cui non trovano risposta nè anche i più ostinati; mi è piaciuto invocarlo, perchè l'innata perversità del cuore umano si suole addurre a confutare tutte le dottrine e tutte le speranze che confidano nel miglioramento dell'umana generazione. Mi giova poi anche notare un'altra analogia che si trova tra l'una e l'altra di queste istituzioni, in quanto amendue si fondano sull'efficacia di quei principii di onestà e di rettitudine, che il pietoso Iddio ha collocato nella parte più intima dell'anima umana, che possono essere dimenticati qualche volta, ma che vivono pur sempre immortali nella coscienza. =

Questi argomenti dall'egregio Bon-Compagni addotti in favore dell'individuale patrocinio che ad ogni fanciullo ammesso alle scuole infantili vorrebbesi impartire, estensibile anche agli anni della gioventù, sono certamente di natura da inclinarvi a prima fronte ogni uomo cui ragioni nell'anima l'amore de' suoi simili e il desiderio di beneficarli. Se non che agli utili effetti che dall'applicazione di quel sistema deriverebbero, e che furono dall'A. pienamente dimostrati, possono a nostro avviso contrapporsene di tali e sì diversi, che lo sperato benefizio ne verrebbe in gran parte scemato e per avventura distrutto. Questi io mi accingo ora ad accennare, pregando ogni lettore a non vedere nel mio assunto un' ambiziosa brama di contendere d'ingegno (cosa che sarebbe in me tanto stolta, quanto a tutti disdicevole in tali materie), bensì la speranza di versar maggior luce sopra una questione gravida veramente di rilevantissime conseguenze. Quindi io non dubito che al ch. A. siano per giungere accette le mie osservazioni; ed in ciò più di tutto mi affida il pensare che anche laddove la nostra ragione diverge, il sentimento ci riunisce.

Prima fra le funeste conseguenze ch'io scorgo nel patronato individualmente commesso ai benefattori, si è

quella influenza diretta, immediata, potente sul popolo, che dal suo esercizio tornerebbe a coloro che ne assumessero l'uffizio; il che darebbe luogo ad un vasto sistema di clientela che verrebbe ad infeudare col tempo la plebe a favore dei principali patroni, o per dirla in vocaboli più usati a creare una aristocrazia di fatto le cento volte più forte della sè dicente aristocrazia di diritto.

Nè giova il dire che trattandosi di un patrocinio che ha per iscopo l'educazione, ei non viene esercitato che durante il periodo in cui questa si compie, e che la sua influenza essendo transitoria, è quindi meno pericolosa; poichè ponendo a legge che nessun fanciullo possa venir ammesso alla scuola senza che sia presentato da un benefattore, ne seguirà che tutte le famiglie povere che anelano di procurare alla tenera prole i vantaggi dell' educazione, si sforzeranno di comprare colla devozione e la servitù verso qualche persona agiata il benefizio del patronato in discorso. Di più: l'obbligazione che il benefattore assume di pagare a titolo di malleveria la somma da retribuirsi all'istituto dai parenti del bambino, per quanto eventuale possa essere in apparenza, sarà pur sempre tale da porre la maggior parte delle famiglie in diretta dipendenza dal patrono, la cui mercè ottengono l'ammessione d'un fanciullo alla scuola. La speranza di ricevere un aiuto, il desiderio di vederlo continuato, trattandosi principalmente di bisogni che riguardano i figli e toccano la più sensibil parte del cuore, sono abbastanza potenti sul povero da piegarlo a soggezione. Ed allora non sarà lecito il timore che quei consigli, quelle direzioni da somministrarsi dal benefattore alla famiglia dell'alunno, possano volgersi in comandi od insinuazioni dettati anche talora da interessi e passioni miranti ad altro scopo che quello dell'istituzione non sia? L'influenza materiale dell'uomo agiato

sopra l' uomo di scarsa fortuna è già grande per se stessa; ma se voi ne regolarizzate ancora l'azione: se alla vaga ed incostante inspirazione dell' individuo che l' esercita sostituite un ordinato processo e stabili norme: se chiamate l' influenza morale a fortificare e sancire in certo modo la prima: per me non vedo come quella plebe che vuolsi innalzare a maggior dignità e più lieti destini, possa arrivare alla meta che voi gli additate.

A chi mi dicesse che quell'uffizio di patronato assunto con vero spirito di carità non sarà mai per riuscire a dannosi risultamenti, risponderò: credo, e fermamente credo. Ma il vero spirito di carità s' è egli fatto sì comune a giorni nostri? Chi mi sorge mallèvadore per tutti coloro fra le cui mani verrà la molla potente? E quand' anche di presente non si rivelasse il pericolo, vorreste voi negarlo nel futuro? Rammentiamo che alla prudenza spetta l'occorrere non soltanto ai mali presenti od istanti, ma ben anche ai lontani ed eventuali. E di ciò basti per ora, passiamo ad altro argomento.

Io non so se per ogni poverello cui vorrassi dar asilo nella scuola si troverà sempre un benefattore che gli stenda la mano senza che lo arresti il timore di insudiciarsi i guanti: ma qualora tal cosa avvenisse, dubito forte che questo sia mezzo per *adoperare al miglioramento della plebe quanto è necessario a preservarla dalla corruzione che la circonda.* Certo la corruzione è: certo a chi aspiri a migliorare il popolo deve premere grandemente di svellere quel cancro roditore che lo travaglia, e sconvolge gli elementi della vita sociale; ma quella corruzione dove è essa più radicata, nel costume signorile o nel vivere plebeo? Dio mi guardi dall' uscire in declamazioni ingiuriose a chicchessia: ma siamo giusti. Se portando lo sguardo sulle infime classi della società, egli è pur vero che noi vi troviamo delle

luride piaghe, se ivi ci contrista lo spettacolo d'una flagrante immoralità: non è men vero che per una parte almeno è da darne carico alle classi più alte. E per accennare ad un esempio: quel laido vizio che fatto mestiere si esercita in svergognate turpitudini, e di cui l'aspetto più infastidisce e sconforta, chi lo alimenta, chi lo paga? Chi.... almeno per li tre quarti? Solo negli uni la corruzione si veste d'orpello, epperò si presenta lusinghiera ed abbagliatrice, negli altri si appalesa in tutta la sua nativa bruttezza. Corregger questa ponendola a contatto con quella non mi pare rimedio da fondarvi speranze. Ma, risponderà taluno, non sarà ammesso al ministero di benefattore chiunque puro non sia: a uomini intemerati sarà affidato il sublime e difficile uffizio. — Davvero?..... Non cerchiamo se basterà all'uopo il novero di questi. Ma pensaste voi a creare i giudici che pronunzieranno sull'idoneità di chi voglia assumere il patrocinio di uno o parecchi fra i fanciulli della plebe? Credeste voi che facilmente vi verrebbe fatto di procurare l'assenso universale e la necessaria autorità a questo nuovo areopago scrutatore dei cuori e della vita altrui? Un tale divisamento potrebbe essere doppiamente illusorio, poichè è da credere che agli uni un onesto pudore vieterebbe di arrogarsi un tale giudizio, gli altri farebbe ripugnanti dall'assoggettarvisi un sentimento di non riprovevole fierezza. Dietro queste considerazioni parmi che il sistema di patrocinio raccomandato come istituzione atta a promuovere nel popolo la moralità, possa ravvisarsi come mezzo non rispondente all'intento, e tale inoltre da incontrare delle insuperabili difficoltà nel praticarlo.

Non mi sembra poi molto acconcio a provare l'utilità di questo sistema l'argomento che si trae dall'analogia ch'esso presenta col patrocinio de' giovani carce-

rati felicemente sperimentato in Francia. La disparità delle condizioni e la diversa natura dei mali a cui si tratta di rimediare è tale, da indur seco la necessità di un metodo differente nell' intendere a sanarli. E chi, per Dio, vorrà confondere la povertà e l'ignoranza col delitto e l'infamia? Chi vorrà equiparare la vergine anima di ignari fanciulli all' anima de' sciagurati che conscii degli atti loro meditarono e compirono la colpa? Pel reo che la legge ha punito, e la società talora troppo crudelmente respinge, il patrocinio d' onorato uomo è pietosa tutela e mezzo di sociale riabilitazione. L' infelice che uscito di carcere si presenta solo nel mondo, vede intorno a sè formarsi il deserto: il sospetto e la paura ne allontanano la gente: s' egli chiede lavoro per provvedere onestamente ai bisogni della vita, nessuno ha fiducia in lui, nessuno gli commette lavoro. Che farà mai? Egli deve pur vivere in qualche modo: disperato sta per ricacciarsi nella via fatale che disegnava di abbandonare..... A quel punto un patrono si presenta: si fa come suo mallevadore presso al pubblico: un po' dell' estimazione ond'egli gode la riflette sul suo cliente: gli procura la confidenza altrui: lo invigila, lo consiglia, lo salva dall'abisso. Oh benediciamo allora al santo e generoso uffizio! Ma il nostro caso è ben altro. Al povero fanciullo voi non avete a partecipar l' onore del nome, chè questo bene ei lo ha, puro, intiero, indipendente dalla fortuna. Non si tratta di gettar sulle sue spalle il vostro manto e coprire un marchio che lo faccia esoso altrui: si chiede anzi di aiutare lo sviluppo ed il perfezionamento della sua individualità, di offrirgli mezzo di camminare un giorno sciolto e libero sul sentiero della vita, di essere sempre se stesso e mostrarsi tale con coscienza e dignità.

Ad ottenere un tale scopo non solo l' istituzione del

patrocinio non giova, ma è d' impedimento. Voi riuscirete forse con essa a diffondere un po' d' istruzione, a dirozzare le menti: e poi?.... Avrete schiuso l'arena al corsiero, ma gli avrete ad un tempo avvolte ai piedi le pastoje.

Nel combattere il patronato, nel chiamare l'attenzione del pubblico sugli inconvenienti di un sistema che, dove venisse estesamente praticato, condurrebbe a deplorandi effetti, nessuno, spero, mi apporrà che io possa per qualche modo incagliare lo stabilimento delle scuole infantili. Esse sono indipendenti da questa particolare istituzione, e come nobile e pia fu l'ispirazione di fondarle fra noi, così possa essa venir coronata da lieto successo.

Un sentimento d'amore, un pensiero di sapiente provvidenza ha raccolto in società alcuni generosi per versare sull'infanzia plebea il benefizio dell' educazione, accoppiandovi pei bisognosi alcuni soccorsi materiali. Ebbene: siccome essi accomunarono le forze per conseguire l'intento, così assumano in comune gli uffizi. Quanti e quali sieno i mezzi di ciò fare non è ora da dirsi: l'esempio delle scuole lombarde e toscane già ne somministra dei felicemente provati, come non mancano gli esperibili. Procedano essi costanti e coraggiosi nell'impresa: all'opera d'amore darà compenso l'amore e la gratitudine delle intiere generazioni. Procedano essi costanti ed inaccessibili allo sconforto ed al fastidio che può venire dalle basse e maligne opposizioni. E coloro fra i buoni che fa men caldi nel desiderio e nell' opra l' idea di tutto il tempo che deve trascorrere fra il gittamento dei semi e la maturità dei frutti, coloro pensino che l' uomo sociale non vive tutto in sè, ma vive pure in altrui, vive nei figli e nei nipoti. L' uomo isolato, assalito da mali che non abbiano riparo, può talora avvolgersi nella toga dello stoico ed impassibile e fiero aspettarne il fine dalla morte. Ma

la società non muore: ai mali che la tormentano essa deve rimedio: se pur non vuole vederli crescere a dismisura e trascinarsi poi disperata fra le convulsioni e gli spasimi d'un' agonia che non avrà fine.

Qui io pongo termine al mio ragionamento. La modestia del Bon-Compagni vieta le lodi che gli verrebbero pei pregi letterarii del suo libro: egli non ebbe in mira scrivendolo di lusingare nessuna vanità. Siami lecito almeno di commendare la sapienza che lo distingue in tutte le parti ove egli svolge il concetto dell'educazione, e quella cristiana filosofia che animata sempre dallo spirito del suo fondatore, gli pone veramente il suggello di libro evangelico e santo.

Massimo Montezemolo.

Degli Elementi della Storia

RELATIONS DES AMBASSADEURS VÉNITIENS SUR LES AFFAIRES DE FRANCE AU XVI SIÈCLE RECUEILLIES ET TRADUITES PAR M. N. TOMMASEO

Paris, imprimerie Royale, 1838.

Se noi per poco volgiamo lo sguardo a' tempi andati, e consideriamo la numerosa schiera di storici che in ogni età successivamente gli narrarono, e la gravità di molti tra essi, considerando come il circolo in cui la storia per lo addietro si aggirò forse troppo più ristretto che oggi non è, certamente siamo forzati a maravigliarne. Ma per tacere delle cronache, le quali null'altro fecero che tramandarci grettamente i fatti, coloro fra gli storici antichi che più meditarono le vicende delle nazioni, e più si adoperarono per isvelarcene le intime cagioni; stettero contenti al ricercarle ne' senati de' popoli, o nelle teste de' loro re — ci diedero talvolta un quadro dei costumi delle varie genti cui pigliavano ad illustrare, ma quasi sempre incompleto, e nelle parti di maggiore importanza più che altrove; cosicchè noi dobbiamo soventi volte indovinarli afferrando attentamente le parole che quà e là sfuggirono loro inavvertite — sdegnarono, ciò che più monta, scendere dalle reggie alle oscure officine del popolo e chiedere a questo le ragioni de' fatti che maggiormente influirono sul corso di ciascuna nazione; per la qual cosa si potrebbe con verità asserire che per lunga serie di secoli la storia fu intimamente aristocratica.

E di ciò possono forse assegnarsi due principali cause. — Credevano gli antichi altra maggiore utilità non potersi cavare dalla narrazione delle gesta altrui, fuor quella di

giovare cogli esempi a chi volesse attentamente meditarle. Il quale intendimento quanto fosse per se stesso manchevole oggimai non è chi non sappia; perciocchè le situazioni de' popoli mutano incessantemente; e difficil cosa, anzi impossibile è che si trovino nell'intero corso della umanità due importanti fatti tra sè coincidenti per modo, che il consiglio adoperato nell'uno possa giovevolmente valere nell'altro. Ma ciò che di questo principio si dee più considerare, è la sterilità ed impotenza, che esso rivela nelle conseguenze. Se infatti la utilità della storia tutta si ristringe nel giovamento che può recare ai posteri; quando essa ci abbia narrato i provvidi consigli presi da un condottiero ne' pericoli d'una guerra; gli astuti maneggi adoperati da un politico nelle civili vicende; la generosa risoluzione fatta da un popolo travagliato ed oppresso, l'ufficio suo sarà compiuto. E questo fecero gli antichi; ma se gli antichi storici sieno bastevoli agli attuali bisogni, non accade il dirlo. — La politica non è che un elemento de' popoli, e molti altri ancora ne restano non meno importanti; nè una storia può appellarsi completa se tutti non gli abbracci. — E questa prima causa ha le radici nella seconda. — Bisognosi gli uomini di assegnare un principio alla generale tendenza di eternare i proprii fatti o gli altrui, meditarono questo, nè maggiore potevano trovarne in allora. Bastevol numero di secoli non era scorso, bastevoli vicissitudini, nè abbastanza varie si erano mostrate sulla terra, nè ancora quanto richiedevasi era estesa la profonda e vicendevole conoscenza de' popoli, perchè il pensiero umano potesse levarsi a più universale concetto, a costrurre i passati secoli in salda base, e ascendere poscia, ingigantire sovr' essa a scorgere i secoli avvenire. Ma frattanto, ignari donde venissero e dove andassero, gli antichi accumulavano, accumulavano in silenzio que' fatti che dovevano

essere il retaggio di una lontana generazione. E questa generazione è sorta, si è rivelata nella robustezza della gioventù, ha raccolto dalle mani de' padri la sua eredità. Il lasso de' tempi trascorsi non è ormai più troppo breve, nè la luce della civiltà troppo tenue, perchè noi non dobbiamo finalmente accingerci a misurare l'edificio solenne che ci grandeggia dinnanzi. Il Cristo è venuto; i germi ch'egli ha gittato nella umanità hanno fruttificato; mille problemi hanno sciolto, e mille ne scioglieranno.

Da gran tempo l'uomo aveva ripiegato sopra se stesso il suo pensiero per afferrarne le primordiali spontanee conoscenze e decifrarne il progresso nel mondo intimo dell'anima: ma ora egli ha trasportato la psicologia sulla umanità; egli vuole contemplare il progresso dell'umano pensiero non più nella coscienza dell' uomo, ma nella grande coscienza dell'universo, la storia; non più negli oscuri procedimenti interni, ma nella sua via splendida e sublime attraverso i secoli. Per lui que' fatti che pareano balestrati quaggiù alla rinfusa, che avevano inspirato agli antichi l'idea di Fato; per lui si riattaccarono con ordine stupendo, quasi animati da vita nuova come l'ossa della vision d'Ezechiello; rivelarono a lui l'idea di Provvidenza. Così un' altra scuola storica si innalzava sulla prima, e dilatando l'antica sfera anelava a comprendere in sè tutti gli elementi delle nazioni. Così quelle menti maravigliose che la istoria ci presentava quasi dominatrici delle epoche loro, furono fatte scendere da quella solitaria grandezza, furono spinte in mezzo al popolo a rintracciarvi que' germi che le avevano suscitate, e le epoche dominarono le Menti. Così molti genii che, dapprima assolutamente giudicati, erano stati segno a perenne vituperio, giudicati ora relativamente furono redenti al perdono degli uomini e ribattezzati alla gloria. E mentre non pochi isconfortati per le passate e per le presenti sciagure correvano, quasi ad

unico rifugio, alla disperazione dello scetticismo, la vitalità di teorie cosiffatte infuse tale una speranza irresistibile nelle anime buone, che tutte ringiovenirono nella visione de' tempi avvenire.

Senonchè ci è sommo dolore il vedere come nel tempo medesimo che questi semi portano abbondevole frutto nelle terre straniere, tra noi per lo contrario si giacciano infecondi e non curati: e intrepidamente continuino gli italiani a foggiare le istorie loro nello stampo degli antichi, che le mutate condizioni della società sconoscono ora a diritto. Ingegni potenti hanno preso a colorare in magnifici quadri i fatti de' padri nostri; ma dalle nuove fonti, quasi ch'esse fossero infette, rifuggono sdegnosi. Per questo gli stranieri ci disprezzano, e rimpiangono tuttodì lo spento genio italiano, non senza superbia, e talvolta con ingiustizia. Coloro che un tempo ci guatarono maravigliati, si son fatti maggiori nostri, e noi fummo dati in ludibrio alla boriosa sapienza loro. — Molti, il sappiamo, scuoteranno il capo a queste parole, quasichè noi venissimo ora a farla da piagnone sulle cadute glorie della patria..... Così ci fosse fatta potenza di gittare il dolore in tutte l'anime italiane, come noi vorremmo turbate nella loro ignava tranquillità tante impotenti vanaglorie, tanti vigliacchi scetticismi! —

La via della verità è angusta, e da entrambi i lati ha precipizii, chi vuol percorrerla dee tenersi nel mezzo senza deviare nè a destra, nè a manca; e singolarmente in fatto di sistemi, precipitato una volta non sorgerà più. E volontieri confessiamo che la splendidezza di quelle teorie possa abbagliare ed abbia abbagliato non pochi per modo, che dimenticato il principio da cui esse debbono dedursi, andassero perduti tra le vaghe creazioni della fantasia. Perciocchè in tutti i cuori umani anche i più positivi è un germe di poesia, il quale al più leggiero

soffio d'aura vitale si dilata e si feconda. Ma appunto perchè esso fu posto in noi dalla natura, è d'uopo non dimenticarlo, e tenerlo in quel conto che la naturale disposizione degli elementi umani richiede. Il positivismo che vuole ad ogni costo svellerlo, tenta nulla meno che mutilare l'anima dell'uomo. Questo germe solo è che possa alla fine vivificare le aride ricerche di molte scienze, e farle così giovevoli non a pochi dotti soltanto, ma a tutti. E qui potremmo osservare che il nostro secolo, il quale pretese arrecare il positivismo per tutto, fu quello stesso che mal suo grado sparse una vera e sublime poesia sopra i più importanti rami della scienza: non la storia sola, ma anche la economia politica fu fecondata da questo raggio benefico; Fourier, Saint-Simon, Owen possono farcene testimonianza: e tutte in genere quelle maravigliose induzioni che tendono irresistibilmente a sintetizzare le infinite conoscenze umane, sono vera poesia; e poesia vera è la Scienza Nuova del Vico, e se quel libro fosse per la sua forma più popolare ed intelligibile, noi ardiremmo asserire che più sublime ode non fu scritta mai da mano d'uomo. Ma a frenare quest'una delle forze nostre interne, cosicchè non ecceda e soverchi le altre, è mestieri dapprima rigorosamente stabilire le basi, sulle quali debbano poi sorgere siffatte induzioni.

E per ritornare alla storia, ogni più bella teoria che possa trarsene, dee levarsi spontanea dalla serie di fatti positivi che i passati tempi ci hanno tramandato; perciocchè nulla è quella teoria cui i fatti rinneghino. Però non basta a constatare la verità de' fatti, l'accoglierli come gli troviamo descritti nelle istorie; sendochè spesso lo scrittore contemporaneo può avere diffuso sulla descrizione di essi gli odii proprii, e le proprie dilezioni; o posteriore, può peccare in ciò che non seppe dal suo secolo trasportarsi a quello nel quale i fatti succedettero, e così

adeguatamente giudicarli. Ogni fondamento di storica verità è riposto ne' vecchi documenti, che le private e le pubbliche biblioteche hanno potuto conservarci. Una relazione d'ambasciatore, un dispaccio tolto dagli archivii di un ministero, un volume di famigliari memorie di qualche cospicua famiglia, il carteggio de' principi, de' politici, un libercolo popolare, ci rivelano spesso il vero nella sua vergine purezza, più assai che gli scritti di un pensatore *1. Colà le grandi figure istoriche ci passano dinnanzi, atteggiate e lumeggiate come veramente passarono sulla terra, e se talvolta lo scrittore le forza a comporsi diversamente dal vero, la poca arte di lui ce lo lascia travedere. Trovansi alcuna fiata in essi veracemente descritte le fazioni, colle loro virtù, e co' loro difetti senza amore di parte; cosicchè il lettore per mezzo di essi può scoprire *nel seno di molte lodate gesta il germe del male, e sotto la scorza di qualche delitto un sentimento onorevole: perchè tutto è complessivo nella vita, nè può rinvenirsi fazione alcuna di merito o demerito assoluto, non più che corpo di un lato solo* *2.

Per concorrere a così nobile scopo si organizzava in Francia nel 1834 una nobile instituzione, la quale promossa dal governo si proponeva di raccogliere, e trarre a luce tutti gli sparsi documenti che possano illustrare la storia di quella nazione. Erano perciò stabiliti tre comitati, il primo de' quali avesse per singolare suo scopo la ricerca di quanto potesse riguardare la storia politica

*1. Ci sia permesso di por qui come di volo una breve osservazione. Senza voler punto ingolfarci nelle animose controversie del passato, ci pare che quanto fu detto de' documenti riguardo alla storia debba pur dirsi di quelli che riguardano la lingua. Il Monti si scatenava contro la Crusca perchè aveva *messo a contribuzione* pel suo Dizionario i libri delle confraternite, i testamenti, e che so io. Eppure la lingua era forse da cercarsi più in essi che altrove. Là era la lingua ingenua, la lingua parlata, la lingua del popolo, che è sempre più logica ed esprimente che quella de' libri pensati.

*2 Relations des Ambassadeurs etc. — Première préface.

e morale in genere; il secondo dovesse occuparsi della storia considerata ne' monumenti d'architettura, di scultura, di pittura; il terzo della storia considerato ne'monumenti letterarii e filosofici. Già da più anni s' è dato opera all'esecuzione di quella sublime idea, e 'l lavoro procede con utilità grandissima della scienza. Secondava la Francia per tal guisa il moto che già da molto agita la Germania e l'Inghilterra, e concorreva con esse alla conquista della storica verità. Molti fra gli uomini più rispettati e noti erano impiegati in questa vasta officina; speciali provvedimenti furono fatti per quelle città che presentavano importanza maggiore; si elesse un bastevol numero di corrispondenti in ciascun dipartimento, e venne siffattamente ad organizzarsi in tutta Francia una lega che avesse un sol centro, e così unita e serrata procedesse con efficacia maggiore contro ogni ragione d'ostacoli. Giova sperare che quanto più sarà chiarita la utilità di tali ricerche tanto maggiore sarà il numero delle biblioteche che s' apriranno alle cure dei dotti; e possiamo lusingarci che verrà tempo in cui la storia europea ci sarà svelata in tutta la sua nudità, e il nostro secolo sarà fatto interprete de' passati.

Tra gli eletti ad innalzare questo monumento fu anche il nostro Tommaseo; e certamente a tutti sarà caro il vedere come la stima degli stranieri venga così a sposare quell'amore che la patria sua gli ha posto. I due volumi in 4.° che uscirono lo scorso anno in Parigi, come parte della grande collezione di cui più sopra parlammo, contengono le relazioni de' veneti ambasciatori sugli affari di Francia lungo il XVI.° secolo, raccolti dal Tommaseo, e stampati colla traduzione francese a fronte da lui medesimo eseguita. Possono vedersi in tali documenti pregevoli notizie sui maneggi tra Francesco I e Carlo V; sulle cagioni che più fomentarono in Francia i semi

della riforma; sulla condizione, il commercio, la popolazione delle sue città a que' tempi; e un vago presentimento anche talvolta delle grandi catastrofi che agitarono poi quel popolo. Lungo sarebbe l'esaminare ad uno ad uno questi importanti documenti che sono in numero di 14; e parlando di essi in genere, il lettore ci sarà grato se recheremo le brevi parole dello stesso Tommaseo *1, anzichè guastarne i concetti col rozzo nostro stile.

« Da questi documenti che sulla Francia spargono nuova luce, potranno, io credo (e m'è dolce il crederlo) trarre profitto anco gl' italiani lettori. Vedranno con qual senno i loro antenati giudicassero l'estere nazioni, liberi di servo amore e d'odio colpevole, con proprie norme e con proprii pensamenti: cercheranno quivi entro le cause dell' italiana gloria e delle italiane sventure, per aiutarsene a meglio intendere gli ammaestramenti che la storia del veneto reggimento presenta. »

E più sotto:

« Molta, ripeto, è la luce che da questi documenti diffondesi sulle cose francesi. E qui più chiaro che altrove ci appaiono i meschini disegni, ambiziosi e cupidi delle parti; e (ottima moralità della storia) le scuse dei falli. »

E come il suo pensiero lo torna spesso con affetto al miglioramento della sua patria, poco dopo così ripiglia:

« Ed è rimprovero agli italiani questo, che, mentre molti dotti stranieri cercano con amore i loro monumenti e li illustrano, ed illustran con essi la storia dell'europea civiltà, eglino lascino irrugginire sotterra quest' arme possenti, lascino sperdere per l'ingiuria de' tempi questa nobile eredità *2. Non dico che molto da parecchi anni in

*1 Deuxieme préface.

*2 Simile istituzione fu fondata in Piemonte, ove una R. Commissione fu creata per attendere alla scoperta e pubblicazione dei documenti di storia patria. Alcuni volumi già videro la luce, dei quali sarà fatto parola nel giornale quando ci verranno comunicati. N. del D.

Italia non si faccia per la storia e pe' patrii documenti, ma non quanto, uniti e tutti a un comune scopo rivolti, potrebbero. Il grande esempio del Muratori si rimane solitario, vanto ozioso e quasi spavento agli ignavi; e non è, non ch'uomo, ma società di letterati che accingasi ad emularlo. Che se meglio dotti delle cose patrie, meno sarebbero certuni ora ammiratori, ora sprezzatori delle straniere, delle quali in Italia si rinvengono antichi o germi o modelli: nè certi italiani dimoranti in terra straniera ignorerebbero, come affatto straniera cosa quelle scienze che in Italia nacquero in prima, e furono da dottrine italiane, tuttavia commemorabili, in prima illustrate. »

Tornando ora in sul merito di questa raccolta dobbiamo pure accennare come la traduzion francese talvolta porga anche mirabilmente aiuto al lettore italiano, trovandosi nelle relazioni di quegli ambasciatori frequenti periodi per modo intralciati, che veramente si richiederebbe il filo di Arianna per non andarne perduti, o meglio ancora le ali di Dedalo per sorvolarli intieri nella lunghezza loro. Anche frequenti citazioni di storici francesi o italiani fanno avvisato il lettore ogniqualvolta il documento si accordi con essi, o ne discordi. Numerose note filologiche spettanti la lingua e i dialetti aggiungono pregio all'opera; delle quali vorremmo pur dire alcuna cosa se gl' importanti lavori su tali argomenti dall'egregio A. presentati all' Italia non fossero già noti anche a più digiuni delle lettere. Coglieremo quindi invece l'occasione di testificare a lui l'alta riconoscenza della sua patria per lo amore ch'egli ha posto alla lingua materna, e per le continue fatiche onde si adopera a renderla sempre più popolare, cosicchè il nato appiè dell'Alpi e il nato appiè dell'Etna possano un giorno comprendersi — ed amarsi. —

†

RASSEGNA CRITICA

L' Education Pratique

JOURNAL DES FAMILLES ET DES ÉTABLISSEMENS D'INSTRUCTION PUBLIQUE

Paris chez *Debécourt*, 1838.

In mezzo a tante doppiezze, a tanti raggiri, a tanta venalità di cuori e di lingue, tra cotanta farraggine di bassezze che non hanno il merito nemmeno di essere illustri o consigliate da un prepotente bisogno, in faccia a minuti e triviali vizi che per le loro inveterate radici largamente propagate, non lasciano nè anco sospettare che sieno vizi; fra la corruzione insomma che si agita dall' imo all'alto, come bolle di aere guasto in un fetente pantano — corruzione ora resistente alle leggi, ora dalle leggi inosservata ove non fomentata: — in mezzo a tutti questi malori, sintomi di una società decrepita, logora nelle sue molle e vicina a cedere ad un'altra il freno di un nuovo tempo, oh! è pur consolante il vedere tratto tratto sorgere qualche concetto isolato sì, non avente forza di legale istituzione, ma tale che, accolto con amore, tradotto in atto dai vogliosi del meglio, può raddrizzare storte opinioni e spianare la via a migliori destini. Oh sì! Fra le amarezze della vita che ti fanno piangere d' ira e di dolore, se un palpito, un palpito solo serbi ancora all'umanità, se tutto non sei all' infamia venduto, è pur dolce il vedere che da taluni, in tutte le ragioni non mute al sole

dell'istruzione, si pensa, si opera, si consiglia, tendendo, come tanti raggi, a un centro, a un punto solo, l'educazione.

Questo fatto che omai non si può negare, è un faro luminoso in un sconvolto oceano; è la stella che ravviva la speranza di chi crede in Dio e nell'uomo creato a far meglio che a stoltamente trascinarsi sulle orme di tempi irrevocabili, è un balsamo a crudeli ferite che per non interrotte punture sanguinano, e che, se la Provvidenza non precipita la pienezza dei secoli, non avranno per noi salute che nel sepolcro.

Tali emozioni meglio che considerazioni sorgeano in noi spontanee e pronte al vedere la prima dispensa del Giornale l'*Éducation pratique*, che nel penultimo mese del 1838 veniva alla luce in Parigi. Omai dopo una dolorosa esperienza si è convinti, che l'istruzione non basta a render l'uomo felice, che se, come diceva Brougam, l'istitutore e non il cannone ora è l'arbitro dei destini del mondo, senza l'educazione l'istruzione si risolve in istrumento di rovina; e che, poichè oggimai è impossibile ridurre la società all'innocente ignoranza de' primi tempi, o ad essere governata col mistero di privilegiate dottrine, ragion vuole, che sotto pena di soggiacere a tutte le ansietà, a tutti i mali di una luce imperfetta, sia dischiuso su quella largo e pieno il fiume delle cognizioni, ed esso a seconda dei tempi diretto ed anelante a precederli, cammini di pari passo con una corretta educazione, spirito della quale il principio religioso, puro come discese dal di lui Autore, egualmente restìo a farsi inamabile, e ad essere trattato con leggerezza. Imperocchè qual cosa attendere da sepolcri imbiancati? E tali, presi in massa, a malgrado delle minute trafile per cui vengono torturati, sono gli allievi delle odierne scuole. La legge può colpire le cervici, ma non padroneggiare i cuori; e noi abbiamo mestieri di lumi sì, ma più ancora di convinzioni che creino l'uomo non vile, non credulo, non pieno di vani rispetti, ma urbanamente coraggioso, pronto a mettere l'anima sua per l'anima del fratello, capace di abnegazioni e di sacrificii; noi abbiamo

bisogno, come dice un vivente Toscano, di istillare universalmente nei cuori l'amore della famiglia, del municipio, della nazione, dell'umanità, amori tutti per cui si sale all'altezza della carità evangelica, centro di quella perfezione, per cui si diventa non inutili membri della famiglia, della quale è padre Iddio.

E a questa santità di scopo pare diretto il periodico che annunziamo. Ideato sur una larga scala di proporzione, condotto con semplicità di piano, compilato senza fiele di parti, lontano dall'abusare della libertà di discussione egualmente che dal dover dissimulare quanto è a dirsi, pare destinato a segnare un'epoca salutare nelle fasi dell'educazione; e a noi italiani, che nella famiglia europea nè siamo primi, nè vogliamo essere ultimi, a noi che gloriosi delle memorie del passato, non siamo sì ciechi del non conoscere quanto ne manca alle necessità presenti e incalzanti, a noi, dico, può tornare opportuno.

Facendo buon viso al giornale in discorso, non vogliamo però che altri creda, aver noi cieca fede nei sistemi di educazione di oltre alpe. Come in parecchie altre disquisizioni odierne, nè anco in questa si è trovato per ora un punto di riposo. Il sistema universitario di Francia viene anzi in molti particolari censurato dal periodico. Governato ancora in buona parte dai decreti e dalle tradizioni del dispotismo imperiale, fa fede dell'impotenza o dell'abuso di istituzioni vigenti, e i padri e tutti coloro cui sta a petto l'educazione della gioventù non abbastanza in esso si affidano per crederlo in giusta armonia colle massime eterne della morale, e con principii altamente stabiliti. E quale fu mai l'istituzione che possa dirsi perfetta?

Ciò malgrado evvi, e la ragione del giornale ce ne affida, saravvi molto da imparare. Dati statistici sul numero dei collegi regi, degli stabilimenti o pensioni private, delle scuole comunali, conglobanti qual più qual meno i tre metodi di educazione pubblica, privata e mista, posti a confronto del numero dei loro allievi, ne lascieranno dedurre

dei corollarii atti a illuminarci sulla speciale loro convenienza. Investigazioni sottili ci fisseranno il punto fino al quale deve stendersi l'azione dei diritti di uno stabilimento di educazione per subire oltre il medesimo nulla più che un' influenza di protezione. Disaminazioni spassionate ne convinceranno della necessità di un centro comune agli alti studi, ove affluendo dalla periferìa, gl' ingegni che ad essi si consacrano, nella facilità di contatto coi rari eminenti in caduna dottrina, nel tesoro delle pubbliche biblioteche, nell' emulazione sviluppantesi unicamente in modo solenne nel concorso numeroso, nella vita insomma che rigogliosa prorompe nell' aggregazione degli addetti alle varie discipline, trovino colla gloria conservata, ampliata della nazione quell' istruzione compita che altronde non potrebbero aggiugnere.

E l' educazione domestica, quei primi semi da cui dipende l' individuo quasi tutto? Qui il vizio latente, qui il verme che corrode e paralizza ogni più savia istituzione. A questa parte vuolsi rivolgere seriamente ogni attenzione. La famiglia è un santuario; padri e madri, sacerdoti. I loro errori compromettono la società, le loro verità la salvano. Saranno essi amorevoli, solleciti del bene; ma dove attigneranno a ciò le opportune direzioni, se tra la farraggine di libri, di metodi, radi sono quei genitori, cui ozio e lumi sufficienti consentano di scegliere i migliori? « Da ciò, col giornale » annunciato, tutte quelle speranze deluse, tutte quelle » perpetue variazioni nell' impiego dei mezzi di educazione. » Gli anni frattanto scorrono fra tali cambiamenti, e il fan» ciullo ne rimane vittima. Meno infelice quando col tempo » perduto non gli tocca deplorare la perdita della salute e » del costume! »

A queste esiziali incertezze soccorrerà il giornale di educazione pratica, consigliando, indicando, interpretando i bisogni, i desiderii nostri. La di lui bandiera desta fiducia; vi sta scritto: « L' uomo non vive esclusivamente di pane e » di scienza; il suo cuore ha sete di fede, di amore, di » giustizia, di pace. Conviene adunque che i suoi pensieri,

» i suoi voti, i pentimenti suoi, le sue speranze s' innalzino » oltre l' orizzonte di questa terra. Coltivando l' uomo pel » suo secolo, l' educazione deve altresì coltivarlo per quel » destino superiore che Dio gli ha assegnato, e di cui po- » segli il germe nell' anima nell' atto che lo dotò di facoltà » immortali. » Professione di fede questa che incoraggisce e consola, e che posta, come non ne dubitiamo, in pratica, farà caduca ogni insidiosa insinuazione.

A questo punto di coincidenza di viste del periodico, per sommi capi libato, colla guida dell' educatore, i nostri pensieri involontariamente si rivolgono al venerabile Lambruschini, e proviamo il bisogno di espandere il cuore.

Le benedizioni dei buoni sieno compenso alle tue fatiche, o benemerito Toscano! Tu potevi poggiare ai più alti regni delle scienze, popolare di eteree forme le nostre immaginazioni, ammansare forse con dorate illusioni qualche nostro dolore. Tu non volesti. Tu guardasti a' tuoi fratelli, pesasti l'utile col dilettevole, e primo fra noi e degnamente, stabilisti mercè il tuo giornale un colloquio di educazione che frutterà largamente. — Ora eccoti chi ti porge la mano, e mettendosi sulla tua via, ne promette concorso di direzione. Gioiscine, anima eletta, e ne gioiscano gli uomini di retta fede, mentre noi nella sola caldezza del cuore diciamo dalle viscere:

Pieghiamoci, o fratelli, a quei teneri fiori dell' infanzia e dell'adolescenza, pieghiamovici coll'amore che non ama per solo istinto. Tutto l'uomo vi è racchiuso. Vi è la speranza idoleggiata da chi fu, il sospiro di chi è, le benedizioni di chi sarà. Assuefiamo quei cuori finchè sono creduli ad appassionarsi per il bello ed il vero morale, ad apprezzare la dignità per cui siamo creati, ad amare la virtù per se stessa, perchè dovere, perchè unico e non perdibile conforto a tutti dolori. I clamori dei diffidenti accagionanti dei vizi indicati, le troppo estese cognizioni, non sono sopiti; gli impazienti, la cui lance non sa librare il momento che fugge, si piegano ancora al dubbio, morte delle anime. Non si lascino,

per Dio, prevalere sconsideratezze siffatte. Genitori, educatori diano opera a questa santa missione. Il potere sta coi volenti. E i giorni sono propizi. Quanti vagheggiarono questa aurora di luce che ne commove! quanti ne affrettarono coi loro conati lo spuntare! e quanti chiudendo gli occhi al sole, fermo il pensiero in essa, perdonarono ai loro contemporanei le amarezze di che gli ebbero abbeverati! Non sieno fraudate quelle speranze, quelle fatiche, quelle sublimità di perdono. I secoli si dileguano, i monumenti spariscono: la stessa gloria diventa un debole eco nell'immensità del tempo; l'uomo sta. Le sue generazioni sono altrettante anella di un tutto operoso, agognante al meglio, quindi progressivo, perfettibile. Non fia che per noi i destini di questo soffio dell'Eterno vengano ritardati. Volgiamoci a questo bel cielo, fermiamoci su queste zolle, inebriamoci di questi invidiati effluvii. Tanta magia di creazione non andrà più perduta; una voce penetrante, solenne emergerà da ogni dove, la voce delle grandi memorie, e ne sarà di sprone. Ove no..... evvia cessiamo allora dalle querimonie; il pianto è degl'imbelli, lava le colpe, ma non ricompra la vita.

G. O. Ferrua.

UN DESIDERIO SULLA PREDICAZIONE

PER L' AVVOCATO

GIROLAMO MATTIROLO

Torino 1839. Tip. Ghiringhello e Comp.

Santo fu il pensiero dell' Avv. Girolamo Mattirolo nello esprimere un suo *Desiderio sulla Predicazione*, posciachè vuol egli che la predicazione sia tutta ed unicamente rivolta al progressivo miglioramento delle condizioni umane, siccome a ciò la fu divinamente istituita. Non v' ha in fatti chi ignori le felici mutazioni ne' principi e ne' popoli operate per quel mirabile magistero in ogni età del mondo. La schietta e robusta voce de' profeti scosse tante volte e ridusse al dovere i più scellerati uomini, i quali erano pur rimasti inflessibili appetto de' prodigi medesimi. E se l' umanità emerse rigenerata da una colluvie di brutti errori e di sconci costumi, e si avviò sui sentieri dell' intelligenza e dell'amore, grazie ne debbe rendere alla semplice predicazione del Vangelo.

Ma quella parola, che attinta da' suoi puri fonti dà l'intelletto a' pargoli, ed è lucerna ai passi d' ogni mortale, e lo rischiara sulle sue miserie, e gl' ispira ad un tempo la coscienza della propria dignità, non meno che di tutti i suoi doveri, pur troppo fallisce non di rado al sublime suo fine; colpa non di lei, ma di coloro che oggidì ne assumono la dispensazione. Del che non una, e varie possono essere le cagioni, le quali però non è del nostro instituto l' andar qui col discorso enumerando. Ond' è che aggiungeremo soltanto un nostro al *Desiderio* dell' Avv. Mattirolo, cioè che i pre-

dicatori pensassero al secolo in cui vivono, e non si perdessero più certuni in declamando contro i filosofi increduli, che più non sono, nè contro alcune innocenti usanze che abbelliscono la città; poichè, adoperando per siffatta guisa, noi non diremo che facciano pruova d' ignoranza, ma sì che spargerebbono al vento le loro parole; chè gli idioti ne restano storditi, ma nè istruiti, nè commossi, e i conoscitori del vero lasciano deserte le chiese, e i tristi ne sogghignano malignamente. Tengano adunque per fermo i sacri oratori, che i più ch' usano a prediche il fanno per trovarvi un sodo pascolo alla mente, e o un balsamo alle piaghe del cuore, o un eccitamento alle virtù; nulla havvi però che maggiormente loro disgradi, quanto lo intopparsi in un' adulterata foggia di predicare. — Noi non neghiamo che il Settentrione non si travagli a partorire un misticismo, che non verrà consentito dal vero cristianesimo; ma l' incredulismo è oramai sepolto sotto le proprie rovine, e da esso abborre l'universale degli uomini. Lo spirito umano non può vivere senza la speranza di una migliore esistenza, e vi anela di continuo; benedice perciò a quegli esseri benefici, che gliene squarciano il velo, e quasi gliela fanno toccare perfezionando la di lui intelligenza coll'insegnamento di celesti dottrine, e santificandone l'amore. Quindi è che per un generale consentimento si gridò anatema a que' deliri, che tentarono di racchiudere ogni speranza e ogni godimento nei confini del presente; e le parole e le promesse dell' Uomo-Dio non perdettero mai nè perderanno la loro efficacia. Vana cosa pertanto e inopportuna sempre ci parve la confutazione che imperfettissima odesi anche a' dì nostri dal pergamo degli errori d' una scuola anticristiana, che sparì; e nostro desiderio sarebbe che i predicatori facessero meglio prova di aver l' anima e il petto pieni di quelle care dottrine, che son consegnate nel libro de' libri, che non di una inutile scienza.

Che se dalla cattedra della verità e della virtù scuoprir debbono eziandio la bruttezza del vizio, e far opera d' indurre gli uomini a soffocarlo fin dal suo nascere, al che mirò

il divino Legislatore de' cristiani, piglino pure i predicatori per argomento i vizi predominanti, e dipingano con vivi colori, a cagion d'esempio, quella esecranda fame dell'oro, che spinge tanti sciagurati al delitto e all'infamia, o rende altri freddi od avversi al miglioramento del popolo; sferzino lo smodato lusso che mette alla malora troppe famiglie, ispirino alla classe degli operai ed artefici la previdenza dell'avvenire, sicchè non istemperino nel vino e nella lussuria le loro forze e il sostentamento, che debbono ad una virtuosa consorte e alla crescente prole; banditori d'una legge di fratellanza ed amore dicano a' prepotenti, che gli uomini anche della plebe sono loro simili, e che a pro di questi hanno da impiegare la loro autorità e le loro superflue sostanze; facciano amar alle donne la modestia del vestire e del tratto; a' pubblici uffiziali l'integrità del cuore e della mano, e la sollecitudine del ben comune; a' padri la cristiana educazione de' loro figliuoli; a ciascheduno l'esattezza nell'adempiere ai propri doveri; ci mettano in somma a parte delle loro meditazioni sul Vangelo, su quelle grandi verità, che sollevano l'intelletto umano fino al seno di Dio, e sole valgono a ristorare i danni dei figliuoli d'Adamo; e allora non avranno più a temere che l'odierna civiltà in Italia s'indraghi della commedia de' secoli andati o delle matte rappresentazioni che contaminarono il teatro in un'epoca in cui la *Ragione* ebbe conculcata ogni morale. La religione è il più prezioso patrimonio de' popoli; a nome adunque del popolo noi richiediamo, che si amministri sulle norme che ne lasciò colla voce e coll' esempio Quegli, che fu mandato dal cielo per farne dono alla terra.

Tale è il *Desiderio* che abbiam comune coll'Avv. Mattirolo e con tutti i buoni.

L'Avv. Mattirolo però a meglio conseguire il suo intento propose per modello a' sacri oratori alcuni insigni sacerdoti di questa capitale. E noi pure sappiamo quanto siano valorosi e il Canonico Riberi, e il Cav. Teol. Botto, e il Padre Pressoni, e venereremo mai sempre la chiarissima memoria

dell' Abate Sineo. Ma non vorremmo che l'espositore di un *Desiderio sulla predicazione* fosse in tali lodi andato così per le lunghe; senzachè temiamo che abbiane troppo patito la modestia dei tre viventi. Sarebbe per avventura a dirsi alcun che sulla elocuzione della scrittura, di cui rendiam conto; questo però non è l'uffizio che ci siamo assunto, e l'Avv. Mattirolo, solo che il voglia, può fare da sè.

P. Cristoforo

Ugo d' Este

TRAGEDIA DI UGO SELVAGGIO

Se l'Italia a'giorni nostri s'abbia tragedie, le quali entrino quanto il dovrebbono a far parte dell'edifizio sociale, le quali soddisfino al bisogno, che gli animi sentono, di un utile morale appoggiato alla rappresentazione del vero, è tal problema di cui non mi propongo ora la soluzione: so che un poco d'immaginazione e un poco di bello stile non valgono più a formare un poeta; che gli eroi immaginarii, i costumi ideali, e le passioni donate a capriccio nè il possono degnamente ispirare, nè il debbono; che qualsiasi tirannicidio od uxoricidio non basta a porgere alla fantasia argomento di tragedia; che si chiede e si pretende la verità, come unico mezzo per raggiungere l'utile morale, e non adulterata dall'arte, non travisata dal maraviglioso di invecchiate credenze, ma colta nell'atto, ma veduta, ma sentita; so infine

che oggidì fa d'uopo penetrare nell'intimo dell'uomo, nell'intimo della storia, scrutare passioni ed evenimenti, snudare i cuori e svelare gli spiriti.

Havvi molto tempo che si dice essere caduta la tragedia dettata secondo le regole di Aristotile, come la concepiva e la scriveva Alfieri: ed è dovere. Ma quali sono i credenti nella novella destinazione della tragedia? Quanti quelli che posero mano a crearla quale si richiede dalla nostra società? — Il pubblico, è vero, è omai sazio delle stesse dipinture di cose; fastidito del continuo suono delle stesse corde; avvezzo a pensare più che non soleva: travolto da eventi più concitati e grandiosi: agitato da passioni da prima forse nè sapute, nè interrogate: travagliato da bisogni più potenti: mosso da desiderii, da impulsi più generosi, domanda altri tragedi, altre rappresentazioni: rifiuta l'arte informata da non vergine inspirazione. Quindi non è da stupire o da dolersi, se pur volendo attutare alcun poco la molestia del bisogno, è forza sovente dar di piglio a straniere produzioni, e prendere il buono ovunque si trovi, il bello ovunque si asconda.

Finora però non è a dire che gl'ingegni dati alla letteratura tragica corrispondano a questi nuovi desiderii, a queste nuove tendenze; e che le opere loro siano al secolo nostro adatte, e conducevoli al voluto fine. Alcuni si contentarono di lamentare la miseria del teatro italiano e la invasione straniera, e se conobbero il novello cammino cui si dovea seguitare, amanti più del riposo, che non del progresso, deboli di cuore e di mente, l'accennarono piuttosto che nol percorressero; la più parte educata nella servitù dei precetti e della imitazione, animata solo dallo spirito d'individualità, paurosa di ogni rinnovamento, di ogni emancipazione, che le par nemica del bene, credette caduta l'antica tragedia solo per mancanza di potente intelletto che la facesse risorgere. Quindi ne viene quel diluvio di tragedie macchiate da false massime di morale, ove il suicidio è l'unica via per isfuggire a esagerate personali infelicità, o per togliersi dal viso sognate infamie; tragedie ostentatrici di ira-

condia e di atrabile, fatte omai ridicole dalla loro acrimonia non men che dalla loro impotenza; tragedie contaminate da riprovevoli amori, che si compiacciono di pingere passioni strane dal vero e dal dovere, che all' uomo e alla donna per unico sentimento danno l'amore, per unica religione l'amore, e questo colpevole. Sono questi gli elementi che soli bastino al dramma? Qui non debbo tacere cosa, la quale se non può tornare a gloria, può certo sollevare le speranze; ed è che da tutti si grida omai contro il culto del bello separato in tal modo dal culto del vero e del buono: che già si entrò in sospetto essere un ozioso e nocivo trastullo la drammatica letteratura se tratta altri argomenti che non quelli della umanità, se fabbrica solo catene di false dignità e di esagerati avvilimenti, e si sperde in puerili declamazioni, in vane ciance piuttosto che raccogliersi in ampia fonte fecondatrice della storia, e avvivatrice dei germi del bene che sono nella società: se spera colla eleganza dei modi e del numero, colla energia dell' affetto commuovere il cuore senza innalzarsi sino alla intelligenza, se non parla infine parole di virtù, che possano esser nostre; parole di amore, ma non scompagnato da pudore, da dolcezza; ma tale che sia impulso a grandi ed alti pensieri, a nobile e degno operare. — Quindi furonvi alcuni pochi che, discioltisi dai ceppi antichi, tentarono novelle vie: rifrustarono gli annali del medio evo, e ci fecero comparire agli occhi i nostri padri che frammezzo a miserande scissure, a sanguinosi odii ponevano fondamento alla presente civiltà; s'addentrarono nell' intimo della vita volgare e ci rivelarono un nuovo mondo di patimenti, di virtù, di vizi; ci mostrarono il popolo, cacciato sinora dalle pagine della storia egualmente che dalle porte dei potenti; interrogarono l'anima dell'uomo, la contemplarono lottante con se stessa, turbata nelle sue credenze, vacillante nella sua fede, e parlarono di morale, di umanità, di religione. — A questi l' ammirazione e la lode non può certo mancare; aspettiamo però ancora ch' altri non venga a fare e a far meglio. Ma non debbo tacere, che le opere

loro sono macchiate da siffatti difetti, i quali loro non lascieranno raggiungere lo scopo; che saranno frammenti, tentativi di tragedia e di dramma, non mai drammi e tragedie quali abbisognano alla nostra società. Perciocchè se nelle memorie de' padri nostri vi è un'eloquenza, se vi è qualche cosa di santo nel passato, è solo perchè vi sta il germe dell'avvenire, ed essi non lo educarono. Là sono le nostre speranze, ivi leggiamo il progresso dell'uman genere, i gradi delle cognizioni dello incivilimento.

Dava argomento a questi pensieri una tragedia di Ugo Selvaggio intitolata *Ugo d'Este;* e non vorrei paresse risibile accomodarli a cosa di piccolo momento. Non credo che si abbiano a tacere parole vere ed utili forse, perchè si piglia occasione di dirle da opere cui l'ambizione di alta fama disdice.

Il fatto che l'autore prese a tratteggiare è pur lo stesso, che già inspirava a Dante la sua Francesca, a Byron la sua Parisina; e parecchie di siffatte tragedie noi abbiamo sulle nostre scene: che giovi costringere la Musa a piangere del continuo sulle stesse sciagure e a inorridire sugli stessi delitti, non credo: certo è che noi siamo ormai ristucchi di questi uxoricidii che minacciano d'invadere il nostro teatro drammatico come hanno già invaso quello della musica. A chi cercasse nella tragedia di Ugo Selvaggio alcuna cosa, che avesse sembianza di novità, temo non si possa offerire: son pur sempre gli stessi amori, le stesse situazioni, gli stessi caratteri già presentatici le cento volte; di belle parole moltissime, i pensieri grandi e fecondi vi sono desiderati. E dubito anche possa rimanerne commosso il lettore o lo spettatore, quando le lagrime, i sospiri, le voci si traggono piuttosto dalla testa che non dal cuore.

S. Jacobi.

LA PANTEIDE

DI LUIGI PIERACCINI

Quel giovane che, non ha molto, in età di quattro lustri aveva osato affrontare l'idea di un' Enciclopedia razionale; consono a' suoi principii centralizzanti ed universali unisce ora nell'opuscolo che annunziamo la sua voce a quella del secolo, innalza agli occhi de'suoi compatrioti la bandiera della poesia nuova. Nella sua *Panteide* egli propone il canto che i nostri tempi richieggono; tenta egli stesso di darcene una breve traccia, e con eloquenza discorre sui mille elementi che debbono concorrere alla sua formazione. Dopo aver dato succintamente un' idea dell'età poetiche trascorse; dopo avere come di volo toccate le precipue metamorfosi della poesia, e mostrato la sua perfetta attinenza col secolo, colla nazione, colla terra, cui appartenne; egli si avanza arditamente fra' suoi contemporanei e mostrando l'insufficienza delle vigenti letterature, propone loro quella poesia sublime che già pochi eletti spiriti tentarono, arrendevoli in questo alle esigenze del presente ed ai presentimenti dell'avvenire. A rendere ragione di questo opuscolo si richiede assai più che un breve cenno: paghi per ora di averlo annunziato, ci serbiamo a parlare sì di esso, sì dell'Enciclopedia razionale in alcuno de' seguenti fascicoli, e con quella estensione che l'importanza di tali scritti richiede.

†

VITA
di Vincenzo Volpicella

SCRITTA

DA GIAMBATTISTA AJELLO

Napoli, da R. De Stefano e socii
1838.

Pur troppo è vero che l'Italia ne' tempi addietro abbondò di scrittori se non sommi, pregevolissimi almeno, i quali noi per non curanza o per soverchia esclusività ponemmo in dimenticanza: nè talvolta, è pur bene il dirlo, sappiamo di averli avuti, prima che qualche accorto straniero n'abbia fatto suo pro, e la sfrontata mala fede di lui ci tragga così a rivendicarli come nostri. E l'Italia dovrebbe esser tenuta non poco a colui il quale desse opera a scavare dal fondo delle biblioteche tanti ignorati volumi, e facendoli noti altrui suscitasse agli autori loro quella fama che i nostri passati ingiustamente negarono. Dacchè però la manifesta audacia di alcuni stranieri ci ebbe posti in sull'avviso, volentieri confessiamo che molti italiani assunsero questa patria fatica, e punto non dubitiamo che gustata una volta la dolcezza del ritrovare nel patrimonio nostro tante preziose gemme che ci erano dapprima sconosciute, molti non s'affratellino alla schiera di questi benemeriti.

Assai commendevole è perciò il sig. Giambattista Ajello, il quale si adoperò a rinverdire la memoria di un dotto

giureconsulto napolitano, e non poco ci duole ch'egli per modestia abbandonasse il disegno di estendere l'opera sua a tutti coloro che nella sua patria fiorirono in quella scienza per altezza d'ingegno, e furono con somma ingiuria dimenticati dai loro nipoti. Quanto ameremmo di poter tenere questa sua vita del Volpicella come un primo saggio, come un' arra di opere maggiori! e la sua patria gli saprebbe buon grado di quelle fatiche. — Ci sia permesso però di aggiungere che avremmo bramato che l'egregio A., piuttostochè nei domestici detagli si fosse dilungato nell'esame dell'opere dello scrittore preso ad illustrare, cosicchè il lettore potesse intendere quanto importi il conoscerle. Soltanto in siffatta guisa si può togliere alla oscurità chi non ne è meritevole, e spingere i presenti a risarcire l'ingiustizia de' passati.

La Reale Galleria di Torino

ILLUSTRATA

DAL MARCH. ROBERTO D'AZEGLIO

Direttore della medesima, Membro dell'Accademia di Belle Arti di Torino, Milano ecc. ecc., dedicata a S. M. il Re Carlo Alberto, *vol. I.*

Torino, tipografia Chirio e Mina, 1836.

Così parlar conviensi al vostro ingegno.

Dante. *Paradiso.*

Pubblicavasi appena la R. Galleria di Torino, illustrata dal M. Roberto d'Azeglio, che non pochi tra i più colti italiani, interpreti di un voto generale, unanimi concordarono nel tributare quelle lodi, che erano dovute all'eccellenza del modo con che mandavasi ad effetto un sì savio ed opportuno divisamento. Procedeva infatti l'Azeglio nell' intrapreso assunto, nulla d' intentato lasciando onde ne sortisse esito fortunato, ed al plauso de' nazionali tenne dietro ben presto quello degli stranieri e della Francia principalmente.

Perocchè se non dubbio presagio di migliori destini all' arte in questa patria nostra era la generosa deliberazione di collocare in apposite e splendide sale un'eletta e R. Collezione di quadri a pubblico e nazionale monumento, nol fu meno certamente l' impresa di renderne di pubblica ragione un' accurata illustrazione, che popolarizzando lo studio delle più geniali discipline, fosse alle moltitudini ammaestramento, e in pari tempo una rivelazione di que' profondi secreti dell'arte che intera racchiudono un'età di sociale incivilimento. E ciò era appunto a desiderarsi in un paese, ove in sì breve limite circoscritto è il santuario delle arti, e tanta è la miseria in cui prostrate giacciono, ove tanti sono gli ostacoli, inutili a dirsi, alle condizioni nostre inerenti, che da ogni parte

le premono; ove incessante dura una lotta di troppo contrarii elementi, atti a fomentarne la non curanza; ove per sì gran tempo ancora rimarrà a combattere co'vizi di una mal intesa educazione, che invilì e trasse all'obblìo delle medesime, struggendo ogni nobile incentivo che avesse potuto negli animi eccitarne il bisogno. È però incontrastabile, come da alcuni anni vie più vada dispiegandosi una certa qual tendenza alla maggior coltura delle medesime; ma con indicibile sconforto de' buoni, è pur sempre a dolersi che il Re nostro, solo si rimanga nel nobile tentativo di chiamarle a quella vita che per lo addietro avversi fati parvero loro contendere. E quanto in ciò il Re si adoperasse evidentemente espose l'Azeglio nelle prime pagine di quest'opera, che debito di gratitudine era intitolargli come a promotore e patrono munifico.

Quasi tutte le primarie gallerie e pinacoteche d'Europa ebbero illustratori, ma nissuno di questi tenne la via che l'Azeglio animosamente calcò. Nel vario corso di quest'opera evitando egli per così dire una superstiziosa e troppo servile sposizione di fatti, non pago del materialismo de' medesimi, sa il più delle volte degnamente sollevarsi allo svolgimento degli alti principii, che questi racchiudono, nell' istesso tempo che intende a rintracciare con evidenza quella connessione che è tra' fatti e principii, non che le svariate loro cause ed effetti, con quell'ajuto che solo porge una sana filosofia, piegando però alle più severe e filosofiche contemplazioni non di rado quell' artistico e poetico linguaggio, onde meno aridamente di quanto sia in uso, ci si svolgono le più recondite e fondamentali verità dell' arte.

Non intende egli dunque ad una semplice illustrazione di que' dipinti de'quali ci vengono offerte sì accurate incisioni, ma da quelli prendendo le mosse, liberamente percorre i vasti campi dell'arte, svelando in ciascuna epoca i precipui caratteri del genio de' più riputati artefici, sì nazionali che stranieri, della cui vita son resi i più importanti particolari, tanto che un'ottima istoria d' arti dirsi ella potrebbe. In siffatto modo prende a discorrere dei principali artefici d'Europa. Quello cui assegna meritamente il primo luogo è il Gaudenzio, al quale consacra egli le più belle pagine forse e più importanti dell'opera sua. In queste combatte colla massima evidenza la falsa opinione del Lanzi, il quale contese al Piemonte la gloria d' aver prodotto ed alimentato il genio del Gaudenzio, e vittoriosamente rivendicando per tal modo al paese nostro l'unico tra gli artefici antichi di cui possa meri-

tamente superbire, dà luminoso e proficuo esempio di vera carità di patria. *E questa*, dice egli, *che ebbe in sì gran numero illustri guerrieri, magistrati, istorici e poeti, non fu del pari feconda in grandi pittori; tale inopia non le consente accedere ad essere spogliata del più celebre d'essi, senza protestare nel modo più formale.* Quando però ben addentro si riguardi nell' ordine degli eventi, non farà maraviglia se al tempo che nelle più cospicue città d'Italia fiorirono e Sanzio e Buonarroti e Correggio e Caracci, non vantasse il Piemonte nessun grande artefice salvo il Ferrari. Non poteva altrimenti essere di uno Stato, ove, a' que' remoti tempi mancava ogni possibile elemento allo sviluppo delle più nobili facoltà mentali; e poichè manifesta espressione del grado d' incivilimento d' un popolo son l'arti, fiorir non potevano certamente in quello che solo era circoscritto al breve cerchio della propria infanzia. In quell' epoca infatti sorgeva appena il Piemonte dal suo nulla, che i più potenti Stati d' Italia, che nel proprio seno que' sommi raccoglievano, giunti già quasi all' apice della grandezza loro, a rovina inclinavano. E allorchè la importanza di questo stato, da Emanuele Filiberto ordinato, cominciò ad essere sentita, non senza loro danno, dalle vicine potenze, dalla metà del secolo XVI in poi, non pochi artefici Italiani frammisti a Fiaminghi stanziavano in Piemonte sotto il patrocinio dei successori di quel Principe. Ma non valse l'esempio de' buoni a destare alcun artefice di prim' ordine, oltrechè per colmo di sventura que' pochi che non molto dopo vi sorsero, furono essi pur trascinati al manierismo invalso allora per tutta Italia per opera del Bernini, Cortona e Giordano, e Giovanni di S. Giovanni, talchè allora appunto che più propizi si presentavano i tempi, decaduta l'arte in Italia dalla propria altezza, involse nella sua rovina e Tanzio, e Morazzone, Tibaldi, Penna, Martinolo della Rocca, Cesare Luini; e non poco pure se ne risentirono tra i Liguri il Cambiaso, il Piola, Semino, Sarzana, Bernardo Strozzi, Castello, Carloni, Tavarone, Tavella, Castiglioni e tant'altri. E queste ragioni ho voluto accennare così di volo, dacchè solo se ne volle accagionare dal Lanzi, dall'Azeglio e da altri la geografica posizione del paese nostro, e le continue guerre cui furono i Principi nostri sospinti.

Non meno importanti alla storia dell'arte son quelle pagine, in cui prendendo l' autore le mosse dal quadro rappresentante il *Figliuolo Prodigo*, tratta delle diverse maniere tenute dal Guercino, derivandone l'estesa influenza che sugli ingegni dell' età sua eser-

citò, non obbliando di accennare in pari tempo alla rivoluzione che nelle arti si operò sul cominciare del secolo XVII.

Nel sunto biografico datoci di Erasmo (ritrattato dall'Holbein) come nell'esposizione della maniera tenuta da quest'artefice nel far ritratti, in cui funne interpretato saviamente l'alto intendimento, si scorge di qual corredo di erudizione sia l'autore fornito, precipuo fondamento su cui pare basarsi quasi tutto l' edifizio dell' opera. E in siffatto argomento prosegue a parlare dell' Iconica pittura, provandola alimentata da tre diverse sorgenti, l'*amor proprio*, l'*amore d' altrui*, l'*ammirazione che inspira la celebrità.* Non pochi provetti artefici, credo io, avrebbero d' uopo d'approfondire sì chiare teorie dell'arte. Fra i tratti più poetici di quest'opera può dirsi quello che risguarda la Vergine del Dolci. Prova l'autore *come nella pittura e nella poesia una sola idea sublime sviluppata con ingegno possa condurre all' immortalità; come nelle opere del* Dolci *domini una sola idea, forte, profonda, un senso di pietà in esse variamente trasfuso. Fu,* segue egli, *la potenza del suo concetto circoscritta nell' espressione di que' delicati moti che un fervore di pietà o un santo raccoglimento o un umile sentire di se stesso imprimono sul volto degli eletti, e più maravigliosamente allorchè volle rappresentare l'immagine di nostra Signora.* Tentò l'Azeglio co' più vivi colori della più elevata poesia orientale, di cui seppe sì acconciamente valersi, dare un' idea di Colei, che Dante chiamò

Termine fisso di eterno consiglio.

Ma malgrado il non infelice tentativo dell'unico Manzoni, delle cui parole eziandio l'Azeglio si vale, credo che tornino a proposito questi altri versi dello stesso Dante

Che non può tutto la virtù che vuole,
E ciò che *è detto* è un semplice lume.

Se importanti alla storia dell'arte sono le pagine che risguardano il Guercino, il sono forse più ancora quelle ove l'autore imprendendo ad illustrare la tavola di San Francesco e San Carlo Borromeo del Procaccini, discorre delle più ragguardevoli epoche dell'arte lombarda; dell' influenza esercitata da Leonardo su quella scuola allegando come al medesimo fosse dovuta la seconda e più luminosa epoca della medesima, che fecondò di sì utili ammaestramenti. Passa a rassegna, quanti ingegni concorsero a riparare alla perdita de' nazionali in sul finir del secolo XVI,

vittime della peste, che in allora spopolò Milano. Come quivi appunto si ricovrassero i Procaccini, adombratisi della fama de' Caracci; segue indi a discorrere della terz'epoca della scuola Lombarda, e più dell' influenza *de' maestri*, *i quali stanno sopra alla direzione delle scuole d'arti*, inferendone come il Borromeo non fornito di genio capace a promuovere una riforma nell'arte, costretto a prestar fede agli altrui suggerimenti, desse il primo crollo alla rovina delle arti in Lombardia, talchè dovette dirsi del Crespi, quel che fu detto di Catone tra' Romani, ultimo de' Lombardi.

Non è a tacersi dell' illustrazione della Madonna della Rosa, del Sassoferrato, ove ci viene sapientemente chiarito, *come non appena fossero sorte l' arti in Italia alla voce del Cristianesimo, l'azione dell' idea religiosa imprimesse novello carattere alla bellezza, quel sublime insomma, cui non aggiunsero, nè il potevano gli stessi scalpelli di Sicione, di Atene, di Corinto;* e moltissimi sono i tratti che di questa illustrazione, non che di tante altre potrebbero citarsi a somma lode dell' autore quando il consentissero i limiti cui siamo tenuti.

Ottime pertanto sono le svariate biografiche nozioni, delle quali sono ricche le illustrazioni de' quadri di paesi principalmente fiamminghi, e tra le migliori può dirsi quella di un paese di Gaspare Poussin, del cui ingegno instituisce adeguato paragone con quello del Claudio svelandoci in tutta la sua ampiezza le maniere da entrambi tenute. In tutto insomma è forza di costantemente ammirare una sapiente critica, frutto di eletti studi e profonde investigazioni, non che una pronta sagacità nel temperare la severità di filosofici pensamenti alla dolcezza od all' impeto del più vivo sentimento, pregi tutti che di continuo vincolano l' attenzione del lettore.

Cionullameno tenendo per controverse alcune opinioni dell'Azeglio, nè potendo a quelle conformarci, non abbiamo creduto inopportuno di farne soggetto di rapido esame nella certezza che le poche nostre osservazioni nulla saranno per togliere al merito dell'opera.

Nell'illustrazione della tavola del Rubens rappresentante la Sacra Famiglia, dice l'Azeglio come *il bello del contorno stia in certo modo a quello della tinta, come la bellezza morale alla fisica.* Ottimamente prova così fatta proposizione, ed è forza convenire seco lui, che infiniti sono i requisiti, onde poter pregiare un'opera di

buon disegno, che invece *sul dotto e sull'indotto hanno egual potere le sensazioni ricevute* dalla contemplazione di un incantevole dipinto, talchè possa accadere (*andando rade volte di pari passo la scienza e la fortuna*), *che l'opera del colorista vada a smaltare le pareti di aureo palagio, mentre quella del designatore si rimane abbandonata sul nudo muricciuolo*. Sappiamo benissimo che *i trionfi della beltà sulla dottrina sono antichi,* ma ciò che può siffattamente dirsi di un'opera artistica qualunque, non potrà certamente dirsi allorquando, come qui; si tratti di un soggetto ove (per valermi delle stesse parole dell'Azeglio) *la fantasia d'un artefice, commossa con impulso straordinario da uno slancio d'amore debbe poggiare agli ordini più elevati del grandioso, e l'anima immergersi nell' oceano della maestà di Dio :* in un soggetto, ove *lo spirito dell' artefice, libero e sciolto, debbe spaziare in più eminenti regioni, e rapito come in estasi celestiale, sentire profondamente impressa nell'animo la bellezza dell'increato, onde adombrarne meno imperfetta l'ineffabile idea*. Non potrà ciò dirsi d'un'opera ove convenga assolutamente esprimere *l'avvenente verecondia della Madre di un Dio*, ove sia d'uopo raffigurare *il Salvatore del mondo*, onde ci vuol altro che *le forme di un fanciullo in tutta la freschezza e l'ingenuità della infanzia*, e un po' *di aureola che gli attornii la fronte*. Nulla dirò della soavità, e dolcezza d'atti e lineamenti, che s'addicono alla Madre di un Dio, che tutto ne rivelino ad un tempo il verginale candore, pregi che in nulla si possono in tale dipinto ravvisare. Qual divario infatti passi fra il putto di questo quadro e quello della Madonna di s. Sisto, lo sentì vivamente l'Azeglio, nè poteva essere altramente. Le divine ispirazioni del Sanzio non furono proprie che di pochi, o nessuno forse tra gli artefici del mondo. Benchè io non tenga il Rubens pel principe de' pittori fiaminghi, in fatto di colorito, il tenessi pur anche, non varrebbe certo *tutta la lucentezza della sua smaltatura*, e *tutta l'armonia prodotta da una sapiente associazione di colori brillantissimi* a compensarmi di un'assoluta mancanza di sceltezza di forme, e di tutto l'ideale di quell'espressione in simili soggetti, onde per tante, e sì svariate guise è inarrivabile il Sanzio, e talora perfino incomprensibile. Ad ogni modo anche trattandosi di colorito e di armonia ne'quadri del Rubens, questo quadro sarà forse un'assoluta eccezione, mentre, come dice il maestro d'ogni critico Raffaello Mengs, *benchè Rubens avesse studiato Tiziano, non seppe mai che cosa fosse armonia, che anzi appunto quando voleva praticarla,*

ammucchiava soltanto colori, facendoli riflettere gli uni negli altri, senza osservare che i colori offendono la vista quando non si accordano bene tra loro. Parlando poi lo stesso Mengs dello stile, e dell'influenza che questo *Raffaello delle Fiandre* poteva esercitare in Francia, dice, *benchè Rubens dipingesse la Galleria di Luxembourg, le poche cose antiche che erano in Francia preservarono quella nazione dal contagio di quello stile.*

Stia pure il quadro di quest' abile maestro ad esempio *e a pratica lezione di colorito ai cultori dell'arte nel secolo XIX e a quelli del XX, e ad altri ancora* (quanto a me li consiglierei ad altri studii) rimarrà sempre quale attestato solenne dell'impotenza di un grande ingegno, a poggiare degnamente a que' sublimi ordini che quelli della materia non sono. Nè mi rimarrò dal dire come il Rubens ispirato ai capo-lavori della scuola nostra italiana, sospinto forse da generoso senso di emulazione, nella sua tavola di s. Ignazio, posta in fronte all'Assunta del Guido in Genova, siasi fatto di sè maggiore, ed abbia altresì aggiunto in certo qual grado, l'espressione di un sublime sentimento; ma tutto che quella tavola sia bella per colorito, e anche corretta in disegno, non è preferta sempre dal dotto, e dall' indotto all'Assunta del Guido più fosca di colorito, ma più divina; tanto è più possente la forza delle sensazioni, che ne assalgono alla rivelazione del carattere proprio della divinità! E di ciò dovetti io stesso, or non ha guari, convincermi, tuttochè sempre nuovi pregi io m'abbia ravvisato in quella preziosa tavola, tenuta da non pochi intelligenti per uno de'capo-lavori del Rubens. Che se questa sua Sacra Famiglia può essere una muta e pratica lezione di colorito, lo è certamente più l'eloquente scritto dell'Azeglio, ove con tanta esperienza dell'arte ha posto in chiara luce il mirabile magistero, onde colla forma e col colore si avvivano le tele. È però incontrastabile la vastità dell' ingegno del Rubens, cui *nessun ramo rimase inaccesso.* La caccia di un Cinghiale p. es. sì bene riprodutta dal bulino del C. Lasinio è uno di que' soggetti ove può dirsi gigante, e mal non s'appose l'Azeglio asserendo aver egli saputo involare alla natura istessa il segreto dell'animazione. Parlando quindi di un ritratto incognito dello stesso, così si esprime: *Quel bollore di fantasia, con cui il rapido suo concetto versava sulle tele le più sterminate composizioni, egli aveva facoltà di frenarlo a un tratto, come per incantesimo, e raccoglierlo nel breve campo di un ritratto. Era stupenda cosa il vederlo trascorrere prontamente*

dall'illimitata libertà dell' immagine alla più vincolante esattezza della forma. Ma benchè stretta da siffatti ceppi la sua mano operava da sovrana con imperiosa padronanza. Non solo il suo talento era minorato dall'inferiorità del genere, ma sapeva egli sollevare anzi questo alla propria sublimità. Chiude egli l' illustrazione di questo Ritratto incognito con queste notabili parole, che più d'un Mecenate non dovrebbe obbliare. *Dall'ignorarsi il suo nome, deriva certo un pensiero. Quando con militare baldanza costui* (il Guerriero) *fissava in tal guisa lo sguardo sul pittore, che lo stava ritraendo, forse nell' interno dell'animo gli sorrideva un'idea di sociale superiorità, per cui stimava propria degnazione, o tratto di graziosa benevolenza il così piegarsi ad incoraggiarne il talento, sollevandolo in certo modo fino alla propria altezza. Ma la giustizia del tempo è venuta. Sparì la differenza di convenzione. Il Genio riprese il suo naturale equilibrio. Il nome del superbo guerriero fu consegnato all' obblìo, quello dell' umile artefice sta solennemente inscritto sull'opera sua stessa per mano della fama.*

Un importante tratto di quest'opera degno d'esame è poi quello, ove l'Azeglio sul proposito del *Cupido* del Cignani imprende a discorrere dello stato dell'arti all'età nostra paragonato a quello del secolo di Leon X. Considerando egli pertanto alla cagione per cui il Cignani durava pertinacemente tanta fatica sulle creazioni del proprio ingegno, cioè all'elevato e raro sentimento, ond'era *sollecito della gloria più che del lucro,* ei tenne *questo pel vero principio procreatore delle maraviglie, che per tante generazioni agguagliarono all'antica Grecia la moderna Italia, innalzando alle tre arti que' mirabili monumenti che ora non sembrano più accessibili alla mano dell'uomo, e quasi si direbbero da mente divina ispirati.* Quindi su tale proposito, così segue ad esprimersi:

È comune intercalare di chi osserva il tralignamento dell'arte nell'età nostra, sì colta per altra parte e sì gentile, l'attribuirlo a mancanza di Mecenati, o a generale indifferenza: citare enfaticamente i nomi sonori, di Giulio II, di Leon X, di Francesco I ecc., schierarli accanto a quelli di Michelangelo di Raffaello, di Leonardo da Vinci ecc., e conchiudere estinto il genio di questi colla munificenza di quelli. La superficialità di tale induzione non resiste ad un esame storico fatto imparzialmente, da cui apparirà, che non solo que' sommi artefici, ma la maggior parte di coloro che si resero più famosi, tali divennero per genio lor naturale, o pertinace studio o immane fatica, e solo

allora attrassero lo sguardo di que' Mecenati quando già co' pennelli, o collo scalpello erano saliti in rinomanza. Michelangelo che appena adolescente era tale da correggere lo stesso Ghirlandajo suo maestro, aveva già prodotte opere da emulare le antiche, la battaglia de' Centauri, l' Ercole mandato in Francia, il Cupido di Mantova, la pietà di S. Pietro, il Davide della Signoria, ed il famoso cartone della guerra di Pisa, quando venne prescelto da Giulio II ad erigere il suo sepolcro, e riformare S. Pietro. Raffaello aveva superata la fama di Pietro Perugino, compiute le opere di Siena, dipinta la Sacra Famiglia della tribuna medicea, il deposto di croce della Galleria Borghese, e la celebre Madonna detta la bella Giardiniera, acquistata da Francesco I, quando fu chiamato a Roma da Giulio II, ad atterrare ogni altro rivale, ed onorato quasi divina cosa da Leon X, con esso impose il proprio nome a quel secolo. Andrea del Verrocchio mai più non volle toccare colori, vinto da Leonardo da Vinci, giovinetto, che in breve fu tra i primi dell' età sua. Già l'Adamo, e Eva di Ottaviano de' Medici, la nostra Donna di Clemente VII, il Nettuno del Segni, e la Medusa di Firenze erano stato preludio al Cenacolo quando fu invitato da Ludovico Sforza alla sua Corte, e rivale di Michelangelo, fece stupire colle sue opere l' Italia e la Francia, ove divenne l' ospite, e l'amico di Francesco I. Simile analisi, estesa alla maggiorità degli altri primari maestri sarebbe atta a convincere come sempre in que' tempi gloriosi all'arte ed alla cittadinanza italiana l' innamoramento del bello produceva lo studio appassionato; lo studio, l'abilità; questa la gloria; la gloria i Mecenati. È proprio di animo comune invertere cotal ordine e volere generatore del genio l'oro dei grandi. La pittura è arte nobile: i nobili sentimenti la esaltano solo; i volgari l'abbiettano, chi unicamente la coltiva, qual professione lucrosa, la fa degenerare, perchè, mosso dalla cupidità non dalla gloria, volge ogni cura a diminuirne lo studio, ad accrescerne il guadagno, e la rende spregievole. Oltre ciò chi è di sì basso animo dotato, non può sollevarsi all'altezza di concetto, che solo nasce dalla dignità del sentimento. I capo-lavori del Domenichino, di Guido, dei Caracci e di mille altri sono una chiara prova, che l'oro non è necessario a suscitare i grandi artefici, e che non già la mancanza di Mecenati, ma sibbene quella dello studio ha cagionato la degenerazione dell'arte. I due quadri più stimati di Agostino e Ludovico Caracci furono pagati 50

scudi. La medesima somma fu data al Domenichino per la sua comunione di S. Gerolamo dichiarato dal Poussin il terzo quadro di Roma. La tavola della Risurrezione di Annibale Caracci, che in essa sola volle segnare il nome, fu ricompensata con una soma di grano, ed una cestellata d'uva. Il celebre quadro di Niccolò Poussin rappresentante la peste fu venduto 60 *scudi*, 10 *scudi l'adorazione de' Magi di Guido,* 20 *fr. la Nunziata del Cigoli ec. ec.*

Pochi a mio avviso contesteranno all'Azeglio che Giulio II, Leon X e Francesco I.° non creassero assolutamente nè Michelangelo, nè Raffaello, nè Leonardo. Ognun sa come grandi fossero dapprima nella repubblica fiorentina. Nessuno contenderà, e vorrà dar prova d'animo comune d'invertire a sua posta l'ordine prestabilito dall' Azeglio, volendo generatore del genio l'oro de'grandi. Siffatta idea non doveva supporsi caduta in mente di chicchessia. Non fu, e non sarà mai certamente l'oro de'grandi generatore del genio. Ma nessuno contenderà essere il patrocinio dei veri Mecenati possente strumento al maggiore e massimo sviluppo del genio medesimo. Se egli è vero che i tre artefici summentovati attraessero lo sguardo di que' Pontefici, allorchè già grandi erano, non è men vero che tali appunto fossero dapprima sotto il patrocinio di meno doviziosi, ma non meno veggenti patroni; mentre le opere che attrassero lo sguardo di Leon X, e di Giulio II non furono certo quelle, che produtte dallo studio e dall'abilità si rimanevano obbliate e neglette a decoro delle private case degli artefici stessi. E furono eglino pure Mecenati coloro che a questi artefici commisero tutte le opere, che l'Azeglio ci numerò, quelle appunto onde salirono in fama di grandi, e per cui furono in Roma e in Francia chiamati. Sarà forse d'uopo che per aver nome di Mecenate si abbia a portare cinto il capo di tiara o di corona? Mengs non dubita di asserire essere state a que'tempi, perfino le idee delle più infime persone, idee grandi. Egli è nel fermento di queste che quegli artefici sorsero, ed ebbero agio a sviluppare liberamente le più elevate facoltà del loro ingegno, appunto perchè un popolo culto sentivane tutto il pregio, ed esercitando i loro pennelli e scalpelli apriva loro vero campo di gloria. E questa fu la gloria che fruttò loro il favore di que'sommi Pontefici, pel quale tanto fecero, che le opere loro da quell'epoca in poi a fine condutte, ecclissarono le precedenti in modo, che non sarebbe bastata la fama, in cui per quelle erano saliti, a cingerli di quell'aureola di gloria, che in poi quasi divini a noi li tramandava. Senza il patrocinio di que'som-

mi Mecenati mancherebbe all' Italia il più portentoso e splendido tra i monumenti d'architettura in s. Pietro; e nel frattempo che Giulio II stava esaminando il luogo ove collocare il suo mausoleo, non avrebbe Michelangelo condutto a fine il suo capo-lavoro della cappella di Sisto IV, unica opera che caratterizzi veramente la sublimità di quel genio. Saremmo privi de'più alti portenti dell' arte onde sono eterne le sale del Vaticano, ove Raffaello mutando stile toccò sì alto grado di perfezionamento; oltrechè mancherebbe all' Italia il più sublime degli umani concepimenti, la trasfigurazione; e tutti que' monumenti insomma, onde unico si rimarrà sempre il secolo di Giulio II, e di Leon X, il cui esempio solenne di maravigliosa e smisurata prodigalità a pro delle arti, non sarà per rinnovarsi sì facilmente ne' tempi avvenire.

Ma oltre all'essere ovvio ed incontrastabile essere questi Mecenati potente mezzo d' immediato sviluppo de' genii, parmi d'aver riscontrato un tratto dell'Azeglio nell'opera sua stessa, da cui potrebbe dedursi esserne altresì quasi procreatori, come che sulle prime possano aprir loro quella via che a buon fine può condurli, siccome pare essere accaduto di non pochi artefici illustri. Parlando di Lorenzo de'Medici, dice come *egli aprisse gli orti medicei alla gioventù fiorentina, facesse risorgere dai loro sepolcri i maggiori artefici dell' universo, ridestasse a favore delle arti la più eloquente delle lezioni, quella dell'esempio, e congiungendo per mano l'antica Grecia, colla moderna Italia, accendesse alla face del genio di Prassitele e di Fidia quello di Raffaello e di Michelangelo.*

Lo stesso Mengs parlando di quest'epoca appunto che Michelangelo, compreso d' ammirazione per le cose degli antichi Greci, intendeva all' imitazione delle medesime nella scultura, ed emulo di Leonardo dava nuovo aspetto alla pittura, esclama a ragione: *Considerate quanto possano le occasioni per risvegliare i talenti quando il Governo dà loro una nobile ambizione e li impiega in opere grandi. Quanti sublimi ingegni si perdono per non essere impiegati a tempo!*

Parlando quindi l'Azeglio di Cosimo, dice *come ogni artista di merito era sicuro di trovare in Cosimo un patrono apprezzatore sottile degl'ingegni, e loro premiatore munifico. Sorsero da ogni lato pittori, scultori, architetti di primo ordine; Firenze e la Toscana tutta apparve qual vasto museo consacrato alle arti, le piazze pubbliche si popolarono di statue, di colonne, di splendidi*

edifizii. Le volte de'palazzi, e le cupole delle chiese aprirono i vasti loro campi alle meraviglie della pittura; l'amor proprio nazionale si compiacque ne' suoi monumenti, e le catene della tirannide, perchè indorate, parvero meno pesanti.

Non so se altre autorità mi abbisognino in prova del mio assunto, però nessuno mi terrà per sospetta quella dello stesso Vittorio Alfieri. È noto, come a'Principi nulla ci concedesse mai, che loro pienamente dovuto non fosse. Nel suo libro pertanto del Principe e delle Lettere, gli piacque riconoscere, come il patrocinio delle arti sia loro glorioso debito, a farsi bene accetti ai popoli, dei quali siedono a governo; e bene avverte come non possa accadere delle arti ciò che delle lettere, essendo il patrocinio di queste talvolta possente lenocinio a corruzione de'popoli. Così egli si esprime: *Si lascino dunque proteggere dai Principi le arti, che per se stesse sussistere non possono, o abbastanza fiorire, e che anzi dalla protezione e da premii ottengono incoraggiamento e miglioramento, senza che all'artefice ne scemi punto la fama.* (Del Principe e delle Lettere, cap. V).

E poichè la quistione presente volge attorno alle cause del tralignamento dell'arte all'età nostra (tralignamento che taluno potrebbe forse rivocare in dubbio), lo stesso Azeglio, parlando dell'assoluto decadimento delle arti in Lombardia in altri tempi, volle accagionarne infallantemente la mancanza di un illuminato Mecenate, il quale quando avesse *tolto alla fame,* al dolore lo stesso Annibale Caracci (che in contraria prova fu dallo stesso citato), e lo avesse collocato sulla magistrale scranna de'Procaccini, sarebbesi ovviato a sì deplorabile rovina.

Egli è vero che il Caracci non avrebbe dovuta a Federico Borromeo (che lo obbliava) la fama che prima le sue opere gli fruttarono; ma egli è indubitato, che oltre il vantaggio che sarebbe all' Italia tornato dal sostenimento della scuola Lombarda, lo stesso Caracci, avrebbe forse fatto qualche cosa più che una galleria Farnese.

Che anzi il principale indizio, onde taluno presentì un tralignamento nell'arte all'età nostra, pare limitarsi a ciò, che non ci si offrano più allo sguardo colossali monumenti in ogni genere che pareggino quelli de'secoli di Giulio II e di Leon X. Ma ella è verità comprovata che ogni qualvolta taluno de' grandi d' Italia emulasse in prodigalità que' due Precessori, non inferiori opere certamente escirebbero dalla mano di non pochi artefici nostri

viventi. E Roma, e Milano, e Venezia, e Fiorenza, contano altresì oggimai pittori, scultori ed architetti di primo ordine. Quanti di questi sono trattenuti in inezie pompose, e quanti vanno tuttodì operando vuoti prodigii a trastullo di una certa qual razza di Mecenati, che per onore dell'arte sarebbe meglio non fossero! Benvenuti, Bezzuoli, Bartolini trovano appena nel solo Gran Duca di Toscana Leopoldo II un vero apprezzatore del loro genio, essendo loro commessi dal medesimo importanti lavori ed eterne opere d'arti. Qual campo di vera gloria non poteva egli schiudersi al Sabatelli? Che fecero eglino Thorwaldsen, e Camuccini in Roma? E Francesco Hayez limitato quasi sempre a brevi ed economiche dimensioni di tele, onde con più agio possano ornar le pareti de'signori Lombardi, non potrebbe egli altrimenti meglio rivelare la sublimità de'suoi concetti? Che dire del Podesti e di tanti altri valentissimi, e degni di migliori tempi? Ma per volgere uno sguardo anche al paese nostro, nessuno contenderà esservi più d'un artefice, cui non manca e studio ed abilità. Ebbene in qual conto sono eglino tenuti? Quali opere vengon loro commesse? Per qual via cammineranno eglino a quella gloria che l'Azeglio grida frutto dello studio e dell'abilità?

Ma altro non meno importante punto di disquisizione a sè mi chiama nelle pagine, che l'Azeglio sacrò alla memoria di Cosimo de' Medici. — *La storia*, egli dice, *memore soltanto delle sue qualità, getta il velo dell' obblìo sui di lui vizi... Benchè l' imparzialità de' posteri non manchi d' imprimere tosto o tardi il marchio dell' infamia alla memoria d' un Principe, da' cui vizi fu disonorato il trono, qualunque riscatto di gloria abbia egli proferito al loro inflessibile tribunale, è vero ciò non di meno che il sentimento de' mali cessando coll'attualità, e cancellandosene in processo di tempo la rimembranza, soltanto rimangono apparenti agli occhi loro le magnifiche moli, e i nobili istituti da esso consacrati alle lettere, alle scienze, alle arti.*

No. Queste opere saranno forse un certo qual riscatto di gloria. Attenueranno l'infamia cui vindice lo danna la storia presso ai posteri, ma non si cancelleranno mai dalla memoria i vizi d' un Principe, che al dire dello stesso Azeglio *fu tiranno che spense la repubblica e i suoi partigiani*, *fu sanguinario per politica*, *sanguinario per violenza di passioni, infame per rapine*, *per stupri*, *per vendette. Onorò egli quel che Dio ha posto di più elevato nell'uomo il suo intelletto.* Ecco quanto vale a distinguerlo da altri tiranni, che a que-

sta facoltà abbiano pure recato oltraggio. Benchè i mali onde gravò e vilipese la propria nazione sieno coll'attualità cessati, non è sufficiente certo lo splendore de' suoi artistici monumenti a cancellarne il ricordo. Nè ciò accadrà finchè nelle presenti e future generazioni durerà incessante e prepotente sublime senso di virtù e di religione. Qualunque durasse nel proposito contrario, darebbe a credere si possano persuadere i popoli alla sofferenza, all'oblìo dell' oppressione ogni qual volta i tiranni che ne stanno a governo s' avvisino di popolare il loro regno de' più preziosi monumenti dell'arte; e di onorare que' grandi ingegni che loro non tornerebbe a conto di spegnere, come che non sospetti, o dannosi, e perchè tali da trarne alimento alla propria ambizione, quella appunto che può renderli meno esecrabili. Il giudizio della posterità sarà sempre quale lo detterà la giustizia del tempo che mai non manca, inappellabile.

Considerando infine al carattere in generale di questo sterminato lavoro, non è a tacersi come non rado si risenta di un soverchio studio nelle descrizioni fatte de' minimi incidenti a dar moto e vita al fatto rappresentato come accade p. es. nell'illustrazione del ritratto di Eleonora da Toledo, e può dirsi come talvolta una non opportuna fecondità di filosofici pensamenti occupi troppa parte nel vasto campo proprio dell' arte, come p. es. nell' illustrazione del quadro della Fama del Guido. Parmi pertanto che a più angusto e non meno energico confine potrebbe restringersi la straordinaria erudizione che vi si dispiega senza punto fallire al sommo scopo che l'autore si prefisse.

Quanto allo stile poi, benchè serbi un'aggradevole impronta sua propria, potrebbe da taluno accagionarsi di una certa qual soverchia pompa d'immagini, che non di rado lo allontana da quella semplicità non disgiunta dal nerbo, onde si valsero mai sempre i più sicuri ingegni, e meglio parebbe confarsi al carattere dell'opera stessa.

In quanto alle incisioni che la corredano sono quali dovevano aspettarsi dalla mano de'più celebrati incisori d'Italia. E questo è certamente pregio sufficiente a sceverarla da qualunque siasi opera di cosiffatto genere. E ci gode veramente l'animo in vedere come il molti-forme artifizio d'ogni incisore siasi conformato, come era promesso, alle varie maniere de'maestri. A ciò forse non poco contribuiva certamente la valentia con cui prima si mandavano ad esecuzione i disegni da non pochi tra'valenti giovani connazionali, e prin-

cipalmente quelli del sig. Lorenzo Metalli, atto a cogliere con tanta perfezione l'assoluto carattere d'ogni tavola qualunque ch'egli imprenda a disegnare. Tra le migliori possono dirsi con sicurezza il Deposto di Croce del Gaudenzio, inciso dal sig. Giovita Garavaglia sì precocemente mancato all'Italia, e terminato quindi dal sig. Faustino Anderloni, quindi la Caccia del cinghiale del Rubens, incisa dal cav. Lasinio. Tutto che taluno creda non essere il bulino di questo professore adatto alla riproduzione de'quadri del Rubens, parendo non accordarsi il modo delicato e finito del primo, col risoluto e sentito fare del secondo, ciò nulla meno è pur forza confessare essere così fatto intaglio cosa sorprendente. Tra le altre possono noverarsi altresì l'Annunziazione di N. S. del Gentileschi, incisa pure dallo stesso Lasinio, la s. Francesca Romana del Guercino incisa del prof. Rosaspina, il s. Giovanni Nepomuceno del Crespi inciso dal sig. Ferreri, la Salmace ed Ermafrodito di Albani inciso dal Bridi sotto la direzione del prof. cav. Bisi, una battaglia di Wowermans incisa dal sig. Edoardo Sonne, diretta dal Toschi, il Cosimo del Bronzino inciso dal Perfetti, la Madonna della Tenda di Raffaello incisa dal sig. Dalcò, diretta dallo stesso Toschi, il Martino Lutero dell'Holbein inciso dallo stesso Dalcò, diretto pure da Toschi, e quasi tutti i paesi incisi nella scuola dello stesso Toschi.

Non è quindi a maravigliare se quest'opera, unica nel genere suo, vada di giorno in giorno sempre più crescendo nell'estimazione dell'universale. L'arringo in cui arditamente discese l'Azeglio era arduo e scabroso certamente, e ciò non per tanto trionfò egli di quanti ostacoli potevano frapporsi vincendo immense difficoltà all'opera stessa inerenti con tutta l'energia dell'animo e la vastità della mente di cui è fornito *1.

Giovanni Vico.

*1 Sonosi pubblicati altri quattro fascicoli, e di questi terremo ragionamento unitamente a quelli che compieranno il volume II.

CONGRESSO IN PISA DEI CULTORI DELLE SCIENZE NATURALI

Che le parti della scienza si avvicinino e congiungano affinchè sorga di questa una intera e perfetta manifestazione; che le speciali osservazioni vengano a raffrontarsi e comporsi insieme, affinchè discusse e riordinate somministrino le opportune induzioni; che gli intelletti i quali stanno solitarii e come a frammenti, pongano in comune le proprie forze, le proprie idee per creare un centro di luce e dare la necessaria unità ed una salutare direzione a tutti gli studi, a tutte le scientifiche investigazioni: è da molto tempo in Italia fervido voto di tutti coloro che attendono al progresso del sapere e della civiltà. A questo fine sin dal 1825 e 26 l' Antologia di Firenze con calde ed eloquenti parole procurava dimostrare l' utilità che verrebbe alla patria nostra da quei congressi scientifici, che in Germania vediamo giovar tanto non solo alla scienza, ma eziandio alle arti, all'industria, al commercio, all' incremento insomma di tutta la società *1. Ed infatti che non potrebbero fra noi, unite e rac-

*1 Il prof. G. F. Baruffi chiudeva un suo letterone (indirizzato nel settembre del 1837 da Praga al sig. Marchese Lascaris e pubblicato nel *Subalpino* sul principio del 1838) colla seguente nota, dopo averci dato alcuni cenni su quella splendida adunanza dei dotti della Germania nella capitale della Boemia: « Le riflessioni che sorgono naturalmente su questi dotti congressi » che si vanno adottando in Inghilterra, Francia, Svizzera e Germania, sono » troppo ovvie e forti. La sola Italia finora non ha pensato a queste adu- » nanze puramente scientifiche, a malgrado dei tanti dottissimi ed attivi in- » dividui sparsi quà e là nel nostro bel paese; nè da simili adunanze, donde » si devono assolutamente escludere tutte le discussioni teologiche e politiche, » come appunto si pratica nelle suddette regioni, si avrebbe punto a temere; » che quei congressi eminentemente pacifici nuovo lustro darebbero alla nostra » patria comune (diciamolo, in questi giorni un po' sprezzata), con gran-

colte, quelle forze che tanto han pur fatto disperse, ed applicate per frazioni? — Ma in Italia le gelosie e gli odi municipali, i pregiudizi popolari, la poca conoscenza che gli uomini hanno gli uni degli altri, la diversità dei dialetti, l'indocilità e vanità dei dotti che nelle cose altrui amano piuttosto riprendere che apprendere, che più si mostrano vogliosi d'insegnare che d'imparare, furono finora d'insuperabile ostacolo allo stabilimento di quella concordia scientifica e letteraria indispensabile per riunire le forze intellettuali e volgerle armonicamente all'asseguimento d'una meta comune. Ora un nuovo e generoso tentativo vien fatto per torre di mezzo queste funeste influenze, e l'annunzio di un vicino congresso convocato in Pisa a cui interverranno tutti i cultori delle scienze naturali, è di tale importanza che noi crediamo doverlo riprodurre, confidando di suscitare in qualche studioso il desiderio ed il divisamento d'intervenirvi. Una speranza nostra noi manifesteremo ancora; ed è che alle altre scienze, come sarebbero le morali, storiche ed economiche, si estenda il benefizio dell'associazione che si ottiene per mezzo di tali adunanze. Oggidì la scienza è una pei tanti nessi che congiungono le varie discipline: ed affinchè il progresso ne sia veramente reale e fecondo, tutte le sue parti devono camminare di pari passo nella stessa carriera. Possa quella nostra speranza venir coronata dall'evento! Possa per tal modo la patria comune veder volte a nobil segno l'ambizione dei dotti e l'emulazione dei giovani, spente le uggie municipali, dileguati gli antichi pregiudizi, gli intelletti rivelati agli intelletti, le anime congiunte alle anime, e tutti gli spiriti colti e generosi stretti ed abbracciati nella fraternità della scienza.

» dissimo vantaggio delle scienze e della società italiana; giacchè, lo ripeto,
» *i veri dotti ed i veri studiosi* sono eminentemente pacifici e morali, come
» potrei dimostrare ad alcuni miei compaesani coll'esempio parlante di tanti
» sommi e specialmente degli studenti di matematica della R. Università ecc.

S. Jacobi.

Chiarissimo Signore

La fama ognor crescente delle riunioni annue che i professori e cultori tedeschi delle scienze naturali sogliono tenere in una città della Germania per ciascun congresso diversa, invitandovi eziandio gli stranieri, venne in Italia viemaggiormente diffusa per un art.º relativo avidamente letto, non a guari, nella *Biblioteca Italiana* (tom. 91, pag. 267). Il desiderio perciò di vedere una simile istituzione fra noi, desiderio che già in molti dei nostri scienziati allignava, si accrebbe in loro, e in non pochi altri si propagò di maniera, che ai voti nostri sonosi riuniti quelli di persone riputatissime nelle suddette facoltà, le quali accennarono altresì che la città di Pisa estimavano opportunissima a congregarvisi la prima volta colle semplicissime norme della Germania, e quindi provvedere in quale altra città d'Italia potesse rinnuovarsi la convocazione per l'anno avvenire.

Se l'amore del luogo natio non rende sospetto il pensiero di alcuno tra i soscrittori al presente foglio, se il dritto veder dei nostri colleghi non può interpretarlo diversamente, bene ci sembra che si apponesse chi giudicava doversi incominciare da Pisa. Perchè questa città che fiorisce nel centro della nostra Penisola in ogni maniera di studj, è pure assai vasta ed opportuna ad albergare molti forestieri di ogni grado, è amena, tranquilla e ricca di musei; ed a perenne e scambievole onore della religione, della filosofia e delle belle arti, mostra altera la torre, da cui sì bene esplorava le maraviglie del cielo il maggior de' filosofi naturali dato dalla Toscana alla comun patria.

Se finora i Principi della Germania gareggiarono nell'offerire cospicue città dei loro Stati per cotali riunioni, cui piace rimaner libere nella scelta, come per esempio (senza ritornar molto indietro) abbiam veduto che S. A. R. il Granduca di Baden desiderasse di averla nell'amena Friburgo, dopo che la Cesarea Maestà dell'Imperatore d'Austria e Re del Regno Lombardo-Veneto aveala volentieri accolta nella capitale della Boemia, come S. M. il Re di Wurtemberg albergavala prima nella stessa Stoccarda, e come in quest'anno S. A. il Principe di Waldeck invitolla in Pirmonte, chi potrà dubitare che S. A. I. e R. il Serenissimo Granduca di Toscana non sarà per godere assai di questo nostro invito nella sua dotta Pisa? A niuno forse degli scienziati cui scriviamo giunge nuovo che l'A. S. I. e R. piacesi di possedere nella sua inestimabile biblioteca privata qualunque bell'opera che tratti di scienze naturali, e che le ama e le coltiva a segno, che la severa Società Reale di Londra, con raro esempio, lo aggregava tra'suoi.

Seguendo pertanto il consiglio di molti, e l'approvazione di altri, nè discostandosi punto dalle pratiche tanto felici in Germania, veniamo ad annunciare che nel bel mezzo delle ferie autunnali del corrente anno 1839, dal dì primo al quindicesimo di ottobre inclusive, sarà aperto in Pisa il consesso dei professori e dei cultori delle scienze fisiche in Italia, comprese la medicina e l'agricoltura sì utili all'umanità. E ciò conseguentemente ci affrettiamo di partecipare ai professori delle scienze suddette nelle varie università degli Stati italiani, ai direttori degli studj delle medesime, ai capi e direttori dei corpi del Genio, degli orti botanici, dei musei di storia naturale, ai lincei di Roma, ai membri dell'I. e R. Istituto di Milano, della R. Accademia delle scienze di Torino, della Società italiana di Modena, dell'Istituto di Bologna, della R. Accademia delle scienze di Napoli, della Gioenia di Catania, e dell'I. e R. de' Georgofili di Firenze; non senza darne anche contezza oltremonti ai Capi delle più famose Accademie, affinchè possano comunicarne la notizia ai rispettabili socj, che tra noi saranno meritamente accolti, esibendo i loro respettivi diplomi.

È superfluo il trattenersi qui sul vantaggio che può derivare dal commercio delle peculiarie idee dirette in specie al perfezionamento delle arti, poichè voi, Chiarissimo Signore, siete persuaso che questo mezzo è uno de' più efficaci a diffondere utili cognizioni, ed a conseguire sì nobile scopo.

Al Cattedratico italiano, seniore tra'presenti in Pisa, nel primo giorno di ottobre toccherà aprire l'adunanza, della quale siederà reggitore in tutta la sua durata, ed il segretario sarà scelto di suo genio tra'professori della università di Pisa. L'assemblea generale si dividerà il secondo giorno in quante sezioni verranno suggerite dal riscontro delle diverse branche scientifiche, coltivate dagli intervenuti; ed i membri di ciascuna sezione sceglieranno a loro stessi un presidente ed un segretario italiano. L'assemblea generale medesima deciderà nel settimo giorno come e dove sarà per adunarsi nell'anno futuro.

Al cominciare del mese di agosto si spediranno nuove lettere circolari, dalle quali verranno indicati i provvedimenti locali, non meno per gli alloggi che per tutto ciò che riguardar possa la comoda, lieta e pacifica dimora di tutti coloro che si compiaceranno d'intervenire.

Firenze, 28 *marzo* 1839.

Principe Carlo L. BONAPARTE.

Cav. Vincenzio ANTINORI,
Direttore dell'I. e R. museo di fisica e storia naturale di Firenze.

Cav. Gio. Battista AMICI,
Astronomo di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.

Cav. Gaetano GIORGINI,
Provveditor generale dell'I. e R. università di Pisa.

Dott. Paolo SAVI,
Professore di storia naturale nell'I. e R. università di Pisa.

Dott. Maurizio BUFALINI,
Professore di clinica e medicina nell'I. e R. arcispedale di Firenze.

VARIETÀ

Lettera ad un Fratello

Nel traversare la Puglia io provai sensazioni opposte affatto tra loro. La natura soave, ridente, magnifica parea volesse farmi sentire la sua onnipotenza, e la mano della barbarie cangiando i laghi in paludi, le campagne in deserti, le città in mucchi di rovine e di sozzi casolari, parea volesse farmi dubitare di quell' onnipotenza e infondere nell' animo del viaggiatore la mestizia a dispetto del sorriso della terra e del cielo. Era il tramontare di una giornata di luglio; dopo aver dormito a Brindisi in un quasi comodo albergo io aveva presa un' orrida strada di traverso per andare a Manduria, e là trovare la magnifica strada postale che da Napoli va a Lecce. — Aveva malissimo desinato in un casolare, il caldo mi fiaccava, le scosse continue della carrozza non mi lasciavano neppure il riposo necessario per meditare; insomma io era di pessimo umore, e nemmeno volsi uno sguardo di compiacenza alla luna che sorgeva nella pienezza della sua luce. La via piana, sassosa, monotona mi annoiava, e nessun colpo di vista mi facea ringraziar la notte di non scendere tenebrosa. — Quando ci siamo a questa Manduria? gridai al postiglione: presto, presto, signore; e intanto l'eterne miglia napoletane scorrevano senza che io altro vedessi che alberi, spine e sassi.

Stanco chiusi gli occhi, e mi abbandonai alla Provvidenza: dopo circa un quarto d'ora un gran batter di frusta, unito al grido, *ci siamo*, mi scosse: apersi gli occhi, li volsi in giro, e rimasi attonito dell'aspetto solenne sotto il quale mi si presentava l'antica Manduria.

Io mi trovava in una piazza assai grande, circondata da alti e maestosi edifizi; la luna percuoteva coi suoi vividi raggi la più alta di quelle moli; aveva l'aspetto di un palazzo del medio evo, con terrazze di marmo, con immense finestre, e molti altri ornati che io non so davvero come si chiamano, ma che ho veduti nelle fabbriche che mi è stato detto appartenere al medio evo. La carrozza si fermò davanti l'uscio del maestoso palazzo. È l'albergo, disse il postiglione. Non lo sarà stato sempre, osservai. Era il palazzo dei signori della città, rispose: vedi cambiamento, esclamai! Intanto una vecchia sudicia, con una miserabile lampada in mano, aperse uno sportello del gran portone. Scesi di carrozza, entrai nell' atrio a volta, spazioso e deserto. La vecchia m' introdusse in uno stanzone dov'era una tavola o piuttosto gli avanzi di una tavola, e due sedie a bracciuoli, avanzi di tre o quattro secoli fa, e che ora potrebbero servire di eccellente modello per mobigliare un salone alla moda. Chiesi da cena. Ma ohimè! la vecchia sospirò, e l'ampie volte echeggiarono a quel sospiro, ed io vi risposi con un gemito doloroso. Non ci è dunque nulla? — Nulla! si tien poco perchè non passa quasi mai gente, e quel poco lo hanno mangiato i venuti prima. Pazienza, dàtemi almeno pane e formaggio: e mi contentai per forza di così poco e di un bicchiere di vino cattivo per me, perchè forte assai. Venne la seconda interrogazione e la feci tremando. Avete un buon letto? — Oh per questo poi posso servirla come si deve. Venga con me. Prese il lume, ed io rincorato la seguitai; ma l'aria desolata dell'appartamento che traversammo mi rimergeva nell'abbattimento di prima! Si fermò a un uscio più alto e largo degli altri. Ecco il suo quartiere, poi disse: aprì, entrammo; credei ritrovarmi in piazza. Era una sala ovale,

immensa, altissima; da un lato avea tre finestroni con scalini e sedili di pietra, dall'altra tre porte mediocri, e in cima e in fondo ne aveva una grandissima: i finestroni erano spalancati, e il chiarore della luna riempiva tutta la sala rischiarandone l'ampiezza e le pareti annerite dal tempo. In un angolo su due panche stava un materasso d'aspetto assai miserabile; aveva accanto uno dei soliti seggioloni, ed ecco tutta la mobiglia del mio quartiere. Ma che diavolo pensate! dissi alla vecchia con ira; vi par questa camera da dormire! Oh ci si dorme benissimo, rispose, e posò il lume in terra e mi augurò la felice notte. — Perchè, devi sapere che i Pugliesi sono al contrario dei Napoletani; sono gravi e parlano poco. Rimasto solo mi accostai a un finestrone, mi posi a sedere sopra uno dei sedili che l'ornavano, e a poco alla volta la mia mente s' immerse in fantastiche meditazioni: pensai ai tempi in cui quella sala era nel suo splendore; ornata di armi, di trofei, di arazzi: ai tempi in cui la schiatta dei suoi antichi signori ne faceva echeggiar la volta di canti a vicenda amorosi e guerrieri; quanti festini avranno destato l' eco della gioia in quelle volte maestose! quanti patti di pace, di parentela avranno veduto stringersi; di quanti sponsali, di quanti mortorj avranno solennizzata la pompa ornate di gramaglie o di fiori! così tutto passa, tutto finisce. Ora io solo seggo nel vasto recinto; le scorse gioie, gli scorsi lutti non sono che fuggitive immagini che attraversano un momento il pensiero del viaggiatore che vi cerca riposo.

Tu sai che la mia immaginazione si esalta facilmente, e che io punto codardo alla luce del sole, sono tutt'altro che coraggioso quando mi trovo solo di notte, senza un pensiero predominante, e circondato da oggetti romantici. Cominciai a guardarmi intorno; la luna mi poneva sott'occhio un contrasto di tenebre e di chiarore che dava alle cose forme ideali e gigantesche. Per colmo di sventura il lumicino si spense; cominciai a veder nel fondo della sala ombre di cavalieri, di paggi, di dame, insomma a star male, a provar paura della muta solitudine che mi stava dattorno. Ridi pure,

ma io voglio darmi per quel che sono. Lasciai la finestra, mi accostai al letto, perchè sentiva bisogno di chiuder gli occhi per cessar di vedere fantasmi; e nota bene che neppure mi passò per la mente l'idea di aver paura di ladri, di assassini, chè non pensai a chiuder gli usci a chiave, a cercare in somma di assicurarmi per quanto era in me da qualunque sorpresa. Tutti i miei spaventi in somma venivano dal regno dei morti, io aveva intieramente obliato i vivi.

Dopo essere stato mezz' ora a occhi chiusi senza poter dormire, sentii molto strepito e molte voci..... Mi alzai a sedere, e mi avvidi che il rumore veniva da una camera la cui porta corrispondeva in faccia ad uno dei tre finestroni. Strida acute, dolorose si fecero sentire in mezzo al frastuono delle voci e dei passi. Parevano strida di femmina: no! no! gridava, e pareva si tentasse soffocare i suoi gemiti, e impedirle di pronunziare parole. Ma tratto tratto: oh mio Dio, pietà! rendetemelo; erano esclamazioni che pareva non si potessero impedire d'erompere. Andai piano piano a quella porta, i fantasmi si erano dileguati, un oggetto reale s'impossessava di tutta la mia attenzione. Attraverso una larga fessura potei ben vedere l' interno di quella stanza, e le persone che là si trovavano radunate. Sopra un letto poco meno meschino del mio giaceva una giovine in aspetto squallido, con capelli abbandonati sulle spalle e sul viso. Bella però, bella come l' angiolo del dolore. Stavano dalle due parti del letto due donne o piuttosto due furie; vecchie, colla faccia livida dell' invidia e della malignità; colla testa cinta da fazzoletti rossi, da cui sfuggivano ciocche di bianchi capelli irti, arruffati, reggevano a forza nel letto la vaga ammalata, e l'una con la mano scarna, aggrinzita ne soffocava le strida. Altre due donne erano nella stanza. L' una, e la riconobbi subito per l' albergatrice, teneva in braccio un bambino che pareva nato da poche ore; l' altra pareva all' aria altera e sdegnosa un personaggio persuaso della propria importanza, era signorilmente vestita, mostrava una cinquantina d' anni; l' orgoglio era fortemente scolpito nella sua rigida fisionomia, ne-

gli atteggiamenti, nei moti. Stava come perplessa guardando ora la giovine nel letto, ora il bambino. La vecchia che lo teneva in braccio guardava invece negli occhi di lei come per leggervi un comando; dopo qualche momento di silenzio — il tempo stringe, disse la dama con un suono di voce che mi fece fremere, Elvira dovete cedere alla necessità. Buona donna, e si volse alla albergatrice; portate la creatura all'ospizio, io aspetto il vostro ritorno per partir subito. La donna si mosse per obbedire. Pare che le due custodi di Elvira avessero in quel momento trascurato di reggerla forte, o che l'angoscia estrema centuplicasse in lei l'energia ed il vigore. Con uno slancio improvviso balzò giù dal letto, e si precipitò ai piedi della crudele matrona, fu impossibile trattenerla: lasciatemelo, gli gridò, io lo nutrirò col sudore della mia fronte, col lavoro delle mie mani. Nessuno, lo giuro a Iddio, nessuno saprà ch' è figlio del marchese di Campo Florido, ch' è sangue vostro. Sopporterò l'insulto, l'infamia; tutto, tutto; che non sopporterei per tenerlo fra le mie braccia! Non può essere, rispose freddamente la dama, ve lo ripeto, non facciamo altre scene. Il frutto di un commercio illecito, disonesto è destinato a non saper da chi nacque. A voi la mia compassione conserva l'onore, imitate il mio silenzio, e nessuno saprà la vostra cattiva condotta, e assistita dalle mie beneficenze troverete un marito anche al di sopra della vostra condizione. Abbiate dunque giudizio e sarà per vostro vantaggio. Che m' importa di ricchezze, di marito, di onore, riprendeva la desolata? voglio mio figlio, lui solo; rinchiudetemi con lui in un carcere a vita, ci starò senza lamenti; datemi pane e acqua, con lui ci starò volentieri: datemi qualunque martirio col figlio mio. E rialzatasi strappava il bambino dalle braccia dell' albergatrice, e lo inondava di baci e se lo stringeva al cuore. Quelle tre vecchie parevano commosse, a me parvero meno orrende. Ma la nobil donna, ohimè! essa rimase muta, fredda come una lapide sepolcrale, e diede un'occhiata di rimprovero alle tre assistenti, e da se medesima volle strappare il figlio

dalle braccia materne. La barbarie dell'atto più che la forza atterrò la povera Elvira, conobbe vano ogni prego, vide chiuso alla compassione l'animo dell'arbitra del suo destino, e cadde tramortita sul pavimento. Io non potei più reggere, con una spinta impetuosa spalancai l' uscio e comparvi in mezzo a quella scena di orrore. L' albergatrice esciva col fanciullo, l'altre due vecchie rialzavano Elvira. Io trattenni l' albergatrice; fermate, gridando, siete la ministra di un misfatto; tremate per voi. — Chi siete, come c' entrate? esclamò la dama. Sono un uomo onesto, risposi con severa fermezza; vengo chiamato dalle grida della sventura. Venite inutilmente e male a proposito, la marchesa di Campo Florido non riceve legge da uno sconosciuto. Olà, un uscio accanto al letto si aprì, comparvero due servi con ricca livrea; a un cenno della loro padrona mi avvilupparono fralle loro braccia robuste: io era disarmato, che fare? intanto l'albergatrice sparì; Elvira rimaneva priva di sensi, ed io nemmeno poteva gettare un grido. Potete lasciarlo in libertà, disse quella megera, dopo una diecina di minuti ai suoi satelliti, e volgendosi a me col tuono di una amara ironia: potete fare quel che vi piace adesso, soggiunse, gridare, minacciare, accusare; vedremo se la nulla testimonianza di uno straniero varrà più della parola di una delle primarie dame del regno. Io abbandono costei al suo destino, le mie beneficenze non sono per chi resiste ai miei ordini, addio. Escì, rimasi per qualche tempo sbalordito, poi la funesta verità del suo dire mi tornò a mente, e sentii la mia impotenza e la superiorità dei suoi mezzi, e versai una lagrima di dolore e di rabbia. Elvira ritornava alla disperata esistenza; i suoi occhi si aprirono, gli volse in giro per tutta la stanza, guardò da ogni lato, poi un gemito profondo le uscì dal cuore, e alzò le braccia e unì le mani in atto di preghiera a Dio, perchè si avvide che in terra per lei ogni preghiera era vana. Io me le accostai: abbiate pazienza e coraggio, le dissi, vi sarà restituito, vivete per riabbracciarlo. Mi guardò . . . mosse languidamente la testa, accennando che non sarebbe

avvenuto quel che io le prediceva per confortarla; poi richiuse gli occhi e rimase immobile, muta: glielo avevano rapito, che le importava del resto? Due ore rimasi accanto al suo letto, mai non escì dal suo petto un solo sospiro, mai non si mosse; le due custodi se n' erano andate. La vittima di un' infame prepotenza era rimasta deserta: come così abbandonarla!!

Finalmente rientrò l'albergatrice: sciagurata, le dissi, che facesti di quella creatura? Quel che mi comandò la marchesa, rispose; bisognava obbedire o esporsi a una intiera rovina; il bambino è all'ospizio, ma consolatevi, soggiunse, volgendosi a Elvira, starà bene, il luogo è amministrato da persone caritatevoli, gli allevano bene, gli fanno imparare un mestiere e... basta, dissi, interrompendola, perchè mi accorgeva quanto male facevano le sue parole alla povera madre; andate a cercare un assistente e un medico e fate presto, vi è gran bisogno di tutti e due: li cercherò, rispose: però non si muoveva; ebbene, perchè non andate? gridai — Voleva dire che in questo miserabil paese tutto costa assai e... — rispondo io per tutto, risposi a mezza voce interrompendola, andate. Tornai a sedermi accanto al letto di Elvira, l'osservai attentamente, le sue gote erano di fuoco, il suo respiro corto, affannoso, indizi di febbre ardentissima. S'avvide che io l'osservava, sollevò il capo e mi volse un guardo pieno di dolcezza celeste, poi mi stese la mano, e, non ho bisogno di medico, disse. La vostra compassione per questo lato non può giovarmi, il mio ultimo momento è vicino, troppe scosse ho sentite, il nodo della vita è logoro, si spezza... lo sento e ne ho piacere. Voi però potete farmi del bene, potete farmi morire con una speranza, con un conforto — Oh! parlate, dite che posso fare. Ascoltatemi, e radunando le poche forze che le rimanevano, così mi fece il racconto delle sue triste vicende. « Io era orfana di una onesta famiglia cittadinesca, Adolfo era figlio di un gran gentiluomo, mi vide a Napoli nel giardino reale, gli piacqui: oh! che bel giorno era quello, come tutto rideva! io passeggiava così

contenta! perchè l'incontrai? perchè mi guardò tanto, e mi tenne dietro fino alla mia povera casa? ..... ma pazienza, doveva esser così! Egli era buono quanto amabile e bello; come non corrispendergli? io dimenticai che era ricco, perchè doveva egli rammentarsi che io non lo era? Oh signore, che momenti di felicità ci diede l'amor nostro, che paradiso era divenuto il mondo per me! egli giurava farmi sua moglie e giurava la verità. Intanto il delirio della passione ci spinse tropp' oltre; io mi diedi all' eletto dell' anima mia, feci male, la coscienza me lo diceva, ma l' amore parlava più forte di lei. »

« Una sera mentre io era sola nella mia stanza, a un tratto la porta si spalancò, due uomini entrarono, mi presero, mi legarono, mi trascinarono via. Fui condotta a Foggia, patria del mio Adolfo; là vidi la prima volta sua madre: oh appena la vidi perdei ogni speranza. So tutto, disse, voi sarete madre fra poco; state tranquilla e avrò compassione della vostra disgrazia. Cioè, signora? risposi. Vi assegnerò una dote, riprese, troverete marito. Son la moglie di Adolfo, gridai: essa diede in uno scoppio di riso; la moglie di Adolfo, riprese, sarà la principessa di Ariano — Andate. Mi ritrascinarono in un legno di posta, mi condussero in questo albergo: qui jeri, in mezzo ai dolori del parto, vidi entrare nella stanza la mia persecutrice, divenni madre, e mi hanno strappata dalle braccia la mia innocente creatura, e languirà in un ospizio, e chi sa come sarà maltrattata, e morrà certo di stento! » Qui pianse dirottamente; poi, se avete compassione di me, riprese, andando a Napoli cercate del marchese Adolfo di Campo Florido, ditegli quel ch' io vi ho narrato, ditegli ch' io muoio amandolo, che faccia ricerca del suo figlio, che lo prenda presso di sè, che qualche volta gli parli di sua madre!! Prometto di eseguire i vostri voleri, risposi profondamente commosso, ma voi vivrete, sarete riunita al vostro Adolfo, al figlio, io ve lo prometto. Ella sorrise melanconicamente; sto male, disse poi, molto male, e vedendo entrare il medico; non di lui, soggiunse,

ho bisogno di un sacerdote: infatti il medico dichiarò che una infiammazione incurabile, conseguenza dei tumulti dell' animo provati in momenti dov'era tanto necessaria la calma, uccideva quell' infelice. Essa ascoltò la sentenza senza punto turbarsi: io lo sapeva, disse, e richiamandomi con un gesto vicino al suo letto, mi consegnò un involto; rendetegli per me il suo dono, soggiunse, l' ho bagnato di tante lagrime! ora è tempo di pensare all' eternità, a Dio che mi aspetta; io però non lo temo, me lo figuro sì buono, mi compatirà, sentirà finalmente la compassione di un padre, per me che ho vissuto orfana, sarà così dolce!! — La lasciammo sola col confessore. Quando rientrai vaneggiava, la sua immaginazione era volta ai luoghi, ai giorni delle brevi sue gioie. Parlava di Chiaja, di Posilipo, del palazzo reale. Adolfo era seco, la natura le sorrideva, si teneva felice, ed il suo bel viso si atteggiava all'espressione della felicità, e quell'espressione era un contrasto lacerante col resto del quadro, e suscitava in me una rabbia cupa, profonda contro la potenza che parea volesse così irridere alla sventura.

A un tratto la fisonomia della morente si alterò, il suo viso fu sconvolto da moti convulsi; si strinse forte le braccia al petto, gittò un grido: mio figlio, mio figlio! e tacque e ricadde sui guanciali. Un roco gemito uscì per pochi momenti dalle sue labbra livide, contratte, poi cessò. L'agonia è finita, disse il sacerdote, e le coprì il viso colla stola. Povera vittima, eccoti in pace, esclamai... Elvira era infatti spirata. L' alba spuntava, e il primo raggio del sole penetrò in quella stanza per illuminare un feretro. Io rimasi tutto quel giorno a Manduria, accompagnai il cadavere della sfortunata al sepolcro, ordinai vi fosse sovrapposta una lapida col suo nome, poi presi la via di Napoli. Con quanta melanconia traversai l'ubertosa pianura di Bari! l'antica Taranto e Barletta, il cui nome rammenta un fatto che fa palpitare più forte ogni cuore italiano, non ebbero per me alcun interesse. L'anima mia era negra, negra come una notte senza luna coperta di un manto di nuvole. Finalmente rividi Na-

poli; la sua poetica bellezza riprese sui miei sensi il suo usato impero. Ma la mia ebrezza era dolorosa; invece d'invitarmi alla gioia mi chiamava alla voluttà delle lagrime. Mi assisi sulle rive di Chiaja, guardai il golfo, l'isole, il mare, il Vesuvio; guardai la turba che s'agitava clamorosa sul lido, l'incessante andirivieni delle carrozze, la vita attiva che mi circondava; e sentii il bisogno di muovermi anch'io, di agire, di obbedire alle moltiplici sensazioni che mi assalivano. Poi la mia mente tornò non so come a Manduria, a quel palazzo cadente, deserto, a quella stanza nuda, a quel feretro, al silenzio del cimetero dove lo lasciai coperto di terra. Nacque in me una guerra di pensieri, un contrasto fra la vita e la morte. Mi alzai, mi venne fatto di entrare nel giardino reale; era pieno di gente, di donne leggiadre e dei loro corteggiatori. Due dame elegantemente vestite, una delle quali giovine e bella, mi erano vicine; le accompagnava un uomo giovine anch'egli e di bellissime forme. È il marchese di Campo Florido, disse qualcuno che mi passava daccanto. Appena intese queste parole, io fermai il cavaliere, e gli chiesi un momento di udienza. Non posso ora, rispose civilmente con un'aria soave: quando dunque? fra mezz'ora sul Terrazzino presso il caffè, e si allontanò seguitando le dame. Io presi la via del Terrazzino indicatomi; dava sul mare, le onde placide ne bagnavano la base, e il Vesuvio mi era in faccia, irradiato dal sole cadente. Qui, pensai, qui forse la prima volta ei la vide, ed ora qui egli saprà che più non esiste: povero giovine! però quel viso ridente mi avea conturbato lo spirito. Finalmente il Marchese arrivò. Perdonate, mi disse, ho dovuto ricondurre quelle dame alla loro carrozza, or sono ai vostri comandi. Vengo dalla Puglia, risposi — Ebbene? — Ebbi una commissione, vi ho fermato per adempirla. Il viso del giovine si fece serio. Parlate dunque, riprese. Fui a Manduria, mi trovai a un caso doloroso — egli si facea sempre più serio — vidi una vittima dei pregiudizi nel letto del dolore. Parlate chiaro ve ne supplico. Elvira mi parlò di voi. Povera Elvira! egli proferì queste porole come

si proferisce il compianto ai mali di uno straniero, col languore della pietà momentanea. Io lo guardava fissamente e, povera Elvira! ripetei. Vi fu un momento di silenzio; mi levai di tasca l'involto affidatomi dalla moribonda, glielo porsi, l'aprì, conteneva il suo proprio ritratto . . . Sospirò! È morta, esclamai; morta assassinata da vostra madre; è vostro figlio è nell'ospizio dei trovatelli. Gli vidi versare una lagrima, una lagrima per le tante che quella misera aveva sparse per lui! una lagrima per una vita sacrificata nel suo mattino ridente! La mia famiglia ha fatto tutto, poi disse, io l'amava, ho dovuto cedere, non poteva fare altrimenti: cercherò del bambino, gli farò una fortuna, che posso fare di più! nulla, risposi, e mi pareva che in quel momento il gelo ch' io mi sentiva sulle labbra, e nel cuore avrebbe potuto spegnere le fiamme fin del Vesuvio: vedi s' era intenso. Nulla! Ho adempita la mia commissione: signor Marchese vi riverisco — ed uscii precipitosamente di sul Terrazzino, e camminai con passo rapidissimo finchè non mi trovai fuori del giardino reale. Seppi l' indomani che il Marchese era fidanzato da più mesi alla figlia della Principessa di Ariano, e che fra pochi giorni doveansi celebrare le nozze desiderate caldamente dalla coppia accesa di vicendevole amore. Povera Elvira!... io cessai allora di piangerla, e sentii la veracità del proverbio: tutto il male non vien per nuocere. La morte l' ha salvata dal disinganno; è scesa nel sepolcro colla certezza di essere amata! l'ultima ora è venuta a tempo per lei, le ha permesso di portar seco le sue illusioni: i più dei viventi le lasciano una dopo l' altra sulla strada dell'esistenza, e arrivano nudi, desolati alla fossa. Così riflettendo la mia compassione si trasformò quasi in invidia, e conchiusi fra me che anche il morire è spesso una gran fortuna, e che prima di piangere i morti, bisogna ben bene esaminare se sarebbe stato meglio o peggio per essi il continuar la vita. In quanto al marchese di Campo Florido mi pare immeritevole di odio come di stima; è uno dei tanti! sentì l'amore come era atteggiato da natura a sentirlo, lieve,

labile, sottomesso alle circostanze. Sua madre è uno di quei mostri che ravvolti in un manto su cui sta scritto — *Ordine, dovere, convenienze sociali* — pretendono santificare le azioni più barbare e disoneste; colpa della società che abborrendoli li soffre e finge di rispettarli. Elvira! povera Elvira! tu sei il fiore che aperto all' alitare di un' aura dolce, prodiga i suoi profumi a chi non li sa apprezzare. Ho cessato di compiangerti, ma la tua immagine è il sogno mesto delle mie notti. Oh! perchè amasti un uomo da nulla! ... Ma si ama per bisogno di amare, e gli uomini e le donne non da nulla son tanto pochi; felici quando si combinano... guai al cuore di lava ardente che è solo! Quando in un campo di spighe ce ne ha una più alta, il vento la butta giù subito!!! È meglio ch' io lasci la penna perchè mi sento inclinato a fare una lunga lamentazione; tanto il mondo anderà sempre com' è andato finora; le teorie cambiano, ma la pratica rimane la stessa: brutta sentenza! persuadimi che è basata sul falso, e te ne ringrazierò dal più profondo dell' animo. Addio.

Pompeo Gemma.

Dialogo con Santo Pallas

Jena, 24 aprile 1837.

Era un bel postmeriggio di aprile, e i due tocchi della campana maggiore risuonavano ancora agli orecchi, quando una folla di alcune centinaia di giovani si versava nei portici e ne' corridoj della università. . . . . Ed io volgeva all' amico Pallas queste parole:

I. Vedere le università rigurgitanti di queste novelle generazioni, che qui bevono le dottrine che hanno a difendere i nostri diritti, qui imparano a salvare dai morbi le nostre vite, di qui pigliano le mosse a trattare gl'interessi alla società più cari e sacri, non ti par egli bello e giocondo spettacolo?

P. Ad altri forse parrà tale, a me pel contrario è argomento di profonda trepidazione.

I. Siamo pur sempre alle medesime: di niuna cosa ti appaghi, di niuna porti buona opinione. Credulo nella fantasia che ti tocca, vai filosofando o, meglio, fantasticando su tutto.

P. I miei pensieri non sono serrati dai limiti di un istante, amano invece investigare, interrogare il futuro. Se le memorie del passato bastavano per l'addietro a spingere innanzi le conoscenze umane, ora è nel presente che si cova il germe infallibile generatore dell'avvenire: e queste mura che ci giganteggiano dinanzi, sono piuttosto la

tomba di una sapienza che non dovea durare immutabile, che non la culla della nuova che s' è già alzata cotanto sovra l' orizzonte dell' umanità.

I. Umanità! la gran parola!

P. È tale parola che molto insegna perchè tutto comprende. Nelle leggi generali che la governano, stanno le leggi de' particolari fenomeni: ogni scienza deve ripeterne i suoi principii e riuscirvi ne' suoi risultati. Che monta la scienza del passato, se me la mostri isolata e recisa, se in essa cerchi un antagonismo per ostare al presente ed al futuro? Le università non sono nel presente, quindi nol migliorano e non preparano l' avvenire.

I. Che vedi tu in esse?

P. Dottrine, insegnamenti, discussioni: ma disarmonia fra i mezzi e lo scopo, metodi accettati più dalla tradizione che non dalla ragione, ed un terreno ov' anche i buoni germi hanno pena a germogliare. Difatti quali e quanti impulsi diversi di qui muovono e si diffondon nel mondo? Quanto cieco amore della antichità a vieppiù fastidirlo e ad ammortirlo! Quanto mal inteso amore delle innovazioni a scompigliarlo! Tuttavia se non ritraevano a maggiore civiltà e a maggior sociale incremento, ad esse non vo' imputare tutta la colpa. Imperciocchè di quante verità forse non risuonarono queste cattedre, e andarono a spegnersi in animi non preparati a riceverle e a fecondarle! Sono poveri che si appressano al santuario delle lettere e delle scienze, dimentichi della dignità e dei compensi della propria condizione, non informati ai doveri di quella a cui aspirano: sono plebei da ambiziosi ed avidi disegni spinti ad elevarsi a più alto stato che non è il paterno: sono scioperati che vi recano un epicureismo intellettuale, e delle lettere e delle scienze degustano solo il dolce, libano solo il fiore per soddisfare ad una inutile e puerile curiosità: sono ricchi che altro non hanno di mira che *farsi un nome*, e giugnere là ove non bastano a sollevarli le ricchezze. — Ben vedi che

per siffatte ragioni non è possibile sperare dalle università quel vantaggio che il nome solo promette; quand' anche elleno procedessero col secolo verso quell' epoca di ragione umanitaria, alla quale ci strascina il movimento degli spiriti e dei fatti.

I. Ho capito: tu se' di quelli, i quali credono che la presente società posi sovra mobili sabbie, e che si debba riordinarla secondo i suoi novelli destini.

P. E tu se' forse di quelli, i quali veggendola del continuo travagliata nelle sue basi come nelle sue conseguenze, nelle sue cause come ne' suoi effetti, non ci sanno scorgere che il tumulto e lo scompiglio delle idee? i quali udendo le nazioni gridare: — mostrateci una via ove possiamo camminare senza abbatterci in abissi — vogliono invece ostinatamente farle indietreggiare? i quali compassionano l' amore dell' umanità come un sublime errore, irridono agli sforzi del progresso come ad innocua follia?

I. Io so che l' uomo ha sempre esclamato: — io soffro! — e ch' egli fu e sarà pur sempre lo stesso. Questi trambusti, queste discrepanze, questi impulsi sconsiderati e rovinosi, questi matti movimenti, a chi voglia essere di buona fede, paiono più presto le convulsioni che precedono lo sfacello, che transizione ed avviamento a miglior stato. E non mi niegherai che tutti gli sforzi, tutti i patimenti possono bene formare e maturare un popolo nascente, ma invecchiato ringiovanirlo, corrotto sanarlo non potranno mai.

P. Ed è poi egli vero, che in noi v' abbia uno spirito che ci soffia pel capo tanta vertigine di discordie e di sciagure? un principio distruggitore, al quale non se ne opponga uno che edifichi quanto abbatte l' altro? che queste agitazioni, questi moti siano solo di decompozione e non di riordinamento?

I. Ho interrogato i dotti: risposero, le innovazioni essere nemiche della felicità; e quanto di fiducia e di speranza sia da mettere in esse, testimoniarlo la storia. Implora-

vano per grazia che nulla si turbasse delle abitudini loro, che loro non si domandassero fatiche maggiori di quelle già fatte, perchè le sarebbero frustrate come le altre.

P. A cotesti tuoi dotti accasciati dalle mollezze della vita e da ogni raffinamento di civiltà, che alle delizie delle astratte speculazioni sacrificano l'opra della applicazione e delle speranze avvenire, la voce della verità suonerebbe come il tuono che mugghia ne' sepolcri senza scuoterne o risvegliarne i cadaveri: quindi la rifiutano, la rinnegano.

I. Ho dato uno sguardo ai giovani: più che mai riposero ogni bene della vita in se stessi; e il diletto del progresso non è ancora così potente da spegnervi quello del riposo. L'uno accompagnato dalle voluttà dei sensi, dagli allettamenti del lusso, dai fantasimi dell'ambizione e della vanità; circondato l'altro di dolori, minacciato da pericoli, a quale inchineranno? Non c'è a dubitarne.

P. Qualora i giovani in tal modo pensassero, in tal modo vivessero, non conoscerebbero se stessi, anzi mentirebbero alla propria coscienza. Imperocchè poni uno scopo ai loro pensieri, alle opere loro, e tosto sentiranno che le gioie del riposo, anche le più vive e caramente dilette, sono troppo misere, troppo nulle a petto di quelle del progresso, sentiranno che persino la conservazione, l'esistenza cessa d'esser un bene, se da esso scompagnata.

I. Ho domandato alle nazioni, a che tendesse questo grande movimento che le agita e le strascina di buon grado o di forza nel suo vortice. Si tacquero tutte: chè vedevano cadute le patrie costumanze, mutate, travolte le forme e gli ordini sociali, nè perciò volgersi più miti le loro sorti; spenta la fede comune, perdute le comuni credenze, nè altre succedere a queste e riempirne il vuoto; crollato dovunque il passato, nè dietro le sue ruine definirsi l'avvenire.

P. Se nell'intelletto dell'uomo non vi è più scintilla di luce, non più credenze comuni nello spirito de' popoli, non

più fede intima nella coscienza del genere umano, perchè queste confuse e indefinite speranze, queste ardenti e fanatiche tendenze, queste aspirazioni a cose non ancor informate e circoscritte, ma che pur valgono, a spingere, a premere, a far gravitare insieme tutti gl'intelletti, tutte le coscienze, tutte le forze morali della nostra età? I dotti potranno tenersi fermi negli antichi pregiudizj e scrivere quello che loro più torna a conto; ma novelle idee, novelle opinioni, dalla natura medesima generate e fecondate, cominciano ad operare nel popolo per mezzo degli istinti e dei ciechi impulsi, a trovare un eco, una corrispondenza nei versi dei poeti, a disseminarsi, a spargersi nelle scuole filosofiche, a manifestarsi nelle tavole dei legislatori. I giovani, comechè travolti dalla correntia delle passioni e irretiti dalle arti della corruzione, cominciano a sentire un prepotente bisogno di sviluppare vieppiù le loro intelligenze, di far uso dell'energia del loro pensiero e della forza della loro comprensione, cominciano a credersi posti quaggiù prima per essere utili, quindi felici. Le nazioni infine, sensibilmente emancipandosi da certe teorie senza principii, da certi sistemi puramente materiali, oramai si persuadono che la umanità sia superiore alla nazionalità; che la forza non deve essere unica legge, il successo unica misura della saviezza; oramai secondo le nuove tendenze ed i nuovi bisogni vogliono riordinare gli elementi della vita individua e comune, già logorata dal tempo ed estenuata dai passati evenimenti.

I. Avete un bel dire, un bel fare voi utopisti del secolo decimonono, ma io non mi so recare in questo vostro sentimento; cioè che ove gli altri non veggono che confusione, ruine, oscurità, a voi solo sia concesso di afferrare il senso del mondo filosofico e morale, alle menti altrui nascosto inintelligibile; a voi sia dato di scorgere, attraverso il fitto tenebrìo, il cammino che battono le nazioni, e di scoprire il terreno dell'avvenire; a'vostri sguardi già

baleni la riverberazione di una luce divina, già brilli l'aurora di un giorno che dovrà illuminare tutto l'orizzonte. — Or dimmi quando fia che di tutte le volontà individuali, di tutti gli umani interessi si faccia un accordo, e si formi una potente unità per operare ad un solo ed unico fine? Quando fia che per tutti i centri della umanità sorga un simbolo comune, universale, e le dottrine finora speculative e contestate si mutino in pratiche ed inconcusse? — Ma non credo ti voglia arrogare una qualità impossibile, se non a Dio, il profetare.

P. Se a Dio solo conviensi il profetare, è proprio dell'uomo il prevedere e l'acconciarsi a' suoi novelli destini. Il genere umano è un essere collettivo, di cui Dio medesimo si è assunta e compie l'educazione, come è sentenza del nostro Lessing: l'età dell'oro per l'umanità non fu nel passato, ma sì è riposta ne' tempi avvenire: i padri nostri non ne fruirono, vi giungeranno i nostri nipoti; e a noi spetta loro sgombrarne, prepararne la via.

I. Oh le felici, le beatissime età venture! I bei sogni, le bellissime visioni alla Mercier. — Non io ti vorrò tacciare di nodrire il tuo cuore di queste larve fallaci, ma pur lusinghiere, non io ti farò una colpa di questi delirj della tua immaginazione, chè i piaceri dell'illusione sono forse i soli, cui possiamo gustare sulla terra.

S. Jacobi.

LETTERE

Dell' Ab. MICHELE COLOMBO
All' Ab. ANGELO DALMISTRO

Al chiarissimo Uomo

CAVALIERE

ANGELO PEZZANA

Bibliotecario Ducale in Parma

Voi avete dato non picciolo saggio del grande amore, che per voi si portava all'Abate che fu Don Michele Colombo, pubblicandone, poco dopo la morte, quel nitido elogio, nel quale avete sì al vivo espresse le virtù di quell'esimio scrittore. Ora l'affetto, che a lui vi legava, son certo che vi renderà care queste poche lettere, che io vi mando in istampa, quasi appendice di quel nobile vostro lavoro. Sono indirizzate all' abate Angelo Dalmistro, il benemerito editore delle opere Gozziane, che nella sua Pieve delle Coste d'Asolo, grave di anni e carico d'infermità, pur troppo mostra di voler presto ricongiungersi al trapassato suo amico. Forse a qualcuno potranno parere poco importanti queste lettere, sì come quelle che non fanno quasi mai altro che parlar di stampe e di libri; ma tali non parranno già a voi, che ben sapete come la bibliografia sia parte non ultima della soda letteratura, e come il non conoscer l'esistenza de' libri e la bontà delle edizioni sia lo stesso che ignorare le copiose e sicure fonti, a cui attingere ogni nostro sapere.

Continovatemi la carissima vostra grazia, e vivete sempre certo dell'affettuosa mia stima.

Torino a' 24 febbraio 1839.

P. A. P.

A. C.

Ho letta la vostra traduzione del Bardo, e l'ho diligentemente confrontata e coll'originale e colla versione latina del Costa. Essa mi è piaciuta, e molto. Avete saputo render le idee dell'autore con forza e con garbo. Dignitoso è l'andamento del verso, felici sono l'espressioni. Sapete che io vo alle corte: se vi parlo così, egli è perchè così giudico.

Ho caro che non vi sia riuscita inutile affatto quell'arcilletteralissima mia traduzione in prosa. Se avesse avuto da servire ad altr'uso, l'avrei fatta diversamente: ma voi volevate vedere i pensieri originali dell'autore colle originali lor tinte; avete voluto sentirlo parlar inglese.

Eccovi tradotte le annotazioni. L'autore ne ha fatto alcune che poco o nulla interessano noi italiani: questa è la ragione per cui il Costa le ha omesse. Era in mio arbitrio il fare lo stesso? no certo, una volta che voi me le avete richieste quali stanno nel testo inglese.

Mi replicherete il piacere, se mi farete gustar anche l'altra oda che non avete ancor terminata. Intanto vi abbraccio, e mi vi protesto ecc.

Di Padova il primo di giugno

Vostro amico vero
Colombo.

A. C.

È inutile il dar più verun pensiero alla versione di qualche pezzo di Dryden. Io ho chiesto questo poeta con molta premura a tutti quelli che io mi lusingava che potessero averlo; ma in vano: tanta penuria è di libri inglesi in una città che dovrebb' essere la sede de' buoni studj. Era mia intenzione di farne un tentativo, per proseguire, caso che il cominciamento non mi fosse riuscito male.

In somma venite sì o no a star qui qualche giorno? Non avendo veduto veruna risposta dell'altra mia, mi lusingo di sì. Scrivetemi se avete più trovato il Polifilo, e se l'avete acquistato. Per due o tre lire più o meno non restate di comperarlo.

Il mio Meneghelli che è qui vi saluta, quantunque non vi conosca ancora di persona. Desidera di conoscervi qui. Acquisterete un amico. Addio, addio.

A' 19

Colombo.

A. C.

Scusate, se v'importuno. A' dì passati è capitata costà una cassa di libri Aldini. Sapete la passione che io ho per tali libri. Andavano venduti (mi si dice) a prezzo vile. Se siamo più a tempo, comperatemene alcuno. Non mi spendete più di 40 in 50 lire. Sieno belli, con buon margine, non iscarabocchiati, degli autori i più interessanti, delle edizioni le più anteriori. La pagina che v'includo vi servirà di regola. Preferite sempre la prima alla seconda, la seconda alla terza delle edizioni ivi segnate. Ve ne manderò il danaro subitamente.

Sabato al più avrete il libro cilindrato e legato. Avrete pure de'versi. Duolmi che non abbiate veduto il Meneghelli. Avete avuto il Volpi? V'abbraccio, mio caro. Rimandatemi la nota che vi includo.

A' 13

Il vostro Colombo.

A. C.

Ho ricevuto il pacco e la chiave. Ho poi rispedito all'amico nostro il Plinio, perchè, oltre alla mancanza di cui egli mi aveva prevenuto, n' ho ritrovate due altre. Vi dico bene che il nostro Marelli sa vender eccessivamente cari i suoi libri. Pazienza quando

sono ben tenuti, e belli per ogni conto. Ma quando sono magagnati, bisogna darli per quel che sono.

Mi pare di aver prestato ad un mio amico il primo tomo di medicina prima della mia partenza da Conegliano. Gli ho scritto subito, commettendogli che lo indirizzi costì propriamente a voi. In ogni caso, sarà mio dovere di trovarne un'altra copia. Qui io ho doglianze che non si vanno riscuotendo i tomi che vanno uscendo. Converrebbe pensarci. Il Bettinelli mi stringe a contarli due rate di 30 lire l'una di cui sono rimasto indietro. Sapete che quando vi ho ceduta l'enciclopedia siamo rimasti intesi, che queste 30 lire il mese le contaste a lui. Vi prego, gioja mia, di procrastinar quanto meno potete. Mi dispiace assai di non avervi abbracciato qui, come io sperava.

Trovasi ora costì l'ab. Contarini mio amico, e grand'intendente di libri. Egli vorrebbe impiegarsi in fare scuola. Se poteste giovargli o col collocarlo in qualche casa, o col procurargli (che sarebbe meglio) qualche scolare, mi fareste un piacere. Egli verrà a salutarvi alla bottega di Menegazzo: ditegli, che io vi ho fatta parola di lui, e che vi ho informato de' suoi desiderj. Il nostro Greatti non è ancora tornato: dovrebbe esser qui presto. Vi abbraccio.

Di Padova a' 17 di novembre

P. S. Se ci fosse costì chi bramasse acquistare tutta la serie de' libri Cominiani, avvisatemi. Forse avrei il modo di procurargliela.

Se voi, oltre alle lettere, foste richiesto d'insegnare la geometria e gli elementi d'algebra, vi trovereste in caso? e posto che sì, se foste chiamato in casa di un patrizio a condizioni onorevolissime per istruir non so se uno o due nobili giovanetti, ci andreste? Ecco ciò, di che io voleva parlarvi, se foste venuto qui. Scrivetemi subito; e non fate motto di ciò con chicchessia.

Vostro affezionatissimo amico
Colombo.

A. C.

Dall'inclusa del sig. Nardi, al quale io aveva prestato il tomo di medicina, voi rileverete, che io non poteva più nè pur dubitare che voi non l'aveste avuto già da qualche tempo. Se ciò non era seguìto, perchè non avvertirmene prima? dove volete voi che io trovi in così brevi momenti il tomo suddetto in carta grande, in cui ne furono tirate sì poche copie? Lo tenterò, ma non so se con riuscita. Scriverò subito al Nardi: prima di lunedì egli non può spedir il tomo, nè voi prima di mercordì averlo. Non vi potrei dire quanto mi abbia sturbato l'animo questo contrattempo, di cui dovete incolpare e la negligenza del Nardi e la vostra trascuraggine nel non avvertirmene a tempo.

Le poesie amatorie di Ovidio devono essere precedute dall'eroidi, di cui non mi fate cenno; altrimenti il libro sarebbe incompleto. Se la edizione è del 1502, mi sarà cara: se posteriore, non ne fo caso. Avvisatemene coll'occasione che mi rimanderete l'inclusa. Vi abbraccio. Addio, addio.

A' 28

P. S. Quantunque l' Ovidio fosse di edizione posteriore a quella del 502, purchè sia prima del 530, avendosi a un prezzo assai discreto, l'acquisterò.

Il vostro Colombo.

A. C.

Ho ricuperato il manuscritto. Il Meneghelli ve ne protesta le maggiori obbligazioni. Egli pensa che per avere il mandato, e forse anche per altro, avrete incontrata qualche spesa. Scrivete, e ne sarete subito risarcito.

Non m'è stato possibile di venir ad abbracciarvi, come io voleva. Voi partirete di costà prima che ci vediamo. Fatto dunque il trasporto dell'enciclopedia, rispeditemi la chiave, acciocchè, venendo io costì quando voi non ci sarete, io possa andare in camera. Sarà bene che lo facciate subito, perchè, se il Gradenigo

andasse in campagna (che non lo so), non potreste più entrar in palazzo.

Ho bisogno di voi. Voi conoscete quel valente Prete che racconciava i libri al Pinelli. A una carta un po' rotta di uno degli Aldini di molta rarità mancano da otto o dieci lettere. Io ho fatto emendar il luogo molto bene, ma converrebbe scrivere ciò che manca, imitando perfettamente lo stampato. Questa è cosa che mi premerebbe subito. Potete voi veder questo Prete? Io gli darei ciò ch'egli volesse: già la fattura è assai breve. Rispondetemi subito. Quante brighe, mio caro! Il danno è vostro; voi mi avete avvezzato assai male. Il Meneghelli vi abbraccia, ed io vi bacio colla maggior tenerezza.

Di Padova a' 5 di ottobre

Il vostro Colombo.

A. C.

Potevate ben pensare che, non avendovi io mandato il Volpi in carta azzurra, era segno che io non l'aveva più ritrovato. Fu comperato tempo fa da un Vicentino a vilissimo prezzo. Ma, mio caro, perchè non dirmelo a tempo? Voi, quando io lo possedeva, l'avreste avuto per nulla, e per giunta sareste stato ringraziato da me dell'avermelo chiesto.

Non posso stassera mandarvi il foglio del libro Aldino che ha bisogno d'esser racconciato, perchè il librajo, da cui lo ho acquistato, lo tiene ancora, ed oggi la bottega è chiusa. Ve lo manderò coll'ordinario di domani senz'altro. Ve ne rendo avvertito, perchè possiate ricuperarlo e farlo aver subito al valente Prete, a cui lo raccomanderete caldamente. Vorrei riaverlo, se si potesse, prima della vostra partenza da costà. Ma già dimani vi scriverò di nuovo. Vi abbraccio trattanto. Chi sa che prima di giovedì non ci vediamo? Amatemi: addio.

A' 9

Il vostro Colombo.

A. C.

Ho ricevuto il pacco. Sarete servito senz'altro, ma converrà che abbiate pazienza qualche dì, attesa la moltiplicità de' lavori che si fanno ora in Sem.º De' versi state sicuro; ve ne manderò anche troppi. Ho raccomandato di nuovo a Greatti che ve ne mandi de' suoi, e d'altrui, e m'ha detto che lo farà tosto. Egli vi ringrazia molto della raccolta.

Tempo fa egli ha letta in quest'Accademia una superba dissertazione. N'ha scossi i maggiori applausi. Me l'ha letta oggi: essa m'è piaciuta oltre a quello che potrei mai dirvi.

Vi mando i versi latini del Volpi, di già promessivi. V'abbraccio, e vi prego d'amarmi.

Di Padova a' 6 di febbrajo

P. S. Vi manderò le 4 lire: stassera non ho un quattrino; caso a me non insolito.

Il vostro Colombo.

A. C.

A' 20

Siete anche voi un bel tomo davvero! Quando foste qui vi raccomandai caldissimamente l'affare dell'enciclopedia: e voi nulla. Ve ne scrissi di poi; e voi nulla. Siete costretto a scrivermi d'altro; e dell'enciclopedia nulla. E trattanto qui mi si rompe il .... ogni dì per questo conto con una importunità ed una fastidiosaggine tale, che ho mandato al diavolo e l'enciclopedia e chi la ristampò e chi prima la stampò a Parigi, e chi la fece, e chi la ideò, e me che la comperai, e voi che l'acquistaste da me ..... ec. ec. ec. Alle corte cavatemi di quest'imbarazzo, che io ne sono sì ristucco, che non ne posso più.

Il Greatti è qui, e credo che vi si tratterrà. La composizione del Fantoni non andò ancora sotto al torchio; ma se anche vi fosse andata, Greatti avea di già corretto il piccolo sbaglio. A lui era nota la patria del Fantoni, perchè ha avuto a carteggiar con lui. Credo che la raccolta avrà, se non altro, il merito di

un'esatta correzione. Ancor io dal mio canto ci uso tutta quella diligenza di ch' io sono capace. V'abbraccio, gioia mia.

Il vostro Colombo.

Dalmistro mio,

Io sono imbarazzato più che mai con questa benedetta enciclopedia, mentre ragion vorrebbe che più non n'avessi verun pensiero. Qui non si vogliono intendere altre dilazioni: si trova ancora registrato il mio nome, e si vuol costringermi a prendere de'nuovi tomi. Uno o due soli che il compratore n'avesse presi, io sarei fuori di questa briga, perchè allora al mio nome sarebbe stato sostituito il suo. Fa dunque, mio caro, ch'egli ne prenda almeno qualcuno, per trar e me ed anche te di quest' impiccio. Io dico anche te, perchè se il Sem.° ne violenta me alla continuazione, io sarò costretto a far lo stesso con te. L'affare è alquanto serio veramente.

Sono sensibilmente mortificato, quanto al tuo Petrarca. Non è caso di redintegrarlo, com' io credeva. Quello che lo Scapin tiene nel suo ospitale è mancante anche di quelle pagine che appunto mancano al tuo. Sicchè converrà che io te lo restituisca quale me lo hai mandato. Vuoi che te lo spedisca subito per la posta, o che te lo rechi meco dopo l'Ascensione, nel qual tempo io verrò costà ?

Continuo a servirti nella correzione della Raccolta con tutta quella diligenza che io posso. Possibile che tra Greatti ed io non siamo buoni a far tanto che tu ne rimanga soddisfatto ?

Fammi un piacere, gioja mia. Mi fu mandata da persona, cui non posso far a meno di servire, una lettera, perchè io la presenti a questo eccellentissimo signore. Avendo io le mie ragioni di non farlo (come ti dirò a voce quando sarò costì) e non potendo dispensarmi dal fargliela pervenire, mi sono appigliato al partito di far che gli capiti per la posta. Fammi adunque il piacere di metterla in posta costì questa sera medesima. Meneghelli ti si raccomanda. Ti bacio.

Di Padova a' 29

Il tuo Colombo.

A. C.

La ricerca che hai fatto giorni fa all'ufficio del corriere di *Mantova*, è stata inutile; tu dovevi farlo a quello del corriere di *Modena*. O io ho scritto, o tu hai letto male. Comunque sia, dei fare la penitenza o del tuo, o del mio peccato; e cercare se quel benedetto pacchetto fosse rimasto a quell'uffizio; intendi, a quello di *Modena*. Ricuperalo, e mandalo subito. Per carità non far fallo, perchè preme assai. Dev'esser diretto o al nome del signor co. Antonio Borromeo, o a quello del signor cavalier Lazzara. Dalla inclusa paginuzza rileverai che questo pacchetto, o involtino che sia, deve già essere capitato. Presto ci vedremo. Addio, addio.

A' 30

Il tuo Colombo.

A. C.

Ho ricevuto il Tacito consegnatovi dal sig. Stefano. Ve ne ringrazio molto. Il sig. Savioli mi aveva data lusinga di farmi avere i discorsi del Borghini dell'edizione citata dalla Crusca. Qual ne sarebbe l'ultimo prezzo? Sono ben tenuti que' due volumi? Ecco ciò che vorrei sapere prima di farli venire. A voi dunque, mio caro. Un passeggio sino al ponte de' Baretteri, e una letterina. Parete fatto dalla natura per far de'piaceri, non solo alle donne, ma in altro genere anche agli amici. Colombo vostro v'abbraccia.

A' 20 di agosto

A. C.

Eccovi la vita del Petrarca. Il Meneghelli vi raccomanda caldamente l'affare.

Il sig. Stefano aveva l'ultima volta che io sono stato costà l'opere del Macchiavelli in 4.° stampate del 1550. Egli mi dimandò, se non m'inganno, 32 lire. Probabilmente per un zecchino le lascierebbe. Proponete a lui il Boccaccio, e sentite quanto vi desse

giunta. Prima per altro di prenderle, convien guardare se a'luoghi citati sono i passi che troverete nell' inclusa pagina. Se non li trovate, non ne facciam nulla. E se siete infastidito di tante frasch frascherie con cui v' importuno, abbiate tutto ciò per non detto.

Non mi sono più ricordato di mandarvi la chiave della mia camera. Lo fo questa sera. La lettera che troverete qui dentro vi servirà per ottenere la chiave del palazzo. Presenterete questa lettera solo allora che vi faccia bisogno la detta chiave. Se non n'avete premura, essendo probabile, che intorno alla metà del prossimo venturo venga a Venezia io, vi servirò io stesso, senza che abbiate altri fastidj. Intanto vi abbraccio col maggior affetto.

Di Padova a' 29

Nella inclusa lettera ho lasciata la data *in bianco*, affinchè la ponghiate voi quando bisogna.

Il vostro Colombo.

A. C.

Perchè, mio caro, o voi od io non siamo una donna? che se tanto ci amiamo così, che mai faremmo allora? Ho perduto molto a perder voi. Non erano tratti di amicizia e di urbanità quelli che io vi praticava; io procurava de' piaceri a me stesso.

Ma ditemi: eravate voi briaco quando mi avete scritta quella lettera? Quant'egli è vero, che nell'aperta campagna la vista de' belli, de' grandi oggetti della natura sublima l'anima, risveglia un non so qual entusiasmo, e fa che si grandeggi parlando e scrivendo! Beato voi che avete potuto passar alquanti giorni nella quiete, nell'ozio, nelle semplici delizie della villa. Ben è vero che voi vi recate con esso voi la giocondità da per tutto; voi l'avete in natura; ma ivi non impedita, non arrestata, non compressa da nulla, deve essersi maggiormente dilatata, come una vescica nel vuoto!

Quando sarete tornato a Venezia, avvisatemene tosto, che ho bisogno, e gran bisogno di voi. Il vostro libro è legato. Perchè la spesa non cresca oltra 'l dovere, non ho voluto che si soprac-

carichi il cartone di oro. Non essendo libro di lusso, così anzi sta meglio. Ve lo manderò a Venezia subito che avrò riscontri che ci sarete. Addio, mia cara gioja.

Di Padova a' 10

L'amico vostro Colombo.

A. C.

Troverete inclusa la lista degli Aldini, che io sono in disposizione d'alienare. Vi ho segnati i loro prezzi. Se rifletterete alla difficoltà di trovar classici Aldini in buono stato, quali sono i miei, non ne troverete il prezzo così alto, come vi parrebbe a prima vista. Alcuni a me costarono di più, senza contarvi la legatura. Ad ogni modo a chi li acquistasse tutti, sarà fatto un conveniente ribasso. E se voi foste quegli, li avreste per meno di ciò che vorrei da qualunque altro.

Non è poi possibile, vita mia, che io li tenga a vostra disposizione sino a che vi risolveste o di prenderli, o di metterli in libertà. Credete voi che io mi determini a venderli per capriccio? A' primi della vegnente settimana mi scade un pagamento di qualche centinajo di lire: ed io mi trovo costretto di sacrificar la mia passione pe' libri alla mia onoratezza. Ciò resti depositato nel seno dell'amico. Voi vedete pertanto che non c'è tempo da perdere. Ecco la lista de' libri; eccone i prezzi: si tratti, si risolva, ma subito.

Voi non ci vedete lì il Paolo Diacono, nè le lettere degli uomini illustri del 1545. Avuti dall'amico o saranno restituiti all'amico, s'egli acquista gli altri, o se altra persona, ch'egli, ne farà l'acquisto, que' due libri saranno tenuti da me come un prezioso contrassegno della liberalità del mio Dalmistro.

Nella lista poi se ne include un minor numero che io non vi aveva accennato, perchè bastano quelli a somministrarmi il danaro che mi bisogna. Attendo vostre con premura, e caramente vi abbraccio.

Di Padova agli 8

Il vostro Colombo.

A. C.

Ho caro assai assai che tu abbi ritrovate le Cene del Lasca dell'edizione da me desiderata. Fa di averle per meno delle dieci lire: per otto il librajo dovrebbe lasciarle. Caso ch'egli s'ostini sulle dieci, dagliele pure, perchè io debbo acquistar quel libro indispensabilmente. Ma guarda, mio caro, che tu non confonda questa edizione coll'altra del medesimo anno e colla stessa data di Londra. Soffri che io te ne ripeta l'infallibile contrassegno. Quella che cerco io deve avere su ciascuna pagina vent'otto righe (non compresavi la riga delle majuscolette che annunziano *la Cena;* perchè con essa sarebbono 29): l'altra edizione non n'ha che ventisette; ma di questa edizione si rinvengono copie anche qui; nè di essa io saprei che farne. Se dunque il libro è della edizione che io cerco, acquistamelo subito, dammene prontamente avviso, e, senza mandarlo per la posta, tienlo presso di te; che dentro della settimana ventura io sarò costì e te ne risarcirò della spesa. Vale, mio vero amico.

A' 22. Di Padova

Il tuo Colombo.

A. C.

La lettera del mio Angelo è in data de' quattro; egli mi scrive di non soggiornar più lì, che otto giorni; oggi ne abbiam 14: egli dunque a quest'ora dev'esser già ritornato a Venezia. Non si lasci in pace nè pur il primo momento. A me dunque carta e calamajo.

Dalmistro mio, odimi bene, perchè tu non abbi poi a sbagliare in cosa che molto mi preme. L'ab. Grollo ha un Prudenzio d'Aldo; e vorrei averlo io. Ho anche avuto a carteggiare con lui a tal oggetto; ma senza riuscita.

L'ab. Antonio Contarini s'era meco impegnato di farmelo avere; n' ha contrattato, senza nominar me, e facendo vista di comperarlo per lui; e già lo aveva ridotto a darlo per 30 lire. Resomi egli conto di ciò, m' ha trovato in uno di que' momenti, in cui io aveva in animo tutt'altro, che il comprar libri. Intanto l'ab. Contarini è partito di Venezia, lasciando giacente l'affare.

Ora che hai a far tu? andar per l'ab. Grollo, dirgli che hai commissione dall'ab. Antonio Contarini di farti dare il Prudenzio e di contargli 30 lire, colla riserva però di esaminarlo, per vedere se è perfetto, o se ha qualch'altra notabil magagna. Già è lo stesso a te di contare le 30 lire a lui, o al Bettinelli. Quanto al Bettinelli le spedirò io, o le pagherò qui al Sem.°, perchè sieno registrate per conto di lui. Di grazia, mia gioja, fammi questo piacere, ma subito ve', perchè mi preme assai di aver questo libro senza indugio.

Se il Grollo ti chiedesse dov'è l'ab. Contarini, di' che a' dì passati fu qui, che ora è partito, ma che hai incombenza da lui d'indirizzar il libro al librajo Brandolese, affinch'esso glielo trasmetta. Qual seccatura Dio buono! Di grazia abbi pazienza, buon mio cera-ridente Dalmistro, ed amami anche così torment'-amici, com'io sono. Addio.

Di Padova a' 14

Il tuo Colombo.

P. S. Nominando nella mia il *Prudenzio*, non mi sono espresso con tutta esattezza: io doveva dire il *primo tomo de' Poeti Cristiani*. Il Prudenzio ne fa una gran parte; ma perchè il tomo sia perfetto, vi vanno annessi anche alcuni opuscoli d'altri Padri.

A. C.

Sono contento d'aver il tomo primo de' Poeti Cristiani anche per le lire 32, purchè, come vi ho detto, sia perfetto, e d'ottima conservazione. Come mai s'hanno a far parole per due lire?

Mi saranno cari gli scrittori di Storia Romana, ma solo allora quando io o ve li paghi, o sia in grado di darvi altri libri egualmente cari a voi. Libri classici latini *cum notis variorum* al momento presente non ne posso avere. Ben mi prendo impegno di averne col tempo: essi saranno a vostra disposizione.

Voi avete (mi pare) un tomo scompagnato dell'opere del Pontano; io so dove ce n'è un altro (intendo d'edizione Aldina).

Di qual anno è il vostro? di che forma? qual tomo? Ecco ciò che vorrei sapere. O sono un bel pazzo! Sì, ma i pazzi hanno alle volte de' gusti che gli altri non provano: e se ne possono al mondo aver sì pochi, e sì di raro, che per averne qualcuno si può qualche volta essere un po' pazzo. Ho acquistato ne' giorni scorsi l' Aristotele degli animali stampato da Aldo nel 1513: era molto tempo che io lo cercava inutilmente.

Vi spedisco finalmente l'Enriade: non sò se ve ne troverete contento. Vi ho già detto che quel libro era stato sì maltrattato nella prima legatura, che non è stato possibile di far meglio. Non ho potuto ancora veder Meneghelli. Quanto egli gradirà i vostri saluti! Addio, addio.

8' 17

P. S. Che diavolo di carta mi avete voi mandato inclusa nella vostra lettera? credo certo per isbaglio. Ve la rispedisco.

Colombo.

A C.

Il primo volume de' Poeti Cristiani, stampato da Aldo nel 1501, oltre alle opere di Prudenzio ed agli epigrammi di Prospero d'Acquitania, comprende anche diversi altri opuscoli greco-latini d'altri autori; essi sono contenuti in quaranta pagine. Questi mancano alla copia dell'abate Grollo; sicchè essa è imperfetta; e sapete il patto chiaro che io ho fatto. Fortunatamente qui è persona che n'ha un tomo imperfetto, nel quale trovasi la parte che manca a quello dell'abate Grollo. Esso si risolverebbe a darla, ma non ne vuole meno di otto lire. È anche più discreto di chi tempo fa ha voluto dieci lire di tre carte che mi bisognavano a completare un Petrarca. In conclusione, o, giusto 'l mio patto, io rispedisco, come imperfetto, il tomo avuto dall'abate Grollo, o egli mi dibatta le otto lire che debbo spendere a completarlo, o me lo completi egli. Mi rincresce di dar a voi questo novello impaccio.

O! il bell'Aldino che voi mi avete mandato! quanto io lo tengo caro! Il Pontano poi ha delle magagne assai, e molte irrimediabili, e tra l'altre quella d'essere assai smarginato. Pure non è in

tutto disprezzabile. Non dispero di ritrovarne l'altre due parti. Intanto ve ne ringrazio assai ed ancora assai. Noi ci vedremo più presto che non pensate. Non sarò costì che per pochi momenti: ma ci vedremo ad ogni modo; e saremo insieme. V'abbraccio.

A' 19

Colombo tuo.

A. C.

Non ho risposto i giorni passati alla tua, perchè sono stato sempre or qua or là errabondo come Caino. Ho ricevuto il Diodoro non già smarginatello, come dicevi; ma spietatamente smarginato. Ben sono certo che non hai avuta intenzione di dirmi bugia: tu gli hai dato questo vezzoso epiteto in grazia della lingua nostra che ama i diminutivi. Ma il fatto si è che con tutta la leggiadria del tuo esprimerti, il libro è difforme. Non c'è nè pure tutta quella nettezza che ci vantavi: in somma io sono molto mortificato di aver servito male l'amico, ma questa mortificazione è poi contrabbilanciata (ve' che bel parolone) dal piacere di aver servito benissimo te che amico mi sei *supra caeteros*.

La mia gita a Parma è differita. Se ti vien mai la tentazione di scrivermi, mandami pur le tue lettere qui. Se tu fossi un arcipretone di rendita come lo sei di persona, chi sa che io non fossi venuto a starmi alquanti giorni teco; ma non voglio farti stare ancora più magramente per colpa mia. T'abbraccio, mio caro.

A' 6 di giugno

Il tuo Colombo.

TORINO
Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

Saggio

SULLA LETTERATURA EUROPEA DEGLI ULTIMI CINQUANT' ANNI

LETTERATURA ALEMANNA

Brusselles 1838.

……… È mio scopo render noto questo libro, stampato già da più d'un anno, e degnissimo sopra mille di cui han cantato i giornali in questo frattempo, e pur presso che ignoto ancora. Non so che alcun giornale italiano ne abbia parlato, o annunziatolo almeno a' lettori suoi: e voglia Dio, che ne sia sola colpa la sbadataggine e la leggerezza della critica italiana, la quale non mi pare ancora gran fatto migliore di quella de'secoli addietro. Ben l'odo magnificarsi migliorata, atteggiarsi colle mani in donna, assumere maschera di matrona: ma i pensieri matronali ove sono? la dignità, non di forma, ma di coscienza, non accattata nè mentitrice della propria futilità, ma vera, sentita, di concetto?

La critica un tempo pargoleggiava; ed era male: ora scimiotteggia; ed è peggio. Non più s'adopera quasi esclusivamente nell'infecondo campo d'una rettorica da scuola e della grammatica, che in ogni caso non deve mai primeggiare al pensiero, e che ove non sia spirata e rannodata alla filosofia della lingua, non è che trastullo da sfaccendato, e sta al concetto filosofico come i sonettini e le canzoncine da nozze

alla poesia. L'età fatta più virile e più pensatrice nol consente. Ma l'età che s'è posta come iniziatrice, o come precorritrice almeno del *novus ordo*, del concetto europeo che sta elaborandosi in tutte le menti, assegna alla critica un più sublime uffizio.

La letteratura, l'arte non può più considerarsi isolatamente, come l'espressione d'un bello puramente estetico, finita in sè, subbiettiva, circoscritta nella sua azione a poca sfera di persone. *Ogni bello è la faccia d'un vero* *1, e ogni vero si

*1 « Il *bello* è faccia del *vero*, perchè la creazione è una, e quanto v' è in essa è simbolo, traduzione, espressione del pensiero che le dà vita, e che si rivela a sillabe, a linee, d'anno in anno, di secolo in secolo. E la poesia che è l'anelito dell'anima al bello, è scorta al vero più potente ch'altri non pensa. E il poeta che abbraccia tanta più parte del bello diffuso per la natura, quanto più rapide ed agili sono le di lui facoltà, e pronte ad afferrare le relazioni, segrete ai più, tra le cose, e concitate dalla fede e dall'entusiasmo, due angeli che Dio pone alla culla, ove dorme fanciullo il poeta, è santo come il bello, come il vero, come la creazione di ch' egli è interprete nato. Ma gli uomini rompono anzi tempo col dolore i sogni al fanciullo, e mandano in fuga gli angioli dalla sua culla, e quando ei ricorda incertamente le visioni, ch'essi gli affacciavano ne'sogni, scherniscono e chiaman fantasie quei ricordi.

Il *bello* è faccia del *vero* — e finchè questo principio meditato, definito, svolto nelle applicazioni, non presiederà ridotto ad assioma a tutte questioni, a tutti procedimenti letterari, e alla critica e all'opera, le lettere andranno ove il caso o i tempi vorranno, sottomesse, traviate, inceppate da norme arbitrarie, ma non domineranno i tempi, non avranno sviluppo progressivo, nè leggi certe, nè ministero — e tutti i tentativi di riforma, di rinnovamento, di emancipazione da una scuola e dalla servitù dei precetti, torneranno in nulla, o si ridurranno ad imitazione servile d'un'altra scuola — e le discussioni s'aggireranno sempre intorno alla *forma*, che è da lasciarsi al rispetto dell'*individualità* e all'arbitrio del Genio, e non s'addentreranno mai nelle viscere della questione, nella ricerca del *fine*, nello studio del pensiero, ne' caratteri generali che armonizzano le varie tendenze: avremo insomma qualche fiore di letteratura e di poesia, ma una poesia ed una letteratura non mai. » Discorso premesso dall'A. del *Saggio* che annunzio alla traduzione del *Chatterton* d'Alfredo di Vigny — Genova, tipogr. Arcivescovile, 1835. — Ed è discorso degnissimo anche questo e bellissimo, ed esorto a leggerlo chiunque non sa che cosa sia poesia: e son pur tanti — se non che chi nol sa per se stesso, nol saprà mai. Gioverà ad ogni modo il leggerlo, perchè il vero, detto così potentemente, lascia pur sempre alcuna traccia: ed è inoltre un esempio della critica, qual sopra io mi sforzo di proporre, e l'A. propone e dimostra in atto. —

riassume, come i raggi ad un centro, in una unità fondamentale, sintetica. L'arte quindi non può più essere bella, vuol dire non può più essere arte, se non quanto sia un riflesso o un sospiro a quel principio unitario, a quel centro: nè l'artista, ossia poeta, può più esserlo, se non l'inspira il sentimento di esso, o d'intuizione o di desiderio almeno.

Ne'secoli addietro l'arte non aveva centro: inconscia e leggera come farfalla, svolazzava com'essa sui campi d'un bello puramente rettorico. Essa esprimeva l'età, di cui è sempre un riflesso — negativamente, a dir vero, perchè l'età era negativa. — Colla morte di Firenze, coll'ultimo sospiro di Michelangelo era morto il genio, il genio che vien dal core, e s'inspira e contempera ai bisogni e ai voti cittadini. Intorpidita, sfibrata, senza impulso di passato, senza intento di avvenire, l'età non avea pensiero: era, fisicamente, la stanchezza e il riposo dopo i secoli agitati e feroci del medio evo; era, moralmente, lo stato inerte di transizione da un periodo civile ad un altro, la notte che separa l'oggi dal domani. Notte lunga e nebbiosa; senza terror di tempesta, e senza cielo. L'ingegno sviato e perduto, senza stella polare, senza oriente, vagava, non progrediva: volto al passato anzichè all'avvenire, il suo moto era di pura rotazione intorno a se stesso. Bandito dal pensiero, suo vero elemento, il progresso parve allora rifuggiarsi nel campo della scienza, perocchè la scienza è meno soggetta alle condizioni sociali, e più regolarmente progressiva. Ma la scienza giova allo sviluppo del pensiero, non è il pensiero.

Le vicine nazioni intanto, che per l'innanzi di civiltà e di sociale perfettibilità avean pensato nulla o poco, s'eran novellamente slanciate nel nobile aringo dell'intelligenza con l'alacrità e l'audacia dell'ardor giovanile: il pensiero, dianzi timido e puramente imitativo e tradizionale, s'emancipava e reagiva contro gli antichi vincoli che l'aveano tanto tempo compresso e gli contendeano ancora la sua libera essenza. Però fu detto, che la missione de' tre secoli scorsi era di combattere e distruggere le idee e le istituzioni della prece-

dente età. L'Allemagna, più astratta e meditativa, volse le sue indagini agli oggetti della vita futura, e nel fervore inconsiderato delle menti trascorse allo scisma, rompendo l'unità religiosa. L'Inghilterra, più concreta e positiva, non s'occupò tanto di religione, che principalmente non ponesse cura ai principj da cui dipendono tutte le sociali discipline. L'ingegno italiano, primo e infelice cultor di progresso, protestava col sacrificio e colla voce per mezzo di Campanella, Galileo, Vico, e quindi di Filangeri, Pagano, Beccaria ed altri egregi; e nell'arte preludeva in Cesarotti all'estrinseca riforma, e in Parini ed Alfieri al concetto sociale, che dovrà quindi innanzi inspirarla. Giunse più tardo e doppio l'impulso di Francia: prima degli scrittori suoi, che con armi più leggiere, e però meglio maneggevoli e più a portata, scorsero tutto il campo delle antiche idee: poi la piena della nazione intera, che si rovesciò sul vecchio mondo come torrente, rotte le dighe.

Eran potenze di distruzione, che preparavan prima lo scioglimento e poi dovean chiuder l'epoca, se non quanto i due elementi generali e perpetui nelle loro leggi di natura, l'uomo e il mondo, vietano l'intera soluzione di continuità. Non è dato all'umanità di rompere ogni vincolo col passato e costituirsi sopra un terreno vergine, perchè l'umanità e il tempo sono una catena non interrotta mai d'individui e d'istanti. Il passato esiste sempre come causa. Ma finchè questa causa non si contemperi e non armonizzi perfettamente colle nuove influenze costituenti, essa è un ostacolo. Quindi la lotta tra i due principj, tra il passato e l'avvenire: quindi le epoche di transizione.

Tristissime e lunghe — perchè hanno anch'esse il lor nascimento, e l'incremento, e la morte, come ogni cosa quaggiù. Ora siamo all'ultimo periodo: ce n'è pegno il durato contrasto, e il nuovo spirito che ferve e invade dovunque. Chi non sente il rantolo d'un'era che spira? chi non sente la brezza che precede il mattino? — Pur nondimeno questo crepuscolo, quest'ultimo periodo può durare ancora lungamente: e lo stato ch'io vedo d'incertezze e di dubbi nelle

speranze, e d'anarchia morale nelle credenze, e di prostrazione e avvilimento ne'caratteri mi dilunga dalla vista la sperata luce.

Ma io debbo parlar d'arte. E l'arte, qual è oggidì, accenna appunto a questo stato. Scontenta, agitata, incerta, s'aggira per la società, dubbiando o beffando. — Anch'essa sostenne guerra col passato, anch'essa conobbe che la vieta formola, in cui si giaceva da tanti secoli, e che avea radice ancora nel paganesimo, era anacronismo nel presente mondo cristiano, era dissonanza nelle civili condizioni presenti: sospinta dal moto del secolo e dal sentimento prepotente de'nuovi bisogni, gettò appena il grido di sua emancipazione, e com'eco ripercosso di monte in monte s'allargò, si diffuse, e fu raccolto bramosamente dall'intera generazione ch' usciva alla vita calda di desìo e di presentimento, e a cui l'abitudine non avea ancora solcate le vie del gusto e modellato l'ingegno, nè il cui naturale orgoglio dovea prostrarsi sotto il bisogno d'una confessione.

Pur questo slancio ch'ebbe nome di *romanticismo* non era esso pure che una potenza di distruzione, corrispondente nell'ordine estetico alle potenze accennate più sopra. Perchè l'arte potesse ritemperarsi a nuova vita, adempiere l'ufficio di cooperazione che la legge universale di progresso le assegna nel moderno incivilimento, come a tutte discipline umane, bisognava innanzi tutto distruggere: distruggere le leggi arbitrarie desunte dagli esempi d'un popolo morto, d'una religione morta, d'una civiltà morta e sepolta da più di diciotto secoli, e tradotti e tramandati in canoni: distruggere il pregiudizio, la tirannia dell'abitudine, mutata quasi dal lungo spazio in seconda natura. Tanto fece, e tal era la missione providenziale del romanticismo: ridurre il passato a giusta causa; distrurne l'impero; contemperare l'influenza di lui colle maggiori e più imperiose influenze del presente e dell'avvenire.

Ora l'aringo è schiuso, l'empio *non plus ultra* delle colonne d'Ercole è cancellato: chi troverà la via per entro il vasto

oceano che si para dinanzi ai bramosi ingegni, chi condurrà l'arte ai nuovi lidi presentiti e invocati, ma ignoti ancora?

E se è vero che l'arte, anzichè un sublime trastullo come i retori e gl' imitatori l' han fatta, sia un moral sacerdozio; se è vero che il poeta è sacerdote e profeta, creato da Dio, ha debito di precorrere all'umanità, *di spiar nel cielo la via segnata alla specie dal dito del Creatore*, e preconizzarla e additarla: ha debito d'iniziazione.

Per adempiere un tal ufficio l'arte deve farsi *sociale*, sottraendosi alla sfera aerea e puramente fantastica, in cui l'avea posta il pregiudizio antico e il tradizionale innesto sopra un tronco che non ha più vita: conservando quanto le veniva da natura, unica legge perenne, deve abiurare le inspirazioni e le immagini, l'origine e le credenze d'una civiltà che più non è: deve ritemprarsi e rigenerarsi nel Vangelo, fonte della civiltà moderna, e sorvolando alla barbarie dei primi tempi e all'individualismo dei medii, posarsi e immedesimarsi nei presenti, scrutandone i bisogni e le tendenze, e svelandole e purificandole: deve scendere al popolo, e interrogarlo, e parlargli, e avvivarne la scintilla, che Dio poneva ne' lor cori, come in tutti, e che vi si conserva meno adulterata che negli altri, ma sopita da tanti secoli di civil nullità e di vita puramente animale: più che alle memorie deve inspirarsi ai desiderii, più alla vita che alla morte: deve aver coscienza d'apostolato; deve credere e sperare, e attingere dalla croce la carità che redime e che affratella: deve svestirsi d' ogni intolleranza e d'ogni schifiltà oltre i limiti d'una giusta nazionalità, e come la civiltà tende ogni dì più a generalizzarsi, così essa: deve emancipare dalla forma il pensiero, dalla materia l'idea: deve abiurare insomma il paganesimo, e farsi cristiana; abiurare la convenzione, e farsi spontanea; la falsità, e farsi vera; la vita artificiale e d'imprestito, e vivere vita propria; abiurare ogni grettezza di municipal nazionalità, e farsi nazionalmente europea; ogni paura, e farsi libera; ogni viltà, e rifarsi sacerdozio.

Se non che le condizioni più sopra accennate nol consen-

tono forse ancora. Troppo s'era dilungata dalla sua missione, troppo avea errato fuor d'ogni sua via, perchè potesse spogliarsi d'ogni mala usanza e rigenerarsi in così breve tratto: nè ciò potea essere senza lotta e senza reazione, perchè le male usanze son tenaci, e hanno lor corte e lor cortigiani e seguaci, quanti crebbero adulti o vecchi in esse e quanti vivono d'uso: nè la lotta e la reazione può essere senza traviamenti ed esagerazioni e deliri. Quindi i traviamenti e le esagerazioni e i deliri, di che fummo assordati, e che vollero porsi in conto al romanticismo da coloro che si nomarono classicisti, e non sono che stazionarii e ciechi. — Ora la lotta è cessata; il bisogno è sentito e confessato, e la nuova letteratura è invocata: ma non è inaugurata ancora, e rimane tuttora nudo desiderio e presentimento, se non forse alcuni slanci di genio divinatore, a guisa di preludii, e le tendenze che già si rivelano evidenti.

Ma perchè la critica non le sviluppa, perchè non le cerca e le addita, perchè insomma per dirlo colle sentite e profonde parole dell'autore, perchè non *isvincola l'incognita dell'epoca che sta per sorgere*, e non *prepara un pubblico al poeta?* Perchè nell'esame degli scritti non piglia a norma principale e a primo oggetto di ricerca il concetto sociale o no, passato o avvenire, religioso e filosofico o stolto e fallace, che gli inspirò? — Pure qui sta il perno e la somma d'ogni importanza, e questi sono gli uffici della critica, o la critica non ha ufficio alcuno.

Chi non crede legga nel fasc. dello scorso agosto di questo giornale il discorso sopra l'*Angelo* di V. Hugo. — Come la critica assume dignità e importanza! come s'innalza a scienza sociale e filosofica! come s'estende il suo povero orizzonte, e come vi splende al centro dominatore e irradiator d'ogni cosa il sole della sintesi! E come la critica e l'arte divengono sublimi, divengono sante! E quanto amore del vero, quanto entusiasmo del bello! Quanta potenza di sentimento, e coscienza e virtù d'affetto e di pensiero! — Oh letterati, che svogliati e leggeri scherzate ancora col nulla, per cui è

giusta la domanda di quell'inglese « Is poetry a true thing? — È vera cosa la poesia? » domanda che altrimenti sarebbe la massima delle bestemmie; o letterati, che irosi e superbi battagliate ad ogni tratto, e vi invidiate e maledite come a tempi del Castelvetro; o letterati, che vi mandate ancora le disfide per le gazzette, e v'accusate reciprocamente di mala fede; o letterati, che senza amore nell'anima pretendete alle lettere, che non son che ispirazione e ministero d'amore, leggete e ..... ma i letterati noterebbero qualche inesattezza di lingua o di stile, e null'altro.

Però io lo propongo a giovani, che cercano ancora la lor via nella vita — e v'attingeranno almeno la virtù del pensiero, e il conforto d'una fede tra i calcoli e i dubbi di questa misera età di crisi. — E lor propongo il libro, che mi ha spinto a scrivere queste linee. Contiene esso la traduzione del dramma di Werner: *Il Ventiquattro Febbrajo*, tanto apprezzato dalla Stael, e di cui l'Italia, quanto so, non avea ancor notizia, se non forse per le traduzioni francesi *1, le quali non sono che imitazioni, cioè adulterazioni. In questa traduzione italiana il rispetto al dramma e all'autore è serbato religiosamente, lo stile corre limpido e spontaneo, e parmi adempiuto il precipuo dovere de' traduttori, quello di ridurre italianamente l'opera straniera conservandole il suo carattere nazionale, non che l'individuale dell'A. Il dramma è preceduto da un discorso *sulla Fatalità considerata come elemento drammatico*, e seguìto da *Cenni su Werner*, in cui la storia psicologica, la storia dell'intimo core, delle *vaste e irrequiete facoltà* di Werner, della sua *fantasia viva e ardente fino al delirio*, de' dubbii e del suo scontento del protestantismo, ch'ei chiamava *volgare, arida, contraddittoria, inanissima inanità*, e che lo condussero sul fin di sua vita all'unità della fede cattolica, è diligentemente svolta e indagata per entro i suoi scritti e le sue azioni con

*1 Sento esistere una traduzione di questo dramma fatta dall'egregio Tullio Dandolo, della quale non posso far parola perchè non mi venne fatto di leggerla.

maravigliosa sapienza d'intelletto e d'un'anima che intende un'anima.

Del discorso sulla Fatalità, per non attenuarne il merito, unico mezzo è riferirlo intero. E tanto maggiormente mi pare che ciò debba riuscir utile, che da un critico italiano pare siasi voluto inaugurare nuovamente sulle scene il dramma fondato sulla *Necessità*. Parlo del cavalier Bozzelli, il quale nella sua opera recente intitolata *Dell'imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni* concede la preferenza ed esalta questo genere sopra ogn'altro, eredendo moralizzarlo col distinguerlo accuratamente dalla *Fatalità*. L'autore del discorso dimostra come il dramma de' tempi moderni abbia ad essere dramma di *Provvidenza*, non di *Necessità*; e bench'egli consenta la diversità tra questa e la *Fatalità*, pure avverte come la *Necessità* sia derivazione del principio *individuale* che fu l'anima del medio evo, e però formola esausta, formola di passato, che farebbe retrocedere non progredire l'arte, e la cui espressione non sarebbe nè educatrice, qual debb'essere, nè consentanea ai bisogni e alle tendenze del tempo. Ciò tanto più monta osservare, quanto più con favore, per molti rispetti meritato, fu accolta l'opera del Bozzelli, onde i giovani non si lascino traviare dall'autorità del maestro, mal vezzo pur troppo inveterato in Italia.

G. E. B.—a

DELLA FATALITÀ

CONSIDERATA COM' ELEMENTO DRAMMATICO

Il 24 febbraio 1804, dopo tre lunghi anni di spasimo, durando i quali il figlio vegliò assiduo al suo letto, la madre di Werner morì. E cinque anni dopo, viva l'immagine di quell'ora, e concitate a tumulto tutte le potenze dell'anima sua, Werner scrisse la

storia di dolore e di maledizione che s' è qui tradotta, e la intitolò il *Ventiquattro Febbraio*.

È questo mio — son parole di Werner — *è questo un poema notturno; è questo un canto, che mentisce l'eco, per così dire, del rantolo di un moribondo, il quale, abbenchè fioco e strozzato, ti vibra nell'imo petto.* — *E avea già detto sul bel principio del prologo; questo poema ingombrava a modo di nube i miei spiriti senza governo, e il cupo mio animo, già prima che osassi cantarlo, e allorquando l'osai, il canto ne uscì lugubre e rotto, come sbatter d'ala di gufo.* —

Parole sì fatte formano il miglior commento ch'io mi sappia al poema, e lo liberano a un tempo da tutte le accuse che l'intolleranza d'una critica usurpatrice avventa contro chi move un passo al di là dei confini da essa all'arte prescritti: usurpatrice, perchè dove la passione — una passione non rea — opera prepotente sullo scrittore, la critica non ha diritto se non l'unico di giudicarne, su' gradi d'effetto ottenuto, le facoltà, e vedere s'egli abbia saputo trasfondere se stesso e il proprio concetto in altrui. L'ispirazione che vien dal core è santa, e inviolabile sì come Dio la manda. Quando il poeta vi caccia davanti, come una vittima, l'anima sua; quand'egli vi dice: *Vedi ch'i' son un che piango* — e piange davvero — e piange con voi, forse perchè non ha potuto piangere con altri — gli opporrete Aristotele? Oserete rispondergli come Dante al dannato? No; piangerete con lui. Davanti all'espressione potente di un potente dolore, o d'un terrore profondamente sentito, ogni critica è muta. Prima che critici siam uomini. Dio prima ci ha dato il pianto: poi l'analisi per decomporlo.

Il *Ventiquattro Febbraio* è un getto di passione lungamente repressa; un moto d'anima irritata, febbrile, convulsa, che cerca un rifugio nella quiete della disperazione; un'espressione concentrata d'una di quell'ore d'incubo morale nelle quali lo spirito tenta, traducendole sotto una forma qualunque, dominare le visioni che lo tormentano. Werner avea di quell'ore, e i brevi cenni che qui dopo inseriamo sulla sua vita lo provano. Werner era uomo di vaste e irrequiete facoltà, di fantasia viva ed ardente fino al delirio, di forti impressioni, ed alcune tenacissime, irrevocabili. Amava la madre d'un amore che è dato a pochi figli e a più molte madri, religioso, perenne, immedesimato colla vita,

e con tutti i moti del cuore. Credeva in un dominio esercitato da potenze occulte, da influenze invisibili, sull' esistenza. Aveva notato che certi giorni gli ricorrevano fatali; e pare da una sua lettera, che nel 24 febbraio, ma d' un altro anno, egli perdesse in Varsavia un' altra persona a lui cara. Sentiva Dio nell' universo; ma quando ei gli cercava una formola sulla terra, trovava lo scetticismo o la necessità: da un lato credenze spente, altari deserti, e la forza incarnata in un uomo; giganteggiante sulle rovine: dall' altro moltitudini sorgenti nel nome santo di Dio e della religione de' padri, ma in armi, a vendette feroci, a sagrifizi di sangue. Erano tempi fatali. E malgrado il presentimento d' un culto d' amore, l' anima sua soggiaceva a' tempi. Però adorava tremando, o non adorava. Dio e la terra cozzavano dentro di lui. La sua vita fu guerra continua. Ebbe solo un amico, e quasi sempre lontano. E il *Ventiquattro Febbraio* è un episodio di quella guerra, ch' ei, non sapendo in chi versarla, versò ne' suoi scritti. Dio vi domina, ma col terrore. Come un guerriero irato della lunga battaglia, egli aggrava la sua mano sui vinti. È il *Deus ultionum* che prostra nel delitto chi s' è levato contro lui nel delitto, e visita le colpe de' padri nei figli. L' uomo v' è solo, senza schermo, neppur di preghiera. La maledizione di una colpa inespiata pende sulla testa di Kuns, pronta a calarsi fra il perdono e il rimorso, fra il cielo e lui. Truda, la donna, è al suo fianco, non come il Cristianesimo l' ha consecrata, a guisa d' angiolo d' intercessione, ma come un ricordo, come una immagine viva del delitto di Kuns, e della cagione che lo trascinò fatalmente a commetterlo. L'ignoto destinato a sciogliere il nodo, giunge improvviso, fra le tenebre, per vie disusate, come fosse guidato da una mano invisibile, e quand' ei batte all' uscio del casolaro solitario, tu senti un brivido correrti per la persona: la fatalità entra con lui nella stanza ove i due son raccolti: ogni suo detto, ogni suo moto è un mistero; una luce di gioia mesta come d' esule che ripatrii, incolora il suo volto, ma sotto quella gioia è un rimorso, è un presagio di guai. Da quella trinità di sciagura in fuori, non moto, non voce viva se non d' augelli notturni. Il vento urla al di fuori la vendetta di Dio. La scena è sulla Gemmi, un picco dell' Alpi. Sopra, l'immenso; a' piedi, l'abisso; intorno, il deserto. L' azione si svolge come il luogo e l' intento richiedono: breve, concitata, fatale. Tutto cospira all' effetto. L' orrore esce impensato dalle menome

circostanze: cresce progressivo fino alla fine. Per questo lato, e come opera di individualità, non di scuola, il *Ventiquattro Febbraio* parmi stia solo, e pressochè insuperabile. Il tentativo di revocare nel dramma moderno il dogma spento della fatalità non ha mai, ch' io mi sappia, trovato interprete più potente del Werner; e dove le ultime parole del poema e la condizione de' personaggi non t'avvertissero che l'autore è cristiano e de' tempi vicini a noi *1, diresti il suo fosse un frammento d 'Eschilo disotterrato.

Ho detto: *come opera di individualità non di scuola*; perchè se davanti allo sfogo d' un' anima di scrittore, davanti alla ispirazione spontanea, sentita, che sgorga dalla coscienza, singolare, e senza proporsi ad esempio, la critica deve arrestarsi, davanti agli imitatori non deve. Dove l'arte comincia la critica ha diritto, anzi debito d' introdurre l' esame. Dove, commossi dalla speranza di cogliere le stesse palme, gli imitatori s' affollano, freddamente calcolando se per artifizio potesse mai ottenersi l' intento che il primo ha conquistato, senza pur pensarvi, tra via, sottentra la critica, e dice ai giovani: ammirate, ma non imitate; venerate il dolore che spirava que' carmi, o quel dramma, ma non erigete in canone di scuola, in teorica d'arte l'espressione d' un concetto individuale, d' un pensiero che non è, nè dev' essere dei più. Il torrente allaga e feconda; vorrete per questo fecondar sempre a torrenti? Se il tentativo di rifabbricare un mondo spento e decrepito è da taluni, uomini di tendenze e d' affetti singolari, generosamente impreso e condotto, vorrete tutti, allettati dalla poesia di quel tentativo, retrocedere nel passato e logorare sulle rovine le forze che Dio v' ha date per innoltrare senza posa sulle vie del futuro e chiamarvi le generazioni?

*1 La Stael, Remusat e quanti critici hanno parlato del *Ventiquattro Febbraio* ripetono la stessa accusa, e quasi le stesse parole: trasportando la fatalità fra gente di popolo, il destino degli Atridi in una capanna di pastori dell' Alpi, il terrore è soverchio perchè troppo vicino a noi — Forse è soverchio; ma Werner imponendo ad uomini coronati quel mistero di fatalità avrebbe dato un rifacimento di tragedia greca, non un lavoro d' ispirazione originale. Werner non pensò a restituirci la greca tragedia, bensì a tradurre con efficacia di terrore religioso la fatalità, anima di quella tragedia, nel dramma moderno. La *razza eterna* degli Atridi ha perduto su noi uomini del 19.° ogni virtù d'efficacia: i secoli e i tragici l' hanno spenta per sempre. Poi la critica, meritata da chi si proponesse un intento d' arte, non cade su Werner che proponevasi un intento di credenza religiosa.

Il *Ventiquattro Febbraio* ha generata, ravvivata almeno, una scuola. Mullner, Grillparzer ed altri, tedeschi i più, hanno fondato sulla *fatalità* l' edifizio delle loro tragedie. Il destino s' è per essi riconsecrato re delle scene. La libertà umana è immolata nelle loro pagine alla influenza irresistibile d'una condanna scritta in cielo, che veglia sull' uomo, ne determina gli atti, lo trascina fra la colpa e il rimorso in un abisso di perdizione, e s' adempie fatalmente allo scoccare d' un oriuolo, al tocco d' una campana, in un' ora determinata. A scuola sì fatta, la critica deve opporsi; non, come s' usa, con semplici negazioni o sprezzando, ma scrutandone a fondo il pensiero o le conseguenze. La scuola della *fatalità* nel dramma, comechè in oggi caduta o fidata a imitatori plebei, non è fenomeno isolato o capriccio di pochi ingegni bizzarri; è la formola poetica di un' altra scuola . . . . *1. È il riflesso d'un' idea che nata colla razza umana, eretta in dogma nel mondo orientale, s' è perpetuata, modificandosi, nell' europeo; e sorge più severa e assoluta a dominar gli intelletti ad ogni crollar di una fede, in tutti i periodi di crisi morale, ne' quali a una unità di credenze sottentra il dubbio o l'arbitrio. E i tempi, ove durino, son atti a farla risorgere. Ond'è che pochi pensieri sulla genesi di quella idea considerata come elemento drammatico non riesciranno forse — oggi specialmente che tutta quasi la letteratura converge al dramma e s' incolora delle sue tendenze — inutili ai giovani che tentano le vie dell' arte. —

Ogni arte ha dominatrice una sintesi: ogni forma d'arte una legge. Il genio ne rivela a ogni tanto una linea, e segna un'epoca di quell' arte, uno sviluppo di quella forma. L' arte è una sola: uno il concetto ch' essa persegue e raggiungerà; ma trapassa nel suo pellegrinaggio per una progressione ascendente di formole costituenti le varie scuole che la storia c' insegna. Ognuna di quelle formole comprende, oltre un termine proprio, i termini tutti rivelati dalle precedenti. Ognuna segna un nuovo e più alto grado di sviluppo al pensiero che l' arte è chiamata ad esprimere. Poi da tutta quella serie di formole progressive esce, quando che sia,

*1 Fatalità di condanna e di sacrifizio è cardine delle due scuole: la maledizione passa dal padre nel figlio, finchè una espiazione terribile come la colpa, non la cancelli. La prima linea dell' azione drammatica è scritta da un omicida, e l' ultima dal carnefice, *il colpevole è rimandato davanti al suo giudice naturale.*

la sintesi intera. Allora l' iniziazione è compiuta, la via è segnata; l'arte move su quella, potente e secura, lieta d' un intento che nessuna cosa oggimai può rapirle, senza subiti mutamenti o lunghe incertezze, lontana egualmente dalla licenza che svia e dalla servitù che incatena.

Forse altrove esporremo applicata, e un po' più diffusamente che non concedono i limiti imposti allo scritto, questa legge dell' arte: legge di progresso continuo, che domina, così come tutte cose, le lettere. — Qui non l' accenno se non per desumerne quel tanto che importa al presente lavoro; ed è — che la critica intollerante, esclusiva d' un periodo, o d' una scuola, non giova all' arte, nè la interpreta, nè la promove: — che a qualunque confinasse gli ingegni nel culto illimitato, assoluto del termine fondamentale d' un' epoca di letteratura, verrebbe forse costituita una scuola, ma una religione letteraria non mai: — che d'altra parte, chi s' attentasse, consunta un' epoca, di sotterrar con essa e cancellare per sempre il termine che le fu vita, frantenderebbe la legge dell' arte, e torrebbe una gemma dal diadema che ornerà un giorno la fronte all' umanità: — che, se v' è modo d' avviare utilmente davvero la critica, è riposto nel far serbo di tutte le formole assunte successivamente dall' arte a dedurne quella che verrà dopo: che ogni qualvolta, studiando le epoche, esaminando le varie formole che la letteratura ha svolto nel corso dei tempi, ricorre in tutte, comunque diversamente applicato, un termine, un concetto, uno stesso pensiero, quel concetto è parte di legge, quel termine è di sintesi, nè può eliminarsi dall'arte futura. Spetta alla critica e all' esempio de' potenti fra gli scrittori additare le vie d' adoprarlo.

Oggi, come sempre, la critica dell' epoca pende incerta fra il nugolo degli imitatori che travedendo in una linea della legge la legge intera, decretano, in nome del genio spento, l'inerzia ai vivi presenti e futuri, e il piccol numero degli ingegni intolleranti di freno, che non volendo esser servi nè sapendo esser liberi, rinnegano in odio della tirannide che vuol derivarsene, anche quella linea di vero, e si travolgono nell' anarchia. E gli uni e gli altri traviano. Perchè, quando il tempo ha maturata la rovina di un' epoca, nessuno può dirle: *vivi in fiore, e potente*; e quando una norma dell' arte è fatta ineguale ai bisogni, incresciosa agli ingegni e inefficace a giovarne o governarne le ispirazioni, segno

è che un' altra ha da rivelarsi — e sorge un potente e la scrive. Non però si cancellano le rivelazioni anteriori. Le epoche muojono: le forme si logorano: l'arte le assume a tempo, e quando quel tempo è compito, lo rompe; ma lo *spirito* vive, e si svincola dalle rovine e sale in alto come un astro novello a splendere di luce purissima nel cielo delle anime. L'idea che cova in ogni epoca rimane eterna: verità conquistata irrevocabilmente dall'intelletto. Il paganesimo è spento: la forma greca ridotta in frammenti; ma l'arte d'Omero, l'arte che individualizza la vita e l'isola nel simbolo divinamente scolpito, non s'è spenta col mondo greco; e d'un di quei frammenti esciva la poesia dell'Eneide, e d'un altro, a distanza di quindici secoli, la poesia di Torquato.

E guardando con norme siffatte alla storia della letteratura drammatica, troviamo che il dramma, come il modo storico europeo del quale è riflesso, ha raggiunti da' suoi primordii sino a' dì nostri tre somme formole, e costituito tre sistemi, tre scuole — e a quelle tre formole starsi corrispondenti tre grandi, tre dominatori dell' arte — e in queste tre formole, in questi tre grandi che le rappresentano, rivelarsi, per mezzo a diversità fondamentali, una tendenza, una idea: la *fatalità*.

Questi tre grandi sono Eschilo, Shakespeare e Schiller: tre mondi poetici: soli a riflettere nei loro lavori l'idea d'un periodo di civiltà, soli ad esprimere drammaticamente un' epoca intera di letteratura. Eschilo ha l'anima della poesia greca. Shakespeare quella del medio evo. Son due mondi spenti, due epoche irrevocabilmente consunte. La terza albeggia; e Schiller solo, fra' drammatici, l'ha presentita e iniziata. Nè da essi in fuori so di altri che collocandosi ne' suoi scritti profeta o compendiatore di un' epoca, riveli con tanta potenza il pensiero che in essa si svolge, da somministrare all' indagine degli elementi eterni del dramma una norma sicura *1.

*1 Alfieri, nato dieci anni innanzi Schiller, presentì nuovi destini all'arte; ma non indovinò i caratteri fondamentali dell' epoca futura, nè l' intento, nè le vie d' ottenerlo, nè altro. Sentì che l'arte periva; e a farla rivivere innestò il concetto del medio evo sulla forma greca, e spese in siffatto tentativo forze e volontà di gigante. Fu grande ma non drammaticamente; spianò la via all' arte sociale, non la iniziò. Poi, il carattere fondamentale dell' epoca letteraria intraveduta da Schiller è la coscienza del genere umano tradotta nei fatti speciali. L' arte futura dev' essere essenzialmente europea e nazionale ad un tempo; ed il dramma di Alfieri è, comunque s' intenda e si giudichi, interamente ed esclusivamente nazionale.

Eschilo è grande *1: grande di tutta la grandezza tenebrosa e solenne che si stende intorno alla culla dei popoli. I suoi non son drammi: son misteri, son *miti*. L'aura che spira per entro le sue rappresentazioni è un' aura di tempio. I suoi terrori e le sue speranze sono terrori e speranze di religione. Il suo stile è talora stile d' oracolo. Collocato fra il mondo orientale e la Grecia, fra l'Asia e l' Europa nascente, diresti ch' ei ne presentisse il cozzo e la varia fortuna, e la vicenda d' urto e riurto che s' è perpetuata sanguinosa per oltre venti secoli fra i due principii che que' due mondi rappresentano; e piangesse, ma nobilmente altero, come chi piange per bella causa, dei sacrifizi che i fati imponevano alla sua patria iniziatrice di quella guerra, e dei lunghi secoli di servitù che l' avrebbero cancellata dal novero delle nazioni, e dei dolori che la risurrezione le avrebbe un giorno costato. Certo; v' è nelle cose d' Eschilo tutta quanta la tristezza dei grandi presentimenti: l'anima in leggendo s'avvela d'un' indefinita mestizia, e fin quando ei canta l' inno della vittoria sui barbari, tu senti spirarti intorno come un alito di quell'arcano dolore che trapela, per chi sa intenderlo, dalle menome parole de' grandi di core e di previsione.

*1 I paragoni sovente istituiti dai critici fra i tre tragici greci reggono contemplati dal lato estetico, non già se guardi al concetto. Sofocle ed Euripide sono continuatori: Eschilo è padre. La rappresentazione dell' idea è in essi più accuratamente e maestramente condotta; la forma più dilicata e graziosa. Vennero dopo, quando la civiltà greca s' era già ingentilita di molto, e la condizione della donna leggermente modificata esercitava maggiore influenza sulla società. Ma in Eschilo l' *idea* stessa si presenta spesso nella sua nudità primitiva, e splende attraverso il buio de' tempi terribilmente profetica, come Dio dal roveto: la forma è rozza, ma sempre titanica, sempre vasta e monumentale. Sofocle è poeta d'affetto; la carità fraterna, l'amor materno hanno in lui un interprete senza eguale in tutta quanta la greca letteratura, e a trovargli un rivale è d' uopo scendere fino a Virgilio. — Ma in Eschilo tutte le doti che contrassegnano il genio nelle età semi-barbare, invenzione, forza, rapidità, semplicità, religione profonda e severa, primeggiano inarrivabili. Sofocle pinge; l' altro incide, scolpisce. Son pochi tocchi, ma diresti segnassero l' ossatura d' un mondo. Sofocle è poeta d'arte sovrana; ma l' ARTE, l' arte madre, l' arte santa come Dio la spira, siede in trono con Eschilo sacerdote, nella maestà della prima rivelazione, e inizia dominatrice l' intera serie delle manifestazioni successive. — D' Euripide non parlo; in lui, per quante bellezze egli abbia diffuse ne' suoi lavori, l' arte ammanierata, adulterata, volge evidentemente alla decadenza.

La lotta fra il libero arbitrio e la necessità, in altri termini, fra l' uomo e l' universo che l' incatena, era il programma dell' Europa e della Grecia che doveva fecondarne il germe. La vittoria era decretata infallibile; ma a' tempi d' Eschilo la contesa si stava nei termini di puro problema. L' intelletto greco doveva segnare i primi passi verso la soluzione; ma più tardi e colla filosofia. La vita del mondo greco non è nella sua poesia *1. La poesia greca fu mitologica, religiosa: e le origini mitologiche greche son tutte orientali: derivazione orientale tutte le prime formole religiose della Grecia infante; e quando gli uomini ebbero inaridita quella sorgente, la poesia si tacque. Il periodo poetico nella Grecia non fe', come dissi, che esporre il problema. Quindi il carattere narrativo predominante, e la coscienza del poeta sì raro apparente, e una sfera d' immagini tutta obbiettiva e una quiete, un riposo su tutte le creazioni poetiche, che mal discerni se più spiri securità di vittoria o rassegnazione. La ribellione dalle influenze orientali si rivelava ogni dì più potente nelle abitudini del viver civile; ma l' Asia sovrastava pur sempre di tanto all' Europa, di quanto la religione sovrasta a tutte istituzioni civili. L' individuo aveva moti, non coscienza di libertà. Le forze della natura santificate e sottratte all' analisi lo soggiogavano. I misteri chiudevano per ogni dove il varco all' intelletto voglioso, e stendevano un velo sull' universo. Forse perchè Eschilo tentò strapparlo, salvò a stento, se crediamo a' ricordi, dalle condanne e dall' ire sacerdotali la vita. La libertà insomma s' agitava, nel periodo di che parliamo, alla base della piramide, la fatalità sedeva immobilmente tirannica al vertice. Ed Eschilo stette interprete di quel periodo, e tradusse la fatalità nel dramma ch' egli creò. La fatalità posa sugli uomini d' Eschilo come il giudizio sul condannato: talora, come nelle Eumenidi, assolve; più spesso condanna: ma, o condanni o assolva, ineluttabile sempre e preordinata. Opera senza scopo, quasi ad esercizio di potenza e non altro. Non è stromento di decreti universali che s' adempiano a

*1 La vita, la spontaneità, la missione della Grecia sono nella sua filosofia; e la distinzione fra i due periodi, poetico e filosofico, che l' intelletto greco corse nel suo sviluppo, è indispensabile a qualunque voglia addentrarsi nello studio di quei tempi, e definirne i caratteri. Il primo periodo è, generalmente parlando, di civiltà derivata; l' originalità greca non si manifesta che nel secondo.

spese degli individui; non lègge che costituisca forzatamente l'uomo ministro di un vasto disegno stampato dalla causa intelligente nell' universo, e che l' umanità sola può svolgere: non era nella Grecia coscienza d' umanità, quindi nè d' intento, nè di continuità, nè d' incremento progressivo alla razza da' sacrifizi individuali. L' opera della fatalità si compieva e periva nell' individuo. E si compieva direttamente, senza azione intermedia d' agenti morali, senza viluppo di cagioni secondarie che all' individuo lasciasse non foss' altro, involandogli la conoscenza della condanna che gli s'aggravava sul capo, una illusione di libertà. Era un duello ineguale a piè del patibolo: una lotta breve, ma tremenda di angosce, e di atroce impassibilità tra il sacrificatore e la vittima, tra l' uomo e il destino. Il mondo per essi spariva; e illanguidisce sfumando nella greca tragedia quanto più l' azione s' accosta allo scioglimento. La fatalità, come falco su preda, scende a giri dall' alto per quel deserto sul protagonista del dramma; e da que' giri che più e più si ristringono e ristringono il tempo del dramma, son segnati i termini dell' azione. Quindi la semplicità del concetto e la rapidità dell' ascensione e l' assenza di moto e di attività progressiva nei personaggi e le unità e tutte — non dirò nè le doti, nè i vizi — ma le condizioni della greca tragedia. Quindi nel merito individuale paragonato alla somma de' suoi dolori è la base del criterio tragico, nell' energia morale con che egli combatte, la misura dell' impressione: nella generosa rassegnazione, nella maestà con ch' egli soggiace, il decoro della tragedia, e quel tanto di miglioramento, che l' anima ingigantita nello spettacolo d'un' alta sciagura virilmente patita, può trarne. E impressione tragica, decoro, solennità di sventura e ammirazione e terrore, tutto è in Eschilo; e tutto, guerra e rovina, condannati e condannatori, ha impronta gigantesca, oltreumana. Diresti che i suoi eroi fossero di razza titanica, e che a soggiogarli non si richiedesse meno della ferrea, onnipotente, inesorabile fatalità.

Fatalità. Ma quand' ei si sentiva fremer nell' anima l'anima del mondo greco, la libertà — Quand' ei ricordava d' aver combattuto a Salamina contro l' Oriente, e versato il suo sangue a pro' del principio attivo europeo contro l' inerzia e la servitù che l'Asia imponeva, ei protestava contr' essa e rinnegava l' impero della fatalità che dall' alto dei misteri e della teogonia dominava ancor la sua patria. E in uno di que' momenti dettò, profeta, il

Prometeo. Il Prometeo è la più alta formola che io mi sappia della Grecia nel suo primo periodo: la fatalità vi giganteggia terribile più che altrove: il suo dominio v' è scritto a note di sangue; ma v' è tale un guardo lanciato nell' avvenire che intravede la lontana vittoria. Tu senti che la lunga agonia del Titano non andrà perduta per le generazioni future. Tal cosa è sorta che ha nome martirio, dalla quale escirà presto o tardi, ma infallibilmente, l'emancipazione. Le parti sono mutate; l' immobilità del fato s' è convertita in ferocia; il giudizio che s' adempie sull' uomo del pensiero, ha tutti i caratteri della vendetta; e la solenne quiete, indizio di una potenza secura e non contrastata che circondava l' esecuzione dei decreti del fato, è trapassata oggimai dal dominatore alla vittima. La forza e la violenza inchiodano alla rupe Prometeo; ma non possono strappargli il segreto ch' ei chiude in petto. Il suo silenzio è un primo trionfo dello spirito sulla materia, dell' energia morale e della libera ragione sull'arbitrio d' un' autorità inappellabile. E dove prima tu soggiacevi col protagonista del dramma e t' atterravi davanti al destino, nel Prometeo ti ribelli con lui, e un grido prorompe dall' anima che intende quel suo silenzio: — mi assiderò sulla tua rupe; dividerò i tuoi tormenti e il tuo sacrifizio, perchè le tue speranze sono immortali e i posteri raccoglieranno il guanto di sfida ch' oggi noi vittime consecrate cacciamo.

E i posteri lo raccolsero. La filosofia greca fe' ciò che la poesia non poteva *1. Il presentimento d' Eschilo s' avverò in Epicuro. Quand' egli tre secoli, o poco meno innanzi a Cristo, proferì *non esservi legge necessaria del pensiero*, compendiò tutto quanto il lavoro d' emancipazione condotto dalle scuole de' filosofi greci. L' Oriente era vinto: la libertà moralmente conquistata: lo spirito sottratto alla prepotenza della natura: il moto, il libero moto, sostituito, qualunque si fosse, all' inerzia dell' autorità; gli Dei regnavano, ma su nel cielo; l'*uomo* sulla terra, e vincolo intermedio non v' era; l' intelletto ad emanciparsi avea troncato il nodo d' un colpo. Terra e cielo avevan fatto divorzio. La fatalità era soggiogata. L' individuo regnava e il caso con lui.

*1 Eschilo scrisse un *Prometeo disciolto*; ma fu smarrito. I pochi frammenti che avanzano non bastano a rivelarne il concetto; e diresti che i fati contendessero alla poesia greca di tramandarci fin l' espressione d' un pensiero precoce che la filosofia sola doveva fecondare.

Era dominio di reazione, e le reazioni non durano. Il caso negava ad un' ora pensiero religioso, legge, ordine, scienza, metodo filosofico, esperienza, previsione e — spinto agli ultimi termini — connessione di cagioni e d' effetti. Una filosofia non può vivere di negazioni, e la greca, toccato l' intento, perì. Spenta la Grecia, e poi che Roma n'ebbe tradotto praticamente il concetto *1 e innestatolo a mezza Europa, l' intelletto sentì prepotente un bisogno di cielo. — L' ultimo politeismo, quasi a vendicarsi dell'antica oppressione, avea tratte, incatenate le deità sulla terra. La temuta unità s' era smembrata a frazioni. Si veneravano simboli a mille, ma un Dio non era. L' intelletto impaurì della sua solitudine e volle riannettere la terra al cielo. Tornò il pensiero religioso; tornò la fede in una potenza attiva, operante sulle umane cose e suprema fra tutte potenze. Ma l' *io* regnava. L' *io* altero de' suoi trionfi, altero della libertà conquistata e consapevole che non tutte le facce del problema dell'*individuo* s' erano svolte, non poteva scender dal trono ch' ei s' era fatto. La causa della libertà morale era vinta: quella dell' ineguaglianza non l' era. La grande epoca *umana* entrava nel suo secondo periodo. L' *io* rimase centro della sfera sulla quale doveva versarsi la sua attività. Si prostrò davanti all'arbitro di tutte cose, ma solitario, ma isolato. Accettò l' unità nel cielo, non la fondò sulla terra. L' uomo, e Dio: furono i due termini della nuova sintesi; e fu la sintesi dell' evo medio *2.

*1 Roma non ebbe dramma, nè poteva averne. Roma non ebbe concetto proprio, originale, spontaneo: non rivelò un termine della sintesi dell' universo; svolse il termine greco; perfezionò, applicò; diffuse, esaurì il concetto che era stato programma alla Grecia. Però Roma ebbe istituzioni sue, politica nazionale; non così religione, nè filosofia, nè letteratura, nè dramma. Le imitazioni di Seneca non ne meritano il nome. E imitazioni greche son le cose drammatiche di Ennio.

*2 Il medio evo non ebbe coscienza d' umanità. L' *individuo* fu principio e fine di quel periodo. L' *io* emerge sovrano da' costumi, dalle leggi, dalla politica, da tutte vicende di guerra e pace. Il pensiero religioso comunque potente, segnatamente su' primi secoli, non variò i termini dell' individuo, non contemplò che il perfezionamento individuale. Il tentativo *sociale* fallì, prematuro. Rimase presentimento sublime da avverarsi per altre vie. E quel presentimento, come quasi tutti i grandi presentimenti dell' epoca ch' oggi è sul sorgere, fu raccolto da un uomo la cui anima sconosciuta tuttora, fu santuario dell' avvenire Con Dante incomincia la serie de' pochi genii profeti dell' epoca nostra; e dal Dante trarremo un giorno la poetica e le ispirazioni del dramma sociale religioso che l' epoca innoltrando otterrà.

E allora il dramma rinacque. Allora, in un col dramma, la fatalità ricomparve più mite e meno dispotica sotto il nome di necessità. Perchè il dramma nel medio evo, di mezzo a tanti elementi comparisse sì tardo, non è questione che importi gran fatto. — Come la necessità derivasse inevitabilmente dal principio *individuale* che fu l'anima dell'evo medio, come l'individuo, trovandosi a fronte egli solo dell'infinito, dovesse poco a poco, insensibilmente, ricadere nello sconforto, nella disperazione di conquistare colle sole sue forze l'intento di perfezionamento enunciato; come l'idea della necessità s'infiltrasse a mascherar lo sconforto, a scolpare in certo modo l'individuo della propria impotenza, sarebbe argomento di troppo lungo discorso, nè giova al proposito nostro. Ma nel dramma, la necessità riapparve come elemento di fatto immedesimato coll'epoca, inseparabile dall'intima vita e dal pensiero de' tempi. Diresti sgorgasse unicamente, e senza che lo scrittore n'avesse intendimento o coscienza, dall'esposizione drammatica.

Shakespeare compendiò ne' suoi drammi il periodo di che parliamo, come forse il migliore fra gli storici non potrebbe. Scrisse nel secolo XVI e pare ch'egli afferrasse al varco l'anima del medio evo spirante per trasfonderla ne' suoi personaggi. Il dramma di Shakespeare è il dramma dell'*individuo*. — L'individuo è tutto per lui, e nell'arte di scolpire con pochi tocchi un carattere, Dante, Tacito e Michelangelo soli forse gli stanno rivali. Non ritrae lungamente; fonde di un getto: non evoca; crea. Gli uomini di Shakespeare hanno vita e moto come se escissero dalle mani di Dio, vita una e varia, complessa ed armonica. Non simboleggiano un tipo ideale assoluto; non rappresentano, profanando l'opera divina, la creatura a frammenti; non definiscono l'ente per la predominante tra le sue facoltà, la vita, per la più potente fra le molte sue manifestazioni; ma traducono sulla scena vita ad ente nel modo il più reale, il più vero, il più perfetto che ad uomo sia dato raggiungere; nè un'ombra, nè una tinta dimenticata: il segreto d'una vita, l'interpretazione d'un carattere balenano talora a chi guarda addentrandosi, dalla menoma rivelazione, in un motto, in un detto inavvertito dai più. L'*io* regna ne' drammi di Shakespeare con tutte le modificazioni, con tutti i misteri, con tutte le apparenti irregolarità di che la coscienza è capace. Ma non regna assoluto. Ne' drammi di Sha-

kespeare come nel medio evo, un' arcana potenza governa i fati dell'individuo, insiste sull'orme sue, e lo avvia per la linea ch'ei s' è trascelto, alla catastrofe che l' ultimo punto di quella linea toccato determina. Non è legge universale che si eserciti sull'umanità collettiva; non pensiero religioso sociale. Shakespeare non aveva coscienza nè di legge, nè di umanità ne' suoi drammi: l'avvenire è muto ne' suoi drammi; l' entusiasmo pe' grandi principii ignorato. Il suo era genio compendiatore, non iniziatore; traduceva un'epoca, non l'annunciava. Ma la necessità ch' ei trovò inviscerata ne' tempi, erra invisibile ne' suoi drammi, magicamente introdotta, se ad arte o istintivamente non so; so che tinge d'un suo riflesso la fronte d' Otello sì come quella di Macbeth, lo scetticismo amaro dell' Hamlet del pari che il motteggio levemente ironico di Mercuzio; e splende incoronandole d' una aureola di sciagura presentita, in viso alle donne sue, creazioni divine, sante d' amore, d' innocenza e di rassegnazione; e ispira generalmente a' personaggi di Shakespeare quelle riflessioni sul nulla delle umane cose e sulla inutilità della vita che ricorrono sì frequenti e lasciano un amaro di delusione sull'anime giovani che s'affacciano all'opere del genio come al sacrario per trarne ispirazioni e consigli agli anni virili. I personaggi di Shakespeare sono, come quei d'Eschilo, consecrati. La necessità veglia per essi tutti nell' ombra e avvelena i lor concetti e le loro speranze e la stessa gioia, d' un senso indefinibile, inesplicabile di sconforto: così il rimorso d' una colpa non perdonata. Ma in Eschilo l' individuo è consecrato dal nascere: la fatalità scrive il suo decreto sul grembo materno: la maledizione de' padri dura ne' figli; all' uomo non avanza che la libertà dell' atteggiarsi più o meno generosamente morendo. — In Shakespeare — e questo è vero progresso — la libertà vive: un giorno forse, un' ora ha sottoposto una vita alla necessità; ma in quel giorno, in quell' ora, l' uomo fu libero ed arbitro del futuro. — In Eschilo, come accennai, il fato s' erge a fronte dell' individuo; opera direttamente senza agenti intermedii; esso è la vittima; fra l' uno e l' altra, deserto. Non così nei drammi di Shakespeare. La necessità vi regna celata, invisibile: non opera se non indirettamente; non governa se non per agenti intermedii, uomini o idee, collocati al di fuori dell' individuo o più spesso dentro lui. Le passioni sono stromento della necessità. Un primo passo, un atto strappato all' uomo dall' impeto o dal calcolo d'una passione,

determina i successivi, ed egli soggiace ad una legge psicologica, alla legge che l'Obbes scrisse in fronte, più tardi, alla sua filosofia. La *daga della mente*, come egli, Shakespeare, dice nel Macbeth, lo sospinge innanzi, lo affascina splendendogli agli occhi fra le tenebre. Il cielo, come potenza, non ha quasi mai intervento diretto nel dramma shakespeariano. L'elemento fantastico che spesso v' appare non esce, ove attentamente s' esamini, dalla sfera dell' *individuo*. Le sue apparizioni soprannaturali son tutte o semplici personificazioni di popolari superstizioni, o come Calbano e Ariele, simboli della umana dualità, o come le streghe nel Macbeth, passioni umane incarnate. Ma in Eschilo la Forza, Mercurio, le Eumenidi son rappresentazioni dirette, immediate della fatalità che, per esse, impone o tormenta. Differenze siffatte son gravi, come quelle che segnano due grandi periodi storici e danno a un tempo il secreto della diversa forma drammatica che quei sommi adottarono. Come dal sistema che in Eschilo rappresenta l' *idea* possono derivarsi le qualità caratteristiche del suo dramma, dal sistema che in Shakespeare rappresenta gli *agenti* dell'idea derivano le molte necessità del dramma che i critici hanno detto romantico.

Accenno soltanto e rapidamente: la fatalità e la necessità son due mondi; e l' esame delle due formole di relazione fra il cielo e la terra espresse nel dramma di Eschilo e in quel di Shakespeare vorrebbe ben altro sviluppo. Ma poi che qui non può darsi, basti per ora notare che la fatalità e la necessità diversissime per tanti lati, concordano in uno: ed è che nè l' una, nè l' altra contemplano o presentono l' umanità, ambe s' indirizzano all' *individuo* soltanto ed ambe quindi conchiudono inevitabile l' inutilità, quanto ai destini comuni, del fatto speciale, l'inutilità del sacrifizio, l' inutilità della vita che dove non è sacrifizio, è nulla o peggio che nulla. Nella dottrina che esce dal dramma di Shakespeare, la creatura è mallevadrice delle proprie azioni, perchè, non foss' altro, ebbe un momento di libertà; ma innanzi a Dio solo, non a' fratelli che Dio le ha posto intorno; nè mai l'espiazione può fruttare ad altri che all' individuo, nè mai innalzarsi alla maestà del sacrificio. E vita e morte si consumano dentro un cerchio che tutti individui e tutte generazioni misurano alla lor volta faticosamente e dileguandosi come fantasmi, senza che dall' una possa, morendo, tramandarsi una voce di conforto e di consiglio all' altra: — levati d' un passo al Dio dei vivi e dei morti;

il mio sepolcro ti sarà grado nella scala che guida a lui. — la tomba che chiude individui e generazioni è muta per sempre. La tradizione del genere umano, solo che attribuisca valore agli atti dell' individuo, solo che possa connettere la terra al cielo senza spegnere le forze dell' uomo, senza cancellarne la libertà, non si incatena di sepolcro in sepolcro. Non intento, non progresso comune. Solitudine in vita; solitudine in morte, Shakespeare sentì il vuoto dell' anima solitaria; sentì l' inutilità della vita dove una fede di progresso non la connetta alle vite; e lo svelò nei molti passi simili a quello dov' egli con amarezza prorompe: *la vita non è che il moto di un' ombra*

« Life's but a Walking shadow; a poor player.
» That struts and frets his hour upon the stage.
» And then is heard no more: it is a tale.
» Told by an idiot full of sound and fury.
» Signifying nothing . . . . . »

MACBETH.

Ma l' uomo non fu posto quaggiù perchè recitasse una parte d' idiota incresciosa a se stesso, inutile altrui — e se la vita è un' ombra, è un' ombra di Dio, dove il sacrifizio la illumini.

Cadde Shakespeare; il dramma con lui: parlo del dramma alla sua più alta potenza, del dramma organico, che fonda una scuola, che riflette in sè i lineamenti di un' epoca, che traduce sul teatro il carattere predominante, l' elemento generatore d' un periodo di civiltà. Dramma siffatto non ha vita dove non vive un concetto religioso; e il concetto religioso dopo Shakespeare illanguidì più sempre e mancò. L' *io* si ribellò dalla *necessità* come s' era un tempo ribellato dal *fato*. Rifece intorno all' eguaglianza morale il lungo lavoro compito dal genio greco intorno alla libertà. E poi che si sentì capace di condurlo a fine colle proprie forze, tornò a pensieri di trionfo assoluto, tornò all' idea d' una emancipazione senza limiti e norma, e disse una formola potente di negazione o d'audacia, quanto quella d'Epicuro: — i diritti dell' individuo costituiscono soli la legge dell' umana esistenza. La formola dei diritti fu la seconda gittata dall'uomo alla sfinge divoratrice, al mistero rinascente dell' universo. La prima non era che una formola d'indipendenza; la seconda intimava conquista. Colla prima, la terra e il cielo avevan fatto divorzio. Colla seconda, l' uomo, egli solo, tendeva a impossessarsi del secreto del cielo, a

verificare colle sole facoltà individuali l'intento a che Dio lo pose. E prevalse fin dove potè. Distrusse l'impero dalla necessità. Conquistò nello spazio di tempo che abbraccia il secolo XVI e il XVIII l'egualità morale. Conquistò perfetta la nozione dell'individuo. Poi s'arrestò. Più oltre era Dio: l'infinito a cui l'anime anelano: l'universo che lo riflette da lungi; il pensiero sociale ch' è lo spirito dell'universo. L'intelletto errò su que' limiti rabbioso, inferocito, ma senza varcarli. La formola dei diritti non gli bastava. La formola dei diritti assunta come unica legge cancellava il dovere. L'idea del dovere è inseparabile dall'idea sociale, sì come questa dall' intelligenza dell' universo. Dio, dovere, concetto sociale: tre termini necessariamente connessi, tre nozioni delle quali se l' una manca, l'altre rimangono arcane. E rimasero. I tentativi fallirono, o non fruttarono. La filosofia raccolse tutte le sue potenze d'audacia e gridò con Fichte: l' *io* è eguale a Dio. Indarno. A quel grido di disfida impotente l'universo rispose con un riso di ironia: l'universo stette immobile, inviolato, immutabile fra' due termini della formola. L' *io* s' era posto faccia a faccia con Dio, non s' era identificato con lui. L' ideale non potè tradursi in realità. E allora tornò lo scetticismo, tornò lo sconforto e l' inerzia. Fra un desiderio superiore ai mezzi, una idea di missione più vasta della potenza, e un bisogno insoddisfatto di cielo, l' intelletto giace in oggi cruccioso, irrequieto, col guardo fiso a preghiera in un avvenire che gli è conteso raggiungere o ruggendo dolore e minaccia come un lione in catene: i venti sperdono ruggito e preghiera. E il dramma che va colla storia dell' intelletto, tentate inutilmente tutte vie di miglioramento, dopo d' essersi congegnato a mosaico d' antico e moderno sulle scene francesi *1 e immiserito in imi-

*1 *Atalia*, il *Cid* ed altri pochissimi son bei lavori drammatici; non però costituiscono scuola, o sistema drammatico originale. Generalmente parlando, il dramma francese è quasi sempre d'imitazione, e d' imitazione dell' antico; o se tal rara volta il concetto è spontaneo, la forma, vecchia pur sempre di due mila anni, lo affoga. La critica di Augusto Schlegel (lez. di lett. dramm.) comunque acremente dettata, parmi quasi sempre giusta e fondata: veda il lettore: Non così l' ammirazione fanatica profusa dall'altro fratello (Federico) al teatro spagnuolo e a Calderon. Le ispirazioni del teatro spagnuolo son nazionali; Calderon è un ingegno potente; ma nè l' uno nè l' altro riproducono intera la vita di un popolo, o d' un' epoca, o d' un principio. Se non che nella Spagna come in Italia, il dramma soggiacque all' impero di cagioni ben altramente influenti che non furono in Francia le scuole e le tradizioni accademiche. —

tazioni d' ogni scuola, d'ogni gente, d'ogni maniera, servo sempre, o quasi, di regole preconcette e tiranniche, nè mai varcando i confini della filosofia individuale, si tace, mentre scrivo, aspettando chi lo ricrei. Dei pochi ingegni che danno una forma drammatica ai loro lavori, alcuni rovinano, deliberatamente, o senza avvedersene, in un materialismo d' intento, di mezzi e di espressione, che toglie all' arte ogni influenza educatrice; e alcuni altri per quell' innato bisogno di fede che retrocede nel passato quando il presente non giova, ritentano la fatalità degli antichi. Tutta intera la crociata romantica non ha prodotto che alcune scene storiche e bellezze e presentimenti di dramma, non il dramma invocato. Forse il solo che accenni in Francia una nuova via, è il Vigny col suo Chatterton; e il solo a me noto d' Italia che dia cenno di vera potenza drammatica, e promessa di meglio, purchè ei s' addentri col core — che è sempre unitario — nel pensiero dell' epoca che sta per sorgere, e non si lasci sedurre dalla fantasia alla poesia tutta obbiettiva dell' epoca spenta, è il giovine genovese, autore dell'Alessandro de' Medici. Ed io lo cito perchè la critica italiana che ha parlato sì poco del Chatterton, ha parlato nulla di lui. —

Oggi dunque non v' è dramma, perchè non v' è cielo. La fatalità è spenta: spenta la necessità. Il dramma teogonico s'è smarrito con Eschilo; il dramma dell'individuo esaurito con Shakespeare. La catena che annodava finito e infinito è spezzata. Il pensiero degli scrittori drammatici erra incerto nel vuoto senza un centro a cui tendere, senza un concetto unitario e supremo che dia misura e valore agli atti umani rappresentati. Quindi non intento; quindi nè interesse, nè contrasto, nè criterio drammatico. E finchè dura siffatta incertezza, sperar nel dramma è follia. Durerà lungamente ancora? Giova crederlo: non durerà.

È tempo di risalire al cielo. La vecchia generazione morrà forse nell' anarchia; ma la nuova cresce alla fede, nè si spegnerà prima d'averla riconquistata.

È tempo di risalire al cielo — non per abolirvi, come nell' epoca della fatalità, la libertà umana a piè della potenza infinita — non per isterilirla, come nell' epoca della necessità, in un cerchio d' opere individuali senza scopo o efficacia fuorchè a pro dell' individuo: il dramma è oggimai impossibile ne' due sistemi; il primo può creare un *momento* tragico, non un' *azione*, il secondo

toglie all'arte ogni nobile intento e la condauna al materialismo: il primo cancella l'uomo, il secondo gli muta natura, cancellandone la vocazione sociale, sola che lo innalzi al di sopra dell'altre razze viventi. Il primo distrugge ogni idea di bene e di male, di merito e di demerito; il secondo erige il male ed il bene a dualità permanente di guerre e vittorie vicendevoli, alterne — e l'uno e l'altro, rinnegando la tradizione del genere umano, ogni autorità di esperienza, accettano un solo fra' termini della sintesi universale che l'epoche svolgono e violano l'eterna legge dell'arte accennata in principio — ma per affratellar terra e cielo, per ricongiungere l'ente finito e il pensiero infinito, per dare alla libertà umana la consecrazione di Dio, per conferire, se l'espressione mi si conceda, l'investitura dell'universo fino ad oggi conteso alla creatura: in altre parole, per armonizzare nella formola religiosa i due termini della sintesi che finora stavano a contrasto o disgiunti — Albeggia un'epoca all'intelletto; e quest'epoca comprenderà le due prime siccome base a slanciarsi innanzi d'un passo verso la conoscenza di Dio, ultimo termine di tutte sintesi umane. Sulle rovine dei due mondi accennati fin qui nel discorso, l'intelletto edificherà un terzo mondo che sciorrà l'enimma di Prometeo e comporrà la gran lite. Pochi eletti l'hanno da un mezzo secolo presentito; e da quel primo presentimento enunciato i più potenti ingegni hanno in oggi le mosse, e le anime afflitte un conforto, e i tormentati d'amore e di religione una fede. L'angiolo del sacrifizio benedirà ai loro muti e sprezzati dolori; e sul sepolcro ove scenderanno prima degli altri, poserà sorridendo alle generazioni la stella delle speranze immortali. —

Forse, pensarono, la inefficacia de' tentativi deriva dalla pretesa di voler negare o vincerla senza intenderla, una potenza che riappare ad ogni periodo, e alla quale l'uomo non tenta mai di sottrarsi che non ricada nello scetticismo e nel vuoto; l'ostinazione d'una contesa fra l'individuo e le influenze dell'universo, quando forse la libertà dell'individuo non è se non la libertà conquistata d'armonizzarsi con esso, è follia: l'accordo fra' due principii, libertà e necessità, che per una serie di trasformazioni e di formole secondarie via via più semplici, son oggi tradotti in principio individuale e principio sociale, è l'unica via che possa guidarci pacificamente alla scoperta della nostra legge e allo sviluppo ordinato de' nostri destini. La libertà vive eterna nell'individuo;

nè può immolarsi senza spegnere con essa la moralità degli atti e la responsabilità degli agenti. Ma la libertà non è l' anarchia. Una idea divina è l' anima dell' universo e vive eterna anch' essa e suprema su tutti individui; nè libertà, moralità, responsabilità son altro che nomi vuoti di senso, se una norma non ne misuri l' esercizio e non ponga un criterio, una base al giudizio degli atti. V' è dunque legge: intento: missione, dovere. Il problema sta nell' accordo di questi termini colla libertà. Epicuro ed Obbes hanno errato amendue; ambi colpevoli d' aver falsata, mutilandola, l' umana natura. Un terzo sistema s' innalzerà su quei due, una terza formola abbraccerà le precedenti e le confonderà in armonia. —

Come da que' primi dubbi l' intelletto salisse a un concetto di umanità, e da quello alla legge di progresso continuo di che essa è interprete, è noto oggimai, nè qui monta il dirlo. Dieci anni di studi storici avviati su quelle basi e i lavori di più scuole filosofiche, e d' uomini che pressochè in tutti i rami dell' albero enciclopedico hanno cercata la verificazione di quel concetto, e il consenso quasi inspirato della giovine generazione, e la più provata impotenza di tutti rimedi tentati sovr' altre basi al disagio morale e all'attuale sterilità degli ingegni, hanno dato a que' dubbi un carattere di certezza. Oggi il mondo ha coscienza, benchè oscura e inesatta, della nuova formola che il secolo elabora, e basta perchè tutti i tentativi letterari abbiano ad informarsi in siffatta tendenza; il mondo ha coscienza di una legge di progresso che domina le umane cose, e basta perchè il dramma debba cercar di rifletterla; una terza idea, quella della Provvidenza, grandeggia sulle idee del fato e della necessità, e basta, perchè gli uomini che vorranno risuscitare davvero l' arte drammatica prefiggano a' loro sforzi quella idea e v' attemprino i loro concetti.

Il dramma della provvidenza — un dramma che rifletta la coscienza del genere umano — che serbando intatta e saliente la rappresentazione dell' individuo, trovi modo di riannetterlo al disegno generale di ch' egli non è se non un libero agente — che cerchi e insegni nella *realità* storica la verità, nel fatto il principio, nell' azione speciale trascelta la legge generale dell' epoca, e più insù, la legge dell' umanità, e più insù, Dio iniziatore di tutte l' epoche e padre dell' umanità — un dramma che sostituisca alla fatalità che pone in fondo e soggioga, la missione che leva in

alto e nobilita, all'espiazione che cancella le colpe, il sacrifizio che conquista un premio — questo dramma sociale altamente religioso, altamente educatore, tanto più vasto per proporzioni ed intento, del dramma di Shakespeare, di quanto il pensiero dell' umanità giganteggia sul pensiero dell' individuo — sorgerà coll' epoca presentita e deve fin d' ora esser segno a quanti giovani ingegni si commettono vogliosi di nuove palme sulle vie dell'arte.

E l' immagine di Schiller precursore di questo dramma posi sul loro scrittoio a ispirarne le veglie; e i suoi drammi che cresceranno in onore quanto più il secolo si farà degno della grande anima sua, sian letti da loro e riletti divotamente, non come modello d' imitazione servile — chè nè il genio istesso ha da trovarci servili — ma come sprone ad osare e conforto ed esempio del come giovi aver l' anima forte e Dio nel core e l' umanità nella mente, per onorare la propria terra e levarsi sublimi nel cielo della poesia. — Perchè Schiller ebbe santità d'anima e fede in Dio e speranza nei destini serbati all' umanità, anche quand' ei la vedeva giacente, Dio gli diè il genio che lo trasse a quell' altezza dov' egli è solo finora; e gli rivelò il cielo della provvidenza. Schiller è il poeta della provvidenza e della speranza. Il suo cielo è vasto, sereno, lucente come un cielo d' Italia, e s' anche la sciagura e il dolore lo annerano, una stella rimane che splende fra la tempesta e vince dolore e sciagure: ne' drammi di Schiller il primo purifica, la seconda innalza. Se per lo spettacolo che Eschilo ti pone innanzi ti senti spronato a resistere, a soggiacer nobilmente: se per le cose di Shakespeare ti senti tratto a guardare in faccia, sprezzando, e la vita e la morte: per quelle di Schiller ti senti spirato ad opere nobili ed al sacrifizio. La religione del sacrifizio è già tutta in lui. La grande idea sociale ch'è il segreto dell' epoca nostra, è l' anima de' suoi drammi. La poesia futura, la poesia educatrice del genere umano, v' è presentita e adorata. Tu senti che Schiller, pagato coi *Masnadieri* ed *Amore e Raggiro* un tributo all' epoca ch' ei trovava viva ancora d' intorno a sè, s' è spinto d' un passo, s' è collocato in un altro mondo, s' è consecrato poeta della fede nascente, sacerdote di un' arte che sciorrà da' suoi ceppi Prometeo e lo incoronerà dei fiori immortali che la Provvidenza serba ai martiri del pensiero, ma che l'umanità sola, non l'individuo, può cogliere. Presentendo e abbracciando del suo amore — un amore ch' oggi ancora si

poco inteso, santificherà nel futuro tutti gli altri amori, innalzando l'anima che li accoglie, al concetto religioso smarrito — l'umanità, egli ha presentito l'accordo tra l'individuo e il pensiero sociale, tra la libertà e la legge dell'universo. L'uomo è libero in Schiller: libero e potente di una potenza che gli antichi e Shakespeare neppur sospettavano. *Nel suo petto*, come egli dice, *stanno le stelle de' suoi destini.* Ma tu senti a un tempo ch' ei può falsarli e chiudere gli occhi alla stella, ei non può spegnerla, nè sotterrarne il raggio con sè; tu senti che s' ei fu grande e consecrò la vita a missione nello sviluppo di una santa idea, ei può nella lotta soccombere, ma la morte per lui non è se non la morte del corpo, il rompersi di una forma: l'anima vivrà nell'idea — e che s'ei fu tristo e la travolse nel fango di passioni individuali segnate in fronte di un egoismo ribelle al pensiero sociale e alla legge dell' universo, ei morrà, ma non il pensiero: la Provvidenza veglia dall'alto a che la legge si compia, e trarrà dall'opere stesse ch' ei poneva a contrasto e da' suoi brevi trionfi e dalla potenza ch' egli abusò, un elemento di progresso comune e di sviluppo al disegno che Dio fidava al creato. E in quest' aura di provvidenza che si spande invisibile nei capo-lavori di Schiller, sta principalmente il segreto dell' influenza che egli esercita ed eserciterà lungamente sull'animo de' suoi lettori: una calma, non d'inerzia, non di sterile rassegnazione, ma di fiducia superiore a tutte vicende: una disposizione religiosa che purifica e innalza, richiamandole alla prima loro sorgente, le idee e le incolora d'entusiasmo e di poesia: un' adorazione a quanto è grande o può diventarlo nell' universo, non orientale, non meramente contemplativa, ma attiva, europea; adorazione di amore virilmente manifestato, culto d'opere generose, non di vuote preghiere. Ei ritempra ed incita. La vita si centuplica o si rinvergina in quella lettura. Diresti un profumo di terra promessa. Diresti una musica d' angeli lontana, errante sulla testa delle creature consecrate ne' suoi drammi al dolore e alla sciagura, simile a quella che l' arpe celesti mandavano tra' supplizi all' orecchio dei primi martiri del Cristianesimo.

Forse — se il saggio che or diamo di traduzione e di critica drammatica troverà favore in Italia — occorrerà riparlare in qualche altro volumetto simile a questo, di Schiller, e del dramma della provvidenza di ch' egli ha segnate le prime linee. Le poche

cose dette fin qui bastino intanto a chiamar, non foss'altro, l'attenzione de' nostri critici, e più che de' critici, de' nostri giovani, sull' elemento religioso che dovrà farsi fondamento del dramma futuro e a porli in guardia contro ogni tentativo di rievocare il dogma spento della fatalità greca e rifar su quello il teatro. Le credenze spente una volta non rivivono più, nè fanno rivivere. La vita è per noi nel futuro, non nel passato.

E so che le previsioni da me enunciate sull' arte e sul dramma futuro, parranno agli uni importune ed inattendibili da tutti fuorchè da' grandi, e agli altri incerte, oscure, non definite abbastanza nè facili ad applicarsi. Bensì agli uni ed agli altri è da dirsi, dapprima, che il dramma del quale s' è detto finora non è infatti serbato che ai grandi davvero nell' arte; nè agli ingegni meno potenti è conteso tentare con plauso ed utile dei lettori, vie meno audaci; ma lo Shakespeare dell' epoca nuova tenterà questa via o nessuna: poichè ufficio della critica è segnare norme generali, e un intento agli scrittori drammatici, e ufficio degli scrittori drammatici tentare e mostrare col fatto come s' applichino siffatte norme o si aggiunga l' intento. Ed io scrivo non drammi, ma critica.

La critica, per ciò che spetta a' scrittori, avvia, non conduce: preludia, non eseguisce. Ma la critica in oggi ha un altro e importantissimo ufficio: preparare un pubblico, un' arena, un popolo d' intendenti al poeta; nè questo può farsi se non esplorando le tendenze, le passioni, le credenze segrete, mal note o mal definite di questo popolo. Quindi, inevitabile appunto l' indefinito, l' incerto: perchè la critica presenta un mondo non escito finora dalla sfera subiettiva. La critica educatrice deve svincolare dalle rovine del vecchio il nuovo concetto, e proporne l'ultima formola: avvenga che può. Forse una formola non verrà raggiunta che tardi; ma purch'essa esprima veramente il pensiero dell' epoca, poco importa il quando, o per chi s' intenda o s' accetti. Giovi intanto che le tendenze s'informino in quella, e gli occhi s' affisino ver quella parte e l' anime si dispongano a salutare ed accogliere il raggio dell' astro venturo. Il genio, com' astro, sorgerà sulle turbe raccolte: non prima. Nella genesi dell' epoche come nella genesi biblica, Dio spande in sull' abisso la luce: poi pone il sole a splendere nell' alto de' cieli. —

RASSEGNA CRITICA

RICERCHE

SULLE PIE FONDAZIONI E SULL'UFFICIO LORO A SOLLIEVO DEI POVERI

CON UN' APPENDICE

Sui pubblici Stabilimenti di Beneficenza della Città di Pavia

DEL CAVALIERE

PIO MAGENTA

Pavia, tipografia Bizzoni, 1 vol. in-8.°, 1838.

Il carattere principale, che distingue le produzioni dell'umano intelletto ne' tempi che corrono, è quello d'esaminare, discutere e sindacare la mente e lo scopo delle istituzioni sociali, onde meglio farle volgere al bene dell'universale.

Se molti ingegni peregrini ancora attendono agli studj generali e speculativi soltanto, i quali a primo aspetto sembrano inspirati da una mera scientifica curiosità, quello spirito di correlazione, che mosse il gran *Bacone* a dire: *tutte le umane cognizioni essere i rami di una stessa pianta*, ci trae pure a notare, che ogni studio speciale *direttamente* od *indirettamente* tende ad *una applicazione*, la quale ha per iscopo il vantaggio comune.

Se questo principio è vero, rispetto a tutti gli studj *generali*, tanto più si mostra evidente in quegli *speciali*, che hanno per iscopo il miglioramento morale e materiale dell' uomo, segnatamente quando per le ristrette sue facoltà questo è condannato all'inopia, ed abbisogna dei sussidj de'facoltosi, o della pubblica carità, ond'essere educato e soccorso.

Quindi scorgesi a' dì nostri generale la tendenza a meditare sugli istituti caritativi ed a studiarne le regole e la condizione, al fine di farle migliori e più adatte ai bisogni della specie umana. Egli è a tal fine che molti scrittori benemeriti d'essa avvisarono a conseguire siffatto scopo col trattare le varie quistioni relative; e tra quelli non terrà certamente l'ultimo luogo il sig. cav. *Pio Magenta*, il quale dopo aver praticata con buon successo l'amministrazione superiore, tratto per la fortuna de' tempi ad abbandonarla, dedicavasi all'amministrazione degli istituti caritativi della città di Pavia dove ha residenza.

Studiate con mente illuminata e con retto intendimento le pie fondazioni, cui per dovere dell'ufficio suo presta le proprie cure, esso ebbe il lodevole pensiere di scrivere un libro su tale argomento col titolo sopra indicato.

Essendoci occorso di farne attenta lettura, noi pensammo poter esporre ai nostri lettori le teoriche ivi svolte con molta dottrina dall'egregio autore, dacchè esse concernono appunto a quegli studj, che formano da più anni l'oggetto delle nostre meditazioni e de' nostri scritti; e tanto più volentieri abbiamo assunto cotale incarico, che se in alcuni punti *pensiamo diversamente da esso autore*, nella sostanza sono le nostre opinioni colle sue concordi su molte delle materie trattate.

Prima di accingerci all'esame del libro annunciato, vuolsi però notare una dichiarazione posta in fronte d'esso. Ivi l'autore avverte il lettore, che quel suo lavoro era quasi compiuto nel marzo del 1837, quando gli pervenne l'opera da noi pubblicata nel gennajo appunto di quell'anno, col titolo di *Saggio sul buon governo della mendicità, degli istituti di beneficenza e delle carceri*, 2 *vol. in*-8.° *Torino presso Giuseppe Bocca.*

Aggiunge, che vedendo nella *seconda parte* di quel nostro lavoro trattate quasi tutte le materie svolte nel suo, era stato in procinto d'astenersi dal pubblicarlo. Se non che, fatto riflesso, come potesse riuscire egualmente proficuo *un più*

breve trattato, ristretto alle sole pie fondazioni, si determinò a darlo alle stampe, sebben più tardi ancora per alcuni ostacoli incontrati.

Queste circostanze di fatto volle esso notare, per chiarire il silenzio osservato a nostro riguardo, mentre non avea taciuta l'autorità d'altri scrittori italiani, che come noi trattarono questa materia.

Nell'atto che ci professiamo grati all'urbano procedere del sig. cav. *Magenta*, ci dichiariamo *ancora più contenti*, che egli abbia dimesso il pensiero d'astenersi dal fare di pubblica ragione la sua scrittura, nella quale ci affrettiamo a riconoscere *molta dottrina teorica e pratica*, svolta con *abilità non comune.*

§ I.

Parte istorica e considerazioni generali.

L'opera del sig. cav. *Magenta* dividesi in sette capi, oltre all'*appendice*, che è tutta speciale.

Il primo capo concerne alle *considerazioni storiche e statistiche preliminari*, e si spartisce in quattro *sezioni.*

Nella prima l'autore dà la *definizione* e *la classificazione de'poveri* ed espone la *condizione loro presso gli antichi.*

Nella seconda porge alcuni *cenni storici sull'origine e sulle vicende delle pie fondazioni.*

Nella terza tratta *degli effetti derivati dalle pie fondazioni*, e *delle qualità de'poveri, ch'esse possono soccorrere.*

Nella quarta espone *quali siano i segni e le prove della povertà.*

Anticipando sulle parole dell'egregio autore, noi cominceremo dal dichiarare, che la parte storica del suo lavoro, rifulge per esattezza, chiarezza ed ottimo criterio. Ivi esso va esponendo le vicende della carità, rivendicandone, come nel nostro *Saggio*, tutto l'onore al Cristianesimo, il quale fu il

primo a creare nell'uomo quel sentimento virtuoso che chiamasi *beneficenza*.

Aggiungeremo ancora, che il sig. cav. *Magenta*, con l'autorità di molto erudite ed appropriate citazioni, ottimamente prova il proprio assunto.

Diffatto egli dimostra *in modo irrefragabile*, non potersi ormai dubitare, che *l' antico incivilimento non ebbe, nè poteva avere la virtù della beneficenza*; che questa inspirata all'uomo dal Divino Fattore, e propagatasi mercè della rigenerazione dell'umana società, successivamente la fece tornare ad ordini più civili, dopo che la barbarie flagrante avea distrutta la prima civiltà; sicchè la carità cristiana fondò colla nuova legge il principio della *fratellanza comune*, persuadendo al mondo intero la *necessità ed il bene* derivante dai *reciproci sussidj*.

Questa parte dell'opera che esaminiamo è degna pertanto della più gran lode.

Se non che a questo *meritato* elogio noi crediamo in prova della nostra imparzialità dover far succedere alcuni riflessi concernenti a qualche definizione, che reputiamo *meno esatta*, ed a qualche *ommessione*, riguardata come *essenziale*, perchè *nuoce al pregio* dell'opera in discorso.

L'autore, dopo avere esattamente definito il povero « quel- » l'uomo, il quale o non avendo ricevuto dalla nascita, o » perdendo successivamente la capacità di guadagnarsi col » lavoro la propria sussistenza, non può vivere che assistito » dalla pubblica, o dalla privata carità », spartisce i poveri in *naturali*, *volontarj* ed *eventuali*. I primi, per avviso di lui, sono quelli, che non possono assolutamente mai lavorare; i secondi quelli, che anche potendo, non vogliono attendere alla fatica; gli ultimi quelli, che solo sono ridotti all'inopia incidentemente, o per *temporanea indisposizione* fisica, o per *mancanza di lavoro*.

Questa seconda definizione, sebbene esponga *un fatto vero*, pecca d'esattezza però, a nostro parere, perchè fa una classificazione de' poveri, la quale *non può chiaramente distin-*

guerli. Diffatto, chiunque sia all'inopia ridotto trovasi in tal condizione, o perchè vi nacque, o perchè successivamente vi è pervenuto, a seguito dell'infortunio che pesò sovr'esso, od in conseguenza della sua avversione a sottrarsi alla miseria faticando. Onde nasce, che i poveri non possono considerarsi divisi, che in *validi* ed in *invalidi*, che *possono* cioè, o *non possono lavorare*; dacchè nessun povero, *strettamente parlando*, è in istato permanente di *miseria naturale*, perchè faticando potrebbe per avventura sottrarvisi. Aggiungasi, che a rigore tutti i poveri dovrebbero chiamarsi poveri *eventuali*, poichè il fatto della miseria in cui si nasce, o si cade è una *eventualità*, non una *condizione ordinaria* e *permanente* della umana natura, la quale se vi fa nascere senza mezzi di fortuna, vi dà per lo più quello di procacciarvi la sussistenza lavorando *1.

Questo difetto della definizione delle diverse qualità de' poveri, che noi spartimmo perciò soltanto dapprima moralmente in *volontarj* e *forzati*, quindi materialmente in *validi* ed in *invalidi*, aggiungendovi poscia quelli *vergognosi*, i quali possono essi pure appartenere all'una od all'altra delle due classi, si dimostra per noi più evidente, quando l'autore, mentre dichiara volersi occupare unicamente dei poveri *naturali*, poichè ad essi soltanto provvedono per avviso di lui le pie fondazioni, nella successiva sposizione che fa poi di esse e delle regole loro prova invece, che quegli istituti *alle tre classi di poveri* anzi molto opportunamente provvedono. Diffatto, se gli ospizj degli esposti, gli orfanotrofi, gli ospedali d' incurabili ecc. provvedono ai poveri *naturali*; gli spedali ordinarj, i manicomj, i luoghi più elemosinieri, i monti

*1 Era già scritto questo articolo, quando ci pervenne il recentissimo pregevole libro pubblicato dal celebre sig. Degerando *De la Bienfaisance publique*. Paris, 1839, 4 *vol. in*-8.° *grande*, nel quale vediamo al vol. I, p. 44 e seguenti, che facendo esso pure la classificazione de' poveri li comprende dapprima come noi nelle sole due categorie di *validi* ed *invalidi*, che suddivide nel seguito in molte altre. Questa grave autorità ci conferma pertanto nella nostra opinione.

di pietà ed altri consimili istituti soccorrono ai poveri *eventuali;* come le case di lavoro e d'industria provvedono anche in parte ai *volontarj.* Onde non per *incidente*, come dice (pag. 33), ma per seguire la natura del proprio assunto, è l'autore tratto a parlare de'soccorsi apprestati *ad ogni classe di poveri.* Da queste considerazioni a nostro parere deriva che sebbene l'autore abbia voluto sottrarsi in gran parte all'invero difficilissimo argomento del *buon governo della mendicità*, o com' esso dice della *poveraglia*, non ha potuto interamente sfuggirlo, ragionando d'alcune pie fondazioni, che ad essa provvedono, e lo fece in *modo imperfetto,* senza risolvere uno de'primarj problemi dell'epoca in cui viviamo, quello cioè di pensare alla repressione ed alla diminuzione, come al soccorso di quella sempre crescente condizione sociale.

Nè credesi, che la natura *più speciale* del suo libro, nel quale volle soltanto parlare delle *pie fondazioni*, com' esso chiama gl'*istituti di beneficenza*, potesse esonerarlo dal trattare cosiffatto argomento del *buon governo della mendicità*, o di farlo così brevemente come fece nel capo settimo dell'opera, perchè esso è così strettamente alligato alle dette pie fondazioni, destinate a soccorrerla, quando è reale, od a reprimerla, quando è simulata, che l'una parte del tutto non può, senza riuscire *imperfetta*, stare dall'altra disgiunta.

Il sig. cav. *Magenta* tralasciò pure a nostro parere di trattare un'altra questione che sembra doversi comprendere ne' termini del suo argomento, ed è quella tanto discussa in Francia ed Inghilterra, se le pie fondazioni siano atte a scemare, accrescere, o mantenere il numero dei mendici. Un' opera sulla pubblica carità, scritta com' è quella del nostro autore, con qualche ampiezza di vedute debbe necessariamente occuparsi de'mezzi atti a scemare il *pauperismo*, e riconoscere se la carità *costituita, permanente, immancabile*, o, come la chiamano *Naville* e *Duchatel*, la *carità legale* produça o no quest'effetto. Noi credemmo dover perciò trattare cotale argomento nel nostro citato *Saggio*, ed avremmo desiderato, che anche il sig. cav. *Magenta* ci facesse conoscere su ciò in

modo più esplicito i suoi pensieri. E tanto più ci duole ne abbia l'autore privati del suo ragionato più deciso parere intorno a cosiffatto argomento, che per la molta sua dottrina e per la pratica avuta nell'alta amministrazione, esso avrebbe potuto meglio illustrare cotali quistioni e con esporne la curiosa diversa antica ed attuale legislazione, coi risultamenti ottenuti da questa, e col dirci anch'esso in modo positivo se crede che si possa sciogliere, come noi crediamo, felicemente tale problema.

Notate queste più essenziali avvertenze intorno ai più gravi punti della distribuzione primaria delle materie trattate, e relativamente alle ommessioni principali che vi osserviamo, brevemente diremo, che dopo avere *definiti* e *classificati* i poveri, l'autore ne espone la condizione presso i greci ed i romani, e successivamente presso gli ebrei ed i primi cristiani.

Narrata quindi l'origine promiscua dei beni della Chiesa e dei poveri nel secolo quarto, discorre delle *pie fondazioni laicali* in Italia, delle vicende de'*luoghi pii* all'invasione dei barbari nel secolo quinto, e sotto il dominio de' longobardi nei secoli sesto, settimo ed ottavo, come da *Carlo Magno* sin verso il mille dell'era volgare.

Ragionando dei varj sistemi d'amministrazione dei detti luoghi pii di que' tempi, espone gli abusi da essi derivati, e l'erezione dei *benefizj ecclesiastici*, colla sottrazione di molti istituti dalla dipendenza vescovile per l'ottenutone privilegio. E continuando la sposizione degli accennati abusi, arriva ai provvedimenti del concilio di Vienna (1311), che avvisava a rimediarli. Poi, descritti i provvedimenti del concilio di Trento (1532), tratta del primo richiamo dei luoghi pii sotto l'immediata dipendenza dei governi; quindi del definitivo richiamo a cotale dipendenza; dei successivi ordinamenti promulgati a tal fine, e dell'ultima sistemazione organica e legale fattane nel 1784 nella Lombardia, regnando l'*imperatore Giuseppe II*, il quale molto si occupò di cosiffatta parte di governo.

Mentre si ripete, che tutta la parte istorica del libro del

sig. cav. *Magenta* è trattata *con molta dottrina* e con particolare esattezza, se si eccettua una *soverchia brevità*, che equivale quasi ad un *assoluto silenzio*, per ciò che concerne ai provvedimenti fatti durante il cessato *Regno d'Italia*, ed a quelli susseguiti dopo l'istituzione del *Regno Lombardo-Veneto*, i quali, come narra il conte *Folchino Schizzi*, variarono in parte l'ordinamento di *Giuseppe II*, si credono ancora ovvj i seguenti riflessi relativamente alla detta parte istorica.

1.° La necessità e la convenienza di sostituire *amministratori laici* ai primitivi, che erano per lo più *ecclesiastici*, venne *riconosciuta dalla Chiesa istessa*, quando ebbe a provvedere sugli istituti caritativi.

2.° Fino da primi tempi, in cui l'ordinamento governativo cominciò a farsi regolare, *l'autorità civile*, chiamata per sua natura e per l'istinto della propria conservazione come della pubblica prosperità a reggere i popoli, *nel dritto* come *nel fatto* ebbe ingerenza nell'amministrazione degli istituti di beneficenza.

3.° Questa ingerenza *seguì il progresso degli ordini civili*, e si sostituì *in gran parte* a quella ecclesiastica, che, o *delegata da' Cesari*, o *per la necessità morale che se ne sentiva* ne' primi tempi, venne allora attribuita alla Chiesa, con incontrastabile evidente vantaggio dei poveri *1.

4.° Le due ingerenze *civile* od *ecclesiastica* oggi fondate dovunque, *nel dritto* come *nel fatto*, possono benissimo *esercitarsi insieme*. L'una è *tutta di tutela* degli interessi materiali, e concerne eziandio alla disciplina ed all'educazione morale ed industriale, per quanto si riferisce alla comune

*1 Uno fra i più grandi vantaggi dell'ingerenza ecclesiastica, che merita d'essere avvertito, si è che gli ecclesiastici essendo i direttori delle coscienze ed i depositarj delle più intime affezioni de' cittadini, meglio possono conoscere i bisogni del povero, e quindi distribuire i soccorsi in modo più adequato. Inoltre meglio possono altresì invocare il concorso ed ottenere maggior copia di pie largizioni. La soverchia ingerenza governativa invece molte volte paralizzò l'istinto generoso e caritativo delle pie dotazioni, mentre quella ecclesiastica vieppiù sempre lo accrebbe.

prosperità ed all'ordine della repubblica. L'altra concerne ai soccorsi ed alle consolazioni, come ad ogni specie di conforto e d'insegnamento morale e religioso.

5.° Escludere affatto l'una o l'altra delle dette ingerenze *può essere pericoloso* alla conservazione del patrimonio de' poveri, alla educazione d'essi, ed alla distribuzione retta, imparziale ed efficace dei sussidj caritativi.

6.° La soverchia ingerenza governativa, mercè dei continui riordinamenti organici che col motivo spesso apparente soltanto del miglioramento dell'amministrazione si è talvolta praticata, *fu nociva alla causa de'poveri*, perchè, *violando le volontà de'fondatori*, *allontanava altri dall'imitarli.*

7.° Il Cristianesimo, insegnando la carità coi soccorsi che faceva largire a'poveri, gli ajutava bensì nelle occorrenze loro, ma *promuoveva* ad un tempo la *mendicità volontaria*; onde la necessità altresì dell'intervento governativo per reprimere la soverchia estensione d'una malattia sociale, cui l'ordine pubblico *è interessato a rimediare.*

8.° Coloro, che come il *Naville* citato dall'autore, condannano in modo assoluto la *carità legale*, senza proporre alcun sistema da sostituirsi ad essa, o che, come il *Duchatel*, si ristringono a proporre il solo rimedio della *carità privata*, mostrano di conoscere poco esattamente l'ordinamento sociale, i suoi bisogni, come le sue tendenze. Imperciocchè, se la soverchia estensione di quel sistema è come nell'Inghilterra nocivo, la prudente sua applicazione accompagnata dai molti altri provvedimenti governativi, nel nostro *Saggio* provati tendenti a scemare il numero dei *mendici veri*, non può che ravvisarsi vantaggiosa *1.

Questi sono i riflessi, che avressimo voluto trovare nella parte istorica del libro da noi esaminato. Forse d'alcuni taceva

*1 Questa nostra opinione si è anche successivamente confermata dall'illuminata e sapiente discussione, che il citato sig. Degerando fa delle quistioni mosse sul *pauperismo* e sulla *carità legale* nel ricordato suo libro. Noi torneremo su questo argomento allorquando, dopo avere attentamente studiato quel vero capo-lavoro, potremo, com'è nostro divisamento, intratteneme i nostri lettori.

l'autore per amore di brevità, comunque certo sorgessero nell'illuminata sua mente; e forse d'alcuni altri astenevasi di ragionare, perchè lasciava al lettore il pensiere di farlo.

Trattata la parte istorica, passa l'autore a ragionare *degli effetti* delle pie fondazioni sui poveri *naturali*, sui *volontarj* e sugli *eventuali*, esamina le obbiezioni fatte alla pretesa convenienza de' luoghi pii, e ne fa una vittoriosa ed appropriata confutazione, provandone l'utilità. Quindi, supposto il pur troppo frequente caso della deficienza de'soccorsi, ch'essi largiscono ai poveri d'ogni specie, fatta ragione de' bisogni di questi, passa a parlare della *carità pubblica* o *legale*, e di quella *privata*. Questa parte dell'opera del sig. cav. Magenta, *trattata di volo*, sebbene sia a dì nostri argomento di curiose e gravissime discussioni, *lascia invero molto a desiderare* a chi volesse internarsi nelle quistioni che sorgono, ma non se ne può censurare l'autore, salvo rispetto alle cose prima notate, perchè, ove si fosse maggiormente esteso, avrebbe oltrepassati i confini dell'assunto, che si era prefisso.

Dopo avere così ragionato, intraprende l'autore a brevemente segnare l'efficacia e l'utilità delle società private di beneficenza, l'ufficio precipuo de' luoghi pii a sollievo dei poveri, e termina la terza sezione con una tabella indicante le categorie dei poveri *soccorribili*, come dice, dai detti luoghi pii *1.

Questa tabella indicando in modo esatto e preciso la qualità de'poveri soccorsi, la natura degli istituti che provvedono ai bisogni loro, ed i capi dell'opera che trattano delle singole materie prese ad esporre in essa, noi crediamo doverla riportare in intiero, onde dare ai lettori di quest'estratto *una più esatta idea* del libro che esaminiamo.

*1 Rispetto alle società di beneficenza, cioè all'esercizio della carità privata fatta per modo d'associazione forse sarebbe stato altresì conveniente discutere qual parte dell'intervento governativo debba esercitarsi su di esse. Nessun intervento sarebbe nocevole, la menoma parte d'esso eccedente la quantità necessaria per esercitare *un' illuminata e larga tutela* farebbe un grave pregiudicio, perchè almeno arresterebbe l' istinto caritativo.

Categoria	CAUSE producenti il bisogno dei soccorsi	SPECIE di poveri corrispondenti ad ogni categoria	PIE FONDAZIONI destinate a soccorrere ciascuna specie	Capi dell'Opera corrispondenti
1.	Infanzia o giovinezza, sola od accompagnata da fisiche o morali imperfezioni.	1. Figli di genitori ignoti. 2. Fanciulli bisognevoli di custodia. 3. Fanciulli privi di genitori o derelitti. 4. Fanciulli privi d'udito e di loquela, o della vista. 5. Fanciulle pericolanti, o convertite.	Case degli esposti. Asili per l'infanzia. Orfanotrofi. Scuole per i sordo-muti e pei ciechi. Case di ritiro.	III.
2.	Vecchiaja, od affezioni fisiche o mentali.	1. Vecchi ed incurabili. 2. Dementi.	Casa di ricovero, od assegni al domicilio. Manicomj.	IV.
3.	Malattia passeggiera e sanabile.	1. Febbricitanti, feriti ed altri affetti da malattie acute. 2. Donne incinte.	Ospitali, o cura e rimedj al domicilio. Ospizj per le partorienti.	V.
4.	Insufficienza di guadagno riparabile col mezzo dell'elemosina.	1. Sopraccaricati di famiglia. 2. Deficienti per carezza di commestibili. 3. Simili per infortunj privati. 4. Vergognosi. 5. Fanciulle povere maritande.	Istituti elemosinieri.	VI.
5.	Circostanze speciali intrinseche od estrinseche, riparabili con mezzi industriali o feneratizj.	1. Semivalidi al lavoro. 2. Mancanti di lavoro per abito infingardo o per imperizia. 3. Simili per intermittenza di mestiere. 4. Simili per carestia od altra calamità generale. 5. Simili per arrenamento di opere o manifatture. 6. Gravati di bisogni temporanei. 7. Solleciti pei bisogni futuri.	Case di lavoro e d' industria. (1–5) Monti di pietà. (6) Casse di risparmio. (7)	VII.

La sezione quarta del capo primo, parlando de' segni e delle prove di povertà, espone quali segni si possano desumere dalle cause di povertà; quali prove facciansi per essa, mercè dei *certificati*. Quindi accenna quelle prove che sono desunte dalle *visite al domicilio* del povero consigliate dal *Degerando* nel celebrato suo libro *Il visitatore del povero*, così noto all' Italia per la traduzione fattane con pregevoli giunte da quell'ottimo sig. conte *Folchino Schizzi*, del quale tanto si onora appunto il Regno Lombardo-Veneto.

Il sig. cav. *Magenta* reputa *inapplicabile all'Italia* il sistema del *Degerando*, cui vorrebbe invece sostituito quello da esso divisato di deputare ad ogni quartiere alcuni *notabili*, chiamati *capi-contrada*, aventi l' incumbenza di tener nota de' poveri, d'esaminarne da presso la condizione, di distribuire ad essi i soccorsi destinati al domicilio.

Pare a noi, che la dissidenza sia più *di parole*, che *di sostanza*; imperciocchè l'ufficio dei *capi-contrada* proposti dal nostro autore molto somiglia a quello dei *visitatori* suggeriti dal *Degerando*, colla sola differenza che ognuno ha un quartiere assegnato all'esercizio della sua pia impresa, la qual cosa il *Degerando* non ha disconsigliata, che anzi dal contesto della sua opera, e dal sistema ch'esso principalmente loda de'soccorsi a domicilio, che tanto contribuì a bene ordinare a Parigi, sembra potersi inferire che per esso i *visitatori* sono veri *capi-contrada*, nè sa vedersi alcun motivo per credere ineseguibile il sistema così combinato coi consigli dei due autori.

§ II.

Dell' amministrazione de' luoghi pii in generale.

Nel capo secondo trattasi *del miglior sistema d'amministrare i patrimonj e di erogare le rendite delle pie fondazioni*. Esso è diviso parimente in quattro sezioni.

La prima concerne all'*amministrazione*, che l'autore, dopo

aver spiegato in cosa consista, vuole disgiunta dalla *erogazione delle rendite*. Esaminata la convenienza relativa delle *amministrazioni collegiali*, o degli *amministratori unici gratuiti*, esposte le obbiezioni per avviso di lui fondate, che si fanno contro i due metodi, non esita a proferirsi per un terzo sistema, quello d'*amministratori unici stipendiati*, ai quali solo vuole attribuite le buone qualità economiche del diligente padre di famiglia, o dell'intelligente castaldo, senza richiedere altri requisiti di maggiore intelligenza morale, credendo che la fedeltà della persona così scelta idonea e risponsale, mercè dell'attiva e vigilante direzione del *governo centrale*, basti a cautelare la retta amministrazione del patrimonio, e ad assicurarne l'economica prosperità.

La seconda sezione è relativa all'*erogazione delle rendite*, ossia alla *direzione dell'istituto*. Esposti gl'incarichi principali delle *direzioni* de' luoghi pii, crede l'autore di poterne conchiudere, che per curare l'attivo e ben inteso governo d'essi, richiedasi un *direttore unico*, e solo ammette potersi fare eccezione di *corpi collegiali* per le *amministrazioni* e *direzioni* de' luoghi pii elemosinieri, de' monti di pietà, e delle casse di risparmio. Per tutti gli altri istituti vuole il *direttore unico*, che preferisce *stipendiato* a quello *gratuito*, da ammettersi in pochi o rari casi. Avverte però, che questo *direttore unico* debb'essere astretto a minuti controlli e rendiconti all'*autorità direttiva centrale*.

La terza sezione tratta una questione molto grave, lungamente discussa da altri trattanti, quella *del sistema di concentrazione*, o sia delle *congregazioni di carità*. Esaminato lo scopo della *concentrazione* e specialmente rispetto alla *comunione dei beni* dei diversi istituti *dello stesso luogo*, espone quali ragioni si adducano da coloro che difendono quel sistema. Le quali ragioni, quanto alla detta *comunione dei beni*, l'autore crede poter confutare condannandole, fra gli altri motivi, per quello principalissimo d'essere nel più de' casi contrarie alle disposizioni dei fondatori. Dopo questa massima, certamente *non dubbia*, come sarà meglio detto nel seguito,

l'autore esamina la vantata utilità della *concentrazione delle aziende*, purchè siano distinti i patrimonii da esse amministrati. Esposti i vantaggi, che diconsi derivanti da cotale sistema, nota addursi fra i principali il risparmio nelle spese d'amministrazione, le sovvenzioni reciproche che possono farsi tra loro i luoghi pii, l'unità e la speditezza de'provvedimenti. Questi vantaggi crede l'autore insussistenti, e preferisce perciò alla *congregazione di carità* uno *speciale direttore*, *idoneo* a reggere ogni istituto, dipendente dal *governo centrale direttivo*, osservando ugualmente spediti i provvedimenti, a poco ridursi le spese, dovendosi egualmente tenere *economi*, *agenti e ragionieri*, massimamente se si tratta d'un istituto di qualche riguardo. Pe' luoghi pii elemosinieri poi, pei monti di pietà e pelle casse di risparmio, per cui, come si è detto, esso ammette la convenienza delle *amministrazioni collegiali*, fa pure eccezione, come la fa per le pie fondazioni di minor conto, molte delle quali riconosce potersi concentrare in una *amministrazione sola*, affidandola ad una *congregazione di carità*.

La quarta sezione concerne *alle regole generali per l'amministrazione e la direzione degli istituti caritativi*. Dichiarata la somma utilità della giurisdizione governativa sui luoghi pii, giurisdizione, che l'autore, *educato per quel che pare alla scuola della così detta centralizzazione*, vuole *intera ed estesissima*, espone le regole della sua applicazione rispetto all' assenso del governo, assenso che reputa necessario per l'accettazione de' nuovi lasciti. Così pure relativamente alle speciali amministrazioni ordinate dai fondatori, ed all'elezione degli ufficiali come alle spese; al quale riguardo, se l'equità lo consiglia a suggerire il massimo possibile rispetto alle intenzioni e volontà espresse dai fondatori, la dottrina professata dell'*illimitato intervento governativo* lo trae però ad ammettere la facoltà *di declinarne pel maggior bene dell'istituto*, che si presume essersi al postutto *voluto sempre dai detti fondatori*. Conseguente a queste massime, *tanto più esteso* esso *vuole l'intervento governativo* rispetto alle minute regole da fissarsi alle *amministrazioni*, alle *direzioni* ed ai *bilancj*

e *rendiconti*, per cui desidera veder promulgata dall'*autorità direttiva centrale* appositi speciali regolamenti, de'quali essa debbe poi minutamente curare la puntuale e più esatta osservanza.

Duole a noi, che questa parte dell'opera del sig. cavaliere *Magenta* sia quella su cui dobbiamo essere con esso *nel più deciso quasi totale disaccordo*; poichè vi si professano principj e massime, le quali, *ove fossero estese nel senso in cui vengono insegnate*, potrebbero per nostro avviso riuscire *perniciose e fatali* all'attuale patrimonio dei poveri, e specialmente *al futuro suo aumento.*

Noi ammettiamo, che vivendo l'autore sotto un governo, il quale comunque giustamente celebrato per la sua capacità, molte di tali massime però nei suoi ordini vuole praticate, e che trovandosi esso all'esercizio di un ufficio incaricato di mettere in azione quelle massime, non potesse egli farsene il censore. Ma a noi, cui non è attribuito il dovere di tale riserva, a noi, che fortunatamente viviamo sotto un governo, il quale quasi sempre si mostrò *tutore zelante bensì ed illuminato* delle pie fondazioni, ma ad un tempo *scrupoloso osservatore delle volontà dei fondatori d'esse*; a noi debb'essere lecito proferire il nostro *imparziale contrario avviso* su tale materia, contestando per alcuni rispetti questa *pretesa utilità* d'ordinamenti e di regole *generali* ed *uniformi.*

Lo spirito della *soverchia centralizzazione* che pur troppo spesso talvolta prevale con danno del reale pubblico interesse va egli è vero cercando d'introdurre e dimostrare vantaggiose cotali dottrine, ma noi crediamo che se è utile una *prudente, illuminata e larga tutela*, applicata in ragione delle emergenze diverse con maggiore o minore estensione, essa può riuscire *dannosissima*, quando a forma di *randello amministrativo* vuol sottoporre ogni cosa a regole *generali*, *fisse* e *comuni*, anche *ne' più minuti particolari.*

Questo canone ci è insegnato dalla pratica di molti lustri di cui ci onoriamo nell'amministrazione.

Nel proferire una opinione avversa ad alcune tra le isti-

tuzioni celebrate dal nostro autore, noi non intendiamo però far la censura d'alcun governo che già le adotti; forse per circostanze di luogo vogliamo anche ammettere colà utili quelle regole; sibbene pensiamo doversi premunir quelli, che ancora non le avrebbero adottate ad astenersi dal farlo, perchè *niuna utilità certamente ne tornerebbe ai loro poveri.*

Premessa questa dichiarazione sulle nostre intenzioni, ci accingiamo ad esporre liberamente alcuni riflessi sulle opinioni contenute nel 2.° capo finquì esaminato, per quanto concerne *all'applicazione generale d'esse.*

1.° Si concede, che in una contrada, dove un generale trambusto mandò in rovina ogni ordine sociale, e perciò anche il patrimonio de'poveri, *volendosi raccoglierne gli avanzi*, e curarne la residua tenue rendita, possa riputarsi conveniente affidarne il buon governo ad *agenti speciali unici* e *stipendiati*, i quali, come quelli del fisco dall'autorità centrale diretti, siano esclusivamente intenti a ricavare accuratamente ogni maggiore possibile prodotto, migliorando i fondi da cui esso deriva.

2.° Si concede, che quest'incumbenza *allora* possa utilmente essere separata da quella dell'*erogazione delle spese*, ossia dalla *direzione* dell'istituto.

3.° Si ammette, che al fine di far meglio proceder e più speditamente questa *direzione* possa giovare *allora* affidarla *ad un solo agente*, il quale scelto veramente idoneo, pratico della propria specialità, accuratamente diretto da istruzioni chiare e precise, meglio d'un *corpo collegiale* potrà forse riuscire nel divisato buon governo dell'istituto.

4.° Si riconosce, che il detto *corpo collegiale* talvolta può perdere un tempo prezioso in discussioni inutili, dalle quali possono nascere elementi di discordia e contrasti pregiudicevoli al fine dell'istituto ed allo scopo della carità illuminata, che sola dovrebbe regolarlo.

5.° Si concede altresì, che l'*agente unico* e *stipendiato* è più devoto agli ordini avuti, più puntuale nell'eseguirli, meglio conscio de' proprj doveri e della risponsabilità deri-

vante da essi; è che più facilmente, senza tanta necessità di riguardi, esso può venire diretto, od all'occorrenza contenuto, represso, e se preme un anche più efficace rimedio venire senz'altro licenziato.

6.° Tutte queste teoriche generali ed assolute certo *non sono dubbie*; risultano anzi *vere* e *fondate* da molti casi pratici; solo v' ha per noi dissidenza intorno alla *costante universale* applicazione loro.

7.° Ma là dove il patrimonio de' poveri è ricco e fiorente per le successive pie fondazioni fatte da più secoli, e solo occorre *rimediare a qualche abuso* generatosi coll' andar del tempo nelle diverse *amministrazioni collegiali* successivamente ordinatesi; dove in ogni luogo sono uomini probi e zelanti, che aspirano all'onorevole ufficio di beneficare il povero, non solo distribuendogli il proprio superfluo, ma eziandio amministrando e migliorando le sostanze ad esso legate da antecedenti benefattori, coll'utilmente impiegarle ne'sussidj morali e materiali da questi istituiti, perchè si dovrà *rinunziare* a questo ordine di cose?

8.° Quando *non trattasi di riordinare l'edificio sociale rovinato*, ma soltanto d'*impedire* con prudenti provvisioni *l'aumento degli abusi*, fatto niun caso della volontà dei fondatori, si dovranno *sopprimere le amministrazioni collegiali* da essi o dal Principe erette da molti anni, *deputare agenti unici* e *stipendiati*, invece d'*amministratori gratuiti*, zelanti del pubblico bene, animati dallo spirito d'una carità evangelica, solo perchè taluno d'essi forse abbisogna di qualche incitamento o d'una migliore direzione?... Noi non possiamo indurci a crederlo!

A queste considerazioni, per sè già bastevoli ad arrestare qualsiasi amico de' vantati nuovi ordini, aggiungansi ancora quelle che seguono:

1.° I fondatori degl'istituti caritativi *quasi tutti* prescrissero nell'esigerli *norme speciali*, queste norme sono una *condizione da essi apposta* al compartito beneficio, onde regolarne la natura, il modo e la forma come avvisarono più conveniente.

Suppongasi ancora, che *potessero far meglio*, non erano essi forse *interamente liberi* nel regolare il proprio dono, come più piaceva loro, fissando le condizioni da essi ideate, purchè nessuna di dette condizioni riuscisse nociva all'ordine pubblico, od ai diritti altrui fondati? Niuno v' ha che ne dubiti.

2.° Qual è in sostanza il mandato della pubblica *autorità centrale direttiva* nel concreto caso, come in molti altri? Quello soltanto di *tutelare l'ordine pubblico*; di assicurarsi, che le sostanze largite vengano erogate nell'uso cui furono destinate; che si tragga d'esse il maggiore possibile prodotto; che niuna parte di questo venga in mal uso convertita; che non si pregiudichino i diritti altrui; che col pretesto della carità un ufficio gratuito non copra abusi e concussioni; in somma che il povero *sia veramente soccorso* in modo *adatto, opportuno* e *conveniente*.

3.° Per conseguire tal fine comprendesi, che s' istituisca un *ufficio di vigilanza*; il quale soprantenda alle singole amministrazioni caritative; che là dove si è libero d'ordinarle con nuove forme, e v' è motivo *per diffidare degli amministratori gratuiti*, si regolino anche colle avvertenze sopra accennate. Si comprende altresì, che si stabiliscano per tutte le amministrazioni esistenti, *in qualsiasi modo erette*, rendiconti *periodici*, *presuntivi* e *consuntivi*; che vengano ordinate alcune cautele atte a prevenire gli abusi, come sarebbero l'affitto dei beni, la cauzione ai contabili, la concorrenza e la pubblicità nel far le spese, il preventivo stanziamento di queste ne'bilanci annuali, l'osservanza della regola della *specialità* ne'conti, e la necessità della superiore annuenza prima d' accettar legati, onde non se ne facciano degli ingiusti o gravosi.

4.° Ma tra queste norme *generali*, che si possono osservare da *qualunque amministrazione*, e che si ha facoltà di prescrivere nell'interesse comune *a qualsiasi fondazione*, senza violarne la sostanza, e quelle accennate come le migliori da osservarsi nel libro che esaminiamo, *passa un gran divario*. Nelle prescrizioni da noi consigliate solo consiste *l'ufficio di*

larga tutela assegnato al *governo centrale direttivo*; ogni incumbenza eccedente, salvo il prescritto caso della necessità d'un riordinamento generale da farsi dopo una seguìta conflagrazione, sarebbe pertanto *non necessaria, meno adatta all'uopo*, e quel che più monta *ingiusta*, poichè violerebbe le intenzioni de' benefattori, mostrerebbe di non far conto alcuno delle rispettabili volontà loro, ed allontanerebbe perciò altri certamente dall'imitarli.

5.° Il buon governo degli istituti caritativi è un *ufficio di carità*, così essenzialmente fondato sui principj religiosi, che si dubita assai, che l'attività e lo zelo, come la puntualità *d'un agente stipendiato*, il quale si ammette, *anzi vuolsi* per gli ufficj di contabilità ossia di maneggio materiale di fondi, possano interamente supplire al caldo zelo d'un *amministratore gratuito*, animato dalla carità cristiana *veramente illuminata.*

6.° È lecito altresì dubitare della convenienza di tenere in ogni luogo i notabili d'esso lontani dal regolare il patrimonio de'poveri, salvo a darne i debiti rendiconti, escludendo così que' notabili dall' occasione di far del bene ai concittadini loro, d'influire su di essi nell' interesse della conservazione dell' ordine, di sfogare in buone opere quell' attività che è naturale ne' facoltosi, di acquistar perciò quel credito e quella clientela, cui ognuno d'essi può con retto fine aspirare.

7.° Nè si può credere, che gli uomini ricchi, cui amministrando una pia fondazione può venire in mente d'accrescerne le sostanze con qualche lascito, sarebbero ulteriormente incitati a farlo quando vedessero il patrimonio de' poveri affidato ad un *agente stipendiato*, probabilmente estraneo al luogo, perchè ivi mandato dall'*autorità centrale direttiva*, come a qualsiasi altro ufficio governativo.

8.° Si noti, che la convenienza relativa d'avere un'*amministrazione collegiale* od *unica*, *gratuita* o *stipendiata*, *unita* o *disgiunta*, può sempre variare *in ragione de' luoghi*, *de' tempi* e *delle persone*, che si possono a tal fine commettere. Laonde non si vede perchè, salve *le generali cautele* consi-

gliate, si debbano preventivamente statuire ordini, che sarebbero d'ostacolo a quelle modificazioni, che le particolari circostanze potrebbero suggerire anche indipendentemente dal rispetto dovuto alla volontà de' fondatori.

9.° Si noti ancora, che gli *amministratori del luogo* meglio ne conoscono le occorrenze, che non *l'autorità centrale direttiva;* epperciò meglio d'essa possono stabilire quanto conviene, salvo sempre il dovuto rispetto alle regole de' fondatori; che se per avventura errassero, riescirà assai difficile ad *un ufficiale lontano* apporre il necessario rimedio, se si eccettua l' occasione de' rendiconti generali sopra accennati. Onde si deduce, che le altre esigenze di *minuti ripetuti controlli e rendiconti* per lo più si risolvono nella sostanza in aumenti di scritture inutili, in complicazioni di pratiche, ed in eccedenti spese.

I quali inconvenienti abbondantemente oltrepassano nel danno quella scarsa utilità di maggiori prodotti e di più ristrette spese, che vuolsi derivante dagli indicati maggiori controlli.

10.° Finalmente l'effetto della *soverchia centralizzazione* è quello di spartire per tal modo la risponsabilità nella spedizione degli affari, fatta anche astrazione dalla maggiore lunghezza loro, che la detta risponsabilità *si riduce spesso al nulla.* Aggiungasi, che l'influenza maggiore nella determinazione da prendersi sempre compete in ultimo risultamento ad *un agente inferiore* in mezzi ed in capacità a quell' ufficiale del luogo che si volle controllare; sicchè ne deriva di veder praticate con perdita di tempo e con maggiore spesa *molte inutili formalità*, senza menomamente riuscire al divisato fine d'*esercitare un effettivo controllo.*

Queste considerazioni, che un intimo convincimento ci trasse ad esporre, sembrano troppo evidenti, perchè si possa opinare favorevolmente alla *soverchia centralizzazione* vantata utile dal nostro autore. Laonde, nel proferirci ad essa contrarj, ne ricaviamo argomento di consolarci, che in questa parte almeno il nostro savio ed illuminato governo seppe op-

portunamente cansare tali inconvenienti nel R. Editto del 24 dicembre 1836, col quale, provvedendo a riordinare il buon governo degli istituti caritativi, *ristrinse il proprio intervento a ciò che era necessario*, e seppe, *rispettando le volontà de' fondatori*, lasciare che i migliori cittadini d'ogni luogo potessero *colle antiche norme, da essi fondatori fissate*, continuare a regolare il buon governo de' predetti istituti.

Nè ci nascondiamo, che i difensori della *centralizzazione illimitata* van predicando essersi a dì nostri intiepidito lo zelo caritativo; doversi ad esso supplire col maggiore intervento governativo; aversi a riguardare al risultamento definitivo del maggiore e più adequato soccorso de' miseri; non potersi dubitare, che questo risultamento sia conseguito nel sistema che noi crediamo dover combattere.

A queste eccezioni noi rispondiamo per ultimo argomento; lo zelo caritativo essere tuttora caldo ed indefesso, solo che facciansi scelte, idonee ed opportune, e quando fatte con *superflue formalità* e *non necessarj controlli*, oltre quelli accennati, *non si disgustino* coloro che accettarono l'ufficio ad essi confidato: l'intervento governativo non poter supplire allo spirito di carità, il quale da nobilissimo fine diretto sempre sarà più d'ogni forza autorevole atto colla propria forza morale a produrre maggior copia di bene: il risultamento definitivo del maggiore soccorso de'miseri non potersi conseguire con un sistema, il quale allontana gran numero di benefattori per l'incertezza in cui lascia dell'esecuzione della volontà loro. La sperienza del resto provare essere cresciuto il patrimonio de'poveri là dove fu vigente il sistema che reputiamo più vantaggioso; essere *scemato* invece, od almeno *non accresciuto* col sistema da noi combattuto.

Noi preghiamo l'egregio autore di perdonare all' insistenza con cui abbiamo contrastato alle principali massime del suo secondo capo. Lo reputammo necessario, perchè se crediamo *insussistenti* e *sragionevoli* le eccezioni da taluni mosse contro al libero esercizio della parte del controllo governativo, da noi ammessa *equa* e *necessaria*, e crediamo non doversi da

ogni governo forte, savio ed illuminato *tollerare* qualsivoglia *inconsiderata resistenza*, che si volesse a tal riguardo opporre, pensiamo però al fine di essere conseguenti coi principj di temperanza che ci dirigono, non doversi trascorrere all'estremo opposto, che condanniamo *dell'abuso della centralizzazione.*

§ III.

Fondazioni per soccorrere ed educare l'infanzia.

Il capo terzo versa sulle pie fondazioni *destinate a sovvenire il povero nell'infanzia o nella giovinezza, sola od accompagnata da fisiche indisposizioni.* Esso è diviso in cinque sezioni.

Nella prima, concernente alle *pie case degli esposti*, trattasi dell'origine e dell'oggetto di quegli istituti, e si esaminano i dubbj mossi, specialmente in questi ultimi anni, sull'utilità loro. Notando la frequente insufficienza delle rendite di quelle case, in ragione del crescente numero degli esposti, si accennano i diversi mezzi impiegati per supplire alla detta insufficienza. Questi mezzi indicansi di due specie; l'aggregazione delle rendite d'altri istituti caritativi; le sovvenzioni delle pubbliche casse. Spiegata la più conveniente sistemazione degli ospizj degli esposti, parlasi dell'ammissione in essi de' bambini, mediante il *ricevimento alla ruota*, la nessuna indagazione indiscreta dell'origine loro, ed il collocamento a nutrice, pagata fino ad una data età in modo atto ad impegnarla ad una buona custodia.

Nella seconda sezione parlasi *degli asili per l'infanzia*, recente istituzione di cui s'onora la carità del secol nostro; istituzione che sola basterebbe a provarla *veramente illuminata*, e ben lontana da quella *tiepidezza di zelo*, che da taluni se le rimprovera. Si osservano però necessarie alcune cautele, onde non promuovere ne'padri, che possono attendere alla *prima educazione* della propria prole, una colpevole trascuranza ad occuparsene, le quali cautele si fanno

consistere nel non ricevere assolutamente agli asili che gli infanti di genitori, i quali dovrebbero per girne a lavorare lasciarli pericolanti ed ineducati soli in casa, o vaganti per le vie *1.

Nella terza sezione, che tratta *degli orfanotrofi*, si premette la separazione assolutamente necessaria de' due sessi, e ricordate le norme segnate dal citato conte *Folchino Schizzi* per quegli istituti *maschili*, si espone com'esser debbano ordinati, come, e quando s'abbiano ad ammettersi gli alunni, e congedarsi, terminata l'educazione loro. A quali discipline convenga astringerli, qual istruzione scolastica ed artistica sia per essi più adequata. Dopo avere ragionato nel seguito altresì delle regole più speciali necessarie per gli orfanotrofi *femminili*, si tocca eziandio della mercede, che possono guadagnare gli alunni, e del più conveniente impiego d' essa a favôre dell' istituto e de'ricoverati *2.

*1 A questo inconveniente tende appunto d'ovviare la società recentemente fondata in questa nostra città per l'istituzione d'alcune *scuole infantili* o *sale d'asilo*. Vedasi nel libro recentemente pubblicato dall'egregio cavaliere Bon-Compagni promotore di quella società come i concepiti divisamenti possano promettere i più vantaggiosi risultamenti, che noi crediamo meglio ancora potersi assicurare quando siano concertate alcune modificazioni al progetto di regolamento per ciò che spetta *al patronato attuale e successivo*, il quale certamente è un'idea nobile e generosa, ma per essere praticabile vuolsi concepire in termini meno assoluti e teoretici, e più facoltativa ossia libera l'azione del patronato e del semplice concorso, onde non arrestare per avventura le coscienze timide che in difetto arresterebbe.

*2 Negli orfanotrofi *femminili*, come negli altri pare inoltre assai dubbia almeno l' idea dell'autore, il quale reputa più conveniente che la mercede dei lavori eseguiti dai ricoverati appartenga all' istituto. Quando le rendite di questo lo concedono, non sarebb'egli più conveniente, che tali guadagni formino una piccola proprietà a favore dei ricoverati e possa servir loro di fondo per avviarsi a qualche traffico allorchè escono dall'ospizio, e per le fanciulle possa loro venire assegnato in dote? Se non tutto, parte almeno di questo guadagno si dovrebbe porre in serbo ed a moltiplico nelle casse di risparmio; così sarebbe fondato lo spirito di previdenza e d'economia. Nè cotali guadagni dovrebbero entrare in massa comune a profitto uguale ed indistinto di tutti i ricoverati, ma invece serbarsi a profitto speciale di chi li ha fatti, onde promuovere l'emulazione e l'attività del lavoro che è mezzo principalissimo di combattere la piaga del *pauperismo*. Noi crediamo che l'autore approverà questo nostro pensiero altrove professato in più modi.

Nella quarta sezione ragionasi *delle pie scuole pei sordi-muti e pei ciechi.* Dopo aver notata la trascuranza de'nostri maggiori per quegl'infelici, si tratta in primo luogo dei sordimuti e del notabile numero d'essi, onde si deduce l'insufficenza degli attuali asili destinati a ricoverarli e ad educarli, motivo per cui si consigliano mezzi opportuni a supplirvi. Quindi a norma d'esempio espongonsi le regole di quegli ospizj seguìte a Londra. Passando poscia a parlare dei ciechi e dello stato loro, si accennano altresì come siano regolati in modo conveniente gli ospizj per essi eretti da pie società in Londra, ospizj dove si afferma compartirsi a quegl'infelici un'educazione più adatta alla misera condizione loro di quella che ricevono i ciechi raccolti nel celeberrimo ospizio parigino detto dei *Quinze-vingt.* A questo riguardo si accenna quale istruzione meglio riesca a procurare uno stato a costoro, e qual durata si possa fissare per il ricovero d'essi.

Nella quinta sezione trattasi *delle pie case di ritiro per le fanciulle pericolanti o convertite.* Esposto il duplice scopo di quegl'istituti, di salvar le une cioè del pericolo, che minaccia di rovinarle, di rimediare nell'altre alla rovina causata dal mal costume; si ragiona dell'accettazione, delle discipline e delle occupazioni più convenienti per le une come per le altre di queste istituzioni, le quali vogliono essere interamente separate. Ricordati poscia i metodi opportunamente praticati in consimili ricoveri, essi pure eretti da pie società inglesi e minutamente descritti in un pregevole libro pubblicato da un nostro italiano sull'argomento *delle società ed istituti caritativi della città di Londra,* si tratta per ultimo dell'assai breve durata che vuolsi assegnare al ricovero.

Dobbiamo dichiararci contenti di ciò che le dottrine contenute nel presente capo terzo, lungi dal somministrarci argomento a censure, ci sono occasione di tributare all'egregio autore lodi sincere per lo spirito di savia antiveggenza, che in esse appare.

Sebbene in conseguenza del proprio assunto siano assai brevi le regole segnate per ognuno degl'istituti indicati; e

quindi possa dirsi, che sarebbero forse *insufficienti ad ordinarne il governo*, vuolsi riconoscere però ch'esse regole contengono le più essenziali discipline, e che gli altri particolari possono da esse desumersi, mentre tutte risultano convenienti, adatte ed opportune.

Solo ci sia lecito esporre all' egregio autore alcuni nostri riflessi.

1.° L'esattezza storica sarebbe stata forse maggiore nei brevissimi cenni dati rispetto agli ospizj degli esposti, ove si fossero consultate le riputate opere dei signori *Benoiston de Chateauneuf*, *Gourouff*, *Lamartine*, *Remacle*, *Terme* e *Monfaucon*, i quali trattarono la materia *ex professo* meglio di qualsiasi nostro italiano e del francese *Duchatel* come dell' inglese *Malthus*. A questi ultimi due, come a qualsiasi caldo promotore d'un sistema *assoluto* ed *esclusivo*, è succeduto di considerare ogni fatto ed ogni indicazione nel solo aspetto, che la faceano considerare le teoriche da essi adottate. Ed in punto d'esattezza storica debbe credersi errore di stampa quello che attribuisce a *s. Francesco di Paola* la fondazione degli ospizj de' trovatelli in Francia, troppo noto essendo, che il primo colà eretto debbesi ad una pia donna parigina, che fu nel santo ministerio secondata, incoraggiata e protetta dal celebre *s. Vincenzo de'Paoli.*

2.° L'utilità degli ospizj de' trovatelli, che la scuola inglese e francese ora altamente condanna, non sembra con ragione dubbia al nostro autore. Esso avrebbe però assai meglio riuscito a combattere gli argomenti contrarj a quegl'istituti, ove avesse consultati gli scritti pubblicati in proposito dal *Lamartine*, e dal *Remacle*, rispetto a cotale quistione, l'ultimo specialmente che fu con quello dei signori *Terme* e *Monfaucon* coronato da varie società accademiche.

3.° Nè pare avrebbe egli dovuto quasi del tutto tacere la gran quistione ora vertente in Francia rispetto al conservare bensì gli ospizj, sopprimendo però le *ruote* dove ora si accolgono i bambini. L'esame di quella vertenza lo avrebbe certamente tratto ad osservare, che se là dove fu adottato

questo spediente, da noi creduto *se non fatale, almeno inprudentissimo*, si osserva scemato il numero delle esposizioni, e diminuito perciò l'aggravio ai detti istituti, vuolsi però notare, che ogni giorno quasi ne' fogli periodici si denuncia il ritrovamento sulla pubblica via, nelle cloache e ne'cimiterj di bambini morti o spiranti, che forse sarebbero stati accolti vivi nella *ruota* *1.

Laonde, se il pubblico ministero non registra un maggior numero d'infanticidj, come si fa altamente suonare dagli opponenti alle *ruote*, egli è perchè ne rimangono ignoti gli autori, non già perchè tali reati non siano in realtà più frequenti, almeno in modo indiretto pel nessun riguardo o cautela nell'esposizione.

4.° Così pure sarebbe stato opportuno parlare dell'altra quistione molto agitata fra gli amministratori della *traslocazione de' bimbi dati a nutrice*, onde costringere i padri di figli legittimi, che esposero la propria prole, per riaverla a nutrire, o tenersela vicina, a richiamarla acciò non vada da essi lontana; la quale operazione, ove sia fatta *con molti riguardi e con prudenza*, e non colla così detta *furia francese*, per cui vanno spesso falliti molti utili provvedimenti, noi crediamo vantaggiosa, poichè ci occorse di esperimentarla eseguita appunto colle debite cautele.

5.° Queste diverse quistioni noi credevamo doversi pertanto trattare, perchè essendo oggi argomento di gravi discussioni e di opposti pensieri tra i trattanti, e gli amministratori, non ci pareva potersi passare sotto silenzio in un'opera concernente a tali istituti.

6.° Se condanniamo l'abolizione dei *torni* o *ruote*, abolizione, che molti ospizj adottarono in Francia, noi non crediamo però conveniente la moltiplicazione d'esse *ruote*, che il *Francesco Trevisan* nel *regolamento sui fanciulli esposti*, *Treviso*

*1 Dopo gli autori già citati, che scrissero sui fanciulli esposti rifulge più recentemente il più volte lodato sig. Degerando, che nel vol. II tratta molto estesamente questa materia coll'ordinaria sua penetrazione, carità illuminata, temperanza e vasta dottrina.

1807, promuove, ed il nostro autore approva, proponendo che ne sia eretta *una presso ogni parocchia*. Questo spediente sarebbe un soverchio incentivo alle esposizioni, e farebbe abbandonare forse molti figli legittimi, senza che si potesse nel seguito obbligare i genitori a riprendere la prole esposta, se non se con grave scandalo.

7.° Noi non crediamo, che la prima idea degli *asili* debbasi attribuire allo scozzese *Owen*; sibbene pensiamo, ch'esso con altri oltremontani abbia il merito singolare di averla *fatta rinascere*, e con più appropriati metodi praticata e propagata. Pensiamo tuttavia, che i *santi Filippo Neri*, *Giuseppe Calasanzio* e *Gerolamo Miani* abbiano avuto i primi il merito di così pia idea, come vittoriosamente ha provato l'egregio preposto parroco di s. Fedele a Milano D. *Giulio Ratti* in un recente suo pregevole opuscolo, col quale vendicò le oltraggiose contumelie scritte da un anonimo contro gli *asili dell' infanzia* (Vedi *piccola Biblioteca cattolica di Lugano*, *num.* 1, e *l' opuscolo predetto intitolato* Brevi risposte alle osservazioni pubblicate nell'opuscolo anonimo in data di Lugano: Le illusioni della pubblica carità).

8.° L'Italia, oltre al merito del primo divisamento, ebbe quello eziandio d'accogliere con sommo ardore il pensiere di riordinare coi nuovi metodi oltremontani gli asili; anzi essa *meglio li fece volgere all'educazione religiosa*, dovendosi per tale rispetto celebrare i nomi dell'*Aporti*, del *Lambruschini*, del *Mayer*, del *Guicciardini* e del *Giuseppe Sacchi*, che primi fra noi nella Lombardia e nella Toscana promossero cotale istituzione. Per noi subalpini poi è consolante pensiere il riflettere, che oltre agli asili già eretti per la pia sollecitudine dalle LL. MM. il Re Carlo Alberto e la Regina Maria Teresa, come dal fu *marchese di Barolo*, la cui benefica memoria piangono i poveri che vedono con tanta cura continuata la carità di lui dalla virtuosa donna erede de' suoi divisamenti; oltre a quelli pure fondati dalla *contessa Eufrasia Valperga di Masino*, dal *cav. Farina*, come dal non mai abbastanza celebrato canonico cav. *Cottolengo*, vedremo

fra non molto sorgere per cura d'un giovane e distinto magistrato il *cav. Bon-Compagni* una società, la quale curerà la fondazione d'altri consimili istituti *1.

9.° È fondatissimo il riflesso dell'autore, che se si usasse rigore nell'ammessione degli orfani ricevendo soltanto quelli che sono sani e robusti, molti altri deboli ed infermicci rimarrebbero ineducati e non soccorsi. Ma il ricovero di costoro vuolsi praticare in altro modo e luogo; imperciocchè il confonderli co'sani non andrebbe scevro da inconvenienti.

10.° Noi, che vedemmo l'ospizio dei sordi-muti parigino e quello di Genova, possiamo affermare *questo non essere all'altro inferiore*, che *nel numero*, ed avremmo voluto, che oltre al *Bagutti*, certo meritevolissimo, venisse dall'autore anche ricordato il nome del *padre Assarotti*, fondatore dell'istituto di Genova. Quel santo religioso fu il primo in Italia ad educare quegl' infelici come in Francia fecero gli abati *de l'Épée* e *Sicard*. Noteremo anco che costoro meritavano di essere ricordati, come lo fu l' istituto di Londra.

A questi riflessi aggiungeremo nulla essersi da noi detto a scanso di ripetizione intorno alle massime ricordate dall'autore rispetto alle *direzioni uniche stipendiate* di quegl'istituti,

*1 Questa società riunitasi il 1. aprile presso il suo promotore, volendo, poichè vi è dall' illuminato governo che ci regge autorizzata, tostamente attivarsi, onde aprire quanto prima una scuola infantile, ha proceduto all'elezione de' membri della Direzione; furono all'unanimità scelti i signori cavaliere Matteo Bonafous, dottore collegiato Bonino, teologo Fantini parroco dell'Annunziata, conte Camillo Benso di Cavour, conte Luigi Franchi di Pont, conte senatore Alessandro Pinelli, cavaliere Carlo Bon-Compagni. In altra seduta essa eleggeva a Presidente il detto cav. Bon-Compagni, a Tesoriere il conte Camillo di Cavour ed a Segretario il conte Franchi. — Onde costituirsi poi interamente, come glie n' era fatta dal R. Governo facoltà, eleggeva Presidente della Società intera S. E. il sig. cav. Cesare Saluzzo di Monesiglio, Gran Mastro d'artiglieria, Governatore delle AA. RR. i Duchi di Savoia e di Genova.

La scelta di questi ottimi ed illuminati personaggi, che già si riunirono replicatamente per attendere all'opera loro, fa presagire i migliori risultamenti. L'universale applaudì al definitivo ordinamento della Società ed in ogni classe di cittadini sorge evidente il desiderio di secondare così pia impresa.

de'quali ragionasi nel capo terzo, perchè già vennero combattute parlando del capo secondo.

§ IV.

Fondazioni per gl' incurabili ed i dementi.

Nel capo quarto trattasi *delle pie fondazioni destinate a sovvenire il povero nella vecchiaja, e nelle fisiche o mentali croniche affezioni.* Esso è diviso in due sole sezioni.

Nella prima trattasi *delle case di ricovero pei vecchj e gl' incurabili.* Accennata la molta quantità di cotali indigenti bisognevoli d'essere soccorsi, l'autore esamina se più convenga soccorrerli *a domicilio* o *negli ospizj*, e si proferisce pel secondo partito. Quindi esposto l'ordinamento, che vuol essere dato a quegl' istituti, indica con particolari, molto più estesi che per gli altri, quali ufficiali e serventi debbano avere, il vitto, gl'indumenti, il corredo da somministrarsi, le discipline e le occupazioni cui si possono assoggettare. Chiude la sezione notando sconveniente d' ammettere in cotali ospizj *ricoverati paganti.*

Nella seconda sezione parlasi *de'manicomj.* Premesse alcune brevi considerazioni sul cronicismo dei dementi, e sulle pie fondazioni che li riguardano, generosamente ed opportunamente condanna il barbaro trattamento cui erano per lo passato sottoposti e lodati i miglioramenti introdotti ai tempi nostri, espone quali siano gli ordini *disciplinarj* e *curativi* più perfetti de'manicomj attuali, e come debba essere regolata l'ammessione di questi infermi, e la spesa occorrente per i detti istituti.

Questo capo merita esso pure la più gran lode per le ottime dottrine, che vi sono espresse e per la chiarezza con cui esse vengono svolte. Brevissime pertanto saranno rispetto ad esso le nostre osservazioni.

1.° Sicuramente, potendosi separare i letti degli *incurabili* da quelli de'*curabili* accolti negli spedali, pensiamo coll'autore

ciò essere conveniente; ma molti d'essi letti *incurabili* furono fondati da benefattori negli *spedali ordinarj*. Ora con qual dritto spogliar questi della relativa rendita per assegnarla ad altro istituto? La sola circostanza dell'accennato inconveniente, cui può rimediarsi del resto, assegnando alle due specie di infermi *stanza separata* e *regola diversa*, non ci pare *abbastanza grave* per *alterare* la natura della prima fondazione.

2.° A noi sembra *alquanto imperfettamente trattata* la materia de' *manicomj*. Dopo i luminosi lavori d'*Esquirol*, di *Pinel* e d'altri; dopo le discussioni fattesi negli anni scorsi nelle camere legislative di Francia; dopo la promulgazione colà della legge saviissima emanata sul buon governo de'maniaci, pare che si potesse trattare cotale materia *con maggiori e più precisi particolari*.

3.° Aggiungasi, che mentre siamo contenti quando possiamo celebrare il primato della nostra penisola, *dove può sostenersi*, crediamo, che *non sia esatto* il dire, che i manicomj italiani primeggiano sugli oltremontani. È noto, che morto da alcuni anni il cav. *Linguiti*, quello d'*Aversa* venne in molta decadenza. Che se a *Viterbo* ed a *Reggio di Modena* i maniaci sono assai bene curati, e se alla *Senavra* di Milano già si osservano alcuni buoni metodi, come incominciano pure a praticarsi nel nostro *Regio manicomio di Torino*, molto pur troppo resta a fare prima che abbiano quegli istituti raggiunto quelli di *Charenton* per le donne, di *Caen*, di *Mompellieri*, di *Lione*, di *Ginevra*, come di alcuni altri di *Germania* e d' *Inghilterra*, segnatamente il celebre di *Bedlam* presso *Londra (lunatic hospital)*. Molti ospizj particolari potrebbero ancora citarsi oltre i monti, de'quali sarebbe utile promuovere fra noi l'imitazione, togliendo così dalla custodia spesso men conveniente e poco umana delle famiglie molti dementi ricchi, che potrebbero esservi mandati dai tribunali. Basti indicare il principale più degno d'imitazione aperto a *Ivry* presso *Parigi* dal già citato celebre sig. *Esquirol*.

4.° Il sig. *Defendente Sacchi* nel suo opuscolo sugl'istituti caritativi di Torino lodò assai, è vero, il nostro *Manicomio*,

nè *noi vogliamo certo denigrarlo;* ma dopo avere notato nel nostro *Saggio* com'esso fosse *bisognevole ancora di molti miglioramenti*, e dopo averlo recentemente visitato nella state del 1838 con molta attenzione, ci siamo vieppiù convinti, che se debbonsene lodare gli amministratori per le cure che prestano a quegli infelici, *molto pur resta loro a fare*, specialmente rispetto all'emendazione degli errori commessi nel fabbricato, segnatamente per le insalubri latrine; ad una più adatta cura; ad una custodia praticata con modi più idonei; ad un' assistenza più continua; ad una separazione più ragionata delle varie specie di maniaci e di convalescenti, or quasi tutti *misti* e *confusi;* e finalmente in ordine al trovar modo di occupare quelli che possono esserlo *senza pericolo*. I quali miglioramenti è lecito sperare ora che riordinato con nuove regole quell' istituto, per cura della paterna saviezza del Re, vi si sono preposti personaggi molto illuminati e molto zelanti a regolarlo. E così speriamo sia nel seguito per succedere degli altri *manicomj*, che sono nello Stato nostro, a Genova, in Alessandria e a Ciamberì, i quali lasciano essi pure molto a desiderare.

Duolci aver dovuto parlare diversamente del sig. *Defendente Sacchi* rispetto a questa nostra istituzione, ma noi crediamo che il primo dovere dello scrittore sia quello di *stare ne' termini d'un'esatta verità.* E l'opuscolo del sig. *Sacchi* forse per difetto d'esatte indicazioni in alcuni particolari se ne allontana. Se il vantare cose *non dubbie* lodando qualche istituto caritativo può essere d'un utile incitamento a *far meglio*, certe volte le indicazioni *meno esatte* possono indurre a lasciar sussistere inconvenienti reali, generando il convincimento d'un perfetto ordinamento. Noi abbiamo quindi creduto fosse *ufficio di buon cittadino* così parlare, specialmente nella fiducia in cui siamo *d'essere veritieri*, e di *vedere esauditi i nostri voti* da personaggi illuminati troppo conosciuti per essere animati da un non dubbio spirito di carità, opportunamente sempre secondato da un governo, che si mostra così *zelante promotore d'ogni miglioramento.*

Ad altra intenzione pertanto non debbono essere ascritti questi nostri *imparziali* riflessi.

§ V.

Fondazioni di spedali ordinarj.

Nel capo quinto trattasi *delle pie fondazioni destinate a soccorrere il povero nelle affezioni morbose passeggiere e sanabili.* Esso è spartito in quattro sezioni.

La prima parla *degli ospitali, e se siano utili o dannosi ai poveri infermi che vi si accolgono.* Esposto lo scopo di cotali istituti, s'indicano le obbiezioni fatte per contestarne l'utilità, confutando le dette obbiezioni; accennati gl' inconvenienti delle *cure al domicilio*, si dimostrano più vantaggiosi gli spedali col fatto del maggiore buon successo delle cure e della minore spesa d'esse.

La sezione seconda ragiona *dell'ordinamento degli spedali.* Enumerata la qualità di spedali dipendenti dalle pie fondazioni, se ne accenna il numero e la condizione, come la posizione e la distribuzione interna più conveniente. Quindi si passa a segnare le regole dell'ammessione degli infermi, ed i limiti da fissarsi alle spese.

La sezione terza tratta *degli ospizj per le partorienti.* Spiegate le regole da stabilirsi per l'ammissione delle partorienti sì maritate che nubili, si prosegue ad indicare i modi da praticarsi per concedere il beneficio del ricovero, e si descrivono i vantaggi derivanti da cotesti ospizj, segnatamente pel perfezionamento dell'ostetricia.

La sezione quarta versa *sui sussidj conceduti agl' infermi, ond'essere curati nel proprio domicilio.* Accennato il merito di questa pia fondazione, utile al povero, cui ripugna andare all'ospedale, come a questo, che vede scemato il numero degli accorrenti, se ne espone il più conveniente ordinamento colle discipline ed avvertenze relative.

Le norme date in queste capo sono tutte esse pure degne di lode. Se non che vuolsi notare come l'autore, forse per amore di brevità, abbia soverchiamente avvisato a ridurre oltremodo i suoi argomenti, che riuscirono perciò *troppo concisi*, e tanto più vuolsi ciò lamentare, che avendo sott' occhio l'ospedale di Pavia, così bene regolato, e partecipando, per quanto crediamo, alla sua amministrazione, esso avrebbe almeno potuto segnare con buon successo d'imitazione le discipline più essenziali di quell'istituto.

Premessa quest'osservazione in genere, aggiungeremo ancora i seguenti riflessi:

1.° Se si riconoscono fondati gli argomenti dell'egregio autore per combattere la pretesa sconvenienza degli spedali, cui taluni vorrebbero sostituito un *sistema generale di soccorsi curativi al domicilio*, allegando la minore mortalità che ne deriva; vuolsi notare però che le ragioni addotte dal *Ricci* e dal *Degerando*, promotori principali di questa opinione, non tralasciano dall'avere qualche peso. Quindi, per nostro avviso, sembra che a scemare l'incontrastabile maggiore mortalità notata nei grandi spedali ed a conciliare le due opposte sentenze fosse il caso di consigliare la preferenza che meritano, sebben maggiore ne sia la spesa, gli ospedali minori, perchè in essi è *meno grave la mortalità*.

2.° Non può ammettersi l'allegata considerazione dell'economia della spesa, che notasi negli *ospedali* in confronto alla spesa delle *cure fatte al domicilio*, imperciocchè, ove queste risultassero realmente più efficaci, non vi sarebbe da esitare ad adottare così fatto metodo, come quello che procurerebbe un soccorso più vantaggioso allo scopo cui è diretto.

3.° Rispetto alla *direzione unica stipendiata*, sulla quale nuovamente insiste l'autore, è inutile dire, che ci riferiamo ancora alle cose già notate altrove per combatterla.

4.° Aggiungeremo parimenti doversi avvertire all'ommessione seguìta di parlare delle *Suore di carità*. Vero è, che forse ciò faceva l'autore, perchè nel *Regno Lombardo-Veneto*, dove i *Fate bene fratelli* hanno spedali, che meritamente

destano la comune ammirazione e riconoscenza, niuna casa hanno, per quanto almeno ci è noto, le dette *Suore*. Ma il libro del sig. cav. *Magenta* essendo destinato pel suo merito, come pel suo oggetto, ad essere anche letto altrove, pare che un *assoluto silenzio* su quelle sante figlie fosse *inopportuno*. Forse l'autore non ne parlò, perchè non gli occorse vederne gli utili ed interessanti servigj; ma noi, che visitammo, per dovere come per istudio, gran numero di spedali diretti e serviti dalle *Suore di carità* delle diverse congregazioni nel nostro *Saggio* accennate, possiamo affermare, che *sempre più siamo convinti dell'immenso bene che fanno*. Nè qualche inconveniente di pretesa di soverchia indipendenza per esse notato, inconveniente cui vedemmo in Francia facilmente rimediato col richiedere dalle Suore la *promessa d'obbedienza agli ordini dell'amministrazione*, ci pare meritevole d'esser posto in confronto del bene operato, della maggiore carità con cui sono gl'infermi serviti, degli abusi ch' esse vietano per zelo coscienzioso agl'infermieri ed altri serventi, come agli economi ed altri uffiziali, e della minore spesa che deriva per la maggior cura che hanno delle provviste.

Nel così parlare noi non incontreremo forse l'approvazione di certi *direttori* di spedali, che vedono di mal occhio introdursi progressivamente le *Suore*, ma l'intimo nostro convincimento derivante da una lunga pratica, da ripetute visite, e da osservazioni replicatamente fatte richiede, che si proferisca questa dichiarazione a favore di quelle ottime figlie.

5.° Osserveremo altresì, che se l'autore, il quale nel suo lavoro molto si guidava coll'opera del *Pozzi* e del *Malaspina*, scrittori certamente di sommo pregio, nel trattare la questione della posizione e distribuzione degli spedali, avesse pure consultato l'articolo *Hôpital* del celebre *Coste* nel *Dictionnaire des sciences médicales*, avrebbe in brevi e precisi termini trovate le migliori avvertenze per tale rispetto, come pel buon governo generale de' *nosocomj*, sicchè sarebbe riuscito *più compiuto* il suo lavoro.

6.° Non pare neppure *interamente esatto* il dire, che le pie fondàzioni solo debbano far curare le malattie *ordinarie*, e che ne'casi d'*epidemie* e di *contagj* abbia a provvedervi il pubblico erario regio, provinciale o comunale, in primo luogo, perchè possono esservi fondazioni *appositivamente fatte a tal fine*, ed ancora, perchè *tutte debbono soccorrere a'bisogni del povero* appunto in tali occorrenze, salvo a conseguire il concorso del governo nel caso d'insufficienza. Al postutto il fatto, cioè la storia dei diversi spedali, molti de'quali persino consumarono parte delle sostanze loro in cotali frangenti, dimostra come la massima siasi nel dritto ognora così interpretata.

Queste nostre libere osservazioni nulla tolgono al postutto, lo ripetiamo, al merito di questo capo, il quale esso pure rifulge per precisione e per chiarezza. Solo esse tendono ad esprimere il desiderio di aver veduto l'autore trattare *in modo più esteso* un argomento, sul quale pe'suoi lumi e per la sua posizione avrebbe potuto *spargere maggior luce* ed il *massimo interesse*, con profitto di molti amministratori delle pie fondazioni del Regno Lombardo-Veneto e di altri Stati, ne'quali certamente sarà consultato il suo libro.

§ VI.

Pie fondazioni elemosiniere.

Nel capo sesto trattasi *delle pie fondazioni destinate a soccorrere il povero nell'insufficienza de'guadagni col mezzo delle elemosine.* Si divide in due sole sezioni.

Nella prima si ragiona *degl'istituti per la distribuzione delle elemosine.* Esposto l'ufficio, o meglio ancora lo scopo delle elemosine, si accenna qual esser debba la composizione dei *direttorj* cui vorrebbe commesso l'incarico di distribuirle, le varie categorie di poveri che voglionsi sovvenire, il ragguardevole numero loro, che debbesi descrivere in appositi *elenchi*

o *registri*, formanti in certo modo la *statistica del pauperismo* in ogni luogo.

Distinte poscia le elemosine in fisse ed eventuali, segnansi le regole sì delle une che delle altre, la misura che debbe darsi alle sovvenzioni, quelle tra esse, che vogliono essere *condizionate*. Termina la sezione colle avvertenze da usarsi nel soccorrere i poveri *vergognosi*, onde accertare chi ne sia veramente *meritevole*.

Nella seconda sezione trattasi *degli istituti per la distribuzione delle doti*. Esposte le cause, che furono origine di quelle fondazioni, al fine di promuovere l'aumento della popolazione, l'autore, che appartiene da quel che pare alla scuola di *Malthus*, condanna tali fondazioni; esso le chiama *solo atte a fomentare la propagazione della poveraglia*, e sostiene, che *non influiscono all'aumento della popolazione utile*, che sarebbe però il fine cui dovrebbero essere distribuite le doti. Nel dare alcune avvertenze per temperare l'inconveniente colla migliore possibile distribuzione, nota come vi si possa riuscire solo accordando la dote a due persone *già decise prima a congiungersi*, indipendentemente da tale soccorso; opinando finalmente che queste fondazioni nell'interesse generale si possono dal governo variare con destinarle ad altro uso, chiama che almeno entro l'anno siano convertite in altre elemosine le doti non distribuite; e quando si distribuiscono osserva come abbiasi a preferire la surrogazione di mobili ed arredi alle doti in danaro.

Le regole segnate dall'autore nella prima sezione ci sembrano tutte assai adatte, perchè comprendono le norme più essenziali da insegnarsi per tale rispetto. Solo osserveremo:

1.° Che può benissimo riputarsi conveniente l'istituzione dei proposti *direttorj* là dove le pie fondazioni già non crearono *congregazioni speciali* od altri ufficj appositi per la distribuzione delle elemosine; imperciocchè in questo caso non crediamo potersi variare l'istituzione fatta dai fondatori.

2.° Che non ravvisiamo fondata la censura fatta dall'autore dell'opinione del *Ricci*, il quale consiglia di *far soccorrere i*

poveri vergognosi dal parroco. Questo, a nostro parere, è *il solo giudice competente* della realtà de' bisogni, e quando i fondatori non prescrissero altro metodo; al *solo parroco* ed ai *visitatori* di concerto con esso può meglio riuscire di collocare degnamente il soccorso. Nè qualche inconveniente, spesso più esagerato che reale, ed al postutto facile a rimediarsi da un' accurata vigilanza superiore, può distruggere la verità del principio, che vuole il parroco deputato a soccorrere quella specie di poveri ad esso meglio che ad altri conosciuta.

Quanto alla seconda sezione noi confessiamo, che mentre riconosciamo vantaggiose molte delle regole segnate per la distribuzione delle doti, ed in ispecie quelle che le vogliono concedute *più in suppellettili o masserizie, che in danaro*, ed a persone *già decise a stringere quel nodo*, anche senza il detto soccorso, dichiariamo però essere meno dell'autore persuasi delle dottrine *malthusiane* da esso professate. Quindi osserviamo:

1.° L'aumento o la diminuzione della popolazione essere regolate *dalla legge generale della sussistenza probabile*, ed ogni cosa tendere più *all'equilibrio*, in capo ad un dato tempo, che non a *quella differenza di proporzioni aritmetica e geometrica* dal *Malthus* immaginate *1.

2.° La tendenza alla propagazione dell'umana specie troppo essere naturale, senza che poca moneta data in dote, o negata sia per se stessa *stimolo* o *contegno* sufficiente a *promuovere* o ad *impedire* i matrimonj.

3.° Derivarne da ciò, che la distribuzione delle doti può benissimo *non essere necessaria* ed atta a propagare la popolazione, ma derivarne altresì, che la soppressione d'esse non

*1 Vedansi nella già citata opera del DEGERANDO *De la Bienfaisance publique*, al vol. I, segnatamente nell' introduzione, dove si espongono molto esattamente le teoriche malthusiane, la pienissima confutazione di queste rispetto alla vantata *coazione morale*, la quale ove fosse praticata come vuolsi da certuni in realtà avrebbe almeno il certissimo effetto d'accrescere l'immoralità del popolo, e l'aumento delle nascite illegittime.

potendo riuscire *atta a frenarla*, non v'è motivo per consigliare l'autorità a *proscrivere* cotali istituzioni, le quali del resto *sempre sono un atto di beneficenza*, che può riuscire utile, quando venga degnamente e colle date avvertenze collocato.

4.° L'alterare le disposizioni de' fondatori nel modo accennato dall'autore non ci pare *equo* e *conveniente*. La somma, ch'essi legarono doversi distribuire in doti *ogni anno* sempre può, anche colle accennate avvertenze, impiegarsi, perchè non mancano i matrimonj in ogni classe di persone, cui siano le dette doti assegnate. Quindi, ove si cerchi lo impiego, *non può essere il caso dell'indicato avanzo* da impiegarsi, come propone l'autore, in *altrettante diverse elemosine*, e quand' anche ciò succedesse, *non credesi lecito*, perchè *non debb'essere mai ad altr'uso divertita alcuna fondazione.*

§ VII.

Pie case di lavoro e d'industria, Monti di pietà e Casse di risparmio.

Nel capo settimo trattasi *delle fondazioni destinate a soccorrere il povero in circostanze speciali intrinseche od estrinseche coi mezzi industriali o feneratizj.* Esso è spartito in quattro sezioni.

Nella prima si parla *delle pie case di lavoro.* Accennata l'antichità di quelle pie case, si descrive l'oggetto precipuo d'esse; l'ordinamento, che si vorrebbe dato alle discipline ed ai lavori. Si nota altresì l'insufficienza loro ai bisogni della *poveraglia.*

Nella seconda sezione trattasi *delle pie case d'industria e delle cause, che ne provocarono la fondazione.* Indicata l'origine di queste pie case, narrasi l'erezione di quella del sig. *Rumford a Monaco in Baviera*, e se ne spiegano le successive conseguenze riuscite colà poco atte allo scopo di re-

primere la mendicità, esposte alcune tra le leggi penali promulgate contro essa. Quindi si passa a narrare altresì il risorgimento delle case d'industria del *Regno Lombardo-Veneto* nel 1827. Fatto cenno dei dubbj e delle opposizioni mosse intorno all'utilità di quegl'istituti, si ricordano i suggerimenti del *Malaspina* per ben sistemarli, e se ne narra il successivo consolidamento con alcune obbiezioni tuttora fatte contr'essi.

Nella sezione terza trattasi *dell'ordinamento economico e disciplinare delle pie case d'industria.* Spiegato il vero scopo di questo pio stabilimento, e le condizioni necessarie per conseguirlo, ragionasi dell'ammissione dei concorrenti, del modo e natura del ricovero, dei lavori da attivarsi, dell'invio de'lavoratori alle officine esterne, delle manifatture interne più convenienti pe'maschj adulti e pelle femmine, delle occupazioni da assegnarsi ai fanciulli d'ambo i sessi. Si passa nel seguito a parlare dello spaccio delle merci fabbricate, delle mercedi e dei salarj da fissarsi ai lavoranti, del vitto ed alloggio da assegnarsi a quelli tra essi che sono scapoli, come a quegli ammogliati con prole. Discussa la materia degli introiti e delle spese, si ragiona ancora dell'ordinamento interno disciplinare, e confutate alcune obbiezioni, si viene a conchiudere che le case predette sono un utilissimo istituto degno d'essere promosso ed eretto, perchè se interamente talvolta esse non soddisfano allo scopo di *sovvenire a tutta la miseria*, almeno *provvedono a gran parte d'essa.*

Nella quarta sezione trattasi *de'monti di pietà e delle casse di risparmio.* Esposta l'origine de'monti di pietà, narransi le obbiezioni fatte contro l'utilità loro, e si confutano queste obbiezioni proponendo alcuni mezzi per rimediare a certi inconvenienti di quegl'istituti, che si ammettono nella soverchia facilità talvolta usata di concedere imprestiti agli spensierati, de' quali non solo non è avverato, ma dubbio assai il bisogno. A questo riguardo si propongono appunto alcuni provvedimenti restrittivi, che noi pure consigliammo nel nostro *Saggio*, e più recentemente in alcuni riflessi pubblicati in questo giornale intorno a quegl'istituti. Dopo avere

indicati quai limiti convenga dare all'usura, ristringendola alle spese correnti dell'istituto, si chiude la sezione col parlare dell'istituzione delle *casse di risparmio*, e senza segnarne le minute regole, se ne dichiara la somma utilità a vantaggio del povero, e se ne promuove la diffusione.

Le tre prime sezioni di questo capo, che trattano *delle case di lavoro e d'industria*, sono degne di molta lode; imperciocchè espongono a meraviglia le buone regole di quegli istituti, e ne dimostrano *l'utilità reale*, quando siano ben governati. Noi preghiamo coloro, che ancora dubitano di questa utilità, epperò sono poco propensi a favorire consimile istituzione, che altri vorrebbero propagare nello Stato nostro, a voler leggere e meditare le cose scritte del signor cav. *Magenta* riguardo ad essa, perchè speriamo ne debba derivare un'opinione *meno sfavorevole* *1.

La differenza reale, che passa tra le *case di lavoro* e le *case d'industria*, le quali dapprima sembrano *uguali nello scopo* come *nella forma*, consiste in ciò che nelle prime, a parere dell'autore, si dà *lavoro*, *vitto* ed *alloggio* al povero disoccupato, nelle seconde gli si dà *lavoro soltanto*, onde col prezzo che gliene è corrisposto ricavi la propria sussistenza, *continuando tuttavia a rimanere nel proprio domicilio*. Gl'istituti della prima specie hanno, è vero, l'inconveniente di non ovviare interamente alla mendicità, di distruggere nel povero lo spirito di famiglia, di diventare infin di conto ospizj caritativi, e nulla più, di favorire perciò l'aumento de' concorrenti al ricovero, anzichè di scemare il numero d'essi. Gl' istituti invece della seconda specie meglio

*1 Intorno all'utilità di sbandire la mendicità colle case d' industria e di ricovero si possono leggere con buon frutto tre articoli inseriti nel *Messaggiere Torinese*, e distinti colla *sigla* F. Noi abbiamo applaudito con ogni persona di savia opinione alle dottrine pubblicate in quegli articoli, che abbiamo letto con sommo piacere, perchè oltre al buono che vi si contiene, essi vennero promulgati molto opportunamente, ora che una società approvata dal piissimo nostro Sovrano si accinge a fare ogni sforzo per riuscire nel caritativo suo scopo di purgare la città nostra dal lamentevole quadro ch' essa offre di continuo delle incessanti querele e domande degli accattoni.

accennano al fine cui tendesi, imperciocchè solo danno lavoro a chi ne manca, non disgiungono le famiglie, soccorrono soltanto quando non v'ha assolutamente altro lavoro libero, impegnano, perchè meglio è corrisposto sempre, a ricercarlo, e dispensano l'amministrazione dalli particolari di disciplina, d'ordine, d'alloggio e di sussistenza, che pur sono molti. Non si può dunque dubitare della preferenza che meritano le case d'industria così ordinate; se non che emerge il dubbio di potere assolutamente ricusare vitto ed alloggio ai poveri che non han tetto, e solo ad essi dare lavoro. Superata questa difficoltà *per tutti* le *case d'industria* hanno su quelle *di lavoro* un evidente vantaggio.

Quanto ai *monti di pietà*, sebbene non se ne indichino che *molto sommariamente* le regole, esse meritano altresì d'essere lodate, perchè vennero esposte con chiarezza e con precisione.

Rispetto alle *casse di risparmio*, le quali sono un'istituzione nuova, che può produrre utilissimi risultamenti col rendere economo e previdente il popolo, avremmo desiderato che il chiarissimo autore ne avesse *più diffusamente* segnate le regole, coll'aggiungervi altresì quelle delle *assicurazioni sulla vita*, che sono esse pure un'istituzione utilissima, tendente allo stesso scopo.

§ VIII.

Appendice.

Terminato l'estratto del libro del sig. cav. *Magenta*, brevemente ragioneremo dell'*appendice* che lo accompagna.

In essa trattasi *de'pubblici stabilimenti di beneficenza della città di Pavia.*

Un'*introduzione* porge alcuni cenni topografici e statistici della città di Pavia; espone la condizione della sua industria e del suo commercio; indica quai ragguardevoli profitti essa tragga dalla celebre sua università; accenna gli smembramenti succeduti dell'antica sua provincia, gran parte della quale or

è soggetta al dominio del Re nostro Signore; segna quali siano i prodotti agrarj d'essa, la popolazione attuale ridotta, le pie fondazioni antiche della città, e gli attuali luoghi pii, ai soccorsi de' quali hanno pur dritto gli abitanti della nostra provincia di Lomellina, altra volta in gran parte aggregata a quella Pavese.

I diversi istituti caritativi di Pavia sono i seguenti:

1.° Pia casa degli esposti.
2.° Orfanotrofi in s. Felice.
3.° Conservatorj di santa Margherita e delle dodici figlie.
4.° Pia casa di ricovero in Santa Croce.
5.° Ospital grande di s. Matteo.
6.° Pio istituto di Santa Corona (soccorsi a domicilio).
7.° Pio istituto elemosiniere.
8.° Pia casa d'industria.
9.° Monte di pietà.
10.° Casse di risparmio.

Di ogni istituto l'autore in apposita sezione espone l'istoria e le successive vicende, notando per alcuni a quali antiche pie fondazioni aggregategli abbia succeduto. Il numero adequato de' soccorsi in sedici anni ed ogni anno, la rendita e le spese vengono segnati in appositi quadri sinottici compilati in modo assai chiaro, che potrebbe servir di modello. Precede ad ogni quadro, per ciascun istituto, la succinta sposizione delle sue più essenziali regole e discipline, sicchè non si potrebbe avere più esatta e più compiuta notizia di cotali pie fondazioni, le quali sono un onorevole monumento della carità dei Pavesi, e mostrano come il patrimonio dei poveri sia, mercè de' lasciti da essi fatti, ricco e fiorente ancora, non ostante le funeste vicende de' tempi scorsi.

In una conclusione estesa con molta chiarezza si riepiloga il numero de' poveri annualmente soccorsi e le somme a tal fine erogate; uno specchio annuale delle persone, che nel sedicennio trascorso dal 1821 al 1836 furono per adequato soccorse dai luoghi pii di Pavia e delle somme spese, termina questa conclusione.

Senza riferire i particolari d'ogni istituto, accenniamo i *totali generali* soltanto.

Gl'individui soccorsi stabilmente in ogni anno furono per adequato in numero . . . . di	1,556.
I soccorsi temporaneamente . . . . n.°	11,834.
La somma delle rendite annuali dei luoghi pii fu di . . . . L. Austr.	392,024. 67
Aggiunte le assegnazioni dell'erario per le cliniche dell'ospitale . . . . L.	13,922. 46
Si ha il totale delle somme erogate in ogni anno in opere di beneficenza per adequato di . . . . L. A.	405,947. 13

Somma invero ragguardevolissima ed atta a mostrare come siano importanti quelle pie fondazioni, e come fosse opportuno farle conoscere.

§ IX.

Conclusione.

Giunti al termine del nostro lavoro, ci crediamo lecito esprimere la fiducia d'averlo compilato *con intera imparzialità*, contenti di lodare ciò che ci parve degno d'encomio, e di farlo in modo *adequato ai meriti del chiarissimo autore*, al quale da molti anni professiamo una *sincera stima* per tutto il bene che ne abbiamo udito predicare da coloro, cui fu dato conoscerlo personalmente.

Che se rispetto ad alcuni punti abbiamo creduto doverci mostrare dissidenti, solo l'abbiamo fatto *per un intimo convincimento* in noi radicatosi dagli studj, cui da più anni siamo applicati, e crediamo averlo fatto altresì con quella maniera *temperata* ed *urbana*, che sempre debbesi usare in cotali discussioni, specialmente quando esse concernono a cosiffatte materie.

Petitti.

VIAGGIO NELL' UNIVERSO

VISIONI DEL TEMPO E DELLO SPAZIO DI FRANCESCO VIGANÒ

Milano. Vol. 3, tipografia Manini.

BATELLO SOTTO MARINO

ROMANZO BIZZARRO DI FRANCESCO VIGANÒ

Milano. Coi torchi di P. A. Molina.

Havvi fra gli scrittori germanici un uomo a cui i filosofi accordano distinto seggio fra loro, mentre la poesia lo rivendica come una delle sue glorie, ed il popolo gli plaude come a piacevole novellatore. — Quell' uomo è Gian Paolo Ritcher — la ragione del fenomeno è questa. Il pensiero di Gian Paolo è vasto, potente, investe il mondo. Qualunque oggetto egli si faccia a contemplare, tutte le correlazioni del medesimo con quanto lo circonda gli appaiono e gli fan via a percorrere l' intiera scala degli esseri; da qualsiasi punto del circolo egli muove su tutta la periferia: per ogni raggio va al centro. Però ne' suoi scritti lampeggiano frequenti, anche dove sono meno aspettate, delle sublimi rivelazioni sulle leggi delle umanità, sulla vocazione dell' uomo, sui destini sociali. — Questo pei filosofi. — Quanto poi la mente di Gian Paolo è vasta e poderosa, altrettanto l'anima sua è ricca di sensibilità e feconda la sua fantasia; quindi ogni concetto stupendamente egli informa coll'immagine, ogni sentimento descrive con mirabile copia e magistero di tinte e di colori. — Ivi è la poesia. — A tali doti aggiungasi una singolare e tutta propria mobilità, per cui l'artista invece

di compiacersi lungamente nello stesso concetto, ritrae correndo quanto si affaccia alla mente ed al guardo: riunisce in un quadro i più disparati oggetti, gli opposti estremi: alterna con rapida vece i tuoni ed i colori: trova ad ogni passo una nuova inspirazione: suscita mille emozioni diverse: e ci scorge fra il pianto e 'l riso, la speranza ed il terrore, l' entusiasmo e l' ironia, attraverso le scene del mondo e della vita. — Qui sta il secreto della popolarità di Gian Paolo, qui il fascino e l'incanto con cui l'*umorista* allemanno tiene soggiogato il lettore e lo rapisce a sè, ogni qual volta egli si fa ad esporre una di quelle leggende, ove la finzione e la realtà, l'austero precetto e l' ammaestramento allegorico, la fina satira e la gioconda amorevolezza si mescono, si alternano, si armonizzano. — Molti scrittori tedeschi tentarono di camminare sulla stessa via, ma se a talun d' essi riuscì d' avvicinare talvolta o raggiugnere alcuni degli indicati pregi, finora però Gian Paolo è solo pel felice accordo delle molteplici e diverse attitudini, e rimane sempre a capo della scuola umoristica.

Ecco ora in Italia un giovane A. che si fa innanzi al pubblico con due operette che hanno qualche relazione cogli scritti della scuola mentovata; relazione, dico, e non somiglianza, perchè l' una dipende da una certa analogia di facoltà negli scrittori, e coincidenza di vedute, l'altra sta nell' imitazione: la prima ammette lo spontaneo slancio dell'anima e l' originalità del pensiero, la seconda li esclude entrambi: là è ispirazione, qua sono le rimembranze. E dacchè le creazioni del sig. Viganò portano tutte un' impronta propria, e riflettono costanti l'individualità dell' A., noi mirammo, coll' enunciato confronto, a definire anzi la sfera in cui egli si muove, che ad indicare le tracce seguite.

Il Viaggio nell'Universo è l'esposizione d' una teoria sull' umanità, ove al concetto filosofico fan velo le prestigiose larve d' una ricca immaginazione. — L' uomo consta di tre facoltà distinte: *sapere* (che noi diremmo intelligenza perchè le facoltà sono virtuali e non inchiudono il fatto), *amore* e *vo-*

lontà. La colpa ruppe l'accordo delle tre facoltà, le separò: l'unità primitiva disparve e se ne smarrì la coscienza: l'Adamo umano si sviluppò nel dolore. — Ma all'espiazione tien dietro la riabilitazione; questa sarà compita quando si tornerà all' elevazione paralella delle tre facoltà costituenti l'uomo; cioè, quando la volontà, ossia la forza, non sarà disgiunta dall'intelligenza e dall'amore, e l'amore sarà forte della volontà, e illuminato dall'intelligenza, quando questa sarà scorta dall' amore e sicura nella forza della volontà. — Tale a noi parve il concetto fondamentale dell'egregio A.

La forma ond'egli lo vestì, è, dicemmo, tutta fantastica ed originale. — Innamorato d' una fulgida stella (la sapienza) egli vi aspira con tutto l' anelito d' un ardente desiderio: ostacoli e combattimenti per raggiungere la sua sfera: al punto di arrivarla, quando una gioia superba gli raggia sul viso, eccolo nuovamente precipitato nelle tenebre: si adira, si dispera: l'orgoglio ha prodotto il suo frutto, il tormentoso scetticismo. — Dal fondo dell'abisso ove piombò risorgerà ancora: ma quale arduo cammino da percorrere! — Per conoscere il senso della GRAN PAROLA REALIZZATA ei dovrà salire a tale altezza da dominarne la manifestazione progressiva. Contrasta la grave materia: la volontà la vince. Ecco egli slanciasi nuovamente nell' atmosfera: viaggerà pei mondi che si sviluppano nel sacrifizio e nella speranza. Conoscerà l'alfa e l'omega: vedrà la genesi delle cose, e riporterà ai fratelli il secreto del mondo e della vita.

Noi non lo seguiremo in quelle peregrinazioni mondiali, e non tenteremo di riprodurre le sue colossali pitture. Diremo soltanto ch'egli seppe spirare tal soffio nelle sue creazioni, ch' esse presentano un interesse tutto drammatico; che l'animo è veramente sospeso ed agitato per tutto il corso dell'opera; che la parola è quasi sempre propria, viva, palpitante. Dalle citazioni ci asterremo del paro: quei brani stralciati, in certi casi, non valgono a far conoscere uno scrittore, meglio di quel che gioverebbe un pelo di baffo per dar l'idea d' un uomo.

Per notare, come critici, alcuna cosa, diremo che l'allegoria, quando è troppo lunga, stanca; e che qui inoltre essa non è sempre bastantemente diafana, perchè il pensiero non smarrisca di tanto in tanto dietro le immagini e gli oggetti che stanno sull'avanti della scena, il concetto intimo, primo, l'idea filosofica.

Nel *Batello sotto marino* la forma è più bizzarra ancora. Il sublime ed il grotesco, il patetico e l'ironia, la bonarietà e la satira vi si danno la mano; è questa una straordinaria fantasmagoria di maraviglie a cui il lettore assiste di continuo, e spesso con piacere. È da dirsi però che ivi è più difficile ancora che nell'opera sopra discorsa, lo sviscerare il concetto arcano dell'A., e confessiamo che talora non ci riuscì d'intravederlo. Colpa forse di corta vista in noi, ma così è. Poi lo strano è per avventura soverchio. Di belle parti però vi sono, ed a cagion d'esempio, il consesso degli epici nell'incantato palazzo sotto marino, è una delle migliori.

Il sig. Viganò si aperse una strada che può dirsi nuova per gli scrittori italiani: vi proceda animoso, ma senza intemperanze. Certi sconforti che qua e là egli accenna non lo arrestino; non si perda in querele: gli animi virili lottano e tacciono, e tale certamente noi teniamo il suo. — L'amore dell'umanità, l'entusiasmo per la patria, l'aspirazione a tutto che può sollevarla a prospera sorte, sono nel suo cuore. Custodisca geloso il sacro fuoco: indi la luce che fa splendide e raggianti le opere dell'ingegno.

Massimo Montezemolo.

I BORGHIGIANI DI FAENZA

Poemetto storico riferibile al principio del secolo XIX

DI

ACHILLE CASTAGNOLI

Bologna, 1838 — pel *Nobili* e *Comp.*



Ogni anima ha là nel periodo della vita una fase di poesia. Dove il sacro fuoco della inspirazione mantengasi lungamente, e non spengasi al contatto agghiacciato colla realità delle cose, la fase di tanto protraesi, quanto dura il suo peregrinaggio sopra la terra. Poche sono forse le eccezioni fra gli uomini. Il popolano nella sua natìa rozzezza, il giovinetto educato e cresciuto alle lettere hanno entrambi una età in cui l'anima è vivificata da una incognita potenza, il cuore ribocca d'affetti ed un circolo incantato si distende attorno alla vergine vita. Povero popolano! — la tua età di poesia passa inavvertita ed ignorata; — tu solo nell' intimo dell'anima senti innalzartisi un canto, e vorresti e non sai tradurlo pel cuore per l'anima dei tuoi fratelli. Forse sei stato grande poeta, e non cogliesti una foglia d'alloro e nessuno il riseppe. Più fortunato il giovine cui furono dischiuse le fonti del sapere giunto a questa ridente età s'arresta a raccogliere i suoni che gli echeggian nell'anima, sente una voce che lo invita ad espandersi, interroga se medesimo, interroga le sensazioni che gli vengono dal passato, il presentimento dell'avvenire, e dà vita e corpo colla magìa della parola all'ente ideale che sviluppasi in lui.

Spessissimo la giovine cetra non dà che pochi suoni e si rompe, — l'incantesimo si dilegua, il mondo reale torna ad apparire : l'anima vi rientra e vi si racchiude. — Non era anima di poeta cotesta. — Altre volte il giovinetto urta alla necessità delle cose ed alla malignità degli uomini, dispera e tace. — Viene finalmente il privilegiato dai cieli. Costui corre alla meta quasi per necessità di forza istintiva, corre fra mezzo ai triboli che gli assiepano il cammino, alla irrisione dell'ignoranza, alla indifferenza dei più, all'invidia dei molti, alla codarda persecuzione dei tristi, alla ingratitudine di coloro che volle e seppe inebbriare di poesia e d'amore.

Ora, domandammo a noi stessi, sarà ella agevole cosa dai primi canti di un giovine il giudicare del suo avvenire? il dire a quest' uomo che nel candore della sua anima si rivolse ai fratelli suoi — « rinunzia o prosegui? » — E quando nell'orgoglio del pensiero con una male avvisata sentenza tu avessi esulcerato un cuor di poeta: ovvero quando il giovine che altrimenti potea più direttamente e più utilmente ajutar dell'ingegno e dell'opera sua la causa dell'umanità tu avessi spinto in terreno non suo, ingratamente sterile ed infecondo, Dio non ti chiederebbe egli conto del precipitato giudizio?

Non sempre i primi passi di tale che sarà grande rivelano in lui la potenza dell'esserlo. Da un frutto immaturo male dei maturi giudicherebbesi. Quindi è che noi crediamo nel giudizio d'un ingegno che sorge dover essere prudentemente riguardosi ed inclinare piuttosto alla lode che al biasimo, salutare piuttosto un'aurora di una bella giornata che non accusare di fatuo quel fuoco che può forse col tempo avvivarsi, grandeggiare e diffondere torrenti di luce.

Queste idee ci venivano inspirate dal Poemetto storico che annunziamo mentre finito di leggerlo esitavamo a pronunziare. Il nome del giovane A. sarà egli col tempo una gloria di più per la terra del dolore e della poesia? Oppure dovrà egli, forse per diverso cammino da quello ch'or scelse, acquistar bella ed onorata fama nel mondo? — Poeta per tutta la vita circondarsi di un'aureola di gloria, ovvero dileguarsi e per-

dersi nel vortice delle tante mediocrità? — Il velo di questo avvenire noi non osiamo squarciarlo. . . . .

Di bellezze il suo primo canto ne chiude certamente. Noi vi ravvisiamo come un'aspirazione alla vera poesia, una promessa di cose maggiori; salutiamo l'aurora d'una bella giornata. Il concetto del giovane poeta si sollevi di più, si estenda, attinga dal secolo la tendenza, la forza, ed egli non fallirà assumendosi la missione del vate.

Un fatto di storia municipale è argomento a questo poemetto. La forma che lo veste è bella; vorremmo però che l'A. avesse posto mente a non declinar mai da quella robustezza che è necessaria al verso che scelse, l'endecasillabo sciolto; parimente ch'egli avesse usato con più meditato consiglio gli epiteti: ci spiace fra gli altri il *paurosa* applicato a selva. — Si può giustificar con esempi. — Non giova. Logica vogliamo, e non pedantesca servilità. Del resto troviamo spesso vigorìa di pensiero, leggiadrìa di stile, e non comune delicatezza di sentire.

A mo' di saggio, eccone alcuni squarcii:

Ugo una veste del color del cielo
Quando il raggio lunar tempra la notte
Stretta ai fianchi vestia; segno d'impero
L'oro gli fulge sulle quadre spalle:
Un corruscante acciaro all'elsa aurato
Gli dipende dall'anca; il largo petto
In argomento di valor gli fregia
Purpureo nastro, e di guerresco ardire
Misto quantunque a vanità lampeggia
L'acuto sguardo . . . . . .
Soldatesco, tirannico consiglio
Il giusto vecchio ha sacro a morte. Indarno
Ugo di vita sul confine estremo
(Quando al latrato de' rimorsi *orrendo*
Uom sottrarsi non vale), indarno al duce
Se confessò de' proprii danni fabbro.
. . . .
. . . .
Spunta l'infausto sol, che di Fernando
L'estrema volta salutar dovea

L' incolpabile fronte. Un sacro bronzo
Piange in mesti rintocchi: atro squallore
La sì briosa mia Faenza invade;
E brulican le vie cavalli e fanti,
Che, il misfatto a compir in securtate,
Dalle città propinque il sospettoso
Duce assembrava. Ahi miseranda
Vista! fra mille armati il sentenziato
Lento procede. Ha nudo e capo e ciglio,
Che morir disbendato a grazia ottenne:
Le man captive al tergo: bianca bianca,
Ma serena la *faccia e in Dio secura;*
E duo del ciel ministri a lui da costa
Fanno colonna. Ad or ad or converte
Dal crocefisso al popolo le luci:
E traspar dagli sguardi il santo addio
D'un peregrin che, tocca alfin la meta
De'voti suoi, spira contento; e'l premio
Del cammin lungo, e di più lunghi e duri
Travagli a côr sen vola. Alto risuona
Un gemito, un compianto ovunque incede
Il funèbre corteo. Già presso è il loco
Ove del non suo fallo iniqua emenda
A Fernando s'appresta. Ei colla terra
Più non è già, *fatto è di Ciel.* . .

P. C.

DELLE RISTAMPE — AI LIBRAI D'ITALIA

DISCORSO DI N. TOMMASEO

Firenze, al Gabinetto scientifico letterario di G. P. Vieusseux 1839.

Un nome a durissimo prezzo sempre acquistato è tutto che ad uno scrittore della nostra contrada sia dato sperare. — A capo di lunghissimi studii, di non interrotte vigilie, di immensi sacrifizi di sostanze, di vita e di carissime cose stanno soltanto la fama, la coscienza del bene operato e la povertà!! — Mentre il sacerdozio delle lettere frutta in altri paesi il pane quotidiano e le agiatezze della esistenza, agli Italiani, tolti pochissimi casi di eccezione, o nulla frutta, ovvero è sementa di infinite tribolazioni. Quindi i nostri scrittori, se ricchi la fortuna sacrificano, se poveri se medesimi condannano a perpetua miseria, offerenti al mondo il solenne spettacolo di vittime che spontaneamente s' immolano. Ma questa grandezza d'animo non è in tutti, la forza di abnegazione non è in tutti coloro che pure potrebbero essere buoni ed utili propagatori del santo vero. — Però molti alle lettere rinunziano spinti da necessità di materiali bisogni, altri le lettere prostituiscono per campare la vita, altri finalmente stanno oscillanti tra il sacrificarsi alle lettere o l'abbandonarle; e nell'esitazione la sacra fiamma del genio si estingue.

« Dateci una proprietà letteraria (gridano in core gl' Italiani scrittori) — artefici del pensiero siam noi — or perchè più misere vorrete fare le nostre sorti che quelle degli altri artigiani non sono?..... assicurateci un pane; vi abbiamo diritto. » — E benchè la voce abbia suonato fi-

nora nel deserto — non è ragione per tacersi. Quindi l'egregio N. Tommaseo volgesi ora con nuovo discorso ai librai d' Italia, e trattando delle ristampe non consentite, dimostra il danno che ne deriva alle lettere, ai letterati, agl' editori.

Grande, vera e conscienziosa è la parola dello scrittore. — « Difendere (dic' egli) le opere dell' ingegno dalle rapaci ristampe parve a taluno il medesimo che fomentare la corruttrice avarizia, la quale insudicia il nostro tempo: altri, disse, che di tale licenza si lagnano solo i mediocri scrittori, e dimenticava le tribolazioni del Tasso. Io non dirò che di quella licenza sī lodano massimamente i librai men pregiati e più ne approffittano i paesi di messe letteraria meno fecondi. » — L' illustre A. il suo discorso in quattro principali punti divide. — « Hanno eglino (esso domanda) gli autori diritto di vietare ad ignoti, ad ignari, a nemici la ristampa delle opere proprie? È egli possibile l'esercitare codesto diritto? Gli inconvenienti dello esercitarlo sono eglino più o men gravi che dello infrangerlo? Come impedirli o scemarli? »

Mostra il diritto dell'autore fondato sulla giustizia che un capitale speso da lui o dalla famiglia sua prima che ei fosse in grado di scrivere il libro che stampa, conviene gli sia reso: — dalla negata proprietà letteraria, dall' usurpazione della ristampa mostra come derivi la povertà dell'uomo di lettere, il suo celibato violento, lo scandalo che alla società danno spessissimo coloro che primi dovrebbero esserle esempio d'incorrotti ed illibati costumi — svolto il diritto del letterato pone in evidenza quello degli editori — apprende come le ristampe mandino frequentemente a fondo la fortuna di onesti stampatori, e loro non solo, ma tutti quelli che vivono da loro e con loro ruinano.

Accenna quindi come il diritto che avrebbe l'A. di vietar le ristampe anzichè nuocere, alla diffusione del vero soccorra: prova l' infrazione di cotesto diritto essere veramente delitto di furto, non minore perciò che le sociali leggi col terror del castigo non vi si oppongano; chiarisce infine come tutti gli

inconvenienti possa impedire o scemare la concorde onestà dei librai. — « I librai, che fanno (dic' egli), disdegneranno » avere corrispondenza co' librai calabroni, i quali come u- » surai del commercio intellettuale, saranno sequestrati dalla » società degli onesti. Il lucro loro sarà infame e misero. E » questo non è vaticinio ma storia. Qual vediam noi degli » appaltoni prosperare? Anzi taluno di loro, il diritto, che » già violarono, adesso, fatti accorti dall'esperienza, chieggono » rispettato. »

Nulla noi abbiamo di meglio a desiderare se non che il discorso dell'egregio A. passi per mano a tutti i librai della nostra penisola, e per la dignità spirituale dell'arte, e per se medesimi convinti una volta del vero non facciano che della povertà del letterato e della decadenza delle italiane lettere debbasi una delle principali cagioni in loro riconoscere.

P. C.

Degli sponsali e del matrimonio secondo il Gius canonico e civile, le disposizioni del Codice Albertino e l'anteriore giurisprudenza, con osservazioni storiche.

Se v'era materia nella civile giurisprudenza che e per l'universalità dell'interesse, e per l'incertezza delle basi da cui per l'addietro si reggeva, meritasse più d'ogni altra, in quest'epoca di rigenerazione e di progresso per la scienza legale, d'essere con semplicità di metodo e ricchezza di dottrina svolta ed appianata alla comune intelligenza, ella è certamente quella che riguarda ed accerta i dritti dei cittadini nel più solenne contratto della vita sociale, vogliam dire nel matrimonio.

Una legge che certa, precisa e sgombra dalle tante ambagi fra le quali i padri nostri ravvolsero la scienza del dritto, ne conducesse per mano dall'istante in cui l'uomo va in traccia d'una compagna con cui dividere i piaceri e le amarezze della vita, ne governasse le rispettive ragioni ed offici non meno tra i coniugi, che tra le loro famiglie e la prole, sino all'ultimo respiro del viver loro, già da gran tempo fra noi si desiderava.

Il dritto romano e le massime introdotte dalle decisioni dei supremi magistrati, tutte avevan forza di legge in questa parte; ma non bastavano al certo a definire le insorgenti controversie, e fra tanti elementi era il più delle volte costretto a vagare incerto l'animo del giudice e del consulente.

Questo voto universale cercossi finalmente far pago colla promulgazione del patrio codice, ed i chiarissimi precetti di civile prudenza e di sana morale contenuti ne' titoli — Degli sponsali e del matrimonio — Della patria podestà — Del contratto di matrimonio e dei dritti rispettivi degli sposi — apportarono un' opportuna luce in siffatto argomento.

Questo importante soggetto s'accinse a trattare l'autore dell'opera che annunziamo. — Fu suo scopo il rappresentarci in un quadro tutta la serie delle questioni elevatesi sulla natura e sugli effetti di tali contratti, ed instituito paragone tra le diverse legislazioni, sì civili che ecclesiastiche osservatesi in addietro con quella che ora ne regge, additare regole certe e chiare a chi men versato nella giurisprudenza abbisogna di una norma breve e precisa a seguire nelle innumerevoli controversie che non fu possibile antivedere e risolvere col nudo testo della legge.

Ma se fu lodevole il fine cui diresse lo scrittore le sue fatiche, noi non oseremmo asserire ch'egli l'abbia in ogni parte conseguito.

In due parti dividesi la presente opera — riguarda la prima più d'appresso la natura e l'indole del contratto di matrimonio nelle sue relazioni colla podestà ecclesiastica, epperciò facendo capo dalle convenzioni preliminari delle

nozze ne viene investigando l'origine degli sponsali, i riti di alcuni antichi popoli nel celebrarli, le formalità di cui per la loro efficacia secondo le romane e le più recenti nostre leggi conviene che sieno rivestiti, i varii patti e condizioni con cui sogliono dai contraenti venir modificati, la condizione delle persone che li contraggono, i diversi effetti che da quelli produconsi, ed in fine le cause per cui si sciolgono.

Passa quindi a ragionare del matrimonio, e data del vocabolo l'etimologia (un po' capricciosa davvero) ne svolge l'indole e le diverse specie introdotte dai canonisti, ne presenta alcune notizie istoriche concernenti varie cerimonie, con cui non solo presso noi buoni cristiani, ma anche presso i Greci, Egizi, Romani, Chinesi, Persiani, Siamesi, ed altre genti di questo e dell'altro mondo, si soleva e suolsi celebrare e passa a rassegna le qualità delle persone che lo possono contrarre, le diverse cause che il rendono nullo od illecito, conosciute sotto il nome di impedimenti canonici.

Celebrate le nozze ne insegna con una buona lezione di morale quali sieno gli obblighi ed i dritti dei coniugi sì nei loro rapporti personali, che nelle sostanze, relativamente pure alle famiglie di entrambi. Se poi il diavolo vi mette la coda e manda a male la sperata felicità delle nozze, ne addita i mezzi dalle leggi introdotti per provvedere alla separazione dei coniugati ed allo scioglimento del vincolo, ed in fine dopo le regole riguardanti gli effetti e le pene delle seconde nozze ne soggiunge alcune parole sui matrimonii celebrati secondo i riti di qualche culto presso noi tollerato.

La seconda parte considera il matrimonio siccome contratto civile, ne dice delle diverse sorta di esso che erano in uso presso i Romani, delle solennità con cui la nuova legge dispose fosse rivestito, del principale movente di esso (cioè della dote) cosa sia, come si divida, con qual norma se ne debba fissare la somma, quali dritti abbiano su di essa i coniugati, quali si debbano riservare ai figli, ed in fine a chi appartenga dopo sciolte le nozze. — Come della dote

così degli accessorii di essa, del fardello cioè, delle gioie e delle vesti nuziali e dell' aumento dotale considera l'origine, e ne agita le più frequenti questioni, parla delle cautele con cui provvide il legislatore alla conservazione delle doti, dei pochi casi in cui è lecito alienarla, dei privilegiati rimedi con cui la femmina può provvedere alla cautela dei suoi averi se il marito corre rischio o perde le sue sostanze, dei dritti di questo sui beni parafernali, e finalmente della restituzione della dote.

Avremmo bramato che lasciate a parte molte di quelle aride scolastiche questioni introdotte dai canonisti (massime nella materia degli sponsali), avesse con maggior diffusione e più ampio corredo di legali ragioni, discusse e svolte quelle che nello stato attuale di nostre leggi si ravvisano di maggiore interesse e pratica utilità. Ciò non di meno quantunque indarno tu cerchi in questo libro la vastità di erudizione, la filosofia, il convincente ragionare nel confronto delle leggi e dei motivi di esse, pregi per cui si ammirano i Toullier, i Duranton e parecchi altri interpreti del dritto francese, merita però di essere commendato per la chiarezza con cui si spiegano molte controversie, gli abbondanti materiali di leggi in esse raccolte, in guisa che non scarso vantaggio ne può sperare colui che anche non iniziato nei precetti di giurisprudenza si accinga ad esaminarlo. —

Trattato del contratto di vendita secondo le disposioni del Codice civile ed i principj del gius comune.

Dopo l' opera di Pothier su tale materia non era facile far meglio. Pare che non diversamente sentisse l' autore del libro che annunciamo, e ch' ei credesse non lieve il vantaggio che si arrecherebbe agli studiosi, ove serbandosi la sostanza ed anche al maggior segno possibile le parole di quell' opera (sol voltandole dal francese in italiano) non si facesse se non mutarne l'ordine della trattazione per attenersi a quello seguito dal nostro Codice, e vi si aggiugnessero ai luoghi le espresse disposizioni del codice medesimo.

Vorremmo però che l'A., assumendosi l' umile fatica di traduttore, ne avesse più accuratamente adempiute le parti, non iscambiando il senso del testo, com' ei fece in più luoghi, ed usando più chiara e più corretta dicitura.

Vorremmo pure ch' egli avesse badato alla differenza dei principii, da cui talvolta partivano il Pothier e i compilatori del codice, e non si fosse ciecamente lasciato condurre alle stesse conseguenze dove diverse erano le premesse.

Vorremmo pure dargli taccia — sì di non aver serbato bastevole ordine dov' ei credette dover mutar quello del suo testo — sì di non aver posto affatto a suo luogo gli articoli del codice nostro, relativi ai varii casi di cui era discorso: ma trattandosi d' opera aliena, per la sua specialità, dall' istituto del nostro Giornale, troveranno i nostri lettori che ci siamo già diffusi fin troppo.

Che se all' autore parranno un po' aspre le nostre parole, lo preghiamo di non imputarle a malevolenza, bensì a solo amore del vero; e ne accolga in compenso la lode che sincerissima gli diamo per la buona intenzione e pel lodevolissimo principio di abnegazione che lo rattenne dal porre in fronte il suo nome.

TRIBUTO ALLA BENEFICENZA

RACCOLTA DI PROSE E POESIE A PRO DEGLI ASILI D'INFANZIA

Torino, presso Gianini e Fiore — Tipografia Fontana.

Una parola di lode a coloro che nello stampare questa raccolta ne consacrarono il prodotto ad un' opera di beneficenza, così utile come lo stabilimento delle scuole infantili. Certo non tutti i componimenti ch' essa racchiude hanno egual pregio per la parte letteraria : non tutti gli autori che vi concorsero sono già chiari per fama acquistata ; ma il sentimento che tutti li ispirò è egualmente nobile e santo, lo scopo che tutti si proposero è egualmente generoso. È poi consolante il vedere come alla pietosa impresa con caldo animo si associassero alcune gentili signore, che avean già dato prova di vivo e colto ingegno in varii saggi poetici fatti precedentemente di pubblica ragione. Sono queste le signore Matilde Joanini, Eufrosina del Carretto, Adele Curti, Sofia Sassernò. Ora esse ci rivelarono le doti del loro cuore. Così la donna adempie alla sua missione quaggiù. Angelo di conforto e d'amore, essa versa sulle nostre piaghe il balsamo che sopisce il dolore, e sparge fra i triboli e le spine che ingombrano il sentiero della vita quei fiori soavi che ne compensano i disagi e la fan piacevole e cara. — Ad altre circostanze la severità della critica. Ora ne giova altamente commendare il nobile intento, ed invitar il Pubblico a renderlo efficace, comprando il libro che annunziamo. Peroreranno per noi, e meglio che nol faremmo, queste linee tratte dalla prefazione posta in fronte alla raccolta.

« Sì, o concittadini, accogliete questi saggi di letteratura » che vi porgiamo: il frutto della generosità vostra servirà » a porre le basi di una delle più belle istituzioni, onde a » ragione va altera l'età nostra; egli è destinato ad aprire » asili all'infanzia, asili che l'esperienza fattane in altre » parti d'Italia ha già chiariti come utilissimi, e che nella » patria nostra ardentemente bramiamo siano promossi. »

L

ERRATA

Nel fascicolo di aprile all'articolo *La R. Galleria illustrata dal M. R. d'Azeglio* a pag. 337 lin. 9 invece di *Caracci* leggasi *Leonardo*.

TORINO

Stamperia Ghiringhello e Comp.

con permissione.

IL SUBALPINO

Rivista Italiana

Il *Subalpino* ha egli fatto qualche bene nel periodo di vita che corse? Ha egli raggiunto il fine che i compilatori si proponevano, e corrisposto al desiderio di coloro che posero in essi qualche fiducia? Queste interrogazioni noi facevamo a noi stessi prima di risolverci a proseguire nella strada in cui siamo entrati, ed avremmo cessato dall' opera, qualora non avessimo trovato nella coscienza una ragione ed un conforto per continuare l'ufizio che ci siamo imposti. E senza disconoscere la benevolenza con cui furono accolte le nostre fatiche, crediamo che questa possa venire, almeno in parte, giustificata dai risultamenti che ottenemmo.

Quando, or sono tre anni, il nostro giornale cominciò la sua carriera, un pensatore italiano, cui gli stessi suoi rivali stranieri dan nome di sommo, il Rosmini aveva operato nella filosofia una grande rivoluzione. Il suo sistema sull'origine delle idee aveva schiuso un vasto campo ove ciascuno poteva cercare nuove soluzioni ai tanti problemi o male, o inutilmente interrogati finora. Molto era da sperarsi qualora lo studio se ne facesse universale, e gl'intelletti maturassero le dottrine nel silenzio della meditazione, e nel calore della controversia. Ma quel libro scagliato nel mondo come una generosa provocazione all'attività del pensiero, per la sua mole e pel prezzo, non tanto correva per le mani degli studiosi, quanto la sua importanza chiedeva. Il *Subalpino*, pubblicando nelle sue pagine un sunto del medesimo, scritto da un Tommaseo, e consentito dall'Autore, gettava una semente che frutterà col tempo. E poichè perfino il sospetto di parziali ci sconviene, e nella discussione ravvisiamo un

mezzo potente per giungere allo scoprimento del vero, noi diemmo quindi luogo nel nostro giornale a quelle osservazioni critiche che altri credette poter opporre al sistema dell'A. Quanto agli altri scritti filosofici dei consueti collaboratori, unico vanto ne sia quello schietto amore della verità che li dettò; e se pure il pubblico ne portò favorevole giudizio, è a noi caro per questo l'iscriverci in debito di gratitudine.

Finchè la promulgazione di un corpo di leggi compiuto ed uniforme fu un desiderio ed una speranza in questa parte della patria nostra, noi diemmo opera a svolgere, per quanto le forze nostre il concedevano, le teorie che insegnano come i singoli atti del vivere civile si abbiano ad informare da quella ragione naturale ed eterna che li fa morali in sostanza, ed in pratica vantaggiosi; a cercare come i rapporti fra cittadini e cittadini, fra la forza pubblica ed i privati, possano definirsi in modo da conciliare i bisogni dello stato cogli interessi dell'individuo, i progressi della civiltà colla conservazione degli ordini stabiliti, l'inviolabilità di tutti i diritti coll'autorità e potenza dei magistrati preposti al reggimento della società. Allorchè la promulgazione di un codice ebbe segnato il termine di tali disquisizioni, ci ingegnammo di esporne le principali particolarità, e rivelare lo spirito che domina il complesso delle disposizioni legislative. Che se peculiari circostanze di municipio offrirono l'occasione a quei lavori, la natura delle materie e il modo con cui vennero trattate, potranno forse estendere a meno angusta sfera la loro utilità. In ogni scrittura poi che versasse sulla scienza della legislazione, questo avemmo sempre in mira, di dimostrare cioè, che l'autorità della legge è riposta nell'intima alleanza e correlazione della giustizia eterna ed assoluta coll'universale utilità, vale a dire che deve essere vera nel suo principio, giusta ne'suoi mezzi, buona ne'suoi effetti.

Qualora ci cadde di trattare le discipline economiche, il nostro studio si volse non solo all'aumento della produzione, ma ben anche all'equa distribuzione della ricchezza sociale, al miglioramento fisico e morale delle classi povere, al ben essere ed al progresso di tutta la società. Quindi le casse di risparmio, l'educazione dell'infanzia, l'istruzione del popolo, gli istituti di beneficenza, il riordinamento del sistema penitenziario da noi discorsi e promossi, formano una serie di articoli dominati da un pensiero unico e costante, dal pensiero di volgere al meglio le sorti dell'umana famiglia.

Nelle rare opere di storia che togliemmo ad esaminare, noi domandammo col secolo a vedere in esse, non una vana fantasmagoria di spettri succedentisi, armati di scettro, o avvolti in porpora: ma la rappresentazione dei popoli, delle loro condizioni, delle loro gioje, dei loro dolori: chiedemmo a vedere quali ostacoli ne attardassero talora il cammino nella via dell'incivilimento, quali influenze gli ajutassero a progredire verso il perfezionamento sociale; chiedemmo che il passato venisse esposto per modo da potervi travedere gli oracoli dell'avvenire.

Come nella realtà storica, così nelle finzioni dell'arte, dramma, romanzo, epopea, vorremmo che il popolo fosse protagonista dell'azione: che l'ispirazione da lui attinta, a lui tornasse, non ministra di frivoli e vuoti sollazzi ma educatrice a civiltà, e che sposando all'intelligenza l'amore, volgesse al

vero, al bello, al grande gli affetti tutti da lei concitati, e in concorde voto raccolti.

La legge di progresso inerente alla natura dell'uomo induce necessità di modificazioni ed innovamenti nella manifestazione delle successive sue condizioni: quindi se schivi noi delle oziose controversie di scuola, ci astenemmo e ci asterremo dall'ascriverci in letteratura sotto le logore bandiere de' Classici o de'Romantici, la ragione dei tempi però, e non l'autorità di vieti precetti fu e sarà la fonte di que' giudizii che sulle forme delle letterarie produzioni occorre di pronunziare.

Era desiderio comune che il giornale cessando alcuna volta dalla consueta gravità scorgesse all'utile i lettori per la via del diletto: si cercò di appagare quel voto coll'annettervi una seconda parte consacrata a quel genere di scritture che si dirigono principalmente al cuore ed all'immaginazione, ogni qual volta nol vieti l' abbondanza di più importanti materie.

Tutto che accennammo noi certamente non confidiamo d'averlo fatto sempre con quel metodo ed ampiezza che più giovano a rendere proficua l'opera dello scrittore; ma a misura che procedemmo nell' intrapreso cammino (ed i nostri lettori lo sanno) gli elementi della compilazione si vennero ampliando ed ordinando; ed ora non senza qualche ragione speriamo che la benigna accoglienza fatta dal pubblico alle nostre fatiche potremo compensare coll'offerirgli un periodico, quale egli ha diritto d'aspettarlo.

Liberi per la condizione in cui vivono da quei tanti rispetti che trattengono talvolta lo scrittore dall'esprimere tutto il suo pensiero sulle opere di cui tiene discorso, e convinti dell'utilità che torna dal severo esame dei libri destinati ad esercitare sul pubblico una qualche influenza, i compilatori del *Subalpino* serberanno nella critica quell'austerità di principii che esclude del paro la parola che punge e la lode dell'adulazione. E se per obbligo di coscienza la censura dovrà talora essere rigorosa verso le produzioni di cui è nostro istituto il render conto, certo non avverrà mai, che da queste risalendo ai loro autori, essa trascorra i giusti confini del suo ufizio. Imperocchè noi crediamo, che appunto a coloro che nelle lettere cercano un mezzo di perfezionamento e di progresso, spetti il dar primi l'esempio di quel rispetto alle persone e cortesia nei modi, che le relazioni sociali fanno piacevoli e care. — Così ci accompagni sempre la benevolenza altrui, come in noi non verrà meno il desiderio e lo studio di meritarla.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Il *Subalpino* esce ogni mese in un fascicolo di 6 fogli di stampa in 8.° massimo.

Sei fascicoli formano un volume di 600 pagine circa, cui viene aggiunto un indice generale delle materie contenute nel medesimo.

Sarà fatto nel giornale un esame od un annunzio di tutte quelle opere di cui i signori autori o editori invieranno un esemplare alla Direzione del giornale.

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente

In Torino	Per un anno	L. 16
	Per sei mesi	» 9
Per le Provincie e per l'Estero franco ai confini	Per un anno	L. 20
	Per sei mesi	» 12

Chi desiderasse ricevere i volumi dei primi anni del *Giornale* potrà ottenerli al prezzo qui sopra notato.

Le associazioni si ricevono:

In Torino alla libreria della *Minerva Subalpina*, contrada del Palazzo di Città, num. 10, piano 1.°

A Genova e tutto il Ducato presso il librajo Gio. *Grondona* q. Giuseppe, e nelle altre provincie dei Regi Stati presso tutti i principali libraj, non che agli uffizi delle Regie Poste.

Per la Toscana presso il sig. G. P. Vieusseux.

Per gli Stati Lombardi-Veneti, Romani ecc. i signori libraj si dirigeranno al sig. Pompeo *Magnaghi* direttore del Teatro universale.

TORINO 1839. STAMP. GHIRINGHELLO E COMP.
con perm.

Parte Prima

DELLA PRESENTE CONDIZIONE
DELLE DOTTRINE MORALI

ARTICOLO PRIMO

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

I.

Il nome di dottrine morali alcuna volta si riferisce alla disciplina dei costumi: alcuna volta si adopera in senso più largo per significare tutte le dottrine che non hanno relazione colla cognizione delle cose sensibili. In questo senso esso comprende tanto gli studii della filosofia, quanto quelli delle scienze sociali, e si estende anche alle investigazioni della storia. Tutte queste parti di studii hanno attenenza coi pensieri e coi sentimenti dai quali s'informa la vita privata delle persone e la vita civile dei popoli.

Questa verità non abbisogna di dimostrazione rispetto alle dottrine che si chiamano strettamente morali, nè

rispetto alle dottrine civili. — Le relazioni della filosofia teoretica colla pratica sono facili a ravvisarsi quando si consideri che quella chiarisce le nozioni della sovrana intelligenza che crea e governa tutte le cose: degli immortali destini dell'anima umana: dell'autorità della legge morale. — Quantunque l'ufficio della storia possa ad alcuni parere ristretto a narrare i fatti senza giudicarli: l'esperienza comprova quanta attenenza essa abbia colle opinioni morali e civili a chiunque consideri che secondo le variazioni di quelle la storia raccolse prima le miracolose leggende, poi i casi municipali, indi le genealogie dei Principi e le fazioni di guerra, da ultimo i costumi, le leggi, le istituzioni dei popoli. Perciò la condizione di tutti questi studii si diversifica essenzialmente da quella delle scienze naturali. — Queste direttamente non influiscono sul costume dei popoli, e sulle opinioni civili: indirettamente nondimeno influiscono in due modi. Primieramente in quanto aggiungono lena agl'ingegni. Così le maravigliose scoperte di Galileo e di Torricelli svegliarono le menti da quel torpore e da quella servilità per cui in tutte le dottrine l'autorità dei maestri teneva luogo di ogni altra dimostrazione. In secondo luogo influiscono, in quanto le invenzioni dell'industria estendendo l'impero dell'uomo sopra la natura fanno più comune tra i popoli l'ardimento che nasce dalla potenza, dalla ricchezza e dal sapere. Tutti sanno quanta mutazione recassero nella vita civile dei popoli quelle tre invenzioni della polvere da guerra, della bussola, della stampa. Una mutazione non meno importante sta forse preparandosi sotto gli occhi nostri per effetto di quella maravigliosa rapidità di comunicazioni, e di quella incredibile forza aggiunta all'industria, dalle macchine a vapore e dalle strade ferrate. Nondimeno, per quanto siano importanti

le relazioni delle scienze fisiche coll'incivilimento delle nazioni, esse non sono così immediate come quelle delle scienze morali. Le invenzioni e le scoperte che scaturiscono dalla loro coltura somministrano i mezzi o dispongono gli animi, ma non informano direttamente nè i pensieri, nè le opinioni.

Indi vediamo che nelle scienze fisiche l'indole ed il talento di ciascuna persona o non influiscono o pochissimo sul metodo ch'ella segue, o sulle opinioni a cui essa si attiene: quando all'incontro, nelle scienze morali, ciascuno imprime sulle proprie opere quasi il carattere della sua anima. Queste intime disposizioni non stanno ristrette nelle singolari persone, esse si comunicano tra quelli che sono riuniti dalla medesimezza delle abitudini, delle condizioni, degl'interessi. Perciò vi ha una certa indole propria di ciascuna nazione che risplende in tutti i suoi scrittori per quanto possano essere distanti di tempo o divisi di opinioni. — E similmente, siccome tra gli uomini che vivono in uno stesso periodo di tempo partecipi ai benefizii di uno stesso incivilimento vi ha sempre qualche comunicazione di interessi, di opinioni, di abitudini: così vi ha un certo carattere della letteratura di ciascun tempo, che si riconosce nelle opere anche di quelli che vivono separati di nazione o divisi di opinioni.

I giudizii su questa indole generale dei tempi, che apparisce nelle dottrine morali non furono mai così discrepanti come ai giorni nostri. A udire taluni questa nostra è un'era di rigenerazione, si direbbe ad ascoltarli che l'anima umana abbia ricevuta la rivelazione di nuove facoltà infino ad ora occulte: a giudizio d'altri ogni cosa volge in decadenza, gl'ingegni si corrompono, i costumi peggiorano, l'ordinamento sociale si sfascia; ogni cosa pare quasi che presagisca l'agonìa del genere umano. In questa diversità di giudizii, conviene pure formarsi un'opinione sincera ed

imparziale, non dissimulare il male, non esagerare nè le speranze, nè i timori, procurare il rimedio dove se ne riconosce il bisogno, riconoscere il bene dov'è, non fastidirsene perchè sia nuovo, o perchè sia inviso a taluni.

II.

Per quanto le speculazioni della filosofia sembrino a primo aspetto separate dagl'interessi delle persone e delle nazioni, tuttavia agli occhi di chiunque ci guardi più addentro si rende visibile che le vicende delle dottrine filosofiche corrispondono a quelle della vita civile dei popoli. Perciò vanno considerate le prime da chiunque esamini gli studii in relazione colle condizioni dell'incivilimento, come quelle in cui si raccoglie lo spirito delle dottrine morali di un'epoca. La filosofia dei Greci accompagnò il principio dell'incivilimento delle nazioni europee. Quella filosofia, divenuta poi comune a tutte le nazioni che erano partecipi di qualche coltura, fu mutata o modificata nelle sue dottrine fondamentali colla promulgazione del Cristianesimo, che, voglia considerarsi come cosa divina, o come cosa umana, è pure nella storia dell'intelletto umano il fatto di maggiore e di più universale importanza.

Il secolo XVIII segna l'epoca di una rivoluzione grandissima nelle opinioni filosofiche, che combina con un'altra rivoluzione non meno importante nelle istituzioni civili dei popoli. A chi ponga attenzione al progresso intellettuale si fa manifesta nei nostri tempi una modificazione nelle dottrine della filosofia, che si operò dallo scadere del secolo scorso in poi, e che andò procedendo di pari passo colla modificazione che ebbe luogo nelle opinioni civili.

I nuovi metodi, e le nuove dottrine che oggidì prevalgono nella metafisica, possono richiamarsi da Kant: scritte sullo scadere del secolo scorso, le sue opere levarono celebrità e furono studiate più universalmente nei nostri tempi, cosicchè da lui può intitolarsi la più recente filosofia, come da Locke s'intitolò quella dell'età scorsa.

Questo filosofo ebbe il merito di richiamare l'attenzione sulla più intima costituzione della mente umana, per ricercarvi il principio da cui s'informano tutte le sue idee, tutte le sue cognizioni. Così furono abbandonate le dottrine che, cercando nell'impressione delle cose sensibili il principio delle cognizioni, toglievano la fede in ogni cosa che non fosse materiale.

A questa filosofia si debbe eziandio la lode di avere servito a rialzare la dignità della natura umana, dimostrando come la moralità non dipenda nè dal calcolo delle utilità, nè dagli arbitrii della volontà dimostrando come essa sia una legge essenziale della ragione allorquando ella si fa a giudicare delle cose pratiche, insegnando le applicazioni di queste dottrine al diritto, alla storia, ed a tutte le cose umane. La lode di avere riconosciuto la dignità della nostra natura, meglio che non facesse la filosofia che prevaleva nel secolo scorso, Kant l'ebbe comune con tutti i filosofi spiritualisti: ma, attenendosi alla severità, ed alla positività dei metodi che richiedevano i suoi tempi, egli si rimase dalle ipotesi, e potrebbe dirsi dalle fantasìe che si ritrovano in Cartesio, in Mallebranche, in Leibnitz; che non mancarono nè anche in Platone, e nelle più nobili filosofie dell'antichità: per cui quello poteva in qualche modo parere carattere di ogni filosofia che non procedesse dai sensi e dalla materia.

Nelle dottrine di Kant la filosofia e tutte le cognizioni furono considerate come persuasioni fondate su leggi essenziali dell'intelletto umano: ma furono dichiarate

inabili a darci notizia delle cose quali sono in se stesse. Così quella dottrina inventata con mirabile potenza d'ingegno, ordinata con tanto studio lasciava ancora luogo allo scetticismo che era stato funesta conclusione della filosofia del secolo XVIII. E siccome il primo, il più invincibile istinto dell'anima umana si è quello di riposarsi su di una certezza che non lasci luogo a dubbietà: gli studiosi della filosofia continuarono a faticarsi intorno alle questioni che la filosofia di Kant aveva sollevate circa la certezza delle cognizioni. Indi i sistemi di Fichte, di Schelling, di Hegel che intesero a spiegare la ragione dei primi principii delle umane cognizioni, di cui Kant aveva determinati i caratteri. Tutti questi scrittori dotati di moltissima sagacità e perspicacia d'ingegno dimostrarono quella attitudine, maravigliosa nella loro nazione, di addentrarsi nelle più intime e nelle più astruse ragioni delle cose: ma siccome qualche volta avviene che le facoltà umane quando sono più potenti, allora siano più facili ad essere abusate; questi filosofi allontanarono troppo la speculazione dalla realtà, la filosofia da quelle invincibili persuasioni del senso comune, a cui l'uomo si attiene pur sempre, qualunque siansi le opinioni che la scienza o lo studio gli abbiano suggerite.

La filosofia del secolo XIX passò alla Francia ed all' Italia dalla Germania, come quella del secolo XVIII vi era passata dall' Inghilterra. Ma la recente filosofia mutò aspetto in questo passaggio dall'una all'altra contrada. Essa continuò ad occuparsi delle sublimi speculazioni a cui i tedeschi avevano aperta la via: ma nella sua forma cercò rendersi più semplice, e più popolare. Nella sostanza delle sue dottrine cercò tenersi più vicina al senso comune. Questo temperamento d' ingegno può riconoscersi tra i francesi nel Cousin, che fra tutti fece più esplicita professione di seguire le dottrine tedesche,

e nel Jouffroy: tra gl'italiani nel Galuppi e nel Rosmini. Tutti questi filosofi si adoperano a stabilire una dottrina che, confermando l'autorità dei primi principii da cui dipendono tutte le nostre cognizioni e tutte le nostre azioni, ci preservi dai traviamenti a cui darebbero occasione od i pregiudizii del volgo o la fallacia e la temerità dei sistemi scientifici: essi si rivolgono a tutti quelli che sono disposti a portare lo sguardo della riflessione sull' intima coscienza: non a quelli soli che, appartati dalle idee e dagl'interessi della vita operosa ed attiva, dedicano tutto l'animo alle più astruse speculazioni della metafisica.

III.

In questi tempi le dottrine storiche furono coltivate con molto fervore. Le derivazioni dei popoli, la storia delle lingue, delle letterature, delle religioni, delle leggi, dei costumi furono illustrate dagli studii di molti eruditi. Quantunque la storia non possa inventarsi, tuttavia essa si arricchisce di nuove dottrine allorquando o si discoprono nuovi monumenti, o s'impara ad interpretare quelli che già sono conosciuti.

Assai fu aggiunto alla cognizione della storia antica colla cognizione dei monumenti dell' India, dell' Egitto e degli altri popoli orientali per cui si aprirà probabilmente la via a conoscere i primi principii e le più rimote derivazioni dell' incivilimento. L'erudizione classica ci fu tramandata dai filologi dei secoli XV e XVI: l'erudizione del medio evo da quelli del secolo XVII e XVIII. Qualche monumento e qualche scrittura nuovamente illustrati, qualche nuovo sistema in punto di erudizione storica non impediscono che i fondamenti dell'erudizione antica si trovino nelle opere del Meursio, del Sigonio, del Gravina; nè che i fondamenti dell'erudizione del medio

evo stiano raccolti nelle opere del Mabillon, del Ducange, del Muratori. Nondimeno anche in questa parte le opere letterarie del nostro secolo ebbero un carattere loro proprio. — Gli studii storici versarono principalmente intorno a ciò che poteva illustrare o la condizione dei popoli, od il progresso dell'incivilimento. Le investigazioni dei fatti che si riferiscono esclusivamente a qualche persona, a qualche famiglia, a qualche luogo senza avere relazione collo stato morale o civile dell'umana generazione, furono o dismesse od accolte con poco favore. La forma della narrazione che ritrae quasi l'aspetto dei popoli e dei tempi fu molte volte surrogata a quella della disputazione critica. Alcune parti di storia che più direttamente intendevano ad illustrare le condizioni di quella parte più numerosa dell'umana famiglia, che non figura nè tra i potenti, nè tra gli illustri furono studiate con cura più speciale. Da queste intenzioni furono dirette le ricerche sulle diverse condizioni dei possidenti, e dei lavoratori: da queste intenzioni è proceduto il particolare amore con cui si studiarono le origini delle istituzioni municipali.

Dal medesimo spirito furono animati alcuni sistemi, forse troppo temerarii nelle loro congetture, per cui si voleva spiegare un fatto che per l'addietro pareva assai naturale, come cioè una moltitudine d'uomini fosse privata di pressochè tutti i vantaggi sociali. Tra siffatti vanno annoverati i sistemi del Niebhur sulle origini romane, e del Thierry sulle distinzioni delle schiatte conquistate e conquistatrici dopo le invasioni barbariche.

IV.

In una età segnata da tante agitazioni civili, le scienze sociali dovevano tener luogo distinto tra gli studii.

Fu già avvertito da altri che dalla seconda metà del

secolo scorso le teoriche astratte delle scienze cominciarono a prender luogo tra i motivi che determinarono i giudizii e le operazioni spettanti al governo della società. — D'allora in poi si dimandò alla scienza sociale la ragione e la misura dei diritti che spettano alla società ed alle persone. Funesta innovazione quando siffatte astrazioni non lascino luogo alle considerazioni che procedono dalle particolari condizioni, e dai particolari bisogni dei popoli. Progresso sopra tutti gli altri importante, quando le dottrine più generose si introducano e si applichino colle particolari avvertenze suggerite dalle circostanze dei luoghi e dei tempi.

I primi passi mossi in questa nuova via che si apriva alla scienza furono errati, allorquando fu propagata ed accolta con favore pressochè universale la dottrina che metteva il principio di tutti i diritti nel consentimento delle private volontà. Dottrina per cui la santità de'doveri che legano l'uomo alla società, quasi messa ad arbitrio delle moltitudini, scemava di riverenza. Ai tempi nostri questa parte di scienza fece un lodevole progresso. I primi principii delle leggi sociali non si cercano nella ipotesi di una convenzione primitiva, ma nell'osservazione della natura umana. Nel che concordano, e quelli che cercano le prime ragioni dei doveri e dei diritti sociali nell'utilità universale, e quelli, a parer mio meglio fondati, che credono trovarle nella legge morale. Due conseguenze pratiche ed importantissime derivarono da queste dottrine, e furono universalmente accolte dagli uomini colti e savi. L'una che tutti quelli che convenivano negli umani consorzii furono riguardati come sottoposti senza distinzione alle leggi della società. L'altra che la sicurtà delle persone e degli averi, il libero uso delle facoltà personali furono riguardati come diritti naturalmente spettanti a tutti coloro che sono aggregati ad una società.

Questi principii oggidì professati da chiunque abbia fatto qualche studio ben regolato furono o con maggiore o con minore larghezza applicati in molte leggi recentemente promulgate. Da siffatte dottrine debbe ripetersi che sia mitigata, e vada di mano in mano cessando affatto l'eccessiva severità e la crudeltà delle leggi penali, che cadano in dissuetudine quelle leggi civili, le quali, per ragioni tolte da diversità di grado o di nazione o di sesso toglievano o restringevano in molti la facoltà di possedere i beni e di disporne e di partecipare agli altri vantaggi degli umani consorzii.

L'applicazione delle dottrine razionali alla pratica delle cose civili fece risentire agli scrittori ed a parecchi governi la necessità di dar luogo ad una maggior larghezza di discussione sia per mezzo della parola, sia per mezzo degli scritti, come al solo mezzo di conoscere l'opinione pubblica, e di essere guidati dalla ragione nel governare gl' interessi pubblici. Siffatta dottrina, quando sia opportunamente e sinceramente applicata nella pratica, dà luogo ad un perfezionamento di gran momento nelle leggi costitutive degli Stati.

Un altro principio universalmente accolto fu quello del favore dovuto all'istruzione popolare. — Si riconobbe che a procurare lo sviluppo delle facoltà umane, scopo di ogni società bene ordinata, non bastava liberarle dagli ostacoli che possono recare le prepotenze o pubbliche o private; ma conveniva somministrare all'uomo possibilità di sovvenire a se stesso, ed agli altri; possibilità che non esiste senza l'istruzione, giacchè, come scrisse sapientemente Bacone, l'uomo tanto può quanto sa.

Tutte le parti di studii civili finora annoverate riguardano gli umani consorzii dai loro aspetti morali, quella che considera il modo in cui gli uomini partecipano alle utilità materiali, ha ricevuto il nome di economia politica.

Questa fu stabilita su basi più certe, dappoichè fu divulgata l'opera di Ad. Smith *Della ricchezza delle nazioni.* Le sue dottrine pubblicate nello scadere del secolo scorso può dirsi che appartengono al nostro, perchè in questo furono più universalmente accolte, e più ordinatamente disposte. Esse aprirono altresì la via ai nuovi progressi delle discipline economiche.

La scuola di Ad. Smith aveva dimostrato come ogni utilità, ogni ricchezza proceda originariamente dal lavoro dell'uomo, ed in qual modo concorrano le diverse forze che producono la ricchezza. Conclusione pratica di quegli studii era stata l'invocare l'abrogazione degli ordini che frapponevano ostacolo al libero esercizio dell' industria. Effetto di queste dottrine secondate da tante altre impulsioni da cui il secolo era mosso, si fu di accrescere maravigliosamente l'attività della produzione. A questo passo si riconobbe che era risoluta una sola parte del problema proposto alla scienza economica. Si studiò quali relazioni avesse la produzione delle ricchezze colla sussistenza e coll' aumento della popolazione, si cercarono i modi di distribuire con equa ragione i guadagni tra quelli che adoperano l'opera loro nella produzione delle ricchezze. Perciò se l'economia politica insegnata da Smith e da Say, intese principalmente a spiegare come la potenza produttrice dell'uomo si aumenti coll'azione separata dei diversi istromenti di produzione, quali sono il lavoro, i capitali, le terre, gli scrittori che seguirono intesero a spiegare con quali leggi si associi l'opera ed il guadagno di quelli che cooperano alla produzione impiegandovi uno di quegli stromenti: se la libertà dell'industria fu il fondamento delle dottrine professate dagl'immediati seguaci di Smith, lo spirito di associazione può riguardarsi come il principio intorno al quale si raccolgono gli economisti più recenti. Nell'applicazione di quel principio

essi intesero soprattutto a studiare la condizione di coloro che si sostentano colla mercede del lavoro, cioè della parte più numerosa e più infelice dell'umana famiglia. Non può dirsi che in questa parte la scienza economica abbia fatto tutto il progresso desiderabile; i mali e la necessità di provvedervi si conoscono oggidì assai meglio che non i rimedii coi quali si vorrebbe venire al riparo. Nondimeno questo non è argomento da perdere fiducia, il condurre la scienza a quel punto in cui possa provvedere efficacemente ai bisogni riconosciuti è opera lunga e difficile. E che le discipline economiche siano bene avviate ad ottenere questi effetti danno argomento a sperarlo le casse di risparmio, e le associazioni di mutuo soccorso con cui si procurò e si riuscì parzialmente a prevenire ed a soccorrere la povertà: danno argomento a sperarlo i tentativi fatti per stabilire alle associazioni industriali leggi tali che le ricchezze prodotte col lavoro siano ripartite più equamente.

Circa i progressi delle scienze sociali occorre un'osservazione speciale. Negli altri studii, quando una dottrina nuova sia dimostrata, può dirsi che il progresso della scienza sia fatto: nelle scienze sociali il progresso consiste nelle dottrine, ed ancora più nelle applicazioni.

Quando una dottrina sia dimostrata per vera, molti, o per timore, o per prevenzione, o per cattiva intenzione, sono restii ad accoglierla nella pratica. Anzi, siccome queste disposizioni d'animo si mutano in passione, ed in passione qualche volta feroce, avviene che trattando queste materie anche per modo teorico, parecchi ispirati da siffatte prevenzioni chiudano ostinatamente l'animo ad una dimostrazione a cui certamente si arrenderebbero, quando si trattasse di argomento su cui giudicassero con animo imparziale e disappassionato. Nondimeno vi ha sempre un buon numero d'uomini sapienti e buoni, i

quali nelle scienze sociali come nelle altre accolgono tutte le dottrine dimostrate dalla ragione. Dove costoro siano persuasi, il progresso può dirsi quando che sia assicurato, sebbene non possa essere immediata l'applicazione delle verità riconosciute. L'eguaglianza al cospetto della legge civile, l'abrogazione di molti privilegii soverchiamente arbitrarii, la moderazione delle pene, l'istruzione popolare, ed altri di cui non parlo, sono fatti consumati quasi sotto gli occhi nostri, e fondati su dottrine che un mezzo secolo fa a molti parevano temerarie, non che insolite: questi progressi oramai assicurati debbono dar luogo a sperare, che un medesimo successo siano per sortire le dottrine oggidì predicate dai sapienti, e dalla loro evidenza assicurate contro gli insulti degli ostinati o dei maligni.

V.

Raccogliendo il discorso fatto sin qui, io credo che la presente condizione delle dottrine morali possa farci lieti di un vero progresso. Ma dovrà dirsi che per questi rispetti l'età nostra si vantaggi, e si separi affatto da quelle che l'hanno preceduta?

Le condizioni che abbiamo descritte delle presenti dottrine parmi che si possano ridurre a due caratteri che sono impressi in tutte le opere di questo secolo. Esame libero ed universale delle opinioni e delle credenze umane: applicazione delle dottrine speculative alla vita pubblica e privata. Principii questi che abbiamo ricevuti in retaggio dalla filosofia del secolo XVIII. Essa gli estese dai più usuali giudizii alle più sublimi speculazioni della scienza: essa ne fece istromento di mutare le leggi, le abitudini, le istituzioni; essa non si rimase ad applicare questi principii, ma li abusò deplorabilmente. L'abuso che

di questi principii fece il secolo xviii (e parlo delle generali tendenze, non delle persone, nè delle opere di quel tempo in cui furono molte ed onorevoli le eccezioni) fu quello di combattere di fronte le istituzioni e le opinioni esistenti, d'invocarne la distruzione. Le dottrine del Cristianesimo, l'obbedienza alle leggi destinate l'una e l'altra a sopravvivere alle distruzioni ed alle riforme che vanno operandosi nelle istituzioni umane, furono impugnate dalla filosofia del secolo xviii. Si menomarono i sentimenti della religione dell'onestà, della rettitudine, da cui dipende la dignità della natura umana. Per questo aspetto essa fu veramente perniciosa ne'suoi effetti, condannabile nelle sue massime. Riconoscere e venerare la santità di quei principii debb'essere la prima conclusione di ogni studio di filosofia, in cui si proceda con animo interamente libero non pure da ogni servilità, ma dalle passioni e dalle preoccupazioni che sogliono impedire la rettitudine dei giudizii.

I principii su cui si fondano le credenze, le leggi e abitudini dei popoli erano state chiamate a esame da altri prima che dai filosofi del secolo xviii. Non erano mancati sistemi che negavano le dottrine accolte dall'unanime venerazione dei popoli: non erano mancati nè anche in risposta di quei sistemi argomenti gravissimi, la cui efficacia si fondava non pure sull'autorità, ma sul vigore dei ragionamenti spiegati da uomini maravigliosi d'ingegno e di dottrina.

Nondimeno quel contrasto di opinioni che ebbe luogo nel secolo xviii presentò caratteri assai diversi da quello a cui avevano dato occasione le dottrine di Giordano Bruno, di Obbes, di Spinoza e di altri scrittori più antichi, ma certamente non meno temerarii che i filosofi del secolo scorso.

Niuno di quelli aveva prodotta, niuno probabilmente

voluta, come i più recenti una rivoluzione nelle opinioni e nelle abitudini dei popoli. Nè un tanto straordinario effetto poteva derivare da discorsi che ristretti alle speculazioni della scienza od alle astrazioni della filosofia, non prendevano in considerazione i sentimenti e le opinioni da cui suole determinarsi l'universalità dell'umana generazione.

Un diverso metodo seguirono i filosofi del secolo XVIII. Essi appoggiarono le loro opinioni sulle idee più semplici e più volgari: dimostrarono che i metodi medesimi che il buon senso suggerisce a tutti gli uomini quando siano applicati agli studii danno luogo alle più maravigliose scoperte. Alcuni, invocando lo stesso metodo nell'esaminare i fondamenti dell'ordine morale e civile, da siffatto esame si condussero a togliere, od a scemare la venerazione alle credenze accolte con riverenza dall'opinione unanime dei popoli. Abuso il più deplorabile che siasi mai della scienza e dell'ingegno, e tanto più funesto in quanto gli errori che si andavano diffondendo, presentati come ottima e necessaria conclusione del progresso dell'incivilimento e della filosofia, trovavano favorevole incontro presso i più. Molti recenti scrittori fanno partecipare alla lode od al biasimo, che secondo le loro particolari opinioni attribuiscono alle dottrine del secolo XVIII. Cartesio che primo allargò i confini della filosofia col recarvi quel metodo che, procedendo dal dubbio universale, imprendeva a rifare dai fondamenti l'edifizio delle cognizioni umane, coll'accogliere le nozioni solamente allorquando fossero raccomandate dalla loro evidenza. Non può certamente negarsi che Cartesio abbia moltissimo contribuito ad avviare lo spirito umano verso le opinioni che furono accolte in tempi più recenti. Da lui debbe richiamarsi il primo principio della filosofia e delle dottrine morali che prevalsero nei tempi recenti.

E certamente quando in quelle dottrine non riconoscasi una parte vera, buona ed utile, che sta affatto separata dagli errori di parecchi, converrebbe dire fondata l'opinione di coloro che incominciarono a confutare la filosofia di Cartesio come principio dei recenti traviamenti dell'intelletto *1. Nondimeno è facile riconoscere che l'assunto di Cartesio era affatto diverso da quello che si proponeva la filosofia del secolo XVIII. Innanzi d'intraprendere l'esame dei fondamenti delle sue opinioni egli dichiarava che attendeva non a fare, ma a conoscere *2; quando esponeva il metodo a cui si era attenuto nel regolare i suoi studii, e nel dirigere le sue opinioni, egli professava di abborrire da quelli che senza essere nè dalla fortuna, nè dai natali chiamati al governo della cosa pubblica, hanno sempre da proporre che vi s'introduca qualche riforma; professava che, quantunque rendesse conto al pubblico di quell'esame delle proprie opinioni, nondimeno egli non intendeva proporlo come esempio da imitarsi universalmente *3.

Debbe dunque rimanere agli scrittori del secolo XVIII come la lode di avere introdotti nella società i principii delle presenti dottrine morali, così il biasimo di avergli abusati impugnando insieme cogli errori e coi pregiudizii le verità più venerande.

Nondimeno questo biasimo non vuol essere tale che, abbandonando l'imparzialità prescritta a chiunque voglia giudicare dei fatti e delle opinioni, quegli errori si attribuiscano a malvagità di quelli che li professavano senza tener conto delle influenze che inclinavano gl'ingegni a traviare in qualche parte dalla verità.

E qui è da avvertire come ai tempi in cui prevalse

*1 V. La Mennais défense de la doctrine du sens commun. 1822.
*2 Méditation 1.re
*3 De la Méthode. 2.

quella filosofia, guasti gli ordini pubblici, corrotti i costumi, separata la fede dalle virtù domestiche e civili; le credenze che essa impugnò si dimostrassero piuttosto come effetto di abitudine o di soggezione, che come persuasione maturata dalla riflessione e ravvivata dall'amore di Dio e degli uomini. Indi molti erano disposti ad impugnarle: il che è facile a concepire quando si consideri come le nature generose e libere rifuggano dal regolare le loro opinioni secondo l'abitudine, dal lasciarsi imporre una credenza da un'autorità umana qualsivoglia ella sia, come questa inclinazione, che è fondata su di una buona e lodevole disposizione di animo, possa trarre a negare le più auguste, le più sante verità. È nella natura dell'uomo trascorrere dalla servilità alla sfrenatezza: così nell'adolescenza parecchi, impazienti di scuotere la disciplina a cui stavano soggetti, trapassano in molte cose i precetti della morale confusi da loro coi legami di dipendenza a cui stavano infino allora soggetti. Allorquando poi la ragione e l'esperienza siano maturate dall'età, l'uomo, purchè non sia profondamente corrotto, senza rinunziare al governo di sè, senza ritornare a quella strettezza o buona o cattiva di discipline a cui fu dapprima sottoposto, riconosce e la verità e l'importanza e la santità della morale, i cui principii gli erano stati inculcati nella prima età.

L'opinione che nella filosofia del secolo XVIII non vede altro che un sistema ordinato per distruggere le credenze e le idee esistenti, non è nè dimostrata dai fatti, nè confortata dalle probabilità. Allorquando un complesso di dottrine prevale tanto da modificare le istituzioni e le abitudini dei popoli, conviene pure vederci alcun che d'altro che un progetto suggerito da privati interessi o da private passioni. Infatti come concepire un tale ac-

cordo tra tanti scrittori divisi di abitudini, di studii, di opinioni, di interessi? E se si voglia supporre tra gli scrittori, come spiegare il favore che incontravano universalmente, che si estendeva fino ai più giustamente lodati per sincerità e per bontà d'intenzioni, fino ai più interessati a difendere le opinioni e le istituzioni esistenti?

L'esaminare le cause particolari di quelle mutazioni spetta a chi narra la storia delle leggi, delle opinioni, della filosofia del secolo xviii. A noi basti vederne l'origine nell'intima natura dell'anima umana anzichè negli arbitrii, o nei capricci di alcune persone. Non abbisognano molte parole a dimostrare che il libero esame considerato nella sua applicazione più larga corrisponda alla vocazione d'una creatura intelligente e libera.

Niuno vorrà sostenere che le umane credenze siano da abbandonare al caso, anzichè da regolare secondo la ragione. E non sarebbe forse abbandonarle al caso quando non si potesse, e nè anche si degnasse ricercare perchè si crede? Niuno vorrà sostenere che le dottrine riconosciute vere e buone debbano stare ristrette alla contemplazione senza essere mai applicate alla pratica.

Questa considerazione spiega, nel medesimo tempo che giustifica, il principio del libero esame che si vuole affatto discernere dall'abuso che se ne fece. Può concepirsi che l'umana generazione riposi lungamente sull'abitudine: ma non che, allorquando le circostanze dei tempi e la successione degli studii hanno portato alcuni a riflettere sui motivi delle nostre credenze, essa si rimanga da quell'esame a cui la sua natura invincibilmente la dispone. Ed il deplorabile abuso che si fece nel secolo xviii dello spirito di esame è facile a spiegare quando si consideri con un filosofo illustre, come il primo movimento dello spirito

umano nell'esame delle proprie credenze lo inclini verso lo scetticismo *1. La disposizione ad accogliere le dottrine vere, a motivo della loro intrinseca evidenza, non può stare senza quella per cui l'animo è conscio a se medesimo che le ripudierebbe quando l'evidenza non apparisse. Nelle dottrine da lungo tempo accolte e venerate questa persuasione sincera e libera non può guari esistere, quando non sia stata preceduta dalla negazione. Infino allora la credenza è nei più effetto di abitudine anzichè di esame: è passiva anzichè operosa ed efficace: insegna a patire anzichè a fare: ispira le virtù contemplative anzichè le virtù cittadine. Con questa considerazione s'intende come il progresso logico dell'intelletto umano lo porti dalla credenza abituale ed istintiva alla negazione, dalla negazione all'esame libero ed imparziale, dall'esame alla fede sincera ed attiva. La persuasione è meglio radicata negli animi quando sia preceduta da un esame libero e indipendente. La riverenza alle verità religiose è più sincera e più intima quando le obbiezioni abbiano dato luogo a discernerle dagli abusi o dalle superstizioni su cui sogliono fondarsi le argomentazioni di chi le impugna. L'obbedienza alle leggi sociali diventa un sentimento più nobile, e più generoso, quando non attenga alla tenacità di quegli ordini che mal si confanno colla dignità dell'umana natura e colle opportunità dei tempi. Considerato da quest'aspetto, lo spirito di negazione vuol essere considerato come un passo nel progresso dell'umana generazione. Considerato da un altro aspetto darebbe occasione a credere che Iddio abbandoni l'umanità, lasciandola quasi in preda ad uno spirito di vertigine: darebbe occasione a dimenticare come nelle pietose ordinazioni della Provvidenza il male concorra

*1 Cousin — *Cours de 1829, 4.me leçon.*

col bene per effettuare i suoi consigli, come gli argomenti per cui la verità è impugnata facciano vie meglio risplendere la sua evidenza.

Le cose dette sinquì in spiegazione di una filosofia, i cui errori sono meritamente deplorati da tutti i buoni', non saprebbero giustamente essere rimproverate da chicchessia. Negare che gli errori più funesti all'umana società dipendano dalle leggi del progresso intellettuale, sarebbe come voler disconoscere le leggi della natura nei terremoti, nelle innondazioni ed in altri fenomeni che apparentemente perturbano l'ordine consueto delle cose naturali. Non che le azioni dell'uomo, emanazioni di una volontà intelligente e libera, procedano colla medesima fatalità che i fenomeni naturali. Ma nella successione dei fatti bisogna pure riconoscere una dipendenza di cause e di effetti, e nella successione delle opinioni una serie di principii e di deduzioni. Così la rivoluzione delle opinioni che ebbe luogo nel secolo XVIII ci compare come uno stadio naturale nel progresso degli ingegni.

VI.

Mi sono trattenuto a discorrere della filosofia del secolo XVIII, perchè ivi credo che debba ricercarsi il principio che distingue le presenti dottrine morali. Nè saprei consentire alla sentenza che le mostra come reazione contro le opinioni del secolo scorso, cui raccomanda di secondare con tutte le forze. Questo vocabolo di reazione spesso adoperato ai giorni nostri per esprimere una mutazione di opinioni, non mi pare adattato ad esprimere una variazione raccomandata dalla verità, ed operata da una persuasione intima e sincera. Esso accenna ad una disposizione d'animo in cui l'indegnazione abbia maggior

parte che un esame condotto con animo disappassionato e pacato. Il progresso dell' intelletto umano non può figurarsi in una alternativa di azione e di reazione. Esso si riduce in sostanza ad applicare e ad emendare successivamente le opinioni universalmente accolte. Questa successione ha la sua ragione per una parte nella natura dell'uomo imperfetta e finita, per cui nella sua mente la verità si associa coll'errore; il bene coll'abuso: ha la sua ragione per l'altra parte in quell' invincibile amore che gli fa ripudiare il falso, quando l'abbia conosciuto, e lo fa quietare solamente nel giusto e nel vero. L' indegnazione, il dispetto, cause di quelle reazioni che tengono tanto luogo nella storia delle opinioni e delle istituzioni umane, possono secondare questo progresso disponendo le moltitudini a ripudiare ed a distruggere gli errori dianzi accolti con favore. Ma quelle inclinazioni che trovano più facile accesso negli animi più appassionati, nè possono darsi come cagione prima e principale della emendazione delle credenze umane, nè debbono più avere oggidì molta influenza sugli animi degli scrittori che le dirigono. Nel secolo XVIII le dottrine morali furono quasi universalmente ispirate da uno spirito di reazione. Nella condizione di quai tempi si cercava non pure di opporre opinioni ad opinioni, ma di vincere colla forza della persuasione quella delle abitudini, dei pregiudizii di tutti gli ostacoli che gli uomini frapponevano al progresso dell' intelletto. Nel sostenere quella lotta era naturale che insieme colla ragione avesse gran parte la indegnazione e la passione per cui l'uomo è trasportato oltre i confini del vero. Oggidì la cosa sta in termini diversi. Tranne alcuna eccezione d'uomini o di paesi, niuna opinione, niuna istituzione pretende prevalere nel mondo incivilito senzachè si professi apparecchiata a giustificare i titoli

che possono farla accogliere da un esame libero da ogni prevenzione. Le opinioni erronee e le esagerazioni del secolo scorso non frappongono ostacolo alla successione. Allorquando rimane libero il campo a siffatto esame, riuscirebbe affatto inopportuno lo spirito di reazione; la discussione disappassionata e moderata che debbe accompagnar sempre la verità è sola opportuna a distruggere gli errori.

Nè anche è da ammettere l'altra opinione che l'opera nel secolo XVIII sia stata di distruzione, e quella dei nostri tempi debba essere opera di ricostruzione. Se si guardi la condizione delle lettere, niun secolo fu tanto variamente fecondo di opere e di sistemi, niuno toccò un maggior numero delle questioni che interessano le arti, la filosofia, la società. Se guardiamo all'ordinamento sociale, non furono mai più numerose le leggi, le riforme, le nuove istituzioni. Dovrebbe adunque dirsi piuttosto che le novità del secolo scorso non sopravvissero a chi le introdusse. Senonchè questa sentenza, poco conforme alla verità, sarebbe argomento d'ingratitudine verso chi ci aprì la via che ora noi percorriamo forse più felicemente. Le dottrine di un tempo non sono mai così universalmente accolte da chi vien dopo che non sia modificata una gran parte delle particolari opinioni, prima prevalenti. Quando si volesse esaminare quali abbiamo accolte e quali abbiamo ripudiate delle dottrine del secolo scorso, non converrebbe rimanersi ad accennare nè gli scrittori, nè le opere che diedero occasione al biasimo universale. Attenendoci al meglio della letteratura e della filosofia del secolo scorso, noi vi troveremmo probabilmente buona parte delle dottrine di cui è lieta l'età nostra. Ma limitandoci pure alle generali considerazioni, che diverrebbe la filosofia, quando si ripudiasse la libertà d'esame

invocata dagli scrittori del secolo scorso? Che diverrebbe l'ordinamento sociale, quando si abbandonassero tutte le riforme allora operate od invocate? Quando volessimo in queste parti farci dissimili dai nostri predecessori, non muterebbe forse l'aspetto che distingue il nostro secolo? Io dunque considererei le dottrine morali del nostro secolo non come reazione contro il secolo scorso, nè come mutazione assoluta delle dottrine allora prevalenti, ma come continuazione di un medesimo progresso, continuazione accompagnata da quelle modificazioni che il tempo introduce via via in tutte le cose ed in tutte le opinioni nate quaggiù, corrotte dagli errori che l'ignoranza e le passioni producono, destinate ad essere emendate dal tempo e dalla ragione. Perciò, insieme coi caratteri comuni alle dottrine del secolo scorso, quelle dei nostri tempi hanno un carattere loro proprio che le distingue.

Ultimo risultamento delle dottrine del secolo scorso fu la rivendicazione dei diritti individuali. Allorquando il primo impeto delle opinioni fu quietato dalla ragione e dall'esperienza, si riconobbe quante modificazioni dovessero introdursi ed in quella dottrina e nelle conclusioni pratiche che ne erano state dedotte. Nel secolo scorso si era dichiarato che tutte le dottrine attenenti all'ordine morale debbono essere tali che la ragione possa riconoscerle. Nei tempi più vicini si dimostrò che in quella sfera d'idee vi hanno alcune verità a cui l'uomo debbe necessariamente attenersi, quando non voglia fallire la sua vocazione di creatura intelligente e libera. Indi le tendenze alla religiosità ed alla spiritualità che si ravvisa nelle dottrine più recenti. Le storie si erano studiate e giudicate nelle loro relazioni colla condizione dei popoli; la continuazione di questi studii condusse a considerare come ogni secolo abbia un ca-

rattere suo proprio che si vuole ritrarre nel suo aspetto genuino, e che non ci consente nè di cercare nel passato le istituzioni che andiamo vagheggiando, nè di giudicare i fatti antichi colle opinioni recenti. Siffatti studii fatti sinceramente condussero a ricercare nel passato le ragioni del presente, a riconoscere che, se le società non possono modellarsi su di un' idea astratta, vi ha pure nelle cose umane un progresso a cui niuna forza mortale può contrastare. La scienza sociale si era fondata sui diritti che procedono dalla libertà umana: nelle dottrine più recenti si aggiunse che quella libertà è conseguenza della moralità, nè può esserne separata: che al pieno esercizio della libertà umana è condizione indispensabile lo sviluppo delle facoltà morali. Si aggiunse che l'esercizio dei diritti individuali non può concepirsi senza che le persone stiano raccolte nell'unione sociale; che le condizioni con cui siffatta unione sussiste variano e si migliorano collo stato morale, intellettuale, economico dei popoli; non sono nè comandi, nè convenzioni che possano mutarsi a talento degli individui.

VII.

Colle cose finquì dette credo avere adombrata la fisonomia per così dire delle dottrine morali del nostro secolo, la loro immediata derivazione, la loro somiglianza, e la loro differenza da quelle del secolo XVIII.

Lo spirito delle dottrine morali, come ebbi già occasione di avvertire, sta raccolto nella filosofia. La filosofia moderna ebbe cominciamento da Bacone e da Cartesio. Essi incominciarono l'esame libero ed universale delle opinioni umane. Il secolo XVIII lo allargò dagli studii individuali alle opinioni comuni, dalla speculazione scien-

tifica al governo della società. I nostri tempi si adoperano a riconciliare la libertà della filosofia colla riverenza dei principii da cui dipende e la bontà degli animi, e la stabilità dell' ordinamento sociale. Che se volessimo risalire più alto, dovremmo riconoscere che quella filosofia, da cui richiamiamo i nostri progressi, non è un fatto isolato nella storia delle opinioni umane. Quei pensieri che trovavano quasi la loro espressione e la loro formola nelle opere di Bacone e di Cartesio erano stati preparati dagli studii con cui Galileo e la sua scuola illustravano le scienze naturali applicandoci i metodi dell' osservazione e dell'esperimentazione. Ad accogliere quelle scoperte gl' ingegni non sarebbero stati disposti se gli studii della letteratura classica non gli avessero preparati a varcare quel limite che le discipline degli scolastici avevano frapposto al loro progresso. Nondimeno anche a quegli insegnamenti, divenuti da lunga pezza insufficienti al bisogno dei tempi, bisogna pure professare gratitudine di avere mantenuta viva qualche coltura d' ingegno in mezzo all'universale barbarie, di avere continuata la serie degli studii filosofici, di avere gettati i semi delle dottrine che dovevano poi essere illustrate e propagate in tempi a noi vicini. Che se, procedendo più alto, si volesse ritrovare la prima impulsione di quel progresso degl'ingegni, che pareva dover essere interrotto dopo l'universale ignoranza succeduta alle invasioni che distrussero l'impero romano, converrebbe ricercarla nei divini insegnamenti del Cristianesimo, per cui il pensiero umano è chiamato alle più sublimi verità che la filosofia possa investigare e dimostrare, per cui la religione fondata non sulle vane superstizioni, ma sulla certa cognizione della verità, non è più forza che contrasti collo sviluppo dell' intelletto umano. Ed avvertendo a questa successione di studii e di

dottrine, noi vedremo nel progresso che oggidì è invocato, non l'opinione di una scuola, non la presunzione di alcuni individui; ma la vocazione dell'umanità, ma lo spirito immortale e divino che dà vita all'umana generazione.

Senonchè rimarrebbe ad esaminare se nella presente condizione delle dottrine morali, insieme con quei segni di progresso, non appajano i sintomi de'mali che possono dar luogo a rammarico negli uomini sinceramente amici del bene. E questa ricerca sarà appunto argomento di un successivo articolo.

Cav. Bon-Compagni.

GLI ALCHIMISTI

V' hanno taluni che a torto sostengono avere i primi elementi della chimica avuto origine ne' tempi i più remoti. — Gli egizj, benchè sembrino essere i primi ad aver avuta alcuna nozione pratica di chimica, non erano però molto innanzi in cotesta scienza. Era fra loro, è vero, l'industria assai oltre progredita; l'arte di far lo smalto, il vetro incoloro e colorito quasi tanto quanto a' dì nostri avanzata; il *natron* e la potassa non erano sostanze loro sconosciute, e non ignoravan punto che quest'alcali poteva estrarsi dalle ceneri; ei sapevano fabbricar il sapone e preparar la calce colla calcinazione delle pietre calcari e con queste rendevano caustici i carbonati alcalini; conoscevano i mattoni e diversi sali, come il litargirio ed i vitrioli. Le loro nozioni in metallurgia non erano meno oltre spinte; e' facevan uso dell'oro, argento, rame, piombo, stagno e ferro; componevano con questi metalli parecchie leghe e altre preparazioni utili alle arti ed alla medicina. — Ne' procedimenti di tintura, nell'arte di far l'aceto e la birra perfettamente riuscivano; e in quella dell' imbalsamare, come l' attestano le mummie da tanti secoli ancora intatte, erano peritissimi: il che prova che le proprietà delle resine e delle essenze non erano loro ignote.

Ma vorremo noi dire che avessero per ciò una giusta idea de' fenomeni naturali? — A provare che così non è varrà certamente l'osservare ciò che avviene fra noi, ed esaminare lo stato dell' industria e delle scienze nella China. Era quivi

l'industria molt' innanzi condotta, di molto sopravanzando quella degli egizj, e benchè nella tintura e nel fabbricar il vetro fossero peritissimi, tuttavia noi sappiamo come ella fosse spoglia affatto di quelle cognizioni scientifiche che possedono gli europei e gli altri popoli inciviliti. E se non temessi di stancare la pazienza del lettore, potrei addurre parecchi esempj tratti dalla nostra propria industria, esempj che mostrerebbero quanto facile sia, mercè della sola pratica, trovar metodi che la teoria non potrebbe non che fare neppure immaginare. Difatto il miglior procedimento di scavare le miniere d'argento nel Messico fu trovato nel 1561 da Ernando di Velasquèz, uomo ignorante affatto di cose chimiche; e non son molti anni che noi ne conosciamo la teoria mercè delle sperienze di Sonneschmidt, Humboldt, Karsten e Boussignaut.

Così nelle arti si possono fare scoperte di gran momento senza essere scorto da verun raggio scientifico. L'industria tra gli egizj non prova dunque ch'e' conoscessero le teorie sulle quali si fondano i diversi procedimenti delle arti.

Ciò che gli egizj conobbero è certamente l'arte di collegare fra loro osservazioni fortuite, di coordinarle, di passare dall'una all'altra, e di tirarne partito per fondare o perfezionare la loro industria. S'ei non furono chimici, trovarono però il metodo de' chimici, furono osservatori. Ed ecco perchè gli egizj, dacchè s'incominciò a scrivere sulla storia della chimica, furono generalmente considerati come chimici valentissimi, e si voleva che i loro geroglifici nascondessero idee scientifiche sulle operazioni della chimica, e finalmente perchè l'origine della parola *chimica* si va generalmente cercando nella lingua egizia.

La chimica fu parimenti sconosciuta agli ebrei, comechè siasi detto ch'ei l'avessero imparata durante il loro soggiorno in Egitto, dove, siccome abbiamo veduto, la non era conosciuta; e Mosè vien tuttavia citato come chimico per aver disciolto il vitello d'oro; dissoluzione che si volle spiegare colla teoria de' solfo-sali.

I greci ed i romani non s'innoltrarono molto più innanzi in questa scienza che gli egizj e gli ebrei, benchè le arti ereditate dai primi fossero fra loro in vigore; e discorrendo i filosofi greci che tanto hanno studiato e meditato sui fenomeni della natura non si rinviene tentativo alcuno per ispiegare i fenomeni chimici. Ebbero però sulla natura idee di grandissimo momento. Tali sono quelle di Democrito sull'esistenza degli atomi; ma e' bisogna confessarlo, queste idee sono estranee alla chimica propriamente detta.

Non è dunque che nel secolo VIII che s'incominciò ad avere nozioni esatte di chimica. Difatti a quest'epoca apparve Geber che levò tanto grido fra gli scrittori del medio evo; egli fu il fondatore della scuola de'chimici arabi, l'autore della *summa perfectionis*, la più antica opera di chimica che ci sia pervenuta. Geber riunisce tutte le nozioni chimiche de'maomettani dandoci una giusta idea dello stato della scienza di quei tempi. Ei ci lascia nel suo trattato trasparire qualche cosa delle idee che dominavano allora, e ci fa intendere come di già credevasi alla trasformazione dei metalli; e noi avremo campo di vedere come quest'errore, la cui origine ci è tuttora sconosciuta, siasi prolungato per buona mano di secoli. Trovacisi pure l'indicazione della medicina universale; e'ci viene esaltando il suo *elisire rosso*, che non è altro che una dissoluzione d'oro, come un rimedio per tutti i mali, come un mezzo di prolungare indefinitamente la vita e ringiovenir la vecchiaja.

Io voglio mettere sotto gli occhi del lettore alcune linee tratte dall'opera *de investigatione magisterii* di Geber, perchè ci iniziano alla chimica di quel tempo. «Pretendere di estrarre » un corpo (dic'egli) da quello che nol contiene è follia. Ma, » come tutti i metalli sono formati di mercurio e di zolfo » più o meno puri, si può aggiugnere a questi quello che » loro manca o toglier loro il soverchio. Per ottenere l'intento, » l'arte adopera mezzi adattati a'diversi corpi. Ed ecco quelli » che l'esperienza ci fece conoscere: la calcinazione, la su- » blimazione, la decantazione, la dissoluzione, la distilla-

» zione, la coagulazione, la fissazione e la procreazione. In » quanto agli agenti, e' sono i sali, gli allumi, i vitrioli, il » vetro, il borace, l'aceto fortissimo ed il fuoco. » — Oltre il mercurio e lo zolfo Geber riconosce un terzo principio: egli è l'arsenico.

Geber scrisse in arabo e perciò iniziò gli arabi, più che qualunque altra nazione, alla pratica dell'arte sua. Infatto egli è fra questo popolo soprattutto che fu coltivata l'alchimia dopo Geber, e famosi autori ivi sorsero nella storia della medicina e farmacologia. Tali sono Rhazes, Avicenna, Mesuc, Averroe, i quali hanno parimenti scritto su di questa parte della scienza che avea per iscopo principale la trasformazione di metalli.

Tale era lo stato della scienza tra gli arabi, allorchè verso il secolo XIII incessanti rivolgimenti di guerra, le Crociate trasportarono in Europa queste cognizioni chimiche, ma velate di un tale misticismo che ben pochi erano gl'iniziati a cotesto ministero; difatto discorrendo le opere de'primi alchimisti, di leggieri si fa manifesto ch'esse portano l'impronta di magiche divinazioni.

Duce loro è Rogier Bacone, monaco inglese, che verso l'anno 1230 pel primo in Europa scrisse di cose chimiche, del quale non si sa se più grande fosse la profondità o l'universalità delle sue cognizioni, dacchè egli fu ad un tempo matematico, chimico, fisico e teologo profondissimo; sol col valore del suo ingegno ei si levò al disopra e delle cognizioni e di moltissimi errori del suo secolo, facendo in varie scienze scoperte che hanno eccitato l'ammirazione delle nazioni incivilite. Le sue idee sulla fisica soprattutto erano chiare e precise, e gli fu, ma a gran torto, attribuita la scoperta del telescopio. — E chi s'ardirebbe oramai rapire all'Italia (a Galileo) una tanta scoperta? come già venne fatto all'inglese Harvey di rapirle (a fra Paolo Sarpi) quella della circolazione del sangue, e quella della deviazione dell'ago calamitato, operata dall'azione di una corrente galvanica; fenomeno importantissimo, base dell'elettro-magnetismo ed osservato ad

un tempo dal celebre nostro Romagnosi-Mojon, professore di chimica a Genova e dal danese Arstetd. — Facciasi una volta giustizia all'Italia, all'Italia che anche nella sua sventura è grande fra le nazioni, poichè sempre alimentò nel suo seno la scintilla del genio; e che gli stranieri non vengano più, per Dio! a farsi belli delle nostre scoperte.

Non si può però negare che Bacone non abbia avuto sull'ottica idee grandi e nuove; trovansi nel suo *opus majus* giudiziosissime osservazioni sulla rifrazione astronomica, sulla grandezza apparente degli oggetti e grossezza straordinaria del sole e della luna osservati all'orizzonte. Oltre a ciò Bacone è il primo che abbia gettato le basi della chimica e filosofia sperimentale in Europa. Gli fu pure attribuita la scoperta della polvere da cannone; poichè fra le sue opere trovasi scritto: *sed tamen salis petrae* LURU ROPO VIR CAN UTRIET *sulphuris, et sic facies tonitrum et corruscationem, si scias artificium.* Ma i tedeschi la rinvendicano ad un loro monaco (Schawartz); altri agli indiani od ai chinesi; l'abate Andres sostiene ch'essa spetta agli arabi e che egli è nel combattere contro di loro, in Egitto, che gli europei ne hanno per la prima volta conosciuto gli effetti.

Langlis ha dimostrato *1, che i mori di Spagna conoscevano fin dal principio del secolo XIII l'uso della polvere da cannone e che l'adoperavano nelle guerre contro gli spagnuoli. Koch nel suo *Quadro delle rivoluzioni dell'Europa* professa la medesima opinione, ed è d'avviso che dalla Spagna quest' invenzione passasse in Francia.

R. Bacone ebbe fama di celebre mago e si voleva che avesse costrutto una testa di bronzo cui usava consultare in ogni sua difficile occorrenza.

Rogiero, comechè d'un ingegno superiore, andò egli pure traviando in cerca della pietra filosofale, ed ebbe fede nell' astrologia giudiziaria, il che dimostra che gli uomini eziandio più intelligenti ed ingegnosi, quando la pienezza de' tempi

*1 V. *Magazz. enciclopedico*, anno 4.to (1798), vol. 1, pag. 333.

non è venuta, son condotti a pagare tributo ai più grossolani errori del loro secolo.

Fra le tantissime opere che R. Bacone diede alla luce la più maravigliosa è senza dubbio il suo *opus majus*, ne' cui tre primi libri sono compresi tre trattati: 1.° *de impedimentis sapientiae*; 2.° *de causis ignorantiae humanae*; 3.° *de utilitate scientiarum.* Il terzo libro contiene il trattato *de utilitate linguarum*; il quarto i trattati *de centris gravium, de ponderibus, de valore musices, de judiciis astrologiae, de cosmographia, de situ orbis, de regionibus mundi, de situ Palestinae, de locis sacris, descriptiones locorum mundi, prognostica ex siderum cursu*; nel libro quinto trovansi diversi trattati *de perspectiva*, ed il trattato *de specierum multiplicatione*; il sesto libro finalmente contiene i tre trattati: 1.° *de arte experimentali*; 2.° *de radiis solaribus*; 3.° *de coloribus per artem finiendis.* — Bacone termina questa sua grand'opera collocando l'esperienza al più alto grado nella scala delle cognizioni umane. « Mercè dell'arte di sperimentare (dic'egli) i chimici sono pervenuti a quelle scoperte per le quali fu loro dato di operare la trasmutazione de'metalli; il che prova quanto sia quest'arte eccellente. »

Scrisse inoltre parecchie altre opere di chimica che si leggono nel *thesaurus chymicus.*

A un dipresso alla stessa epoca apparve Alberto magno, frate domenicano, poi provinciale di Colonia, nato come da taluni si vuole nel 1195, da altri nel 1205 a Louingen in Isvevia. Egli era un ingegno universale che abbracciava ad un tempo siccome Bacone tutte le idee dei suoi tempi, onde dicevasi di lui ch'egli era grande in magia, maggiore in filosofia, massimo in teologia; infatti scrisse su di tali materie opere rinomatissime, tra le quali una stranissima viene annoverata, che s'intitola *i secreti del piccolo Alberto*, ed un' altra *i secreti del magno Alberto*: ma queste due opere non gli appartengono poichè a lui posteriori. Ma certo scrisse il trattato *de mineralibus et rebus metallicis*, dove fa prova di gran sapere. L'autore vi espone e discute le opinioni di Geber

e de'chimici della scuola araba; egli ammette il loro modo di vedere sulla natura de'metalli, e divide le loro idee sulla generazione di questi corpi; e vi aggiugne le sue proprie osservazioni, e massime quelle che per l'abitudine di vedere miniere e scavazioni metallurgiche gli venne fatto di fare. Ciò che dà pregio a questo trattato è soprattutto l'esposizione dotta, precisa e spesso elegante delle opinioni degli antichi o di quelle degli arabi; egli è la loro discussione ragionata, ove scopresi lo scrittore pratico e l'osservatore profondo.

Alberto magno salì egli pure in rinomanza di famosissimo mago, sì che di lui si raccontavano cose maravigliosissime: un giorno, ne'geli dell'inverno, secondochè narra la leggenda, convitò il re de'romani Guglielmo, conte d'Ollanda, con parecchi suoi gentiluomini; come furon venuti li condusse nel giardino dove la neve dava loro a mezza gamba, e pregò quelli a tanta stranezza attoniti sedessero alla mensa che colà aveva lautamente imbandita, quando per incanto scomparvero ad un tratto le nevi, spuntarono le erbe ed i fiori, gli augelli accorsero cantando primavera; ma non appena eran tolte le mense, che l'incanto, a nuova grandissima maraviglia della brigata, disparve e tornò l'orrore della stagione. — Questa fiaba dimostra quale fosse l'idea che formavasi allora di que' uomini che si davano allo studio della chimica, ed essi medesimi contribuivano di molto ad avvalorarla siccome vanitosi e vogliosi di essere creduti uomini soprannaturali.

Fiorenti R. Bacone e Alberto magno, non possedeva la Francia uomo di cose chimiche perito. — Ma in sul volger del secolo XIII vi apparve nel mezzodì Arnaldo di Villanuova *1, il quale diede gran spinta alla scienza; ei non fu già l'inventore dell'arte di distillare che è di molto a lui anteriore, poichè Dioscoride ne fa menzione ne'suoi scritti e fa una descrizione dell'alambicco; ma ei fece conoscere i pro-

*1 È da notarsi ch'ei rimane tuttora incerto se Arnaldo fosse veramente francese, spagnuolo od italiano; ma i francesi se lo sono di getto appropriato. — Ei morì nel 1314, lasciando fra le altre opere un commentario sulla *scuola di Salerno*.

dotti più importanti della distillazione, e se non possiamo affermare ch'ei sia veramente il primo trovatore dell'alcool e dell'essenza di terebentina *(oleum mirabile)*, egli è certo almeno che queste sostanze non sono ben conosciute che dopo di lui. V' hanno taluni che gli attribuiscono altresì la scoperta dell'essenza di rosmarino: ma e'non è, poichè Arnaldo stesso ne dà la gloria ad altri; infatti ci racconta nel suo *Antidotarium*, come Azonares trovandosi a Babilonia imparò da un vecchio medico saraceno il procedimento di ottenerla per via della distillazione.

Arnaldo dopo d'aver fatto i suoi studj di medicina a Parigi, passò a Mompellieri dove professò con molt' onore cotesta scienza; quivi scrisse molte opere in cui trovansi nozioni assai esatte di medicina, ed una farmacologia che di certo appare frutto di un'epoca più di quella nelle scienze avanzata; tra i suoi scritti leggesi una ricetta per fare la pietra filosofale. Ei si diede inoltre allo studio dell'astrologia giudiziaria e predisse la fine del mondo che annunziò avverrebbe nel 1335.

Arnaldo da Villanuova si distingue nelle sue opere per un certo scetticismo, accompagnato da un tal quale spirito che quadra colle diverse vicende della sua vita; incorse nella censura ecclesiastica per aver detto che le opere di carità ed i servigj che rende all'umanità un buono e savio medico sono da preferirsi a tutto ciò che i preti chiamano opere pie, alle preghiere e per anco al sacrificio della messa; onde fu balestrato in esiglio; si rifuggì in Sicilia dove fu cortesemente accolto da Federico di Aragona e Roberto re di Napoli. — Nel 1314 si commise al mare per portare i soccorsi dell'arte sua a Clemente V che teneva la sede apostolica in Avignone, il quale, essendo caduto infermo, ne lo aveva richiesto; ma durante il suo tragitto, il mare ingrossò e la nave su cui era l'infelice Arnaldo affogò.

Accanto ad Arnaldo di Villanuova sta il suo discepolo e contemporaneo Raimondo Lullo, l'inventore dell'atanoro e della medicina universale, il *dottore illuminato*. — Egli aveva

un' immaginativa sì esaltata e irrequieta che non stette mai un anno intero in un medesimo sito. — Percorse tutta Europa pellegrinando di città in città, e stringendo amicizia con tutti i dotti di quell'età; a vicenda teologo, medico, chimico, fisico disputava e piativa su di qualunque subbietto; ma dando nello stesso tempo alla luce una maravigliosa quantità di scritti, ne'quali si distingue per la copia delle sue cognizioni, bizzarra miscellanea di teologia, fisica, medicina e chimica *1.

R. Lullo nacque di una nobile famiglia a Palma, capitale dell' isola di Majorca, nel 1235. Ricco e giovane ancora, viveva una vita di sollazzi con altri giovani signori, sì ch' ei formavano tutti insieme una lieta piacevole brigata; ma in quella ch'ei davasi così bel tempo, gli venne un dì veduta una donna di leggiadrissime forme, per cui di subito amore s'apprese, ed a tanto venne, che un dì salito sopra un suo cavallo la seguì fin dentro la chiesa, onde la signora Ambrosia da Castello volendo far cessare un tanto scandalo e del concetto amore guarirlo gli scrisse consigliandolo a non volere impazzire in tale amore e adontarla, ma sì piuttosto darsi a cose di maggior momento, perchè cotali modi non tornavan bene a giovane costumato e gentile. Raimondo non si ristette, anzi la sollecitò vieppiù che mai a secreto ritrovo, ove la bella denudato il petto mostrò all'atterrito giovine un orribil cancro che già ben mezzo le avea roso il seno. Raimondo allibito si ritirò disperato in un convento di s. Domenico ove si fe' monaco; là si diede allo studio delle scienze fisiche, teologiche e delle lingue straniere.

Poco dopo concepisce l' idea d'una crociata per la conversione de'popoli d'Africa; si mette in viaggio onde ammassar gente, ed acconciasi a suo servizio uno schiavo africano, il quale addatosi de'progetti del suo signore contro il suo paese

*1 Sopra ogni cosa è la celebrità di Lullo a giusta ragione attribuita alla sua *ars magna*, opera ch'ei pretendeva porgere mezzi acconci a perfezionare la memoria ed acquistare tutte le scienze.

gli diede d'una pugnalata nel petto; ma il colpo non fu tanto ch'e' l'ammazzasse; e risanato mise vela per Tunisi, ove stabilì pubbliche conferenze sulla religione; a tanto il governo lo fa pigliare da' suoi sgherri e gittato su d' un naviglio fu condotto in Italia. L'intrepido Lullo non si perde d'animo, nè cadde da quel suo pensiero e si decise infine di ritornare in Africa, si fu a Bugia e vi proclamò la religione cattolica; ma il popolo si sollevò a furia contro lui, ed ecco sorgere una sassajuola così furiosa da tutte le bande che in men di che il povero Raimondo ne fu vittima. Il suo corpo lasciato in sulla spiaggia spandeva intorno, dice la leggenda, una luce splendida celeste che attirò a sè lo sguardo de'marinari genovesi che ne lo raccolsero e trasportarono a Majorca, dove il suo cadavere dapprima sepolto nella tomba di sua famiglia, fu, a richiesta de' religiosi di s. Francesco, trasferito nella loro chiesa, dov'è in odore di santità.

Se uno imprende ad esaminare gli scritti di quest'uomo bizzarro rimarrà, ove gli strighi dell'elemento alchimico, ammirato del suo metodo e osservazione. Fra gli alchimisti, Lullo fece scuola e diede un'utile direzione. Difatto cercando della pietra filosofale per la via umida, e servendosi della distillazione come mezzo, ha rivolto l' attenzione sui prodotti volatili della decomposizione de'corpi.

Per dare al lettore una giusta idea del suo modo mi basta citare, come lampante esempio, la sua ricetta per ottenere la pietra filosofale tratta dagli scritti di Ripleo che visse un secolo incirca dopo lui.

— Per fare, dic'egli, *l'elisire de' savj* o la pietra filosofale (per *pietra* gli alchimisti non intendevano di designare letteralmente una pietra, ma sì un composto qualunque avente la proprietà di far oro, cui attribuivano quasi sempre un color rosso), per fare *l'elisire de'savj* bisogna prendere *il mercurio de'filosofi* e calcinarlo finchè siasi trasformato in *lion verde*, il quale per una nuova calcinazione si convertirà in *lion rosso*; facciasi digerire a bagno d'arena questo *lion rosso* collo *spirito agro dell'uva*, si evapori e il mercurio si rappiglierà

in una specie di gomma che tagliasi col coltello; mettasi questa sostanza gommosa in una cucurbita lotata, e procedasi a lenta distillazione. Si raccolgano separatamente i liquori che sembreranno di diversa natura. Otterrassi una flemma insipida, poi dello spirito e gocciole rosse. Le ombre cimeree copriranno la cucurbita del loro scuro velo e rinverrassi nel suo interno un vero drago, che si mangia la sua coda. Tolgasi questo drago nero, triturisi su di una pietra e mettasi a contatto con un carbone ardente, ei s'infiammerà, e prendendo tosto un color citrino riprodurrà il *lion verde.* Facciasi in modo che egli inghiottisca la sua coda, e si distilli nuovamente il prodotto. Finalmente si rettifichi con grande cura e si vedrà comparire l'*acqua ardente* e il *sangue umano*, a cui Raimondo attribuisce le proprietà dell' elisire. —

Chiamisi piombo quello che Lullo chiamò *azoco* o *mercurio de' filosofi* e l'enigma sarà strigato. Egli prende del piombo e lo calcina: il metallo s'ossida e passa allo stato di *massicot (lion verde).* Protraendo la calcinazione, il massicot si surossida e convertesi in minio *(lion rosso).* Ei mette questo in contatto collo spirito acido dell'uva *(aceto)* che discioglie l'ossido di piombo. Il liquore evaporato rende azione alla gomma che altro non è che acetato di piombo. La distillazione di questo acetato dà origine a diversi prodotti, e particolarmente all'acqua satura d'acido acetico, all'acido piro-acetico od *acetona*, accompagnato da un poco d'olio brucco o rosso. Vi rimane nella storta del piombo moltissimo diviso d'un grigio scuro, colore che ti ricorda le ombre cimeree; il quale ha la proprietà di pigliar fuoco, messo in contatto co' carboni incandescenti, riaddivenendo *massicot*, parte del quale mista col liquido del recipiente combinasi poco a poco coll' acido in essa contenuto e vi si discioglie; ed ecco *il drago nero che si morde e inghiotte la sua coda.* Si distilli di nuovo, poi si rettifichi e si otterrà l'*acqua ardente* (spirito piro-acetico) ed un olio rosso-bruno, che Raimondo chiama *sangue umano*, il quale ha la proprietà di ridurre l'oro dalle sue dissoluzioni

e di precipitarlo allo stato metallico. — Ed eccoti la pietra filosofale.

Dopo ciò, non fa egli meraviglia come R. Lullo abbia portato una sì scrupolosa attenzione nell'esame de' diversi fenomeni che accompagnano la distillazione dell'acetato di piombo? E che lo spirito piro-acetico, la cui scoperta dicesi a noi vicina e che fu ultimamente ancora studiato da Pelouze, fosse così bene dagli alchimisti conosciuto?

Altrove Lullo c'insegna come il mercurio esposto ai vapori vitriolici sia attaccato e convertito in vitriolo bianco o giallo; il che prova ch'egli conobbe il solfato di mercurio; sì veramente egli ha distillato questo corpo con nitro, e per tal modo ottenne l'acido nitrico impuro di cui fe' la scoperta.

Dopo R. Lullo noi vediamo volgersi buon tratto di tempo senza scorgere chimici propriamente detti. Non v'ha più che alchimisti di mala natura, i quali ci lasciarono scritti oscurissimi. A duce di questi cercatori di pietra filosofale sta l'autore del *Romanzo della Rosa*, Guglielmo di Loris, nel quale leggesi un capitolo destinato alla descrizione della grand' opera; dopo questo romanzo l'autore compose parecchi poemi che hanno per iscopo d'esporre i procedimenti meglio atti a preparare la pietra filosofale.

A quest'epoca o poco prima si mostrò Pietro il Buono di Lombardia che scrisse altresì d'alchimia: ci resta ancora una sua opera, dove si leggono tratto tratto assai belle cose: *Incipit tractatus* (porta in fronte) *magistri Petri Boni Lombardi de Ferraria introductorius ad artem alchimiue compositus* 1330 *anno... in civitate Polae de provincia Istria.* —

Alchimisti erano pure Griffolino d'Arezzo e Capocchio fiorentino che Dante accenna nel canto XXIX dell'Inferno e de' quali parla lungamente Benvenuto da Imola narrando la funesta sorte che ebbero, arsi vivi ambedue, come rei di negromanzia. — Moltissimi altri furono gl' italiani che a quest' epoca si diedero all'alchimia, e di questa moltitudine di alchimisti abbiamo nuova prova fralle altre in un passo del Petrarca in cui, superiore ai pregiudizj del suo secolo, ridesi

di costoro, e mostra quanto male essi consumino il tempo, fatica e danaro.

Dietro a questi viene Nicolò Flamel, il quale vuolsi per alcuni avesse trovato la pietra filosofale mediante gli scritti di un ebreo che gli capitarono alle mani.

Questo Nicolò avrebbe fabbricato molt'oro, quindi divenuto ricchissimo avrebbe fatto costrurre gran quantità di case, chiese, spedali ecc. — Ma quel che è di sicuro, Nicolò, quantunque avaro, e piaccessegli la roba altrui in tutti i modi che la potesse avere, imperocchè egli prestasse ad usura, morì in mediocre fortuna. Leggasi la storia della sua vita ed apparirà manifesto com'egli non sia mai stato chimico. Nacque verso l'anno 1368 e morì nel 1418.

Verso quest'epoca o un po' più tardi apparve Basilio Valentino, uno de' fondatori della chimica moderna, autore di molte opere di chimica e medicina, le quali fanno veduto quanto egli fosse esatto nelle sue esperienze, e chiaro e sincero nel modo di esporle; tranne quando trattasi de' suoi *arcani* e della pietra filosofale. Data la preparazione de'composti chimici, egli ne indica quasi sempre l'uso medico, ond'è tenuto qual fondatore della chimica farmaceutica; e per alcuni si vuole che Vanhelmont e Lemerz padre, e molti altri moderni abbiano da lui tolto quel che v' ha di meglio negli scritti loro. Basilio è creduto l' inventore dell'acido solforico, ed è il primo che abbia introdotto in medicina il sal volatile oleoso *(carbonato d'ammoniaca empireumatico)*, di cui Silvio Deleboe si fece bello, e consigliato l'uso interno dell'antimonio non che di molte altre preparazioni antimoniali, siccome vedesi nel suo *Currus triumphalis antimonii*, dove per la prima volta trovasi descritto il modo di ottenere questo metallo, la cui introduzione in medicina precedè di poco la prima cattedra di chimica che sia stata eretta in Europa.

L'applicazione della chimica alla medicina prese soprattutto un grande accrescimento verso il principio del secolo seguente, mercè gli sforzi di Paracelso, e ci faremo a parlare dell'influenza che egli esercitò nella scienza.

Paracelso sortì la culla in Einsedel, piccolo borgo del cantone di Schawitz a poche leghe di Zurigo, nel 1493. Alcuni vogliono ch'ei fosse stato evirato all'età di tre anni, altri ch'ei perdesse la virilità in seguito alla morsicatura di una scrofa; il fatto sta ch'egli era sbarbatello ed abborriva dalle donne. Paracelso andò in gioventù peregrinando di contrada in contrada siccome astrologo, interrogando gli astri e i segni della mano, evocando dalle tombe le anime de'trapassati, e ripetendo le diverse operazioni d'alchimia e di magia in cui era stato iniziato per opera di suo padre e di varj ecclesiastici e vescovi tedeschi. Ei visitò le università di Germania, Francia, Italia, nelle quali, se vogliam prestar fede alle sue parole, rifulse e per le doti dello spirito e per dottrina. Quindi ei viaggiò nelle montagne della Boemia, in Oriente, nella Svezia per conoscere i lavori de'minatori, e farsi iniziare ne'misterj degli adepti orientali, meditare le meraviglie della natura e vedere la celebre montagna di Calamita. — Percorse la Spagna, il Portogallo, la Prussia, la Polonia, la Transilvania, stringendo amicizia co'medici, streghe e stregoni di queste diverse contrade, e vuolsi perfino ch'egli andasse in Egitto e in Tartaria e che accompagnasse il figlio del Can de'Tartari a Costantinopoli per impararvi il segreto della tintura da Trismegisto greco. — Ma come potè mai applicarsi allo studio menando una vita sì agitata e vagabonda?

Non si sa bene in qual tempo e' facesse ritorno in Germania; solo narra la fama che all'età di 33 anni salì in grande rinomanza a cagione di alcune cure operate su di eminenti personaggi, onde venne nel 1526 eletto ad occupare nell'università di Basilea la prima cattedra di chimica del mondo e un'altra di chirurgia. Appena giunsevi che diede alle fiamme in presenza di gran concorso tutti gli antichi libri di Avicenna e Galeno ecc. qual frenetico gridando: « a monte greco, a monte latino, a monte arabo » e ai quattro umori principj sostituì quello de'suoi sali, de'suoi zolfi, del suo mercurio, della sua terra, e fa stare ammirato il mondo per la potenza

de'suoi arcani e talvolta appare siccome un Dio dirigente la natura.

Quanto alle sue teorie, l'uomo è un piccol mondo, immagine fedele del gran mondo, avente in lui i suoi pianeti, come quei dell'empireo; imperciocchè il suo cuore è un sole, il suo cervello una luna, la milza Saturno; il polmone ha una perfetta analogia con Mercurio, i reni e testicoli con Venere, il fegato con Giove e il fiele con Marte. Ei rinchiude in lui tutti i movimenti del cielo e della terra, tutte le proprietà de'vegetali e animali. — Le malattie nascono da due generi principali di semenze; dall'iliastro e cagastro; oppongonsi loro le quint'essenze, l'oro e l'antimonio potabile, tinture di fiore, di sole, di cielo, di spirito etereo. — Esistono silfi, gnomi, salamandre, ninfe e fate.

Tale era il suo sistema. — La novità e bizzarria delle sue dottrine, l'orgoglio enfatico, il potere che arrogavasi di prolungare, mercè del suo *elisire di proprietà*, la vita, e guarire le malattie incurabili, attirò a Basilea gran moltitudine di gente credula, oziosa e entusiasta.

Noi possediamo ancora le sue lezioni di medicina pratica scritte in un linguaggio misto di tedesco e latino barbaro, ripiene di rimedj empirici bizzarrissimi. Tanta impudenza invece di diminuire la sua fama l'accrebbe in modo che lo stesso Erasmo, il quale da lungo tempo soffriva di calcoli, invocò il suo soccorso, onde si stabilì fra questi due uomini sì diversamente celebri un carteggio che pervenne a noi.

Ma la sua impostura venne alla perfine scoperta e la vita sua scostumata e crapulosa diè l'ultimo crollo alla sua riputazione, imperciocchè era sì ghiotto di vino che passava le notti nelle taverne dove bazzicava co' giovani scostumati e stava con loro a piè pari a desco e cioncava sì profonde pecchere, che sempre n'era ubbriaco; onde nel 1527 fu balzato in esiglio.

Sprovveduto di valsente andò ramingo qualche tempo e finì i suoi giorni a Strasborgo appena tocchi i 48 anni il 24 dicembre 1540, lasciando appo sè fama di terribil mago per

vanto di lettere ch' ei diceva aver ricevute da Galeno all' inferno, ed avuto in sul limitare di quegli antri tenebrosi vive dispute con Avicenna sull'oro potabile, tintura de' filosofi, quint'essenza, mitridate e pietra filosofale.

Con tutte le sue bizzarrie Paracelso rese grandi servigj alla scienza per avere uno de' primi cooperato ad introdurre in medicina l'uso delle preparazioni antimoniali, mercuriali, saline e ferruginose.

Facciamoci ora ad esaminare quali fossero ls sue opinioni in chimica: oltre i quattro elementi di Aristotile, egli ametteva una quinta sorte di materia, risultante dalla riunione de'quattro primi sotto la loro forma più perfetta; imperocchè per lui il fuoco non è affatto il *calore*, l'acqua non è l'*umidità*, e crede poter isolare la qualità dalla forma. Egli è per tal modo ch' è d'avviso potere, mercè de' quattro elementi, formarne un quinto che riunisce le loro qualità spoglie delle loro forme. Ed eccoti l'*elemento preparato*, la *quint'essenza* di R. Lullo.

Così per quint'essenza egli intendeva designare ciò che v' ha di più puro ne'quattro elementi, e studiavasi di scoprire l'elemento predestinato stesso, o almeno qualche cosa che gli rassomigliasse. Ed è ciò appunto ch'egli si credeva di fare, allorchè vedeva esaltarsi una qualità qualunque in un corpo, aggiugnervisi una proprietà medica, per esempio. Così, per lui la quint'essenza del vino è l'alcool; quella del panno azzurro è il color ceruleo. E difatto, quando tiensi alle materie organiche, noi lo comprendiamo benissimo. Ma trattasi egli de'metalli? eccone la figura ch'egli adopera: — In una casa abitata hacci due cose, l' uomo e la casa: l' uno che va, viene, si move, che vuole e può; l'altra immobile, che non cambia d'aspetto o forma se non in quanto che l'uomo il vuole. Tale è il mercurio, tali i minerali metallici; essi hanno in sè la casa e l' abitatore animato, che n' è la quint'essenza. Se ti vien fatto di estrarre quest'ultimo, tu avrai la pietra filocofale e la panacea riunite. Ma oimè!... come impadronirsi di quest'uomo che si fortifica in casa sua,

senza atterrar la casa e schiacciarlo sotto le sue ruine? Come isolare questo spirito nascosto de'metalli, senza trattarli con dissolventi di natura troppo brutale, sì che l'estinguerebbero o racchiuderebbero sotto nuove scorze? —

Ora non è egli come se uno dicesse che l'oppio contiene la morfina, la china, la chinina ecc.? — Paracelso sembra dietro a ciò essere il creatore di questo metodo che ha per oggetto di sceverare da un corpo tutte le parti estranee al principio attivo ed ottener questo isolato e puro; non che di trovar modo acconcio ad accrescere l'energia de' medicamenti rendendo solubili que'corpi che non lo sono.

Paracelso ammetteva che ogni corpo è formato sul concorso del sale, zolfo e mercurio sidereo, cioè elementi immateriali, e ciascuno degli elementi di tutte le proprietà.

Tale era il sistema di quest'uomo strano, il quale esercitò pure una grande influenza nella scienza e la cui dottrina ebbe moltissimi seguaci.

Dopo Paracelso mostrasi Giovanni Della-Porta, tutt'altr' uomo, che Paracelso non fu. Ei trasse i natali d'un'antica e nobile famiglia in Napoli verso l'anno 1550. Giovine ancora percorse Italia, Germania e Francia, visitando le biblioteche, conversando coi dotti e i più celebri operaj de'suoi tempi. Della-Porta all'età di 15 anni era un prodigio di erudizione e si vuole che a quest' età egli avesse di già composto i primi libri della sua *Magia naturale*, opera non appena uscita che fu tradotta in italiano (l'originale essendo in latino), in ispagnuolo, in francese ed anco in arabo. Ma quest'uomo celebre non andò esente del pregiudizio del suo secolo, poichè, come i suoi più illustri contemporanei, prestava credenza alle chimere dell'astrologia giudiziaria, alchimia e potenza degli spiriti.

Al suo ritorno in Napoli fondò l'accademia degli *oziosi* e più tardi quella de'*secreti*, nella quale nessuno poteva essere annoverato se non aveva scoperto qualche secreto utile alla medicina o filosofia naturale. Il nome misterioso di quest'accademia svegliò ingiusti sospetti, e Della-Porta fu costretto

di andarsi a giustificare a Roma, donde partitosi e ritornatosene a casa sua vi eresse un bellissimo gabinetto di storia naturale che fu l'ammirazione degli stranieri, e cui il dotto Peireschio, viaggiando in Italia sulla fine del secolo, visitò parecchie volte ed esaminò con molta cura e attenzione.

Malgrado le chimere e le stranezze di cui sono le sue opere pullulanti, Della-Porta rese grandissimo benefizio alle scienze fisiche e naturali, delle quali ei contribuì più che altro suo contemporaneo non fece a spandere il gusto; a lui debbesi la scoperta della camera oscura, ed un gran numero di esperienze d'ottica curiosissime; scrisse molto sugli specchj piani, convessi, concavi ed i loro diversi effetti, e particolarmente sullo specchio ardente, vantandosi di poterne far uno che appiccherebbe fuoco a qualsivoglia distanza. Se stiamo a Wolf e ad alcuni altri autori, Della-Porta fece pure la scoperta del telescopio, stante che nella sua *Magia naturale* ei parla dell'effetto delle lenti concave e convesse secondo la loro posizione; ma egli non indica il modo di collocarle nel tubo, e non tentò mai di fabbricare questo strumento, del quale non sembra ch'egli abbia mai avuto un'idea netta e precisa. Tra i suoi scritti trovasi un trattato *de distillatione*, opera curiosa che ci dà una giusta idea dello stato della chimica nel secolo XVI.

Facciamo ormai cenno di Robert Fludd, alchimista inglese del secolo XVI, il quale coltivò con assiduità grande le lettere, la filosofia, medicina, teologia e soprattutto la fisica e l'alchimia. Contemporaneo di Kircher, Mersenna e Gassendi delle sue opere severissimi censori, Fludd fu certamente fra gli eruditi de'suoi tempi eruditissimo; ma un'immaginativa troppo ardente, una tendenza grandissima al maraviglioso il fecero di soventi traviare dal retto sentiero. Quantunque discepolo di Paracelso, ei dee tuttavia essere considerato qual filosofo eclectico, imperocchè ponesse mano a conciliare fra loro le opinioni de' diversi capi-setta. I suoi scritti, quantunque oscuri e spesso non intelligibili, contengono quando quando idee nuove e tratti luminosi. — Egli ammette due principj

di tutte cose: la condensazione, che egli appella virtù boreale perchè prodotta dal freddo, e la rarefazione o virtù australe; e a questi due principj che altro non sono che il movimento d'impulsione e ripulsione ei rapporta tutte le leggi della fisica, tutti i fenomeni della natura; ma scostandosi a un tratto da queste savie idee, si fa ben tosto ad attribuire alla calamita qualità occulte, ad ogni malattia del corpo umano, uno spirito ostile che l'ha prodotta e cui bisogna combattere col mezzo di quello oppostogli nel rombo dov'ei li suppone riposti; in una parola ei si dà affatto in braccio alle chimere della cabala e della magia. — Le sue opere principali sono: 1.° *Summum bonum quod est verum magiae, cabalae, et alchimiae verae, ac fratrum roseae crucis objectum*; opera fatta contro il P. Mersenna il quale aveva combattuto i principj dell'autore. 2.° *Clavis philosophiae et alchimiae Fluddanae*, mercè della quale risponde alle critiche di Gassendi, di Fr. Lanovius e Mersenna. 3.° *Philosophia mosaïca*, nella quale Fludd ammette tre principj della creazione: le tenebre o materia prima; l'acqua o materia seconda, e la luce divina, sublime essenza, sorgente della vita e del moto. Dio è una monada pura, semplice, cattolica che comprende in sè tutti i numeri. — Si getta quindi nel dedalo delle simpatie, antipatie e in tutti i sogni de' rabini; attribuisce la caduta d'Adamo al suo commercio carnale con Eva, la quale, secondo Fludd, era maladetta nel suo ventre.

Nell'epoca in cui Fludd vivea fioriva l'accademia della *Rosa croce* fondata da Giovanni Valentino Andrea; i membri di questa società erano divisi in due classi: la prima detta dell'*Aurea croce* componevasi di quelli che si davano alle speculazioni teosofiche; la seconda della *Rosea croce* quei che si circoscrivevano nello studio delle maraviglie del mondo sottolunare. Fludd n'era membro.

Debbo io far menzione di due celebri avventurieri italiani che d'alchimia molto si occuparono, non so se per amore di essa o per ingannare il mondo?

Primo viene Giuseppe Francesco Borri lombardo, celebre impostore, settario e chimico del secolo XVII, il quale fin dalla sua puerizia era sì di spirito vivo e torbido che sempre era in rissa co'suoi compagni. Coltivò con calore la medicina e la chimica con tutte le sue cabale, onde che fu condannato al fuoco come negromante; ma gli venne fatto d'involarsi a sì brutto giuoco ricoverandosi a Strasborgo, dove fu con grandissimo onore anzi con entusiasmo accolto. Si fece poscia in Ollanda e quindi ad Amborgo dove colla sua impostura fe' gittar di molto danaro alla regina Cristina per cercar della pietra filosofale che e' le avea promesso di ottenere. Finalmente la sua mala fortuna il condusse a finire i suoi giorni in Castel sant'Angelo a Roma nel 1695, vittima dell' inquisizione.

Borri scrisse di molte opere, una delle quali in latino: *de vini generatione in acetum: decisio experimentalis.* — Un'altra in italiano: *la Chiave del gabinetto del cav.* G. F. Borri *col favor della quale si vedono varie lettere scientifiche, chimiche e curiosissime, con varie istruzioni politiche ed altre cose degne di curiosità e molti segreti bellissimi.*

Questo libro a cui Borri deve la sua celebrità è poco conosciuto a cagione della sua rarità, e consiste in una raccolta di lettere che si suppongono essere state scritte in diversi tempi da lui a varj Principi d' Europa. Le due prime trattano degli spiriti elementari; le sette seguenti hanno per oggetto la grand'opera della trasmutazione de'metalli, la congelazione del mercurio ed alcuni segreti di metallico e di cosmetico che oggi si trovano in ogni raccolta; la decima la più lunga e curiosa tratta dell'anima delle bestie, dove sviluppa, contro l'opinione de'peripatetici cui egli seguìa, quella de'cartesiani che fan del bruto una macchina.

Il secondo è Giuseppe Balsamo, meglio noto sotto il nome di conte Cagliostro, nato a Palermo nel 1743, ardente seguace del Borri col quale le vicende della sua vita hanno moltissimo rapporto.

Difatto ambedue italiani, ambedue entusiasti, percorsero

tutta Europa, maravigliando il mondo per un raro fasto, pel prestigio irrisistibile d'un'eloquenza persuasiva. Ambedue ricevettero in Strasborgo gli onori del trionfo, ed ebbero sorte comune. Ambedue caduti in potere dell' inquisizione.

Molte favole furono tessute intorno a questo famoso avventuriere; gli uni volevano ch'ei fosse un uomo oltre il comune, un vero taumaturgo; un destro impostore gli altri. Gli si attribuì moltitudine di cure maravigliose nelle quali, a guisa di tutti i partigiani delle dottrine ermetiche e paracelsiche, ei faceva uso degli aromati e dell'oro, non che del suo *elisire vitale*, ch'ei proclamava sopra tutti gli elisiri eccellentissimo.

Dopo moltissime avventure che troppo lungo riuscirebbe qui riferire, Cagliostro ritornò in Italia, dove pigliato fu rinchiuso in Castello s. Leone, e vi cessò di vivere l'anno 1795, datagli querela di *franco-muratore.*

Ma a poco a poco noi vediamo questa setta di filosofalisti, di cercatori di pietre filosofali e di panacee andar via via dileguandosi e cominciare un'era nuova per la chimica; e dopo grande lacuna con meraviglia si vide nel 1783 un ultimo esempio di alchimia. Infatti Giacomo Price annunziò in Inghilterra d'avere trovato mezzo di trasformare il piombo in oro e fatto l'esperienza innanzi a molte persone; questa pretesa scoperta menò gran romore, e la società reale di Londra, della quale Price era membro, nominò una commissione per esaminare i suoi lavori; questi, vistosi costretto di operare sotto gli occhi della società, pretesse molte scuse; ma finalmente non trovando più modo di eludere la sua promessa si avvelenò coll'acido prussico. Tanto può ne'petti umani il desiderio di celebrità!

Mentre che i filosofalisti si logoravano in isforzi inutili ne' loro laboratorj, incominciarono a comparire in sulla scena alcuni uomini di molt'ingegno dotati ed animati dal fuoco della vera scienza. Tale è Giorgio Agricola, il primo mineralogista che mai sia comparso dopo il rinascimento delle lettere in Europa. — La parte chimica e massime docimastica della me-

tallurgia è di già nel suo libro trattata con molta cura, ed è d'uopo confessare ch'ella non fu di molto più poscia perfezionata sino alla fine del secolo XVIII. — Agricola era eruditissimo; e' conosceva gli autori classici e gli alchimisti non che molti manoscritti. Ciò nondimeno ei prestava ancor fede agli spiriti folletti, ai quali i minatori attribuiscono gli effetti delle evoluzioni pericolose che lor danno noja e travaglio nelle miniere.

Tale ancora è Bernardo Salissy, nato in sul principio del secolo XVI nella diocesi d'Ageu, il quale fece molte sperienze per iscoprire la composizione dello smalto; non bene da principio gliene incolse, perocchè dissipò tutta la sua fortuna; ma dopo sedici anni d'indefesso lavoro, nel 1555, ottenne l'intento; allora i suoi vasellami e rustiche figuline il resero celebre in Europa, e rivendicò ad usura a sè ed alla sua famiglia la perduta fortuna.

Ci rimane ancora una sua opera singolarissima, dove egli espone le basi di una filosofia naturale, fondata sull'osservazione o l'esperienza, e in cui ci lascia trasparire la sua antipatia pe' filosofi scolastici, la cui influenza minacciava di spegnere la chimica nascente.

Tali finalmente sono Glauber, Cassio, Libavio e Wanhelmont, il quale trasse alla luce dai suoi sotterranei l'alchimia che colla sua mistica coorte d'idee astrologiche non scerne nel corpo umano nient'altro che un laboratorio mezzo confuso di precipitazioni, fermentazioni, coobazioni, teorie salse e acrimoniose, la possanza dell'archeo, la terribile mandragora, le condizioni misteriose di notte, d'ora, di luna, di congiunzione siderea, di stromento particolare, imposte alla raccolta della Peonia; l'usnea del cranio umano, lichene tanto prezioso che vale un oro; le polveri di simpatia, prima luce a cui s'accese più tardi la face del magnetismo. — Tali sono le pratiche e dogmi di quest'epoca, dogmi e pratiche assurde sì, ma che riuscirono alle scienze mediche utilissime per le importanti scoperte alle quali esse diedero origine.

M. Macario.

RASSEGNA CRITICA

Nozioni fondamentali di Estetica

DI

GRATILIANO BONACCI

Fuligno, 1837.

Quando una grande verità viene rivelata agli uomini, allora nel mondo intellettuale si opera un tale rivolgimento che ha forza di mutare le condizioni della scienza, e con essa di un nuovo carattere improntare la vita della società. Infatti appena la luce della filosofia penetrò nella storia, avvisando di trovarvi la legge provvidenziale regolatrice dei fatti umani, che le cognizioni si moltiplicarono di valore, e trovato il nesso naturale che tutte le congiungeva nella umanità, si conobbe qual servigio vicendevole si rendessero le fisiche e le morali discipline, qual fosse tra le parti speculativa e pratica la loro dipendenza; lo spirito di esclusione venne bandito, e considerati i fatti come governati da una legge che punto non toglie il campo ove si dispiega il libero esercizio, gli errori stessi ebbero la loro parte da rappresentare nel gran dramma dell' incivilimento. Per tal maniera si vide tutto lo scibile umano sgorgare da una sorgente sola, dividersi quindi e ricongiungersi di nuovo. A questo finale scopo, alla composizione della scienza dell' umanità devono mirare tutte le parziali discipline; perciò non havvi quistione che sia permesso allontanare dal posto assegnatole dall' ordine: esser non vi deve scienziato od ar-

tista il quale trascuri la cognizione del passato e non abbia perfetta coscienza dell'uffizio che deve compiere nel presente. Per questa via si arriverà a quella gran sintesi che forma il voto del secolo, cui mirano coloro che intendono al nobilissimo fine del progresso. — Ma questa feconda idea, per quanto ella possa essere altamente sentita e sviluppata da coloro che sanno elevarsi alla scientifica altezza che mette capo alla comprensione intiera dell'incivilimento, non ha per anco compiuto il circolo con cui si conchiudono le umane verità; epperò non tutte le opere che escono oggidì alla luce le vengono ad essere rispondenti. Gli avanzi di un mondo antico, gli ingombri lasciati dai tempi di transizione formano ancora tali ostacoli che solamente può superare chi ha forza grandissima ed inalterabile costanza.

Queste cose abbiamo dette prima di venire all'esame di un libro, l'argomento del quale è di grande importanza nel secolo nostro; imperciocchè considerato il *bello* come uno di quei primitivi sentimenti che costituiscono la perfettibilità dell'uomo, perciò uno degli elementi della vita civile, l'*Estetica* tien un posto distinto fra le filosofiche discipline.

Mostrare in che consista il bello, e come si distribuisca nelle varie forme dell' arte, ecco il problema che si deve proporre l' estetica a sciogliere. Onde vi hanno due parti nella quistione, una metafisica, l'altra istorica; ma esse sono siffattamente collegate insieme che senza gran danno non si potrebbero disgiungere: sarebbe considerare il fenomeno dalla sua causa disgiunto. Nella qual fallacia incorsero tutti quelli che vollero elevare una teoria delle arti belle da una semplice analisi psicologica, e quegli altri che vollero farla emergere dal solo esame delle produzioni dell' arte.

Il nostro A. si propone nella sua trattazione « di fissare » il vero scopo delle arti belle, e da questo derivare i loro » comuni e fondamentali principii. » Il suo lavoro si può riguardare come diviso in tre parti: nella prima si ragiona dell' indole e dello scopo delle arti belle; nella seconda si agita la quistione sul bello; nella terza si tratta della espressione del bello secondo i varii mezzi e le varie arti.

Innanzi a tutto fissa la nozione dell' arte, nel che segue passo passo la dottrina di Romagnosi; la quale per essere abbastanza conosciuta tralasciamo di pure accennare. Passa subito all'intento proprio delle arti belle: e qui come parte interessante ci fermeremo alquanto. Distingue primamente l'intento *proprio* dall'intento *comune* per mettere chiarezza nella quistione e non cadere nell' errore di quelli che riposero tutto lo scopo delle arti belle o nell'utile o nel diletto o in ambedue; l' opinione dei quali egli rigetta, osservando che tutti questi sistemi furono incompleti: dice che l'utile caratterizza l'intento comune non il proprio delle arti belle; che il diletto non indica il fine ma bensì il mezzo; che riunendoli insieme si adottano ancora i vizi dell' uno e dell' altro sistema. Emette quindi la sua opinione che vuole ricavata dai particolari mezzi dei quali si servono le arti belle per raggiungere il fine, e si esprime così: « Noi affermiamo essere » lo scopo delle arti belle di condurre gli umani intelletti » mediante le vive immagini del bello al possesso di quelle » verità che maggiormente interessano il buon vivere civile, » e di commovere gli uomini a nobili e generosi sentimenti, » ed inspirarli ad ogni maniera di virtù. » Scende quindi a mostrare come le arti belle influiscano nella grand' opera del sociale incivilimento. Distingue due età nello svolgimento della umana perfettibilità, una in cui domina la *fortuna*, l'altra in cui ha luogo *l'impero dell'arte*. Però in ambedue queste epoche l' arte esiste; ma la differenza si trova in ciò che nella prima è solamente una rozza ed esagerata imitazione, nella seconda essa è figlia della ragione illuminata dalla filosofia e si spiega in tutta la sua ampiezza. Più particolarmente poi accenna l'origine ed il procedimento delle arti belle nella vita delle nazioni. Fissa tre massimi punti nella storia dell' umanità, cioè l'età dei *sensi*, della *fantasia* e della *ragione*; svolge questi caratteri filosoficamente penetrando nei fatti umani, compendiando in quello che lo riguarda la dottrina di Vico, come è chiaro dai principii esposti. Così si assolve la prima parte del trattato che mostra lo scopo e l' indole delle arti belle.

Eccoci all' agitatissima quistione sul bello. L'A. in sulle prime accenna la grande difficoltà che s' incontra allorchè vuolsi definire il bello; presenta innanzi gli scogli nei quali ruppero tutti quelli che tentarono darla; e considerando quest' idea incapace ad essere analizzata, tronca la questione dal lato ideologico, cioè abbandona la ricerca della causa per trasportarsi subito alla contemplazione dell' effetto. Limitandosi egli adunque alla parte fenomenale dell' idea del bello, prende a discutere così: « È cosa costante ed universale che qualunque sia la forma in cui bellezza ci apparisce, ha la virtù di attirarsi il nostro amore, il quale giusta la sentenza dell' Alighieri può definirsi *unimento spirituale dell' anima colla cosa amata.* Nè è a credere che questo amore sia punto interessato, perchè noi amiamo le cose belle non solo quando esser non ci possono giovevoli, ma altresì quando hanno potenza di nuocerci. Ora che è che eccitar possa il nostro amore senza utile, ossia un amore disinteressato? Chi ben rifletta, vedrà che solo due cose da noi si amano in sè, il vero ed il bene: le altre tutte si amano per relazione a noi. Il vero forma come il centro di gravitazione del nostro intelletto, e il bene quello del nostro cuore; conciossiachè la scoperta del vero reca acquiescenza all' intelletto, come la vista del bene fa palpitare di gioia il nostro cuore. E questo amore del vero e del bene è purissimo, disinteressato al pari di quello del bello. Pare dunque che fra il vero, il bene ed il bello debba esistere una qualche sorta d' intima relazione. »

« Il vero ha potenza di eccitare il nostro amore allorchè è percepito; e si percepisce quando si mostra alla mente. Ma questo vero considerato astrattamente non dice che esistenza, e come tale non può satisfare che la ragione. Fingasi però che questo vero si riferisca ad un bene, allora certamente vi troverà satisfazione sì l' intelletto che il cuore. E qui si noti, che il cuore non mai potrebbe gustare le delizie del bene, se mostro non gli venisse dall' intelletto, il quale ha virtù di percepirlo. Ma quando l'in-

» telletto percepisce il bene come tale, perciò appunto lo » trova vero. Dunque fate che l' intelletto percepisca un bene » come reale, e voi avrete simultaneamente una duplice » morale soddisfazione, quella del vero e quella del bene. » La quale percezione può essere facile e rapida, o lenta e » difficile. Nel primo caso la compiacenza dell' intelletto e la » commozione del cuore prorompono spontaneamente, nel » secondo caso la soddisfazione di ambidue non può essere » che tarda e stentata.

« Di più, l' intelletto può percepire il bene speculativa- » mente, astrattamente, che è quanto dire *in rapporto*; o » praticamente, concretamente, che è quanto dire *in idee.* » Nella prima ipotesi la sua vista non è che languida e » fredda; appaga la ragione nella maniera di un calcolo qua- » lunque, ma lascia muto il sentimento. Nella seconda per » lo contrario il fremito del cuore risponde immediatamente » all' approvazione dell' intelletto. Egli è adunque evidente » che il bene non può fare il suo completo effetto su di » noi se non è rappresentato in *idea.* Ora che cosa è ne- » cessario perchè ciò avvenga? Esiste nella mente umana » un mirabile potere che immaginativo si appella, il quale » togliendo dalle sensibili impressioni le forme delle cose, » e secondo le loro convenienze unificandole, ne crea delle » immagini, che alla vista appresenta dell' intelletto; e » queste immagini appunto si nominano *idee*, chè così » suona il primitivo significato di un tal vocabolo. Altro è » intendere una cosa, altro è immaginarla. Chi intende nulla » vede nella sua mente, ma deduce da un noto un rapporto » sconosciuto; chi immagina vede la cosa stessa nella sua » fantasia come fosse presente, mentre l' idea tien il luogo » della realtà. È allora che l' astratto si concretizza, lo spe- » culativo diventa pratico, il razionale diventa sensibile. Se- » guita questa metamorfosi, la verità, a conoscer la quale » era prima mestieri di lunghi e faticosi raziocinii, emerge » da se medesima perchè la si percepisce quasi intuitiva- » mente; e il bene che era dapprima inteso siccome un

» freddo rapporto, si mostra vivo, animato, e inspira i più
» dolci sentimenti al nostro cuore . . . .
. . . .
» Ma quando tu hai un' idea che ti esprime simultaneamente
» il vero ed il bene, non hai forse perciò stesso anche il bello?
» Il dilettevole sentimento che ne emana, sì lo ripeto, è in-
» definibile, ma se ne può connotare il principio generatore,
» esprimendolo in una formola precisa *il vero ed il bene*
» *tradotti in immagine*: o se meglio si vuole *un' idea da cui*
» *si riflette buono e vero*. Quindi a produrre il bello con-
» corrono i sensi, che ministrano le sensibili impressioni,
» l' immaginativa che le combina e ne forma un' idea, l'in-
» telletto che trovandovi la verità facile, con rapida perce-
» zione la gusta e se ne compiace, il cuore che trovandovi
» il bene ne rimane commosso più o meno fortemente. »

Dopo di che viene a mostrare la ragione per la quale debbesi considerare il vero come principio del bello; ed il fondamento del suo discorso è la ricognizione *della realità nell' idea*, in quanto questa è prodotto della *immaginazione che trae i suoi elementi dalle impressioni che le tramandano i sensi*. Ma distingue poi due forme nell' idea del bello, una *sensibile*, l'altra *razionale*; il carattere della prima è la *verisimiglianza*, il carattere della seconda è la *verità*. Perciò « l' immagine non è che la parte corporea del bello; essa è » destinata a rappresentare un concetto razionale o morale » in cui è tutta l'anima del bello stesso. » Prima di togliersi dal campo della quistione l'A. mette a confronto della sua dottrina quelle del Venanzio, del Gerdil e del Garnier, che trasceglie a rappresentare: « le tre scuole che in oggi, egli » dice, si partono l'impero della filosofia, cioè a dire la » scuola sperimentale, la tradizionale e la trascendentale *1. » Non istaremo qui a presentare tali confronti, perchè le dot-

*1 Pare a noi che ciò non sia detto con senso molto profondo delle condizioni della filosofia del secolo XIX; e che la scelta dei rappresentanti delle dette scuole non sia cadnta sui migliori e veramente classici nella scienza.

trine di tali autori è già molto che sono conosciute. Esaminata la generica idea del bello, l'A. scende a misurarne il valore nelle varie specie, o parziali manifestazioni che informano gli oggetti che si dicono belli, siano essi il prodotto della natura, oppure l'opera dell'arte, quindi ne emerge la partizione del bello ne' suoi caratteri e ne' suoi tipi; prima parla del *sublime*, del *patetico* e del *grazioso*, poi del *sensibile*, del *razionale* e del *morale*. Questa considerevole parte del libro non è che l'applicazione della generale teoria che abbiamo esposta, epperò non ne facciamo parola. Fermiamoci piuttosto su quello che l'A. in ultimo consacra alla quistione; imperocchè volendo mostrare come il bello diventi mezzo dell'arte, è d'uopo lo consideri nella mente dell'uomo e nella natura; vegga quali ne sono le facoltà ministre; e questo è un tal punto caratteristico che il non esporlo verrebbe ad essere mancanza grande. « L'uomo » nulla crea, ma vive nel creato, contempla il creato, agisce » sul creato. Potrebbe egli immaginar niente che non sia » nella natura, anzi che non provenga in origine dai sensi? » L' arte solamente *dispone e combina le cose della natura* secondo un *modello ideale* che esiste nella mente dell' artista, il quale conosce *l'essere ed il fare delle cose*. Ma con quali mezzi egli trasceglie lo sparso bello che havvi in natura per comporre l' opera sua? « I sensi sono l'unico » mezzo che ponga in comunicazione la mente umana colla » fisica natura . . . .
» È sulle sensazioni che l'intelletto dispiega la sua possanza, » onde hanno origine le innumerabili idee, ed è per esse » che il sentimento si desta, onde si svolgono le passioni. » Laonde dalla varia combinazione e ordinamento delle sen- » sazioni risulta il mondo delle menti umane, e quindi non » è a dubitare che esse siano il *primo ed essenziale elemento* » *del bello*. Ma a ravvicinare, a riunire le sensazioni è d'uopo » della immaginazione, cui si attribuiscono l'analisi e la » sintesi. Il giudizio poi, paragonando un'idea ad un'altra, » percepisce le loro scambievoli relazioni, onde ne risulta la

» ragione; finalmente l'astrazione ministra materia alla sin-
» tesi, onde si producono gli archetipi ideali dall' arte as-
» sunti ad essere in maniera sensibile espressi. E questo bello
» ideale quali condizioni segue egli mai nel tempo e nello
» spazio? In natura non si cangiano le *essenze*, ma se ne
» mutano pur sempre i *modi dell' essere e dell' agire*; per la
» qual cosa il bello ideale maneggiato dall' arte, mentre deve
» conservare ognora una identità sostanziale, dovrà essere
» variamente modificato secondo i tempi ed i luoghi nei
» quali apparisce *1. »

Ci resterebbe per ultimo l' esporre il terzo assunto dell'A. che tratta della varia espressione del bello per rapporto alle diverse specie dell' arte, ed i mezzi che nella rappresentazione si adoprano; ma noi ci dispensiamo dal farlo, perchè nostro scopo fu solamente di esporre le fondamentali idee del libro. Però un breve cenno ne faremo nella rivista generale delle dottrine che subito intraprendiamo.

Chiaro apparisce dai principii psicologici dell' A. che egli appartiene alla scuola sperimentale di Locke, di Condillac ecc. Egli adunque riponendo la base dell'intendimento umano nella sensazione, deve ammettere che l'idea del bello ci viene dai sensi, qualunque sia la elaborazione intellettuale che ne

*1 L' A. applicando il detto principio alle ultime vicende della letteratura italiana, dice: « per una contraddizione inesplicabile quegli stessi che procla-
» mano la indipendenza dalle scuole e dai precetti, portano a cielo certe bel-
» lezze oltremontane ed oltremarine, quasi fossero i soli modelli da proporsi
» alla imitazione. » E più avanti aveva detto: « chi dice che s' abbandonino
» le scuole dei grandi artisti, e non s' imiti che la natura, non sa veramente
» quel che si dica, o mostra di non saperlo. » Da ciò si raccoglie come non abbia egli conosciuto l' importanza della scuola di transizione che si chiamò romantica; imperciocchè non fa caso alcuno, anzi disprezza il detto *della fedele imitazione della natura*. In questa sentenza stava riposto il grande segreto della rinnovazione dell' arte. L' emancipazione era necessaria, ed i romantici cominciarono dal vero principio, dalla natura: che se quella scuola non bastava alla piena rinnovazione dell' arte, è perchè essa era transitoria. Ma per giudicarla conviene ben conoscere l' ufficio che ha compiuto; come fatto storico deve essere accettata con quel sentimento di ottimismo che è altamente proclamato dal secolo.

venga poi fatta dalla mente per trasformarla e distribuirla nei varii concetti dell' arte. Ciò posto, il bello dovrà sempre essere oggettivo di sua natura. Ma come si forma l'idea generale del bello? Per mezzo dell' astrazione che toglie dagli oggetti quello che hanno di comune. Ecco la soluzione data dalla scuola sensista. Ma questa dottrina è forse quella del tempo nostro? Riposa forse in essa il pensiero moderno? Parmi abbastanza noto, perchè non abbia a venire colle lunghe a dire come sia stata radicalmente distrutta dalla moderna critica filosofica, come sia crollato tutto l' edifizio eretto dagli ideologi sensisti per la grande opposizione che dai sensi non possono derivare le idee di tempo, di spazio, di sostanza, di causa ecc. Per la qual cosa convien dire non abbia il nostro A. fondato il suo sistema di estetica sopra solide basi. E pare che egli stesso ne abbia sentita la mancanza quando troncava la quistione ideologica sul bello per osservarlo solamente come fenomeno.

Potrebbesi forse desiderare da taluno che alla dottrina dell' A. altra particolare si contrapponesse, la quale fosse rappresentante, a nostro avviso, del punto cui è arrivato nella estetica il pensiero moderno; ma noi ci asteniamo dal farlo perchè inutile sarebbe il presentarla nella pura nudità di qualche formola, e fuori dei limiti che ci siamo posti usciremmo quando volessimo farne un ragionato confronto. Facciamo solamente avvertire che nelle presenti condizioni della scienza, ci pare debbasi l' idea del bello riguardare come emanante dalla potenza subbiettiva dell' uomo, ed insieme dalla forma oggettiva delle cose; dimodochè risulti essa dalla composizione dell' elemento interno del pensiero e dell' elemento esterno prestato dalle cose, congiunti da quella medesima legge ontologica che unisce i due massimi ordini materiali e spirituali.

Con savio intendimento entra l' A. nella contemplazione dell' arte nella vita delle nazioni, ma ricavando tutto dalla dottrina di Vico, rimane imperfetta la considerazione dell' arte in rapporto alla umanità. Imperciocchè prima di accet-

tare per certi alcuni principii di lui, che sono presentemente in controversia, era d'uopo riconoscere, dopo le idee di quel grande italiano, ancora gli altri pensamenti di Herder, di Lessing, di Hegel e di Cousin, nè trascurare le speculazioni dei Daumer, Gerbet, Wronsky ecc. E per esempio, egli dice essere la prima epoca della vita delle nazioni quella dei *sensi*. Pure gli uomini vivono allora sotto un governo teocratico, in cui politica, legislazione, religione, tutto viene identificato: pare adunque erroneo il chiamare questa *età dei sensi in cui domina l'istinto animale*. L'antichissima civiltà orientale mostra bene che lo stato di primitiva barbarie è una chimera *1. Lo Schlegel fu il primo che sapesse apprezzare degnamente i dati del mondo orientale, e ne parlò come di cosa divina. Dopo di lui altri dotti della Germania se ne approfittarono per la scienza dell'umanità, tra i quali l'Hegel disse: « che nel mondo orientale tutto s'inabissa nella sostanza, il » governo è la teocrazia, il padrone è il sacerdote ossia Dio; » la politica e la legislazione sono la religione. La persona» lità individuale non gode verun diritto, o a dir meglio non » esiste; la natura esteriore è immediatamente divina ossia » uno dei giojelli di Dio: L'istoria è la poesia di tutti que» sti. » La qual dottrina assunta da Cousin gli fece dire che l'elemento dell'*infinito* era il dominatore della prima epoca dell'umanità. Ecco dunque Vico in opposizione coi moderni filosofi; quegli vuole nella prima età dell'umanità *l'individuale*, *il concreto*, vogliono costoro *l'universalità*, *l'astratto*. Questo disparere nasce dall'avere il Vico osservata l'umanità divisa fra tante nazioni, ciascuna delle quali era destinata a compiere il circolo dell'incivilimento; infatti egli volle mostrare nella sua *Scienza Nuova* la comune natura delle nazioni. Ma ora si va lavorando sopra un campo assai più vasto; e l'umanità si raccoglie nella sua essenza dalle diverse manifestazioni dei popoli.

*1 Ciò è detto relativamente all'origine del genere umano, e non s'intende di parlare dello stato selvaggio di alcune razze disperse sul globo, massime nelle isole, delle quali ne esistono tuttora.

L'ultima parte del libro che tratta della natura e dell'ufficio di ciascuna arte in particolare, non offre grande interesse scientifico. In ciò siamo avvezzi agli alti pensamenti che dopo l'esempio degli Schlegel ci manda la Germania, e che trovano fortuna in tutta Europa. L' A. parla troppo brevemente delle arti plastiche. Non avendo veduta la distinzione delle arti personali ed impersonali, non trova il vero valore dell' architettura *1. Non assegna il vero punto storico dell' origine di ciascuna arte in particolare, perciò non entra nella gravissima quistione della poesia bucolica. Della drammatica, argomento di grande interesse a' giorni nostri, dice pochissimo, e non sa conoscere il valore della scuola che si appella storica.

A chi sembrasse troppo rigoroso il giudizio dato di questo libro, facciamo riflettere che mai sempre piccolissimo compare l' individuo quando si mette a confronto del secolo, smisurato gigante; che se isolato si osserva, possiamo bene riconoscere in lui quei pregi di cui va fregiato. Perciò noi liberamente affermiamo che nella grande mancanza in cui è l' Italia di libri elementari che siano la vera espressione dell'ultimo progresso della scienza, per ora questo trattato di estetica è pure il migliore che possegga. Imperocchè in esso cominciasi a veder la materia trattata con qualche severità scientifica; perciò non vi è tanto abuso di frondosità estetiche che ingombrano gli altri. E lode ne sia all' A. che seppe infondervi tal sentimento di amore per l'umanità che riesce soavissimo, e capace d'informare le giovani menti di generoso sentire. Per le quali ragioni noi lo raccomandiamo agli istitutori della gioventù perchè lo sostituiscano a quei tanti trattatelli che corrono per le mani di tutti, e non hanno di estetica che il nome.

*1 Senza questo pensiero non si potrebbe certamente tessere una vera storia dell' arte nel medio evo.

Francesco Bertinaria.

540

MELODIE SACRE O INNI, CANTICI, SALMI POPOLARI DELLA CHIESA

aggiunte le Preghiere pel Sacrifizio dell'Altare secondo l'ordine liturgico del Messale, volgarizzamento di SAMUELE BIAVA, settima edizione ricorretta e accompagnata dai concenti all'unissono e a più voci di originale composizione dei Maestri G. S. MAYR e L. GAMBALE.

Milano, 1839. Presso la tipografia e libreria Sambrunico-Vismara.

Si vende in altri paesi presso i principali librai ed editori di musica, in un volume, in forma di 8.° grande, di poesia pag. 178, di musica pag. 328.

Musica y Poesia en una misma cira tocaremos.
YRIARTE.

« Il merito principale di un'opera è quello di giungere opportunamente, come desiderata, perchè necessaria, in un tempo in cui ella può esercitare la più importante missione, che dire potrebbesi il destino di sua vocazione. E veramente presso tutte le nazioni di Europa da qualche anno si conobbe e meglio ancora si sentì il bisogno di volgere la poesia e la musica ad uno scopo più efficace, più utile e più corrispondente a tutte le condizioni, a tutte le età, che non si fece dagli antenati; onde diventassero un provvido mezzo per rendere più certo e permanente il profitto, di cui potevano essere cagioni, a preferenza di tutte le altre, queste due arti, le quali sono così connesse per origine e per vicende di ufficii, da non potersi separare, se vogliasi per esse compire il massimo magistero, che è quello d'insegnare la scienza de' costumi, per la quale intendiamo la pratica di tutte le verità: sicchè cessando queste di essere astra-

zioni, divengano reali sotto il titolo di private e pubbliche virtù *1. »

« Dopo le prove di tante persecuzioni, onde la religione, a similitudine del suo divino Autore, ebbe a sperimentare gli effetti di tutte le passioni, che sogliono nascere dall'orgoglio, ora palesa la suprema potenza de' suoi effetti benefici nella vittoria ottenuta contro tutti i provocatori del male, qualunque fosse la bandiera sotto la quale si mossero contro di essa; e si può lietamente salutare il nostro secolo per una milizia che, col vessillo della mansuetudine, conduce le nuove generazioni ad apprezzare ed a volere la esecuzione dei doveri famigliari e civili, difendendoli e promovendone l'amore con quelle armi pietose, che prevalgono sempre più per fondare la dominazione dell' anima sulla materia. »

« A conseguire quest' esito e sacerdoti e magistrati e persone di ogni stato concorrono con giuliva speranza di un avvenire sempre più prospero a diffondere nei volghi la cognizione e il sentimento di quella dottrina, che fu rivelata dalle Sacre Scritture. E perchè l'ordine, da cui si compone la equabilità dei principii, dei mezzi e dei fini di ogni umana istituzione, è un' armonia continua, ma varia sempre per successive innovazioni: così nel mondo delle genti Iddio alterna gli strumenti della sua provvidenza, onde in serie regolari sono quelle chiamate a succedersi, come esempi le une alle altre di un avanzamento nelle vie segnate dalla biblica instruzione. Perciò il Vangelo parlando a tutti i popoli indistintamente, ma in modi adatti alle età differenti, in cui vivono, fa che si mutino anche gli strumenti della loro particolare educazione: sinchè dai vernacoli delle tribù, dai

*1 Dei pensieri contenuti nei paragrafi che hanno il segno usato nelle citazioni, io mi fo debitore al professore Samuele Biava, come appartenenti alle sue lezioni, già da tempo dettate, ma poco note a chi non fu suo scolaro. Valga questa mia dichiarazione per un atto di fede voluto dalla coscienza letteraria, la quale comanda di rispettare le proprietà dell' anima, per lo meno al pari di quelle del corpo, per quella giustizia che anche i pagani dottori della romana giurisprudenza hanno definita — *Constans et perpetua voluntas jus suum unicuique tribuere.* — Il Compilatore.

dialetti delle plebi trapassino ad una lingua propria di tutta una nazione, e allora questa lingua purificata in lungo volgere di secoli acquista una consacrazione per la quale una nazione è riputata degna di offerire per essa il tributo delle sue preghiere nei santuarii del Signore. Quindi se prima la moltitudine sbrancata in ischiatte diverse compiva questi atti di sua fede, a guisa dei fanciulli, senza intendimento per un idioma che non era quello usato in ogni consuetudine di sua esistenza, perchè la sua ignoranza avea d'uopo di ubbidire alla autorità, che le insegnava parole confermate nella liturgia latina da una canonica tradizione: pervenuta poi alla sua unità per la compartecipazione delle verità, che il catechismo ha rese comuni anche agli infimi, incominciò ad essere ammessa dal clero medesimo all'uso della lingua popolare e per le predicazioni e per le confessioni e per le spiegazioni della sapienza rivelata; e grado grado le furono date alcune orazioni in questa sua lingua, la quale in tal maniera più e più s'innoltrava a tener le veci della latina, siccome questa fece della greca e la greca dell'ebraica. »

« Ma per quanto e missionarj e letterati, o con divoti componimenti o originali o colla traduzione di quelli consueti per gli usi rituali, abbiano procurato di dare alla moltitudine un alimento spirituale nella sua propria loquela, era questa tanto ancora contaminata da elocuzioni etimologicamente e metaforicamente mitologiche, da non poter esprimere, principalmente in poesia, la schietta, pura e ortodossa significazione dei pensieri e degli affetti, che a similitudine di chiari e freschi rigagnoli derivanti da sorgente inesauribile, dovevano emanare dalla recondita essenza dei dommi cristiani. Ma quanto più furono questi posti alle prove delle contraddizioni dei miscredenti, più spontanei riuscirono i mezzi di renderli adatti e cari alla mente ed al cuore dei fedeli; perchè dai combattimenti suindicati uscivano, come inspirati dalla grazia divina, i vincitori; onde le parole, quali armi benedette, nel compiere la difesa della religione erano da questa animate di quella luce di verità contro cui non

potevano più prevalere le tenebre del paganesimo. In questo modo dal secolo decimoterzo sino ai primi tre lustri del decimonono andò effettuandosi un evidente miglioramento nella scelta più precisa, più parca, più ragionevole insomma dei vocaboli disposti metricamente e ritmicamente per comporre preghiere nel linguaggio popolare, per la maggior comunanza del quale i molti dialetti, che tenevano divisa la nostra patria in tanti volghi, diminuirono le cacofonie delle loro pronunzie, le oscenità dei loro gerghi, la fatuità dei loro idiotismi; sinchè anche le miserrime condizioni della misera plebe si reputarono degne finalmente d' imparare a leggere, a scrivere e quindi ad usare anche verbalmente della favella nazionale. »

« E nel ciclo surriferito di quasi cinquecento anni stanno, all' incominciamento di esso, come preziosi documenti della religiosa antichità del nostro idioma, le cantiche di Dante Alighieri, e al suo termine, come autorevoli messaggi di una poesia che verrebbe, più adatta alla generalità, gli inni di Alessandro Manzoni, e il poema dell' uno e le meditazioni dell' altro segnarono due passaggi notabilissimi nella storia di questa patria: il primo alla iniziazione di tutti i suoi volghi ad una loquela comune, che da lui si disse moderna: il secondo alla cessazione degli attributi a titolo di privilegi dei grammatici e dei rettori d' insegnare la medesima col dizionario dei sinonimi del Rabbi, e con quello delle rime del Ruscelli ai versificatori laureati di Università, di Istituti e di Teatri, patentati di Arcadie, di Accademie e di Atenei. Però la moltitudine aspettava ancora chi le presentasse i nuovi otri per le nuove generazioni dei convitati al banchetto della comunanza evangelica. »

Quest'ultima considerazione del prof. Biava tenevami in seria meditazione, quando verso la fine dell' anno passato lessi in alcuni giornali un articolo, che annunciava la sesta e settima edizione delle *Melodie Sacre*, e quest' ultima accompagnata dai *concenti all'unissono e a più voci* di originale composizione dei maestri Gian-Simone Mayr e Luigi Gambale:

volli procacciarmela per conoscere se avea satisfatto il desiderio concepito per le edizioni precedenti, delle quali erasi pure in molti pubblici fogli parlato assai favorevolmente, e se veniva apprestando al nostro popolo la imbandigione dei frutti raccolti dall' albero della vita, come più convenienti per la maturanza a' suoi bisogni, secondo una poetica elocuzione del volgarizzatore; e non tenendomi contento, come suol farsi più ordinariamente fra noi, di argomentare dal proemio il suo merito, sebbene testificato da tante confermazioni, volli essere consapevole io stesso delle ragioni da cui si dipartirono gli altri nei loro giudizi.

Lessi quest'opera: nè io mi reputo tanto erudito in ermeneutica per decidere del senso letterale ed allegorico, della figura e della sostanza, spettanti agli inni, cantici, salmi e preghiere in genere che si contengono in essa. Le autorità, degne di ogni rispetto per scienza teologica, citate nel proemio surriferito, sono bastanti a convincere il mio intelletto e a persuadere il mio cuore, che il volgarizzatore, giovandosi dei testi poliglotti e degli interpreti migliori, abbia offerito all' Italia un libro che per tale riguardo ebbe l' unanime approvazione. Io mi son uomo venuto in questo mondo con un solo talento, quello dell' arte mia, che è la musica, e reputerei, secondo la parabola del Vangelo, che non sia rimasto infruttuoso per averlo anche messo in attività, qual coadjutore di quell' altra e primogenita fra tutte che si chiama poesia. Quindi ai soli principii estetici di queste due discipline io mirai nell'esame delle Melodie Sacre e dei relativi concenti.

E innanzi a tutto io mi compiacqui che il poeta abbia richiamata l' ortografia alla primitiva sua esattezza, con espellere da questa edizione le lettere maiuscole all' incominciare d'ogni verso: egli così fece avveduti i suoi contemporanei, che la varietà dei punti e delle virgole costituisce una necessaria differenza tra gl'incisi e i membri di un periodo, in cui si racchiude una compiuta proposizione. E questa equa podestà da lui esercitata non imputeranno d' ardimento i ve-

neratori dei classici, se hanno contezza davvero di quei che sono, non vecchi ma antichi; ed io saluto in questa antichissima novità un mezzo assai opportuno per insegnare alle schiatte, che camminano invigorendosi nel meglio, una pronuncia che non soffermi la voce quasi trafelata, al finir d'ogni verso, con una cadenza di suono balzellante, monotono, sonnolento.

Secondariamente mi congratulo moltissimo col poeta dei metri e dei ritmi da lui trascelti con una così ingenua e pòtente corrispondenza di essi a ciascuna parte e alla totalità di ogni soggetto, per modo che tutte le strofe compongono la varia e continua armonia di quella unità, nella quale si compenetra la serie indivisibile dei pensieri e degli affetti propri del soggetto medesimo.

Indi mi fu gradito di ritrovare in ogni verso del poeta, oltre i consueti, anche quegli accenti musicali, determinati dai tempi forti della misura, a cui finora e gli epici e i drammatici e i lirici di qualunque specie non posero mai attenzione, perchè non seppero conoscere che sono difettosi tutti quei versi che non corrispondono, per le rispettive loro differenze, alle qualità eufoniche suindicate della prosodia propria di ognuna delle due arti sorelle.

Inoltre a rendere per se medesimi canori i versi individui e i loro collegamenti in istrofe, il poeta riuscì a superare le massime difficoltà, facendo che tutta la serie degli scompartimenti avesse una così precisa correlazione di incisi, di membri e di periodi poetico-musicali da corrispondere sempre per equabilissime stazioni di accenti le strofe successive all' una o più, anche alternate, che sono precedenti e sole segnate dell'apposita cantilena.

Per ultimo il poeta seppe così variamente, secondo la naturale sintassi di nostra lingua, disporre e connettere in armonia simmetrica le dizioni, che tutte paiono concorrere, quasi per un ordine prestabilito e senza alcuna restrittiva reminiscenza di regole, a comporre il nesso quasi impercettibile delle idee e dei sentimenti: nè metro, nè ritmo forzan-

dolo a trapassi saltellanti e contorcimenti rattratti e riempitivi superflui, a prolungamenti, a mozzature che i poveri consegnatori di nonnulla in versi chiamano licenze e le stimano vaghezze. E ciò sia detto delle forme, in cui il prof. Biava presentò i vocaboli. Riguardo poi alla sostanza di loro significazione, veggo da lui condotta una buona volta ad effetto una mia opinione, per la quale ho sempre amato di ritrovare in quelli, oltre la icastica organica, anche una propria loro indole non trasfigurata da tropi: e tanto più mi giunse laudabile questa franca e severa maniera di stile, trattandosi di soggetti che assumono così un abito loro proprio, emblema umile e solenne, casto e magnifico, devoto e maestoso dei pensieri e degli affetti religiosi.

Da queste riflessioni mi sembra che si possa dedurre la legittima conchiusione, che le Melodie Sacre per diventare comuni alle persone e alle moltitudini e a tutti i nostri volghi debbano impararsi a memoria; incominciando da quelle più consuete, che sono gli Inni, i Salmi, le Preghiere della Messa, e dopo queste i Cantici come quelli che abbisognano di maggiore criterio. E da una tale eredità tradizionale, secondo il prenominato, che discenderà dai maggiori ai nipoti colle voci del canto famigliare e pubblico, si può presagire, che il popolo acquisterà, quasi per istinto, l' uso della sincera, precisa e logica espressione delle idee e dei sentimenti principali, da cui prenderanno forma e sostanza tutte le sue cognizioni ed azioni.

Benedetti quei due che mi diedero per patria

« Il bel paese *qui* dove il Sì suona! »

Ogni sillaba, ogni parola, ogni frase, per sua propria e complessa struttura ha nella cara nostra favella una modulazione ed articolazione così distinta e imitativa, che nessun' altra le può stare al paragone. E di queste sue prerogative parmi che Samuele Biava abbia avuta una intuizione e le abbia rese evidenti nella nativa loro bellezza, ponendole in azione con una tale assennatezza e coscienza da desiderare che sia

questa sua importantissima manifestazione un efficace esempio, che più non si devono scrivere versi per essere letti, ma cantati; e non lo saranno dal popolo, se non insegnino a ognuno per tutti, a tutti per ognuno a vivere meglio. E qual libro per conseguire un simile scopo vi può essere più adatto di questo, pel magistero di una educazione, che ammette i bamboli e i provetti ad imparare per tradizione vocale la dottrina di tutti i tempi?

Mi rimane a dimostrare, se i due maestri autori dei *Concenti* abbiano anch' essi guidata la loro arte di pari passo con quella, di cui finora ho parlato. E qui siami permesso di usare di quel mio talento, del quale ho detto antecedentemente, che sento in me la vocazione: egli ha una sua particolare giurisdizione, e ad esso appartengono alcuni termini, che si vorranno ammettere come tecnici.

E comincierò per riconoscere se anche i Concenti di G. S. Mayr e L. Gambale arrivino opportuni e necessarii più che altri non lo fossero in questa età, in cui havvi il presentimento di un destino più conveniente alle attuali consuetudini, che debba effettuare la musica, testificato dalla noia che segue oggidì ogni più fastoso prestigio di quest'arte. Nè vorrò discorrere di quella dei teatri, essendo materia di speciale ragionamento. Riguardo all' altra che si chiama di cappella, ho veduto l'annunzio in più giornali, che il maestro Cav. Spontini, recatosi da Berlino a Roma, abbia proposta la *riforma* della musica ecclesiastica, che vi fu gradito il suo progetto, ed instituita una Commissione per esaminarlo.

« Questa innovazione, come dimostra il rammentato scrittore, può riferirsi al canto fermo o al canto figurato. Il primo, dalla sua origine in Milano, immedesimato colla liturgia è proprio del clero, il quale nè gorgheggia, nè trilla, ma ne fa uso come di recitativo, onde intuonare la voce per la più facile, chiara e distinta effusione della parola: il secondo fu riserbato pei filarmonici di diletto o di lucro. Se presumesi di *riformare* il primo, si verrebbe a farlo cessare togliendogli l'indole indivisibile da quella della latinità rituale: mentre

si può affermare del secondo che se le composizioni dei Carissimi, dei Palestrina, degli Animuccia, degli Scarlatti, dei Fonelli e degli Speranza ecc., non si estimano ora più per modelli, non vi è fra i viventi chi possa pretendere di superarli o di star loro appresso. E se i motivi dei balli e dei drammi si sono intromessi profanamente nella musica sacra, è un fatto evidente per convincere quanti procurano di scacciare dai templi tali corruttele, che i cantori prezzolati non sono consentanei a quel culto ragionevole, indicato dall'Apostolo, per insegnare che le preghiere devono essere cantate con intendimento, e non da vicegerenti mercenarii. Buon per noi che siamo nati in un tempo in cui non abbiamo a stupire, come il Parini, di coloro che in adiposa, immane corporatura mandavano un *filo di voce*. Ma esiste un altro eccesso non meno abborrevole, nello sforzare i gracili polmoni e la tenera trachea dei fanciulli a tenere il posto dei summentovati ora obsoleti, anche negli anni del mutamento di loro voce; onde rimangono privi, per quest'altro eviramento dell' organo vocale, di ogni attitudine canora. I surriferiti snaturamenti ebbero origine dalla esclusione delle donne ad usare le loro proprie voci di soprano e contralto; probabilmente perchè non facessero mostra di sè, insieme ai tenori e bassi dalle suespresse cantorie. Eppure anche nella lunghezza e larghezza del pavimento sono commisti i due sessi, principalmente nelle chiese urbane, e non si giudica una contaminazione. E perchè non richiamare la comunanza dei fedeli, prosegue il prof. Biava, ad offerire le loro voci tutte concordi, in corrispondenza a due cori di uomini e di donne, che guidino le moltitudini dei due sessi collocati presso le balaustrate, a destra il maschile, a sinistra il femminile, come praticavasi dal tempo di S. Ambrogio e di S. Gregorio sin quando durò nel popolo la cognizione della lingua latina? E vi è pure una legge fisica, egli conchiude, per cui dovrebbesi ritornare alla consuetudine antica; essendo che i suoni della vocalità, come quelli dei tasti dell'organo si propagano dal basso all' alto in onde aeree più ampie, più

veementi, più morbide, più echeggianti, frante e rifrante tra gli archi, le navate, gli angoli e le volte delle chiese. »

Queste riflessioni mi fecero avveduto dello scopo che certamente hanno fisso ai loro *Concenti* relativi alle Melodie Sacre i due chiarissimi maestri Gian-Simone Mayr e Luigi Gambale. Il primo può giustamente riputarsi, insieme al vivente Cherubini, il più eloquente compositore in Italia di quella musica ecclesiastica, che si attiene alla liturgia latina: ma sembrami pure che abbia presentita la chiamata di questo secolo a rendere il canto consorte di nostra lingua, quel canto che esprime i dolori e i contenti di questa vita, facendone una generosa obblazione innanzi agli altari dei riti cattolici; e l'anima giovane ancora, per operare il bene, di quel rispettabile vegliardo, si volse a vestire di note meste e liete la più parte degl' Inni, Cantici e Salmi contenuti nel libro su menzionato.

Sia lode, che ben la merita, a questo maestro, che seppe non starsi pago della gloria già ottenuta; ma cercò di farsi avanti nell' avvenire della sua arte, come presago che deve essere iniziata a nuovi destini: e a quest' oggetto compose i succitati *Concenti* per le preghiere più consuete nella lingua di nostra nazione.

Il secondo, nativo di quel paese di nostra penisola dove è bella ed ammirabile per molte famose ricordanze di sommi maestri la scuola, che ultimo resse l'ingegno singolarissimo del Zingarelli, parmi che abbia veduto, divinando quasi, a similitudine del suo concittadino il Vico, il passaggio della musica, al paro della poesia, dalle imagini e dai concetti fantastici e sensuali, di cui finora si fecero interpreti per impotenza del meglio queste arti, a quel canto dell' intelligenza, del quale parla il Salmista, onde scorgerlo nei santuari, per esservi ministro a tutti i fedeli di ammonizioni e di consolazioni, coi mezzi più adatti alla presente condizione del nostro popolo, che tutti appunto egli compenetra nell' azione salutare del canto. Infatti se la preghiera dev'essere espressa unanimamente, in un medesimo luogo e tempo,

da centinaia o da migliaia di persone, non potrebbe essere mai in concomitanza di voci o recitata o letta; perchè si rinnoverebbe la confusione della torre di Babele.

Avendo dunque il sullodato maestro riconosciuta la verità di quell'assioma dell'autore della Scienza Nuova, che il popolo naturalmente canta per esprimere i sentimenti, che più lo commovono, pensò di rendere ubbidiente la musica a questa legge di umana necessità, la quale più che in altri soggetti deve essere rispettata per quelli della religione, in cui la voce è interprete di affetti certamente non ordinarii; nel colloquio che ogni persona da sè e in moltitudine instituisce con Dio e cogli spiriti beati, sollevandosi le anime così ad una fervenza e ad un tuono di parole, che potrebbero spiegare quasi le ali a volo, onde presentare l'offerta dell'omaggio al trono dell'Altissimo: ma come ogni voce deve concorrere in una moltitudine in modo da comporre una comune armonia, mi compiacqui di rinvenire le cantilene del maestro L. Gambale corrispondenti alle qualità fisiologiche e psicologiche del popolo in guisa che si attengono esse ai principii fondamentali della musica.

Quindi proponendosi il maestro Gambale di ricondurre la musica al suo vero destino, come ausiliaria di una poesia che deve esprimere i suoi concetti per innumerabili voci in coro, parmi che abbia fissato ben sensatamente l'organo naturale dell'udito, come norma e giudice di ogni sua cantilena; e poi abbia distinti gli sforzi dagli spontanei moti dell'organo della voce. Riguardo all'organo dell'udito non v'è dubbio che le sue cantilene anche senza accompagnamento di stromenti possano eseguirsi per coro all'unissono a due, a tre e anche a quattro parti da chiunque le ascolti, sebbene privo di ogni nozione di musica, e tanto più da quelli che sappiano leggere i caratteri di essa. Riguardo poi all'organo della voce egli lodevolmente soppresse tutti quegli abbellimenti, che si tengono per grazie e per bravure, consistenti in trilli, appoggiature, mordenti, gruppetti, gorgheggi, volate, punti arbitrarii, note sovrabbondanti, semitonate, cadenze ecc.,

vezzi tutti che possono usarsi per quelle composizioni soltanto che appartengono ad una sola voce o al più a due, e ai cantori provetti; e non a quelle di più parti reali che diconsi concertate e molto meno a quelle per coro, poichè i fregi preallegati sono estranei ai suoni proprii dell' armonia, e si pongono in opera ad arbitrio come rifioriture di un canto particolare ed imperfetto.

Si ammetta pertanto che la musica popolare principalmente religiosa non è di sola ricreazione come quella di camere; di solo artificio come quella di accademie; di sola illusione come quella de' teatri; di solo strepito come quella delle piazze: all' incontro dev' essere estimata per una musica veramente lirica, corrispondente per suoni alle sillabe di ogni parola, alle misure di ogni verso, agli accenti e alle cadenze di ogni ritmo, tanto per ciascun verso come per ciascuna strofa. Per questi mezzi io trovo ne' concenti surriferiti un' armonica successione di suoni alti e bassi che rinforzano, sostengono, sospingono, distendono la espressione delle parole con modulazioni spianate, ed espansive, stabili e snelle, umili e maestose, tenere e gagliarde, profonde ed eccelse, secondo la varia natura dei soggetti. Onde parmi di poter affermare, che il maestro Gambale compose le sue cantilene sui gradi della scala modale, dispiegandoli per intervalli consonanti tanto di salto quanto pieni; e di questi ultimi i suoni intermedii, come di passaggio, scorrono nei tempi deboli, mentre nei forti che accentano le diverse misure, non si posano che i suoni costituenti gli accordi di armonia semplice; come talvolta vi si rinviene opportunamente qualche ritardo per renderle più grate, così per varietà sono pure scorrevoli in modulazioni analoghe e corrispondenti.

Quindi conchiudo che la musica delle cantilene surriferite è naturale, perchè formata coi suoni della scala diatonica; è semplice perchè scevra di ogni accessorio superfluo; è armoniosa perchè atteggiata fra gli intervalli di accordi consonanti e modi relativi. La esecuzione poi ne è facilissima e

riesce di mirabile effetto, che più e più va crescendo in proporzione della quantità delle voci in una moltitudine.

Io mi sono trattenuto alquanto diffusamente sulle cantilene del sunnominato maestro, per quella predilezione che abbiamo verso chi diede una pratica esistenza ai nostri medesimi concetti, che forse un po' troppo timidi amici del vero non osavamo annunziare. Ma avviene appunto così, dirò colle parole del prof. Biava, che molti siano i compartecipi di una opinione, la quale diviene sentimento quando qualche ingegno vigoroso si fa innanzi a dimostrare la possibilità, opportunità e necessità di ridurre ad effetto quanto ci stava solamente nell' intelletto e nel cuore.

Siami lecito per epilogo il palesare un voto, che spero riuscirà accetto a' miei contemporanei, posti in una condizione assai propizia per renderlo compito. Se le *Melodie Sacre* hanno già rese popolari in più parti d' Italia le preghiere della cattolicità nella lingua comune, coi metri e coi ritmi più canori; se i *Concenti musicali* ad esse accompagnati sono i migliori che per noi desiderare si possano, vogliasi dunque rinnovare il metodo primitivo, per istituire in ogni parrocchia un coro consentaneo alle maggiori utilità del nostro tempo; e così le famiglie nelle case e le moltitudini nei tempii avranno una quotidiana occupazione nelle ore in cui cessa la fatica del corpo, per confortare lo spirito colla sapienza dei due testamenti, la quale diventerà pel canto maestra, di tutte le stirpi di nostra patria, e queste, come le tribù dell'antico Israello, la tramanderanno per unica e vera istitutrice di un popolo, moderatrice de' suoi costumi, ordinatrice di un più lieto avvenire.

Dottore B. C. S. B. *de* S.....

Parte Seconda

VARIETÀ

Frammenti di una pellegrinazione autunnale in Piemonte del prof. G. F. Baruffi. *Lettera ventesima quarta. Vigevano nell' ottobre del* 1838.

All' egregio sig. Michele Angelo Bertini *Banchiere ecc.*

A voi, graziosissimo signore, cui io devo alcune di quelle preziose commendatizie per le mie corse autunnali, le quali mi hanno fatto toccare con mano la verità d' un detto di un nostro illustre piemontese, che finora, cioè: *il n'y a de vraie république, que parmi les banquiers et les savants*; a voi, generoso promotore dell' opera santa dell' abolizione della pubblica mendicità, indirizzo queste poche paginette su Vigevano, per darvi un semplice attestato della schietta gratitudine e della stima che professo alla vostra persona.

Restandomi alcuni pochi giorni di vacanza per il contrattempo del passaporto, ed avendo già parlato nei precedenti letteroni di Domo, Arona e Novara, ho deviato dalla solita strada per fare una visitina a Vigevano e Casale.

Vigevano è una cittadetta antica che alcuni pretendono buonamente fondata da un Viglo compagno di Enea, certa-

mente per darle maggior lustro ed importanza *1. Il suo aspetto esterno è lieto, e merita di essere visitata, essendo la città principale della ricca Lomellina, ed in nuovo progresso, benchè decaduta dall'antico suo splendore. Simone Dalpozzo autore contemporaneo ci narra che Carlo V imperatore fu così contento del suo soggiorno in Vigevano, che nell' atto di partire, disse, non aver ancora veduto altro luogo più delizioso e geniale, e che lo avrebbe anteposto alla sua reggia, se gli affari dell' impero non lo avessero chiamato altrove. Questa città conserva tuttora, come il resto del novarese, ma forse più evidentemente, gli usi lombardi, dialetto, accento, moneta e simili, sicchè vi pare quasi di passeggiare in una città del milanese, dalla cui metropoli non dista che 14 miglia di Piemonte. Udii perfino che i proprietarii vigevanesi possedono due terzi delle loro terre al di là del Ticino; aggiungete il commercio giornaliero dei prodotti agrarii colla vicina Milano, tra i quali voglio citarvi quello dei funghi, che ho veduto io stesso trasportarsi a carri in quantità prodigiosa.

Nella città e territorio vivono quindici mila abitanti, che mi parvero molto cortesi ed attivi, e mi si disse che molti ricchi specialmente attendono a tesoreggiare, passione d'altra parte piuttosto dominante nei paesi poco favoriti dalla natura. La coltura dei giardini e dei campi forma oggi l'occupazione principale dei vigevanesi, ed è questa la prima e vera ricchezza del paese, dacchè per crisi commerciali ed altre circostanze i numerosi lanificii e setificii della città, già molto rinomati, essendo decaduti, si rivolsero questi abitanti con grand' animo e con miglior consiglio all'agricoltura, e quindi

*1 Vigevano pare fondata dai Levi Liguri, dai quali fu chiamata *Viclevum* quasi *Borgo dei Levi*; e per corruzione venne detta *Viglevo* e *Viglevano*. Altri dicono che *Viglebanum* suona quasi *vilis gleba*, dalla sterilità del terreno; altri la chiamano *Vicus Veneris* per notare la bellezza del sito. Vedi le *Memorie storiche della città e contado di Vigevano*; opera pubblicata in Vigevano nel 1810, e scritta dall' avv. Biffignandi professore nell' università di Pavia, di cui il nostro professore Luigi Fontana pubblicò l' elogio funebre.

vennero dissodati tanti terreni incolti, e vi prospera straordinariamente il riso, il frumento e la meliga; ed ammirate vaste praterie ed una quantità prodigiosa di gelsi e di altri alberi, là dove pochi anni sono vegetavano a mala pena le sterili eriche e le felci. Pensate che il riso secco in alcuni terreni, dove si scarseggia un po' d'acqua, produce perfino settanta sementi! Vigevano però abbonda d'acqua, elemento primo d'ogni coltura, mercè la facile irrigazione del Naviglio e della Mora, le cui acque sono derivate dal Ticino e dalla Sesia, doppio canale d'immensa utilità dovuto a Ludovico il Moro, per fertilizzare la sua famosa villa chiamata tuttora la *Sforzesca* *1.

Ma l'agricoltura non ha assorbite tutte le cure dei vigevanesi, i quali non hanno quindi dimenticata totalmente l'antica industria; e passeggiando per la città ho dato un' occhiata particolare alle due recenti *filande* di seta e cotone nelle quali ho trovato moltissimi dei perfezionamenti meccanici ideati in Francia ed Inghilterra.

La filanda a seta è a vapore, mentre però le opportune macchine sono tuttora poste in movimento dalla semplice forza meccanica dell'acqua, la quale mercè di stupendi meccanismi vi riduce qui il cotone ed il ferro in fili sottilissimi, come se fossero egualmente duttili, e vi lavora i metalli più duri quasi colla stessa facilità con cui il tornitore il legno. In quella a cotone poi trovate tutte le più ingegnose macchine recentissime, tra le quali ad esempio ne ammirate una mercè cui un solo individuo vi fila trecento fusi in una volta, colla massima economia di tempo e materia prima, e con grandissima uniformità. Pensate quindi l'immenso lavoro che si può eseguire con simili macchine, mentre un

*1 Ludovico il Moro fu benemerito di Vigevano sua patria prediletta, avendone favorito l'agricoltura e l'industria in sommo grado colla creazione del canale, ed introduzione delle migliori capre della Linguadoca, e colla coltura dei gelsi. Ampliò inoltre ed abbellì la città in ogni maniera, sicchè se non era della sua sconfitta, Vigevano era forse destinata a gareggiare colle prime città d'Italia.

solo operaio tiene così il luogo di trecento. E nessuno stia qui a ribattere le vecchie obbiczioni contro l'introduzione di tante nuove macchine, mentre non è mio scopo di qui ripetere le solite risposte perentorie, giacchè la digressione sarebbe troppo lunga; e chi ripete tali obbiezioni, ove le faccia in buona coscienza, voi sapete meglio di me che questi mostra di essere un poverino ignorantissimo dei prodigii della moderna meccanica, e degli elementi primi della presente industria ed economia sociale; e per giunta non ha alcuna idea della prosperità commerciale e ben essere delle nazioni che le prime hanno accolti questi moderni trovati. E qui voglio ancora aggiugnervi un' altra circostanza un po' strana, è vero, la quale favorisce però in parte l'agiatezza materiale di Vigevano; l' essere cioè il suo territorio limitrofo al milanese, facilita il contrabbando delle merci, il quale vi si esercita lungo il Ticino, come un altro mestiero pericoloso, a malgrado delle tante precauzioni doganali. Il frodo si è ormai trasformato in un'arte finissima, con cui si illuderà sempre la più scrupolosa vigilanza, come vediamo appunto in tutti i paesi dove il sistema doganale si osserva più rigorosamente. E dopo l'esperienza di Napoleone, ebbe ad esperimentarlo di nuovo, sono pochi anni, il sig. de S. Cricq direttore generale delle dogane di Francia, il quale maravigliato dell' audacia ed ingegno prodigioso dei frodatori, e venuto a bella posta da Parigi a Ginevra per vedere di apporvi un rimedio efficace, si trovò essere egli stesso di ritorno in Parigi il primo contrabbandiere del regno, avendo trasportato a sua insaputa nella propria carrozza una grande quantità d' oggetti preziosissimi che avrebbero dovuto pagare l' 80 per 100 di dazio.

La bella piazza rettangolare con quel porticato simmetrico è teatrale; essa vi sorprende aggradevolmente, e sarebbe un bellissimo ornamento d' una città capitale, essendo sicuramente la più elegante piazza del Piemonte, quelle di Torino essendo più vaste, ma meno belle. È anche bello l'interno del duomo, in cui ammirate uno stupendo altare ed

alcuni quadri pregiati. Il battistero in marmo ricorda il dono di Luigi XII re di Francia a quei 200 giovanotti vigevanesi che lo accolsero così graziosamente nel suo passaggio per Vigevano. La cappella di S. Gerolamo venne edificata dal famoso Svizzero Matteo Schinner, quello stesso che da miserabile accattone salì alle prime dignità, e, fatto cardinale, menò poi tanto rumore nella diplomazia e nelle guerre de' suoi tempi. E per dirvelo qui tra parentesi, il cardinal Sedunense (così chiamavasi dal nome latino della sua patria, *Sedunum*, Sion), creato marchese di Vigevano da Massimiliano Sforza, vi soggiornò per qualche tempo trattando i cittadini splendidamente con feste d'ogni maniera, e prescrivendo la più scrupolosa decenza; e notate qui per saggio dei costumi di quei tempi, che esigeva dai giovanotti, che *danzassero sempre con le cappe addosso, acciò non mostrassero le brachette, per essere cosa indegna delle oneste persone.* Leggendo poi le varie iscrizioni nel tempio, le quali ci fanno conoscere i nomi e le virtù dei vescovi defunti, m'incontrai con grata sorpresa nella seguente: *Magnus Caramuel Episcopus Viglevani.* È questi il celebre teologo ed architetto valentissimo, cui è dovuta l'ingegnosissima facciata della chiesa cattedrale da lui ideata, ed eseguita nel 1680, per togliere la irregolarità che ne derivava alla piazza dalla fronte rozza ed ineguale del tempio, e dalla strada laterale; lavoro ammirato da tutti gli intelligenti, benchè vi si riconosca il gusto strano di quei tempi.

Il seminario nuovo e l'attiguo palazzo vescovile sono forse i più belli del Piemonte. Ricordo una chiesetta, notevole per i recentissimi dipinti gotici, benchè non mi vada punto a sangue questo gusto che alcuni gotici di buona fede amano però pazzamente, ed altri di mala fede vorrebbero far rivivere colla logica e fisica d'Aristotile.

Vigevano ha il suo teatrino costrutto secondo il disegno del teatro Re in Milano. Peccato che siasi disciolta la società del gabinetto letterario; i vantaggi d'ogni maniera che possono derivare alle città da tali adunanze regolari e tranquille,

quando siano veramente ben dirette, sono immensi! Il castello dei duchi di Milano, già casa di delizie e diporto, benchè cadente, è degno di essere osservato. Scorgesi tuttora come fosse vastissimo, e dominasse l'intiera città: attualmente serve di *caserma* alla cavalleria della guernigione che ha qui le sue stanze; quelle lunghissime stalle, capaci di mille cavalli, sono veramente bellissime. Alzate gli occhi a contemplare quell'alta torre, ed osservatene la eleganza e la sveltezza, e dite se non è tra le più belle di cui si vanta l'Italia. È creduta disegno di Bramante, come lo è pure il castello ridotto a forma di sontuoso palazzo di cui sono ben distinti alcuni avanzi. Entrando nell'interno, guardate il bello e grazioso soffitto in legno dell'atrio, eseguito ai tempi di Luchino; è questo soffitto un prezioso modello che si viene ricopiando tuttora dagli esperti. In questo castello aprirono gli occhi alla luce del dì Ludovico il Moro, e Francesco II Sforza, dal quale Vigevano ricevette il doppio privilegio di città e sede vescovile nell'anno 1530; è pure tradizione che vi abbia lavorato Leonardo da Vinci; aggiungete poi le feste lietissime ed i drammi orribili dei quali questo grandioso edifizio sarà stato testimonio!

A pochi passi del castello siete sorpreso da una magnifica recentissima facciata, tutta di bel granito roseo, sulla cui fronte leggete scritto a grandi caratteri: *Nel sapere e nella virtù la felicità.* Queste parole vi feriscono subito gli sguardi, e vi scendono al cuore, e vi fanno riflettere che l'uomo sapiente e virtuoso è veramente il solo che si possa chiamare felice quaggiù; ma il sapere e la virtù quanto non costano di fatiche e di sacrifizii d'ogni maniera, e quanti elementi racchiudono? È questo l'esterno del palazzo donato generosamente da Marcello Saporiti alla città di Vigevano per collocarvi le pubbliche scuole. Per verità questa stupenda facciata ci fissa forse troppo lungamente, epperò non vi trascrivo la duplice lunga iscrizione cotanto criticata, a noi bastando la sentenza del frontone, e contentandomi di notarvi che l'una esprime l'elogio troppo enfatico del donatore, e l'altra

è un semplice ringraziamento fatto al Saporiti dal Municipio, il quale però non ne ha ancora ricevuto il possesso legale. Ed a questo proposito, permettetemi che vi ricordi una semplice e generosa iscrizione che ho letto su d'una bella fontana in Vevey: *Un citoyen à sa ville natale*, 1831.

Continuando la mia rapida visita alla città, notai alcuni bei freschi sulla faccia d'un antico edifizio che udii essere il monte di pietà, e che si sta per demolire; simili pregiati lavori della scuola lombarda, forse di Bernardino Luino, dovrebbero essere segati e trasportati in altro luogo, come vediamo appunto essersi praticato con felice successo nella vicina Milano. E qui notate di grazia che io non ho la pretensione di descrivervi minutamente ed esattamente Vigevano, ma intendo solamente di accennarvi di volo quanto mi venne fatto di osservare nella mia breve stazione di ventiquattr'ore; e così avrò dimenticato naturalmente parecchie cose importanti, e non posso darvi alcun cenno dello stato o progresso morale ed intellettuale, non avendo avuto che il puro tempo per dare un'occhiata alla parte esterna della città.

L'istituto che raccomanda maggiormente Vigevano, e la segna a dito all'intiero Piemonte, è la pia casa di ricovero e lavoro fondata nel 1832 dalla Congregazione generale provinciale di carità, ed aggregata all'ospedale, che viene così ad essere realmente tale nel vero senso della parola, mentre nelle altre città ordinariamente si ricevono in esso i soli infermi, ed in Vigevano è casa d'ospizio per i bisognosi d'ogni maniera. Sono qui riuniti 200 letti per gli ammalati, e mantenuti altri 130 poverelli, questo numero essendo sufficiente per la città e territorio. Aggiungete l'orfanotrofio, le scuole infantili, ed il monte di pietà. È un mirabile ed economico complesso di varii istituti di beneficenza, il cui scopo evangelico è di ricoverare e dare lavoro e soccorsi ai poveri, ed impedire così efficacemente per l'avvenire la miseria del cittadino, non parlando dei caritatevoli soccorsi a domicilio, come ci addita ingegnosamente il sigillo del pio istituto, in cui scorgesi una donna che allatta un bimbo ed istruisce un

fanciullo. Egli è con questo doppio scopo che sarà annullato il tristo mestiere di accattone, e gli sguardi del cittadino non saranno più funestati dallo spettacolo immorale di tanti miseri oziosi e vagabondi che v'inaridiscono il cuore mettendovi nella fatale alternativa di divenire insensibile alla miseria o di favorire il vizio. E dite pure a coloro i quali si ostinano a voler sempre considerare per sospetto o cattivo quanto ci viene d'oltremonte o d'oltremare, che vadano a Vigevano a convincersi cogli occhi proprii che si può veramente guarire una città dal cancro della pubblica mendicità, senza punto offendere le leggi sacrosante della religione o della società. E se la zelante carità dei bravi vigevanesi venisse generalmente imitata, e tutte le città avessero anche nel loro seno parecchi cittadini così generosi e benefici come voi, in breve tempo sarebbe compiuta l'opera santa dell'abolizione della mendicità dai Regii Stati *1.

Questo istituto è degnissimo dei più schietti encomii per la pulizia, ordine ed economia che si osserva in ogni sua parte, e per il suo scopo eminentemente evangelico. E nelle stesse lettere patenti del 1832, con cui ne viene approvata l'erezione, il nostro augusto Sovrano nel riconoscere il pietoso e caritatevole zelo della Congregazione di carità di Vigevano dice appunto espressamente: *Vogliamo che abbia da Noi e pubblicamente le lodi che per ogni verso merita un cotanto umano divisamento.* E premiò difatto la Congregazione nella persona del degnissimo presidente monsignor Accusani, annoverandolo tra i Commendatori dell'ordine equestre dei Ss. Maurizio e Lazzaro. In questa casa si è pensato all'uomo dal momento della sua concezione fino alla tomba; e sano ed ammalato e bambino e vecchio o decrepito, valido od invalido, trova qui un asilo alla sua miseria, un conforto e sollievo ai suoi mali, ed un'utile occupazione nei varii opificii dell'ospizio. Il vasto edifizio è costrutto in luogo sano

*1 Vi raccomando qui per nota il Ragionamento pubblicato testè dal nostro benemerito prof. L. Fontana *Sulla necessità di sbandire gli accattoni* ec. ec. — Torino, tipografia Cassone, Marzorati e Vercellotti.

e ben ventilato, e perfettamente disposto; volgete un istante gli sguardi nella cappella a quel bel quadro creduto del Luino. E percorrendo la casa trovate i bagni (gratuiti anche per le altre persone bisognose della città), una buona farmacia diretta da un valente chimico-farmacista *1, una bella e comoda lavanderia, sale spaziose ecc. Scuole variate di lettura, scrittura, aritmetica, disegno, ginnastica, e varii opificii ad uso della casa e simili, ordinati specialmente mercè le sollecitudini del benemerito direttore, il signor avvocato G. B. Vandoni, che il Re nostro Carlo Alberto volle anche ricompensare colla stella de' Ss. Maurizio e Lazzaro, per il savio regolamento da lui compilato *2, e le cure incessanti che si prende per conservare e perfezionare questo pio istituto di ricovero, lavoro e soccorso, e per le regie scuole cui il sig. Vandoni presiede come riformatore. Questi utilissimi personaggi che consacrano le loro veglie e fatiche, o fanno doni cospicui de' loro averi alla patria, sono una specie di seconda provvidenza, e l'influenza benefica d'un solo di questi virtuosi e potenti cittadini nella prosperità d'un paese è immensa.

Oltre questo dei poveri, esiste ancora qualche altro istituto di beneficenza, tra i quali ho potuto dar un'occhiata all'orfanotrofio Merula, così detto dal benefico sacerdote che vivente volle dotarlo co'suoi beni. E qui vi noto di passo che ho veduta conservata in una sala l'iscrizione originale che ricorda il dono della casa fatto da Napoleone alla città per un uso così santo, circostanza notevole, perchè nella reazione dell'anno 1814, simili monumenti napoleonici vennero quasi dappertutto, specialmente nelle piccole città e borghi, abbruciati od atterrati. Le scuole comunali sono affidate ai fratelli della dottrina cristiana, che istruiscono trecento e più scolaretti.

*1 Il signor Ferrari noto per alcune sue dotte scritture, ed autore di una Farmacopea, di cui sta preparando una seconda edizione.

*2 È stampato in Vigevano nella tipografia vescovile, e vuole essere letto e meditato dalle persone cui stanno a cuore le opere di beneficenza.

Per ultimo non so chiudere queste brevi notiziette su Vigevano, senza citarvi ancora che tra le cose degne di curiosità per un viaggiatore piemontese, è il così detto *Roccolo* del sig. cav. Vandoni, situato sulla sponda elevata del Ticino, distante pochi passi dalla città, in luogo amenissimo, donde lo sguardo erra piacevolmente per quelle sterminate pianure dell' Insubria, tra cui scorre placido il Ticino. Il Roccolo poi è commendevole perchè riunisce tutti i varii metodi noti dell'arte dilettevolissima di uccellare. Il cortese proprietario, che concede libero l' ingresso ai forestieri ed amici, studiò e perfezionò i metodi praticati finora nei famosi roccoli di Brescia e Bergamo, e riuscì a crearne uno normale che vorrebbe essere descritto in una apposita memoria a stampa. Gli intelligenti troveranno qui un soggetto di belle riflessioni; e per me che conosco appena questi metodi, restai maravigliato osservando le tanto curiose ed ingegnose combinazioni ideate dall'uomo per sorprendere in copia gli innocenti remigatori dell'oceano atmosferico. In questo luogo dilettevole è pure riunita alla caccia la pesca, ed esistono altri roccoli minori, ma il centrale, ve lo ripeto, è bellissimo, ed il piacere di simili caccie che si fa ivi leggendo, e con tanta facilità, è un diletto principesco, temperato però dal sentimento penoso di distruggere tanti poveri esseri con troppa agiatezza, e forse anche con danno dell'agricoltura, essendo notissimo che dobbiamo appunto agli uccelli la distruzione di tanti insetti nocivi ai prodotti della terra *1.

Lasciai Vigevano, soddisfatto della mia breve visitina, e lietissimo delle graziose accoglienze di quei cortesi cittadini che mi venne dato di conoscere; e prego i vigevanesi a voler

*1 Vi aggiungo per semplice noterella storica che Vigevano soggiacque alle vicende di quasi tutte le città italiane; fu cioè sottomessa ai re d' Italia, quindi repubblica, e passò sotto la signoria dei duchi di Milano e dei monarchi francesi e spagnuoli; ubbidì all' Austria finchè venne ceduta nel 1743 alla Casa R. di Savoia, e per ultimo dopo la nuova parentesi del governo napoleonico, tornò sotto il dominio del re di Sardegna. In tutti questi passaggi Vigevano fu straziata dalle feroci fazioni dei Guelfi e Ghibellini che infuriavano specialmente ai tempi del cardinal Sedunense e del marchese Triulzi.

accettare coi miei ringraziamenti gli schietti augurii di prosperità sempre crescente. E qui mi gode l'animo di poter attestare in modo speciale la mia gratitudine a quell'egregio

Sostenne varii assedii (*a*) e guerre e sacco e peste, scorrerie degli spagnuoli e dei francesi a vicenda, fame, carestie, devastazioni e barbarie d'ogni maniera; e la sua storia ribocca di avvenimenti tragici ed orribili, come quella delle altre città e terre contemporanee, e come portava la tristissima condizione di quei tempi (escludo l'epoca eroica delle repubbliche italiane) cotanto desiderati dai nostri paladini del buio e della peste, ma che grazie alla triplice potenza della religione, delle scienze e delle lettere, speriamo che non torneranno mai più.

Vigevano ebbe pure uomini celebri nel suo seno, e fu visitata da molti personaggi storici, e si conserva ad esempio la memoria del passaggio di S. Elena la madre di Costantino. La pia Teodolinda fece varii doni alla chiesa vigevanese, e papa Martino V vi soggiornò pure. S. Bernardino da Siena disegnò egli medesimo il coro ed il campanile dei Conventuali; Michele Ghislieri fu priore dei Domenicani in Vigevano, e creato papa col nome di Pio V, ricolmò di favori i vigevanesi. S. Carlo Borromeo visitò la chiesa e diocesi di Vigevano come legato apostolico. Nel 1696 venne segnato in una Chiesa il famoso trattato noto col nome di *pace di Vigevano*.

(a) Non so resistere alla tentazione di trascrivervi per seconda nota storica la stupenda descrizione dell' assedio di Vigevano, dataci dal sig. Sismondi nella storia delle repubbliche italiane. « L' assedio di Vigevano fu uno dei fatti militari in cui gli italiani diedero a divedere maggior valore e costanza. Desideravano i milanesi di trattenervi a lungo lo Sforza, per aver tempo di fare la raccolta del frumento, che cominciava allora a fiorire. All' incontro lo Sforza che non isperava di prendere Milano altrimenti che colla fame, desiderava di giungere in tempo per guastare la campagna. La guarnigione milanese e gli abitanti di Vigevano gareggiavano di zelo e di devozione per la difesa della loro bella causa. In pochi giorni consumarono tutta la polvere da cannone, ma impiegarono con altrettanta bravura che buon successo le antiche armi per resistere alle nuove. Poichè l' artiglieria dello Sforza ebbe fatto nel muro una breccia praticabile, egli trovò dietro il muro un nuovo trinceramento formato di terra e di concime e compaginato con grosse travi. Si valse di nuovo dell'artiglieria per atterrarlo, ma gli assediati coprirono ad un tratto le mura ed i baluardi di sacchi di lana, che ammorzavano i colpi delle pietre e delle bombarde. Finalmente questo nuovo trinceramento venne ancor esso aperto, e lo Sforza deliberò di dare l' assalto il 3 di giugno.

Conoscendo l' ostinazione ed il coraggio de' suoi nemici, egli si avvide che non potrebbe vincerli altrimenti che coll' affaticarli e rifinirli di forze. Divise perciò la sua armata in otto squadre, la prima mosse all' assalto all' alba del giorno, e poichè fu respinta dagli assediati, ne succedette un'altra,

monsignor G. B. Accusani, per la graziosa benevolenza e stima di cui si compiacque sempre onorarmi con altri due

Ho udito che si conserva nell' archivio di città il codice antico di leggi municipali del 1225, monumento prezioso della libertà ed antica indipendenza di Vigevano.

Tra i celebri vigevanesi si annoverano Uberto Decembrio dottissimo nelle lettere greche e latine, e Pietro Candido Decembrio (benchè nato in Pavia) gran politico ed il primo letterato de' suoi tempi; fu proclamato capo della libertà milanese alla morte di Filippo Maria, ultimo de' Visconti, quando il popolo spianato il castello di Milano, pensò di governarsi a comune. Dicono che abbia scritto più di 127 opere diverse, senza annoverare gli opuscoli di minor conto; fra le opere contansi le due vite di Filippo Maria e Francesco Sforza. Di questo stesso Pietro Candido esisteva presso il nostro barone Vernazza il manoscritto della versione dei commentarii di Cesare, in un bel codice in pergamena scritto nel 1442. L' abbate Caluso scrisse l' elogio del Vescovo Bussi vigevanese, il quale dallo stato miserabile in cui non aveva nemmeno, come dice egli stesso, il danaro necessario per farsi radere la barba,

poi un' altra ancora, sicchè l' assalto, rinnovato sempre con truppe fresche, non fu mai interrotto. Dal canto loro Jacobo di Rieti, Enrico del Carretto e Ruggero Galli che tenevano il comando della terra, avevano tutto preveduto. I borghesi erano appostati lungo le mura, e sui terrapieni, contro dei quali principalmente era volto l'assalto, stava la valorosa guarnigione; le donne della terra, appostate dietro i soldati, ministravano i rinfreschi o le pietre da scagliarsi contro gli aggressori, mentre che i preti, radunati nella chiesa principale con tutte le fanciulle, pregavano per i loro concittadini che combattevano. Per altro tutta la guarnigione era stata costretta fino dal principio a far testa tutta intera al nemico, e intanto che gli assalitori si avvicendavano per combatterla, essa non poteva nè sperare straniero soccorso, nè godere un istante di riposo. Malgrado il vantaggio della difesa, ella andava pure facendo qualche perdita, e le sue file sempre più si diradavano; ma ognora che cadeva un soldato, una donna si copriva subito colle insanguinate sue armi ed entrava in suo luogo. Gli assalitori vedendo ricomparire guerrieri caduti morti a loro veggente, mentre il suono incessante delle campane e le processioni, con cui si portavano in volta le sacre immagini, mescevano le pompe religiose alla battaglia, credevano che vi fosse in quella resistenza alcun che di soprannaturale, e si lasciavano prendere da religioso terrore.

Finalmente dopo un assalto che aveva durato una lunga intera giornata di giugno, i soldati dello Sforza s' impadronirono sul far della notte del terrapieno. I borghigiani spaventati abbandonavano le mura; e già la città era presa, quando tre o quattro degli assalitori sdrucciolano e cadono sur un pendio bagnato di sangue, coloro che li seguono danno a dietro, tutta la squadra dà in volta spaventata, ed i soldati precipitano uno sopra l'altro nella fossa, seco traendo massi di ruine che gli schiacciano. Essi sono com-

degnissimi signori canonici suoi colleghi *1, già fino da quei giorni in cui giovanetto attendeva agli studii nel seminario patrio, ajutandomi a sormontare una grave procella suscitatami da alcuni eterocliti, i quali pretendevano scioccamente che la botanica e la geometria erano degne dei soli farmacisti ed agrimensori!

Vigevano dista poche ore da Milano, Pavia, Novara e Casale, che le fanno quasi corona; ed in un'oretta me ne venni a Mortara, che ho veduta appena di passaggio, ed il tristo nome *1 *(Mortis ara*, altare di morte), se vera è la tradizione, mi ricordò l'orribile strage ivi avvenuta di trentadue mila franchi e quaranta mila longobardi; Carlo Magno avendo appunto disfatto in questi campi i longobardi, ed annullato così il loro regno colla presa di Desiderio nella vicina Pavia. Pensando quindi alle antipatie di Mortara con Vigevano, mi tornò vivo al pensiero il noto verso: *Mantua veh miserae nimium vicina Cremonae!* Ah è questa la magagna della nostra povera Italia; questi odii e pretensioni municipali le sfregiarono in ogni tempo quella splendida bellezza di cui le fu così cortese la Provvidenza! Ah si cessi per carità una volta da queste miserabili gare; le persone dabbene e benevoli ed autorevoli s' intromettano in ogni maniera, cerchino di comporre efficacemente simili ridicole e pazze pretese, si ceda reciprocamente; non si somministrino

diventò direttore e correttore nella famosa tipografia dei tedeschi Sweinheim e Pannarig a Roma nel 1467, e quindi illustre letterato di quei tempi. Il sullodato Biffignandi fa menzione nella sua storia di parecchi altri personaggi cittadini vigevanesi rinomati anticamente per dottrina o per altre cariche sostenute.

presi da terrore dinanzi a quelle mura che credono fatate, e lo Sforza, per non perigliare di più la gloria della sua armata, fa suonare a raccolta.

Ma Vigevano più non poteva difendersi. Durante la notte gli assediati proposero, « ed a stento ottennero dal vincitore una capitolazione. »

*1 I graziosissimi signori teologi Bongioanni Vicario generale, e G. F. Regis Riformatore onorario delle scuole regie di Mondovì ecc.

*2 Secondo altri il nome di Mortara, le derivò dalla mal aria, la quale però nel momento è migliore per alcuni utili lavori eseguiti.

armi ai nostri comuni nemici; pensiamo allo scopo cui dobbiamo attendere unanimi, riflettiamo al comando sublime della nostra santa religione, che ci ordina di amare tutti quali fratelli. Riavviciniamoci e parliamoci, chè per una strana fatalità, molti non si amano, appunto perchè non si conoscono di persona. A+b, e non già a—b, vi ripeterò di nuovo anch' io, si riuniscano gli elementi tutti di prosperità, e non si contrappongano gli uni agli altri per distruggerne la virtù benefica; ed ora che l'Europa avviandosi felicemente verso l'unità, gli uomini tentano di riavvicinarsi coi tanti nuovi trovati del vapore, vie ferrate e simili, imparino anche ad amarsi ed a rendersi dolce la vita colle affezioni.

Intanto attraversando Candia, patria di Alessandro V, ed i campi lomellini, non poteva scacciare dalla mente le sanguinose battaglie dei Cimbri coi Romani, in cui le stesse donne cimbre combatterono con disperato valore, ed anzichè cadere nelle mani nemiche, si scannavano tra di loro con inaudita ferocia.... e parevami quasi vedere ancora l'ombra di quel tremendo Mario che riportò finalmente in queste vicinanze la più compiuta vittoria di questi barbari, avendone ucciso, dicono le storie, cento quaranta mila, e fatti sessanta mila prigioni! Ma se simili tradizioni sono un po' dubbiose, quante volte poi queste pianure furono sicuramente inondate di sangue umano! Presso Vigevano al Ticino fu pure il teatro della prima terribile battaglia tra i Romani ed i Cartaginesi, in cui il console Scipione ebbe la vita salva dal proprio figlio, che combattè ivi giovinetto in età di 17 anni a'fianchi del genitore, ed il quale venti anni dopo, vinto Annibale e soggiogata l'Africa, riportò il glorioso soprannome di *Africano*. Continuando a fantasticare meco soletto in un *cabriolet*, in tre altre brevi ore, varcata la Sesia e'l Po, entrai verso sera nella metropoli del Monferrato, dove faremo un'altra breve simile stazione. Addio.

C. F. Baruffi.

Lettera ad un Fratello

La fede!.... Quante volte con un moto, con uno sguardo, con un tono di voce che inspirano ben altro che fede gli uomini ti dicono imperiosamente — *abbiatela.* — Il potente dice al supplicante per congedarlo — *fidatevi nella mia protezione* — e quel meschino intende dal come son pronunciate quelle parole che appunto ei non deve fidarsi. — Il birbante dice al galantuomo — *fidatevi all'onor mio* — e il modo con cui esce dalle sue labbra l'*onore* è il lampo che rischiara le brutte latebre de'suoi pensieri a chi era forse sul punto di abbandonargli la propria fortuna. — L'amore! l'amore stesso si serve della fede per esigere sacrifizi che non hanno alcun contraccambio. Quante volte un amante, un marito noiati d'un lungo nodo di tenerezza sul punto di volare a nuovi misteriosi convegni pretendono impor silenzio al sospetto, alla gelosia, invocando la fede — chiamandosi offesi al punto di disperarne — e intanto la mano si porta all'orologio — lo sguardo cerca avidamente se il quadrante toccò l'ora bramata, e il piede si volge spontaneo verso l'uscio, e un profondo addio esce in fretta dalle labbra tremanti di speranza, di gioia per l'istante che s'avvicina. — Rimane la donna muta, immobile! che ben notò il moversi della mano e del piede e l'ansietà dello sguardo, e la fretta e l'anima tutta altrove! — notò tutto, ma la parola — *abbi fede in me* — le fece ringhiottire la rampogna venuta già sulle labbra, e tacque per non mancare di fede verso chi correva a mancarne! — Ahi sciagurata schiatta d'Adamo! quando prometterai quel che puoi attenere! la peggiore, quella che produce più malanni è la fede che l'uomo ha nelle proprie forze sì morali, che fisiche. — Quanti miseri operai soccombono caricandosi di un peso che gli atterra! — Quanti presuntuosi affrontarono lotte dei sensi e dell'animo pensando — *ho fede in me, nella mia onoratezza*, e caddero e trovarono la sconfitta e l'infamia dove tennero la vittoria sicura! — Anche il

carico del dolore si addossa colla fede di sostenerlo, e quando le forze mancano, e la voce pubblica ti grida — *te lo assumesti, portalo* — allora lo sciagurato che non è capace, e si sente mancare, ricorre spesso al suicidio per sottrarsi alla lunga agonia! — oh! illusioni e delusioni; in due parole ecco gli annali dell' esistenza! e la fede nella forza d'animo, nell' amore è anch' essa quasi sempre una fugace illusione! — e bisognerebbe star sempre sul margine della fossa per isprofondarvisi appena viene la delusione! — vedi che bel ragionare è il mio! — . . . . , . .
— Oh beato il tempo dove il sorriso dell'universo brilla allo sguardo della credula adolescenza! — e le comanda di veder tutto bello, tutto sereno! — perchè poi quello stesso sorriso si trasforma nel beffardo sogghigno di Satana!... perchè prima la speranza della felicità, poi l'amara sventura! — Hai tu provato quanto si è felici tra i sogni d' un amore che sarà, che deve essere, che aspetta l' incontro d' un oggetto simpatico per incendere tutto il core? quell'oggetto sarà così vago! così teneri saranno i suoi sguardi! così melifluo il suono della sua voce!... avrà l'animo così puro, così elevati gli affetti! — si comincia l'esame — si crede aver trovato quel che si cercava — ohimè quante delusioni succedono — non finisce ancora l'aprile dell'esistenza, e già il disinganno è con l'uomo, che pur vorrebbe potersi illudere tuttavia! — . . . . .
. . . . i più se gli interroghi ti diranno che son delizie, alle quali non aspirano, e preferiscono viver placidi e morir vecchi decrepiti in mezzo a una corona di nipoti impazienti di raccorre il retaggio! — La morte! oh dimmi! perchè tutti tremano così della morte? perchè questo nome scuote ogni fibra? eppure tante volte è invocata! sempre bensì con un ribrezzo, un orrore prepotente! — natura pensò che senza quell' orrore il mondo sarebbe divenuto presto un deserto! — e di più non fidandosi nemmeno in quella barriera, ha anche pensato a lasciarci nell' ignoranza di quel che ci dee avvenire il domani. Così la speranza incanta la disperazione, e si va avanti aspettando che la morte ci cerchi da se medesima. — Vedesti tu mai lo spegnersi d'una vita diletta? — lo spasimo dell'ora suprema? — il freddo sudore sulla fronte dove stettero i nostri baci? — lo sguardo velato che pur cerca care sembianze! — le mani che cercano anch'esse ... forse una mano per portarla sul core vicino a fermarsi per sempre? — Sai tu che sia l'amare,

il perdere e il dover vivere, e il sentir altri affetti che mentre comandano imperiosamente la vita, non bastano a confortarla? — oh chi tra i viventi non provò tanto strazio? colui che lasciò bambino la terra!... quel solo! — È bella la terra: il suo manto di stelle, il suo tappeto di fiori incantano lo sguardo — pare contemplandoli che sieno un sogno la sventura e la morte, che un soggiorno ornato di tante bellezze debba essere toccato in sorte a abitatori non sottomessi all' imperio di quelle due tremende, arcane potenze!... e un momento l'animo s'abbandona a una soave voluttà e gioisce, e si sente pieno di gratitudine, e superbisce del proprio fato... ma: — s'aprono i casolari... escono i villici ai mattutini lavori — la vecchiezza squallida s'affaccia sugli usci — s'affaccia all' anima sconfortata da quella vista! — ascolta parole di lamento! gemiti di chi soffre, o spira nei meschini tuguri — e ogni idea di beatitudine si dilegua — e quel suolo fiorito, e quel cielo scintillante di luce non gli sembrano più che il fondo e il coperchio d'un feretro: però l' intendo ancor io, e tu molte volte me lo dicesti — non tutti gl'individui vedono le cose così disperatamente. — V'è una curva ch'io non ho mai imparato a percorrere piano; dalla cima sdrucciolo in fondo, e fra il bene e il male passo sbadatamente su quei — *così e così*, *passabilmente benino* — tutti modi d'essere che sono i più usuali e che per me non esistono. — Come negli affetti io ho per divisa il tutto o il nulla, così nell'esistenza non veggo che immensa felicità o profonda sventura! — Che vuoi — beato chi sa star sulla via di mezzo — e ogni essere non sta dove vuole, ma bensì dove può — altra sorgente di amarissime riflessioni! — Vorrei che almeno questa massima fosse ben radicata nel cervello degli uomini, perchè si risparmierebbero di far tanti sermoni gettati al vento. — Tante volte un povero diavolo agisce per isforzo di virtù in un modo affatto opposto alle sue inclinazioni, ma facendolo non può nascondere l'angoscia che prova. — Ebbene invece di apprezzare il suo sacrifizio, per lo più gli si rimprovera di crederlo tale — ei lo sente che lo è, il core che cede grondando sangue gliel dice — non importa — secondo il modo di vedere altrui egli dovrebbe essere allegro — si dimentica affatto che anch'egli ha un modo di vedere suo proprio datogli collo spiro vitale, che può agire a modo altrui, ma sentire le sensazioni della gioia e del dolore non può che secondo quel modo che fa parte del suo essere insomma. — Questa

cosa mi ha fatto andar sulle furie più d'una volta! — non basta al misero il proprio male, gli si aggiungono per refrigerio le prediche! — Condannate chi agisce senza conformarsi alle leggi eterne dell'onesto e del giusto — ma per Iddio! — rispettate il core e il pensiero! — perchè se le azioni devono essere come vogliono le convenienze sociali — i sentimenti dipendono anch'essi da una legge che non è del mondo — si move secondo che i barbassori del mondo gli permettono di farlo. — Davvero! c'è da esser superbi — da credersi qualcosa di grande, di divino! — oh compiangiamoci! è il meglio che si può fare — ti lascio.

Pompeo Gemma.

Lettera ad un Fratello

Se tu mi vedessi!.... un lume tetro, come quello che vegliava compagno alle notti del tetrissimo Young, versa sul mio tavolino un chiarore dubbio, una mezza tinta che non è nè luce nè tenebre, ma prende il brutto dell'una e delle altre.... La mia faccia è squallida come i miei pensieri: fisso gli occhi sul foglio che mi sta davanti: le dita stringono la penna — è un'ora — conta quante linee ti ho scritto! —

Mi son divagato in idee moltiplici, tutte nere! sai tu perchè?... tu e tutti voi pensatori, filantropi, seminatori di lumi, desiderate, invocate la fratellanza universale, l'amore di tutti per tutti.... la guerra spenta, e mille altre cose così sante e pietose. — Io vorrei di buona fede pregare, invocare con voi, ma l'animo non consente al desio, alla preghiera!.... Oh! la fratellanza sarà certo una bella cosa; ma la gloria, il trionfo, i premj, le lodi d'una vittoria, anche queste son belle. Se dovessi dare alla mia terra la corona dell'olivo o quella dell'alloro, — sento che le darei più volentieri

l'alloro, e una gioia celeste rapirebbe tutti i miei sensi se al suono dell'inno della vittoria, fra il rimbombo dei militari istrumenti e il plauso d'una moltitudine immensa, arbitra del destino degli altri popoli, proclamare ascoltassi la patria mia! — Non sono idee del giorno, tu mi dirai, sono cattive piante che bisogna sradicare dal cuore umano. — Senti, sarà così; ma il cuore umano è terra dove la mal erba cresce spontanea, incessante. — Nei più il desiderio di dominare tiene alla vita, e temo che se arrivate voi altri a spegnere l'idea del predominio *nazionale*, diverrà invece più forte quella del predominio *personale*, e il circolo degli affetti invece d'allargarsi si ristringerà, e l'egoismo si farà più intenso, perchè, davvero, un amore che abbraccia tutti i viventi è un amore troppo ampio. Pochi ne hanno appena tanto da darne una piccola parte ad un solo individuo; figurati che sarà trattandosi di darne all'immensità della schiatta d'Adamo — e poi — la legge dell'odio non è forse in noi come quella dell'amore? Finora, a un uomo che la sente, puoi dire « odia i nemici del tuo paese, volgi la tua passione a nobile scopo » — allora, dirai « non puoi odiare » ed egli che sentirà di non poterne far a meno, invece d'un odio nobile, ne sentirà uno abbietto, e invece dello straniero odierà il suo vicino, e forse il parente! — Ti fo vedere, ne son persuaso, come parrebbe che prima di seminare in un pezzo di terra bisognerebbe mettere accuratissimo esame a discoprire di che germi è capace; noi siamo è vero padroni di scegliere la semente, ma il farla crescere a maturità dipende da cause sulle quali noi non abbiamo influenza. — Dunque prima di dire: gli uomini faranno così, penseranno in questo modo, bisogna riflettere se possono fare e pensare tutto quello che cade in mente di voi altri riformatori! — ohimè! i sogni del secol d'oro, son belli, son seducenti, ma sogni! — pochi spirti generosi vorrebbero darsi interi al culto della virtù — essi dimenticano che l'angelo caduto versò la schiuma dalle sue livide labbra sul nostro globo, quando dai cieli precipitò negli abissi: che da quella schiuma nacquero l'odio, l'invidia: che queste esistono e che svellerle dall'umano petto potrebbe solo la mano che ve le lasciò germogliare, quella d'un Dio! — Non sarebbe dunque meglio occuparsi a dirigerle verso il meno male possibile? — Orrida scena quella di due nazioni che si distruggono a gara, tu dirai! — è vero: ma dove non è la guerra! — vedila negli elementi, nelle fiere, negli insetti — dovunque — cercala

fra gli uomini nelle terre dove la civiltà non ha ancora insinuato il suo tarlo, in quelli dove è già decrepita — tu ve la trovi. — Ti par dunque che si possa dir per assioma *non vi sarà più guerra* — oh! diciamo piuttosto vi sarà, ma nobile, magnanima, per l'onore, per la gloria del patrio nome, per vendicare gl'insulti di questo nome, per farlo primeggiar fra le genti! — Permettimi di vagheggiar un avvenire ove sia concesso educare i figli alle glorie degli avi: — non rinunziamo al retaggio dell'ira, della vendetta. — In qualche parte d'Italia si usa ancora appendere il vestito dell'uomo ucciso alle pareti della sua casa, vi resta finchè i figli, i nipoti, o i bisnipoti non ne hanno fatto vendetta. — Che barbari! dirai tu!.... io per me vorrei stare in mezzo a quei barbari piuttosto che in mezzo a gente che prendesse ogni offesa per un castigo di Dio e si rassegnasse a soffrirla in pace. Vero è bensì che ridotto il mondo a modo vostro, nessuno offenderà, nessuno moverà una foglia per egoismo, per odio — per carità!.... rammenta che dal paradiso terrestre fummo scacciati! — qui, per noi, non vi può essere che il purgatorio o il limbo.... parliamo d'altro.

Vorrei narrarti qualche istorietta! — ne ho una delle solite!... Una donna tradita, morta di dolore! — che vuoi! noi uomini non sappiamo che far del male, la credulità delle femmine non vuol cedere all'esperienza. — Un patrizio! del sangue più puro, d'un nome eccelso per glorie antiche, dimenticò che ai semidei non è permesso accomunarsi con i mortali: andò in società del ceto medio, v'incontrò una fanciulla simpatica! amò riamato, e i fumi del rango si dileguarono vinti dal fuoco della passione: ma la famiglia seppe la *tresca*, tremò per il decoro d'un nome incontaminato: dichiarò al giovine che bisognava fare un viaggio. Ei partì, giurando al solito fede, ritorno, nozze ecc. — La povera fanciulla restò colle proteste, e sperava — perchè a 18 anni non si sa disperare fino agli estremi! — Quando l'innamorato cavaliere ebbe passati tre mesi in mezzo ai piaceri di una capitale, gli si scrisse che bisognava rompere un impegno disconveniente: ei titubò forse, forse una sera tornato dalla conversazione pensò un quarto d'ora pria di decidere; ma gli spettri degli avi lo circondarono, ei sentì il nobile orgoglio di emularli, di compire alte imprese, e scrisse: *fate quel che credete, purchè il decoro della fanciulla sia salvo.* — Questa clausola gli parve una virtù, una salvaguardia contro qualunque rimorso, e andò a

letto e tranquillamente s' addormentò. — L'indomani partì la lettera: appena ricevuta, i suoi parenti si affrettarono a mandarla in casa della misera fidanzata — lesse e riconobbe lo scritto — tacque! — Dopo tre giorni era stesa in chiesa in un feretro — Quando stava male un amico del giovine gli scrisse — Vieni, essa è moribonda, vieni, tu puoi ancora salvarla. — Ei ricevè la lettera, s'intenerì un momento, poi la fece leggere a un altro amico. — Pazzo che sei, gli rispose quel tale, è un artifizio per farti tornare: — ei restò persuaso; però (non bisogna tacerlo) scrisse per aver informazioni sicure: la risposta potea giungere fra dieci giorni: — intanto s'ella muore, ma che son dieci giorni! la morte aspetterà: ei andò al teatro. — Venne la risposta — è *morta*, diceva — e allora egli pianse, ei sentì l' obbrobrio cadergli sul capo, ei sentì l' infamia del codardo abbandono! . . . . Ma il rimorso si riassopì nelle gioie del vizio, nella leggerezza di un carattere senza forza, la rampogna che gli echeggiava alle spalle si ammutiva standogli a fronte: così egli rimase quel che era prima d'amare, la fanciulla tornò quel che fu prima di nascere... Certo il guadagno è stato tutto per lei! —

In questa istoria vera pur troppo, io deduco per conseguenza che se vi sono tuttavia classi distinte, è bene che la linea di separazione sia ben marcata per prevenire i malanni. — Non è giusto che la gioventù d' alto rango cerchi il divertimento fra gente d' una classe inferiore e per mercede dell' ospitalità, della gentile accoglienza vi lasci o la disperazione o l'infamia: foss' io un padre di famiglia non nobile, vorrei tenere quei galanti zerbini alle mille miglia dalla mia casa; — ognun da sè e Dio con tutti! — Oh felice! felice un nodo stretto dalla dolce eguaglianza! . . . beata la coppia che va all'ara senza volgere lo sguardo inquieto sull' avvenire! . . . l'aereo sospiro dell'amore è per oggi, guai se il domani non s' appoggia a basi più solide! — Ohimè affligge, avvilisce l' animo lo squarciare il velo alla passione che sola dà un' aura di celeste felicità sulla terra: ma se non fosse passeggiero il suo minuto, come potrebbe chiamarsi il mondo una valle di lagrime!... si dilegua pari al profumo dei fiori — e allora che tenebroso deserto si fa il creato! — Gioie del potere, della vanità, che siete in confronto del primo sguardo di un mutuo amore! — ma lenta lenta si spenge l' animatrice scintilla che avvivò quello sguardo: il disinganno accende la face, allora o bisogna morire,

o vincer la lotta del cuore e strapparne anche l' estrema rimembranza d' una lagrima data alle sue illusioni! . . . . Sarà bene che io lasci la penna perchè dall' amore sa Dio a che tema salterei adesso: quando sono stato un quarto d' ora sopra un' idea, quando l' ho voltata per due o tre lati nel cervello, è forza che l' abbandoni. — Oh perchè quest' impeto di sensazioni diverse, questa tormentosa energia del pensiero? a che darcela così inutile per nostro solo martirio? — Incatenati negli stretti limiti della sociale esistenza, ridotti a contare e i passi e la distanza dall'uno all' altro, a che pro gli uomini avvampano di desiderii immensi come l' univesso, bollenti come la fiamma dell'astro che li rischiara: disarmonia incomprensibile e che pure dovrà anch'essa in qualche modo giovare all' armonia dell' intiero. — Questo contrasto di debolezza e di forza, questo nulla, messo accanto all'idea d' una potenza che non ha limiti, sono misteri nelle cui tenebre l'anima si smarrisce, lo sa, pure ama di scandagliarle e resta stanca, non avvilita; nè potrebbe l' Artefice eterno accusarci d' interrogare il proprio destino, tentar di conoscere noi medesimi. — Oh questo raggio d' intelligenza suprema perchè cel diede? ma è solo e la sua luce splende appena nel circoscritto orizzonte che ne circonda: poi, la notte è folta d' impenetrabili tenebre! è bello affrontarle, e prendendoci tutti per mano andare avanti a tastoni, gridando — che siamo? — in questo pensiero è sublime la fratellanza, il grido delle moltitudini strapperà forse un cenno di compassione all' Eterno e le tenebre si diraderanno un momento, e l' uomo getterà uno sguardo al di là del sepolcro — Ohimè sarebbe egli più o meno misero allora — che importa! — oh! — addio.

Pompeo Gemma

Al Direttore del Subalpino

Dall' onorevole menzione che il suo Giornale fa del mio Discorso a' libraj, parrà forse a chi non l'ha letto, che l'autore, parlando dei compensi debiti agli scrittori, porti desiderio e speranza d'avervi parte. Io sin dal principio del dire avvertiva che no: nè, passata la metà della vita e le speranze (del resto non cupide mai o baldanzose) vergendo con gli anni all' occaso, è più tempo di fare per me suppliche o lamentanze. Ma vedere a un amico mio, Giampietro Vieusseux, dopo spese molte e sollecitudini, sovrastare saccheggiatrici ristampe, mi mosse a parlare. Le quali potrebbero i giornali d'Italia non solo punire ma ancora impedire, se minacciassero la severità loro giusta alle imprese de' librai predatori: e meglio lo potrebbero i librai dabbene, se a imprese tali negassero tener mano. Tentisi questa lega che ai curanti dell'onore frutterà onore, e lucro da ultimo agl' intendenti di lucro.

Ella, signor Direttore, creda alla stima del suo

Obbligatissimo.

N. TOMMASEO.

Annunzio Librario

CORSO DI DIRITTO FRANCESE

Secondo il Codice Civile

DEL SIGNOR DURANTON

APPLICATO

Al Codice Albertino

COLLA CORRISPONDENZA

DEL CODICE BELGICO, AUSTRIACO, DI NAPOLI, DI TOSCANA E DI PARMA

compilato da una società di Avvocati piemontesi sotto la direzione del sig. Avv. Paolo Onorato Vigliani. Si distribuisce il Manifesto dagli Editori della Libreria la *Minerva Subalpina* in Torino.

TORINO

Stamperia Ghiringhello e Comp.

con permissione.



